LA PSICOLOGIA DI UNA FAVORITA

PIERRE DE NOLHAC, *Louis XV et Madame de Pompadour*. Paris, Calmann-Lévy, 1904.

Scrivere la storia intima di Versailles è scrivere la storia di Francia di un dato periodo, o almeno la parte più rilevante di essa? Alcuni hanno detto di no: alcuni, esaminando l'attività, che da qualche tempo il De Nolhac spiega nell'illustrare la vita svoltasi nel superbo palazzo durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, hanno affermato che il soggetto non è degno della penna di un erudito, che quei trascorsi della più sfrenata lussuria, quegli intrighi di spogliatoio, quelle galanterie, quelle avventure di cappa e spada, quelle viltà dell'ambizione cortigianesca, quegli eroismi della gratitudine spesso inspirata dalle facili generosità della licenza, formano un tutto mosso, variopinto, luminoso, atto ad accendere la fantasia del romanziere, ma insignificante, o quasi, per lo storiografo, che nel passato ricerca e studia le azioni e le fortune dei popoli.

Costoro però, a parer mio, s'ingannano. I fatti nella storia non hanno un'importanza assoluta: ne hanno una relativa alle conseguenze, che da essi derivano. E la conquista agevole e lasciva di una beltà femminile può talora nelle sorti delle nazioni pesar di più che non la vittoria sudata e sanguinosa di una battaglia campale. Non conviene obliare che tra quelle mollezze lussuose di Versailles s'era ridotto ormai il governo della Francia; che i capricci di Venere facevano e disfacevano i ministeri, producevano l'alleggerirsi o l'aggravarsi delle imposte, affrettavano o rattenevano le rovine della guerra. Quelle circostanze, frivole sempre, turpi quasi sempre, che costituivano l'esistenza agitata, febbrile e stanca di sazietà, vissuta tra le mura del castello oggi rivestito della gelida maestà della morte, assurgevano a cause di conflitti europei, di pubblici eventi, di trionfi e di rovesci nazionali: e gli è per questo ch'essi meritano gli sguardi e le indagini dei posteri. Inoltre le vicende di quella ristretta società di Corte ci offrono di sovente l'indice più sicuro dei sentimenti, che animavano le moltitudini, l'illustrazione più lucida, più efficace dei loro bisogni, dei loro desiderî e delle loro richieste. Gli urli, le imprecazioni, che circondano la carrozza della duchessa di Châteauroux, cacciata dalla camera di Metz, dove il re giace morente, non formano una pagina di cronaca scandalosa; sono qualcosa di più: sono la rivelazione dell'anima di un intero paese: la loro eco si perpetuerà attraverso gli anni, e si confonderà col tumulto d'invettive, di risa ironiche e di grida spietate, che accompagnerà al patibolo la Du Barry, l'ultima e la più svergognata di codeste meretrici della regalità. Eran lontani i

giorni, in cui un Luigi poteva da quella reggia esclamare: « La France c'est moi »: la Francia era fuori di lì: trepidava, s'agitava intorno, intorno; premeva sempre più incalzante e minacciosa i recinti obliosi di Versailles. Ma ogni suo moto era determinato ancora da quanto avveniva là dentro: era una risposta diretta o indiretta agli errori o alle colpe di quelle disastrose amministrazioni di favorite, di quella volubile politica di libertinaggio. Osservare gli attori di cotal vita, analizzarne le passioni e i caratteri, è perciò un rintracciare le fila, a cui s'attaccarono i più grandi interessi dell'epoca, è un lumeggiare e un circoscrivere le responsabilità individuali di fronte a casi, che furon tra i più decisivi e memorabili nella storia dell'umanità.

Noi salutiamo quindi con schietto compiacimento l'opera di Pierre de Nolhac, che ha portato i suoi criterî di severo studioso, il suo occhio avvezzo alle fortunate ricerche d'archivio, all'esame paziente e rivelatore del documento in un campo, su cui hanno troppo liberamente scorazzato le sbrigliate imaginazioni dei novellatori. E sovra tutto ci rallegriamo di quest'ultimo volume suo, che viene a togliere una delle più strane, complesse e interessanti figure di quella età fuor della luce alquanto fantastica e artificiosa, in mezzo a cui l'avevan collocata narrazioni rimaste finora, per ragioni diverse e non tutte lodevoli, in grandissima voga.

*
* *

Jeanne-Antoinette Le Normant d'Etioles, nata Poisson, aveva ventiquattr'anni, quando attirò su di sè i cupidi sguardi del monarca dissoluto. Suo padre, entrato nelle imprese rischiose e lucrose delle forniture militari, era stato accusato di malversazioni e costretto ad « assentarsi », come allor si diceva per adonestare la vergogna di una fuga da delinquente. La madre, « une belle brune », scrive Barbier, « à la peau blanche, une des plus belles femmes de Paris », a cui non eran mancate avventure allegre, s'era consolata del forzato esilio del marito, accettando la protezione del munifico Le Normant de Tournehem, che sollevò la famigliuola dalle angustie della miseria. Una educazione signorile fu, mercè sua, data alla fanciulla, che una cert'aria imperiosa faceva già chiamare con l'appellativo di « reinette », e che per l'ingegno pronto e vivace e per la grazia de' modi sapeva raddoppiare le cure e le assiduità di quanti s'applicavano per istruirla. Jelyotte le aveva appreso il canto e il clavicembalo; Guibaudet, la danza; il celebre Crébillon e Lanoue, l'arte di declamare e la mimica. C'era la stoffa in lei d'una eroina di palcoscenico: ed ella si lasciava guernire di codesti ornamenti preziosi, cosciente, anzi sicura della sua ammaliatrice abilità di trarne il massimo profitto in un avvenire non lontano. Per la sua testolina infervorata di ragazza corrotta dagli esempî e dalle lodi passavano i sogni più audaci d'ambizione: ella si vagheggiava in possesso di una enorme fortuna, arbitra di un illimitato potere. I contemporanei asseverano che qualche cinico proposito materno aveva ridestato dentro il suo seno ancor tenerello il desiderio della sua futura conquista; certo si è che nell'elenco delle pensioni, più tardi pagate da lei, troviamo questa eloquentissima disposizione: « 600 livres à madame Lebon pour lui avoir prédit à l'âge de neuf ans qu'elle serait un jour la maîtresse de Louis XV ».

Quand'ella toccò i venti, il protettore pensò ad accasarla maritandola ad un suo nipote, Carlo Guglielmo Le Normant d'Etioles, verso cui egli mostrò la più larga generosità. I principî di quella unione furon felici; il marito era pazzo d'amore, e lei, afferma il De Nolhac, d'una condotta immacolata: « dopo aver perduto un figlio, in fasce, aveva dato alla luce, nel 1744, una bambina, e tutto induceva a credere ch'ella sarebbe stata così buona madre, come moglie fedele ». Se non che quel castello d'Etioles, dove la giovine coppia veniva a passar l'estate, era vicino a Choisy e alle grandi caccie regali: e codesta contiguità non fece che riaccendere nella donna le aspirazioni superbe della fanciulla. Nella foresta di Sénart, in cui il sovrano s'abbandonava al suo divertimento prediletto, ella di sovente appariva vestita di rosa o di azzurro, seguendo i cani veloci e i corni echeggianti de' cavalieri. Luigi ammirava la graziosa fata del bosco: e a lui non eran forse ignoti sin da allora i sentimenti, che la facevano confessare con un misterioso sorriso « che solo Sua Maestà avrebbe potuto allontanarla dai suoi doveri verso il signor d'Etioles ». La morte della duchessa di Châteauroux, la disoccupazione amorosa del re affrettarono questo desiderato allontanamento. Per i maneggi di Binet, primo cameriere del Delfino e parente dei Le Normant, la bella è introdotta a Versailles; e di lì a poco noi la vediamo dea furtiva dei Petits Appartements, mentre il marito è per bonario consiglio dello zio Tournehem inviato ad ispezionare talune fattorie, che questi possiede lontano, in provincia.

Il ritorno di lui, le sue gelosie, le sue smanie, le sue minaccie non fecero che consolidare il potere di Jeanne-Antoinette. Ella si rivolse al cuore di Luigi, alla sua fede di gentiluomo; lo scongiurò di non abbandonarla alle vendette coniugali, allo scherno del pubblico: e Luigi, tutto preso dalle grazie di lei, nulla seppe rifiutarle allora. Le concesse il titolo di marchesa di Pompadour, la colmò di ricchezze, e quando, in su l'autunno del 1745, riapparve a Versailles con la testa incoronata dal lauro colto sui campi vittoriosi di Fontenoy, acconsentì che fosse presentata alla regina officialmente, e che assumesse quello strano grado di « maîtresse déclarée », che dava a chi n'era insignita tanto d'autorità quanto toglieva di onoratezza.

Il De Nolhac si trattiene a lungo su codesti primordî dell'impero di Madame de Pompadour. Egli ce la mostra sincera, veramente innamorata in questo periodo, « où le lien de la passion n'a pas fait place encore à la chaîne de l'habitude ». Il sentimento, a cui aveva così accennato il duca De Luynes, quando il nome suo appena si susurrava tra i cortigiani di Versailles: « si dice ch'ella ami il re alla follia », s'era spiegato con maggior forza il giorno, in cui i voti di lei, formati più dall'orgoglio che dall'interesse, erano stati con tanta larghezza sodisfatti. Ella non s'occupava ancora di politica, non provava il desiderio di governare: solo s'adoperava con tutte le attrattive dello spirito, con tutte le seduzioni della persona per cattivarsi il cuore e il pensiero dell'amante, « qu'elle chérit et qu'elle voudrait posséder sans partage ».

In breve però la consuetudine contratta dal sovrano di esserle di continuo vicino, di parlarle d'ogni cosa, le dà una forza, che cresce, cresce sino a raggiungere il grado dell'onnipotenza. Ella finisce per essere l'arbitra di ogni decisione: per il suo appartamento passano, rispet-

tosi o supplichevoli, magistrati, ambasciatori, prelati, generali, convinti ch'ella possa di più di qualunque ministro o principe del sangue. Il secondo matrimonio del Delfino si stringe per intercessione di lei, vogliosa di compiacere l'amico suo, Maurizio di Saxe; e a lei è dovuta la clamorosa disgrazia del Maurepas, che s'era troppo fidato delle trovate del suo brio sarcastico, e che sconterà con venticinque anni d'esilio « le crime d'avoir chansonné une favorite ».

Codesto dominio su l'animo inerte di Luigi, che aveva l'abbandono ma anche la resistenza dell'inerzia, Madame de Pompadour sapeva conservarlo mantenendo con la versatilità dell'ingegno in un continuo movimento e in mezzo a continue distrazioni la stanca vita di lui. Ella si moltiplicava, per dir così: viaggi, caccie, balli, spettacoli di musica, commedie, tutto poneva abilmente in opera per rendersi necessaria o almeno desiderabile per qualità diverse di quelle così caduche e fallaci, che parlano ai sensi soltanto. Ella riempiva di sè, delle sue invenzioni geniali, delle sue vispe eleganze i Petits Cabinets, dov'erasi ridotto oramai l'esercizio vero della regalità. Un testimonio di veduta efficacemente ce la descrive mentre governa con le sue manine signorili i destini della Francia, eccitando e regolando l'allegria di quegli eletti ritrovi: il principe Di Croy, delle cui preziose Memorie il nostro Autore s'è per primo servito nel suo volume su Maria Leczinska. « Les soupers », scrive il giovane cronista, « me parurent tout comme l'année dernière, fort gais, aimables, libres sans sortir du respect. Le Roi m'y parut de plus en plus charmant et ne pouvait être mieux là: doux, poli, gai, aimable, parlant beaucoup, très bien, toujours juste et avec esprit et agrément. Les comédies des Petits Cabinets, que l'on préparait faisaient une partie de conversations. Madame de Pompadour, qui y brillait extrêmement, ayant tous les talents, cherchait à amuser et à retenir par là le Roi, qui sans y avoir de goût, y formait les siens pour ce que l'on appelle agrément et bon ton du monde. Et il avait en cela infiniment profité, étant alors fort aimable dans son particulier et cela ayant beaucoup influé sur son extérieur, de sorte qu'alors, la timidité etant secouée, on pouvait dire qu'il était parfaitement bien dégourdi ».

L'azione benefica, che Madame de Pompadour secondo il giudizio del contemporaneo avrebbe esercitato sopra Luigi XV, il De Nolhac la conferma e la illustra. Egli fa rilevare quanto delicata, in confronto a quella delle altre favorite, sia stata la condotta di lei verso la infelice e derelitta regina. Ella non solo cercò di rendersela propizia, dichiarandole sin dal dì della presentazione, che l'unico suo pensiero si era quello di servirla e di non riescirle sgradita, ma indusse il poco riguardoso sovrano a non aggiungere alle offese della infedeltà quelle dell'oblio e della sgarbatezza. È un effetto dei suoi suggerimenti se le consuetudini della « bonne Reine » vengono più correttamente rispettate, se i debiti suoi, fatti quasi tutti per opere di carità, sono pagati, se le stanze, dove ella abita, vengono talvolta rimodernate ed abbellite. La gratitudine della moglie per queste graziosità della concubina in auge va tant'oltre, che noi la vediamo, lei così onesta, così dignitosa, così schiva e gentile, offrirci un de' saggi più eloquenti della facile moralità del secolo XVIII, la vediamo, cioè, seduta presso il dissoluto marito assistere contenta, circondata da un ristrettissimo uditorio, ad una di quelle commedie, in cui l'altra soleva far sfoggio

di tutte le sue seduzioni fisiche e spirituali. Inoltre l' intrinsichezza, nella quale Madame de Pompadour si mantenne con gli uomini più cospicui dell'epoca, con filosofi, letterati ed artisti, non mancò di lasciare un riflesso gradevole su l'animo di Luigi, e contribuì a dare di sovente alle sue liberalità e alle sue protezioni un indirizzo, che gli concilia le simpatie dei posteri, di consueto così scarse e sospettose verso la memoria sua. Senza dubbio, nelle conversazioni di lei, ricche di larga cultura e ravvivate dal calore di un ingegno sempre pronto e ferace, egli si moveva in un ambiente ben più nobile ed elevato di quello, che ritroverà di poi tra gli amori senili inspiratigli dalle forme procaci di Madame du Barry e rintuzzati dalle più basse compiacenze della sensualità.

L'avvenenza della Pompadour era per sua natura fragilissima: la vita irrequieta, tutta di eccitamenti e di strapazzi, a cui la costringevano i capricci istessi di quel fanciullone incoronato, la guastò rapidamente, innanzi tempo. Vennero presto i giorni della sazietà, i sintomi pericolosi del raffreddamento. Ma fu proprio allora che si manifestò tutto il potere, ch'ella aveva saputo acquistarsi su la volontà e le abitudini del monarca. Lasciò ch'egli appagasse le esigenze lascive del suo infiammabile temperamento in effimere avventure, anzi l'aiutò silenziosamente su quella strada; e si restrinse alla parte di consigliera e di gioviale compagna. L'amante scomparve, ma l'amica ne prese il posto più baldanzosa che mai, sicura di una autorità, che non era più basata su passeggiere e pericolose attrattive. Nel volume, che ci sta davanti, è studiato con una analisi tanto acuta quanto garbata questo passaggio nella condizione della favorita, questo nuovo stato, che non ha riscontro negli annali delle sue pari, in cui la fortuna di lei si solidificò col cessare delle più efficaci ragioni che l'avevan creata.

E questa signoria, per la quale le fu possibile riabilitare l'avariata reputazione del padre, avviare per una splendida carriera il fratello diletto, ricolmar d'onori e di ricchezze gli amici suoi - e n'ebbe una schiera ognor crescente e pressante -, durò inalterata, inoffuscata sino al dì dell' immatura sua morte. Spirante, Madame de Pompadour, restava tuttavia la favorita: le sue mani, fatte già quasi gelide, serravano ancora lo scettro del comando. Poco prima di finire, ella dava udienza a Jannelle, che veniva a riferirle, come di solito, sul secreto postale. Poi, quando s'accorse che tutto si spegneva intorno a lei, disse, rivolta al sacerdote, venuto per confortarla, in un fievole sorriso, l'ultima frase, che sarebbe stata convenevole alle labbra morenti di una grande regina: « Un istante, signor curato, noi ce ne andremo insieme... »

***

Le varie vicende di questa splendida fata del piacere vengon fuori dal libro del De Nolhac animate da un alito di naturalezza e sorrette da una autorità di documentate indagini, che non avevano avuto per l'innanzi. L'artista e l'erudito si sono qui come fusi per delinearci con leggiadra e profonda evidenza i tratti di quella singolare figura, per offrirci un quadro nitido e vivo della società, che l'ha circondata e che, vista di lontano e nel suo complesso, le serve di mirabile sfondo armonioso. Ma se mi fosse lecito rivolgere una osservazione ad un uomo, che da molti anni oramai abita il Castello di Versailles, e vi spazia

senza posa con l'inquisitivo e sottile ingegno, che ne conosce la storia frase per frase, io vorrei rilevare la luce soverchiamente mite e benevola, chè è suffusa per queste pagine, i segni di una preoccupazione, forse incosciente, in lui di attenuare i torti della sua eroina, di dar risalto alle sue virtù, sì da renderla oggetto, se non della nostra ammirazione, almeno della nostra benevolenza e del nostro perdono.

Certo, Madame de Pompadour è stata calunniata tanto dai contemporanei quanto dai posteri a lei più prossimi. Come ha notato Luigi XVIII in un importante studio su Maria Antonietta, esumato da poco e pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes*, era quello un periodo, in cui riusciva ben facile a mettere in frantumi la reputazione di una donna. Contro la Pompadour poi l'ingiuria trovava fonti speciali di alimento. Il popolo soffriva: la miseria era dovunque. Pezzenti si affollavano alle porte istesse del palazzo reale a chieder l'elemosina; e provincie intere minacciavan la rivolta per mancanza di pane. In mezzo a tante strettezze il danaro si profondeva a Versailles nelle magnificenze d'un lusso insolente, e, più ancora, nelle malversazioni di impiegati e cortigiani rapaci. In certi conti di spese, che rimontano a un po' più tardi, ma che rivelano uno stato di cose normale oramai per una lunga consuetudine, noi troviamo registrato che il re consumava ogni anno più di dugentomila lire di caffè, orzata e cioccolata; che le principesse bruciavano circa dugentocinquantamila lire di candele; e che una di queste mangiava da sola per più di trentamila lire di pesce! Di questi sperperi, di questi abusi, che si tramutavano in un continuo inasprimento d'imposte, i buoni Francesi non amavano gettar la colpa sopra il monarca o i componenti di quella casa, che da secoli li governava e a cui riguardavano come alla sede della sacra legittimità del potere. Quando la figlia di Maria Teresa entrò per la prima volta, ufficialmente, a Parigi, faceva, scrivendo alla madre intorno all'accoglienza avuta, questa strana riflessione, che ci indurrebbe a imaginare in lei una futura regina, ben diversa, assai più accorta e prudente di quella, che si mostrò in realtà: « Quel che mi ha più commosso è stata la tenerezza e la premura di questo povero popolo, che, a malgrado delle tasse, da cui è soffocato, era ebbro di gioia al solo vederci ». Ora, questo povero popolo, che aveva pur bisogno di uno sfogo, di una mira ai proprî rancori, volentieri si scagliava contro quelle concubine, che rappresentavano gli eccessi più spinti, le vergogne più sconcie della regalità: e non le risparmiava nelle satire, nelle canzoni, nelle pasquinate, che uscivano dalla sua mordace fantasia. Ho innanzi agli occhi tutta una serie di queste prove scintillanti di spirito, delle quali Madame de Pompadour fa le spese: prove, che incominciano dalle passeggiate involontarie del predestinato M. d'Etioles e vanno sino all'epitaffio, composto per la tomba di lei:

Ci gît qui fut quinze ans pucelle,

che compendia in una verberata sanguinosa tutte le onte della sua carriera. Il torrente della Rivoluzione, rovesciandosi di lì a non molto sopra la fama sua, ha ribadite e aggravate codeste accuse, cui aveva dato esca il risentimento di chi l'aveva vista nell'insultante pienezza della fortuna: negli scritti o nei discorsi di quei puritani, veri o falsi, dell'89 non c'è delitto, non c'è turpitudine, non c'è vizio, di cui ella non sia ritenuta capace. Ond'è che alla sua genuina imagine s'è ve-

nuto sovrapponendo man mano un grosso strato di esagerati foschi colori. che il dovere dell'imparzialità impone allo storico di spazzar via.

Ma, per quanto epurata da tutte le brutture procuratele dall'invidia e dall'odio, codesta imagine non può richiamare in noi nè la stima nè la simpatia. Se, ritornando sui fasti della cronaca scandalosa di Francia, ci è ancor lecito accordar il beneficio delle attenuanti alle colpe di una La Vallière, la quale fu traviata dalla foga di un affetto sincero, non ebbe delirî d'ambizione, e scontò nelle meditazioni silenziose e tetre del chiostro i giorni fugaci delle incaste gioie, non ci è dato scusare la condotta di costei, che è venuta su con la convinzione di essere un « morceau de roi », che anche nel raccoglimento della famiglia, del matrimonio, della maternità spiava fredda calcolatrice le vie per arrivare a questo agognato, sognato imperio d'alcova, e, giunta ad afferrarlo, non esitò a mantenerlo coi più gravi sacrificî, non dirò della sua dignità, ma del suo amor proprio. Non sarà rispondente al vero la parte, che alcuni scrittori, come il D'Argenson, il Soulavie, e l'anonimo autore dei *Fastes de Louis XV* (per non citar che gli antichi), le hanno attribuita in quella mirabile istituzione del *Parc-aux-cerfs,* in quella specie di pensionato della lussuria, dove passavano, ricercate e preparate dal più raffinato lenocinio, le effimere appagatrici delle volubili voglie sovrane. Ma s'ella non favorì, tollerò nondimeno - e lo stesso De Nolhac non lo nega -, anzi mostrò approvare e per il silenzio suo e per la complicità di tanti, che le erano devoti, questo ritrovo di vigliacco libertinaggio, dove il re s'incanagliava in amorazzi troppo passeggieri per ravvivare in lei la gelosia, e contraeva quelle abitudini d'animo e di corpo, che in breve lo indurranno a sollevare quasi al trono una femmina da trivio. Noi non possiamo in nessun modo esser teneri verso tale coppia, di cui l'uno, che pure aveva in cura milioni di sudditi dibattentisi tra le mutevoli sorti della guerra, tra le paure e le angustie della penuria e invocanti di continuo in mezzo a tante burrasche l'aiuto e la guida del piloto, non sapeva che struggersi di noia, e l'altra spiegava il suo talento e la sua pazienza unicamente a mitigare, a distrarre, ad addolcire questa snervante malattia di lui. Nasce talvolta dagli stessi trascorsi dell'immoralità una certa grandezza di agire: talvolta il fuoco della passione, per quanto sia questa riprovevole, incita ai cimenti dell'audacia, alle iniziative della magnanimità: ma tra le mani di quell'artista consumata il successore del *Roi soleil* rimase quello stesso, che aveva già definito Lord Hervey e che ci dipinge così vigorosamente nelle sue *Memorie*, dove con il sarcasmo dello sprezzo britannico lo chiama « an insensible piece of royalty ».

Il De Nolhac afferma in un luogo che la posterità sarebbe stata meno severa per le prodigalità di Madame de Pompadour, se la Francia possedesse ancora le meraviglie d'arte, ch'essa inspirò. Questa affermazione spiega - mi consenta l'illustre autore ch'io lo dica - l'indulgenza della presente biografia. Quelle meraviglie d'arte egli è in grado come nessun altro di ricostruirsele con la fantasia dai pochi oggetti superstiti, dai ricordi e dalle descrizioni del tempo. E la gratitudine dell'artista innamorato si palesa, senza ch'ei l'avverta, nel rendere clemente la penna dello storiografo.

*
* *

Se si prescinde infatti da considerazioni morali, Madame de Pompadour apparisce come un personaggio singolarmente suggestivo e interessante.

Ella fu la diva della eleganza e della signorilità in un periodo, che per questo rispetto mantiene il vanto della supremazia. « Tout homme », dice il Cheverny, « aurait voulu l'avoir pour maîtresse. Elle était d'une grande taille de femme, sans l'être trop; très bien faite; elle avait le visage rond, tous les traits réguliers, un teint magnifique, la main et les bras superbes, des yeux plus jolis que grands, mais d'un feu, d'un spirituel, d'un brillant que je n'ai vu à aucune femme. Elle était arrondie dans toutes ses formes, comme dans tous ses mouvements ». Questa impareggiabile graziosità fisica era incorniciata dalle più leggiadre invenzioni dell'abbigliamento e della acconciatura, di cui un saggio aveva attirato, nella foresta di Senart, gli occhi non facili del re, e che in parte vivono anc'oggi, intitolandosi da lei, negli usi della moda femminile.

Tutto quanto le era d'intorno aveva l'impronta del finissimo gusto suo. Il De Nolhac rivede popolato di dame e cavalieri il primo suo appartamento di Versailles, dagli ornati sobri e snelli, e ch'ei chiama con frase pittorica « un sanctuaire de grâces ». I palazzi e le ville, che divenner di sua proprietà, furono trasformati sotto l'impulso e la guida dell'inesauribile suo genio decorativo, che parve l'espressione delle gentilezze della sua persona. Noi ce la figuriamo, quale ce la descrivono i De Goncourt, assisa su d'un improvvisato rustico trono, in riva alla Senna, mentre disegna e illustra il progetto, da cui sorgerà Bellevue, quel museo, ora scomparso, della più pura e spontanea arte francese. La stupenda varietà di codesto suo genio possiamo comprenderla, se, lasciando con l'imaginazione le dovizie di quel castello, ci riportiamo al semplice e fresco Eremitaggio di Versailles, dove la natura sembrava spiegarsi nella sua campestre ingenuità, dove boschetti di rose, campi di garofani, di giunchiglie e di viole profumavano l'aria, e dov'ella spesso appariva in quell'abito, così civettuolo nella sua scioltezza provocatrice, che è rimasto noto con il nome di *négligé à la Pompadour*. Ella s'occupava persino dei più piccoli particolari dell'ammobiliamento: in una delle sue curiose lettere alla contessa De Lutzelbourg ricorrono, ad esempio, le istruzioni minuziose per l'acquisto di certe stoffe, che le servivano per arredare le stanze della guardaroba. Tutti gli oggetti, ch'ella raccolse durante i diciannove anni del « suo regno », come soleva dire seriamente, e del cui ingentissimo valore lasciò poco innanzi la morte una memoria a Collin, vennero scelti, si può asseverare, ad uno, ad uno dal suo criterio felice, o rifatti e creati secondo i dettami della sua squisita fantasia.

E anche al di fuori del proprio ambiente, Madame de Pompadour ha esercitato a tal riguardo un benefico influsso. Ella ha amato l'arte sinceramente, - bene osservano i due sovracitati scrittori -: e l'ha protetta con tutti i mezzi, di cui potè disporre. Nè fu il suo quell'incoraggiamento insipido e convenzionale, che quasi s'impone come un dovere della ricchezza e della possanza: ella portò nel suo patronato uno zelo, derivante da una inclinazione affettuosa dell'animo, una

nota originale, che vibrava con infinita dolcezza venendo su dalle corde delicatissime del suo temperamento. « All'arte ella diede gli ozî migliori del proprio pensiero; e forse in mezzo alle brighe e alle ambizioni della politica il disegno, che più tenacemente la occupò, si fu quello di completare il Louvre e di farne l'asilo di opere immortali. L'arte, l'arte francese del diciottesimo secolo, fu la sua distrazione, il suo passatempo, il suo conforto: i pittori, gli scultori, gli architetti, gl'incisori più celebri dell'epoca si onorarono di esser suoi clienti; da Boucher a Chardin, da Oudry a Vien, da Cochin a Guay, da Soufflot a Gabriel, e da Gabriel a L'Assurance ». Ella seguì questa schiera gloriosa passo, passo nell'ardua via del lavoro, sorreggendo ora l'uno ora l'altro con l'aiuto della sua borsa e, più, con quello dei suoi consigli, e mantenendo ai loro sforzi disparati, ai loro prodotti diversi un' armonia di espressione, donde è nata una scuola feconda e s'è affermato uno stile meraviglioso, motivo anc'oggi e traccia a tante nobili creazioni.

Dell'arte applicata all'industria si occupò poi in modo speciale e del tutto nuovo. Nella storia della porcellana il nome suo merita un posto cospicuo: poichè a lei, al suo ardimento, per cui non si sgomentò dei più difficili confronti, alla sua costanza, che non si scoraggì dinanzi a vane prove e a vane riprove, si deve quella manifattura di Sèvres, che disputò e disputa alla Sassonia un primato sin'allora riconosciuto dall'Europa intera.

*
* *

Nè men fervida partecipazione ebbe alla vita letteraria del suo tempo. Ella aveva frequentato giovanissima, insieme alla madre, la casa di Madame de Tencin: aveva là ascoltato la conversazione brillante dei romanzieri in voga, Marivaux e Duclos; s'era là seduta alle mense, che accoglievano, convitati briosi, arguti e talvolta mordaci, Piron, Fontenelle, Montesquieu. E, diventata Madame Le Normant, fu tra le poche assidue del celebre salotto di Madame Geoffrin, che il De Ségur ha convenevolmente chiamato « le royaume de la rue Saint-Honoré ». Nell'aura così diafana e sottile di quell'areopago parigino il suo spirito s'acuì, s'ingentilì e acquistò, insieme a un ricco corredo di utili cognizioni, la consuetudine di apprezzare la compagnia degli uomini d'ingegno. Coloro, che aveva incontrato presso quelle sovrane dell'intellettualità, divennero ospiti suoi preferiti al castello d'Etioles, nel breve periodo che v'abitò moglie e madre onorata, e suoi protetti nel lungo tratto del suo splendore e della sua onnipotenza. Quando il re, dopo la vittoria di Fontenoy, si recò a Choisy, conducendo seco i cortigiani, con cui aveva maggior famigliarità, ella pure volle intorno a sè un gruppo « dei suoi intimi »: e in quel gruppo si videro riuniti Voltaire, Duclos, Gentil-Bernard, Moncrif, Bernis, Prévost. Con il primo, il più illustre di tutti, ebbe continua intrinsichezza, comportandosi verso i suoi furori d'ambizione, le sue volubilità da donna isterica, le sue gelosie addirittura morbose, con una pazienza ammirevole: e a lei, a lei soltanto, egli andò debitore di quel famoso brevetto del 27 maggio 1749, per cui veniva d'un colpo a ricavare dalla generosità regale la bellezza di sessantamila lire.

La propensione, che in lei vigoreggiò sempre per lo studio, ebbe un segno non spregevole in quella sua raccolta di libri messa insieme

così sapientemente, e non per mostra di vanità o per vezzo di moda: tremila volumi all'incirca, in cui, vicino a romanzi d'amore e di cavalleria, v'erano gravi opere storiche e filosofiche, v'eran trattati di diritto pubblico, v'era una collezione copiosa di scritti riguardanti il teatro, tutto insomma il bisognevole per le svariate e sane curiosità del suo ingegno illuminato. La raffinatezza dei suoi gusti intellettuali aveva ancor agio di spiegarsi nel governo di quel palcoscenico dei Petits Cabinets, ch'era sorto per sua iniziativa e nel quale ell'era il più scintillante ornamento, l'anima, l'inspiratrice, la guida: palcoscenico, per dove passarono, da *L'Enfant Prodigue* di Voltaire al *Devin du Village* di Rousseau, i più notevoli prodotti della commedia e del melodramma francese.

Ciò che è strano si è che su codeste tendenze del suo pensiero rimase profonda l'impronta della sua origine borghese. Quand'ella entrò, già padrona, a Versailles, dove l'adulterio dei re era ormai monopolio di dame del più alto lignaggio, fu ritenuta come una intrusa, come una spostata; e i nomignoli di *grisette,* di *robine* non le vennero risparmiati in que' crocchi aristocratici. Il duca De Lunyes, riferendo le fresche impressioni della giornata, così parla con la consueta mite precisione dell'effetto, che i suoi modi producevano: « D'ailleurs, ne pouvant avoir eu une extrême habitude du langage usité dans les compagnies avec lesquelles elle n'avait pas coutume de vivre, elle se sert souvent de termes et expressions qui paraissent extraordinaires dans ce pays-ci... Il y a lieu de croire que le Roi est souvent embarrassé de ces termes et de ces détails de famille ». Ell'era di fatto una pianta nuova in quella serra di vegetazione artificiosa: poichè, se del mondo cortigianesco non ebbe la vernice esteriore, neppure ebbe di esso i pregiudizi e l'angustia di vedute. Ella fu *du côté des philosophes,* come allora dicevasi: uno spirito libero, aperto al soffio delle idee moderne, e capace di farne penetrare qualche alito per quelle aule dorate, lontane dalla vivificante agitazione della vita. Avversaria dei gesuiti, della gente di chiesa, amica di Voltaire e degli amici di Voltaire, sostenitrice degli enciclopedisti e di tutti i teorici artefici della Rivoluzione, ella scese nella tomba accompagnata dall'elogio dell'autore di *Zaira,* che la riconosceva Egeria del suo partito. Proprio vicino alle sue stanze, dove la maestà del trono si degradava nelle mollezze del lusso e della sensualità, c'era l'appartamentino del suo medico, del dottor Quesnay, l'economista innovatore, il maestro dell'*Ami des hommes.* Lì, in quell'asilo sicuro all'ombra della sua protezione compiacente, si svolgevano e si maturavano tra calorosissime dispute le teorie più minaccevoli per la monarchia, il clero e la nobiltà. E lì un giorno - come apprendiamo dalle fedeli Memorie di Madame du Hausset - uscivan dalla bocca del La Rivière, in mezzo alle audacie dell'animata discussione, queste profetiche e tremende parole: « Le royaume ne peut être régénéré que par quelque grand bouleversement intérieur, mais malheur à ceux qui s'y trouveront! Le peuple français n'y va pas de main morte... »

Madame de Pompadour fornisce così una lucida riprova che la Rivoluzione, se nelle sue forme estreme prese l'aspetto di una violenta lotta di classe, fu nel complesso un movimento, a cui hanno partecipato tutte le forze della società, anche quelle, che ebbero in fine maggiore interesse ad arrestare gli eccessi del suo corso fatale. E - a

ben guardare - sta in questa unanimità incosciente di contributo la più chiara giustificazione di quella terribile riscossa: giacchè essa le dà il carattere del necessario, dell' inevitabile, e, sollevandola da quel criminoso fondo di sangue, la mostra come il restauratore appagamento di un bisogno universalmente sentito.

*
* *

Meritava adunque questa singolare figura di favorita che il De Nolhac le dedicasse un volume, inteso a rivelarcene i casi e gli affetti: esso prende posto opportunamente in quella sua collezione importantissima, e già tanto avanzata, che ci darà in una forma definitiva tutta la storia di Versailles. E, percorrendone le pagine così istruttive, ci nasce il desiderio di aver presto l'altro, che all'ultimo ci promette, su *Madame de Pompadour et les Arts*. Tale lavoro, che colmerà una lamentata lacuna nella storia dell' arte francese, ci sarà tanto più grato, in quanto che senza reticenze e senza riserve ci potremo dinanzi ad esso abbandonare con l'autore ad ogni benignità di apprezzamento verso la vezzosa eroina delle sue presenti occupazioni di studioso.

CARLO SEGRÈ.

IL FATO DEI POPOLI MODERNI

Alcun tempo addietro, pubblicandosi in Milano da un simpatico gentiluomo un volume di ricordi del Quarantotto, convennero quivi parecchi amici a festeggiarlo; fra gli altri un venerabile vecchio di ottantadue anni, unico superstite ai tragici processi di Mantova. Egli mi onorò di una visita, che, in testimonio di riverenza, non fosse stata la mia infermità, mi sarei certamente recato a debito di prevenire. Mi ricordava con orgoglio amici comuni, i quali avevano spezzato con la tetragona fermezza fino la crudeltà e la tenacia delle austriache persecuzioni; mi raccontava quel giorno tristamente solenne, in cui, stretti in circolo intorno all'auditore, udivano proclamarsi dalla sua voce tremula, davanti ai loro volti imperterriti, dieci sentenze di morte, commutate alcune, grazie agli ostinati dinieghi, in infinita serie d'anni di carcere duro. « Il tempo non è in balìa dell'Austria! » - era scattato a questo punto uno dei più giovani condannati; - « e in effetto, soggiungeva raggiante di gioja il mio venerabile interlocutore, la dominazione dell'Austria in Italia si può dire per la maggior parte cessata, e noi le sopravviviamo ».

Quattro formidabili fortezze, costrutte secondo le ultime norme della scienza e dell'arte, catenate in un complesso che si diceva e credeva allora il quadrilatero imprendibile, erano inchiavate a furià d'oro nelle viscere del paese, e con innumerevoli bocche da fuoco parevano guatare le contrade che tenevano in dizione; riboccavano di approvvigionamenti, erano irte di presidii agguerriti, spavaldi, sizienti la preda; una flotta di fresco allestita e impaziente di segnalarsi su quelle costiere che diceva sue, dominava le opposte spiaggie dell'Adriatico; il nome austriaco era riuscito ad insignorirsi di tutta Italia fino al Tronto, e di laggiù gli tenevan bordone due pessimi governi, che parevano durare apposta per dimostrare esserci qualcosa ancora di superstite al medio evo e peggiore che l'Austria; la vecchia diplomazia assisteva straniata agli esordii di un periodo nuovo, in cui tutte si sovvertivano da una podestà intrusa e rivoluzionaria le antiche tradizioni, secondando una piccola potenza temerariamente provocatrice; tutto pareva pendere dalla facile vittoria delle armi improntamente sfidate per favorire un vecchio sogno, che presto scomparirebbe davanti al prevalere d'una inconcussa realtà.

Dopo maravigliosi cambiamenti politici e altrettanto memorabili e vittoriose fazioni d'armi, una repentina sosta sopravvenne; ma, dis-

sipato che fu quello stordimento universale, a cui una tanto fulminea rapidità di eventi faceva capo, si vide che il mondo non era più quello; intatte le fortezze, non erano più simbolo di una occupazione perenne e irremovibile; erano semplicemente un ricovero di truppe stanche; un elemento nuovo, la volontà dei popoli, si era intrusa a determinarne le sorti; il braccio popolare aveva dato di frego ai pretesi diritti dei principi spodestati; tornavano a vuoto le conferenze di Zurigo; le provincie che la diplomazia aveva costretto il Piemonte ad abbandonare si dichiaravano autonome, si stringevano, alleate militari, in un sol fascio; e la proclamata autonomia non esercitavano che per dichiararsi annesse alla recente monarchia costituzionale italiana. Al tradizionale vincolo di fedeltà degli eserciti in servigio dei loro sovrani un novello principio d'azione si alleava, il fervore dei volontari in servigio della patria; un uomo che aveva aspetto e quasi funzione di messo provvidenziale, stringeva in pugno il nuovo nerbo di forze, e rinnovando i portenti della antichità rendeva ammirato il mondo di subitanee vittorie, ratificate da spontanee e non più viste dedizioni. Altrettanto mirabili trasformazioni avvenivano nell'assetto di antichi Stati; alla compagine dell'Impero austriaco, che avrebbe voluto parere antica, si sottraeva l'Ungheria, e pretendendo parità di diritti e sovranità indipendente, ostentava fin nel nome quella brama di dominazione che doveva un giorno ingelosire le minori nazionalità, e inalberare dominatrici sopra di esse le irrequiete antenne della croce di Santo Stefano.

Ma il colmo della trasformazione non si vide che in capo a sette anni. Era accolto già ed entrato nell' assetto ordinario e riconosciuto d'Europa, così quale risultava da annessioni plebiscitarie, il recente regno d'Italia. Senza che fosse stato esploso un solo colpo dal famoso quadrilatero, divenuto di subito una mera per quanto grandiosa decorazione bellica, Venezia, con tutto il fulgore delle antiche e recenti memorie, era inopinatamente entrata anch'essa a far parte del Regno; assisteva impassibile la flotta avversaria; sorgeva armata e risoluta ad affermare le proprie recenti e meravigliose ampliazioni l'Italia. S'era indarno procurato per via di negozazioni segrete ridurre alla ragione dei tempi la impersuasibile Curia Romana; e però, applicati sommariamente gli argomenti estremi dal cannone di Porta Pia, era stata risoluta in un giorno l'eterna controversia che aveva per secoli affaticato l'umanità, la commistione del poter temporale e dello spirituale; della quale se un piccolo sperimento d'armi aveva ottenuto piena vittoria in un attimo, voleva manifestamente dire che erano penetrate nel profondo della pubblica coscienza la giustezza e la verità della soluzione. Tutto codesto immane rivolgimento si operava senza scosse, come se una necessità suprema governasse tutta la serie degli intervenuti mutamenti; e la forza ignota che li sospingeva ad una meta pareva veramente meritar nome di fato dei popoli moderni.

Così accadde che due Stati contigui, i quali, se divisi giusta equità e ragione, avrebbero potuto, non in apparenza e di nome, ma in sostanza e di fatto, assumere atteggiamento e carattere d'amici e alleati, rincrudissero nei malintesi; e, fomite inestinguibile la questione delle lingue, togliessero a guardarsi sempre più in cagnesco: gli uni portandovi l'irruenza di un'indole entusiasta, gli altri la pervicace prepotenza di una natura superba e selvaggia. Le cose non migliorano; anzi, non ostante le sollecitudini pacificatrici dei governi, accennano

ad un andazzo fatale, a qualcosa che par voglia giustificare l'intervento quasi inconsapevole di quella cieca forza che abbiamo, in difetto di altro nome, chiamata: il Fato dei popoli moderni.

A noi non s'appartiene quasi altro ufficio che di notaio, il quale registri le forze reciproche e tenga conto, prima ancora del loro avventarsi, dei risultati probabili dello scontro. Ricorriamo col pensiero al limite più remoto ove suoni, rinfrescato dalle reminiscenze della signoria veneziana, l'accento veneto; e, popolata questa ad ogni passo di testimonianze della dominazione romana, che ab-antico la resse e informò, vi troviamo flagrante nei monumenti e nella memoria degli uomini la romanità che tutto involve e predomina: qui il grande e quasi ancora intatto anfiteatro, che pianta il suo quadruplice ordine di arcate in vista del mare; qui un arco trionfale dei tempi di Trajano, che con fausti auspizii saluta le legioni partenti pel Danubio e per la vittoria; qui le marine adriache ripercotono ancora le nostre voci festanti e ventenni, che fin dal 1847 salutavano nel nome del IX Congresso e del nono Pio le risorgenti fortune.

La toponomastica è diventata anch'essa un'arma da guerra: luoghi conosciutissimi, non solamente noti ma familiari a tutti, Pisino, Capodistria, ricomparvero un giorno camuffati sotto una nomenclatura non so se più risibile o più barbarica, Kopar, Mitterburg, Pazin; fino a che la coscienza popolare si sdegnò contro quell'ignobile farsa delle tabelle bilingui, e, come a farlo apposta, proprio in quella piazza dove un recente monumento consacra all'ammirazione dei posteri quell'irrequieto ingegno, il Tartini, che s'era palesato italianamente fastidito di freno. Ma poco gli sarebbe valso se si fosse mutato teatro alla bega. Chè in Pirano, per esempio, si sarebbe incappati in Carpaccio, del quale non ebbe la Serenissima interprete più diligente e più fedele. E la signorile Capodistria non avrebbe avuto bisogno di millantare arie di primato, per apparire veneziana in tutto, nella sua scuola pittorica, nelle case di stile archiacuto, nella fisonomia aristocratica di quella collezione araldica di stemmi e di insegne disseminata sul Palazzo pretorile, sul Duomo, sulla Loggia, sulla Foresteria, sul Fondaco, sugli edificii dal tetto sporgente, senza intonaco, fatti scuri dal tempo (1). Ci volle una protesta pacata e solenne di quel corpo autorevole che è il R. Istituto Lombardo, provocata dagli animosi spiriti giovanili di un sempre vigile custode dei diritti del nome italiano qual era il povero Amati, per ricordare anche quest'ultima sopraffazione al patrio Governo.

Cinquant'anni prima, mentre l'I. R. Capoluogo di Circolo, Pola, era sede riconosciuta della fiorente marineria austriaca, promessa fin d'allora alla vittoria, gli animi salutavano entusiastici la gita augurale del IX Congresso italiano, riboccante di ben altre speranze; di questi loro affetti avevano interprete il fiore della cittadinanza in una recita della pallida e faticosa tragedia, *Francesca,* del povero Silvio Pellico: e a tutta quella fatica di rime volonterosi si sobbarcavano i cittadini per amore di un solo verso, aspettato, invocato, acclamato:

D'ogni bell'arte non sei madre Italia?

Seduzioni e lusinghe valgono sì poco a deviare dal loro obbiettivo le inclinazioni naturali dei popoli!

(1) Caprin, *Marine istriane*, 1889, *passim.*

Quella interessante contrada, la quale per i gioghi semi-selvaggi del Carso si congiunge alle rocciose costiere, che, secondo Dante ha detto colla solita sua correttezza geografica,

. . . Italia chiude e i suoi termini bagna,

non ismentisce la perenne italianità colla parlata marinarescamente sonora di copiose vocali. La storia si mesce ad ogni passo alla storia veneta. Un polese, patriarca di Grado, impone primo a Venezia il corno ducale, suggerendo la nomina di un doge, Paoluccio Anafesto, che viene tosto investito dei supremi poteri; vive nell'abbazia di S. Leme, presso Parenzo, fra Mauro camaldolose, le dotte vigilie spendendo in disegnare quel famoso mappamondo, che merita ancora di adornare la sala del Maggior Consiglio; sottentrano gli artefici, e un Taddeo da Rovigno, e un fra Bastian de Santa Lena olivetano, della istessa origine, noto col nome di frate Schiavone, lavorano in S. Marco bellissime tarsìe; alcune opere, che il Lanzi dice degne del Mantegna, conduce un Jacopo da Pola in Sant'Antonio di Padova, della quale chiesa fu uno degli architetti. E mentre in tempi desolati dalla morìa le barche portano insieme con le provvigioni una immensa quantità di ginepro, che si brucia su grandi pire effondendo l'odoroso profumo sul mare, due Dogi nativi di Pola, Pietro Tradonico e Pietro Polani, ricorda la barca di Pola; e due cavalieri di S. Marco, Gregorio Gallucci e Antonio Benussi, ricorda la barca di Rovigno, decorati per la loro intrepidezza, quando l'uno combatteva nelle acque di Scio, e quando l'altro si segnalava nella battaglia di Santostrati; e finalmente la barca di Capodistria dice a tutti il nome di Biagio Giuliani, il quale, dopo avere resistito a Canea sino all'ultima ora, quando i nemici sfondarono le porte della fortezza, dava fuoco alle polveri morendo con i suoi quaranta e con cinquecento nemici sotto le rovine, e anticipava di sessant'anni il fatto celebratissimo di Pietro Micca (1).

Dicasi dopo tutto questo se alla generosa terra non convenga il nome di Venezia Giulia.

È fatale che i popoli incontrino presso alle proprie origini le traccie dei loro poeti. Così sulle famose sponde del Timavo incontriamo Dante; ma sgraziatamente egli è ospite del Castello di Duino, che per necessità dei tempi sposa le parti della violenza, non quelle della nazione. Fieri taglieggiatori sono i Duinati del contado e dei viandanti; e implacabili nemici della industre e marinara Trieste, che possiede già fino dal 1236 sue libertà municipali e nel 1349 suoi proprii statuti (2). Ma dal grande ghibellino la storia ci trasporta a Panfilo Castaldi, « quale ritrovò - dice il Cambruzzi - l' inventione della stampa de libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate al mondo », il quale da Capodistria, ove soggiornava, ebbe nel 1472 il decreto del governo ducale che lo autorizzava a *ritornare* a Venezia.

Così nel nome di una terra istriana due grandi date istoriche si ricongiungono (3).

(1) CAPRIN, *ibid.*, pag. 150.

(2) *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis commentaria*, auctore F. JO. FRAN. MARIA DE RUBEIS. Argentinae, 1740, tom. I, col. 506. - *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, per GIUSEPPE CAPPELLETTI, prete veneziano. Venezia, Antonelli, 1851, vol. VIII, pag. 691.

(3) CAPRIN, *ibid.*, pag. 123.

E la poverissima di quelle terre, Isola, dove uno stuolo di leggiadre fanciulle fa risuonare sotto il martello degli zoccoli il cordonato delle vie, e nasconde la ricciuta nerissima cornice dei rosei volti ammantellata sotto una nera faldiglia a somiglianza del veneto zendado, ha pur raccolto la gentile industria veneziana del merletto, trafugata sotto il gran Colbert dalla città delle lagune col mentito titolo *Point d'Alençon*, industria che la pietà di due gentildonne e l'operosità di una popolana buranese, Cencia Scarpariola, hanno fatto rivivere (1).

Fu antica arte di governo « il lasciare al popolo alcune - dice il Sagredo - non pericolose imagini del governare sè stesso in tante piccole repubblichette ». Però la Serenissima spiegava il suo drappo sovra il palazzo della Podesteria, nè usava accoppiarlo a quello cittadino, ma lo inalberava sul terreno che toccava l'uno e l'altro dei due rioni, in segno di assoluta sovranità. Alla quale tuttavia la contrada si professava profondamente devota, come apparisce dalla seguente supplica, inviata nel 1599 al Capitano generale di Candia, prova dell' intenso amore a San Marco: « Noi abbiamo resistito al furore dei barbari; abbiamo veduto con occhio sereno morire i nostri parenti ed amici, rovinare le nostre case, devastare le nostre eredità; ci resta ancora forza per seguitarvi dovunque vogliate condurci, credendoci felici nel sottrarci dalla schiavitù e dagli orrori di questo infelice soggiorno. La nostra patria non è più quella che era, essa è per piegare il collo al giogo degli infedeli; noi non la conosciamo più e l' abbandoniamo senza dolore. Di troppo affanno ci riuscirebbe il vivere in luoghi dove la tirannia e l'empietà dovranno regnare. Vi supplichiamo assegnarci un ritiro, dove possiamo morire tranquilli sotto l'obbedienza di una Repubblica che adoriamo. Vogliamo tutti seguirvi, poichè una dura necessità ci discaccia da questa città, che ci fu per lungo tempo sì cara, e che ci sarà odiosa in avvenire. Ricevete favorevolmente questo ultimo sacrificio della nostra fede; noi abbandoniamo tutto per non cambiare nè di religione nè di sovrano ». (Antonio Querini per la Serenissima Repubblica, in data 30 decembre 1581, con la ducale autorità « aveva confermato ai nobili signori Conti clarissimi Franceschi, tutti li privileggi di mero e misto impero che in varii tempi furono ad essi conceduti in vigor dell'importantissimi servigii prestati alla Repubblica, nelle più ardue occorrenze, col *somministrar gente, haveri et cavali, esponendo ancora sè stessi ai rischi di guerra per la difesa del Regno* ») (2).

Chi voglia proseguire sino all'ultimo queste inconcusse devozioni alla Serenissima, non sarà meravigliato di trovarne fin sulle estreme roccie del Quarnaro di insuperabili. Pianona nel territorio di Albona è presa, correndo il 1599, dagli Uscocchi. Un Gasparo Talavani, altro Bragadino, si lascia scorticare da quei barbari, e spirando fra i tormenti esclama ancora: Viva San Marco! (3).

Ma tutto cotesto - voi direte - è storia antica; chi vi risponde che oggi siano i medesimi i sentimenti del popolo verso la patria? Le perpetue agitazioni, che provocano, assai più fiere, repressioni perpetue, ce'l dicono. Ma se le testimonianze della storia non devono valere quando sono consigliere di eroismi, e allora soltanto tornare esemplari

(1) Caprin, *ibid.*, pag. 150.
(2) Caprin, *ibid.*, pag. 206.
(3) Caprin, *ibid.*, pag. 377.

quando parlano di viltà o per lo meno di fiacchezza, ragionino per tutti quelle considerazioni militari dell'oggidì, le quali sono inalterabili come una verità matematica; e ne sia dichiaratore quel giudice competente ed autorevole che fu, se anche anima ardente di patriota, Paulo Fambri:

« Cos'è un confine? - Un'alpe, un fiume, un lago, un mare, un fosso, ovvero una linea di paracarri, con una stanga dipinta dai colori nazionali, ed una garritta per la guardia?

« Può essere l'una come l'altra di queste cose, ma quelle accennate da ultimo e che rappresentano non dei fatti ma dei segnali divisorii possono valere nel solo caso nel quale la sproporzione fra i due Stati sia incommensurabile, e che il debole non insista per una garanzia che gli è impossibile trovare in altra cosa che nella fede dei trattati e nella lealtà del vicino. Un fosso od una linea di paracarri reggenti delle catene può bastare fra il regno d'Italia e San Marino o il Principato di Monaco. Quando un duello è impossibile, la scienza cavalleresca non ha niente da prevedere, nè da prevenire; ma quando è, sta a lei di curare la parità delle armi e del terreno primo, lasciando sussistere la sola disuguaglianza inevitabile della diversità delle forze, delle attitudini e degli umori, provenienti dalla maggiore o minore tempra degli animi e coscienza dei diritti.

« Fra due Stati di primo ordine un confine non può essere dunque altro che un limite divisorio di fatto e non di segnalamento, una forza e non una forma.

« Un confine ha da essere una cosa la quale:

« I. *Non separi, che è quanto dire non spezzi dei sentimenti e degli interessi naturali e rispettabili; sia una disarticolazione, non un colpo di scure.*

« II. *Per converso non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.*

« III. *Non lasci da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta fronte, la quale, anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo a chi abita la casa di mettersi sulle difese quando possa e sappia farne, o per lo meno di trattare senza esser già vinto e col nemico dentro.*

« Chi può negare nulla di ciò? e se i caratteri di un confine fra due potenze deve, per riposare simultaneamente sulla duplice base della vera forza militare e del buon diritto, rispondere a queste condizioni, chi vorrà poi dire che la geologia o l'idrologia possano essere altra cosa che degli strumenti, e che l'equivoco di uno spartiacque (*divortia* o *divertigiam aquarum*) o la scontinuità di una cresta possa tenere, per dei decenni, a mezz'aria molti interessi supremi? I filoni, gli spartiacqua, le divisioni dei versanti, le insellature, i boschi e va dicendo, sono stromenti di accertamento e niente di più, e, quando tutti non funzionano bene, vanno senz'altro surrogati.

« Nel tracciamento dei confini le scienze naturali sono altrettanti periti, cui la ragione politica e la militare chiedono talora un voto consultivo, ma riservano sempre per sè quello deliberativo. Sono esse soltanto che possedono il concetto ed hanno la responsabilità del fine, mentre i geologhi, gli idrologhi e gli etnologhi, non sono che altrettanti cercatori di leggi e collettori ed aggruppatori di fatti, che la na-

tura, per quanto *scultrice di patrie*, coordinò certamente a tutt' altri fini che a quelli dell'equilibrio e delle paci del consorzio dei popoli, che sono invece l'unico oggetto di chi sia chiamato a deliberare sopra una così suprema questione ».

Ma continua a insegnarci il nostro Fambri:

« *La condizione militare comparativa dei due Stati è rigorosamente questa:*

« La terza porta spalancata di casa nostra è il varco di Lippa. Padrona di questo, l'Austria è padrona del Carso od Ocra che voglia classicamente dirsi (la *pars alpium humillima* di Strabone, che è una catena al di qua della catena alpina principale, ossia dell'Alpe Giulia). E poi? - Poi resta ben poco a dire: - chi è sul Carso è sull'Isonzo.

« Concludendo. - *I varchi Giulii sono come delle paratoie idrauliche automobili, stabilite dall'Austria in ordine ad un proprio servizio di erogazione militare. L'onda delle sue forze può, alzando opportumente il proprio livello, spalancarle ed invadere i nostri piani; ma non così quella delle nostre, che, per necessità preordinata di cose, trova invece in esse un immenso ostacolo, che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare* » (1).

Da queste premesse le illazioni scendono spontanee: è manifesto che all'Italia non rimangono nemmeno *buone linee interne*, vale a dire dei *veri ostacoli*, che lascino al difensore, che si atterghi loro con forze sufficienti, la libertà di temporeggiare coprendo il territorio retrostante. Che se ancora vogliansi accusare le considerazioni del Fambri come informate ad un soverchio di patriottismo, non saprebbero ricusarsi quelle che erano dettate dal mero rigore scientifico a un personaggio come il Menabrea, sul quale incombevano d'altronde quando scriveva le abbinate responsabilità d'illustre scienziato e di ministro:

« Gettando uno sguardo sulla carta delle Provincie Venete, possiamo convincerci che le delimitazioni attuali non saprebbero in modo alcuno corrispondere alle *esigenze di una buona frontiera.*

« Sopra una gran parte del suo sviluppo il confine non segue le linee naturali quali le vette dei monti e i corsi delle acque. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia e che hanno con essa i loro rapporti naturali e necessarii, si trovano unite invece ai paesi dell'opposto versante delle Alpi, *con cui esse spesso mancano di comuni relazioni dirette.*

« ... il confine, scendendo dal Monte Maggiore, taglia due volte il torrente Natisone; il perchè riesce assai difficile agli abitanti della valle superiore di recarsi nella parte più bassa, *senza passare e ripassare sul territorio austriaco.*

« Più a mezzogiorno esso scostandosi dall'Judrio presso Mediuzza passa a 2000 metri dagli spalti di Palmanova, e sopra una linea di 10 km. *non* è più segnato che da alcuni termini piantati in mezzo ai campi » (2).

Le quali verità indeclinabili non è meraviglia se da ultimo siano illuminate, quand'anche in modo fugace, da un lampo di sentimento: « Tale demarcazione - continua il Menabrea - stacca dall'Italia popolazioni e paesi che hanno appartenuto alla Venezia, di cui l'isola e la

(1) Paulo Fambri presso Don EMILIO SILVESTRI, *L'Istria* (Vicenza, 1903, pag. 71).

(2) Menabrea presso SILVESTRI, *ibid.*, pag. 73.

città di Grado, dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che, sebbene di poca importanza, è per la Regina dell'Adriatico di grandissimo valore. I Veneziani la considerano come un luogo sacro, ripieno delle loro tombe e delle loro illustri memorie » (1).

La promiscuità fra la croce e l'aquila bicipite, il passare dall'una all'altra colla facilità di un salto a piè pari non è forse fra quelle *spinte a delinquere*, « della cui applicabilità morale - insiste il Fambri - e con ragioni cento volte più forti che nei casi individuali, nessuno può dubitare? »

Questi argomenti ribadiva infine il Combi in una bellissima Memoria, intitolata *Importanza strategica dell'Alpe Giulia* in cui si può vedere se anche secondo il giudizio del Marmont, del Principe Eugenio e di Napoleone Primo, l'Isonzo copra l'Italia orientale, o non le occorra almeno *una ben munita testa di ponte la quale fiancheggi la linea e copra la manovra* (2). E il Menabrea continuava: « L'Austria medesima ebbe a riconoscere tutto quello che un siffatto confine aveva di inconveniente, dappoichè col trattato 10 ottobre 1807 di Fontainebleau, ed allo scopo, come si legge nel trattato stesso, di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi fra il Regno d'Italia e le provincie austriache, - essa aveva consentito ad una rettifica di limiti, in virtù della quale l'Isonzo formava sovra una gran parte del suo corso la frontiera dei due Stati ». « Più tardi - dice il Menabrea - i confini del Regno d'Italia furono fissati al *thalweg* della Sava, lungo tutto il suo corso dalle sue foci nel Golfo Adriatico sino alle sue scaturigini; è dunque una di queste due frontiere che sarebbe stato conveniente adottare come aventi in loro favore dei precedenti storici riconosciuti nei trattati » (3). Ma il conte Wimpfen si contentava di rispondere: « Non ho istruzioni ». Le istruzioni le darà il fatto medesimo, quando la forza irresistibile delle cose avrà recato improrogabilmente sul tappeto questa tesi inevitabile della nostra frontiera orientale, e dovrà schiararla di una luce sovrana il criterio supremo dell'idioma: « la lingua, la lingua - ha detto non per nulla, meglio di sessant'anni sono, Carlo Cattaneo - la quale, più dell'Alpi inutili e più del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa nazione ». Allora, se tosto il senno umano non provvegga, *fata viam invenient*.

TULLO MASSARANI.

(1) Menabrea presso SILVESTRI, *ibid.*, pag. 73.
(2) *Rivista Europea*, 1866.
(3) Menabrea presso SILVESTRI, *ibid.*, pag. 74.

LA PERFEZIONE ARTISTICA DELLA POESIA PROVENZALE

I progressi della filologia romanza nella stima generale devonsi alla maggiore perfezione e consapevolezza dei suoi fini, e al cresciuto suo campo. Sorta nel primo ventennio del secolo XIX dalle varie correnti dell' erudizione francese, col Raynouard, e del romanticismo poetico, che avvolgeva l'Europa, serbava allora due caratteri spiccati, l'uno della curiosità storica e linguistica, col vago proposito di trovar le basi delle nuove lingue e della nuova civiltà, l'altro di ammirazione sentimentale verso un'età fantastica penetrata di poesia e di fede. Giovanni Berchet e Federico Diez cominciarono come lettori appassionati e traduttori di romanze spagnuole: e l'uno divenne dei più ferventi apostoli del nostro Romanticismo, l'altro ascese di mano in mano alla visione di un sistema organico di conoscenze, che si allargavano dalle relazioni idiomatiche a tutte le forme della civiltà neolatina. Così in luogo dei poeti sottentrati i critici, mentre A. G. Schlegel insisteva doversi nella filologia medioevale applicare i principii della classica, essi trovarono un nuovo mondo da esplorare: e da una parte risalirono alla remota letteratura latina del Medio Evo, dall'altra discesero al Manzoni e al Balzac. Ed oggi chi si affatica nell' indagine linguistica dei tempi lontani, seguendo le alterazioni della parola romana su per i secoli e lungo i fiumi e i mari, dal Douro al Danubio, da Gravelines a Malta, dalle pendici alpine e dalle dune della Guascogna alle silvas brasiliane, e intende a distrigarla e stropicciarla dove s'intreccia e s'imbratta della parola gotica o della celtica o della greca o della basca o dell'albanese o dell'araba, chi tenta le origini della poesia ritmica, o vuol appurare la genealogia delle case feudali e le vicende della nuova nobiltà borghese e le relazioni comunali, e cogliere al vivo le forme più alte della vita, nella cultura, nelle arti, nelle fogge, si propone anche di stringere in salda disciplina la grammatica del francese e dello spagnuolo, di spiegare Voltaire e Calderon. Il romanista così ricerca problemi vasti e alti della scienza, e insieme agevola e fonda meglio la conoscenza pratica delle lingue moderne. Gl' insegnanti di francese, italiano e spagnuolo nelle scuole tecniche e nei ginnasi tedeschi furono studenti di *neuere Philologie* nelle Università, così detti *neuere Philologen*, e si laurearono con tesi dottorali non meno pregevoli di quelle dei *classische Philologen*: istituiti con questi alla stessa scuola, attendono ora insieme, con pari autorità, ad erudire gli adolescenti figli di Arminio. E bene speriamo che anche nelle Università italiane ottenga ancor più franco riconoscimento ufficiale la scuola di filologia romanza, e valga anche pei futuri insegnanti di francese e di altre lingue sorelle, ai quali non si devono usar minori cure che a quelli di latino, di greco e di storia; e che si fondi egualmente la cattedra di filologia

germanica per la cultura e l'insegnamento di tedesco e d'inglese (1). Ci sia esempio e sprone di gratitudine la recente istituzione in parecchie università francesi di speciali cattedre di letteratura italiana, con vistosi premi per viaggi di perfezionamento in Italia: così anche le Facoltà di Lettere perderanno gli estremi residui di quegli scheletrici schemi che mettono capo alle sette *artes*, e saranno atterrate le superbe barriere alla libertà degli studi, aboliti finalmente i privilegi nobiliari e la distinzione di classi là donde mosse primamente questo grido audace.

I romanisti italiani, com'è ben riconosciuto, sono degni colleghi dei migliori filologi stranieri, seguendo francamente la corrente degli studi, e qualche volta dandole impulso e mossa. Quale grande cammino dai tempi del Perticari, del Nannucci e del Galvani, il cui ricordo è pur sempre vivo nel rispetto comune! Allora si studiava appena un po' di provenzale, non per sè stesso, ma in servigio dell'italiano, ossia con criterio alquanto più angusto che non seguissero i dotti del Cinque e Seicento, Bembo e Barbieri, Equicola e Colocci, Redi e Salvini: battagliavano specialmente intorno alla lingua, e il provenzale era un argomento poderoso, perchè con esso si toglieva il primato alla Toscana, per darlo, non già alla Provenza, ma ad una *lingua romana* comune, che sarebbe stata uno stadio intermedio dopo il latino, vicinissima al provenzale, e rispetto alle lingue romanze quel che accanto al sanscrito per le lingue indoeuropee il mitico ariano antico; quasichè il latino volgare fosse mai stato così uniforme come il grammaticale in tutte le province dell'orbe romano, e la varietà dialettale non sia tanto antica da potersi dire non mai cominciata. La limitata visuale non permetteva loro di formarsi un'idea sicura e larga della poesia provenzale, ma sì di scoprirne solo dei lembi qua e là, frugare tra frasi e parole che sonassero come le italiane, comparare forme poetiche senza guida di cronologia e di storia, mentre una gran parte della nostra letteratura del primo secolo era ancora sepolta, e l'altra parte mal conosciuta. Questa notizia superficiale, acquistata ad orecchio, si è venuta di molto correggendo; e già da più di venti anni apparve in Italia il primo saggio di uno studio fondato e metodico con l'edizione delle rime di Arnaldo Daniello per opera di U. A. Canello, che ebbe la fortuna d'imparare dalla viva voce di Federico Diez. Dei progressi successivi andiamo lieti, e persino superbi: frequenti monografie speciali, pubblicazioni di voluminosi codici, per intero, e con rigore ammirabile, scoperte di nuovi manoscritti, edizioni, antologie, intanto che altri campi romanzi, già meglio diboscati e rotti perchè non attraversati da fallaci tracce anteriori, han fruttificato ancor più copiosamente. Tali benefizi si devono alla chiara visione della importanza scientifica di questa nobilissima tra le storiche discipline, e quindi ai metodi perfezionati in ogni scienza, pei quali il lavoro collettivo è ordinato, raccolto, promosso.

Quanti indici, quanti prontuari, e che splendide rassegne, le quali sgombrano, sceverano, segnalano, frenano, esortano; quanti dizionari,

(1) Memorabile è un discorso inaugurale di A. Tobler, *Romanische Philologie an deutschen Universitäten*, del 15 ottobre 1890 (ristampato nel 3° volume dei *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig, Hirzel, 1899), nel quale il grande filologo dopo aver parlato del vastissimo campo della filologia romanza, tocca dei suoi rapporti con l'insegnamento del francese nelle scuole medie della Germania.

alcuni risalendo dalle lingue moderne al latino, altri discendendo da una fase di latino volgare agl'infiniti riflessi delle parole romanze: e fra tutte queste opere ausiliarie il grande *Grundriss* di G. Gröber, che compendiando tutte le notizie appurate sino agli ultimi anni nella nostra filologia, quasi ferma l'orma gigantesca di un esercito di lavoratori, sparsi pel mondo, affinchè esso si riposi un istante, e ripigli sicuramente il cammino, sempre in avanti.

Eppure, rifacendo all'indietro questo cammino, troviamo che le sue mosse furono dalla poesia provenzale; piccola parte della imponente massa su cui si esercitano gli studi romanzi, ma efficace a mostrarne subito la compagine, e stimolare alla comparazione. Erano così nette e spiccate le relazioni delle varie letterature occidentali con la lirica provenzale, che mettendo capo ciascuna ad essa, convergevano come al centro di tutta la civiltà cavalleresca del Medio Evo. L'interesse dello studioso si acuisce per la possibilità di apprendere grandi cose prontamente: ed anche testè il libretto del Chaytor, *The troubadours of Dante* (1), vero e proprio manuale di provenzale, con antologia, grammatica e glossario, ci dimostra che secondo il giudizio pratico degl'Inglesi il miglior mezzo d'iniziare nello studio del provenzale sia quello di svelarne subito l'importanza per l'intelligenza di così grande poeta; ma già in Italia l'aveva preceduto E. Monaci. Quale è dunque il merito di quella poesia nella storia delle lettere; quale il compenso della sua esumazione, nella quale il lavoro intenso quasi attesta la preoccupazione che alla nostra scienza manchi ancor qualche cosa sin che l'ultimo frammento di essa resti celato? Tralasciando di rispondere alla seconda domanda, che importa un'analisi dei molti aspetti nei quali si studiano codesti monumenti, sarà forse utile e più dilettevole considerar la prima, per ribadire cose già note e illuminare altre non chiarite abbastanza.

L'antica poesia provenzale, che percorse quasi tutta la sua parabola in 150 anni, cede per ricchezza di opere alla francese; cede a questa e alla spagnuola per certa grandiosità potente di fantasia, per forza, dirò così, di raccogliere gli spiriti e gl' ideali collettivi della nazione; cede nel senso dell'obbiettività; non ha nulla di eroico, nulla di popolare, sia pure nel significato largo della parola. I suoi pochissimi poemi o sono cronache rimate di tempi relativamente seriori, o rifacimenti di nordiche *chansons de geste*, sicchè non solo è molto affievolita la contesa sopra un'ipotetica epopea indigena del Mezzogiorno, ma persino le leggende eroiche ad esso relative, come gli *Aliscans* e le geste di Guglielmo d'Orange sono indubbiamente materia dei trovèri settentrionali, presso i quali apparivano in tutto il loro significato nazionale, se pure non erano già state elaborate da altre popolazioni meridionali che non fossero quelle dei trovatori: il bellissimo poema di *Girart de Rossillon* è appunto il più solenne documento di quell'epopea borgognona alle cui spese crebbe nell'opinione degli eruditi l'epica provenzale; persino il poemetto di *Daurel e Beton,* che nessuno certamente studierebbe come un monumento di letteratura epica, ha caratteri linguistici che lo pongono al confine dei paesi oitanici. E lasciamo le vite dei santi, e alcuni bei romanzi di avventure, e le opere insegnative. Ma tali difetti son ristorati ad usura in altra facoltà, per una virtù che della poesia occitanica è specialissimo vanto. Si dice

(1) H. J. Chaytor, M. A., *The troubadours of Dante.* Oxford, Clarendon, 1902.

generalmente, e forse meglio volgarmente, che sia un tessuto d'immagini convenzionali e luoghi comuni, fredda, monotona, priva di rapporti con la realtà, senza ispirazione vera; e che esprimendo sentimenti fittizi con parole sempre identiche, dia piuttosto l'idea di una società di fanciulli seriamente occupata a giocar sul niente. Codice d'amore, tribunali d'amore costringono il poeta in una cerchia angusta, gl'inceppano il gesto, gli suggeriscono la parola. Ma codesta è la sua ultima fase, specialmente fastidiosa fuori della Provenza storica e geografica. Quando, per varie vie, fu compiuta la soggezione dei paesi di qua della Loira, e parte incastonata alla corona dei Capetingi, parte a quella degli Angioini, e le grandi case feudali indigene, nelle città e nel contado, sparirono, per cedere a siniscalchi regi; quando le condizioni storiche e sociali, tra cui la nuova civiltà era nata e cresciuta, si mutarono per causa specialmente delle conquiste popolari: allora l'arpa e la viola non trassero più novelli suoni, ma come sgraziati fonografi ripeterono gli antichi finchè la melodia non si estinse; e la gentile favella, che la poesia stessa, non il popolo, aveva elaborata e difendeva, perì anch'essa, invano soccorsa dalle *Leys d'amor* di Guglielmo Molinier. Chi studii i ricchissimi canzonieri con animo sereno, specialmente dimenticando la poesia classica e la moderna, ponendosi nelle condizioni d'animo e di mente di un lettore o ascoltatore medioevale, già resta meravigliato, fosse pure il più caldo estimatore della poesia latina medioevale sacra e profana, a tanta originalità, delicatezza, a così fino esame degli affetti umani, alla varietà ricchissima delle situazioni, e finalmente alla inesausta sapienza della composizione strofica: lasciamo stare il diletto e l'interesse di chi esamini tutta questa letteratura con criterio storico.

La sorgente di questi pregi sta in una dote non meno importante, ossia la personalità dell'autore, una coscienza individuale che per la prima volta si mostra, non sporadicamente, ma normalmente nel mondo del Medio Evo: lì ritroviamo nei tempi moderni il poeta. Con la coscienza di sè, si unisce quella della propria arte, onde alcuni trovatori, e principalmente Arnaldo Daniello, cercano di mettere la propria firma ai loro componimenti, nominandosi negli ultimi versi. Nell'analisi del proprio sentimento, nello sporgersi con l'anima sul mondo esterno, nel far centro dell'universo la propria coscienza sensibile, sta il carattere, la misura dell'individuo, il grado della psiche e la sua superiorità. Ora il poeta provenzale, questo *bohémien* che compone la poesia e la musica, sia un conte o un plebeo; questo cercamondo che basta da sè solo a tutte le forme dell'arte sua, autore e recitatore insieme, come Eschilo e Sofocle delle loro trilogie, e a cui se qualche volta manca una virtù si è di saper scrivere, tanto ancora la sua poesia è vigorosa e spontanea; questo cantore che corteggia le grandi dame, e insieme sa essere confidente e consigliere dei principi nelle loro relazioni diplomatiche, talora anche suo compagno d'armi, onde Rambaldo di Vaqueiras si diceva *testimoni, cavalier e joglar* di Bonifazio I di Monferrato, è soprattutto un uomo di animo caldo e suscettivo, che trova la propria finalità in sè stesso, e il valore della vita nella conquista e nel godimento di essa. Ed è un fenomeno ben singolare che dovunque vadano quei poeti, in Italia o in Aragona, in Normandia o in Castiglia, si acclimano prontamente, stanno come a casa loro, e partecipano con tutta l'anima alle gioie e ai dolori di quei paesi. Soltanto nei nostri artisti del Cinquecento si vede altrettanto: e il cosmopolitismo va

spiegato probabilmente con la maturità e universalità della vita spirituale, della cultura negli uni e negli altri, in modo che la loro arte non è casalinga e paesana, ma altamente umana. La finezza di sensibilità vuole appunto lo studio della forma bella e piacevole; onde il fondamento della lirica provenzale sta nell'appagamento estetico di nature colte e raffinate. Tali erano non soltanto i poeti, ma coloro che li alimentavano, tale divenne sempre più per effetto di questa cultura la società signorile dell'Aquitania e della Narbonese, auspice la donna, che seppe cogliere il più bel fiore di queste singolari attitudini, inspirando un ideale stupendo di superiorità e di umiltà, di aristocrazia e di delicatezza, e volle esser celebrata per quelle virtù che nell' etica del tempo erano sovrane: *merce e don, sen e saber, cortesia e joven.*

Alle volte la sovrabbondanza del sentimento fa essere megalomani questi trovatori, dando loro la persuasione di una potenza e abilità straordinaria; e ricorderò un poeta sulla cui singolarità si favoleggiò parecchio, Peire Vidal, il quale, nella gioia di riacquistare l'amicizia di un munifico signore, esclama (*Baros de mon dan*): « Dio sia benedetto e chi mi allevò: io mi son tale che ogni giorno mi vengono mille saluti da Catalogna e da Lombardia; ogni giorno monta e s'accresce il mio pregio; per poco il Re non muore d'invidia, tanto io sono avventuroso con le donne. È cosa provata e a tutti nota come io son prode e forte, e poichè Dio mi ha fatto così grande, non devo io farmi vile: conosco cento donne, e ciascuna mi vorrebbe tenere con sè, se potesse avermi; ma io son colui che non me ne presi mai giuoco, e non mentii mai, nè volli troppo menar vanto di me: io bacio dame e scavalco cavalieri ». E per chiedere un cavallo al suo mecenate non sceglie già la forma della preghiera, ma si vanta che con un bel destriero egli varrebbe quanto un esercito, e che già ora, a piedi, i nemici lo temono, e gli fanno largo, e che la terra sotto i suoi passi trema:

La terra crola per aqui on vau.

Non altrimenti Bertran de Born diceva che quando erano uniti il duca Riccardo (Cuordileone) e lui, non facevano paura tutti gli eserciti del re di Francia.

I trovatori ebbero chiara coscienza della ispirazione al canto: e, senza entrare nella questione della loro efficacia rispetto allo *stil nuovo* italiano, prima che l'Alighieri compendiasse la sua poetica nei celebri versi (*Purg.* XXIV, 52):

...Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando;

Guiraut de Borneil, « quel di Lemosí », aveva detto (*Alegrar me volgra*):

Mas volh quel cors s'acort el chan,
E que la boca renda apres
Dels bels digz e dels faitz majors
Gratz e lauzors:

la sincerità, egli aggiunge, fa che le poesie riescano meglio e fruttino di più. Un'altra volta intuona a mo' di ritornello:

A ben chantar conven amars;

e Bernart di Ventadorn, che attribuisce la superiorità del suo canto

al più perfetto suo abbandono verso Amore, altrove brevemente esclama (*Peirols, cum avetz*):

Pauc val chans que del cor non ve.

Peire Vidal nella forma interrogativa mostra quasi stizza che si possa credere altrimenti (*Ges car estius*):

E pos cor non ai ni voler,
Com posc cantar ni joi aver?

E le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ed anche apparirebbe chiara la coscienza dell'estro più vivace e più ricco per causa gioconda, e del contrario.

Altro precipuo elemento della concezione poetica dei Provenzali è la realtà, che apparisce in molte forme diverse. Il sentimento della natura non si manifesta alla stessa maniera nella poesia antica e nella moderna: ma non perciò esso manca dove non ha vero predominio. I nostri trovatori colgono nella natura l'accordo con la propria anima: non sono dei contemplativi, che in essa si profondano e si assorbano, ma spiriti che ne sentono immediatamente effetti di gioia o mestizia, di slancio o sconforto. I loro preludii primaverili sembrano modulati ai gorgheggi dell'usignuolo e ai trilli della lodoletta; come questo di Bernart de Ventadorn:

Quan par la flors jostal vert fuoill
E vei lo temps clar e sere,
El douz chans dels auzels pel bruoill
M'adoussa lo cor em reve;
Pos l'auzeill chanton al lor for,
Eu, qu'ai mais de joi a mon cor,
Dei ben chantar, pois tuit li miei jornal
Son joi e chant, qu'ieu non pens de ren al.

È un inno a volte pieno di brio e di voluttà, vera compenetrazione del mondo esterno con l'anima del poeta. Sieno pure convenzionali questi preludii, echi di antichi canti primaverili, o luoghi comuni dell'arte di giullari girovaganti in primavera, certo è che in alcuni, e sopra tutti in Bernart di Ventadorn, essi hanno vita sincera ed intima, e per dipiù si accordano con la situazione generale rappresentata nel canto. Non mancano perciò preludii autunnali e invernali di una profonda malinconia.

L'amore è bensì devota sommessione, omaggio, adorazione, ma il suo fondamento è tutto umano e realistico; esso è il « folle amore », come diceva Dante, e non egli soltanto; e frequenti sono le rappresentazioni di scene voluttuose, sin nei più gentili e schivi, e le descrizioni del nudo. Se alcuni fingessero, o dicessero sul serio, è un altro conto; ma l'invenzione e l'immaginazione muovono dalla realtà. Più tardi questa passione perdè ogni precisione di linee; ma pur rimase come un'aspirazione vaga ad un ideale di beatitudine, e si rivestiva di forme schive, delicate. Ed è pure conosciuto che arriviamo, altrove, ad un realismo troppo libero e audace, sino nel più antico e geniale, il conte di Poitiers; e si discende anche più giù, al sudicio.

Ma il poeta è commosso da cento altri affetti, i più disparati, tutti di origine reale, o per lo meno di una realtà soggettiva. Celebri i serventesi guerreschi che meritarono a Bertran del Born dall'Alighieri

la denominazione di poeta delle armi, e fu uno spirito dei più irrequieti e ardenti. « Sempre lotto e litigo », egli dice: « mi schermisco e mi difendo, e mi dibatto; mi guastano la mia terra e me la ardono; mi tagliano gli alberi e mi mettono tutto a soqquadro; non ho nemico, ardito o codardo, che ora non si muova ad assalirmi ». Stando a quel che egli dice, fa meraviglia davvero come non temesse di attirar su di sè le ire di tutti i vicini, e anche di più potenti: due re hanno assediato una volta Altaforte. Egli sente la voluttà della battaglia, pregusta lo spettacolo delle morti e delle amputazioni (si direbbe che appunto perciò Dante gli stacchi in inferno la testa dal busto); e vede la fuga e l'inseguimento, e volar tronconi al cielo, e strappare sciamiti, sete e zendadi, disfare tende e abbattere palizzate, assalire città e diroccare mura. Egli gode persino delle aggressioni e rapine che i signori dai loro castelli faranno sui malcapitati mercanti ed usurai, e questo chiama « il bel mondo », *lo bos segles*. Infine, la sua poesia, come è dimostrato, serve a precisi fini politici, oltre che rispecchia la condizione e gli spiriti di una età importante nella storia di Francia. Altri affila gli strali della satira, altri inveisce e vitupera. Non scompare dalla scena del mondo un gran personaggio che non sia pianto amaramente; e gli eventi politici, non solo di Francia, ma di quasi tutta Europa commuovono a tal segno che si potrebbe costruire una storia poetica, con poche lacune, del dodicesimo e tredicesimo secolo, forse più veritiera, ma certo più intima che non quella delle cronache. Non si levarono mai gridi di guerra, nè si versarono lagrime pietose a incitare contro i Mori di Spagna e gl'Infedeli di Palestina, che i trovatori non abbiano esortato, ammonito, incoraggiato con esempi magnanimi, con promesse magnifiche. Essi, scrive il Torraca, esercitavano l'uffizio che ora ha la stampa, che adempie il giornale ed il libro. Oltre a ciò, riescono a comporre l'idillio e l'egloga, e il canto ameboico variano in molte guise; e assai di frequente gareggiano e si assottigliano nella disputa, cercando nei campi del possibile le situazioni più difficili, e così arricchiscono e frastagliano la tenzone da dispiegarla in una grande varietà di motivi e di forme. Poi, come coloro che molto han vissuto e goduto o molto sofferto, come i guerrieri ed i principi, si disamorano del mondo, e scrivono canti di penitenza o preghiere a Dio e alla Vergine, e subito dopo vanno a chiudersi nel chiostro: in certi ricordi di convento vediamo ancora ardere la lampada o i ceri sul loro sepolcro nell'anniversario della morte.

Quando diciamo lirica noi dunque per la Provenza ne allarghiamo il concetto oltre i confini che l'arte classica le aveva posti: è il canto individuale, su di ogni argomento, per qualsivoglia fine, ed improntato sempre ad una grande soggettività; è quella medesima esuberanza di immagini e aspetti e sentimenti per cui si coprivano di centinaia di sculture le facciate delle chiese di Poitiers, di Arles e di Clermont, intessute di marmorei ricami. Ben è vero che al paragone si mostra nei trovatori il difetto della lirica corale, ma in Provenza non si fa mai valere il sentimento collettivo, come presso gli antichi Dori e i popoli nordici moderni, sibbene l'individuale, come tra gli Eoli, e in tal misura da costituire una delle più imponenti ed originali manifestazioni poetiche.

Se si studia addentro nelle stesse origini della poesia provenzale, si coglie non di rado il fenomeno importantissimo dell'assurgere di

una forma poetica popolare a letteraria per il tocco di mano maestra. Noi non possediamo, nelle varie loro fasi, per dir così, i rozzi componimenti dei quali si dilettavano i volghi medioevali; per lo più dobbiamo risalire ad esse per via di faticose costruzioni: ma sulla loro esistenza non cade dubbio; e le poesie popolari latine ci porgono preziosi lumi. Orbene, dalle indagini sulle sorti dell'*alba*, per esempio, risulta indubbiamente che era in origine un canto amoroso di separazione, ma divenne opera letteraria solo quando i Provenzali introdussero il personaggio del torriero o guardia, *gaita*, che ammonisse gli amanti a separarsi; e così rinnovato ed arricchito di elementi drammatici corse per il mondo ed ebbe varietà di motivi e di forme. La *pastorela* era un canto popolare, e propriamente pastorale, con motivo uniforme e breve: i Provenzali v' introdussero il cavaliere o il poeta, e ponendo il contrasto tra persone di grado e cultura differente, crearono una dovizia inesauribile di effetti artistici. Essi attingevano dalla loro civiltà i mezzi di arte, ed improntavano così originalmente una materia comune. Se il compianto funebre latino narra le virtù e le geste del defunto, il trovatore provenzale v' introduce invece tutto il suo dolore, e trova accenti di inaudita tenerezza, e pone così sé stesso coi proprii sentimenti là dove era la persona di un altro. I *conflictus* latini, gli *estrifs* francesi erano dispute, generalmente, con personaggi astratti; ma i Provenzali vollero il contrasto sul serio, lo provocarono, e gareggiarono di arte e di industrie con l'avversario. Più lungo discorso sarebbe se volessimo toccare di più importanti generi di componimento.

Creata una forma nuova, la loro fantasia si sbizzarriva a trovare le possibili varietà, quasi conoscesse istintivamente quanto sia molesto il ripetere e quanto diletti la novità: basterebbe accennar brevemente in che modo sapessero variare uno solo dei loro temi, gli espedienti poetici, la gara a superarsi col nuovo, l'emulazione a riprendere l' invenzione altrui per oltrepassarla e fecondarla, perchè risultasse tutta la ricchezza della loro immaginativa. Non si tratta di meri espedienti poetici, ma di nuovi fantasmi nei quali un concetto riesce a trasformarsi. Si sa che i trovatori vogliono celebrare la loro dama su tutte: e fra i mezzi ai quali ricorrono è il rappresentarla tra le più famose; in tal modo riescono a fare un complimento a tutte, senza urtarne la suscettività, e ad innalzare singolarmente la propria. Quando Bertran de Born cadde in ira di Maheut di Montagnac, dice l'antica biografia, volle formarsi in sua vece una dama scegliendo da ciascuna delle dame più ammirate. Chi non ricorda che il vecchio Anacreonte voleva pel suo Batillo le bellezze delle varie divinità dell' Olimpo? Il poeta greco conchiudeva affermando che si rassomigliasse addirittura a Febo; ma Bertran, quando ha tolto il colorito fresco a Cembelis, il parlare a Elisa, il collo e le mani alla contessa di Chalais, la chioma ad Agnese di Rochechouart, la figura ad Audiart, il bel corpo, i denti, le parole, la gaiezza successivamente ad altre dame, esclama verso la sua Maheut che egli invano vorrebbe amare codesta sua creatura raccattata, così come ama ed amerà sempre lei. Non era dunque nessun vero litigio, ma una finzione per comporre questo magnifico elogio. Piacque l'idea, ed Elias de Barjol, con molta modestia, per mostrare quanto riverisse una signora, volle formarle un amante dai più prodi e intellettuali cavalieri del tempo, mescolando insieme poeti e gran signori. Più tardi Rambaut de Vaqueiras immaginò addirittura il *carròccio*,

ossia una vera guerra delle dame di mezza Italia contro Beatrice di Monferrato, che le sconfisse tutte; e compose una poesia delle più ricche e brillanti, piena di movimento e di fine galanteria. Sembra poi che un Amerigo rappresentasse anch' egli una mischia, ma tra due sorelle Malaspina, per lodare egualmente tutt' e due; allora Guglielmo de la Tor ricorse all' invenzione di un congresso di signore per conchiudere un solenne trattato di pace tra le due, come diplomatici che si accordino a firmare la *treva*. Alberto di Sisteron esce a dichiarare che disprezza tutte le donne, e con questa scusa trova modo di lodarne molte, dicendo tuttavia che non si piegherebbe all' amore di nessuna; la qual cosa spiace tanto ad Amerigo di Belenoi che invita tutte quelle signore, rincalzandone gli elogi, a vendicarsi sul temerario trovatore. S' intende che questi componimenti erano fatti per recitarsi dove fossero adunate, per una qualche festa, quelle dame, e però vi prevale l'enumerazione, ma questa in altre è scarsa e indeterminata a confronto della lode di una sola, e non di rado sono dame inesistenti. Tali giochetti furono poi accolti in altre letterature: ma intanto bisogna riconoscere che funzionava liberamente, senza cancelli e senza sedute, una vera accademia poetica, un concorso permanente, dal quale riuscivano affinati gl' intelletti, arricchita l'arte.

Non è possibile che tutto ciò sia frutto di mero istinto, d'ingegno naturale soltanto. Che se pure alcuni giullari non sapevano scrivere, molti trovatori impararono nelle scuole, ossia studiarono la *grammatica,* lessero florilegi di poesia latina, e Ovidio accanto ai *distici* di Catone, Valerio Massimo alla Bibbia. Frequente è il caso che attingano a questi antichi, persino a Virgilio, e citino versetti del Vecchio e Nuovo Testamento, l'*escritura,* e le storie *paganor*, e anche i proverbii. Non voglio dire di Guiraut de Borneill, il quale era un letterato, e aveva la sua brava libreria, che gli fu rubata da un visconte di Limoges; ma dello stesso Bernart de Ventadorn, che è il più sentimentale e più facile dei trovatori, si possono raccogliere imitazioni dei classici. Nella canzone *Conortz, eras sai ieu be* si propone di vincere la sua dama con la costanza, perchè, egli dice, la goccia d'acqua cadendo batte così spesso in un luogo che rompe la pietra:

Que gota d'aiga que chai
Fer en un luoc tan soven
Tro cava la peira dura;

e si riferisce ad Ovidio, *ex Ponto,* IV, 10, v. 5: *gutta cavat lapidem.* Allontanandosi da Ventadorn, dice che manda allegrezza e saluti da quelle parti, e fa un prodigio, perchè egli manda ciò che non ha: il pensiero è tolto ad Ovidio, *Tristium,* V, 13, v. 1:

Hanc tuus e Getico mittit tibi Naso salutem,
Mittere rem siquis qua caret ipse potest.

Dello stesso autore è la reminiscenza di Narciso, quando dice che mirandosi negli occhi della sua dama si perdè come il bel Narciso al fonte; e singolarissima è quella della lancia di Peleo. Si sa che Ovidio in *Remedia Amoris,* II, 47, chiamò lancia pelia quella di Achille, perchè venuta dal monte Pelio in Tessaglia:

Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit;

ma Bernart intese Pelias come un aggettivo di Peleo, padre di Achille,

e attribuì a quest'arme, ereditaria come i brandi dei cavalieri del Medio Evo, la stessa potenza di ferire e risanare (*Ab ioi mou lo vers el comens*):

Cum de Pelahus sa lansa,
Que del sieu colp non podia hom garir
Si autra vetz no sen fezes ferir.

La svista si è poi propagata a molti rimatori posteriori, sino al sommo Dante. Una volta Bernart teme che la sua donna mirandosi allo specchio non s'invaghisca troppo di sè e non voglia più bene a lui: è una galanteria ovidiana (*Amores*, II, 17):

Dat facies animos. Facie violenta Corinna est;
Me miserum, cur est tam bene nota sibi?
Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus;
Nec nisi compositam se prius illa videt.

Arnaldo Daniello, letterato anch'egli, sfoggia peregrina erudizione di geografia; Sordello conosceva il *de Beneficiis* di Seneca.

Conoscevano poi *chansons de geste*, romanzi, infinite storie vecchie e nuove; e in questa cultura, senza filo di critica, senza nessun lume di storia, ma tutta, diciamo così, sentimentale, ebbe la sua parte anche la rettorica.

Da che la poesia dei classici era morta, nei trovatori torna a rifiorire la similitudine, che è uno dei mezzi più efficaci per la perspicuità del concetto e insieme pel suo ornamento. Nelle rime più antiche sono a tratti sobrii e delicati, prevale anzi l'immagine: il ramo che piega al vento, il fanciullo ingenuo e timido, il pesce che abbocca all'amo, il candore e la morbidezza della neve. Bertran de Born ne ha delle nuove ed efficacissime. Più tardi le similitudini non solo si spiegarono in tutta regola, coi loro termini, ma finirono ad affastellarsi e ripetersi pur troppo, saccheggiando senza posa il regno delle pietre, degli animali e delle piante. Quelle malizie della personificazione, dell'antitesi, della litote, dell'interrogazione, l'apostrofe, il dialogismo e così via, appariscono di continuo, tanto che non possono essere tutte spontanee. Per dipiù, la poesia provenzale dopo la sua bella fioritura ebbe quella specie di vegetazione artificiale che ci avevano data le stesse letterature classiche; e con Folchetto di Marsiglia, il quale è anche il più ricco di reminiscenze classiche, divenne sottile e concettosa, al punto da recare a mente dei moderni critici il secentismo. E così certi trovatori furono specialmente cari a un nostro poeta, il Cariteo, fiorito quando la poesia volgare si ingegnava di interessare lettori ammaliziati nelle eleganze del Pontano e del Sannazaro. Noi possediamo una testimonianza preziosa sulle cure stilistiche dei Provenzali, Dante, che parlando nel *De Vulgari Eloquentia* di stile, di costruzione e di fiori poetici rimanda agli esemplari di quest'arte, a coloro che egli chiama con ferma convinzione *eloquentes doctores*, e sono in primo luogo i trovatori provenzali, e poi coloro che meglio se ne appropriarono l'arte, quali i lirici cortigiani della Francia e gl'italiani dello *stil nuovo*. Ma soggiunge che i maestri da cui tutti debbono imparare sono i poeti e prosatori antichi.

Dante che in un capitolo della *Vita Nuova* trattando della personificazione aveva messi insieme i poeti latini e quelli di lingua d'*oco*, vede perciò in questi moderni lo studio medesimo dei mezzi di arte

poetica, la stessa cura della forma bella, il *limae labor et studium;* e Arnaldo Daniello, maestro di cesello, aveva detto infatti: *obre e lim motz de valor ab art d'amor.* Intendendo ciò con la debita discrezione, e senza tuttavia pretendere di determinare sino a che punto i precetti e gli esempii antichi entrino in essa, riteniamo indubitabile che per lo studio della forma la poesia provenzale collegò l'arte moderna alla classica; e ben vanno ricordate qui le parole di un profondo conoscitore, Paul Meyer, nella sua prolusione al Collège de France, vecchia, ma sempre fresca e istruttiva: « Et réellement, depuis l'antiquité, aucun effort aussi grand n'avait été fait vers la poésie la plus haute, celle qui concentre sa puissance dans la description du sentiment intime... C'est la poésie provençale qui depuis l'antiquité a réalisé, pour ainsi dire, de prime abord, cet accord parfait de l'idée et de l'expression » (1). E non è piccola cosa che prima tra le lingue moderne la provenzale vanti trattati grammaticali sul modello di Donato e di Prisciano.

Chi saprebbe dire mai quante specie di strofe sieno in quella lirica? Ecco: sono dodici versi, dal dodecasillabo al monosillabo; sono stanze da due a dieci versi normalmente, chè le più lunghe risultano piuttosto da unioni di periodi strofici con certa autonomia: combinate in impensabili guise questi elementi metrici; rimate i versi o con un suono solo, o ripetendo per ogni cobla gli stessi suoni della prima, come vi sarà piaciuto di disporli, ovvero fate questa ripetizione con l'ordine che vi piace meglio, cobla per cobla, e poi contiamo quante forme e tipi ne risultano! Ma questo calcolo dovrà avere per condizione che mai non intervenga confusione e disarmonia. Legata strettamente la poesia con la musica, questa è la sapiente regolatrice: e i Provenzali ne ebbero senso così fino, e vena melodica così ricca, con virtù assimilatrice della musica di ogni altro paese, che essi hanno in quest'arte lo stesso merito che nella poesia, quello « di avere con la tecnica della scienza e degli studiati artificii sollevata la semplice e spontanea musica popolare al grado di opera d'arte, staccandola di tanto dai suoi umili principii che noi ora con molto stento e con dubbiosi risultati possiamo studiarne la genesi e indagarne le origini » (2). Basta soltanto guardare alle strofe per sentire la carezza di un'onda di suoni dolci. E alle rime sembra specialmente affidato lo spirito del poeta: si congiungono e rispondono amabilmente, si schivano come imbronciate, si ripetono tarde come echi lontani, si baciano frettolose e frequenti, s'intrecciano come in una danza, e nel giro cambiano il passo e la nota, s'insinuano indiscrete, interrompono brusche, si abbandonano e talvolta pare che svaniscano e si perdano come in una visione oblita. Chi mai sa trapiantare, senza sciuparli, questi fiori in altro terreno?

La lingua sollevatasi prima fra tutte le sorelle latine all'onore letterario, da un gruppo assai omogeneo di dialetti, del Limousin, del Périgord, del Quercy, del Rouergue, dell'Auvergne, del Velay la Drôme, è un vero volgare illustre, sempre più intento a ingentilire, con ricchezza mirabile, e aristocratica finezza di percezione. Sa scorrere limpida, tersa come acqua di ruscello alpestre, zampillare e spumeggiare nella danza e nell'*estampida,* presentarsi cerimoniosa e guar-

(1) *Romania,* V (1876), 262.
(2) A. Restori, *Rivista Musicale,* II (1895), 19.

dinga, accarezzarvi come stoffa di seta o di raso, vestir le gramaglie nel compianto, o avanzare scura e torbida nel parlar chiuso, come essi dicevano: nè per questo è impacciata quando deve esprimere insolenze e beffe plebee.

Non basta che un popolo abbia tesori d'ispirazioni poetiche, chè senza la natia facoltà della immaginativa creatrice di armonie e la sapiente economia dell' arte saranno sperperati e distrutti. L'epopea eroica della Francia fu ricoperta di oblio, e rimase ingenuo allettamento di animi rozzi, sinchè non fu ravvivata dal soffio dell'arte italiana, ma a costo di tutta la nativa serietà e verità; l'epopea germanica fu risuscitata dai dotti per proprio conto; tutta perita è la poesia preomerica, ma della sua esistenza non si dubita, poichè l'*Iliade* è frutto di lunga preparazione ed elaborazione anteriore:

Vixere fortes antes Agamemnona
Multi; sed omnes illacrimabiles
Urgentur; ignotique longa
Morte, carent quia vate sacro.

Ma il vate non può essere se non un artista. Soltanto la poesia stampata nelle forme dell'arte ha vita e vigore; e noi ci affatichiamo spesso inutilmente a cercare le origini di poesie che si presentano tutt'a un tratto nella storia già elaborate e disciplinate, sicuri che un lungo periodo di tentativi le precedesse. Nei tempi moderni la poesia provenzale è la prima veramente vitale, e ciò deve indubbiamente all'arte sua. La sua diffusione avvenne necessariamente per mezzo delle più alte classi della società contemporanea, le corti, la sua conservazione nella tradizione letteraria per mezzo dei poeti dotti. E così non penetrò già nella Francia settentrionale dai paesi di confine, ma fiorì ad un tratto, nella seconda metà inoltrata del secolo XII, nelle corti di Parigi, di Troyes e di Blois, che ebbero rapporti immediati con una delle case feudali dell'Aquitania. Più stretti e continui i vincoli con l'Aragona e la Catalogna, vi si propagò e dominò per mezzo di Alfonso II e di Pietro II, il quale sui campi di Muret suggellò col sangue la sua amicizia col cognato Raimondo VI di Tolosa; e facilmente passò nei regni vicini di Castiglia e di Leon, alla corte di Alfonso *el sabio;* e dalla corte castigliana sorsero i primi trovatori portoghesi, e lo stesso re Don Dionigi. Signori sono i Minnesinger che più direttamente rivelavano cultura provenzale. E il più dotto e grande tra i sovrani del medio evo, dalla reggia di Palermo, dove venne sua sposa per breve tempo, come un augurio, Costanza figlia di quell'Alfonso e sorella di quel Pietro d'Aragona, slanciava la prima poesia artistica d'Italia su quel modello signorile.

E l'esempio provenzale ebbe somma efficacia tra noi, dove favorevolissime erano le condizioni, fioriva una civiltà nuova e gagliarda, si agitava un pensiero filosofico, persisteva un' educazione scolastica venuta sempre più arricchendosi e perfezionandosi: onde i nostri poeti, e Dante soprattutto, che si rinvigorì alle fonti dell' arte antica, trasformarono a loro modo quella poesia, movendo dagli stessi principii fondamentali dell'arte. Quando il vento gagliardo del Rinascimento riportò dalla gloriosa antichità i poeti ed i filosofi, e spazzò via le barbarie medioevali, tra le forme superstiti fu appunto quella lirica, perchè al Petrarca era riuscito ben facile di amalgamare la sentimentalità provenzale col senso umano dei classici. E quella forma di poesia

resistette agli assalti dei rigidi imitatori degli antichi, raffrenò e salvò il Chiabrera, venne ad accogliere il dolore del Leopardi, sinchè concedette a Giosue Carducci che la sposasse col sonante ritmo di Alceo: nel quale se andò perduta la rima e lo svolgimento largo e vario della stanza, persistè tuttavia il senso musicale e la ragione prosodica che aveva popolarmente trasformati i metri classici nei moderni; e si ricongiunse un'altra volta la magnifica antichità con la civiltà passionata e pensosa del nostro popolo. Vero è altresì che nessuno, come il Carducci, ha inteso e sviluppato le molteplici attitudini della lirica romantica.

N. ZINGARELLI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Della riforma delle scuole, per il dott. CARLO BRUSA. — Brescia, 1904, Stab. art. tipo-lit. G. Carrera.

Il Porto di Reggio di Calabria. Rapporto della Camera di commercio di Reggio di Calabria. — Reggio di Calabria, 1904, Stab. tip. Francesco Morello.

Ritorno dell'Anima, scritto da FRED. MAX. — Firenze, 1904, Bernardo Seeber, editore, pagg. 290. L. 2.50.

I principî del diritto internazionale in due consulti inediti di Raniero da Forlì e Giovanni di S. Giorgio, per l'avv. GIOVANNI CURIS. — Torino, 1904, Fratelli Bocca.

Giordano Bruno Versi di CARLO COZZI. — Verona, 1904, Stab. G. Civelli.

Lettere inedite di Daniele Manin, per ISOTTO. — Venezia, 1904, Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato.

Il riordinamento della Scuola popolare nel progetto di S. E. il Ministro Orlando, per P. GUSÉO. — Firenze, 1904, R. Bemporad e figlio.

Francesco Bagno martire della Repubblica Napoletana, pel prof. SALVATORE MONTUORI. — Aversa, 1904, Tip. Francesco Fabozzi, pagg. 146. L. 2.50.

Le tasse bestiame e il regresso dell'industria agraria in Sicilia. Conferenza economica di MICHELE BASILE. — Messina, 1904, Tip. D'Amico.

La poesia del Noster Dómm. Ricordi, impressioni, citazioni e commenti in prosa e in rima di GAETANO CRESPI. — Milano, 1904, Luigi Ronchi editore.

La fama dello Shakespeare nel secolo XVIII, per il prof. GIUSEPPE SCHIAVELLO. — Camerino, 1904, Tip. Savini, pagg. 185. L. 2.

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole complementari, per ANTONIETTA FANTOZZI. — Foligno, 1904, Tip. Artigianelli.

Materialisti e spiritualisti, di GUIDO PODRECCA. — Roma, 1904, Luigi Mongini, pagg. 73.

I due Regni. Discorso di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1904, Casa Editrice Italiana.

Una prova di concimazione sulla canapa nell'agro aversano, per il dott. A. D'ERCOLE. — Piacenza, 1904, Stab. tip. V. Porta, pagg. 7.

I concimi chimici nei vivai di viti, di A. MARTINELLI. — Piacenza, 1904, Stab. tip. V. Porta, pagg. 13.

De l'interpretazione dinamica del valore, di GINO CAPONE. — Mondovì, 1904, Tipografia cooperativa, pagg. 72.

Per l'impianto di un Molino e Forno cooperativo normale. — Città di Altamura Noci, 1904, Stab. tip. E. Cressati, pagg. 223.

La nazionalizzazione delle forze idroelettriche, per l'ing. ACHILLE FAZIO. — Roma, 1904, Cooperativa Poligrafica Editrice, pagg. 27.

LETTERE CHE NON GLI PERVENNERO

ROMANZO

XLIII.

New York, 21 giugno 1900.

Continua il terribile incubo: nessuna notizia da Pechino e, peggio di tutto, nessuna notizia da voi. Oh, dove siete, caro amico? La mia speranza giornaliera è di ricevere un telegramma da voi, che mi dica esser voi ritornato a Shanghai dal vostro lungo viaggio nell'interno. A quest'ora dovreste esser già arrivato. Che cosa mai può avervi trattenuto così a lungo? Io bramo tanto di aver notizie di voi che l'attesa diventa un dolore fisico.

Il caldo pesa sulla città. Nè giorno, nè notte nessun refrigerio. Le notti son penose. Sembrano così interminabili, con i pensieri confusi e l'addormentarsi febbrile e con le visioni angosciose ed evanescenti che esse recano! Il calore diventa palpabile: nel buio pesa su me come un incubo: io credo di poterlo sentire e toccare. Nei giornali si dice, come tutti gli anni, che questo è un estate anormale: non mai ancora uomini e bestie hanno sofferto sotto tanto calore, non mai accaddero tante insolazioni. Sembra che sia una consolazione per gli uomini il figurarsi che appunto le loro sofferenze sono eccezionalmente grandi, tanto grandi da diventare perciò di una certa importanza: eppure tutto ciò è insignificante. Il soffrire sembra eccezionalmente grande quando è proprio la nostra sofferenza personale. Se potessimo ingrandire l'idea del nostro io e per questo abbracciare una maggior copia di sofferenza, ci apparirebbero questi nuovi tormenti, che fin'ora appena abbiamo immaginato, ancora eccezionalmente grandi.

Quando una volta, tra milioni di anni, la terra girerà morta e gelata attraverso lo spazio eterno, chi chiederà di tutte le piccole creature che una volta su essa perirono per un colpo di sole?

La città è tutta vuota. Noi siamo ancora qui. Io non vorrei neanche andarmene. Appunto qui nel terribile caldo mi figuro di esser là dove sono tutti i miei pensieri, dietro le alte mura di Pechino. Il caldo solo dev'esservi terribile, in questa stagione, senza il resto... Quale martirio! M'immagino di esservi, di sopportarlo di qui.

Come sarebbe bello poter sopportare per altri, poter dire: « Riposati ora, perchè io metto la mia spalla sotto il carico ». Ma il dolore del mondo non è, come un pane, di una grandezza fissa: quanti più devono mangiarne, tanto più piccole devono diventar le parti. No; esso cresce ad ogni nuovo ospite, ed è sempre in abbondanza sulla

mensa, anche se venissero sempre nuovi milioni di creature. Aiutare a portare! Anche questa è un'illusione sotto la quale deve esser nascosta la grande disperazione umana. Ognuno porta quel che già stava con lui nella culla, ciò che è cresciuto con lui; porta, perchè non può farne a meno. E dinanzi, accanto e dietro a lui, stanno esistenze innumerevoli, che portano anch'esse ognuna il suo carico!

In verità nessuno può alleviare il peso ad altri, cosicchè possa respirare liberamente. Noi possiamo soltanto aggiungere al pensiero del nostro quello dell'altrui dolore; soffrire con altri.

Compatire. Ah! quanto soffro qui con quelli che ho lasciato a Pechino! Soffro con voi, caro amico! Talora io vi cerco, col mio pensiero, dietro le ombrose mura della città, le quali con silenzio misterioso circondano l'ignoto destino di tanti; talora nella grande Cina brulicante, dalla quale vengono, d'ogni parte, notizie di rivolte e di stragi.

E con tutta la mia compassione non posso giovarvi in nulla!

XLIV.

New York, 22 giugno 1900.

Caro amico! - In questi giorni di crescente ansia penso così di continuo a Pechino e a tutto ciò che potrà accadere in questo tempo, che mi pare di esservi io stessa; e mi rammento appena dove mi trovo in realtà. Se qualcuno mi rivolge la parola, mi scuoto all'improvviso come tolta ad un sogno; e debbo molto riflettere sul mondo che mi circonda. Di notte sto sveglia per ore intere e rifletto e penso, con la forza della volontà, di sollevare il velo che sta fra noi impenetrabile. Io sto aspettando se mai un'unica voce giunga attraverso il profondo silenzio e mi rechi qualche novella. E poi al mattino l'attesa febbrile dei giornali; la fede sicura di ogni giorno, che essi contengano notizie confortanti; e il disfarsi di ogni speranza giorno per giorno; e la delusione amara: sempre il solito profondo silenzio.

Le figure di quei tempi passati passano continuamente dinanzi ai miei occhi, ed io vorrei fermare ogni minimo ricordo di tutti gli eventi d'allora, se anche possano apparire indifferenti agli altri: sono i miei tesori; l'unico che mi è rimasto, forse. Come se da un vecchio e scolorito quadro si togliesse la polvere e vi si scorgessero ancora i segni antichi, così mi tornano ora in mente mille cose dimenticate. E la storia di quegli anni nei quali ci incontrammo e conoscemmo, si svolge ancora dinanzi a me e di continuo mi par di vedere che voi mi guardiate dalle profondità del passato.

Per una strana sensazione qualche persona mi parve a prima vista di averla già conosciuta, benchè sapessi certamente di vederla per la prima volta in questa vita. Dove, quando, possiamo esserci incontrati? Che cosa fu che una volta ci potè riunire, e il cui ricordo mi par di rammentare vagamente?

Non ho mai sentito tanto tutto ciò, come quando vi vidi per la prima volta.

Ve ne ricordate ancora?

Fu in un pranzo a Pechino, nella casa dell'ambasciatore, da molti anni, di ***, uno degli ultimi rappresentanti di quella vecchia scuola politica che ancora credeva alla potenza invincibile della China e, nel suo modo di trattare con quel popolo asiatico come con uno Stato di

prim'ordine, trovava una soddisfazione grande alla propria vanità di diplomatico.

Io mi rammento che quando mio fratello ed io entrammo, la maggior parte degli ospiti era già radunata. Il padron di casa spiegava ad un collega, nuovo arrivato, la questione complicata delle udienze degli ambasciatori stranieri presso l'imperatore della China. Egli si mostrò melanconico per le concessioni sempre nuove che gli ambasciatori hanno ottenuto sul modo di esser ricevuti, e si poteva capire che egli era tutto per i Chinesi, poichè egli dava gran peso ad essere accreditato presso una Corte, ciò che si riscontra alcune volte nei repubblicani; ed egli soffriva in un modo speciale se quella sua Corte non era considerata come una gran Corte. Quando io l'ebbi incontrato una volta, dopo una tale udienza, egli mi disse dignitosamente:

— *I have just been in the presence of Royalty.*

Un gruppo di giovani interpreti circondava il vecchio ambasciatore. Col loro aiuto gli stranieri indirizzavano qualche frase al ministro del Tsungli-Yamen, una mummia vivente, che si trovava fra gli invitati e non conosceva nessuna parola di lingue europee. Anche due giovani chinesi erano presenti: essi portavano, sopra abiti lunghi di seta, giacche con maniche larghe di damasco di un bel colore delicato, e sulla testa berrette nere di raso, con una grossa perla alla metà della fronte. Evidentemente erano due bellimbusti pechinesi! Mi furono presentati quale il marchese Tschiao Fenglo e suo fratello; i quali sapevano molto bene l'inglese. Io rivolsi la parola a quello che mi parve il maggiore chiamandolo « marchese »; ma egli mi rispose:

— *My brother he be Marquis, me be plain Esquire.*

I due fratelli poi mi spiegarono, nel più sbalorditivo « pidgin » inglese, che il maggiore era semplicemente un figlio adottato dal defunto marchese Tschiao. Mentre cercavano ancora spiegarmi la complicata questione dell'adozione, in China, s'avvicinò a me il nostro ospite.

Voi lo seguivate. Egli vi presentò.

E appena alzai gli occhi su voi, ebbi la ferma sensazione di avervi conosciuto un'altra volta; eppure sapevo precisamente che vi vedevo per la prima volta allora. Fu una sensazione stranissima: mi parve di stare dinanzi a quella porta che a noi racchiude quello che fummo prima di questa breve vita, per la quale appena appena basta la nostra debole memoria. E con uno sforzo di tutte le facoltà del pensiero e del ricordo tentai aprire per un momento tutta quella porta.

A quel pranzo voi sedevate assai lontano da me; ma piegandomi un poco innanzi potevo scorgervi.

E mi domandai ancora: Quando? dove? Un paio di volte mi riuscì anche fra il rumore della conversazione generale di cogliere il suono della vostra voce e quella mi suonò così nota come se l'avessi udita per molti anni.

Dopo pranzo parlammo lungamente insieme ed ogni momento voi mi sembravate più noto e più famigliare, e mi pareva come se leggessi anche che i vostri occhi mi riconoscessero stupiti.

Fin dal nostro arrivo a Pechino avevo sentito molto parlare di voi, dei vostri straordinari ed avventurosi viaggi in tutte le parti della China, che non sono quasi mai visitate da alcuno; delle vostre mirabili collezioni, delle vostre amicizie coi Lamah dei monasteri remoti, i quali non parlano mai con stranieri; ma che consideravano voi, per

i vostri studî buddistici, quasi come uno di loro. Naturalmente ero molto ansiosa di conoscervi, ma quel che provai vedendovi, non ebbe nulla a che fare con quello che avevo saputo delle circostanze della vostra vita d'allora. Le radici di questo ricordo dovevano risalire lontano, nelle grigie lontananze di tempi da molto obliati.

Ritornando a casa, nel carro turchino, a due ruote, che sulla strada inuguale ondulava come un bastimento nella burrasca, mentre il mulo, spesso, soltanto con suprema fatica riusciva a trarsi fuori dalle buche profonde del terreno; e più tardi nella mia stanza piccola e disadorna, dell'Hôtel de Pekin, continuai a domandarmi: Quando? dove?

Ma per quella sera non trovai la risposta.

XLV.

New York, 23 giugno 1900

Oggi voglio scrivervi del come trovai la risposta!

Scrivervi? Eppure non so dove siate, nè se questa lettera mai vi perverrà; e se per noi ci sarà ancora un avvenire o se tutta la vita futura non sarà che il doloroso ricordo di giorni passati.

Eppure mi pare che i vostri pensieri mi circondino, come se voi aspettaste da qualche terra lontana che la mia voce vi giunga.

Mando questa breve storia a cercarvi nella lontananza. Mezzo obliata, mai più riandata, che da quel tempo ha riposato nascosta in me; poichè ora risorge vivente innanzi a me, io sento come essa dormiva entro di me anche la speranza, non mai ardita, quella di potervela susurrare una volta, piano piano, in sul finire di un giorno di estate!

Fu la mattina dopo il pranzo presso il vecchio ambasciatore. Silenziosamente entrò la mia Amah sulle suole di feltro, nella mia stanza. I suoi capelli neri erano tirati indietro e sulla nuca erano avvolti in forma di corno. Ella portava, durante tutto l'anno, lunghi abiti di cotone color indaco; d'inverno essi erano imbottiti e col gelo crescente l'Amah portava un abito sull'altro, finchè appariva come una botte, e le sue braccia stavano discoste come due salsiccie enormi. Nell'estate invece, quando tutti i mantelli imbottiti riposavano al Monte di pietà, ella pareva tutta snella; l'Amah era cristiana ed era stata educata nella scuola del convento di Petang, dalle monache francesi. Ella aveva là apprese alcune parole francesi; il che facilitava assai i nostri rapporti, dopochè ci eravamo intese sul significato di ogni parola.

Quella mattina ella entrò raggiante e mi disse:

— *Joli Monsieur* ha mandato un regalo per *Madame!*

Chi faceva regali era, secondo la lingua francese dell'Amah, sempre *joli*; essa giudicava evidentemente secondo il principio: « Handsome is who handsome does ». Nelle mani giallastre ella recava un vaso verde di Nephrit, ricolmo di magnolie rosa.

Ma tra i fiori stava il vostro biglietto.

Io mi curvai sui fiori e mentre respiravo il loro soave profumo, provai uno strano sentimento, già noto. Mi pareva di sognare, come se dovessi agire ora secondo l'imposizione di una potenza misteriosa ed invisibile. Meccanicamente tolsi uno dei rami scuri, sul quale fra gialle e pelose fogliette si aprivano due bei boccioli rosa. Sempre meccanicamente andai dinanzi allo specchio dell'albergo assai annebbiato e incrinato e, come seguendo un'estranea volontà, alzai il ramo fio-

rito, in alto, sopra di me, intrecciai una ciocca dei miei capelli tra i due fiori e li fermai così sulla mia testa.

Ma quando ebbi fatto tutto questo e mi piegai per meglio vedermi nello specchio, sparirono improvvisamente le mura della piccola stanza dell' albergo, con i mobili, l'Amah e tutto ciò che, un secondo prima, era ancora intorno a me. Io stessa ero sparita; eppure vedevo.

E vedevo un mare liscio come uno specchio sopra il quale il cielo senza nuvole si distendeva ad un'altezza infinita. Qualche volta il piano scintillante si sollevava, come se il mare nel sogno sospirasse; poi una piccola onda s'increspò lungo la riva scintillante d'oro e ricadde ancora nell'eterno azzurro silenzioso. Presso la riva stavano sedute due persone: erano ambedue alte e forti; erano ambedue coperte di morbide pelli di belve ignote; a tutte due cadevano sulle spalle molti capelli biondi, d'oro; i loro occhi erano limpidi ed azzurri, così immensamente profondi come il mare dinanzi a noi; sopra tutt'e due stava un infinito incanto di giovinezza, di alba, di cose primordiali. L'uomo si curvò sul mare ed afferrò una doppia grande ed aperta conchiglia rosa, che da un'onda era stata portata alla riva: egli la porse alla donna. Quella la prese, l'innalzò sopra di sè, in alto, intrecciò una ciocca dei suoi capelli fra le due parti della conchiglia scintillante e rosea e se la fermò così sulla testa. Poi ella si volse sorridendo all'uomo... Ma quello aveva preso i vostri lineamenti e l'effigie della donna, che si rispecchiava nei suoi occhi, era la mia!

Io volevo ancora e più profondamente osservare; ma la visione sparì: il mare azzurro diventò grigio e torbido: le due figure svanirono.

Mi trovai ancora nella povera stanza d'albergo: dinanzi a me pendeva il piccolo specchio incrinato: l'Amah era da presso come se nulla fosse accaduto.

Ma la mia domanda: Quando? dove? aveva avuto la sua risposta.

In tempi primitivi noi due eravamo insieme seduti presso una riva piena di sole - forse ero io una volta la prima creatura che si adornava, per piacere ad un'altra...

Il vaso verde di Nephrit che voi mi mandaste con i fiori di magnolia non mi ha mai abbandonato: anche oggi sta dinanzi a me ed io fisso lo sguardo sulle curiose lettere straniere che sono incise nella verde pietra dura e che significano: « Ciò, che una volta è stato nell'eterna ruota dei tempi, deve sempre di nuovo ritornare ».

Il ricordo confuso del passato ed il lungo presentimento del futuro mi fanno rabbrividire. Noi brancoliano nel buio, finchè sprofondiamo nella notte fonda, non sapendo donde veniamo, nè dove andiamo.

XLVI.

New York, 24 giugno 1900.

Sui giornali sempre le medesime notizie contradditorie. Le descrizioni di orribili stragi, accanto alle assicurazioni degli ambasciatori cinesi che gli stranieri a Pechino sono incolumi e che un qualche generale cinese li protegge. Che cosa si deve credere? Ah! Alla fine si crede sempre a ciò che più si agogna.

Io ho incominciato a rileggere il mio *diario* pechinese. Su ogni pagina è scritto il vostro nome, caro amico, e *passim* qualche nuova gioia, qualche gentile pensiero per me ideato da voi! Allora io ac-

cettavo tutto come se non avessi potuto far diversamente. Soltanto ora a rileggere quelle pagine mi sembra che una voce lontana e fioca mi parli e racconti pianamente cose che avevo vagamente presentite. Ora capisco, ora che forse... Ma io non voglio pensare a cose orribili; non deve finire così! Già non ho nessuna ragione di credere che anche voi stiate chiuso in Pechino; soltanto questo, che è giunto presso a poco il tempo in cui voi dovreste esser tornato dal vostro viaggio. Ma quante volte simili viaggi nell' interno si prolungano assai più di quel che avevamo calcolato! E quando voi avete sentito parlar delle rivolte, non avrete di certo preso la via pericolosa verso il mare; ma sarete rimasto al sicuro presso qualcuno dei vostri amici. Poichè voi ne avevate tanti e tanti fra gli indigeni e mi siete parso l'unico straniero che avesse un vero contatto con i cinesi. Voi conoscevate impiegati di palazzo, i capi delle corporazioni, letterati, mentre tanti altri Europei si mostravano assai fieri di conoscere il meno possibile i figli di quella terra. Ora mi è un conforto il rammentarmi che voi avevate amici anche fra i Mongoli, i quali ogni autunno vanno a Pechino ed anche fra i mercanti che percorrono le più remote regioni sulle traccie di vasi antichi per i ricchi collezionisti. Intorno a tutte quelle persone voi avevate cognizioni che agli altri rimasero sempre ignote, e voi avete certamente conosciuto prima le cause ed il principio degli ultimi eventi che ci sorprendono ora come improvvise apparizioni. Già voi siete forse l'unico Europeo che conosca tanto bene la China da potersi mescolare, senza farsi scorgere, insieme col popolo. Gli ammiratori di Kipling vi avevano una volta chiamato lo Strickland di China. Se qualcuno potrà mai salvarsi sarete voi!

Ma almeno mi giungesse di voi una sola sillaba!

Ah, questo continuo stillarsi il cervello e anelare, questo voler sapere e pur tremar di conoscere!

Di continuo il pensiero vola agli anni passati, la casetta di Pechino che voi ci aiutaste ad affittare e ad adornare, io la vedo sempre dinanzi a me. Essa era nella strada dietro le ambasciate, vicino al Hatamem, là dove sono quei grandi alberi... Rammento il piccolo cortile con la immensa tartaruga di pietra un po' frantumata; e la Wistaria con i suoi fiori lilla chiari; e le molte serate che abbiam trascorso là seduti sotto il vecchio albero. Il vento scherzava coi rami e ogni tanto i piccoli fiorellini cadevano su di noi. Un'ape in ritardo volava ronzando nel cortile. Di là dal muro ci giungevano gli strani gridi serali dei venditori, che passavano da noi, di ritorno dalla grande e grigia città; suoni d'un altro mondo dei quali noi piano piano imparammo a distinguere alcune piccole formalità, ma dei quali il senso intimo a noi rimarrà eternamente ignoto: e in quelle ore la sensazione della nostra lontananza diventava angosciosa. Come un gran peso stava sul nostro cuore. Un fantastico senso di paura di esser separati da tutti, con interminabili distanze e tempi infiniti, da tutto ciò che una volta fu il nostro mondo.

Che cosa sarà della nostra casetta? Che cosa di tutte le persone che là ho conosciute, e che, in mezzo a tante ostilità, vivevano felici ed ignare di tutto ciò che accadeva? È come se tutti fossero spariti, per incanto, sommersi da una notte che il nostro sguardo non può penetrare. Li vedo sempre, dinanzi a me, come quando erano radunati, la mattina della nostra partenza, nel piccolo cortile, per dirci addio. Tutto era sgombrato, e Ta dirigeva i *coolies*, che si caricavano

degli ultimi bauli e delle casse. Ognuno sedeva sui gradini della scala o sul dorso della vecchia tartaruga di pietra, e tutte le lingue si confondevano fra loro. Prendemmo congedo, fissando di rivederci alla Esposizione di Parigi. « Arrivederci! arrivederci! », mi risuona sempre nelle orecchie. Quante volte, senza pensare, abbiamo tutti ripetuto questa paroletta; ed intanto scoppiettavano i fuochi artificiali, con i quali i Cinesi accompagnano tutte le loro opere per cacciare i cattivi spiriti. Ma questi, forse, già riempivano allora tutta la città, invisibilmente spiavano aspettando la loro ora, e nessuno di quelli che stavano là intorno sentiva la loro presenza. Poichè il destino colpisce di cecità quelli che vuol perdere.

E voi, che forse eravate l'unico che aveva scientemente preveduto, dove siete, caro amico?

Questa è la domanda più tormentosa, più insopportabile. Io credo di vedervi sempre in nuovi pericoli.

Quando sapremo? Oppure... Non sapremo mai?...

XLVII.

New York, 25 giugno 1900.

Il mio diario mi è di grande conforto. Mi immergo tutta nella sua lettura. In esso rivedo sempre di nuovo cose trascorse e dimentico ogni tanto il tormentoso presente. Io posso comprendere quel che sentono i vecchi nel parlare di una persona che essi conobbero da giovani. Il mio diario è, per me, come uno che mi conosce da molto tempo, nel quale io mi ritrovo, e, più di tutto, è, per me, qualcuno che ha conosciuto voi. Quanto m'indugio su quelle pagine, nelle quali ritrovo qualcosa di voi!

Oggi leggevo di una mattina, in cui voi veniste a pigliarmi per accompagnarmi nelle botteghe cinesi a far commissioni per la casetta. Su ciò poche sole parole contiene il mio diario; ma quelle mi richiamano tutto, chiaramente, dinanzi agli occhi.

E voi pure ve ne rammentate?

Era d'inverno. Entrammo per la buia porta della città dei Tatari e poi passammo sopra il ponte dei mendicanti, aprendoci faticosamente una via fra lunghe file di cammelli mongolici, tra innumerevoli carri turchini messi alla rinfusa ed una folla d'uomini stranamente bizzarri: Mongoli nei loro larghi berretti di pelo, con abiti gialli e rossi; Cinesi rattrappiti dal freddo non ostante i loro abiti imbottiti, le mani nascoste dentro le maniche, esageratamente più lunghe del braccio, con sulla testa un rosso *baschlick* alto ed appuntato, il quale avevan legato strettamente al collo. Altri portavano sopra le orecchie piccoli astucci di pelo; si poteva chiamarli più volte, chè essi non udivano, ed erano di continuo urtati da carri e da cavalieri.

E questi ultimi erano i benestanti in grado di ripararsi dal freddo; ma sul ponte dei mendicanti, fra le piccole baracche aperte e le osterie, si agitava una folla di orribili figuri; alcuni erano seminudi, i corpi emaciati tremanti di freddo; si scorgevano faccie smunte, labbra violacee, membra assiderate, piaghe e deformità d'ogni specie, capelli irsuti e appiccicati, occhi inebetiti. Si potevano appena chiamare creature umane, nella loro sporcizia e nella loro deformazione indicibile. E parecchi erano giovani, ancor fanciulli. Eppure devono aver avuto una madre! Il lamento di quelle esistenze - le quali meglio era che

non fossero nate! - era tanto doloroso, in quanto la loro grande disperazione appariva così manifesta.

Circondati dai mendicanti, ci fermammo ad una delle piccole osterie, dove, in vecchie ciotole di porcellana incrinate in cento parti e sostenute, con difficile artifizio, con fil di ferro, si porgevano cibi senza nome, dagli stranissimi odori. I mendicanti fissavano avidamente l'immensa padella che era sul fuoco. In essa si friggevano nel grasso rifiuti di carne in forma di pallottole. Il fumo azzurrognolo saliva nella fredda aria invernale; ed i mendicanti respiravano avidamente l'odore di quel grasso fritto, spingendosi il più possibile verso il fuoco. Nell'inferno della loro esistenza, quel pranzo, riscaldato al fuoco di una bettola, era forse il massimo che la terra potesse offrire. E voi faceste dar da mangiare a tutti e vigilaste perchè ognuno avesse la sua parte, poichè i mendicanti di Pechino erano da voi protetti in modo speciale. Quante volte vi ho veduto attorniato da quella strana turba, che noi chiamavamo la vostra guardia!

Io vi chiesi di alcuni dei più strani. Voi li conoscevate tutti, e diceste:

— Anche fra questi uomini diseredati esistono ancora questioni di diritto: ognuno deve mendicare soltanto in certe strade fisse; tutti insieme formano una lega, a capo della quale sta un principe imperiale, cui essi devono dare un annuo tributo; poichè nulla al mondo viene sfruttato più della miseria, la quale non si può difendere.

Dal ponte dei mendicanti c' inoltrammo a destra, tra piccole strade. Non so se fu l'effetto della miseria veduta, ma mi rammento che parlammo della poca felicità che esiste nel mondo, e che io dissi:

— E questa poca felicità non possiamo mai vederla pienamente in faccia: essa ci apparisce sempre di profilo o vôlta verso il passato o verso l'avvenire.

— Non sarebbe proprio possibile guardare pienamente in faccia la felicità presente arditamente e decisamente? - diceste piano, fra voi; e il suono della vostra voce mi parve ad un tratto quasi estraneo, tremolante, come se l'aria gelata vi impedisse il respiro.

Le vostre sommesse parole contenevano una domanda.

Ma io non fui capace di rispondere: temevo che la mia voce tremasse, sentivo i vostri occhi fissi su me e non osai alzare i miei.

Scossi soltanto il capo, silenziosamente. Il vento fischiava gelato agli angoli delle straducole. Il terreno era duro e ghiacciato. Il cielo invernale incombeva, carico di neve. Era come se un'antica sciagura pesasse sul mondo intero. M'accorsi improvvisamente del gran freddo e rabbrividii. Proseguimmo frettolosi, come fuggendo dinanzi a spettri.

E non parlammo più.

XLVIII.

New York, 26 giugno 1900.

Alcuni giorni fa leggemmo che il provicario Hofer, gli ammonimenti del quale nessuno, in Europa, voleva ascoltare, e che è ritornato in Cina, si trova a Shanghai. Io gli telegrafai domandandogli se sapesse dove voi siete, perchè non potevo sopportare più a lungo questa incertezza. Ed ora è giunta la risposta: « Secondo le ultime notizie egli deve esser giunto a Pechino prima che principiasse l'assedio ».

Dunque nemmeno più la debole speranza che voi siate al sicuro nascosto in qualche parte interna della Cina! A questa speranza io

m'ero attaccata durante gli ultimi giorni. Quanto peggiori erano le notizie che giungevano da Pechino, tanto più io supponevo che voi non foste presente. Mi sforzavo di provare a me stessa che voi non foste là: non volli mai accettare questo.

Ed ora siete proprio là! Tutte le novelle raccapriccianti che abbiamo letto sono diventate realtà viventi, figure che mi perseguitano di continuo, da quando so che anche voi siete rinchiuso nella città del dolore.

Ogni persona che dietro quelle oscure mura aspetta la liberazione deve impietosire i più estranei. Ma che cosa è tutto questo accanto alla paura e alla disperazione che mi straziano il cuore, pensando a voi, a voi, carissimo amico? Ed ora, non poter far nulla, mentre darei così volentieri la mia vita, e sarebbe già una felicità il potere soltanto una volta soffrire insieme!

E in mezzo a tutto il martirio essere dinanzi al proprio cuore, come dinanzi ad una rivelazione e domandarsi meravigliando: Può essere tuttociò? Sono proprio io?

XLIX.

New York, 27 giugno 1900.

Quanto tempo è che io so quel che voi siete diventato per la mia povera vita sradicata dalla prima tempesta della vita? Lo presentii già, a Pechino? L'ho scoperto soltanto ora, a poco a poco? Non lo so. Mi pare che non sarebbe potuto accadere diversamente... Non ce lo siamo mai detto apertamente; ma noi due lo sapemmo sempre. Tante cose stavano fra noi ad impedirci e separarci. Perchè dunque parlare? Non siamo noi nordici tutti « muti del cielo »? È come se un certo timore ci trattenesse dall'esprimere i nostri più profondi sentimenti. Con la penna siamo più espansivi: ci sentiamo allora soli e liberi, come se nessuno potesse udire ciò che affidiamo silenziosamente alla carta.

Ci voleva la violenza esteriore del destino per veder chiaro, la paura che togliesse il velo.

Quando io penso ai miei anni giovanili che dovevano essere i più belli della mia vita, ho sempre il ricordo di un peso superiore alle mie forze, che io continuavo a portare perchè non sapevo come aiutarmi, non perchè fossi debole nel sopportarlo, ma forse troppo debole dinanzi alla società per prendere io stessa il mio destino con le mie proprie mani e trasformarlo secondo la mia volontà. Io lo portai come era.

Ho visto alcune donne del tipo « superuomo », le quali tranquillamente scuotevano da sè tutto ciò che impediva il libero sviluppo del proprio io; le quali eran capaci di crearsi il loro destino e si erano da sè adoperate nella formazione della propria vita; per la quale la propria persona era l'idolo dinanzi al quale tutto doveva inchinarsi. Io ho anche conosciuto delle donne, le quali conducevano due vite diverse, una vita palese a tutti, chiara, fredda, grigia, di noia infinita; e insieme un'altra nascosta, piena di dolci segreti, di felicità carpita che doveva ricolmare il vuoto e cancellare l'inedia della prima.

Ambedue queste specie di donne io le ho guardate con stupore, forse anche un po' con invidia, ma non avrei mai potuto imitarle. Sarebbe stato troppo contrario al mio carattere interiore.

Io ho aspettato, simile a molte donne che per tutta la vita non fanno che aspettare.

I mutamenti nella mia vita hanno sempre avuto cause esteriori.

Dopo anni in cui l'aurea gioventù sparì, mi fu tolto il carico troppo grave, almeno parzialmente, senza la mia cooperazione; ma esso mi aveva lasciato il suo marchio; mi era rimasta l'abitudine a star curva, come gli alberi che per lunghi anni debbono piegarsi alla tramontana. Avevo perduto ogni forza di resistere: disperata guardavo intorno a me. Che cosa poteva contenere, per me, la vita?

Seguirono lunghi anni di vita nomade e recarono qualche distrazione esteriore: in me tutto era divenuto calmo. Io credei che fosse il silenzio della morte, che per molti incomincia molto tempo prima della morte stessa.

Così andai a Pechino.

Allora io credei che la lotta della vita fosse vinta e senza desiderio vivevo in un sogno da desta. Come pallide figure di nebbia i giorni scorrevano via. Ero stanca, stanca, simile a tutti coloro che aspettano solamente la fine.

Allora giungeste voi.

Come debbo descrivere ciò che fu incosciente ed inatteso, ciò che non raggiunsi mai, che non volli vedere?

Noi che abbiamo molto sofferto esitiamo ad illuminare le più recondite parti del nostro cuore, giungiamo presto a questi nascondigli di sofferenze vecchie e nuove, come i bambini attraversano in fretta una stanza buia. La vita ci ha insegnato il timore dinanzi all'ignoto; sappiamo che generalmente esso significa un dolore nuovo: perciò non lo tocchiamo, procediamo prudentemente e parliamo piano piano.

Ero diventata senz'anima. Non volevo vedere che dopo tutto il passato si può essere ancora portatori di qualche possibilità che riposa nascosta in noi; aspettando soltanto una forza maggiore per ritornare in vita, fra il dolore.

Io credevo che il mio giorno fosse già alla fine, e mi apparve un'altra volta la luce. Sarà un sole benefico e riscaldante che illuminerà più ricco e più aureo la sera come non illuminò il giorno intero? È un fulmine che abbrucia e piomba giù dal nuvolo nero e una volta ancora illumina pallidamente la terra devastata? Io non lo so.

Non so quale stella sta sopra di noi. Non posso penetrare nel mistero dell'avvenire. Ma la forza immensa che richiama alla vita le cose dormienti è venuta col timore e l'ansia; essa mi spinge la penna nella mano, a scriver parole che sarebbero rimaste eternamente ignote, senza questo timore per voi!

Ci voleva la violenza esterna del destino, la pena di questi giorni, che mi fecero vedere. Oggi so quel che siete divenuto per me.

L.

New York, 29 giugno 1900.

La colonna di Seymour non è ritornata a Tient-sin e non è mai giunta a Pechino! Ogni speranza che fosse giunta là, era vana.

Nulla si sa di Pechino, nulla! Ed io so solamente che voi siete là.

Si dice che i vicerè chinesi del Sud abbiano ricevuto telegrammi annunzianti che le ambasciate, il 25 giugno, ancora resistevano. E tutto il mondo permette questo: che i funzionarî cinesi a Shanghai ricevano di continuo notizie su tutto ciò che accade a Pechino, mentre gli stranieri non possano ottenere nessun telegramma!

Perchè dunque non c' impadroniamo di Sheng, il Taotais dei telegrafi a Shanghai e non gli diciamo: O entro quattro giorni tutti i governi riceveranno telegrammi cifrati dei loro ambasciatori o tu sarai decapitato? Questo farebbe effetto.

Ma verso i grandi mandarini si usano tanti riguardi!

LI.

New York, 3 luglio 1900.

Oggi un telegramma dice che a Tientsin è giunto un messo di Sir Robert Harts, da Pechino, il quale ha portato un foglio in data 25 giugno, che diceva la situazione disperata; gli stranieri rifugiati nell'ambasciata inglese, dove sarebbero stati assaliti.

Oh Dio, e sapere che voi siete là! Ci sono forse altre creature che son capaci di sentire come me tanta disperazione? E l'indignazione poi di vedere nello stesso giornale, dopo queste grida di allarme, delle discussioni cavillose intorno al tema, se la guerra contro la Cina esiste o non esiste; ed insieme le opinioni di uno che abita a Pechino per molti anni e dice di conoscerla, il signor Tal dei Tali, il quale dichiara: Il Principe Tuan non può aver agito assolutamente come fu raccontato; benchè egli sia ruvido, è però onesto e buono.

Io credo sul serio che ci sia ancora della gente che si crede un gran che per aver conosciuto un principe chinese.

O indistruttibile snobismo del mondo!

LII.

New York, 6 luglio 1900.

Le terribili notizie dei giornali, è un martirio il doverle leggere. Appariscono i più spaventosi particolari, giunti per vie oscure, sugli ultimi combattimenti di Pechino, tutto con titoli stampati in grossi caratteri; e tutte le sofferenze di tanti infelici sfruttate dalla speculazione affaristica, la quale conta sulla avidità di sensazioni della massa. E non solo gl'indifferenti leggono ciò; ma anche quelli che sono toccati nelle più profonde radici della vita e del sentimento. Essi vedono dinanzi a sè i più tremendi quadri! E questi non saranno mai cancellati!

E debbono anche leggere che le ambasciate sono lasciate in abbandono come perse e che si sono a questo ormai rassegnate. Forse è superfluo, si dice, arrischiare ancora delle vite per correr loro in aiuto, poichè ormai tutto deve esser già finito. Si parla perfino di lasciare Tientsin. Nell'autunno, dopo il caldo e le piogge, si farà poi una bella e grande spedizione di gastigo.

Che cosa importa del gastigo a noi che stiamo in pena per i nostri più cari? Vogliamo la loro salvezza!

LIII.

New York, 12 luglio 1900.

Oggi son venute a trovarmi persone affatto estranee: un vecchio ed un vecchia. Essi hanno detto che avevano avuto un figlio a Pechino; e questo mi basta; quella gente sconosciuta mi fu subito famigliare. Essi però hanno detto che lo avevano avuto, non che lo aves-

sero. Essi sono convintissimi che costà, dentro le alte mura tutto è finito; nessuno sopravvive. Ambedue avevano un'aria di rassegnazione, come vecchi ai quali morirono i più cari, uno dopo l'altro, ed ora la disgrazia appare loro come una cosa naturale. La vecchia s'era messa qualche gramaglia nuova su un povero abito nero, che sembrava consumato in una fila di lutti. Costoro avevano in qualche modo saputo che noi eravamo stati a Pechino ed avevano soltanto il desiderio di sentir parlare una volta delle cose di là, per domandare se forse avessimo conosciuto il figlio. Non aspettavano nessuna consolazione, erano al tutto disperati. E mi ha fatto una grande impressione il vedere gente che, anch' essa, ha costà il loro più caro e lo crede ormai irremissibilmente perduto. Il voler continuare a sperare mi è parso ad un tratto quasi inutile. Tutto ciò che ogni giorno può infondermi coraggio è così miseramente debole, ed ha un unico fondo appena appena ragionevole. Anche oggi si dice con perfetta sicurezza nei giornali che a Pechino non c'è più in vita nessuno straniero.

I due vecchi si sono silenziosamente rassegnati e continueranno così la loro vita portando un lutto di più.

Ma io non posso, mio Dio, no, non posso!

E per quanto tutti dicano che non c' è più speranza e le campane suonino a morte, io non voglio credere. Io vi continuo a scrivere, carissimo amico, e vi scrìvo perchè non posso far diversamente, perchè mi pare come se queste righe formassero l'ultimo ponte fra noi. Se cessassi di scrivere mi parrebbe di affermare con ciò la terribile disgrazia, come se io l'avessi lasciata accadere; ma pure mi pare di fermarvi, di costringervi a rimanere, perchè ho ancora tanto tanto da dirvi. Tutti i nostri anni passati insieme, dai quali ora soltanto misuro l'intensità della nostra vita comune, passano in tanti quadri dinanzi, ed io vorrei descriverli ed ogni frase incomincerebbe: « Vi rammentate? - Vi rammentate? - Sapete ancora? »

Io lo so che voi sapete ancora, che vi ricordate (poichè quegli anni sono per voi ciò che sono per me) tutto quello che abbiamo sempre desiderato, che non si dimentica mai, ciò che anche nell'ora suprema ci starà dinanzi agli occhi, come l'unica cosa che fu degna di vivere.

LIV.

Bay View, 16 luglio 1900.

Durante quest'ultimo tempo sono stata spesse volte malata. È come se le mie forze sparissero pian piano. Ogni mattina mi accorgo che la mia piccola provvista di forze di resistenza è diminuita di un poco. Il caldo e l'arsura della città ne son la causa - ha detto il medico; l'aria di mare mi avrebbe fatto bene. Io penso assai diversamente. La continua pena indicibile mi strugge giorno e notte; e soltanto un miracolo potrebbe ormai salvarmi.

Ma mio fratello desiderava tanto di far qualcosa per me, per me cui non resta più nulla da fare. Ed ho ceduto e ci siamo recati in questi prossimi bagni di mare.

Sono tanto stanca, tanto disperata. Perchè qualcosa ancora? Che cosa può ancora aver valore se quella sola cosa è potuta accadere. Ormai tutto è lo stesso!

Ma quel che non posso sopportare è che persone estranee, amorevoli verso di me, mi dicano: « Come dovete esser lieti di non essere

a Pechino! » Oppure: « È una vera bontà d'Iddio che siate partiti qualche mese prima ».

Oh, no, non sono lieta di esser lontana! Di notte e di giorno l'unico mio desiderio è di trovarmi a Pechino, da che io so che voi siete costà. Saremmo almeno insieme. E che cosa m'importerebbe in tal caso il dover sopportare tante sofferenze? Sarebbe assai più facile il sopportar quelle che l'esser separati e non saper nulla l'uno dell'altro. E se la peggior sorte ci capitasse e non fosse possibile nessuna salvezza? Vivi i selvaggi non potrebbero averci; nel mio ultimo sguardo voi leggereste ancora felicità e gratitudine, gratitudine per la vita e per la morte, per tutto ciò che voi mi avreste dato.

E perchè dev'essere una bontà d'Iddio che io sia salva, mentre forse tante donne e tanti bambini sono periti in modo orribile? Essi erano innocenti come me, in tutto l'accecamento che ha potuto causare il disastro. Qual Dio sarebbe capace di una tale scelta? Noi sfuggiremmo ogni uomo con repugnanza, il quale, in simile grado di onnipotenza divina non volesse salvare ogni innocente. Il Dio di tanti uomini raggiunge, delle azioni e dei pensieri che gli attribuiscono, appena una modesta misura umana. Dunque non è Iddio che abbia creato gli uomini a immagine propria; ma sono gli uomini che si son formati un Dio secondo la parte più terribile della propria natura.

Un Dio! Quante migliaia d'uomini fa soffrire, per l'errore di pochi!

Che cosa devesi esser sofferto, a Pechino, da tanti innocenti durante le ultime settimane! E quello che ancor seguirà? Da tutti i paesi partono navi alla volta dell'Estremo Oriente; esse sono piene di uomini che fino a pochi giorni fa, della China, sapevan soltanto che là gli uomini portano il codino e che le donne sgambettano con piedi minuscoli. Questi cosacchi, francesi, inglesi e italiani, i figli delle regioni germaniche, americani, giapponesi, perfino indiani, per quale scopo si son messi in cammino? In un remoto angolo della terra trovarono uomini ignoti e gialli che per parte loro mai prima aveano saputo degli arrivati. Migliaia di miglia separavano finora gli uni dagli altri, ed essi non potevano esser loro amici, nè nemici, perchè non sapevano nemmeno della loro esistenza. Nonostante tutto ciò, ora, gli uni uccideranno gli altri, e questo si chiamerà bello e patriottico. Come tutto ciò è insensato!

Molti ora partono giovani e sani e non ritorneranno più, spenti dalle malattie assai più che dal piombo. Altri forse ritorneranno; ma come? E tutto ciò per rimediare agli errori altrui!

E pensare ora ai Chinesi, a quei poveri ignoti. Quanta miseria ancor più indicibile nascerà fra loro! Ma anche là i veri colpevoli non saranno colpiti, ma sempre quelli che non possono difendersi, quella classe di uomini, tra i quali le sofferenze per migliaia d'anni, in tutte le terre, presso tutti gli uomini formano come un più basso strato, in cui tutto il resto cresce, su cui noi siamo cresciuti tanto magnificamente.

Quelli che ora partono, dunque, si uniscono alla maggiore di tutte le flotte, la quale procede in infinite schiere di navi in lontananze nebbiose, verso porti sconosciuti; a quella flotta che ha esistito da quando incominciò la storia umana, il principio della quale sta nelle nebbiose lontananze del primo passato, la quale è cresciuta d'anno

in anno dai tempi degli Egiziani, dei Persiani, dei Greci, la quale non finirà mai... Essa è equipaggiata da grigie figure sofferenti, con innumerevoli ignoti che sempre soffersero per la colpa di pochi.

E tutto ciò è il decreto della provvidenza divina!

LV.

Bay View, 19 luglio 1900.

Quando mio fratello, dopo mezzogiorno, ritorna da New York, gli vado sempre incontro, ogni volta sperando di nuovo che finalmente egli porti novelle del miracolo. Ma ogni volta egli scuote il capo da lontano. Nessuna notizia: ancora e sempre nessuna. Poi egli mi domanda in che modo ho passato la giornata, e quando gli dò sempre la medesima risposta che ho scritto a voi, carissimo amico, egli non dice alcuna parola; ma gli leggo sulla fronte il pensiero: « perchè ancora? » Però egli non lo dice mai e mi lascia liberamente fare, come una malata senza speranza, che ci fa pena ed alla quale tanto volentieri si concede qualche ora d'illusione. E non devo far pena a chiunque, io? Io e molti, che, da settimane, soffrono come me? Come me? Mi pare che nessun'altra persona possa consumarsi tanto nell'ansia e nell'angoscia, come se questa sofferenza fosse possibile solamente una volta in questo immenso mondo di dolore.

LVI.

Bay View, 20 luglio 1900.

Quali cose in questi tempi non si risvegliano in me! La vecchia superstizione rinasce, quella che per sempre credevo spenta. Ricado perfino a contrattare col buon Dio. Quanto tempo è passato da che io non mi son rivolta al vecchio negoziante dalla lunga barba argentea; ma oggi l'ho pregato tempestosamente: « Lascia soltanto che egli viva; lascia che egli solo sia salvo: io voglio per ciò rinunziare a tutto; accetto di non rivederlo più, di non più sentire la sua voce; mai più stringere la sua mano; ma lascialo vivere; lascia che si salvi ».

Io non so se egli mi ha esaudito; eppure dovrebbe, infine, poichè è veramente un contratto secondo il Vecchio Testamento: io gli offro la mia vita, la mia felicità, il mio tutto, per salvare un altro. Tali contratti egli deve aver prediletti da quel tempo in poi!

LVII.

Bay View, 21 luglio 1900.

Anche ieri una terribile descrizione della strage di tutti gli stranieri a Pechino: e oggi Wu-ting-fang reca un telegramma cifrato, dell'ambasciatore americano a Pechino, al ministero degli Esteri!

È riprodotto in tutti i giornali: « L'ambasciata britannica assalita dal fuoco dei Cinesi: un pronto soccorso può impedire il generale massacro ».

Da giorni Wu prometteva di innestare una comunicazione diretta con Mr. Conger. Ma nessuno gli ha creduto. Nelle sue chiacchiere e nelle sue brighe egli somigliava troppo alla mosca del cocchio della favola; ma deve essergli perdonato tutto ciò che ha fantasticato nel suo

babu inglese, se soltanto questo è vero, poichè sarebbe il primo raggio di speranza che ci avrebbe arriso; il quale benchè sia debole almeno ci permette di ancora sperare. Quei poveri e valorosi uomini son vivi ancora e dovranno esser salvati.

Ma ora solamente: presto, per pietà! presto, prima che ci venga strappato il nostro più caro! Pensate a quei miseri che aspettano e tendon l'orecchio, dentro le grigie mura, se mai sentano il passo dei liberatori che s'avvicinano. Ricordatevi dei miseri che in tutti i paesi aspettano con cuore trepidante il primo suono di voci care, che risuonino dopo tanto silenzio, un'altra volta oltre le grigie mura, e che parleranno di tutte le sofferenze delle ultime settimane.

Oh! Affrettatevi; affrettatevi!

LVIII.

Bay View, 28 luglio 1900.

È quasi come se il mondo non volesse ammettere la verità.

In Europa si crede ora tanto ostinatamente al massacro di Pechino quanto un tempo alla poca portanza del sollevamento dei *boxers*. Soltanto di falci dovevano essere armati i rivoluzionari: una forte pioggia, si disse, li avrebbe separati. Ora non si può descriverli terribili abbastanza. Poche settimane fa si credeva anche troppa una guardia di trenta uomini per ogni ambasciata, oggi occorrono almeno 60,000 uomini per marciare da Tientsin a Pechino. Moltiplicano le notizie dei vicerè che dicono che gli stranieri sono ancor vivi, ma esse sono tutte rappresentate come dei tentativi ingannevoli, dietro ai quali si nascondono orribili disegni.

Oh, l'orribile sarà quando, per questo lungo esitare, si giungerà troppo tardi!

LIX.

Bay View, 6 agosto 1900.

Finalmente sembra vinta ogni esitazione. Le truppe sono partite da Tientsin.

D'ora in ora perseguo con la mente quella marcia, vedo, nel continuo ricordo, la regione che sta tra Tientsin e Pechino, come la vidi appunto tre anni or sono, per la prima volta; rivedo i campi di miglio verdi ed ondeggianti e il bruno Peiho, sul quale le pesanti barche dall'immense vele gravemente affrontavano la corrente, seguendo le infinite curve del fiume. Allora non esisteva ancora la ferrovia; oggi non esiste più! In barche a forma di casa risalimmo la corrente del Peiho. Quattro giorni durò il viaggio nel caldo. E tutti i nomi che riempiono i giornali, Ho-hsi-wu, Pei-tsang, Yang-tsun, noi li sentimmo allora per la prima volta. Vedemmo le grigie macchie composte di capanne, le quali ora sono diventate storiche e nelle quali si combatte.

LX.

Bay View, 10 agosto 1901.

Qualche volta mi sembra di sentir chiaramente la vostra voce. Allora m'invade un gran tremito, il respiro si ferma, i battiti del cuore precipitano ed io chiudo gli occhi ed ascolto con indicibile felicità.

Presto, presto deve essere. Da prima non potrò stare attenta alle parole e ne berrò solamente il caro suono. Quanto tempo è trascorso! Lo

sapete ancora? Avete anche voi tanto ineffabilmente bramato? Così come io ho bramato?

Ma fra pochi giorni la tremenda ansia e il tempo della separazione devono esser finiti. Presto, presto i liberatori devono esser dinanzi a Pechino.

Non è vero, carissimo amico? Allora voi verrete subito, subito! Sul più veloce bastimento: per la via più breve. Io non posso sopportare più a lungo.

Che cosa v'importa ancora degli antichi scritti chinesi? Che tutti periscano! Io vi dono in cambio tutto il mio cuore, per leggervi dentro; e tutto ciò che sta in lui è anche così vecchio che è difficile a decifrare e per cui mi sembra una scoperta degna della giovinezza.

Che vi preme più della China? Sia pure il Nord distrutto col Wutki e il Sud con l'Ale! Rubino pure, gli affamati più forti, il loro povero cibo di briciole che cadono dalle mense dei più esperti ladri del mondo. Oppure tutto si disperda come sabbia al vento; ciò che si vorrebbe qua dove già apparisce il desiderio *to be well out of it*; si parli pure di nuovo, fra un paio di mesi, di vecchie tradizioni d'amicizia irremovibili e si stringa la mano alla vecchia imperatrice. Che cosa c'importa a noi?

Tornate soltanto presto a me, di costà. Poi, per me la China sia pure dei chinesi, se la China può rendermi voi, se noi due possiamo vivere l'uno per l'altro!

LXI.

Bay View, 12 agosto 1900.

Incominciano ad arrivare a Tientsin vecchie lettere di assediati, le quali son pubblicate fra i telegrammi dei giornali. Esse sono portate da messaggeri cristiani chinesi ai quali è riuscito di fuggire da Pechino attraverso le cateratte, o dagli stessi assediati che, travestiti da *boxers* son riusciti a fuggire segretamente da Pechino mescolati alla folla. Sono veri gridi d'allarme ai quali il cuore si stringe! E sempre la medesima preghiera: « Pronto soccorso, pronto soccorso; altrimenti nulla potrà più giovare! » In qualcuno di quei piccoli fogli è detto per quanti giorni potrebbero durar i viveri. Si fa presto il calcolo: il termine è già sorpassato.

Tutte le lettere hanno inoltre un numero: quello dei morti.

E come cresce ad ogni nuova lettera, il numero di coloro per i quali ogni aiuto giungerà troppo tardi!

Che trepidazione! Chi è già stato compreso nel numero? Chi colpirà ancora la sorte?

Qui si dice che, al più presto, le truppe di soccorso saranno a Pechino il 14. Tutti sono attenti al loro rapido avanzamento; mentre alla mia impazienza esso sembra tanto lento! Ali vorrei dar loro! Una paura indicibile mi ha preso appunto in questi ultimi giorni!...

LXII.

Bay View, 13 agosto 1900.

Stanotte, carissimo amico, mi sono svegliata e mi pareva di esser di nuovo a Pechino. Nel sonno devo aver sentito qualche suono, che in sogno si trasformava nel rumore delle due stecche di bambù che le guardie sogliono battere insieme nelle loro ronde notturne. Quante

volte ho ascoltato questo piano *tac*, *tac*, *tac* che cresce e poi affievolisce di nuovo. Nelle calde notti di piena estate, quando le zanzare ronzavano contro i veli e tutta la terra sembrava emanare i calori che aveva assorbito durante il giorno, io sentivo quel suono monotono, come un ottuso accompagnamento di tutti i miei pensieri notturni e confusi. E nelle fredde notti d'inverno a Pechino, quando la neve copriva la grande grigia città e le alte mura e la vasta pianura di fuori, e tutto il mondo vivente sembrava immerso in un profondo silenzio, allora nella gran calma risuonava come un estremo *leit motif* che tutto sopravanza; *tac, tac, tac* - gioia, dolore, morte - gioia, dolore, morte!

Mi ricordo specialmente di alcune notti di primavera, quando, a Pechino, ero gravemente malata e la fiamma della vita, inquieta come un debole fuoco fatuo, vagava errante tra me e l'immenso grigio del nulla di fuori, non sapendo se dovesse andarsene o rimanere.

Le finestre erano spalancate; dal cortile penetrava il profumo dei lilla bianchi; dal mio letto vedevo il cielo stellato. Una gran sensazione di debolezza infinita, ma pur di beata liberazione venne in mio aiuto. Mi pareva come se vagassi sospesa nell'azzurro profondo della notte, dove le stelle sorridevano: insieme risuonarono dalla terra sottostante, in lontananza, come sommesse parole fatali: Gioia, dolore, morte - Gioia, dolore, morte!

Stanotte, qui, in un'altra terra estranea ho sentito di nuovo in sogno il consueto suono. Esso continua a tremarmi ancora nel cuore. Ma continua la sola parola: Morto, morto, morto! E un'angoscia indicibile mi ha invaso; un desiderio ardente di correre da lui; una vera disperazione di restare qui inerte. Vorrei aiutare e soccorrere e pure mi risuona sempre di nuovo: Morto, morto, morto!

È come un desiderio tormentoso, sfibrante. Desiderio di voi, carissimo amico, desiderio ed ansia per voi. Ah, come se proprio oggi dovessi dirvi ancora mille cose care, proteggervi, non lasciarvi più! Perchè proprio oggi questa angoscia e questo tremore, questo spavento che non mi lascia un istante di pace, e mi caccia dalla casa alla riva e dalla riva a casa; che non vuol cedere come altre fantasie notturne che passano dal sogno alla realtà? Ed è un terrore che cresce sempre più e anche ora mentre vi scrivo. Perchè questo, oggi, in cui i salvatori devono esser vicinissimi? E sento ancora il suono lento che m'accompagna: *tac*, *tac*, *tac*. Esso mi perseguita senza tregua. Non voglio eppur debbo sentirlo di continuo. Mi chiudo le orecchie e allora sento le pulsazioni del mio sangue: *tac*, *tac*, *tac*. Vibra come un suono di campana, come un continuo seguito di fucilate: *tac*, *tac*, *tac*. Che cosa mai voglia dire ciò? Io ascolto, ascolto. Ora si è tutto affievolito... Come se venisse da molto lontano; come un ultimo palpito morente, viene verso di me... Morto, morto, morto...

Che vuol dir mai ciò?

Oh che pena! oh, che spavento!

LXIII.

Bay View, 17 agosto 1900.

Finalmente, finalmente! Ormai è proprio vero! I primi dispacci degli ambasciatori sono comparsi sui giornali. Salvàti, proprio salvàti, ripeto sempre di nuovo!

Dopo queste prime notizie non so più quel che mi dica o mi faccia, non so se ridere o piangere!

Nella gioia del cuore che esulta e poi timidamente trema ed interroga: « È dunque vero? È dunque vero? » sembra quasi incredibile che una volta debba aver avuto ragione la speranza e torto la disperazione!

In questi primi momenti di una vita che mi par rifiorire un'altra volta, come voi siete vicino a me! Come se vivessimo tutto ciò insieme. Già è impossibile che una tale felicità possa riempire tutto il mio essere e voi non dobbiate nulla saperne. Certamente voi lo sapete, Io sento così chiaramente che voi siete qui vicinissimo a me; sebbene i poveri occhi rossi di pianto non sian capaci di vedervi. Certamente ci rivedremo presto! Verrà una bella sera in cui staremo seduti insieme sulla spiaggia d'oro e guarderemo verso il mare infinito che avrà mutato in calma i suoi giorni di burrasca, e sarà in noi una tale felicità per l'esserci ritrovati, che nessuna lingua ne inventò la parola, che appena oseremo respirare, che vorremo trasformare i minuti secondi in tante eternità. Già, così, proprio così sarà.

LXIV.

Bay View, 18 agosto 1900.

Quando stamani mi sono svegliata, il sole splendeva nella mia stanza; gli occhi assonnati si son dovuti prima assuefare alla luce. Ancor quasi nel sonno mi pareva che qualcosa di meraviglioso, di splendido mi aspettasse. Per l'ultima volta ho avuto la sensazione infantile del risveglio la mattina di Natale quando, ancora mezzo assonnata, mi rammentavo che nel salotto accanto c'era l'albero con tutti i regali. Non soltanto fuori stamani risplendeva il sole, in me stessa riluceva di felicità e beatitudine e a quel suo raggio dovei prima assuefare socchiudendo gli occhi, dopo una lunga notte d'angoscia.

Il mondo è bello, il mondo è buono perchè voi vivete, carissimo amico! Chi parla mai della terrena valle di lacrime? un giardino fiorito è, poichè voi vivete! Dolore e sofferenza voglion forse esser tutto? Oh, c'è tanta felicità beata ed intensa, giacchè voi vivete! Mi pare come se aprissi ora gli occhi al mondo tal quale è veramente, al mio mondo; come lo vedo e lo sento io. Gli altri si muovono come se non fosse accaduto nulla di speciale; eppure è tutto nuovo e diverso da prima, e tutto ha ricevuto un profondo significato, è diventato comprensibile, perchè voi siete salvo. Voi vivete; voi dovete vivere.

Per esprimere ciò che sento non troverei parole adatte. Posso soltanto ripetere ciò che il Grandissimo ha espresso con parole e con suoni: « Le intemperie invernali cedevano alla primavera! » Sempre risuona in me: « Le intemperie invernali cedevano alla primavera! » Io so bene che spiriti più positivi di me, sorriderebbero: voi a Pechino; io qui nell'Atlantico ed è... primavera?

Eppure è questo un sentimento di felicità sconfinata, di gratitudine infinita.

Se un Dio ha creato gli uomini, come s'insegna da molti secoli ai bambini, allora gli sia grazia di avervi creato. Se da tempi infiniti le cellule spinte da un'ignota volontà hanno finalmente creato l'uomo, sia grazia a quelle creature infinitamente minuscole da cui nasceste

voi! O mio dono divino! O miracolo terreno! Che cosa importa una parola, la fede? Sentimento è tutto quel che conosciamo: « Le intemperie invernali cedevano alla primavera! »

LXV.

Bay View, 19 agosto 1900.

Appena giunta la prima notizia secura vi ho telegrafato pregandovi di darmi subito informazioni, perchè io debbo sentirlo da voi stesso che siete salvo. Debbo avere in mano mia il vostro telegramma. Una parola di felicità destinata a me sola, nel gran giubilo che risuona in tutto il mondo.

Ora aspetto - oh! come aspetto! - la prima novella che da voi arriverà infine a me, dopo tanto e tanto tempo.

Questa lettera dovrà essere spedita soltanto quando avrò ricevuto il vostro telegramma, poichè non avrò forse più nemmeno bisogno di mandarla a Pechino. Certamente voi partirete subito di là. Che cosa può trattenervi quando io vi chiamo? Ed io vi chiamo, carissimo amico, vi chiamo con tanto desiderio che voi dovete sentirlo e comprenderlo, dovunque voi siate, anche attraverso le più grosse mura chinesi.

*
* *

20 agosto 1900.

Sono tanto impaziente. Appena posso sopportare ancora l'attesa del vostro telegramma. E mio fratello mi calma e mi spiega sempre di nuovo che ora i telegrammi sono assai più lenti, a Pechino. Io anche ne son convinta, chè non può essere diversamente e certo molte persone aspettano ora così come me un paio di dolci parole e debbono anch'esse pazientare, come me. E poi penso sempre ancora che questo unico e breve telegramma si potrebbe anche lasciar passare più presto, poichè porta seco tanta felicità che si merita la preferenza su ogni altro, al mondo!

*
* *

21 agosto 1900.

Oggi, carissimo amico, sento che sicuramente riceverò da voi notizie; e poi questa lettera partirà subito. Essa dovrà dirvi...

. . . . . .

. . . . . .

Da prima le parole mi son parse un suono vuoto. Non significavano nulla affatto. Soltanto lentamente le ho comprese. Il mare fuori continua a rumoreggiare, e le onde battono contro la spiaggia, tutto come prima, nel tempo lontanissimo, quando quelle parole non avevo ancora comprese. Egli mai più sentirà il rumore del mare. Significano ciò, quando dicono che è morto? E la lettera per lui sta incominciata, dinanzi a me... Egli non la leggerà più. Significano ciò, quando dicono che è morto? Vuol dire che nulla più di me mai lo potrà raggiungere? Che tutto il mondo non è più per lui, che io non sono più per lui, poichè egli stesso non è più? Vuol dir questo?

Io sento solamente le stesse parole: - Egli non è più. - Da prima non capivo, ora è tutto quello che so. Queste parole riempiono il mondo: ogni altra cosa è sparita.

Se avessi potuto vederlo ancora una sola volta! Fossi stata almeno, nel momento supremo, vicina a lui! Egli doveva esser là solo; morir solo! Il suo abbandono lo misuro con la sua solitudine; e, con la mia, la sua disperazione.

Per lunghi anni egli mi ha circondato d'ogni cura e delicatezza; mi ha amata - quanto, lo so soltanto ora; - ed allora non dovevo pensarci: dovevo passare oltre, quando egli mi offriva tutta la sua vita?

Oh, ci fosse soltanto un'ora, che io potessi dirmi di avergli interamente donata, della quale egli si fosse potuto rammentare nei suoi ultimissimi pensieri!

Avessi io almeno il conforto di un tale unico ricordo!

Ma nulla dovevo esser per lui. Nemmeno nella sua ultima ora potei esser presso di lui. Solo egli dovette morire.

Avessi soltanto una volta sola potuto dirgli: « Non è vero; tu l'hai sempre saputo quanto t'ho amato! »

Oh, almeno potessi riposare presso di lui sotto terra!

Vedo sempre e solamente un infinito campo di rovine, una strada desolata che non conduce in alcun luogo: fu così la mia vita.

Mi viene in mente quasi il ricordo di innumerevoli esistenze. In tutte quelle era lui, ero io. Soltanto non lo sappiamo più. In esse tutte ci siamo cercati: lo sento vagamente. Ma ci siamo noi trovati per molto tempo? Oppure fu sempre come un riconoscere meravigliati di doverci presto separare?

Stanca sono, stanca di innumerevoli esistenze. Vorrei dormire profondamente. Ma senza sognare; senza sapere più nulla di nulla.

Oh, se tra il dovere andarsene e il dover ritornare stesse un periodo di quiete profonda!

Come vanno lente le ore nelle lunghe notti tormentose nel continuo indagare sulla possibilità di aver potuto impedire rimanendo io là...

Ora so perchè noi dovevamo andar via: io dovevo esser salvata, poichè egli forse fin d'allora presentiva già molte cose.

Ma che cosa devono essere il mondo e la vita, senza di te? E per quanto tu mille volte non lo voglia, pure tu mi tiri dietro di te. Fili invisibili e tenaci c'incatenano uno all'altra dai primi tempi. Ed io ti seguo; spesso sento a mala pena di essere ancora qui. Questo è l'unico conforto.

Da che sono separata da te, io vivo soltanto apparentemente: in fondo vivo tutta altrove. Con te, in quella città dove fummo insieme durante la tua vita e in terre ancora più distanti. Da per tutto dove hai soggiornato sulla terra i miei pensieri t'hanno accompagnato, in tutti i viaggi erano teco. Io, con la forza del desiderio, ho vissuto così tutta presso di te e conosco luoghi in cui non sono stata mai. Pianure infinite ho attraversate con te, sorpassati selvaggi sentieri, altissime rupi, accanto a te; insieme siamo saliti su ripidi monti; sono stata nel buio dei tempi leggendari, con te; con te ho ascoltato antichissime sentenze. Questa fu la mia vita fondamentale: presso di te era sempre il mio vero io.

Ora sei partito ancor più lontano, per luoghi estremi. Anche là ti seguo. Io ti debbo aver seguìto così attraverso a tutti i tempi da quando esiste mai volontà e vita. E se il tuo cammino va attraverso lo spazio universale in altre terre, altre lune e altri soli, attraverso notti profonde o chiarezze luminose, io ti seguirò, non potrò diversamente!

Mi sembra come se stessi qui distesa da molte settimane; eppure devono esser soltanto pochi giorni. Spazio e tempo si confondono per me. I minuti contengono tanto ed infinito dolore, tanto desiderio ardente che io li vivo faticosamente come eternità. Il passato sembra tanto vicino che io posso toccarlo... Ma la mano stessa si perde... Il piede del letto si spinge in infinite lontananze... Non vedo più il mio proprio corpo... Esso è divenuto tutto il mondo... E soffre... soffre di tutto il dolore del mondo...

Io posso appena regger la penna... Tutto si confonde... E tutto soffre... Sempre peggio. Freddo... Buio. Io voglio, voglio, voglio morire con piena coscienza. Nessuna paura. Nessuna contrazione... l'abisso... Il terrore!... ma pure... Gioia!... Gioia!... Da te...

Perchè mi hanno ancora una volta svegliata, perchè hanno ancora prolungato il tormento? Non è dunque ancora abbastanza? Dormivo di già... Stringevo la tua mano... Sembrava... compiuto... Ed ora?... Non ti trovo più... dove... dove era mai?... aspettare... sempre ancora aspettare... e poi?... nulla?...

. . . . . .

. . . . . .

Epilogo.

New York 1902.

Mia sorella, la quale aveva scritto le lettere precedenti, il nostro amico che doveva riceverle riposano ormai tutt'e due, per sempre. Ella qui, sulla spiaggia dell'Atlantico; egli nella lontana terra chinese.

Quando fummo tornati da Berlino, nel maggio del 1900, là dove era morto il mio cognato dopo molti anni di pazzia inguaribile, avevo sperato che la vita di mia sorella, dopo un giorno grave ed opprimente, fosse giunta ad una placida sera. Mi parve che si riavesse; ma ella ne era appena cosciente. Però durante le terribili settimane in cui tutto il mondo trepidava sulla sorte degli assediati a Pechino, in un'incertezza tormentosa, ella si consumava in angoscia per il suo amico; e quando poi giunse la notizia della sua morte, dopo che avevamo creduto già tutto salvato e vinto, la sua vita si spense, dopo pochi giorni.

In seguito io mi recai in China. A Pechino mi furon consegnate all'ufficio postale le lettere di mia sorella. Il nostro amico non le ricevè mai: egli si era fatto indirizzare tutta la sua corrispondenza a Shanghai; perchè secondo la sua prima intenzione voleva recarsi là dopo il suo lungo viaggio di esplorazione, per poi imbarcarsi in quel porto per il ritorno. Ma in cammino egli mutò il suo itinerario e decise di ritornare a Pechino, dove egli giunse poco prima che incominciasse l'assedio delle ambasciate. Egli s'aspettava di trovar là tutte le sue lettere, che egli aveva richieste telegraficamente da Shanghai a Pechino; ma il messaggero, che aveva inviato col telegramma, dall'interno della China, alla più prossima stazione telegrafica, distante però molti giorni di viaggio, non deve aver raggiunto il luogo, verso cui era diretto, per causa delle sollevazioni d'allora. Certo è che il suo telegramma non pervenne mai a Shanghai, e a Pechino nessuna corrispondenza giaceva per lui. Egli si presentò subito come volontario e fu addetto alla difesa del Suvangfu, dove i tremila cristiani chinesi fuggiti avevan trovato un rifugio. La sua conoscenza della lingua ci-

nese e l'influenza che aveva sugli indigeni lo rendevano in quel luogo utile in un modo speciale. Molto mi fu raccontato della sua calma e del suo coraggio in quelle settimane che servirono a molti per mostrare il proprio valore.

Egli è stato una vittima dell'ultima ora.

Il 13 agosto, mentre gli assediati avean già ricevuto notizia sicura dell'avvicinarsi delle truppe di soccorso, al comando dei generali Gaselee e Fukushima, i chinesi fecero un novello e più forte attacco, come se avessero sperato di diventar padroni della piccola schiera che aveva loro resistito durante 7 settimane. Dalla mattina alla sera le palle fischiarono come grandine sopra le barricate. L'attacco contro il Suwangfu dicono che sia stato il più violento. Dopo mezzogiorno ivi fu ferito uno dei chinesi che il colonnello Shiba aveva posto nel corpo di guardia. Il nostro amico si slanciò per trasportar via il ferito dal luogo dove più fioccavano le palle; ma in quell'atto egli cadde mortalmente ferito.

La sera fu seppellito.

Il giorno seguente giunsero le truppe di soccorso.

Poi passarono alcuni mesi, finchè io giunsi a Pechino. Tutto là mi ricordava lui e lei, benchè fosse tutta un'altra Pechino quella che ritrovai e la vecchia città nella quale ambedue avevan vissuto fosse per sempre sparita. Nella città devastata ho molto vagato qua e là, ed ho cercato fra tanta distruzione memorie e segni del passato. Ma dove una volta era la tartaruga di pietra frantumata e dove fioriva la Wistaria, c'era un unico mucchio di rovine e macerie; appena si poteva riconoscere il luogo della nostra casetta. Il lutto per cose irremissibilmente perdute gravava come un immenso peso.

Nessuna traccia nè di lui, nè di lei; come se nulla fosse stato mai.

Di sera io mi sedei, riflettendo a lungo sulle lettere aperte di mia sorella. Da prima pensai di bruciarle. Un po' di fumo che sale dal camino e si perde nello spazio; un paio di pensieri dolorosi per i superstiti, i quali saranno presto dove ella è; e poi la traccia di un'esistenza è cancellata. Ma non ne fui capace. Tutto ciò che è rimasto di quei due son queste lettere; e mentre le sfogliavo sentivo chiaramente che esse contenevano la vera vita di mia sorella e sono una parte di lei che mi è stata così cara. Quando poi ebbi seguitato a leggere, vidi i tempi che furono, ancora una volta passare dinanzi a me. Sentivo anche come ella, che si è dipartita da me, rinasceva e con lei la memoria della vita nomade che abbiamo insieme trascorso.

Non fui capace di distruggere le lettere. Mi sarebbe parso come se con queste si fosse distrutta la vita di mia sorella ancora una volta, crudelmente.

Esitai a lungo; però finalmente mi decisi, per ricordo di quei due, a pubblicare queste lettere che a lui non pervennero. Forse portano un saluto a quelli che un tempo hanno conosciuto ambedue, nella vecchia Pechino. Forse raggiungono anche altre esistenze solitarie, che compiono ancora il gran viaggio della vita e riposano volentieri un istante presso il camino, per ascoltare le voci di coloro che ci hanno preceduti; le quali salgono su pianamente dal passato.

* * *

(*Traduzione dal tedesco di* SEM BENELLI).

(Fine)

RECENTI OPERE DI ADOLFO HARNACK

Intendo per recenti opere queste due: *Das Wesen des Christentums; Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*. La prima si è tradotta in Italia, e pubblicata dall'editore Bocca di Torino col titolo: *L'essenza del cristianesimo*; la seconda verrà ancora tradotta in Italia, e pubblicata dallo stesso valente editore col titolo: *La missione e la propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*. Pensatamente ho annunziato i due libri con il vocabolo di opere, non di scritti; perchè l'esimio professore di *Storia della Chiesa* della Università di Berlino è d'ingegno così fecondo, che ha pubblicato ben altri scritti in varii discorsi ed articoli di periodici, oltre alle due opere su annunziate, edite la prima nel 1900, e la seconda nel 1902.

Alcuni dei suoi discorsi ed articoli si sono riprodotti in questi due volumi: *Reden und Aufsätze* (Gieszen, Töpelmann, 1904). In essi volumi leggesi anche il discorso che l'Harnack pronunziò in seno al Congresso storico di Roma dell'aprile 1903, riprodotto e tradotto dal Minocchi nella rivista di *Studi religiosi* (Firenze, maggio 1903). Il suo discorso versò intorno a poche indagini esterne sui quattro Evangeli, e su le Epistole di S. Paolo. Ricordo ancora un ultimo discorso, che non fa parte de' due volumi citati, pronunziato dal dotto professore per la morte di Teodoro Mommsen; morte rimpianta in Europa, sopratutto in Roma, ch'era una seconda patria dell'illustre storico.

Cade in acconcio rammentare di sfuggita, che quando si arrivò a Roma dagl'Italiani nel 1870, il Mommsen la visitò, come spesso era suo costume. All'incontrarsi con Quintino Sella, gli disse risoluto: « Voi sapete che a Roma non si può stare senza progetti cosmopolitici ». Di rimando il Sella replicò: « Creeremo un centro di alti studii; il che formerà il carattere cosmopolitico, che cercheremo di dare alla città di Roma. La proposta del Mommsen e la risposta del Sella mostrano che la Roma nuova non doveva dimenticare la Roma pagana e cristiana, l'una e l'altra centri d'universale civiltà.

*
* *

Ed ora vengo alle due opere su ricordate di Adolfo Harnack. La sua opera intorno *L'essenza del cristianesimo,* che menò tanto rumore, appena venuta in luce nel 1900, è tuttora soggetto di esame per i dogmatici ed i critici, i più di loro non sempre imparziali ed equanimi. L'eco dello scalpore si è ripercosso anche in Italia, la quale comincia ad abbandonare la sua apatia per gli studii religiosi, e a mostrare per essi un salutare e considerevole risveglio.

Per quel ch'io sappia, ne diede un primo saggio, con qualche riserva, *La Rivista cristiana,* diretta dai tre stimati valdesi Emilio

Comba, Enrico Bosio e Giovanni Luzzi (Firenze, 1900). Poi scesero in campo a combattere l'opera dell'Harnack gli *Studi religiosi* - rivista critica e storica affidata alle principali cure del valente Minocchi (Firenze, 1902-1903) - e la *Civiltà cattolica* de' Gesuiti (Roma, 1902). Anche nella *Rivista bibliografica italiana* ne porse una recensione benevola il dotto padre Genocchi, facendo eccezione, com'era naturale, delle cose in quella scritte *contrarie al cattolicismo romano.*

Gli *Studi religiosi* hanno considerato il libro dell'onorando professore di Berlino in relazione alla critica fattane da Alfredo Loisy nel suo volumetto: *L'Evangile et l'Église* (Parigi, 1902). Questo volumetto del valoroso esegeta ha acquistato, in poco tempo, molta celebrità in Francia e in Italia. Come apparse, mal si accolse dai rigidi cattolici di Francia, al vedere che un sacerdote cattolico, com'è il Loisy, fosse incorso, a loro avviso, in proposizioni anticattoliche riguardo al Cristo, alla Bibbia ed alla Chiesa. Se ne desiderò e si ottenne la condanna dal Vaticano, come un libro eretico.

Preannunziata più volte, non si indugiò a intimare la pena contro l'abate Alfredo Loisy. Il decreto di condanna del Santo Officio venne comunicato all'arcivescovo Richard di Parigi dal cardinale segretario di Stato Merry del Val. *Roma locuta est, causa finita est.* Così scriveva Sant'Agostino *in illo tempore.* Ma il simigliante non può affermarsi al nostro tempo di fronte alla veloce diffusione dei libri. L'Abate *laudabiliter se subjecit, sed non opus reprobavit.* Ciò posto, qual vera efficacia può avere la condanna? Dicesi che siasi sottomesso il 4 gennaio 1904 alla sentenza del Santo Officio del 16 dicembre 1903; però, finchè non scrive, come Sant'Agostino, i *Retractationum libri duo,* la condanna diventa un *flatus vocis.*

Importa notare che l'esegeta francese ha pubblicato un altro volumetto dopo quello dell'*Evangile et l'Église,* così intitolato: *Autour d'un petit livre* (Parigi, 1903). In questo volumetto, con varie lettere indirizzate ai vescovi di Francia, si è ingegnato a spiegare e mitigare alcuni suoi pronunziati biblici e chiesastici, esposti nell'altro volumetto: *L'Èvangile et l'Église.* Non è riuscito allo scopo, anzi ha replicato in maniera, da scontentare di più i zelanti cattolici. Dopo questi fatti, il Vaticano ha emanato l'anatema contro tutte le opere di Alfredo Loisy. Ora si aspetta, forse invano, la ritrattazione, cioè l'*opus reprobavit* dall'Abate.

***

La *Civiltà cattolica,* oltre ad avere scritto, come al solito, un articolo con molta acredine contro l'opera dell'Harnack su *La essenza del cristianesimo,* conchiudendo che l'A. aveva ridotto presso che a zero il Cristo ed il cristianesimo, non è molto ha pubblicato un lungo articolo contro i critici, che chiama tutti razionalisti, e che si sono occupati dell'Evangelo di S. Giovanni. Fa anche il mio nome, allegando alcune parole del mio volume, intitolato: *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana.* Però, i morsi più velenosi sono dati all'abate cattolico Loisy, a proposito del suo volumone: *Le quatrième Èvangile* (Parigi, 1903, pag. 960).

Il dotto esegeta francese ha, per me, una grave colpa. Si è creduto da lui, sincero cattolico, di salvare i diritti della fede e della Chiesa, insistendo spesso, particolarmente nel volumetto contro il libro di Harnack, che egli trattava la questione esegetica dal punto

di vista storico, non dogmatico. Tale distinzione è possibile e giustificabile per un critico indipendente; ma per un critico ossequente alla fede cattolica diventa una finzione.

Nell'epoca della Rinascenza i pensatori, per salvarsi in parte dalla occhiuta inquisizione di Roma, escogitarono la distinzione, che una proposizione potesse esser vera in filosofia, e falsa in teologia, o, per converso, falsa in filosofia, e vera in teologia. La Chiesa, mediante i Dottori scolastici, specie S. Tommaso, stabilì che la sorgente d'ogni vero essendo Dio, era impossibile la distinzione ammessa dai Rinascenti. Così potè fulminare anatemi contro coloro che propugnavano qualche pronunziato contrario alla teologia dogmatica.

Oggi alcuni studiosi cattolici, e tra costoro il Loisy, credono di evitare i fulmini vaticani, protestando di trattare una questione, vuoi biblica, vuoi teologica, dal lato storico, non dogmatico. Ora tale distinzione trasformasi in una finzione puerile per chi è cattolico, e vuole restare cattolico. Appena che il punto di veduta storico non si accorda con quello dogmatico, interviene la Chiesa, che, quale gelosa conservatrice de' dogmi, condanna in nome di questi lo storico cattolico. Inoltre, gl'imputa d'aver male interpretata la storia cristiana, che non può dichiararsi contraria ai dogmi della Chiesa. Adunque, i cattolici devono risolversi o a deporre tutto il bagaglio tradizionale dogmatico, o a subire in pace la condanna della Chiesa.

*
* *

L'opera della *Essenza del cristianesimo* di Adolfo Harnack si è analizzata in Italia non solo nelle Riviste religiose menzionate, ma eziandio da liberi pensatori e credenti. È a mia conoscenza, fra i liberi pensatori, l'Armani. Questi avrebbe desiderato che l'Harnack, nel suo libro, mettesse in rilievo la personalità del Cristo non pure verso gli Evangeli, che ne contengono la prima impressione, ma eziandio verso i Giudei, attraverso de' quali si formò la sua mente e si svolse la sua opera; giacchè è questo esame del Cristo in relazione ai Giudei che ci porge il primo aspetto della sua personalità (1). La domanda del professore Armani non è ingiusta, ma di ciò si sono occupati molti scrittori tedeschi, francesi e inglesi nell'ultimo quarto del secolo XIX. Fra i tedeschi ricordo soltanto E. Schürer, condirettore con l'Harnack del periodico *Theologische Litteraturzeitung* (2).

È giusto che a voler ben definire l'essenza del Cristo e del cristianesimo, è necessario, secondo la logica, - e la logica nel caso è norma anche della storia - badare al genere e alla specie. Ora se la specie concentrasi nel Cristo e nel cristianesimo, considerati in sè stessi, il genere ne studia l'ambiente, del sicuro d'una massima importanza. Però, è da confessare che se l'Harnack non si è occupato in proposito di quello che circondò il Cristo ed il cristianesimo, - essendosi il soggetto ricercato *in extenso* da altri - non ha trascurato qua e là l'ambiente in cui visse la persona di Gesù ed apparve la sua religione.

Ho alquanto insistito su l'osservazione dell'Armani; perchè si è fatta, prima che da lui, da altri scrittori tedeschi e inglesi, professanti studi storici sul cristianesimo. Avverto qui di trapasso, che se una morte immatura e penosa - per il modo onde avvenne - non avesse

(1) T. Armani, *Due aspetti della personalità del Cristo*, 1903.
(2) E. Schürer, *Gesch. des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, 1890.

incolto il libero pensatore Gaetano Negri, passionato cultore d'indagini critiche su la religione, si sarebbe ancor lui incaricato di fare un esame dell'opera harnackiana con la sua consueta penetrazione speculativa, benchè non sempre conforme alla verità storica, siccome vedesi nello scritto: *Nerone e il cristianesimo,* dettato a proposito del romanzo *Quo Vadis* di E. Sienkiewicz (in *Rivista d'Italia,* 1899). Ancora negli altri scritti del Negri sopra le *Confessioni di Agostino* (1), i *Ricordi di Marco Aurelio,* su la *Vita di Gesù* del Renan, su *Giuliano l'Apostata,* si rinviene il medesimo difetto (2).

*
* *

Fra i liberi credenti che hanno sottoposto al vaglio della critica il *Das Wesen des Christentums* è notevole Raffaele Mariano.

Era la persona più adatta - per esser non solo libero credente, ma versato negli studi cristiani - che potesse dare alla stampa un esame accurato e imparziale del libro harnackiano, tradotto quasi in tutte le lingue europee, e intorno al quale si è avuta una copiosa letteratura. Disgraziatamente il Mariano ha scritto con ira e stizza. Queste dislodevoli disposizioni traspaiono quasi ad ogni pagina, massime in quelle 9, 47, 48, 51 della sua disamina (3).

Io devo ripetere al mio valente collega le parole che Papirio Massono scriveva del Platina, che aveva non giudicato, sì disprezzato Paolo II (1464-1471) nella sua *Historia delle vite de' Sommi Pontefici* (Venezia, 1622): « Te, o Platina, non seguiremo nella vita di Paolo II; chè ira e odio non fanno lo storico ». Non conosco i motivi del procedere iroso e stizzoso del Mariano. Quali che siano, o non si scrive, o scrivendo bisogna mettere a posto l'animo, e far dominare la mente serena nella controversia.

A parte che si trattava di opporsi ad uno storico della Chiesa di primo ordine, che va considerato sempre con riguardi, anche nel contradirlo, l'importante è questo: che il libro dell'Harnack, nel suo insieme, è un inno stupendo al Cristo ed al cristianesimo. Agli odierni chiari di luna, che la scienza, per le sue maravigliose scoperte, annunzia già morta, se non seppellita la religione, è confortante che un pensatore, come l'Harnack, proclami che il fondatore della religione cristiana, Gesù Cristo, può ancora giovare alla civiltà, ancora far parte integrale dell'umana cultura, ancora potersi e doversi ammirare chi riempì i suoi discepoli di santa carità, chi accennò con amara ironia del re Erode, di *quella volpe*, chi volle allontanare ogni confusione fra le autorità, insegnando di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quello ch'è di Dio, e chi dichiarò colpa grave qualunque diritto esercitato con violenza (pagg. 66, 67, 70, 74) (4). È altresì ammirevole in questi momenti di pericolosa crisi sociale vedere uno storico del valore di Harnack - da tutti riconosciutogli - proclamare il cristianesimo

(1) A. Harnack, nell'opera cit. *Reden und Aufsätze,* ha messo in luce il suo dotto ragionamento: *Augustins Konfessionen* (vol. I, pag. 49-79), scritto nel 1903, che il Negri non poteva conoscere.

(2) G. Negri, *Segni dei tempi - Meditazioni vagabonde - L'Imperatore Giuliano l'Apostata.* Milano, Hoepli, 1897, 1901.

(3) R. Mariano, *Rileggendo l'ultimo libro dell'Harnack,* « *Das Wesen des Christentums* », in *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. 1902.

(4) Cito secondo la terza edizione del *Das Wesen des Christentums.* Leipzig, 1900.

tuttora salutare al povero ed al ricco, al vecchio ed al giovane, al colto e all'ignorante, apprezzandolo come la religione per eccellenza, e come l'anima della morale, massime popolare.

V'ha di più. Le maggiori difficoltà per i critici, dallo Strauss in poi, quanto agli Evangeli sono dipese in gran parte dai racconti miracolosi ivi esistenti in buon numero. Certamente l'Harnack non inneggia a tutto il miracoloso biblico di fronte alla scienza moderna. Ha saputo, in ogni modo, arrecare le ragioni che l'accreditarono, anche fuori della religione, nell'antico mondo. Ha saputo ricordare la poca importanza attribuita da Gesù a tutti i miracoli, ben conchiudendo che essi sono alcun che d'indifferente, o di accessorio rispetto al contenuto morale degli Evangeli (15-22).

*
* *

Con tutto ciò non presumo io che ogni cosa che si è affermata dall'Harnack debba accettarsi senza beneficio d'inventario. Padronissimi i critici di esaminare, di dubitare e di negare i punti che comportano dubbii, o dinieghi. Io soltanto voglio dire che gli studiosi favorevoli alla religione hanno il dovere di usare con benevolenza contro l'avversario, anche amico della religione. Orbene il Mariano essendo amico della religione da parecchio, ha esorbitato senza dubbio, redigendo più una requisitoria, che una serena critica dell'opera del professore di Berlino.

A dir vero, si era prima di lui esorbitato nella stessa Germania, o per le vecchie e nuove sottigliezze cristologiche, o per le diverse tendenze confessionali. Cito, fra gli altri, W. Walther e G. Lasson, che hanno pubblicato contro l'Harnack più delle invettive, che delle recensioni (1). Però, non sono mancati nella dotta nazione scrittori che han fatto lieto viso ai concetti sul Cristo e sul cristianesimo del *Das Wesen des Christentums*. Noto solamente il professore W. Soltan (2).

Devo eziandio aggiungere che varii contraddittori, e tra costoro è il Mariano, non han posto mente che la questione capitale delle *Conferenze* dell'Harnack - in sostanza capitoli ben coordinati d'una sola opera - è quella del Regno di Dio, promulgato e raccomandato da Gesù Cristo come il novello verbo di vita della sublime religiosità dei popoli. Secondo il parere che si difende su tale questione, si ottiene tale o tale altra dottrina religiosa sul Cristo e sul cristianesimo. Accettando il parere dell'autore, gli si ponno muovere delle obiezioni, certamente; ma saranno sempre secondarie ed accessorie, che non giungeranno mai a invalidare la portata d'un libro, che nel nostro secolo, così scettico per *ea quae sunt spiritus Dei*, torna sempre salutare, e di grande efficacia moralizzatrice a tutti, specie ai giovani (3).

(1) W. Walther, *Ad. Harnack's Wesen des Christentums*, etc. Lipsia, 1901. - G. Lasson, *Das Unwesen des Pseudochristentums*, in *Kirchliche Monatsschrift*, an. 1900.

(2) W. Soltan, *Ursprüngliches Christentum in seiner Bedeutung für die Gegenwart*. Lipsia, 1902.

(3) Della notevole accoglienza fatta in Europa allo studio dell'Harnack, e delle traduzioni di esso nelle lingue francese, inglese, russa, danese e svedese, ha reso conto E. Kolffe: *Harnack's Wesen des Christentums*, etc. Lipsia, 1902.

*
* *

Il Regno di Dio, annunziato da Gesù ripetutamente come la religione per essenza - da lui praticata con mirabile costanza e sottomissione a Dio, quale Padre degli uomini misericordioso - viene dall'Harnack studiato dal doppio lato evangelico e storico, o vogliam dire, ch'è lo stesso, nelle primitive manifestazioni apostoliche, e nelle successive estrinsecazioni chiesastiche. De' due lati, quello evangelico era il più scabroso ad esaminare e interpretare, e poteva dare occasione a dibattiti fra i diversi valenti esegeti del nostro tempo, come nel fatto è accaduto. Per l'altro lato del problema, cioè lo storico, riferentesi alle successive estrinsecazioni chiesastiche, non poteva accogliersi senza risentimenti, in ispecie dai cattolici e dai protestanti, il giudizio dell'Harnack; ma tali risentimenti si annullavano, o, per lo meno, assai affievolivansi, dove il problema del Regno di Dio, sotto l'aspetto evangelico, si fosse esegeticamente ben risoluto dall'autore.

Premetto un'avvertenza, più importante di quel che paja. Il titolo del libro: *Das Wesen des Christentums,* si è tradotto: *L'essenza del cristianesimo.* Or bene, il vocabolo *Wesen* significa principalmente *nocciolo*, o *midollo*, od *embrione*, ch'è, certo, assai meno di *essenza.* Capisco che suonava male: *Il midollo*, o *Il nocciolo del cristianesimo.* Salvo che non suonava male: *L'embrione del cristianesimo.* Sia come si sia la versione, a me preme di osservare che spesso i critici hanno cercato nell'opera harnackiana più di quello che dovesse trovarvisi; giusto perchè è dessa un geniale sguardo sul primo embrione del cristianesimo, con fuggevoli considerazioni su i suoi estrinseci sviluppi.

Ciò premesso, dico che la idea centrale della religione di Gesù è indubbiamente il Regno di Dio. Questo è tanto vero, che l' Evangelo appellasi anche nel Nuovo Testamento: Evangelo del Regno (*Matt.*, IV, 23; IX, 35; XXIV, 14). Pertanto, che cosa è il Regno di Dio? La risposta più sicura, si è che il Regno di Dio significa l'impero che Dio ha su l'uomo. Fino qui gli esegeti vanno di accordo. Vanno eziandio d'accordo, che l'imperio di Dio su l'uomo, trattandosi di religione, è spirituale, non corporale. Il grave dissidio incomincia quando si voglia risolvere, secondo l'Evangelo come si esercita l'impero di Dio su l'uomo?

Per i cattolici tale impero si esercita da Dio mediante la Chiesa; sì che il Regno di Dio è *ecclesiastico.* Là regna Dio ed il suo Cristo, dove esiste e governa la Chiesa. Cosiffatta tesi teologica, già da secoli dominante fra i cattolici, si è oggi rinnovata contro l'Harnack da G. Bonaccorsi, da D. Palmieri, da D. Battaini e da altri (1). I cattolici si avvalgono precipuamente del luogo di San Matteo (XVI, 16-19), che ha fatto scorrere molto inchiostro, e sangue talvolta; ma è, ormai, quel luogo troppo scosso teologicamente, e, quel ch'è più, storicamente da molti critici.

Non è questione di ciò che avvenne col tempo, dopo la morte di Gesù. Si sa che co' secoli la Chiesa prese il posto del Regno di Dio. Ma la questione è, se Gesù abbia fondato una religione, o una Chiesa.

(1) BONACCORSI, *L'essenza del cristianesimo secondo il prof. Harnack*, negli *Studi religiosi,* an. 1903. - PALMIERI, *Osservazioni sulla recente opera « L'Évangile et l'Église » di Loisy*, Roma 1903 - BATTAINI, *La pretesa essenza del cristianesimo dell'Harnack,* ecc. Roma, 1903; *La vita di Gesù secondo Renan ed Harnack.* Roma, 1904.

Or, egli è chiaro, chiarissimo da molti luoghi evangelici, che Gesù volle fondare una religione, e questa nel Regno di Dio, non già questo Regno nella Chiesa. Secondo Gesù, il regno paterno di Dio, santo e santificatore, permanente nell'uomo, doveva signoreggiarlo, per renderlo a sè stesso ed agli altri buono e santo. L'Harnack dichiara una esorbitanza della Chiesa cattolica di credersi il Regno di Dio.

***

Ma, dunque, dove è il Regno di Dio, se non è nella Chiesa? Per tutti i critici storici il Regno di Dio non è *ecclesiastico*, no, proprio no, ma per alcuni è *escatologico*, per altri è *etico*, o vogliam dire finale o morale. I primi stimano che Gesù promise un Regno di Dio non già venuto, non già presente, ma di là da venire, quale ultimo destino, per inferne punizioni, o superne premiazioni. Furono alcuni cristiani della prima ora, che sperarono un ritorno di Gesù glorioso, non lontano, o, per lo meno, dopo mille anni. Questi cristiani si dissero millenaristi. Se non che, tale speranza non essendo prevalsa, possiamo non darvi importanza, e ritenerla, per così dire, come uno stalattite storico dell'escatologia, a principio male intesa.

È, per altro, innegabile che critici di valore affermano che il Regno di Dio annunziato da Gesù sia stato escatologico, consistente in un fine ultimo dell'umanità, soprattutto nel cielo; perciò nel Nuovo Testamento scambiasi spesso Regno di Dio e Regno dei Cieli. Indubbiamente in molti luoghi del Nuovo Testamento è annunziato e promulgato il Regno di Dio nel senso escatologico, nel senso, cioè, di un ultimo destino glorioso assegnato agli uomini che fanno in terra la volontà santa di Dio. Sarebbe in tale ipotesi il Regno di Dio, più che un'azione morale, una sanzione morale.

Ai dì nostri alcuni critici, o scrivendo di Gesù, o trattando del Regno di Dio, sono stati fautori del Regno di Dio, nel senso escatologico. Ad esempio Oscar Holtzmann, nella biografia di Gesù (*Das Leben Jesu,* 1901) ha dato molto rilievo alla sua dottrina escatologica (1). Il simigliante avevano stabilito il Weiss, occupandosi della predicazione di Gesù intorno al Regno di Dio (*Die Predigt Jesu vom Reiche Gottes,* 1897), ed il Dalman, ricercando l'eloquio di Gesù (*Die Worte Jesu,* pag. 110 e seg., 1898). Ancora il Loisy, nel suo libretto contro l'Harnack, *L'Evangile et l'Eglise,* 1902, ha sostenuto che Gesù predicò il Regno di Dio in senso escatologico. L'esegeta francese Loisy, a differenza de' tedeschi menzionati, arriva a conseguenze estreme rispetto alla vita de' cristiani. Egli ammette che questa, secondo la escatologia di Gesù, doveva sacrificarsi del tutto in questo mondo per amore del Cielo.

***

Adolfo Harnack ha affermato risoluto nell'*Essenza del cristianesimo,* e confermato anche nell'altra opera, a cui dobbiamo accennare, che il Regno di Dio, predicato come novello verbo di vita cristiana da Gesù, non è ecclesiastico, cioè la Chiesa, nè escatologico, cioè il Cielo, ma bensì etico, cioè morale, esistente dentro di noi, senza apparato esteriore, senza aspettazioni superiori, ed agente nel nostro spi-

(1) Anche aveva posto in rilievo O. Holtzmann la dottrina escatologica al tempo di Gesù in altro scritto del 1901.

rito in tutto quello ch'è onesto, giusto e santo. Per A. Harnack, il *nocciolo* della religione cristiana, o vogliasi la *quintessenza* di essa, consiste nella rivelazione del Regno di Dio, come Padre di tutti gli uomini; e perciò come degno dell'amor nostro intenso, che corrisponde verso Lui, quale Padre misericordioso, e si riversa negli altri prossimi, quali figli dello stesso Padre. Gesù, nell'insistere per il nuovo avvento del Regno di Dio, insisteva appunto per una nuova e perfetta moralità che desiderava tanto verso Dio, quanto verso gli uomini.

Il caposcuola di siffatta esegesi intorno al Regno di Dio è stato in Germania il Ritschl, del quale il suo figlio Alberto scrisse la storia religiosa (*Gesch. des Pietismus*, vol. III, 1880-86). Nel Nuovo Testamento non mancano luoghi, nei quali si annunzia da Gesù il Regno di Dio o come venuto, o che giungerà presto, e che esisterà dentro di noi (*Matt.*, VI, 10; X, 7; *Luc.* X, 11; XVII, 20-22). Questi luoghi biblici - salvo che se ne voglian fare interpretazioni stiracchiate - alludono ad un Regno di Dio, che deve regnare non nella Chiesa, o in Cielo, ma dentro di noi da moralizzatore, o che sia già venuto, se pentiti de' peccati, o che sia prossimo a venire mediante la preghiera. L'ultimo luogo di Luca (XVII, 20-21) è decisivo, esplicito per un Regno di Dio interiore, non esteriore, nè superiore.

Il Loisy, come impacciato da esso luogo, è giunto a dubitare della sua autenticità arbitrariamente. Altri, prima e dopo di lui, sono stati costretti ad arzigogolare, che Gesù annunziava in quel luogo un Regno di Dio in mezzo a noi, esteriore, o ch'è per essere in futuro, nel Cielo, o destinato a divenire esteriore nella Chiesa. Ma, d'altra parte, se non può negarsi che Gesù abbia ancora annunziato un Regno di Dio, nel senso escatologico, cioè come di là da venire, è necessario spiegarne la cagione esegetamente.

L'Harnack osserva che Gesù non potè liberarsi da alcune idee apocalittiche dell'ambiente giudaico, ripugnanti al novello verbo religioso-morale da lui indetto e prediletto. Enrico Holtzmann opina che Gesù, per dolorose avversioni de' Giudei, ne subì alcuni pregiudizii, opposti al Regno di Dio etico e interiore da lui amato e predicato (1). Altri spiegano in altro modo alcuni luoghi evangelici sul Regno di Dio, annunziato in senso escatologico da Gesù.

***

Per conto mio sono del parere di Adolfo Harnack, avendo sostenuto il medesimo assunto dal 1886 nel mio *Cristianesimo primitivo,* pubblicato in Torino dal Loescher. Contro lo Strauss che dimostrava morto il cristianesimo, per la ragione che i dogmi del Simbolo avevano perduta ogni efficacia religiosa, io opposi la tesi che la morte de' dogmi non era la morte del cristianesimo. E perchè? Perchè la sostanza prima del cristianesimo era nel Regno di Dio, regno morale di giustizia e di carità, che da dentro di noi si diffonde, benefico, fuori di noi. In modo che il Regno di Dio ha da avere il tronco profondamente radicato dentro di noi, acciocchè i rami spaziassero largamente, come atti morali anche fuori di noi (pag. 385-398).

Rimproverai, inoltre, alla Chiesa cattolica d'avere esaltati gli elementi escatologici della religione cristiana, in iscapito degli elementi

(1) *Lehrb. d. Neutestam. Theologie.* Friburgo, 1897.

morali, predicati e praticati da Gesù, perennemente benefici alla vita individuale e sociale. In proposito ricostruii la storia de' dogmi, non nel suo svolgimento chiesastico, bensì nella minima importanza che ad essi viene accordata da alcuni critici odierni (Op. cit., pag. 399-424). Il medesimo assunto riconfermai nel mio ultimo studio scientifico: *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana* del 1903 (Torino, F^lli Bocca). Si vedano in ispecie le pagine 17, 18, 276, 277, 375-379, 392-395 del mio studio.

Ora aggiungiamo che, paragonando gli Evangeli con le Epistole, si avverte a prima giunta che in queste domina il Regno di Dio, mediante il suo Cristo, come regno di redenzione, di santificazione e resurrezione morale a vantaggio dell'individuo. Ciò è di evidenza palmare nelle Epistole di Pietro, di Giacomo, non escluse quelle di Giovanni. L'apostolo Paolo avendo inteso l'Evangelo come l'annunzio del Cristo risorto per la riabilitazione morale dell' umanità, con maggiore costanza e risolutezza appoggiò nelle sue Epistole il Regno di Dio dentro di noi, mediante il Regno di Cristo dentro di noi. Conforme a questo Regno di Cristo, ciascun individuo è ricreato in Cristo (*Ef.*, II, 10), santificato in Cristo (1ª *Cor.* I, 2), confermato in Cristo (*Col.* II, 7). Ricreato, santificato e confermato in Cristo, deve moralmente crescere in Cristo (*Ef.* VI, 15), godere in Cristo (*Ibid.* III, 1), consolarsi in Cristo (*Filip.* II, 1), vivere in Cristo (2ª *Tim.* III, 12), e morire in Cristo (1ª *Tess.* IV, 16). Onde Paolo scrive risoluto, che il Regno di Cristo in noi, è il regno della giustizia, della pace e della letizia mercè dello Spirito Santo (*Rom.* XIV, 17).

Sì, è vero che negl'insegnamenti apostolici sono, oltre agli abbondanti elementi morali, ancor pochi elementi escatologici; ma questi sono non solo a quelli subordinati, ma, quel ch'è più, si sdoppiano in una parte morale, sempre feconda e salutare nel cristianesimo, e in una parte drammatica e fantastica, dannosa al cristianesimo. Questa seconda parte dipese da tradizioni apocalittiche, caldeggiate dai Giudei; dalle quali Gesù, come figlio della storia, non potè liberarsi, o forse non poterono liberarsi i suoi discepoli, nel render conto della dottrina del Maestro. Avvertii, inoltre, nel mio libro di *Gesù Cristo*, che la escatologia versando intorno a future speranze e promesse, sempre in essa s'infiltrano, accanto a insegnamenti giusti, illusioni fantasiose e strane. Informi la odierna propaganda sociale (pag. 378-379). Qual maraviglia che il medesimo accadde al tempo degli Apostoli; e che per conseguenza molte di simili illusioni su l'avvenire si trovano nei loro scritti, specialmente nell'Apocalisse, e in alcune previsioni di Paolo? (*Atti*, XVII, 20, 30, 31; XXIII, 6; XXIV, 21; XXVI, 6-9, 18; XXVIII, 20; 1ª *Cor.* XV, 12-58).

*
* *

Ma nella escatologia cristiana è, come ho detto, una parte etica, tuttavia salutare in mezzo ai popoli cristiani, se non venga falsificata dalla classe dirigente, cioè dalla chierisia. Le superne promesse a chi fa la volontà di Dio, e le inferne minaccie a chi non fa la volontà di Dio - non poche volte bandite nell'Evangelo - rientrano in generale nella escatologia, e riescono nel campo etico da efficace sanzione morale. Ben so che il Ritschl, e dopo di lui l'Harnack ed altri non vogliono sapere, nella morale cristiana, d'un di là soprannaturale puni-

tivo e premiativo. Per loro, il Regno di Dio che regna dentro di noi, regna non solo a nostra santificazione e perfezione, ma ancora a nostro pentimento o godimento, se facciasi o non facciasi la volontà di Dio. È questa la morale cristiana conforme alla morale umana, in ispecie di Spinoza, che dichiara il vizio gastigo a sè stesso, e la virtù premio a sè stessa. La differenza teologica fra *contrizione* ed *attrizione* implica in alcun modo la differenza d'una morale cristiana, che poggia o nel pentimento dell'offesa arrecata a Dio, o nel pentimento del meritato inferno (Harnack, *Dogmengeschichte*, 319, 344, 350).

Il primo pentimento di *contrizione* fu tenuto sempre in maggior pregio, che non quello di *attrizione*, ch'è quanto dire il rimorso interiore d'aver offeso Dio, anzi che il dolore di perdere un premio in Cielo. Se non che, il problema non è tanto teologico o filosofico, quanto esegetico. È innegabile che Gesù, negli Evangeli, allude non poche volte al gastigo de' reprobi, e al premio dei giusti. Per il gastigo allude all'inferno, espresso circa venti volte con la parola *Geenna*; per premio al paradiso (*Luc.* XXIII, 43; 2ª *Cor.* XXII, 4; *Apoc.* II, 7). Aggiungasi, che, prevalsa storicamente la persuasione ellenica della immortalità delle anime alla persuasione giudaica della risurrezione dei corpi, quella divenne indivisibile dagli elementi escatologici dell' inferno e del paradiso; in guisa che è qui il caso che la storia viene in conferma, o svolgimento della Bibbia.

Del resto, dopo gli abusi enormi che si sono consumati dalla Chiesa nel medio evo, ed ancor dopo, in nome della escatologia oltremondana, a me non arreca meraviglia che siasi del tutto rifiutata, come parte del Regno di Dio, dal Ritschl, dall'Harnack, dall'Holtzmann e da più altri. E mentre io non la escludo del tutto, per le dette ragioni esegetiche e storiche, convengo pienamente che i perfetti possessori del Regno di Dio - in che consiste la radicale e la spirituale sostanza della religione di Gesù Cristo - sono i cristiani che, facendo del male, sentono l'inferno nel loro cuore - come fa dire il Manzoni all'Innominato - o facendo del bene, sentono il paradiso nel loro cuore.

In conclusione, è sempre il Regno di Dio, dentro di noi, come paterna legge morale di giustizia e di amore, che forma il nocciolo della religione cristiana. Gesù, infatti, ogni volta che vi allude, non parla mai di Chiesa, o del Cielo. Oltre ai luoghi allegati, ne aggiungo due: uno di Matteo, allorchè Gesù, a coloro che si mostravano inquieti per le cose necessarie alla esistenza, risponde in questa forma: Amate in prima il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno accordate per giunta (VI, 33); l'altro di Marco, quando Gesù vedendo che lo Scriba accettava i precetti dell'amore di Dio e dei prossimi, gli disse: Tu non sei lontano dal Regno di Dio (XII, 34).

L'Harnack, adunque, ha penetrato dove è il vero nocciolo del cristianesimo. Ciò nonostante, gli si possono muovere molte opposizioni, ed alcune giuste. Io me ne astengo, essendomi da un lato proposto di considerare *L'essenza del cristianesimo* nel suo punto fondamentale, e dall'altro non potendo più allargare il mio ragionare. Affermo, del resto, che gli studiosi che vogliano esaminarla sul serio, devono muovere da esso punto fondamentale. Il Mariano, ad esempio, ha esposte, nell'articolo menzionato, innumerevoli obiezioni su l'opera harnackiana, ed alcune acute; ma non avendo esordito dalla principale questione, mi sono sembrate come una batteria male puntata contro la rocca che s' intendeva combattere ed abbattere.

*
* *

Ed eccomi all'altra opera dell'Harnack: *La missione e la propagazione del cristianesimo ne' primi tre secoli.* Di questa darò breve notizia, accompagnandola con sobrie riflessioni; tra perchè dispongo di poco spazio; e perchè non mi occupo delle recensioni altrui, che certamente non saranno mai così numerose, come quelle pubblicate per *L'essenza del cristianesimo.* Essendo questo un libro di divulgazione, e toccando tasti a suoni non graditi alle varie confessioni cristiane, non potevano mancare critiche ancora velenose.

Lo scopo precipuo dell'opera su annunziata è di ricostruire in modo storico e positivo le cause della propagazione della nuova religione nei primi tre secoli, fino al Concilio generale di Nicia (325), sotto Costantino il Grande. La nuova religione cristiana avea a trionfare non solo del paganesimo, sì ancora dell'ebraismo, che possedeva una religione superiore a quella pagana col suo monoteismo. Se non che, aveva tendenze troppo esclusive e particolaristiche a favore de' figli di Abramo (pag. 8-9). Era necessario oltrepassare i limiti dell'ebraismo, e trionfare del paganesimo, annunziando una missione mondiale (*Weltmission*).

Veramente Gesù non fu risoluto, in sul principio, a indire agli apostoli una missione mondiale. L'Harnack afferma che non fu risoluto nell'ordinarla; ma osserva che lo spirito della sua predicazione ed il fatto della sua crocifissione implicavano una missione universale (pag. 28). Io, nel *Cristianesimo primitivo*, mostrai le incoerenze di Gesù da siffatto lato, e cercai di spiegarle non con la diversità di tempo, bensì con la diversità di circostanze, verificatesi Lui vivo, e Lui morto, sotto gli Apostoli (pag. 80-85). Può, in ogni modo, sostenersi che contribuì alla missione mondiale ancora lo spirito evangelico di Gesù, rivelatosi dopo la crocifissione (*Matt.* XXVIII, 19; *Mar.* X, VI, 15; *Luc.* XX, IV, 47). È però innegabile che vi conferirono le circostanze che si verificarono, soprattutto sotto gli apostoli ne' due principali centri missionarii di Gerusalemme e di Antiochia. È proprio ammirabile la cura che mette l'Harnack nell'adunare e coordinare tutti i fatti, i più minuti e reconditi, che accompagnarono la missione apostolica per la propagazione del cristianesimo. Non possono riepilogarsi: bisogna leggere e studiare la sua opera. Egli non è favorevole a ricostruzioni speculative, come, per citare un esempio memorando, fu quella del Baur nel cristianesimo dei primi tre secoli: *Christenthum der drei ersten Jahrhunderten.* A lui importa rimanersene ai dati di fatto, benchè non sia possibile reperirli tutti, e schiarire tutti i peculiari momenti della primitiva missione cristiana (pag. 359).

*
* *

L'erudito professore sa far uso anche della statistica nella storia, come oggi praticano altri studiosi positivi. In sul limitare e in sul terminare della sua opera s' ingegna a computare il numero degli Ebrei, al tempo della dispersione sotto Augusto (a. C. 30, d. C. 14), e dei cristiani, al tempo della pace di Costantino il Grande (307-323). Arriva, com'è naturale, a probabilità numeriche, ma desse sono ben altro che indagini inutili riguardo alla storia. Confesso d'aver ancor io nelle

mie lezioni adoperata un po' di statistica quanto ai due nomi di Gesù e di Cristo in relazione ai problemi della messianità e divinità, e quanto alle persecuzioni de'cristiani sotto l'Impero Romano, non senza qualche approssimativo e istruttivo risultato.

Il capitolo che leggesi nel volume con maggiore interesse è quello dell'Evangelo dell'amore e del soccorso (*Das Evangelium der Liebe und Hülfeleistung* (pag. 105-148). Qui vedesi come l'Evangelo fosse, ne' primi secoli, una copiosa sorgente di amore ne' molteplici rivoli di soccorso ai poveri, alle vedove e agli orfani, agl'infermi e agl'impotenti al lavoro, alle famiglie in penose calamità, per mancanza di mezzi necessarii, e in generale a tutti gli indigenti, eccettuati quelli che potevano lavorare, e guadagnarsi la vita. E qui l'Harnack pone in rilievo il suo concetto prediletto del Regno di Dio, come regno di amore per i prossimi, fecondato dall'amore di Dio: concetto ch' io ho sempre difeso contro un cristianesimo dogmatico.

Fra gli atti dell'amore evangelico l'A. indica anche la premura per gli schiavi (*Die Sorge für die Sklaven*). Ma bene avverte che la primitiva Chiesa non ritenne la schiavitù come un peccato (*Sünde*), o come un fatto non naturale. Le mutazioni a tale riguardo della Chiesa dipesero da varie considerazioni, o morali filosofiche, o di necessità economiche (124). Ne allega i documenti in piè di pagina. L'Harnack ha, rispetto alla questione della schiavitù in relazione alla Chiesa, ragione perfettamente. Di fatto, nelle Epistole di Pietro e Paolo, nei canoni della Chiesa del medio evo, appresso alcuni Padri chiesastici, viene raccomandata agli schiavi la tolleranza e la obbedienza, non insinuata la resistenza.

L'Evangelo consigliava la carità verso gli schiavi, non la loro ribellione. Di che la ragione suprema è, che la religione cristiana è una morale, non una politica; è, in altre parole, il Regno di Dio, nel senso etico, non il Regno di Dio, nel senso politico, od economico. L'Evangelo conteneva appena in germe la condanna della schiavitù; avendo predicata per gli uomini, quali figli di Dio, la fratellanza di tutti. Onde se il cristianesimo non ha inibito la schiavitù, ha influito nella sua distruzione, quando si è infiltrato ed accreditato nel cuore dei popoli.

*
* *

Altro tema importantissimo dell'opera è lo studio delle condizioni esteriori ed interiori che influirono su la propagazione della religione cristiana ne' primi tre secoli. Le esteriori da lui annoverate sono parecchie, e ben collegate tra loro; ma la principale è l'universalismo dell'Impero Romano, l'*Orbis Romanus*, che costituì la base materiale dell'universalismo della Chiesa cattolica. Al che aveva alluso anche il nostro Poeta, scrivendo dell'Alma Roma e del suo Impero:

> La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.
>
> (*Inf.*, II, 20).

Le condizioni interiori si fondono dall' A. nell' ellenismo filosofico, in sè stesso sincretismo, per i varii elementi che conteneva su Dio, su l'anima, su la espiazione, su la immortalità e la vita eterna.

È fuori dubbio cotesto sincretismo filosofico e, insieme, religioso nel secolo III, specialmente nel centro del mondo di allora, in Roma. Fatto storico messo in evidenza da parecchi scrittori, e, fra gli altri, da Giovanni Réville nella sua pubblicazione: *La religion à Rome sous les Sévères,* ne' sette capitoli sul *Syncrétisme* (Parigi, 1886). L'opera del Réville si è tradotta in tedesco (1892).

L'Harnack, dal canto suo, ha affermato « che il cristianesimo, non appena cominciò a riflettere, partecipò a siffatto sincretismo, ne prese a prestito i pensieri, e si svolse col sussidio di essi pensieri » (pag. 23). Altrove aggiunge che il cristianesimo, ne' primordii rigosamente spirituale, si materializzò, esplicandosi attraverso il sincretismo (pag. 228). A me pare che se l'illustre professore avesse adoperata, su la partecipazione della religione cristiana alla filosofia e religione ellenica, la parola « ecletismo », anzi che quella di « sincretismo », avrebbe reso con maggiore imparzialità il fatto storico innegabile dell'influsso dell'ellenismo sul cristianesimo.

Il sincretismo fa, per così dire, d'ogni erba fascio, mentre che l'ecletismo fa di ciascun fiore ghirlanda, ossia, senza metafore, il primo è un'agglomerazione di elementi, il secondo, una scelta fra gli elementi. Or non è dubbio che gli scrittori cristiani scelsero, e non pigliarono alla rinfusa gli elementi dell'antica filosofia e teologia (1). Per opera delle autorità dirigenti avvenne il medesimo nella religione cristiana. E l'Harnack vi accenna nell'ultima pagina della sua opera, allorchè dice che la religione cristiana, diventata mondiale, accolse « ogni straniero elemento, a patto che fosse degno di pregio » (pag. 546). Ed il simigliante riconferma a pagina 359, dove dice che la religione cristiana, nella sua universalità, conservò quello ch'era vitale, e possedeva qualche valore nell'ellenismo.

*
* *

Tocco un ultimo punto del dotto e meditato volume, voglio dire della organizzazione della Chiesa universale (cattolica), e delle Chiese particolari. L'Harnack s'era occupato del grave problema in altri scritti precedenti, a preferenza in quello della Dottrina de' dodici apostoli (*Die Lehre der zwölf Apostel,* 1884), pubblicato a proposito della scoperta fatta dal Bryennios di essa dottrina nel 1875, e pubblicata con prolisse note nel 1884. Di sicuro, l'Harnack non ripete le cose assodate nello scritto del 1884; ma se ne giova nell'opera che facciamo conoscere in Italia.

La organizzazione estrinseca del Regno di Dio ne diede notizia ai vari convertiti della religione cristiana, e questa organizzazione estrinseca si verificò nelle varie Chiese locali. In queste varie Chiese si avvertì un doppio bisogno, vo' dire di unità e di autorità. Per il bisogno di unità avvenne che le varie Chiese tendessero alla unione fra loro, senza che ciascuna perdesse del tutto la sua indipendenza, ed il suo reggimento particolare. Infatti, nel secolo II, e parte del secolo III, la Chiesa universale, o dicasi cattolica, importava la totalità delle varie Chiese, non già la dipendenza assoluta di esse dalla unità di fede e di governo da una suprema Chiesa. Era ancora di là da venire, accanto

(1) Nel mio *Studio storico-critico di filosofia cristiana* credo avere abbastanza dimostrata la suddetta proposizione (Torino, Loescher, 1888, pagg. 451-512).

al bisogno di unione fra le molte comunità cristiane, l'altro di subordinazione di tutte da una sovrana Chiesa, come generale madre delle altre. Però, degli indizii qua e là apparivano (309-312).

L'altro bisogno di autorità era inevitabile, una volta che la Chiesa, e cioè la *communitas fidelium* voleva organizzarsi. Ma negli esordii l'autorità non fu alcun che di specificamente determinato e circoscritto. S'incarnava in maniera diversa e transitoria fra le due classi di missionari: una rappresentata dagli apostoli, dai profeti e dai maestri; l'altra formata dai vescovi, dai presbiteri e da' diaconi. In proposito l'Harnack fa mirabili sforzi a penetrare le distinte funzioni esercitate dagli apostoli, dai profeti e dai maestri nelle varie Chiese, giovandosi a preferenza delle Epistole cattoliche del Nuovo Testamento, del Pastore di Erma e di altri documenti dell'antica letteratura cristiana, non escludendo quello prezioso della *Dottrina de' dodici apostoli*, già ricordato (pagg. 230-269). Ma è costretto a confessare che l'argomento complica molte oscurità. Ed è naturale; giacchè gli apostoli, i profeti e i maestri erano nella primitiva età non solo in via di formazione, ma autorità erranti e peregrinanti. Come Gesù si condusse nella Galilea da maestro e profeta errante, così i suoi discepoli peregrinarono qua e là, ma accolti sempre con venerazione, come ci fa sapere la *Dottrina dei dodici apostoli* (Cap. XI-XIII). Siccome nelle varie Chiese viaggiavano beneficando e predicando, a imitazione del loro adorato Maestro, così venivano accolti con molto affetto e rispetto.

L'altra classe dirigente de' vescovi, de' presbiteri e de' diaconi presenta minori oscurità; ma pure il problema riesce non poco difficile quanto alla origine e allo svolgimento dell'autorità religiosa da loro esercitata. Specialmente fra i presbiteri ed i vescovi non sempre conservasi la differenza, nel loro funzionare, ai primi secoli. In qualche Chiesa i presbiteri sono anche episcopanti, cioè gli anziani funzionano anche da vescovi, ovvero, ch'è lo stesso, da ispettori della comunità cristiana. Altra questione storica difficoltosa contiene lo sviluppo successivo dell'episcopato in seno delle Chiese ne' primi tre secoli, se, cioè, in questo sviluppo si vada dall'unità alla varietà, o, al contrario, dalla varietà all'unità. I critici, e tra costoro l'Harnack, ritengono il procedere storico della varietà all'unità, da prima in ciascuna Chiesa, dipoi nelle Chiese fra loro.

*
* *

Di questa e di altre accurate indagini, che si trattano nell'opera magistrale del professore della Storia della Chiesa della Università di Berlino, è impossibile rendere conto brevemente. Secondo lui, verso la fine del secolo III i popoli viventi intorno al Mediterraneo, che riconoscevano alto valore morale nel cristianesimo, non più ricevevano speciali missionarii, bensì ammettevasi, per la maggiore cognizione delle dottrine cristiane, una Chiesa come generale missionaria. Di qui non più missionari erranti, mossi dal loro spirito cristiano; bensì una Chiesa dirigente e influente che ordinava missioni per la propagazione del cristianesimo (pag. 357-359).

Non accenno neppure di sfuggita ad altre molte questioni che si sviscerano, con novità o di erudizione o di penetrazione, nell'ultima opera dell'Harnack. Chiudo ripetendo che bisogna leggerla. Se nella prima opera dell'Harnack riassunta s'impara quale sia stato il primitivo

embrione della novella religione annunziata da Gesù, nell'altra opera anche riassunta s'intendono i successivi sbocciamenti che spuntarono dall'embrione religioso di Gesù per l'azione de' suoi devoti discepoli, giranti e funzionanti da missionarii a tutto il secolo III, e inizio del secolo IV. In altra opera su la Storia dell'antica letteratura cristiana fino ad Eusebio (*Geschichte altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, Leipzig, 1893) l' Harnack aveva studiata la straordinaria efficacia, per la convalidazione del cristianesimo, avuta coi loro scritti apologetici e teologici dai Padri della Chiesa, fino al principio del secolo IV.

I miei connazionali, non instrutti nell'eloquio tedesco, che han letto nella lingua italiana il lavoro geniale su *L'essenza del cristianesimo*, leggeranno, verso la fine di quest'anno, anche nella stessa lingua il lavoro monumentale della *Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*. I Tedeschi, amanti del loro idioma, così come n'è amante ogni popolo, apprezzano ancora la bellezza e la sonorità melodica della lingua italiana. Sigismondo Riezler, autore di varii libri su Lodovico il Bavaro e sui letterati del suo tempo, essendo vissuto più mesi in Roma per suoi studi nella Vaticana, mi scrisse nel 1882, fra le altre cose, anche con molta ammirazione della nostra bellissima lingua.

B. LABANCA.

Gli Ammonitori. Romanzo sociale di GIOVANNI CENA. — Un bel volume in carta a mano, pagine 200, L. **2.50**.

Il nuovo lavoro del poeta di *Madre* ha avuto una larga eco nella Stampa. Stralciamo alcuni giudizi dagli articoli di critici autorevoli:

...Lo Stanga è, anzitutto, un naturalista; o, per meglio intenderci dopo la deviazione di questa come di molte altre parole, è un filosofo della Natura. Grazie a lui, noi abbiamo per la prima volta nel romanzo, non già una fantasticheria pseudo-scientifica uso Verne o Wells o Bellamy, ma una concezione assolutamente inedita, nelle varie espressioni della letteratura, fuori, forse, che nella poesia, dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente naturale, che riesce a costituire un sintomo profondo e luminoso di ciò che può essere l'umanità futura, assai più di quel che lo stesso Cena sembra credere a proposito dei fenomeni esclusivamente sociali o socialisti...

...E ne abbiamo bisogno: abbiamo bisogno di esseri come lui che sappiano avvertire ed esprimere i nuovi elementi, le nuove forze che si vanno componendo ed esercitando in Natura, ed i loro rapporti con una umanità che si va sempre più raffinando e sempre più si fa capace di assimilarseli e di usufruirne col perfezionamento dei sensi e dell'intelligenza. Tutto il mondo scientifico è oggi pieno di queste *ammonizioni*, e già il mondo pratico se ne vale: da un lato l'ipnotismo, la telepatia, la lettura del pensiero; dall'altro, il radio, la radiotelegrafia, i raggi X, il vincolo, meglio che del genio e della follia, della follia e della luce, l'unità della materia e l'unità delle lingue. Terra e umanità più che mai fuse e confuse, vivono la stessa vita e subiscono e creano insieme le stesse leggi. In alto, dunque, non solo i cuori ma gli sguardi; e impariamo a leggere nei cieli un nuovo alfabeto cosmico insieme ed umano.

PRIMO LEVI, *L'Italico* (*La Tribuna*).

De ce livre noble et sérieux, illuminé de bonté, qu'électrise un tel courant de sympathie, et où sourit par places une grâce tout italienne, se dégage un puissant intérêt.

La Semaine Littéraire di Ginevra.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia » - Roma, Corso Umberto, 131.

Tabernacolo.

Napoli. — Santa Barbara del Castello.

I DUE MINO

Una storia esatta dei monumenti romani del secolo XV è oggi quasi impossibile. Gli storici e i critici d'arte ne parlano poco: abbagliati dalla gloria di Michelangelo e di Raffaello, giudicano come indegni del loro interesse gli artisti che lavorarono sotto i papi del primo

Il corteo di Papa Liberio.
Ciborio di Santa Maria Maggiore.

rinascimento. Più tardi la gloria cattolica del Bernini e il rinnovamento della città dispersero nei sotterranei delle chiese e nei corridoi delle sacristie la maggior parte dei monumenti, i cui resti rimasero negletti e dimenticati fino ai nostri giorni. Le guide, i cataloghi e per fino le vite dei papi del XVI, XVII e XVIII secolo, non accennano nè meno alle opere del primo rinascimento e agli artisti cui le dobbiamo. Tutto quello che precede i grandi lavori di Giulio II o di Leone X è vagamente indicato senza molti particolari e senza un grande interesse. Questa è forse la causa che la storia dell'arte, sulla fede di Vasari e degli scrittori che gli succedettero, non è che una ripetizione continua, dove i tre o quattro nomi degli artisti più conosciuti e più accettati ricompariscono invariabilmente nei lavori più diversi.

Un paziente lavoro di ricerca è stato fatto in questi ultimi anni con risultati assai ristretti. Le dotte pubblicazioni di Eugenio Müntz sulle arti alla Corte dei papi, le ricerche di Adolfo Venturi e quelle dello Steinmann hanno quasi totalmente cambiato le attribuzioni antiche, rivelandoci un numero incalcolabile di artisti ignoti. Ma al tempo stesso, solo una piccolissima parte delle opere disperse nelle chiese e nei palazzi romani può essere con una qualche certezza attribuita a qualcuno di quelli artisti. Una deplorevole confusione regna nei registri dei pagamenti fatti dai papi del secolo decimoquinto. I nomi più diversi e più inattesi s'incrociano disordinatamente, mostrandoci un esercito di architetti e di falegnami, di scalpellini e di scultori, di pittori e d'imbianchini, impiegati nei differenti lavori che Pio II, Sisto IV e Innocenzo VIII intrapresero nella città eterna. E mentre tutti questi nomi passano sotto i nostri occhi stupiti, i marmi rimangono silenziosi, e e solo dopo minuziose ricerche e dopo sforzi infiniti, il critico può accennare a riconoscere una paternità ai monumenti funebri i cui frammenti giacciono dispersi nelle chiese di Roma.

All'epoca in cui Mino da Fiesole venne a Roma per la prima volta vi trovò di già i numerosi artisti che Pio II aveva chiamato per i lavori del Vaticano. Grazie ai documenti ultimamente pubblicati, si può ricostruire con una tal quale esattezza la vita artistica di quel periodo. Disgraziatamente quel papa - sotto tanti aspetti, illustre - fu più umanista che artista e preferì la gloria di conservare gli antichi monumenti a quella di edificare nuovi edifici.

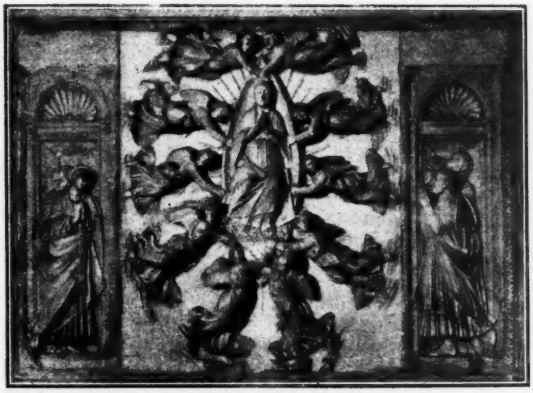
Preoccupato dai grandi lavori della sua Pienza, amò Roma con un tiepido amore, e se riprese il disegno di Nicola V per la riedificazione di una nuova basilica di San Pietro, lo fece senza entusiasmo e con una imperdonabile lentezza.

D'altra parte i documenti pubblicati si riferiscono quasi tutti ad artisti che lavorarono per il papa. Quegli architetti, quegli scultori, quei pittori formavano compagnie distinte e numerose, lavoravano insieme a un medesimo monumento e molto spesso percorrevano la provincia per intraprendervi lavori importanti a spese di conventi, di corporazioni religiose e per fino di particolari. In una lettera datata dal 1486 - lettera che si conserva nell'archivio dei principi Orsini e che è stata pubblicata in un opuscolo del professor Borzari - vediamo infatti Antoniazzo Romano descrivere la sua compagnia di artisti e di esecutori - *la sua turba,* come la chiama - mentre lavorava con lui agli affreschi del castello di Bracciano. Un medesimo fatto si ripete un poco da per tutto e la maggior parte dei monumenti romani di quell'epoca appartiene ad artisti diversi che ne eseguirono le differenti parti. Ma, come ho già notato, è difficile stabilire dove comincia e dove finisce l'opera di ciascuno: senza tener conto dei nomi, i quali tanto sono numerosi in tutto quello che si riferisce ai lavori dei papi, altrettanto sono scarsi per i sepolcri e per i monumenti privati.

Un identico fatto si riproduce nell'opere che Mino da Fiesole eseguì a Roma sotto il pontificato di Sisto IV e precisamente all'epoca del suo secondo viaggio. La maggior parte dei suoi lavori risalgono a questo periodo, e lo stesso Vasari ce lo mostra insieme con altri artisti, intento a eseguire a sepolcri di papi e di cardinali. Si conoscono oggi i suoi collaboratori nei monumenti funebri di Paolo II, di Pietro Riario, del cardinale Ferricci e del Della Rovere. Quei Giovanni Dalmata e quegli Andrea Bregno - nomi sconosciuti fino a ieri - tengono,

in questo suo secondo viaggio, il medesimo posto che nel primo tennero gli scultori della scuola romana Paolo Tacconi e Isaia da Pisa. Ma l'arte di Mino è così personale e così caratteristica che si può molto facilmente riconoscere quello che gli appartiene. A canto alle sagome un poco gravi e di una nobiltà assolutamente classica degli artisti che lavorarono con lui, le sue Madonne si fanno ammirare per la loro grazia fiorentina e per un'espressione che io direi moderna. Non può esistere dubbio sulle diverse opere eseguite di Mino da Fiesole a Roma, durante i suoi due soggiorni in questa città. Ma, con tutto ciò, esiste un punto oscuro che bisogna chiarire: si tratta in fatti di sapere chi fu veramente quel misterioso personaggio di cui ci parla il Vasari sotto il nome di Mino del Regno, e quali sono le opere che gli appartengono.

Fino ad oggi i diversi scrittori che si occuparono di Mino da Fiesole, hanno completamente trascurato questo artista meridionale, che



Assunzione.

Ciborio di Santa Maria Maggiore.

portava lo stesso suo nome e che lavorava nel medesimo tempo ai monumenti delle chiese romane. È accaduto, a questo scultore, quello che altre volte era accaduto al pittore Botticini: la somiglianza del suo nome con quello di Sandro Botticelli, la sua amicizia con quest'ultimo e il carattere stesso della sua pittura, lo cancellarono dalla storia dell'arte. Solo dopo lunghe ricerche si cominciarono a riconoscere per sue le pitture ammirate fino ad oggi come opere del Botticelli.

Ma la storia di Mino del Regno continua a rimanere misteriosa ed oscura. Se si eccettua l'aneddoto riferito dal Vasari nel breve capitolo dove condensa la storia di Paolo Romano, di Mino del Regno, del Camicci e di Baccio Pontelli, non si sa di lui quasi nulla. Il Filarete, nel suo trattato, parla anche lui in modo poco preciso di un artista chiamato Dino che avrebbe lavorato a Roma nella seconda metà del Quattrocento, mentre che il Vasari, nella vita di Mino da Fiesole cita incidentalmente un Mino o Dino del Regno che sarebbe stato collaboratore dell'artista toscano nel monumento di Paolo II. Ai giorni nostri l'opinione dell'esistenza di questo Mino è stata molto combattuta, e se non era Stanislao Fraschetti - la cui morte va considerata

un lutto per gli studii artistici - e dopo di lui lo Schmarsow, l'esistenza di Mino del Regno era destinata a passare per una delle molte inesattezze di cui è accusato il Vasari.

E vediamo, prima di tutto, quello che egli dice a proposito di questo artista. Parlando di Paolo Romano, nella seconda edizione delle *Vite*, scrive:

... Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno, coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nella qualità de' costumi e dell'arte perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto presuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò ed infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidi non credendo egli che tal partito accettasse.

Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per l'onore suo cento ducati giuocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell'arte che più con le parole che con l'opre valeva.

A questo aneddoto, il Vasari fa seguire alcune brevi indicazioni sulle sue opere, dicendo che lasciò « alcune cose di marmo » nelle chiese di Napoli, un sepolcro all'Abazia di Montecassino e a Roma le due statue di San Pietro e di San Paolo, - e sarebbero quelle attualmente nella sacrestia vaticana - la statua di San Paolo al ponte Sant'Angelo e, in parte, il monumento a Paolo II. Disgraziatamente queste indicazioni sono inesatte e, secondo gli ultimi documenti pubblicati dal conte Gnoli e da Valentino Leonardi, si sa che le statue attribuite a Mino del Regno sono invece di Paolo Romano e che gli altorilievi del monumento a Paolo II furono eseguiti, probabilmente, sotto la direzione di Mino da Fiesole, da Giovanni Dalmata, che li firmò col suo proprio nome.

Quali sono dunque le opere di Mino del Regno a Roma?

Io credo che gli si debbano definitivamente attribuire l'altar maggiore della Basilica Liberiana, il Tabernacolo di Santa Maria in Trastevere, e l'angelo dell'architrave di San Giacomo degli Spagnuoli - oggi Sacro Cuore di Maria - a piazza Navona. A queste sculture si potrebbe anche aggiungere i busti di Nicola Strozzi e di Paolo II, l'uno dei quali è al museo di Berlino e l'altro nell'appartamento dell'ambasciatore d'Austria al Palazzo Venezia.

Se si esaminano questi lavori paragonandoli a quelli di Mino da Fiesole si rimane colpiti a prima vista dalla diversità del loro stile. Tanto i bassorilievi e le Madonne di Mino da Fiesole sono eleganti, leggeri e direi quasi diafani, altrettanto questi sono pesanti, gravi e senza grazia. Paragonate i bassorilievi dell'abside di Santa Maria Maggiore con non importa quale lavoro uscito dallo scalpello dello scultore fiorentino, e resterete colpiti da questa differenza. Ma, fenomeno più significativo, tutti gli scrittori d'arte che si sono occupati di Mino da Fiesole hanno notato questo cambiamento improvviso del suo stile e hanno cercato di spiegarlo con l'influenza dell'arte romana sulla tecnica delicata dell'artista toscano. Non mi sembra che questa spie-

gazione possa essere considerata seriamente. Perchè se Mino avesse subìto questa influenza, la sua arte ne sarebbe rimasta cambiata definitivamente, mentre poi la ritroviamo identica - come ai primi giorni del suo arrivo a Roma - nel monumento a Francesco Tornabuoni che è del 1480, ultimo anno del suo soggiorno nella città eterna. Ma per meglio indicare la distanza che separa i due artisti, cercherò di esaminare partitamente le quattro o cinque opere cui ho accennato.

E prima di tutto, vediamo il ciborio di Santa Maria Maggiore. Il Vasari - bisogna ricorrere anche questa volta a lui - racconta che « gli fu fatto fare dal cardinale Destovilla che molto gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dove è il corpo di San Gerolamo nella chiesa di Santa Maria Maggiore con Istorie di Bassorilievi della vita sua la quale egli condusse a perfezione e vi ritrasse quel cardinale ».

I Re Magi.
Ciborio di Santa Maria Maggiore.

Come si vede, non si tratta di baldacchino o di ciborio, ma semplicemente dell'altare di San Gerolamo, i cui frammenti, dopo esser rimasti a lungo ignoti nel palazzo del principe Strozzi, furono riconosciuti dal professor Venturi e passarono recentemente al Museo artistico industriale di via Capo le Case. In quanto all' altar maggiore, il Vasari non ne fa parola e sembra anzi ignorarlo completamente se bene avesse dovuto avere una importanza maggiore. È noto, del resto, come alla fine del secolo XVI Sisto V demolisse quell' altare per la costruzione della sua cappella. Sparito l'altare originale di San Gerolamo, i diversi scrittori d'arte cominciarono a considerare il baldacchino dell'altar maggiore - che d'altra parte era firmato *Opus Mini* - come l'opera di Mino da Fiesole menzionata dal Vasari: e il primo errore è cominciato di là.

I critici moderni, però, si sono trovati d'innanzi a un'altra difficoltà. Se Mino da Fiesole aveva eseguito il suo lavoro durante il primo viaggio a Roma, come si poteva spiegare l'iscrizione del cardinale d'Estauteville, pubblicata dal De Angelis, nel 1621, in quel suo volume

sulla Basilica Liberiana, iscrizione secondo la quale i lavori del grande prelato francese risalgono al 1474? Il conte Gnoli - nel suo bel lavoro su Mino da Fiesole a Roma - cercò di superare questo ostacolo con molta abilità e pubblicò un documento assai vago e stiracchiato secondo il quale alcuni lavori sarebbero stati eseguiti per ordine del cardinale nel 1464: ma questa data rimane, secondo me, una testimonianza preziosa in favore della mia tesi. D'altra parte, siccome egli è persuaso che la differenza di tecnica deriva principalmente dall'influenza dell'arte romana, sarebbe stato necessario che questa influenza fosse stata fulminea e radicale, visto che Mino avrebbe eseguito il ciborio appena arrivato a Roma la prima volta!

Grazie ai disegni del De Angelis, la struttura del baldacchino ci è nota. Non differiva dagli altri e conservava il tipo dei baldacchini romani: quattro svelte colonne che sostenevano una spece di timpano decorato con bassorilievi e medaglioni: un' immagine della Madonna nel mezzo e quattro statuette di profeti agli angoli. Questo baldacchino rimase fino alla metà del secolo XVIII: demolito da Benedetto XIV che volle decorare l'altare maggiore con le grandi colonne di porfido che sussistono tuttora, le diverse sculture furono disperse nella chiesa. I quattro bassorilievi furono murati nel tamburo dell' abside - dove sono rimasti - e gli altri frammenti vennero posti nella confessione, di dove - nel 1872 - passarono nelle diverse stanze della sacrestia. In quell'occasione i canonici della basilica vendettero le quattro statuette ad angolo a un antiquario e - a quanto si dice - un bassorilievo di Madonna al conte Strogonow che lo conserva nelle collezioni del suo palazzo di via Sistina; ma il bassorilievo non doveva appartenere al baldacchino.

Esaminiamo dunque da vicino la tecnica di quelle sculture. I quattro grandi bassorilievi rappresentano le storie della Vergine: la Natività, l'Adorazione dei magi, l'Assunzione, e la Leggenda del patrizio Giovanni che dette origine alla fondazione della basilica. Il *Liber Pontificalis* racconta infatti che la notte del 14 al 15 agosto dell'anno 434 il Papa Liberio e un patrizio romano chiamato Giovanni videro in sogno che era nevicato sull'Esquilino. Colpiti dalla simultaneità di questo sogno, si recarono in processione sul luogo indicato che trovarono in fatti bianco di neve. Allora il Papa col suo pastorale tracciò su quella neve i piani di una chiesa che fece costruire immediatamente. È questo l'episodio che suggerì uno dei quattro grandi bassorilievi del Ciborio. Basta gettare uno sguardo sulla scultura per determinarne immediatamente i caratteri e intenderne la differenza. Le figure sono corte e pesanti, le teste rotonde, i capelli duri ed aspri, i tratti energici e fieri, più tosto volgari e senza distinzione. Nel corteo del patrizio Giovanni, le donne hanno l'aspetto di matrone e i loro corpi, senza grazia ma robusti, sono avvolti nei pepli, le cui pieghe cadono dritte, eguali, parallele, con una simmetria assolutamente geometrica.

I medesimi caratteri si incontrano negli altri bassorilievi e principalmente in quello dell'Adorazione dei Re magi. Quivi il corteo dei cavalieri coi cavalli e le scimmie incatenate fa pensare al corteo del Re Alfonso nel suo arco di trionfo a Napoli. L'artista che modellò questa scena aveva certamente visto le sculture del castello e se ne era ricordato. Ed è appunto qui che la differenza apparisce in una maniera evidente. Paragonate i cavalli così pieni di forza e anche di verità a traverso la loro riminiscenza classica di questo artista scono-

sciuto con i cavalli grotteschi e miserabili scolpiti da Mino nel bassorilievo di San Girolamo che dovrebbe datare dalla medesima epoca e vi renderete subito conto dell'impossibilità che i due lavori siano usciti dal medesimo scalpello. D'altra parte l'artista del ciborio di Santa Maria Maggiore era un osservatore della natura e degli animali. Nel bassorilievo della Natività - per esempio - vi sono alcune pecore, un asino e un bove di un naturalismo ammirevole e di una osservazione perfetta, molto diversa da quella che ispirò a Mino da Fiesole i muletti e il leone del San Gerolamo.

Ma bisogna sopra tutto ricercare il carattere dei due artisti nelle figure di donne e di bambini. In queste figure siamo ben lungi dalla

Madonna.

Ciborio di Santa Maria Maggiore.

grazia ondeggiante ed elegante delle Madonne di Mino da Fiesole. I volti sono rotondi e grossolani, le bocche piccole, gli occhi semichiusi, le membra di una pesantezza grottesca. Questo artista ignora come dare un movimento grazioso e svelto ai suoi personaggi che restano irrigiditi in una posa senza espressione. Inoltre, mentre Mino ha invariabilmente adottato i costumi fiorentini del Rinascimento, anche nelle Madonne romane delle tombe dei Riario, del Ferricci e del Della Rovere, l'artista di Santa Maria Maggiore, al contrario, segue la tradizione romana, e tutte le sue Madonne sono vestite come le oranti delle catacombe o come le Vergini dei Mosaici bizantini. Nei bassorilievi della Natività e dell'Assunzione, dove la Beata è trasportata in cielo da un corteo d'angeli che circondano la mandorla tradizionale da cui ella si slancia in atteggiamento di goffa danzatrice, la differenza dei due stili apparisce in una maniera veramente notevole. Ma sopratutto nella Madonna che coronava il ciborio e che è firmata *Opus Mini* a

grandi lettere, questa diversità apparisce evidente. Nè lo stile, nè il sentimento e nè meno la maniera di trattare il marmo non hanno in questo lavoro nessun punto di contatto con lo spirito di Mino da Fiesole.

Si tratta di una grossa matrona, dai tratti caratteristici della scuola romana, che non ha nessuna delle eleganze e delle sottigliezze proprie allo scultore toscano. Ella è tutta ravvolta in un tessuto abbondante che ricade con pesantezza in gravi pieghe rigide e che non ha la leggerezza dei veli di Mino da Fiesole. I suoi capelli, divisi da una riga e lisciati sulla fronte bassa, non si avvicinano nè meno alle pettinature graziose e alle fronti molto denudate delle signore fiorentine. Il bambino non ha nessuna espressione di vita e protende la mano sinistra, molto aperta, in un atteggiamento da manichino. Per fino la tecnica rivela un altro artista. Siamo lontani dalle carezze sapienti e dalle trasparenze di Mino da Fiesole. L'artista in questione ci apparisce come un rozzo mestierante il quale tratti il marmo con scalpellate brutali. Esaminate la bocca della Madonna: è corta, senza quella sinuosità graziosa delle bocche scolpite da Mino e quasi tagliata nel marmo da una mano che ignorava i raffinamenti di una tecnica sapiente. Lo stesso si potrebbe dire degli occhi e delle pieghe del collo o delle mani, o delle gambe tracciate rozzamente senza alcuna morbidezza e - quello che più importa - senza alcuna esperienza dell'arte.

Tabernacolo.

Santa Maria in Trastevere.

Questa diversità è così visibile che tutti i critici di arte - se si eccettui Marcello Raymond - hanno dovuto constatarla. Ma, ingannati dall'idea preconcetta che quelle opere dovevano appartenere a Mino da Fiesole, hanno cercato più o meno ingegnosamente le ragioni che potessero loro fornire una qualsiasi spiegazione. Lo stesso Marcello Raymond, che nella sua Storia della scultura fiorentina trova in questi bassorilievi i caratteri delle opere di Mino da Fiesole, deve combattere l'opinione del conte Gnoli e assegnar loro un'epoca di molto posteriore. Ma è interessante di conoscere prima il giudizio di quei critici. Lo Steinmann, per esempio, scrive (*Rome in der Renaissance*): « Il Mino delle altre epoche ha però un ideale diverso per le sue Madonne dove mette più grazia che amore materno ». E per spiegare questa diversità ricorre all'ipotesi che lo scultore toscano avesse voluto ricopiare la Madonna bizantina venerata nella chiesa di Santa Maria Maggiore. In quanto al Perkins è anche più decisivo nel suo giudizio, già che arriva ad attribuire tutte le opere romane di Mino da Fiesole a qualcuno dei suoi imitatori. « *All this*

works - egli scrive in *Tuscan Sculptors - may properly be classed as works of some Mino's imitator* ».

La medesima opinione esprime lo Tschudi affermando che la Madonna di Santa Maria Maggiore doveva essere stata scolpita da un qualche artista dell'Italia settentrionale sotto la direzione di Mino. In quanto a Marcello Raymond, pur ammettendo che quei bassorilievi furono eseguiti dall'artista toscano che ci occupa, è costretto a constatare che « a giudicare la grande bellezza delle sculture di quel tabernacolo, l'abilità con la quale Mino ha ordinato i bassorilievi della Natività e dei Magi, lui che si mostra così puerile nei rilievi della cattedra di Prato, si sarebbe quasi tentati di attribuire il tabernacolo di Santa Maria Maggiore ad un'epoca molto avanzata della sua vita, vale a dire al suo secondo, se non al suo terzo soggiorno a Roma ».

Finalmente il conte Gnoli deve ammettere due fatti che sono per noi di una grande importanza: la diversità dello stile che distingue queste sculture dalle altre di Mino - diversità che spiega con l'influenza dell'arte romana - e la parentela strettissima che unisce fra loro i bassorilievi di Santa Maria Maggiore, il tabernacolo di Santa Maria in Trastevere e l'angelo della chiesa spagnuola di piazza Navona.

Se noi passiamo adesso all'esame di questi lavori, troveremo loro i medesimi caratteri delle sculture di Santa Maria Maggiore, caratteri che - lo abbiamo già veduto - si riallacciano direttamente con la scuola romana di Isaia da Pisa e di Paolo Tacconi. Si troveranno in fatti i medesimi angeli, dalla figura sgraziata, dalle vesti pesanti e senza snellezza. Inoltre hanno una particolarità del vestiario che non si ritrova altrove. È, d'altronde, il conte Gnoli che l'ha notata per il primo. « Si noti la particolarità - egli scrive - di quella fascia che partendosi dalla cintura, gira dietro il ginocchio e torna alla cintura incrociandosi sul corpo: il che non si trova che negli angeli di Santa Maria Maggiore ».

Aggiungerò per conto mio che questo intreccio di cinture e di ciarpe non si trova in nessuna delle figure di Mino da Fiesole. Nè quelle del ciborio di Volterra, nè quelle dei tabernacoli di Sant'Egidio o di Sant'Ambrogio a Firenze, sono vestiti in quel modo. Quasi tutti portano tuniche larghe che, strette alla vita da un cordone invisibile, formano una specie di camiciola ricadente a sacco sulle anche e sul ventre. Altri hanno una specie di giacchetta, sempre stretta alla vita da un cordoncino e non oltrepassante mai il ginocchio. I loro movimenti graziosi e snelli, i loro atteggiamenti naturali ed eleganti formano un perpetuo contrasto con la pesantezza e con l'inettitudine degli angeli scolpiti dallo scultore romano.

Del resto, se si eccettua l'organismo architettonico, niente può avvicinare il tabernacolo di Santa Maria in Trastevere coi tabernacoli fiorentini di Mino da Fiesole. A chi vuol rendersene conto io consiglierei di esaminare una dopo l'altra le teste dei cherubini che decorano l'attico del tabernacolo di Santa Maria in Trastevere, cherubini dalle teste schiacciate e sgraziate, con quelle così argute e così piene di vita del tabernacolo di Mino da Fiesole nella chiesa di Santa Croce a Firenze. O meglio ancora le svelte decorazioni floreali nei pilastri del tabernacolo di Sant'Ambrogio, coi garofani grossolani del tabernacolo romano.

E finalmeute io non ammetterò mai che lo stesso scultore, il quale seppe dare uno slancio così pieno di snellezza agli angeli che sosten-

gono il calice o adorano il Padre Eterno e a quelli che piegano con reverenza i ginocchi d' innanzi alla porticina chiusa dei tabernacoli fiorentini, che ho citato, abbia potuto immaginare e scolpire quel fantoccio grottesco - nanerottolo a gambe larghe - che sostiene la porta di bronzo dei Santi Olii. In questa scultura solo la colomba della centina e l'aquila della base rivelano l'abilità speciale dell' artista che scolpì le pecore, i cavalli e i buoi nel bassorilievo di Santa Maria Maggiore.

Ora tutti questi caratteri di linee, di tratti e di vestiario noi li ritroviamo identici nell'angelo sulla porta dell'antica chiesa spagnuola a Piazza Navona. Quest' architrave è noto: le armi di Spagna sostenute da due angeli contrassegnati dalla firma dello scultore che gli eseguì. *Opus Pauli* a destra, *Opus Mini* a sinistra. D'altra parte tutti gli scultori d'arte sono oggi concordi a riconoscere in questa scultura, così insignificante e così orgogliosamente firmata, il risultato della sfida fra Paolo Romano e Mino del Regno di cui parla il Vasari. Soltanto, deviati dalla convinzione dell' inesistenza di quest'ultimo, non accettano il racconto che in parte e attribuiscono francamente l'aneddoto a Mino da Fiesole.

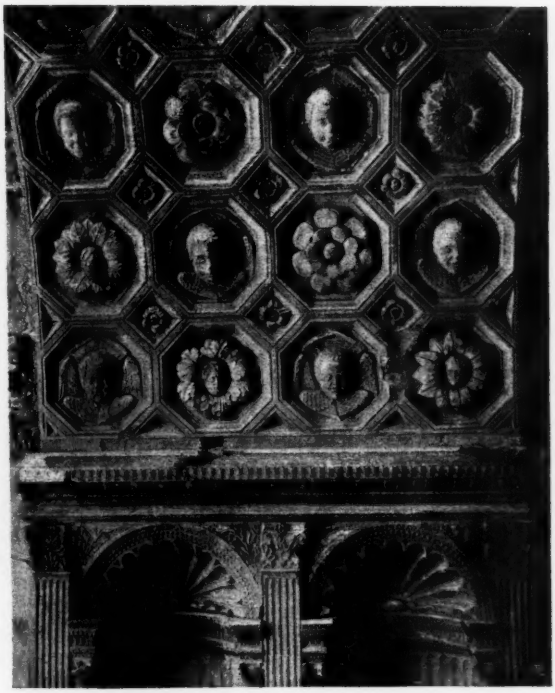
Per conto mio, accetto intieramente la narrazione del Vasari. Certo, i due angeli possono essere benissimo le due sculture eseguite da Mino e da Paolo in seguito alla scommessa, tanto più che - secondo gli ultimi documenti - bisogna escludere la statua di San Paolo come risultato della sfida; ma non vedo nessuna ragione per attribuire l'aneddoto a Mino da Fiesole. Nè il giudizio del Vasari, nè i documenti che noi possediamo ci autorizzano a riconoscere in lui l'uomo invidioso e lo scultore fanfarone che - a quanto sembra - doveva essere stato lo scultore meridionale. Mino da Fiesole fu un artista semplice, senza troppo orgoglio, poco pretenzioso e sempre pronto a lavorare di buona voglia in compagnia d'altri scultori, sia nei monumenti di cui dava egli stesso il disegno, sia come semplice operaio in quelli immaginati da altri. È dunque evidente che ci troviamo di fronte a un artista che non ha nulla di comune, eccettuato il nome, con Mino da Fiesole. Non esito un istante ad affermare che questo artista è quel Mino del Regno di cui ci parlano il Filarete e il Vasari.

E prima di tutto c'è la firma. Quell'*Opus Mini* che contribuisce così tenacemente a deviare i critici è forse una prova in favore di Mino del Regno. Lo stesso conte Gnoli, parlando di Mino da Fiesole, è costretto a constatare che « il costume di firmare i suoi lavori *Opus Mini* cessa, almeno in Roma, assai presto: troviamo in fatti firmato l'Angelo di San Giacomo, la Madonna di Santa Maria Maggiore e questo ciborio » (quello di Santa Maria in Trastevere). Vale a dire - aggiungo per conto mio - proprio le opere che non sono di quell' artista. Quale è dunque questo scultore sconosciuto e al tempo stesso così vicino alla scuola romana? Bisognerà cercare una risposta nelle chiese di Napoli.

La storia della scultura napoletana durante il secolo decimoquinto è anche più oscura di quella di Roma. Le innumerevoli opere d'arte che popolano le sue chiese sono attribuite ad artisti diversi, senza che nessun documento ci indichi esattamente la verità. Il periodo di Re Alfonso fu, certo, brillantissimo e ci possiamo render conto degli artisti che chiamò presso di sè, percorrendo gli studii che il Ricci Manieri ha pubblicato sugli scultori i quali lavorarono nel Castello o in-

torno all'Arco di Trionfo. Uno studio sistematico e scientifico delle sculture napoletane sarebbe ricco di rivelazioni e, forse, ci riserverebbe non poche sorprese. Per conto mio, ho voluto cercare nelle diverse chiese di Napoli la risposta all' enimma di Mino da Fiesole.

Abbiamo veduto, in fatti, come Vasari, parlando di Mino del Reame, gli attribuisse diversi lavori nelle chiese napoletane e nell'abbazia di Monte Cassino. Quest'ultima, quasi intieramente rifatta nel XVI e XVII secolo, non conserva più nessun lavoro di quell'artista: credo invece



Decorazioni dell'Arco di re Alfonso.

Napoli - Castello.

di potergli attribuire qualche scultura della chiesa di Monteoliveto e in quella di Santa Barbara nel Castello di Napoli. Mi sembra anche di aver riconosciuto la sua mano in diverse teste di cherubini che decorano la volta dell'Arco di Re Alfonso.

A sinistra dell'altar maggiore, nella chiesa di Santa Barbara, esiste un tabernacolo che ha una strettissima parentela con quelli di Roma. In alto è il Padre Eterno benedicente e ai lati - dentro piccole nicchie - le statuette di San Pietro, di San Paolo, di Sant'Andrea e di San Giacomo Maggiore. Nel centro, e intorno allo sportellino di bronzo degli Oli Santi, un gruppo d'angeli in adorazione e nella predella il bassorilievo della Cena. La maniera pesante, l'architettura del tempietto dove sono gli angeli - tempietto il cui soffitto a rosoni è in tutto

simile alle architetture del *Miracolo della Neve* a Santa Maria Maggiore, mentre non comparisce mai nelle sculture di Mino da Fiesole - e lo stile delle sculture ci rivelano il medesimo artista che lavorò ai ciborii e ai tabernacoli romani.

Ma è sopra tutto la distribuzione degli angeli e il loro vestiario, che ha per noi una speciale importanza nella scultura napoletana. Si ritrova, in fatti, la cintura caratteristica degli angeli di Roma e quell'atteggiamento un poco ingenuo e grossolano che si ritrova nel bassorilievo della *Assunzione* e in quello dell'architrave di San Giacomo a piazza Navona.

Un esame minuto delle sculture che decorano l'Arco di Alfonso d'Aragona mi ha persuaso che Mino del Reame dovette eseguire alcune delle decorazioni che lo abbelliscono. Grazie alle impalcature che sono state costruite per i lavori di restauro, ho potuto vedere da vicino le differenti sculture.

È molto difficile di poter determinare dove l'opera di un artista si ferma e dove comincia quella di un altro in quel monumento gran-

Urnetta nel sepolcro di Alexandris.

Napoli - Monteoliveto.

dioso, a cui molti artisti posero mano. Ma nelle teste dei cherubini che adornano i cassettoni della volta si può ritrovare la medesima mano che scolpì il tabernacolo di Santa Maria in Trastevere. C'è la medesima sagoma tondeggiante e la medesima fisonomia schiacciata e volgare. Ma un'altra scultura meriterebbe uno studio profondo : quella del bassorilievo a destra, dove è rappresentato il trionfo del Re. Quei guerrieri in armi, quei mastini incatenati, quei paggi coperti di broccato pesante, e sopra tutto quei cavalli dalle forme romane, hanno una strana rassomiglianza con quelli che sono nel bassorilievo dei Re Magi a Santa Maria Maggiore. Le due sculture sono del medesimo artista ? O pure Mino del Reame, che senza dubbio alcuno lavorò con gli artisti romani all'Arco del Castello, si ricordò di quelle sculture quando eseguì il ciborio del cardinale d'Estonteville ? Non saprei affermare quale di queste due ipotesi sia la più verosimile. Certo, una parentela strettissima esiste fra i bassorilievi di Roma e quelli di Napoli, parentela tanto più importante che non ha nessun punto di contatto con le opere contemporanee di Mino da Fiesole.

Si può, senza troppa inverosimiglianza, ricostruire quel periodo della vita di Mino del Reame. La cronologia dei suoi lavori ci permette di seguirne le tappe principali. Questo artista, che evidentemente era amico degli artisti romani che lavorarono a Napoli sotto il regno del Re Alfonso, gli aveva conosciuti a Roma o la loro amicizia risaliva solo all'epoca dei lavori del Castello? Si potrebbe qui avanzare l'ipotesi del busto di Nicola Strozzi, che ha la data del 1454. Ma questa data e l'iscrizione alla quale appartiene meritano una fede relativa, tanto più che le opere di Mino del Reame appariscono essere state eseguite tutte fra il 1460 e il 1491. Io direi invece che, lavorando egli nella chiesa di Santa Barbara, si era fatto intimo con gli artisti venuti da Roma per le decorazioni dell'Arco di trionfo. Finiti i lavori li seguì a Roma, dove regnava il papa veneto Paolo II e a questa epoca bisogna mettere il busto di quel pontefice. In quanto agli altri lavori romani, vanno tutti dal 1464 - architrave di S. Giacomo a piazza Navona - al 1474, epoca in cui finì il ciborio di Santa Maria Maggiore e il tabernacolo di Santa Maria in Trastevere. Terminati questi lavori, Mino del Reame tornò a Napoli. Fu allora che scolpì la lunetta nel monumento di Alexandris a Monteoliveto, lunetta che rappresenta la Madonna adorata da due angeli e che è datata dal 1491. La Vergine ha qui il medesimo classico di quelle scolpite per il ciborio romano: figura matronale e severa, mancante di quella raffinatezza un po' morbosa che è propria a Mino da Fiesole. Gli angeli poi hanno il tipo caratteristico, un poco nobilitato dall'influenza subìta dal contatto del suo omonimo toscano.

Ma, come ho detto in principio, bisognerebbe determinare i nomi dei molteplici artisti che lavorarono a Roma e a Napoli nella seconda metà del secolo XV, per avere la risposta definitiva del mistero. Il mio compito era più modesto, e doveva limitarsi a liberare l'opera di Mino da Fiesole da lavori che non gli appartenevano.

Quando sarà ricostruita la figura di Mino del Reame, si vedrà che fu buon artista, tale da meritare che un qualche studioso si accinga all'impresa e lo tolga definitivamente dal mondo della favola in cui i critici moderni lo avevano relegato (1).

DIEGO ANGELI.

(1) Il precedente studio su i due scultori del Quattrocento è tolto da un volume su *Mino da Fiesole* che il cav. VITTORIO ALINARI di Firenze pubblicherà fra breve e a cui appartengono le illustrazioni che offriamo ai lettori per cortesia dell'editore.

VELA AL VENTO

Whe, the weak mariners of that wide lake,
Where'er its shores extend or billows roll,
Our course unpiloted and starless make
O'er its wild surface to an unknown goal...

SHELLEY.

I.

Quando, sciolta la vela - che palpita a le aure leggiere
fin che piegando larga incavasi sotto il gagliardo
afflato - dal gran baluardo
di estreme schiumanti scogliere,
spiccasi il navicello e scricchiola con uno strido
entro le giunte, quale pe' cieli di ottobre dal lido
un migrante volatile;

ben io dal saldo polso che stringe la trepida scotta
sento l'ansia del volo diffondersi per ogni vena:
nel sol che raggiando svelena
il crucio, nel vento che fiotta!...
Ferve la scìa seguace e annegasi per l'acqua verde
ove il durato tedio del vivere nostro si perde
con un gorgoglio fievole.

A me il sole! A me il vento! Il sole che brucia i fantasmi
vaporati dal limo che il nostro pensiero corrompe;
il vento del largo che rompe
spazzando i terrestri mïasmi!
Vo' che il mio cuor, detersa la cenere d'ogni suo lutto,
lieve sia come nido d'alcion su la cresta d'un flutto,
ad ogni soffio ondivago.

Oltre l'arco del golfo che in gloria di sole vapora,
oltre Capri, l'emersa cilestre natante conchiglia,
in corsa s'impenni la chiglia,
diritta si tenda la prora
dove misteriose tracce in equoree correnti
compone il mar per entro le trine che gittano i vènti
sopra gli abissi ceruli.

II.

Compiterò quei segni con occhio ansioso io pilota,
come un uomo che chiede a l'orma che corre il deserto
la guida del passo inesperto
a l'ombra di un'oasi remota.
Ascolterò se il fremere del vento confuso nasconda
una voce che chiara a qualche comando risponda
e a la mia mèta volgami.

Non converrà che infine tanta ansia un premio mi valga
e che l'Isola, come al tocco di magica verga,
innanzi, da' flutti, mi emerga
eccelsa, precinta da l'alga?
Non quella ove poeti e belle sognando cantando
van tra i lauri, ma aspra di rupi che stia vigilando
il maligno Invisibile.

Ivi solo, fra immensi due azzurri di mare e di cielo,
io chiederò a l'Insonne che sia questa nebbia che ho in petto;
e poi che l'avrò maledetto
per tutti, che strappi il suo velo
io griderò, che parli un'intelligibil parola
ma sola, come pianto e riso, a la nostra sola
brama di quietudine!

Fatto pago dal bacio de l'unica verità dea
chiuderò gli occhi stanchi nel sonno che prende i fanciulli:
e eterna pe' lidi mi culli
la musica de la marea!
Cinto da pura gioja, lontano da querula gente
io starò come il morto che in pace ne l'umo si sente
a l'àncora, pe' secoli.

III.

Cuore, dispera! In vano tu chiedi a natanti meduse
la traccia che propizî la culla di un sonno divino.
Qual verde recesso marino
l'alata polena non schiuse?
Quale stretto mareggia, nel varco di un novo mistero,
che non toccò di lievi impronte l'esperto nocchiero
col litantrace fumido?

Cuore, dispera! Troppo scïenza di mal pedagogo
insegnò a me, unilustre, mostrando in policrome carte
del piccolo mondo ogni parte.
Conosco inflessibile il giogo
che piega il desìo d'ogni ignoto, che, se agil si snoda,
si torce e sé persegue quale angue che morda la coda
entro le latitudini.

Ma chi afferra l'Ignoto che spazia su noi, che rinchiude
il mio polso, che sento da quando son vivo; ch'esala
la buona coscienza e la mala?
che or stringemi sotto una rude
stretta ed ora mi solca le chiome dolcissimo: quello
che respira fra gli astri e scorre per entro l'anello
di un pensiero che interroga?

Cuore, dispera! Il vento ghignando a le coste ti abbatte,
ala de' sogni! In vano nel sole il remeggio spiegasti
e a l'impeto cieco contrasti
con tutte le penne disfatte!
Con pàlpebre che il sale mi arrossa, con labra riarse,
con dolente stupore... Rieccomi in faccia le sparse
forme del nostro vivere.

IV.

Passan caracche e burchie che puton di pesca e catrame;
scambian come ebre ciane un vòmico di vituperî:
si tendono, sotto occhi neri
ridevoli, braccia di rame
in cadenza: ohé!... Batte su l'ànsito il tonfo de' remi;
sfioran l'acqua da un bordo, sotto ispide barbe, racemi
di nudi stinchi penduli.

Scorro lungo rotonde di bagni, chiazzate da vesti
versicolori; ascolto smorire per la lontananza
un folle motivo di danza.
Riempion le pause, molesti
strilli rotti da tonfi di turba che ride, che sguazza.
Entro un pènsile verde in ritmi teneri impazza
e implora un clavicembalo.

Scorre la prua lungo erte muraglie di blocchi di lava,
lungo seni ove un'ombra raccolta il tramonto distende
da ville e palagi; vi fende
un'acqua di viscida bava
dove le onde del largo si rompono lente ed opache
nel fimo de le bocche che slargano occulte cloache
fra tigna di colluvie.

Ogni riflessa forma è livida come carogna
che si sface confitta in fango di gora invernale.
Ma in alto, ma in alto - ma quale
il Bene che l'anima agogna
e non giunge - su' dòmi sereni, su in alto, su per la
glauca immensità, purissima come una perla
la prima stella tremola.

V.

Cade la vela, a notte. Le ombrate parvenze, fra suoni
vàgoli, riconosco. Attento le investigo: ascolto.
Nel nero de' colli, tra il folto
intrico di sartie e pennoni
la città si trapunge su cerchio di splendide frange.
Lascio la sbarra; ascolto. Che cosa in me piange, ripiange
e mi riempie di brividi?

Tale l'anima nostra, in un grido, ne l'infinito
scaglia il volo e ricade spezzata nel bruno suo solco:
alauda che sente il bifolco
spïarla nel cuore ferito.
O vela sempre in vano aperta, con fervido canto
di speranza!
Nel porto, mi avvince e riversa di schianto
il terrore del naufrago!...

Nel golfo di Napoli: estate.

ALFREDO CATAPANO.

FRA GLI SLAVI MERIDIONALI

UN'ESCURSIONE IN CROAZIA E IN SERBIA

(1902)

Da Belgrado a Dubravitsa, scendendo il Danubio.

Dopo tre giorni di permanenza nella capitale, deliberai di fare un'escursione nella Serbia settentrionale, onde visitare le rovine di Viminacium ed una parte del bacino della Morava; era poi mia intenzione di eseguirne due altre, cioè scendere il Danubio sino alla Porta di Ferro, ed attraversare la parte mediana del regno, visitando in ispecie Nish e dintorni: causa circostanze impreviste non potei effettuare la seconda parte del mio programma e dovetti accontentarmi della prima escursione, rimanendomi vivo il desiderio di ritornare un'altra volta in quei paesi, ove è ancora aperto un così largo campo d'osservazioni scientifiche. La durata della gita fu di due soli giorni, giacchè prima della mia partenza il nostro ministro mi comunicava che il re Alessandro I mi avrebbe ricevuto in udienza particolare nella mattina della domenica, desiderando in ispecie di sentire il mio parere intorno ai nuovi scavi di Viminacium, sulla cui importanza si erano espressi tanti pareri diversi negli ultimi tempi.

Nei giorni passati a Belgrado il caldo era assai intenso, e la notte che precedette la mia partenza fu a dirittura afosa, tanto che al mattino per tempo, ancora prima del levare del sole, la temperatura giungeva già a 22° C.: il barometro, più depresso dei giorni precedenti di alcuni millimetri, indicava un mutamento prossimo nelle condizioni atmosferiche.

Alle quattro e mezzo lasciavo l'albergo e con dieci minuti di cammino, passando vicino alla Cattedrale e poscia per viuzze strette ed in forte pendenza, che mi rammentavano quelle di Genova, giunsi all'imbarcadero della Sava, già assai animato, e salii a bordo del « Graf Szecheny », della Compagnia I. e R. di navigazione a vapore sul Danubio (la cui sede è a Vienna), che fa il servizio fluviale da Vienna a Galatz.

Partiamo alle cinque precise con vento fresco ed acque increspate, e poco dopo cade una pioggerella minuta, la quale non ebbe lunga durata, ma che lasciò per lo più un cielo fosco, rannuvolato. Si naviga assai bene, da principio in direzione nord, nell'ultimo tratto della Sava, le cui chiare acque per lungo tempo non si confonderanno ancora con quelle sporche, giallastre del Danubio. Poco a poco si spiega

dinanzi ai miei occhi un nuovo panorama di Belgrado; il quartiere della Sava, colla sua cattedrale, si fa più e più lontano, mentre si avvicinano le caserme ed opere militari della fortezza inferiore, colla famosa torre a cima rovinata; poi, girando il promontorio e dirigendoci verso levante, si scorge l'antico Dorciol e le ultime parti basse del quartiere Palilula: da qualunque lato si scorga, la capitale serba appare sempre, com'è, nella migliore situazione desiderabile. Dinanzi alla fortezza, il Danubio, provenendo dal nord-ovest, si divide in parecchi rami, di cui i due maggiori racchiudono la cosidetta « Grande isola della Guerra » (serbo « Vel. Voino Ostrovo »), altra volta divisa in tre.

Il Danubio (ant. Danuvius, serbo Dunav, ungh. Duna, ted. Donau), per l'ampiezza e la profondità delle sue acque, specialmente dopo la confluenza della Sava, è riconosciuto come una delle principali vie acquee di penetrazione nell'interno dell'Europa: a Belgrado, ove la sua larghezza è appena di mezzo chilometro, la profondità massima giunge a 35 metri; più a valle, sino al di là di Golubats l'ampiezza del corso è assai maggiore ed in alcuni luoghi oltrepassa un chilometro e mezzo senza le isole, oltre 5 chilometri includendovele; ma scendendo più in basso, aprendosi un varco tra i monti del Banato e le Alpi Transilvane, il fiume, scorrendo fra pareti quasi a picco, si restringe assai, tanto che alla gola di Kazan ha meno di 150 metri di larghezza, una profondità di oltre 60 metri ed una velocità di quasi 5 metri per minuto secondo. Causa tale velocità, in quella gola e in altra più a valle, nella cosidetta Porta di Ferro, la navigazione era assai difficile, anche per i banchi e gli scogli, che contribuiscono a formare delle vere rapide, lasciando talvolta appena un passaggio a delle barche: ai lavori già iniziati dai Romani nel 101-102, sotto l'imperatore Traiano (a gloria del quale sta ancora sulla riva serba un'antica iscrizione latina, detta « Tavola di Traiano »), fanno degno riscontro quelli magistrali degli ultimi decenni (decretati da una Commissione internazionale), che terminarono nel 1896 coll'apertura del poderoso fiume alla libera navigazione; però le grandi navi marittime non possono risalire il Danubio al di là di Radujevats, presso la confluenza del Timok.

Da Belgrado ad Orsova, il fiume serve politicamente di confine tra Serbia ed Ungheria; però per più di metà di quel tratto, da Belgrado a Golubats, si può dire scorra quasi sempre in paese serbo, essendo anche Serbi gli abitatori della riva sinistra, ancorchè sudditi ungheresi: sulla destra, invece, anche a monte di Golubats, incominciano a mostrarsi le comunità e colonie dei Rumeni, che formano poi la massa principale degli abitanti dell'estrema Serbia nord-est, come già dissi.

Sino a Semendria, all'entrata della grande valle della Morava, la riva serba è contornata da colline di 100 a 200 metri d'altezza relativa, parte coltivate, parte boschive (con annose quercie), che mi ricordano talvolta i paesaggi della Germania centrale; mentre l'opposta sponda è sempre bassa e sovente paludosa, intersecata da molti bracci fluviali, canali e stagni, che alternano frequenti cordoni e rialti sabbiosi.

A circa 5 chilometri da Belgrado si lascia a destra il villaggio di Vishnjitsa, poi dopo aver girato l'estremità delle propaggini montuose nordiche della Serbia, il fiume si allarga a dismisura, formando molte isole, e vi riceve da sinistra il fiume Temes, alla cui foce si fa la prima sosta, scalo di Pancsova (serbo Pancevo), città commerciale e fortificata (con 18,500 abitanti), ad un paio di chilometri a nord, di cui

vediamo da lungi i campanili delle chiese ed i fumaiuoli delle officine, a metà nascosti tra le piante verdeggianti. Il vapore non può accostarsi molto alla riva, causa l'acqua assai bassa; anche il terreno adiacente è in parte allagato, essendo questo uno dei luoghi più soggetti ad inondazioni, durante le quali le acque s'innalzano sino a 2 metri al disopra delle campagne basse di Pancsova e coprono nelle terre adiacenti un'estensione di 47,000 ettari, cambiando le paludi in laghi, i fiumi in golfi, formando così temporaneamente il *Mare album* degli antichi autori: si produce cioè lo stesso fenomeno già accennato per le terre basse della Slavonia.

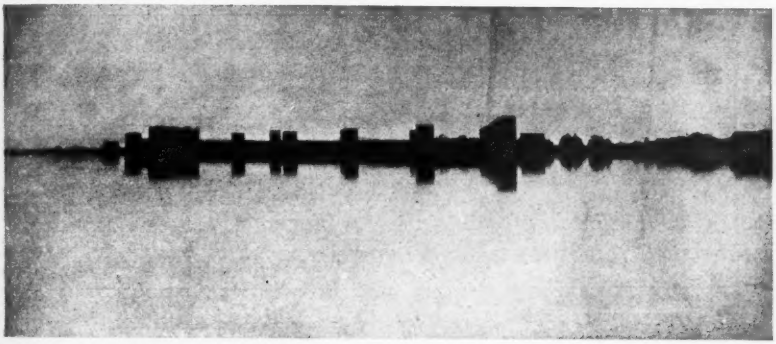
Proseguendo, la rotta è dapprima verso sud sino a Vincia, poi a sud-est sino a Grotska, poscia a levante sino a Semendria; nel primo tratto la navigazione è assai interessante, per lo più tra grandi isole tutte coperte di boschi, le quali portano la larghezza totale del fiume sino a circa 3 $^1/_2$ chilometri; poi dopo Vincia, grazioso villaggio della Serbia, su alture ben coltivate, il Danubio si restringe di nuovo in alcuni punti sino a m. 600-800, allargandosi in altri per formare nuove isole boschive: la riva destra, sempre elevata, è coperta di frutteti di pruni e di bei vigneti. A 4 chilometri sud-est da Vincia si lambe il villaggio di Ritopek, di origine antichissima, posto ch'eravi una delle sedi della tribù dei Tricornienses, onde sotto i Romani era detta « Tricornia Castra ad Sextum »; poi più oltre si passa in vicinanza del grosso borgo di Grotska (2400 abitanti), specialmente noto nella storia perchè gli Austriaci vi furono sconfitti dai Turchi nel 1739. Ancora per una decina di chilometri, rinserrato tra le ridenti colline serbe e la paludosa riva ungherese, il Danubio si allarga di nuovo per formare l'allungata isola di Semendria, ed il nostro vapore, imboccando il canale fra essa e la riva destra, viene a far nuova sosta dinanzi alla città di Semendria, dirimpetto alla stazione della ferrovia, che la congiunge a Velika Plana ed alla grande linea internazionale di Costantinopoli.

Semendria (serbo Smederevo), capoluogo del dipartimento omonimo, quantunque non sia una delle città più popolose della Serbia (contando meno di 7000 abitanti), ne è forse il centro commerciale più importante, dopo Belgrado, partecipando almeno per un terzo al commercio d'esportazione del grano e dei maiali: anche l'importazione vi è assai attiva e la sua dogana, per gl'introiti, tiene il quarto posto nel Regno. Ciò è dovuto alla felice posizione della città, sulla destra del Danubio e quasi allo sbocco della grande e ferace valle della Morava, che altra volta vi portava il ramo più occidentale del suo delta fluviale, detto Jezava, ora fiume indipendente; non manca di cose notevoli, ma il suo monumento più rimarchevole, e ciò che si vede di più distinto dal piroscafo, è l'antica fortezza, il cui vasto triangolo irregolare, circondato da un muro esterno e dominato da 24 torri merlate, è una delle opere di difesa più caratteristiche di ogni paese. Semendria è probabilmente l'antica Vinceia; ma essa però incominciò ad esser nota solo quando Giorgio Brankovitch, l'ultimo *despoto* serbo, vi costruiva nel 1430 quella grande fortezza triangolare, la quale resistette per parecchi lustri ai Turchi, che l'ebbero in possesso difinitivo nel 1459, rendendola poi solo ai Serbi nel 1867, essendo passata durante quattro secoli per varie vicissitudini.

A Semendria il nostro vapore ha sbarcato qualche passeggero ed altri ne ha accolto. In generale non vi è ressa nella prima classe, ma l'inferiore è piuttosto affollata, specialmente di contadini e commer-

cianti al minuto, Serbi, Rumeni, Ungheresi: noto anche alcuni Zingari, dal volto abbronzato e dai capelli nerissimi, degli Ebrei, sempre più riconoscibili in Oriente dal loro costume e dal tipo, così staccato dagli altri. A prua, ove mi trovo, osservo alcuni ricchi negozianti e turisti ed una famiglia ungherese, che scenderà a Kubin; ed entro in relazione con un tedesco, il dott. F. Groscurth, professore ad Amburgo, che fa un viaggio di svago sino a Costantinopoli; ma i nostri rapporti non hanno lunga durata, perchè tra breve io metterò piede a terra, mentre egli continuerà verso Orsova.

Dopo cinque minuti di sosta ripartiamo con cielo nebuloso, proseguendo a nord-est tra l'isola di Semendria e la riva destra del Danubio, che è perfettameute piana sino alle colline di Kostolats, cioè pei 20 chilometri di apertura della valle alluvionale della Morava. Varcata appena la punta dell'isola predetta, viriamo a nord per una



Cittadella di Semendria, dal Danubio.

nuova fermata allo sbarcatoio di Temes-Kubin, grosso borgo (di 5000 abitanti) commerciante dell'Ungheria. Riprendiamo la direzione di nord-est sino alla foce della Morava, che mi appariva divisa in vari rami da isole boschive: a ponente di essa vi ha la torre di Kulitch (il villaggio omonimo è a mezzo chilometro a sud), in rovina, ove il Kanitz colloca il sito dell'antica città di Margum, mentre il Vulitch la vuole sulla destra del fiume, a ovest di Dubravitsa. Margum fu eretta a Municipium probabilmente nel 169 e poco dopo assunse il nome di Municipium Aurelium Augustum Margum; vi era di stanza una piccola flotta danubiana ed ivi Diocleziano riportò una vittoria su Carino nel 285.

Dopo la foce della Morava si fa rotta a levante e 2 chilometri più oltre, alle 8.35, giungiamo alla dogana di Dubravitsa, in un punto ove il Danubio forma la grande e bassa isola, che porta semplicemente il nome serbo di Ostrov (cioè isola) e si allunga verso est-nord-est per ben 21 chilometri su 3 ½ di larghezza massima, portando così il Danubio ad un'ampiezza di chilometri 5 ½.

Da Dubravitsa a Kostolats - Le rovine di Viminacium.

Essendo giunto al termine della mia navigazione fluviale, lascio il « Graf Szecheny » e metto piede a terra presso l'ufficio doganale e sono subito ossequiato dal prefetto di Pozarevats, signor Teodoro Petkovitch, messo a mia disposizione dal suo Governo per tutto il tempo della mia permanenza nel suo dipartimento: persona oltre ogni dire amabile, parlava il francese come un vero « boulevardier », pur avendo ne' suoi modi quella correttezza ed urbanità che caratterizzano ad un tempo l'eccellente funzionario ed il diplomatico, avendo appunto avuto, durante la sua carriera, degli incarichi diplomatici all'estero.

Scambiate alcune parole, il prefetto m'invita a salire nella sua carrozza a due cavalli, che ci condurrà a Kostolats, indi alle rovine

I lavoratori degli scavi di Viminacium.

di Viminacium, scopo essenziale della mia escursione. Per un paio di chilometri percorriamo la strada carrozzabile, che conduce dall'imbarcadero a Pozarevats, poi lasciando a destra il villaggio di Dubravitsa (2700 abitanti), proseguiamo per una via vicinale e sabbiosa, tenendoci quasi rasente al Danubio, avendo sempre in vista, a settentrione, la lunga isola Ostrov - con villaggi, casali, colline, boschi e tratti paludosi - o qualcuna delle minori adiacenti e per intero boschive: a mezzogiorno la vista spazia sulla grande pianura della Morava, in mezzo alla quale emergono boschi di quercie, che talvolta attorniano e nascondono casali e villaggi. Dopo aver percorso una curva pronunciata verso sud, rimontiamo a nord-est e avvicinandoci ancor più al fiume, lambendo le falde di una catena di colline, giungiamo, in un'ora di vettura da Dubravitsa, alla colonia Weifert di Kostolats.

È questo un gruppo di case appartenenti al ricchissimo industriale tedesco Giorgio Weifert, ora naturalizzato serbo, che esercita in quel luogo un'importante miniera di lignite, è il fondatore della più antica fabbrica di birra a Belgrado ed ha ingenti capitali, non soltanto in quelle, ma anche in altre imprese: assai apprezzato in Serbia, come

una potenza finanziaria, è nello stesso tempo persona assai benemerita della coltura del suo paese adottivo. In mancanza del Weifert, mi ricevono colla massima cortesia il direttore contabile signor Rudolf Pilz e l'ingegnere delle miniere Auson Macha; ci è servita una colazione, annunciandoci che, al nostro ritorno da Viminacium, siamo attesi pel pranzo. - Il villaggio di Kostolats (3150 abitanti nel comune), di cui la cosidetta colonia Weifert è una frazione, giace sulla sinistra della Mlava inferiore, sul versante orientale dell'estremità nord di una catena di colline quasi meridiana, che separava la valle della Morava da quella della Mlava (detta anche di Stig).

Risalito in vettura coll'ottimo prefetto, attraversata la Mlava e parecchi ruscelli, in terreno alluvionale ed assai fertile in cereali, giungiamo in meno di mezz'ora sul luogo dei nuovi scavi, ove sono ricevuto con molta deferenza dal direttore dei medesimi, il dottor Miloje

Sarcofago di Viminacium,
ora nel Museo di antichità di Pozarevats.

M. Vassits, conservatore nel Museo nazionale di Belgrado, giovane e già valente archeologo, autore di molti pregiati lavori. All'epoca della mia visita attendevano agli scavi, sotto la direzione del Vassits e di un suo assistente, in media 15 a 20 individui, operai ed agricoltori dei villaggi vicini. In questa prima visita assistetti ad una parte del lavoro che si stava facendo e durante il quale venne in luce un capitello corintio in marmo ed una moneta; nel pomeriggio, ad onta del cattivo tempo, ritornai sul luogo, in compagnia del dottor senatore Vukcevitch, e feci pure un'escursione rapida su tutta la distesa ondulata ove vi hanno dei resti dell'antica città, come le rovine delle mura, con una porta di levante, delle tombe, e così via - riuscendo insomma a radunare un discreto materiale di appunti e schizzi, facendo fotografie, raccogliendo saggi di ceramiche, vetri ed altro, ricevendo pure molte monete trovate in quelli ed altri scavi.

A completare le mie idee generali su Viminacium e sul valore degli scavi iniziati quattro mesi prima della mia visita, contribuirono

assai lo sguardo rapido dato agli oggetti custoditi nella colonia Weifert, nel Museo di antichità di Pozarevats (fra cui uno splendido sarcofago, che fotografai da tutti e quattro i lati) e nel Museo nazionale di Belgrado; nonchè una memoria inedita (con fotografie) gentilmente preparata per me dal Vassits ed altre varie pubblicate dal Vulitch, che fu pure sui luoghi con maggior agio prima e dopo di me. Da tutti questi elementi desumo il breve schizzo che segue intorno a Viminacium.

Viminacium giaceva in posizione assai propizia, alla confluenza del fiume ora detto Mlava col Danuvius, all'estremità nord dell'attuale valle di Stig, una delle più fruttifere della Moesia Superior; e ciò spiega

Nuovi scavi a Viminacium.

l'importanza notevole che ebbe come sentinella avanzata sul confine settentrionale della penisola Balcanica, tanto nel periodo Romano, come nel Bizantino. E della sua importanza economica, strategica e politica vi hanno oggidì molte prove evidenti negli oggetti trovati, che pel valore artistico oltrepassano assai quello di una città soltanto « provinciale ».

Nelle fonti storiche vi hanno pochi dati su Viminacium. Già nell'anno 86 avanti Cristo la « urbs Viminacium » era ricordata quale piazza forte, e sappiamo come alla metà del primo secolo della nostra èra, quando la Legio VII Claudia fu acquartierata nella Moesia, l'abitato assunse la funzione di città, senza che si possa per ora precisare ove il sito originario giacesse, essendovi rovine ai due lati della Mlava. Nel 117 Viminacium ricevette dall'imperatore Adriano i diritti municipali e fu denominata « Municipium Aelium Viminacium »; nel 239, sotto Gordianus Pius, fu eretto a colonia e nello stesso tempo le venne conferito il diritto di battere moneta, ciò che durò per

16 anni (239-254). La vita della colonia Viminacium nei secoli III e IV, così agitati, rimane per noi oscura, cosicchè non ci è dato ancora il determinare quando Viminacium venisse veramente distrutta ed abbandonata dai suoi abitatori. Le monete trovate in copia nel 1892, in due occasioni, ci persuadono che al principio del V secolo, all' incirca al tempo dell' imperatore Arcadius, la città era interamente in rovina ed abbandonata.

Probabilmente le rovine di Viminacium giacquero indisturbate per molti secoli, certo sino alla prima metà del XV, allorquando il despoto serbo Giorgio Brankovitch edificò la sua residenza a Smederevo sul Danubio. Alla stessa guisa che gli stessi antichi Romani ed i successori avevano demolito alcune mura onde servirsene da materiali per nuove costruzioni (come osservai io stesso a Doclea, nel Montenegro), così nel XV secolo se ne distrusse una gran parte per costrurre la fortezza di Semendria, come si scorge facilmente dall'esame delle sue mura, ove non solo vedonsi molti mattoni romani, ma anche iscrizioni romane ivi incastrate. È pure poco probabile che i Turchi abbiano distrutto Viminacium, giacchè non eressero in quei dintorni alcuna grossa stazione, nè adoperarono di quel materiale in proporzioni notevoli nelle regioni circonvicine.

Statuetta di Venere, degli scavi di Viminacium (Museo nazionale di Belgrado).

L'edificazione della città circondariale di Pozarevats e del villaggio di Kostolats si dovettero ai resti dell'antica Viminacium, dei cui materiali da costruzione si valsero a lungo, come di copiose cave, anche gli abitanti dei villaggi più lontani della valle Stig. Questo andazzo si convertì in un vero mestiere di escavatore di materiali antichi (che spesso fruttò ai ricercatori anche oggetti preziosi in oro ed argento), che vennero così ancor più danneggiati. L'inverno del 1901-902 fu il peggiore per l'archeologia, giacchè durante di esso lavorarono quasi 100 operai giorno per giorno a distruggere mura, a profanare ed annientare tombe.

Per porre un termine a tanta denudazione ed assicurare alla scienza i resti ancora esistenti dell'antica Viminacium, il Museo nazionale di Belgrado deliberò di eseguire un saggio di scavi sistematici, onde vedere quale profitto se ne potrebbe ricavare in seguito per gli studi. È doveroso il dire come sin dal 1882 il direttore del Museo professore

M. Valtrovits tentasse alcuni scavi, che condussero a buoni risultati, quantunque assai limitati, per la scarsezza dei mezzi disponibili. Invece dieci anni dopo il presidente del Consiglio dei ministri dottore M. Vuitch mise a disposizione del Museo quanto era necessario per eseguire scavi, con tutta la possibile diligenza ed esattezza, ed a dirigerli venne scelto, come dissi, il dottore Vassits, che disimpegnò lodedevolmente il suo cómpito.

I nuovi scavi vennero iniziati il 26 marzo e proseguiti sino alla fine dell'estate, abbracciando una superficie quadrangolare di circa 1600 metri quadrati, che giace nella parte nord-ovest dell'antica città propriamente detta. Le costruzioni messe in luce mostrano di appartenere a varie epoche: i muri più vecchi sono in pietre da taglio, i posteriori con mattoni all'uso di Roma oppure coi due materiali accumunati; dei pavimenti, eseguiti con stili diversi, alcuni sono a modelli assai artistici e graziosi; vi hanno pure indizi di rivestimenti marmorei dei muri, dei resti di colonnati di travertino e di arenaria. Gli edifici sono separati da alcune strade con cloache dipendenti, da canali per scolo di acque piovane: si trovò anche un pozzo in muratura profondo metri 13.5, tuttora provvisto di buon'acqua. Fra le cose più notevoli si rinvennero due crani rotti, pochi frammenti di ossa umane, alcuni oggetti in oro e argento, utensili in bronzo e ferro, una statuetta di Venere (ora nel museo di Belgrado), un busto di Serapide, un rilievo mitologico in terracotta, frammenti in vetro; due grandi depositi di monete di rame e di piombo dei secoli III e IV, uno del peso di 88 chilogrammi, l'altro di 38: l'epigrafia ebbe poco contributo. Esaminando quanto si è ricavato sin qui da Viminacium, si scorge chiaramente l'influenza dell'arte greca sulla civiltà di quell'antica città, e dagli studi avvenire si potranno avere contributi per illustrare il grado d'influenza esercitato dai Barbari sulla coltura Romana di quel tempo e viceversa il processo di romanizzazione degli stessi Barbari pel dilagarsi della civiltà che irradiava da Viminacium.

Le visite attente da me fatte ai nuovi scavi il 18 luglio e l'esame dei materiali raccolti in altri luoghi, come accennai più sopra, mi permisero di farmi un'idea esatta dell'importanza dei lavori eseguiti. E visto che il mio parere in proposito, per quel poco che potesse valere, fu richiesto a più riprese, non esitai ad affermare, prima di partire dalla Serbia, che il lavoro fatto nella campagna archeologica del 1902 era altamente commendevole e che l'operosità spiegata dal Vassits nel dirigerne l'esecuzione era in ogni modo da encomiarsi, esprimendo il voto che negli anni successivi si proseguisse sulle medesime orme, allargando il campo di studio e ponendo, con legge apposita, un freno alle devastazioni inconsulte continuate sui luoghi medesimi a scopo di momentaneo lucro.

Questo mio parere espressi non soltanto al Presidente del Consiglio dei ministri di Serbia, ma eziandio al Re Alessandro I, il quale volle da me essere minutamente informato delle impressioni riportate; ed io mi permisi francamente di raccomandare a S. M. di fare una visita sul sito degli scavi, dando così una prova evidente dell'approvazione del Sovrano per quanto si riferisce alla coltura nazionale. Ed il Re, accogliendo il mio consiglio disinteressato, il 20 agosto 1902 onorava di una sua visita i nuovi scavi di Viminacium, in compagnia della Regina Draga, seguendo lo stesso mio itinerario: le Loro Maestà esaminarono per bene e lodarono quanto era stato fatto, accennando

alle autorità ivi presenti come la loro visita fosse stata determinata dal mio consiglio, degnandosi anche la Regina di accettare che il suo nome fosse dato ad una nuova via scoperta tra i ruderi. La gita dei Sovrani di Serbia, fatta senza molti preavvisi e con grande cordialità, diede luogo ad entusiastiche e spontanee manifestazioni del popolo verso gli augusti visitatori, che ne rimasero oltremodo soddisfatti. E dal lato mio posso dire che fui assai lieto che le mie parole, pronunciate in alto luogo, fossero state ascoltate, e che la sanzione sovrana ai nuovi lavori potesse devolversi a profitto del Museo nazionale di Belgrado e de' suoi egregi fautori, nonchè al progresso della scienza, cui ho sempre dedicato tutto me stesso.

A seconda dell'invito ricevuto, dopo la prima visita agli scavi, tornammo alla colonia Weifert e fummo ricevuti cordialmente dai signori Pilz e Macha, dalle loro famiglie e dalle autorità dipartimentali, venute da Pozarevats per farmi omaggio e che mi vennero presentate dal prefetto: fra esse noto specialmente il tenente-colonnello J. Vukatsovitch, comandante militare, il senatore dott. Stanoilo Vukcevitch, medico in capo, il prof. Luka Jevremovitch, ispettore delle scuole normali e direttore del Museo di antichità di Pozarevats, tutte persone gentilissime e che parlavano più lingue: anzi il comandante, che dev'essere stato nel nostro paese, volle parlarmi in italiano, con reciproca soddisfazione. Ed un terzo pasto ci aspettava ancora nella ospitale casa Weifert, al ritorno della seconda visita a Viminacium, e come gli altri servito con molto gusto e profusione, ed ove non mancarono i brindisi più cordiali.

Oltre all'esaminare le rarità più notevoli raccolte sul sito dal Weifert, feci pure una visita alle sue miniere di lignite, coll'eccellente guida dell'ingegnere Anton Macha, direttore dell'esercizio: esse producono circa 300,000 tonnellate di lignite all'anno, che, per essere di qualità inferiore, vengono soltanto adoperate per uso industriale, trasportate per via acquea specialmente a Belgrado, per due terzi, ed a Pancsova.

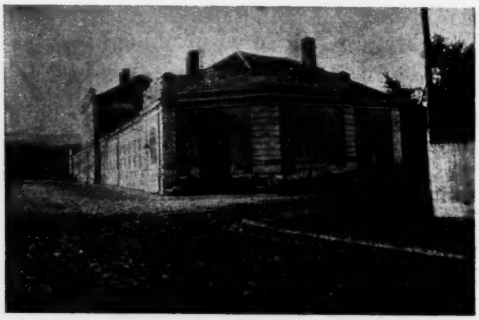
Da Kostolats a Pozarevats e Ljubicevo. Gli Zingari in Serbia.

Dopo aver espresso i miei più vivi ringraziamenti per l'ospitale accoglienza ricevuta alla colonia Weifert, alle sette della sera salgo di nuovo in vettura col prefetto e col comandante militare, diretto a Pozarevats; in altre vetture salgono le rimanenti autorità ed un rappresentante della casa Weifert, il quale ha pure l'incarico di scortarmi per tutto il tempo del mio soggiorno nel dipartimento. I cavalli divoravano la via con grande velocità, ma facendoci provare frequenti sobbalzi per lo stato poco soddisfacente delle strade, per lo più vicinali, che percorriamo, fatte un po' all'uso russo ed ove s'affonda nella terra nera. Il desiderio che aveva il Petkovitch di condurmi alla città prima che annottasse, fece sì che egli non mi permettesse che di avere una fugace visione del fertile paese attraversato, senza fare la benchè minima fermata: e così passammo rapidamente attraverso a vari villaggi, a tratti boschivi, a coltivazioni, per piano ed in terreno ondulato, giun-

gendo dopo appena tre quarti d'ora al capoluogo del dipartimento, che dista ben 12 chilometri in linea retta da Kostolats.

Facciamo sosta nella parte centrale della città, al migliore albergo, quello della Corona Serba, ove sono ospite del Governo. Ai ringraziamenti verbali espressi allora per tanta cortesia, unisco ora quelli per iscritto, ricordando come in Serbia abbia trovato ovunque la migliore ospitalità e le accoglienze le più oneste e liete. Alle otto e mezzo mi ritrovo a cena, nella locanda stessa, col prefetto ed alcune delle autorità locali, cui poco dopo si uniscono altre persone, e con una conversazione un po' animata in varie lingue facciamo trascorrere ancora un paio d'ore, finchè tutti ce n'andiamo a riposare.

Si crede dai più che Pozarevats esistesse già sotto i Romani, forse come un luogo della via da Margum a Naissus (Nish); non deve però confondersi col Municipium situato sulla grande strada da Viminacium a Naissus e che è identificato col villaggio di Kalishte, 14 chilometri più a sud-est, alla destra della Mlava. Chechè ne sia, è un fatto che



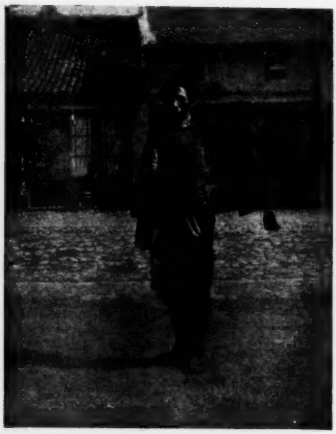
Ginnasio di Pozarevats.

Pozarevats (ted. Passarovitz) si presenta con tutti i segni di una città relativamente moderna, conosciuta specialmente per esservi stato sottoscritto il 27 luglio 1718 il famoso trattato che, dopo le vittorie di Eugenio di Savoia, lasciava in possesso dell'Austria la parte nord della Serbia, parte della Valachia ed il Banato di Temesvar.

La città attuale occupa una vasta area, ma è composta per lo più di basse case ad un solo piano; si estende in piano e sul versante ovest della catena meridiana di colline, che fiancheggia da sinistra la Mlava, distando in linea retta 5 chilometri dalla Morava e 9 dal Danubio: ha una popolazione di circa 13,000 abitanti, comprese le dipendenze. È capoluogo del dipartimento di Pozarevats, il secondo della Serbia per ampiezza, il primo per popolazione assoluta, ed uno dei primi per ricchezza agricola, per ogni specie di produzioni, anche minerarie, e pel commercio.

Disponendo di pochissimo tempo ed avendo preso anche impegno di recarmi a visitare la Stazione governativa di monta a Ljubicevo, oltre alla necessità di tornare alla sera a Belgrado, mi disposi assai per tempo, al mattino seguente al mio arrivo, a visitare le cose più notevoli della città, incominciando dal Museo di antichità, situato nel Ginnasio e quindi a poca distanza dal mio albergo, nella via del Re.

Il Ginnasio Principe Michele, fondato nel 1862 ed ora diretto dal professor M. Vanitch, occupa una nuova ed elegante costruzione ed è ben sistemato anche dal punto di vista didattico. Al piano terreno ed in attiguo giardino e chiostro è allogato il Museo di antichità, che mi viene mostrato in ogni particolare dal suo direttore, professor L. Jevremovitch, al quale spetta il merito di averlo iniziato, formando una ricca collezione di oggetti preistorici e di antichità romane del dipartimento, aumentata di poi successivamente con doni venuti da altre parti e con acquisti: ora però meriterebbe di essere insediato in locale più ampio e meglio adatto allo scopo. Come già dissi, il Museo contiene molte antichità di Viminacium, di grande importanza, alcune delle quali all'epoca della mia visita non erano ancora state studiate, nè messe in luce. Vi hanno pure oggetti relativi ai primi tempi cristiani ed al pieno medioevo.



Uno Zingaro a Pozarevats.

Uscito dal Museo, mi accompagnai col dottor Vukcevitch, allo scopo precipuo di visitare il quartiere degli Zingari, di quella stirpe che studiai sempre con tanta simpatia ed interesse dal vero e sui lavori altrui (1). In Serbia, come in Croazia, vi hanno molti Zingari sedentari, che si sono in gran parte adattati agli usi locali, che ne parlano anche per lo più la lingua e sono di carattere mite, tanto che il prefetto Petkovitch mi asseriva che gli Zingari sedentari erano fra i più pacifici e meglio governabili dei suoi amministrati: sono sparsi un po' ovunque e si sono acquistati la simpatia delle popolazioni in mezzo a cui vivono, per l'energica parte che presero nelle guerre pel riscatto nazionale, ciò che contribuisce ad assegnar loro in Serbia una posizione più elevata di quanto non abbiano i loro congeneri in Europa. Naturalmente bisogna contare a parte gli Zingari nomadi, il cui numero non mi sembra calcolato nelle statistiche ufficiali, e che, per trovarsi il più spesso al bando della società civile, hanno istinti e carattere diverso.

Il primo che rimarcai per la sua conformazione fisica e l'aspetto dignitoso, ancorchè con abiti un po' cenciosi, fu uno zingaro cinquantenne che incontrai per via e che riuscii a fotografare, dopo qualche spiegazione preliminare. Avendogli fatto un regalino in premio della sua accondiscendenza, non tardò a spargersi la voce che il professore italiano giunto a Pozarevats ricercava con piacere gli Zingari, e quindi, dopo che ebbimo dato un rapida scorsa al mercato, - che in ogni paese è sempre ricca miniera per indicazioni etnografiche - vidi raccolti intorno a me molti altri tipi di quella stirpe, uomini e ragazzi, vestiti da operai o da agricoltori, dal viso ilare e disposti a lasciarsi mirare dal mio Kodak. Ed una specie di corteo ci seguì quando proseguimmo il cammino e ci recammo in pieno quartiere zingaresco, nella parte

(1) Guido Cora, *Die Zigenner*. Turin, 1895.

nord della città; ivi rinvenni molte case coloniche, con orti e giardini, misere botteghe, fucine da maniscalco: eseguii la fotografia di un altro gruppo di Zingari di quel solo quartiere, fra cui una vecchia di 75 anni e parecchi ragazzi. In generale tutti gli Zingari incontrati nella mia escursione nell'interno della Serbia sono di belle fattezze e di colorito per lo più scuro, simile a quello degli Hindù e dei Camiti della Tripolitania, i ragazzi con teste che si direbbero del più bel bronzo; vi hanno però anche degli Zingari a tinta chiara, il che indica che non si maritano solo fra di loro: nella mia visita al loro quartiere di Pozarevats incontrai anzi una ragazza di colorito roseo, il che fra essi è una eccezione.

Nel quartiere Zingaresco, a Pozarevats.

Tornati indietro, ci dirigemmo verso la prefettura, attraversando anche una parte nuova della città, che ha subìto una vera trasformazione negli ultimi anni, colla costruzione di molti edifici di graziosa fattura. Di tutti però il più suntuoso è il palazzo della Prefettura che, pel suo aspetto architettonico, l'ampiezza, l'eleganza e le comodità interne, potrebbe degnamente figurare, nonchè in un modesto capoluogo di dipartimento, anche in una grande città od in una capitale: è necessario anche il dire che vi si spesero 1,300,000 lire. Attiguo, separato solo dalla via, è un elegante giardino pubblico, con una statua del principe Milosh. Alla Prefettura ci attendeva, si può dire sui carboni ardenti, l'ottimo Petkovitch, il quale avrebbe desiderato di farmi visitare minutamente la sua residenza, prima di condurmi a Ljubicevo, ove ero pure atteso con gran desiderio: anche colla brevità del tempo, il prefetto trovò il modo di colmarmi di altre cortesie, e per lasciarmi un ricordo prezioso del mio soggiorno ne' suoi dominî temporarî, mi fece dono di un campione di quarzo aurifero, contenente delle pepiti d'oro d'una miniera recentemente trovata.

Il Palazzo della Prefettura, a Pozarevats.

Dopo essermi congedato dall'amabile e dotto senatore Vukcevitch, alle nove e mezzo prendo di nuovo posto nella vettura del prefetto, per recarmi prima a Ljubicevo, poi a Palanka, donde per ferrovia tornerò a Belgrado: in altra vettura seguono il prof. Jevremovitch ed il rappresentante della casa Weifert. Attraversato il quartiere sud della città, continuiamo in direzione sud-ovest e dopo circa 4 chilometri di eccellente strada ombreggiata da belle piante, valicato un braccio morto della Morava, giungiamo a Ljubicevo, frazione del comune di Pozarevats e situato in un bel parco presso la destra della Morava. Alla Stazione governativa di allevamento equino sono ricevuto con molta deferenza dal direttore V. C. Bogdanovitch e dalla sua gentile signora, che incominciano coll'offrirci un rinfresco.

La stazione di monta fu fondata nel 1860 dal principe Milosh, confidando di ottenerne risultati soddisfacenti; ma il successo non fu pari alle speranze, e quindi pei cavalli di prima qualità e di lusso la Serbia dovrà ancora valersi del contributo straniero. All'epoca della mia visita vi erano nella stazione 450 cavalli di razza incrociata inglese, araba e normanna; le scuderie erano in perfetto stato e vi ammirai parecchi stalloni di belle forme. Nelle praterie della tenuta è però bene riuscito l'allevamento dei montoni *Karakul* della Bucharia.

Da Ljubicevo a Palanka - La valle della Morava. Ritorno a Belgrado.

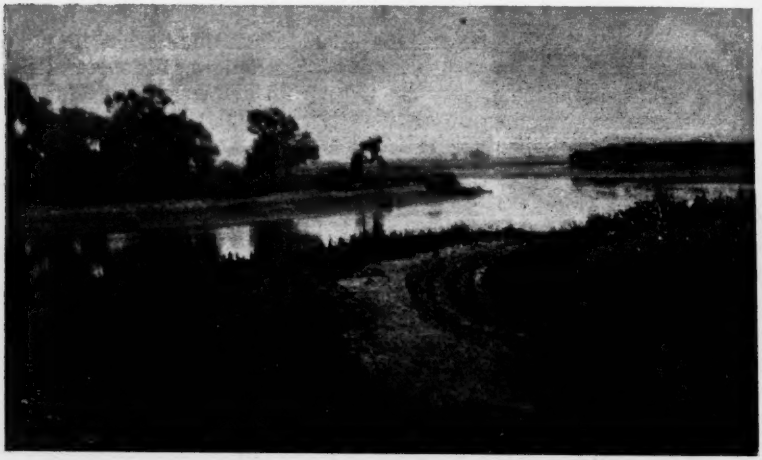
Dopo tre quarti d'ora di sosta a Ljubicevo, risalimmo in vettura diretti a Palanka, ed a dieci minuti di distanza facciamo una breve sosta al ponte di ferro sulla Morava, confine tra i dipartimenti di Pozarevats e Semendria: ivi prendono congedo da me il prof. Jevremovitch ed il rappresentante di Weifert e rimango in compagnia del solo Petkovitch, il quale spinge la cortesia sino a volermi accompagnare al di là della sua giurisdizione, onde assicurarsi che nulla venga a mancarmi nella mia via di ritorno.

Approfitto del luogo per dare uno sguardo al bel fiume attraversato e fotografare separatamente il ponte e la vallata, vista a monte. E non posso far a meno d'indugiare il mio pensiero sino ai tempi antecedenti, in cui la Morava serviva di principale via di penetrazione e di commercio per l'interno della Serbia, epoche in cui, non essendo ancora avvenuto l'imprevidente saccheggio delle maestose e folte foreste, il regime delle acque era più regolare e quindi atto a favorire la navigazione, non solo per chiatte, ma anche per barche e navi di una certa portata, a grande distanza dalla confluenza col Danubio.

Già dissi come il fiume fosse in antico detto Margus e presso la foce vi esistesse la città di Margum, ov'era di stanza una piccola flotta per proteggere il commercio fatto per via del Margus: del valore di questo antico traffico non si può dubitare, considerando i molti resti di stazioni romane lunghesso il fiume. Ma non soltanto nell'antichità sotto i Romani e poscia al tempo dei Bizantini, la Morava fu navigabile per buona parte del suo corso, ma ancora nel 1669 il dottore inglese E. Brown accertava ch'essa serviva ad un attivo commercio d'importazione ed esportazione della Serbia coll'Ungheria e coll'Au-

stria. Ciò dimostra l'utilità di riaprire almeno una parte di quel fiume al traffico interno dell'ubertoso paese che bagna, ed anzi un progetto per adattare la Morava inferiore alla navigazione a vapore venne iniziato dalla Compagnia Danubiana Austriaca nel 1867, ma poi fu abbandonato: lo scorso anno (1902) il prefetto Petkovitch mi disse che doveva presiedere la Commissione relativa ad un progettato canale da Pozarevats al Danubio, ma non credo però che si sia concretato nulla in proposito.

Dal ponte della Grande Morava entriamo nel dipartimento di Semendria, percorrendo una parte notevole dell'ampia e fertilissima valle: è la stagione delle bionde messi, e ovunque si scorgono dei contadini occupati nella mietitura, altri nella battitura, che qui pure, come



Valle inferiore della Grande Morava.

in Croazia, vidi fare con macchine a vapore. Dinanzi a me si spiega la piacevole vista delle colline ubertose che limitano a ponente la valle e che prima dell'ultimo ventennio erano coperte di fitti vigneti, continuati a nord-ovest lungo il Danubio, da Semendria a Grotska, vigneti di cui i primi ceppi la tradizione popolare vuole fossero piantati dall'istesso imperatore Probo e che fecero poi probabilmente dare dai Romani il nome di *Aureus Mons* : dopo la disastrosa invasione della fillossera, in molti luoghi fu sostituita la coltura dei cereali e dei frutteti a quella della vite, mentre in altri l'introduzione ed il successivo innesto di viti americane ha dato ottimi risultati. Noto a questo proposito che per quanto la coltura della vite e la fabbricazione del vino in Serbia non seguano i sistemi più appropriati all'importanza di quel ramo della ricchezza nazionale, pure sotto alcuni lati si distinguono da altri paesi: così meritano speciale menzione quegli sciami di cantine a foggia di comunità vinicole che s'incontrano in alcuni distretti, come quella di cui presento qui in seguito una fotografia.

A 7 chilometri dalla Morava, proseguendo a sud-ovest, dopo aver attraversata la Jezava, entriamo nel villaggio di Osipaonitsa (3500 abitanti), dopo di che ci dirigiamo verso sud-sud-est e poi a sud, percorrendo

la strada carrozzabile Semendria-Velika Plana, parallela a levante della ferrovia omonima. Lasciamo alla nostra sinistra il villaggio Lugavcina (3000 abitanti) e sostiamo per dieci minuti al borgo di Saraorats (2200 abitanti); poscia con altri cinquanta minuti di carrozza arriviamo a Veliko Orascje, avendo visto a sinistra i villaggi di Lozovik, Miloscevats e Trnovcia, ed a destra, sulle colline di ponente, quelli di Golobok e Krnjevo. La valle è andata sempre più restringendosi, tanto che non ha più di 11 chilometri di larghezza a Veliko Orascje. Questo villaggio di 3350 abitanti è capoluogo del circondario d'Orascje e situato alla confluenza della Jasenista colla Morava, ove le predette colline vengono a lambire le acque del fiume principale.

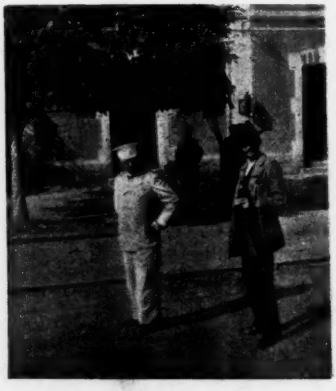
Cantine e vigneti a Tsrvena Jabuka (Serbia sud-est).

Dopo aver accettato un rinfresco dal cortese sotto-prefetto circondariale, ripartiamo per Palanka, servendoci di una via vicinale, ombrosa e pittoresca, ma assai disagevole e fangosa - e dopo una nuova trottata giungemmo in tempo a quella città, per apprendere che il treno era già partito per Belgrado da un quarto d'ora! Ciò ebbe il potere di sconcertare assai l'ottimo Petkovitch, ma potei rimediare alla cosa, ottenendo dal capo stazione che ad un treno merci che doveva partire due ore dopo fosse attaccata una vettura di terza classe: e così potei sperimentare anche quel modo di viaggiare in ferrovia, col quale impiegai 4 ore e 40 minuti a percorrere i 79 chilometri che vi sono da Palanka a Belgrado, facendo però lunghe fermate, alcune di oltre mezz'ora, a quasi tutte le stazioni. Ad ogni modo preferii di adottare quel provvedimento, anzichè viaggiare col diretto notturno, perchè mi fu così possibile di farmi un'idea esatta della regione attraversata.

Palanka, capoluogo del circondario di Jasenitsa, il più occidentale del dipartimento di Semendria, è una piccola città di circa 3500 abitanti, situata sulla sinistra della Jasenitsa, là ove questa riceve

pure da sinistra la Kubrshnitsa, a 100 metri sul mare: oltre ad essere stazione della ferrovia Belgrado-Costantinopoli, è centro di parecchie strade carrozzabili, onde il suo commercio, specialmente in bestiame, ha acquistato un maggiore sviluppo negli ultimi tempi. Detta tre secoli fa Bela Tsrkva, il suo nome fu cambiato dai Turchi in Hassan-Pascià-Palanka, abbreviato poi in Palanka (che significa « palizzata » per fortificazioni): nel 1689 vi si accampò il margravio Luigi di Baden. La città conserva ancora in parte le costruzioni di stile turco: ha un albergo discreto, detto Vecchia Serbia, nel quale il prefetto Petkovitch mi condusse a pranzo ed ove ricevetti più tardi la visita del sottoprefetto del circondario.

Finalmente, dopo aver eseguito alcune fotografie - in una delle quali, che presento al lettore, è riprodotto, nel suo candido uniforme prefettizio, l'amico Petkovitch, avendo a sinistra l'avv. Sava Stojanovitch e dietro ad essi il capo stazione - salgo nel mio compartimento, non senza aver ancora ringraziato vivamente il gentile prefetto di Pozarevats di tutte le cortesie usatemi durante quasi due giorni passati nella di lui gradita compagnia (1).



Il prefetto Petkovitch e l'avvocato Sava Stojanovitch, nella stazione di Palanka.

Per trarre profitto dalle circostanze il capo stazione ha accordato che anche altre persone si valessero della stessa vettura per raggiungere le loro destinazioni; e così vicino a me sale lo Stojanovitch (avvocato civile, nato e stabilito a Semendria e già collega del Ministro Vesnitch) ed un suo amico, il più ricco proprietario dei dintorni, col quale si reca alla vicina stazione di Kusadak; e dietro a noi prendono posto otto Zingari, fra cui una donna straniera, di colore olivastro e capelli nerissimi. Procediamo verso ponente, risalendo la sinistra della Kubrshnitsa sino a Kusadak, poscia quella del suo affluente di sinistra Lug, piegando a nord-est: ai due lati della ferrovia si spiega un paesaggio variato e piacevole, attraversando una regione agricola assai ferace, con frequenti villaggi e casali. A misura che si sale, si mostra con maggior bellezza a sud il panorama della forte regione Sciumadija, colle sue cime e foreste pittoresche.

Partiti da Palanka alle 4 pomeridiane, soltanto alle 5, dopo una sosta a Kusadak (5500 abitanti), giungiamo alla stazione di Mladenovats, borgo industriale del dipartimento di Belgrado, in un paese ricco di pruni: scendono gli Zingari e mi trovo solo. Continuando ancora verso nord-ovest, fatta una nuova fermata a Vlashkopolje, la valle del Lug si restringe vieppiù e la ferrovia assume una forte pendenza, s'addentra in diverse gallerie e valica vallate su viadotti in ferro per attraversare i monti Kosmaj, tanto celebrati nei canti nazionali serbi.

(1) Accomiatandomi dal Petkovitch, gli avevo predetto che presto sarebbe stato nominato ministro; ed in fatti in tale qualità tenne, sebbene non a lungo, Ministero d'agricoltura, industria e commercio, nel Gabinetto Gruitch.

Sostiamo ancora una mezz'oretta alla stazione di Ralja, a 270 metri e presso le sorgenti del fiumicello omonimo (affluente della Jezava), e con direzione a nord, dopo una galleria lunga 1600 metri, si scende nella valle del Topcider. Lasciamo a sinistra sulle alture la lunga distesa del villaggio di Ripanj (4300 abitanti), e la stazione omonima, nei cui dintorni vi sono cave di ghiaia di proprietà del siciliano Camillo Ratti ed ove lavorano una quarantina di italiani, e dopo essere passati senza fermarci nella stazione di Resnik, avendo avuto in vista a destra il M. Avala, arriviamo a Topcider. Venti minuti dopo mi ritrovo nella stazione centrale di Belgrado, soddisfatto delle cose osservate nella mia escursione, durante la quale percorsi per via acquea, in vettura, a piedi e per ferrovia 230 chilometri, incominciando a conoscere dappresso una parte della Serbia, che presenta già molta varietà nella conformazione del paese e dei suoi abitanti.

Ancora nella capitale della Serbia – Un paese senza mendicanti. Ritorno in Italia per Budapest e Trieste.

Alla domenica mattina fui avvertito dal nostro ministro che il Re mi avrebbe ricevuto verso mezzogiorno e che dopo l'udienza ci attendeva, mia moglie ed io, a pranzo da lui al villino della Legazione.

Dell'udienza accordatami dall'infelice Alessandro I ed in cui spiegò tanta affabilità a mio riguardo, ho già discorso in due occasioni: nell'introduzione a questo lavoro, a proposito della tragedia di Belgrado, ed in uno degli ultimi capitoli, parlando degli scavi di Viminacium; nulla quindi mi rimane ad aggiungere su questo argomento.

Dirò invece che l'accoglienza avuta dal conte Magliano fu pari alla di lui ben nota e squisita cortesia. Al pranzo egli aveva invitato alcuni suoi amici per farci onore, ed in tale compagnia passammo parecchie ore nel miglior modo possibile.

Dopo essere tornati per poco all'albergo uscimmo di nuovo a passeggio per la città, visitando il vecchio cimitero, nel quale vi ha l'antica Cappella di Palilula, che ha dato il nome al quartiere; quel luogo di eterno riposo, che conserva numerosi ricordi di tante persone che hanno avuto larga parte nella storia di Belgrado e della Serbia, ove gli usi funerarî ed il rispetto ai defunti si manifestano in modi così lontani dalle nostre consuetudini di Occidente, si presterebbe a molte riflessioni, al pari della descrizione di un accompagnamento funebre cui assistemmo la mattina seguente, pel trasporto della salma del maggiore medico nella riserva Jovanovitch; ma non voglio più oltre indugiarmi, per non stancare la pazienza del lettore.

Nel pomeriggio del 21 luglio, come dissi in precedenza, visitammo il Museo nazionale, la R. Accademia serba, la Fortezza, ed all'indomani avevamo divisato d'imbarcarci su di un vapore, per discendere il Danubio sino alla Porta di Ferro; ma il tempo guastatosi di nuovo, coll'aggiunta di un uragano scatenatosi nella notte dal martedì al mercoledì, ci obbligò a rinunciare all'escursione, ed a prendere la via del ritorno, tanto più che altre circostanze ci richiamavano in patria prima del previsto.

Non voglio però lasciare il paese senza far menzione di un fatto che torna a suo grande onore e che lo rende superiore, a tale riguardo,

a molti altri Stati civili e specialmente al nostro - e cioè che *nella Serbia non esiste mendicità*. Infatti in tutto il tempo della nostra permanenza in territorio serbo, tanto a Belgrado, come durante la escursione nell'interno, non abbiamo mai incontrato mendicanti - ad eccezione di quelli visti da mia moglie presso l'entrata della Cappella cattolica della Legazione Austro-Ungarica (!) e quindi legalmente in luogo extra-territoriale. Ciò deve ascriversi al fatto che in Serbia non vi sono latifondisti, ma anzi la proprietà è molto divisa; e la legge è fatta in modo che l'espropriazione per debiti, verso i privati od il fisco, non è mai totale, sì che al coltivatore è sempre lasciata la casa ed un pezzo di terreno per vivere.

Fatte le mie visite di congedo e ringraziato ancora vivamente tutte le persone che ci erano state larghe di cortesia ed appoggio, messo in ordine le cose nostre, al mattino del 23 luglio ci rechiamo con una vettura alla stazione centrale, scegliendo il treno ordinario delle 7.55, abbastanza lento, ma che ci offre il vantaggio di compiere il viaggio sino a Budapest di giorno e lasciarci vedere comodamente i paesi che si attraversano, cioè l'estrema parte orientale della Slavonia e l'Ungheria di mezzo.

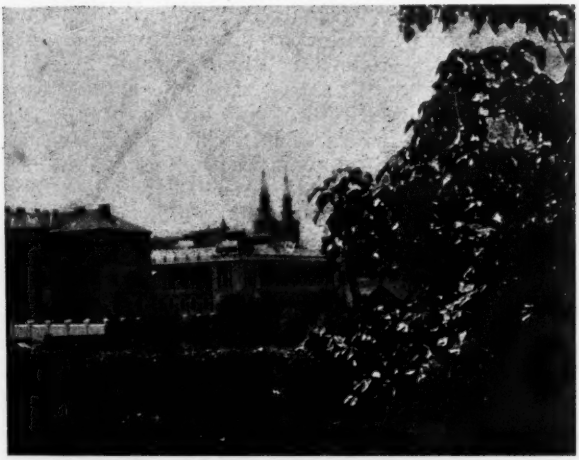
Sorvolo sulle frequenti domande del passaporto, sulla visita doganale a Semlino - la più minuta e stucchevole di quante ebbimo a sperimentare nel nostro viaggio, compresa quella della dogana di mare a Fiume - e sulle altre noie inevitabili in percorsi ferroviari: dirò soltanto che dopo tre quarti d'ora di fermata nella stazione di Semlino, prendemmo finalmente posto in un vagone con destinazione alla capitale dell'Ungheria: alle 9.30 ci ritroviamo ad Indjija, avendo tenuto la stessa strada percorsa nell'andata a Belgrado da Zagabria.

Da Indjija (113 m.) la ferrovia si dirige prima verso nord sino a Beshka e poi a nord-ovest, salendo le ondulazioni orientali della Frushka gora, a forme molli e dorsi diritti, fra terre benissimo coltivate a cereali, viti e praterie; subito dopo la stazione di Ciortanovtsi si attraversa il cordone collinoso di Kalacatch per mezzo di un tunnel, all'uscita del quale appare in tutta la sua maestà il Danubio, stretto a destra dalle anzidette colline, che l'obbligano a diverse curve onde portarsi verso Belgrado, mentre la riva sinistra è bassa e sullo sfondo a nord ed est sembra interminabile la pianura ungherese, ove non emergono che pochi rialti isolati. La ferrovia scende in breve al Danubio, lungo il quale si svolge in modo assai pittoresco.

La terza stazione dopo Indjija è a Karlowitz (serbo Karlovtsi, ungherese Karlocza), presso la destra del Danubio ed alla base nord-est della Frushka gora, in regione feracissima, con ricchi vitigni e frutteti: conta oltre 5600 abitanti Croati e Serbi, che fanno attivo commercio di prodotti dell'agricoltura e della pesca; è celebre il vino che porta il suo nome e così una prelibata « shljivovitsa » (acquavite di prugne). La città è sede di un patriarca ed arcivescovo greco-ortodosso, che sino al 1879 aveva un'ingerenza nella chiesa ufficiale della Serbia, mentre ora non ha più giurisdizione che sui Serbi della Slavonia: per tale culto vi ha una bella cattedrale, un seminario ed il convento ove risiede il patriarca. Karlowitz è assai nota nella storia perchè vi si firmò il 26 gennaio 1699 il trattato di pace col quale la Turchia cedeva all'Austria quasi tutta l'Ungheria e Transilvania. Ed il luogo è pur conosciuto per essere stato attivo focolare dell'insurrezione dei

Serbi contro l'Ungheria nel 1848-49. Una strada carrozzabile guida in due ore, attraverso alla Frushka gora orientale, da Karlowitz al monastero di Kruscedol, a sud, ov'è inumato il corpo del re Milano di Serbia (deceduto nel 1901): ivi si recarono per l'ultima volta in mesto pellegrinaggio Re Alessandro I e la Regina Draga l'11 febbraio 1903.

Da Karlowitz, sempre in direzione nord-ovest, la ferrovia dopo 5 chilometri raggiunge la stazione di Petervaradino (serbo Petrovaradin, ungherese Pétervárad-vár), città situata sopra una penisola del Danubio, in regione paludosa, ed al piede d'una rocca isolata di serpentino (ultima propaggine nord della Frushka gora), alta 49 metri sul fiume, che porta la famosa cittadella, denominata la « Gibilterra ungherese », celebre per l'assedio del 5 agosto 1716, nel quale il Principe Eugenio di Savoia sconfisse i Turchi comandati dal Granvisir Alì



Karlowitz o Karlovtsi, nella Slavonia orientale.

Kamurgitsh. Petervaradino è l'antica Cusum ed è patria del valoroso generale e bano della Croazia J. Jellacitch (che vi nacque nel 1801): conta oltre 3800 abitanti, per lo più Serbo-Croati e Tedeschi. Dopo la stazione di Petervaradino città, vi ha quello di Petervaradino fortezza, a 2 chilometri a nord: attraversata poscia la rocca della fortezza con una galleria di 360 metri ed il Danubio con un ponte in ferro, abbandoniamo la Slavonia ed entriamo nell'Ungheria, senza credere però di aver per intero lasciato addietro i Serbo-Croati, giacchè questi si estendono ancor più a borea, formando la maggioranza della popolazione nella metà sud della Vojvodina o comitato attuale di Bács-Bodrog ed il 20 per cento nell'altra metà, senza parlare della loro notevole diffusione nel Banato pianeggiante, di quella scarsa nei comitati di Baranya e Somogy, e del loro agglomerarsi in modo più o meno denso in altri distretti.

La prima stazione dell'Ungheria che si tocca sulla ferrovia da Belgrado a Budapest è quella di Ujvidék (serbo Novisad, ted. Neusatz), presso la sinistra del Danubio e dirimpetto a Petervaradino: è una

grossa città, con circa 29,000 abitanti, in maggior parte Serbi greci-ortodossi, assai industri e che fanno attivo commercio in granaglie. Distrutta quasi per intero nel 1849, fu di poi ricostrutta in miglior modo, tanto che passandovi accosto potemmo ammirare le cupole delle belle chiese e l'insieme elegante di grandi costruzioni.

Da Ujvidék la ferrovia continua a nord-nord-est per una quarantina di chilometri, attraversando a metà strada una trincea romana, essendovi tuttora nell'Ungheria meridionale e Banato numerosi resti di molte siffatte opere di difesa ed arginatura dei Romani, alcune assai bene conservate - poi si volge a nord e di nuovo nell'altra direzione prima di giungere a Budapest; e si dileguano poco a poco a mezzodì le colline e basse montagne della Slavonia, mentre tutt'attorno stendesi la sterminata pianura ungherese, la *puszta*, che, colle varietà dei suoi terreni e più ancora dei suoi abitatori, presenta pure tante attrattive, ispira l'artista, fa meditare il filosofo ed attira quanti amano lo studio della natura. Ma il racconto, anche sommario, delle cose principali viste nello svariato itinerario di circa un migliaio di chilometri percorsi per tornare in patria mi condurrebbe troppo oltre, nè io voglio dimenticare che il titolo stesso di questo mio lavoro si riferisce ad un viaggio in Croazia ed in Serbia; quindi mi sembra prudente di non mettere a più dura prova i lettori e rimandare ad altro momento il trattare dell'Ungheria, specialmente se potrò riunire in un nuovo viaggio maggiori elementi di studio.

Accenno brevemente che dopo essere rimasti quasi tre giorni a Budapest, ammirandone l'enorme e splendido sviluppo preso negli ultimi tempi e che ne fanno una delle più belle città europee, anche pei deliziosi dintorni, - ma non avendo ammirato del pari il troppo spinto patriottismo de' suoi abitanti, che proscrivono qualsiasi dicitura non magiara, ponendo a dura prova lo straniero che passa per la loro città senz'essere istruito nelle lingue finniche - ci dirigemmo verso l'Adriatico, tenendo la pittoresca via che lambe il piede della foresta Baconia, costeggia la riva sud del lungo e basso lago Balaton e risale la valle della Drava sino a Pragerhof, dirigendosi poscia su Trieste, attraverso alle Alpi orientali, per una successione di paesaggi assai pittoreschi e piacevoli, dopo Lubiana in ispecie a tipo carsico. E prima di toccare quel maggior porto della stirpe italiana in dominio straniero, facemmo sosta nella Carniola, per visitare la famosa grotta di Adelsberg o Postojna, il che mi diede agio di prendere qualche dimestichezza cogli Sloveni, altro ramo, e non dei meno interessanti a studiarsi, degli Slavi meridionali.

A Trieste, di cui era viva ancora in me la memoria, pel breve soggiorno fattovi in occasione del mio viaggio al Montenegro, ci trattenemmo ventiquattr'ore e poscia ci recammo a Venezia, indugiandoci qualche giorno di più, e con infinito piacere, nella regina della laguna; ma la piazza di S. Marco era deturpata da un ammasso di rovine, che segnavano il sito dell'antico campanile, della cui caduta avevo avuto la lamentevole notizia a Belgrado - e la loggetta del Sansovino mancava per recare un ornamento di più allo splendore di quella piazza unica al mondo, onde il nostro diletto del ritorno in patria era sin da principio mitigato da un disastro artistico. E dopo aver ritratto quell'ammasso biancastro, che doveva poi dar luogo a

tante polemiche, anche astiose, riposi il mio Kodak da un lato e ce ne andammo più lungi, nel luogo quieto ove ho terminato di vergare queste linee.

E quando il mio sguardo si spinge tra le valli ed i colli ridenti dell'alto Monferrato, mi pare di scorgere da lungi l'interno d'un paese di cui ho amato di conoscere l'indole intima degli abitanti, i quali, come i Montenegrini, mi pare nutrano, a differenza dei Croati, reali simpatie per noi, che dalla nostra civiltà ricordano equamente d'aver attinto, nel periodo Romano, nel Medio Evo e nel Rinascimento, il fondamento della loro coltura, e che con noi palpitarono più d'una volta col cuore durante le lotte per l'indipendenza dei rispettivi paesi: i legami di parentela che uniscono le dinastie ora regnanti in Italia ed in Serbia, come dolcemente avvincono Italia e Montenegro, valgano a rafforzare le relazioni fra Stati, che hanno tutto l'interesse a procedere concordi nel campo economico e politico. E quale sincero fautore della pace e della concordia, termino esprimendo una volta di più il desiderio che nella Serbia cessino le lotte intestine, che ne ritardano quel progresso civile, che dev'essere suprema aspirazione del suo popolo.

GUIDO CORA.

(Fine).

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della "Nuova Antologia"

Corso Umberto I, 131

LE COLONIE AGRICOLE ITALIANE

NELL'AMERICA DEL NORD

In un suo rapporto al Commissariato dell'emigrazione, il nostro addetto commerciale a Washington espone la necessità che vi è di frenare l'eccessiva agglomerazione di nostri emigranti nelle città dell'Unione americana, e come mezzo propone la costituzione, fra gli Italiani ivi stabiliti e fra gli stessi Americani, di Società di colonizzazione, le quali, fornendo i capitali necessarî, e favorite moralmente e materialmente dai due Governi, rendano possibile la trasformazione di una parte dei nostri emigranti in proprietarî di terreni.

La necessità intravveduta in quel rapporto, ed il mezzo in esso proposto per la colonizzazione agricola, non sono davvero un trovato nuovo. I voluminosi documenti esistenti negli archivî della nostra Ambasciata a Washington provano che quella necessità fu da me additata fin dal 1883; che fin d'allora tentai praticamente il mezzo ora proposto, e che questo mezzo ebbe a fallire, sia per la nessuna cooperazione degli Italo-Americani designati nel rapporto, sia per la deplorevole ritrosia degli stessi nostri emigranti di sottostare a certe condizioni, per quanto a loro favorevoli, di acquisto di terreni.

Rifuggo in massima dal parlare di me, ma se la mia lunga esperienza nella materia può illuminare coloro che cercano ora, come cercai io, la soluzione del problema, rompo il silenzio che mi ero imposto.

Per rendere possibile la trasformazione di una parte dei nostri emigranti in proprietarî di terreni agli Stati Uniti, ebbi a convincermi che occorreva prima di ogni altra cosa di far loro trovare allo sbarco un Ufficio di patronato con una Sezione di collocamento, detta *Labor Bureau*. L'Ufficio di patronato, per guidarli nelle molteplici e complesse formalità sancite dalle *Immigration Laws*, « leggi sull'immigrazione », per essere ammessi a sbarcare. La Sezione di collocamento, per additar loro le località dove vi è ricerca di lavori manuali, industriali ed agricoli, con la indicazione delle paghe, dei viveri e del clima, nonchè le località dove troverebbero terreni da acquistare e sotto quali condizioni.

Quest'Ufficio di patronato con la sua importante Sezione di collocamento avrebbe avuto per effetto immediato di sottrarre gli emigranti alla rapacità d'ingordi speculatori, in gran parte italiani, usi a sfruttarli fino alla miseria.

Esso avrebbe potuto in seguito man mano completarsi con l'apertura di un ospizio di ricovero per gli operai còlti da infortuni sui lavori, e con la istituzione di una Cassa di risparmio per uso degli emigranti, la quale assumesse anche il compito delle loro rimesse in Italia. Pel momento era mio intendimento di attuare l'Ufficio di patronato e di collocamento:

1° con una somma di 8000 dollari, più di 40 mila lire, che offriva generosamente a questo scopo il compianto banchiere Cantoni, oltre ad uno stabile per uso degli emigranti;

2° facendomi autorizzare a disporre di un legato lasciato alla Colonia di New York da un benemerito nostro connazionale, il sig. Massa;

3° capitalizzando un'altra somma di 6000 lire largite agli emigranti bisognosi dal ministro Crispi;

4° e finalmente con la creazione di una unica Società coloniale di beneficenza, i di cui componenti contribuissero con l'opera gratuita e con una tangente mensile alla protezione degli emigranti.

Allora non esisteva il fondo vistoso che la tassa sugli emigranti in partenza dall'Italia, tassa che in parentesi fui il primo a proporre al nostro Governo, mette oggi a sua disposizione.

Ma sia per le solite rivalità coloniali, sia perchè trattavasi non solo di opera gratuita ma anche di contribuzione di obolo, i maggiorenti della colonia di New York, che per ben due volte radunai presso di me per intendersi, non mi dettero nel 1883 il loro concorso.

Ammaestrato dalla triste esperienza che nessun assegnamento poteva farsi sull'opera gratuita e disinteressata di quei maggiorenti, non potei dar seguito ai suggerimenti dati dal ministro Blanc con apposite circolari ai nostri agenti all'estero di provocare appunto quel concorso coloniale da me già invocato invano. Preferii invece di esporre in via amichevole ed ufficiosa i miei intendimenti al signor Carlyle che a quel tempo era segretario del Tesoro, e ne riportai il più completo assentimento. Con una sua lettera di carattere personale, pubblicata nel *Libro Verde* del 1894, egli mi concesse infatti *gratuitamente* una vasta sala convenientemente arredata, sita nello stesso locale dell'Amministrazione federale di Ellis Island, per stabilirvi l'Ufficio italiano di patronato e di collocamento « con due impiegati scelti da me e sotto la mia direzione personale ». Quando tutto fino nei più piccoli dettagli fu accordato fra me ed il segretario del tesoro, dal quale dipende agli Stati Uniti il servizio dell'immigrazione, solo allora ne informai il ministro Blanc con un telegramma che apre il *Libro Verde* dell'anno predetto, e dice a un dipresso così: « Non avendo potuto ottenere il concorso dei maggiorenti della colonia di New York per fondare in quel porto un Ufficio di patronato per i nostri emigranti, chiesi ed ottenni dal Governo federale il locale necessario per l'impianto di questo nostro Ufficio ad Ellis Island ».

Quale fu il successo di questo Ufficio, interamente da me creato ed organizzato, e che non aveva precedenti di sorta nè agli Stati Uniti nè in altri porti esteri dove si dirige la nostra emigrazione?

Più dettagliatamente potrebbe dirlo il cav. Egisto Rossi che designai al Governo americano come capo di quell'Ufficio e ne adempì con zelo le funzioni sotto la mia immediata ed esclusiva direzione. Noterò che l'Ufficio costava al nostro Governo solo 30 mila lire annue, nelle quali vennero anzi comprese quelle del legato Massa di sopra accennato.

Con questa tenue somma l'emigrante, ignaro della lingua, veniva ufficiosamente assistito presso il tribunale di esame nelle eventuali contestazioni sollevate più o meno legalmente contro il suo sbarco; era sottratto alle frodi organizzate dei cambisti per l'acquisto della moneta americana, alle note insidie degli accaparratori del lavoro, alla rapacità degli agenti ferroviari e di navigazione che lo avviavano per vie diverse, più lunghe e più costose del biglietto di transito già acquistato in Italia; si provvedeva a che si ritrovasse il suo bagaglio smarrito; si ricercavano per lui i parenti o gli amici che per legge dovevano rispondere della sua onoratezza. Quanti furono gli emigranti protetti e salvati da tante insidie sarebbe troppo lungo il riferire qui. Basti dire che quell'Ufficio sollevò la gelosia delle altre Potenze, specie dell'Austria-Ungheria, che chiese ma non ottenne d'impiantare ad Ellis Island un Ufficio simile al nostro.

In quanto alla Sezione di collocamento, che io divisava di ammettere all'Ufficio di patronato, non mi fu dato di attuarla per mancanza di fondi, e perchè mi fece difetto il concorso del nostro Governo, che non credette opportuno nemmeno di autorizzarmi ad accettare la generosa offerta di 1200 dollari annui fattami dal defunto banchiere americano signor Corbin, per il primo impianto di quella Sezione. Del resto, in presenza delle reiterate sollecitazioni delle altre Ambasciate estere di Washington per ottenere a favore delle loro emigrazioni lo stesso trattamento di eccezione accordato alla nostra, il Governo degli Stati Uniti, prendendo occasione dall'incendio dei locali di Ellis Island, emise la misura generale che al riaprirsi di quei locali gli Uffici esteri di patronato potrebbero, sì, essere stabiliti ad Ellis Island, ma non nello stesso edificio federale, come vi rimase il nostro per ben sei anni.

Dissi cominciando che per rendere possibile la trasformazione di una parte dei nostri emigranti in proprietari di terreni agli Stati Uniti occorre far loro trovare allo sbarco, oltre l'Ufficio di patronato, anche quello di collocamento detto *Labor Bureau*. Nè dissi cosa nuova. L'emigrazione irlandese dapprima fin dai primordi del secolo scorso, la tedesca e la scandinava poscia, senza parlare dell'emigrazione svizzera, tutte sentirono la necessità di fondare, e fondarono, questi *Labor Bureaus* con fondi somministrati *ad hoc* dalle rispettive Società di beneficenza (Benevolent Societies) efficacemente organizzate e largamente sovvenute da benefattori della madre patria, fra cui primeggiano i Reali d'Inghilterra e di Germania. In contatto colle richieste della mano d'opera sotto tutte le sue forme a mezzo di appositi agenti sparsi su tutto il territorio dell'Unione, ed al corrente delle prescrizioni sancite dall'*Homestead Law* in ordine all' acquisto dei terreni rimasti disponibili, questi *Labor Bureaus* sono il mezzo più pratico per avviare la rispettiva emigrazione operaia nei centri industriali, ferroviari e minerari, i contadini nei centri agricoli, ed in generale

per facilitare ai loro connazionali, che lo desiderano, il regolare acquisto di terreni.

Con questi metodi ho visto sbarcare ad Ellis Island famiglie intere di operai ed agricoltori scandinavi, tedeschi e svizzeri, composte di tre generazioni, per andare ad accrescere la ricchezza di quella grande Repubblica, sia con la loro opera nelle ferrovie, nelle miniere e nelle intraprese urbane, sia fertilizzandone e colonizzandone la terra di cui col tempo diverranno proprietari.

Di questi metodi, se venissero da noi adottati, vorrebbero giovarsi i nostri contadini? Rinunzierebbero essi ai facili guadagni delle grandi città per chiedere alla terra ciò che in patria non potettero conseguire?

La risposta mi è facile, e vengo così ad esaminare non la possibilità, ma la probabilità o meno di costituire fra gli Italo-Americani, e fra gli stessi Americani, Società di colonizzazione per trasformare una parte dei nostri emigranti in proprietari di terreni.

Premetto che la prima condizione pel colono che s'induce ad acquistare una terra è quella di stabilirvisi con animo di rimanervi. Dove e quanti sono i nostri contadini che emigrano con questa ferma intenzione e « sans esprit de retour »? Il bisogno di ritornare al natìo loco, dopo aver accumulato qualche risparmio, è invece così imperiosamente sentito da loro che si buscarono dagli Americani il nomignolo di « Birds of passage », uccelli di passaggio.

In tali condizioni di cose quale è il capitalista italo-americano, ovvero americano, che vorrebbe intraprendere la fondazione di colonie agricole italiane agli Stati Uniti? So bene che a Vineland, presso New York, esiste un manipolo di nostri agricoltori dediti alla coltivazione della vigna, degli erbaggi e dei frutti; che in Asti di California vi sono vasti vigneti coltivati da Italiani; e che a Lodi presso Stockton, anche in California, il signor Ghiglieri acquistò recentemente estesi terreni piantati a vigna. Ma queste non sono colonie agricole nel vero senso della parola, e provano invece la poca probabilità che vi è di indurre i nostri contadini a divenire proprietarî di terreni. Infatti i coloni di Vineland, arruolati 25 anni fa dal defunto cav. Secchi di Casale, fondatore dell'*Eco d'Italia* di New York, non posseggono una spanna del terreno che coltivano da sì lungo tempo. La sedicente colonia di Asti, fondata con azioni di piccolo taglio, acquistate in gran parte da Svizzeri dei Cantoni italiani, nell'intento di creare una vera e propria colonia italiana, dovette trasformarsi subito in una impresa agricola commerciale di capitalisti, perchè i nostri contadini rifiutarono nettamente di divenir soci e preferirono riscuotere le paghe anzichè divenire comproprietarî della terra. E finalmente la colonia di Lodi è un tentativo di cooperazione agricola troppo recentemente inaugurata dal signor Ghiglieri per poterne prevedere i risultati, e ciò a causa della clausola imposta dai contadini di poter cercare lavoro altrove durante i sei mesi in cui cessano le cure della vigna!

Certo, fra gli Italo-Americani vi sono molte persone che, senza grave loro disagio economico, potrebbero sottoscrivere parte del capitale necessario alla costituzione di Società di colonizzazioni agricole propriamente dette. Ma quali fra esse, dopo essersi

procacciata col lavoro l'agiatezza, vorrebbero comprometterla partecipando a fondazioni di Società basate sull'opera aleatoria di contadini che, rifiutando perentoriamente di scontare l'acquisto della terra col loro lavoro di agricoltori, ne esigono invece l'immediato salario?

I nostri connazionali agli Stati Uniti hanno perfetta conoscenza dell'indole, del carattere e delle tendenze dei nostri agricoltori, ed è appunto questa profonda loro conoscenza che li rese e li rende tuttavia restii ad esporre i loro capitali laboriosamente acquistati. Quei pochissimi che li esposero in un lontano passato, ebbero a pentirsene.

In quanto poi alla riuscita di Società di colonizzazione italiane con capitali esclusivamente americani, meglio delle parole valgano i fatti.

Non appena riuscii a stabilire ed a far funzionare in Ellis Island l'Ufficio di patronato menzionato di sopra, il banchiere Corbin di New York, già da me ricordato, venne a dirmi che, essendo egli proprietario di vastissime piantagioni di cotone nel Mississipi, desiderava colonizzare con agricoltori italiani quella di Sunny Side irrigata dal gran fiume. Ed invitommi ad andare a vederla con lui. Era sua intenzione, mi disse, di dividere una parte di quella piantagione in tanti lotti di terreno più o meno estesi per essere coltivati da famiglie più o meno numerose; di costruire sopra ciascun lotto case coloniche per tre, quattro, fino a sei persone; di dare inoltre ai coloni una paga giornaliera abbastanza elevata, gli istrumenti e le macchine agrarie necessarie, il bestiame, gli animali da tiro, i semi, ecc., e di stabilire sulla piantagione una grande cascina; di scavarvi due pozzi artesiani per non obbligare i coloni ad andare ad attingere ed a bere l'acqua del Mississipi; di aprirvi una scuola primaria con libri e maestri italiani; di costruirvi una chiesa cattolica officiata da un sacerdote italiano; di fondarvi una farmacia condotta da un medico; e di istituirvi finalmente una Cassa di risparmio ad uso di quei coloni che volessero depositarvi le loro economie contro un interesse del 6 per cento. Una ferrovia a scartamento ridotto solcava già l'intera piantagione per trasportare alla vicina stazione le balle di cotone state compresse ed allacciate da potenti macchine a vapore.

Dopo 20 anni i diversi coloni che avrebbero lavorato sulla piantagione sarebbero divenuti proprietarî dei lotti di terreno da essi coltivati, delle case, del bestiame, degli attrezzi, degli animali annessi ai lotti medesimi, e le costruzioni esistenti sulla piantagione allo spirare dei 20 anni sarebbero divenute proprietà comune della colonia.

A quell'epoca trovavasi di passaggio in America il compianto Don Emanuele Ruspoli, allora sindaco di Roma, e sapendolo esperto agricoltore lo pregai di recarsi in mia vece insieme al signor Corbin a visitare quella vasta piantagione e riferirmi poi per iscritto il coscienzioso suo parere sulla bontà dei terreni e del clima, e sulla possibilità di fondarvi una colonia agricola italiana con regolari contratti di compra-vendita basati sulle clausole indicatemi dal signor Corbin. Il rapporto scritto di Don Emanuele Ruspoli, che sottoposi al nostro Governo e simultaneamente a quello di Washington, fu favorevolissimo in ogni punto, ed i due

Governi non si opposero a che il signor Corbin arruolasse in Italia 50 o 60 famiglie di contadini, alle quali pagò l'intero viaggio dall'Italia a Sunny Side, dopo che i coloni ebbero presa conoscenza e firmato i contratti di compra-vendita.

A Sunny Side essi s'istallarono comodamente, dettero subito mano ai lavori, e pareva che tutto dovesse procedere bene sulla piantagione. Invece dopo pochissimo tempo, senza alcun valido motivo e malgrado che il signor Corbin ed io stesso avessimo mandato sul luogo persone di nostra fiducia con incarico di soddisfare qualunque giusto reclamo, i coloni, dopo aver riscosso i loro salari, si dettero a sbandarsi man mano, attirati fatalmente nell'orbita delle grandi città, dall'esca di facili e più rapidi guadagni che ad essi, gratuitamente trasportati in America, lasciassero la libertà di ritornare in Italia, quando loro ne venisse il talento, col piccolo risparmio che per avventura avessero potuto accumulare.

Questo tentativo di colonizzazione italiana fatta su larga base con capitali esclusivamente americani sembra essere sfuggito alla attenzione del nostro addetto commerciale di Washington che non ne fa alcun cenno nel suo rapporto. Eppure il voluminoso carteggio che, anche a questo soggetto, esiste negli archivî dell'Ambasciata lo avrebbe informato che il Governo americano avea fatto buon viso al tentativo del signor Corbin e ne aveva seguito attentamente i risultati; che l'Alleanza agraria degli Stati del Sud avea richiesto il mio concorso per poter imitare l'esempio del Corbin ed intanto andava organizzando « meeting » *ad hoc* in Baltimore, nelle due Virginie ed in altri Stati del Sud; che numerose offerte e schemi di contratti per costituzioni di Società italiane di colonizzazione mi pervenivano da quegli Stati; ed infine che la stampa americana avea discusso il tentativo Corbin con benevoli commenti. Questi commenti si cambiarono, ahimè!, in acerbi critiche contro la nostra emigrazione non appena si apprese l'insuccesso della colonizzazione italiana di Sunny Side, il di cui impianto era costato al signor Corbin parecchie migliaia di dollari.

Quale insegnamento non debbano trarre i capitalisti americani da questo insuccesso, lo pensi il lettore.

Dato lo stato presente delle cose, l'esperienza non fa sperare che sia tanto facile di trovare fra gli Americani e fra gli Italo-Americani dei capitali per costituire altre Società di colonizzazione italiana agli Stati Uniti. Vi si potranno fondare imprese agricole-commerciali italiane da capitalisti dell'una e dell'altra nazionalità, ma Società italiane di colonizzazione propriamente detta è assai problematico che possano costituirsi. Escludo poi del tutto l'eventualità, vagheggiata dal signor Nathan nell'articolo apparso nell'*Antologia*, di colonizzare nel Texas. Per colonizzare nel Texas bisognerebbe dapprima disboscarne i terreni, e per ciò fare occorrerebbero troppe energie e troppi denari. Un tentativo ne fu fatto, se non erro, trent'anni or sono ed anche con contadini italiani, ma esso abortì interamente con ingenti perdite di denaro e di uomini che mal sopportarono quel clima a vicenda torrido e rigidissimo.

Dal fin qui detto si arguisce di leggieri quali e quanti fossero stati i miei sforzi per combattere, durante la mia lunga missione agli Stati Uniti, l'agglomerazione dei nostri emigranti in quelle grandi città; per strapparli alle insidie di esse, e creare

correnti migratorie agricole avviando i nostri contadini ai campi, alla conquista, cioè, di una agiata ed onorata esistenza che li rendesse utili anche alla madre-patria ed al paese che li ospita. Ebbi però a convincermi con vero rincrescimento che i nostri contadini, emigrando agli Stati Uniti, rifuggono dalla terra che in patria fu loro matrigna, e che poco o nulla rimane in loro dell'agricoltore, il quale si trasforma, come per incanto, in venditore ambulante, fruttivendolo, barbiere, spazzino, lustrascarpe o suonatore di organetto. Il fenomeno esiste, ed esiste principalmente perchè l'ardente desiderio dei subiti guadagni, per quanto tenui, onde sono invasi gli emigranti, è facilmente appagato nei grandi centri abitati, mentre il guadagno che si trae dai lavori campestri, anche quando questi promettono un avvenire agiato e dignitoso, non può essere conseguito che a lunga scadenza.

Forse nell'Argentina e nel Brasile questo fenomeno è di minore intensità. Colà il clima, la lingua e le abitudini latine, tanto differenti da quelli dell'America del Nord, sono più conformi ai nostri, e fanno sì che l'Italiano non si trova a disagio e non sogna il rimpatrio a breve scadenza. È quindi probabile che l'esperimento di costituirvi una Società di colonizzazione, intesa a trasformare una parte di quei nostri emigranti in proprietarî di terreni, verrebbe coronato da successo e varrebbe forse la spesa di tentarlo.

Ad ogni modo, ora per concludere, io dico:

« Proteggete la nostra emigrazione; ma astenetevi dal promuoverla, specie là dove già mancano le braccia e dove le campagne, un tempo coltivate, rimangono ogni giorno più deserte e selvaggie. Guardatevi dal far balenare agli occhi dei nostri contadini dei miraggi che poi non potranno non dileguarsi.

« Se ne avete i mezzi, colonizzate; ma colonizzate là dove abbondano gli elementi di successo. Colonizzate poi soprattutto in Italia le nostre povere terre abbandonate. Colonizzatele, perchè il frutto dei sudori degli agricoltori italiani fertilizzi le nostre campagne, e resti alla madre-patria ».

SAVERIO FAVA.

DANTE E GUIDO

Amici sì: amici cordiali per vincoli di affetto, di stima e di poesia: Guido più vecchio di circa tre lustri, iniziatore di quella franchezza poetica che Dante coronò di gloria, maestro a gli occhi di tutti di ben amare e di ben cantare: Dante crescente nella sua mirabile giovinezza fiorita sotto lo sguardo del poeta più anziano, grave la mente di visioni di fiamma e di neve, grave il cuore di un solitario alitar di sospiri amorosi; Guido il precursore più rude, più violento che spezza le porte e le nebbie: Dante il Messìa, l'annunciato, l'atteso: il Battista e il Gesù della poesia nuova d'Italia.

Uniti anche nelle intenzioni politiche. Bianchi ambedue come tutti i poeti più fini dell'età, bianchi veramente nella loro lirica fresca, che ha senso di una estesa e piena candidezza. Poi questa amicizia si turba. Che cosa la turba? Guido rimprovera Dante, Dante rimprovera Guido. Che li divide?

Ed i critici indagarono, scrutarono, notomizzarono con lama acuta questo mistero e ciascuno ne trasse la sua convinzione e la proclamò. È lecito parlarne ancora? Mi scusi l'indefesso amore che posi a le rime di Guido, sì che tentai di vivere e vissi più anni realmente in quella feconda età poetica che da lui si inizia e che Dante compie e sublima. E mi sia perdonato se prima devo aprirmi la via con una breve analisi.

*
* *

Il Cavalcanti rimprovera a Dante:

Io vengo il giorno a te infinite volte
  e trovoti pensar troppo vilmente:
  allor mi dol de la gentil tua mente
  e d'assai tue virtù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
  tuttor fuggivi la noiosa gente,
  di me parlavi sì coralemente
  che tutte le tue rime avei ricolte.
Or non ardisco per la vil tua vita
  far mostramento che tu' dir mi piaccia
  nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi
  lo spirito noioso che ti caccia
  si partirà da l'anima invilita (1).

(1) La lezione è desunta dal confronto dei mmss. Chigiano L. VIII, 305 - Chigiano L. IV, 122 - Vaticano 3214 - Ambrosiano 0.63 - Magliabechiano VII, 9, 1108, già Strozziano 765 - Magliabechiano VII, 10, 1060, già Strozziano 63 - Palatino 204 - Laurenziani: 34 pl. 41 - 20 pl. 41 - pl. 90 inf. 37 - Marciano IX, 191.

E Dante nel notissimo canto X dell'Inferno risponde al padre di Guido meravigliato di non vedere con quel vivo, che è degno di andare per l'Inferno per altezza d'ingegno, anche il figlio suo:

..... Da me stesso non vegno
Colui che attende là per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Sopra ambedue i luoghi si affannarono i critici.

Si credette che Dante accusasse Guido di epicureismo, di dispregio a l'opera di Vergilio, si cambiò *colui* in *colei* e si parlò di Guido spregiatore di Beatrice. Così nel sonetto di Guido si videro allusioni a la vita traviata, a la vita politica di Dante, ed infine si giustificò il rimprovero come l'espressione del disgusto suscitato in Guido dal pianto soverchio di Dante per la morte della donna sua.

Così questa spiegazione coinciderebbe con quella del canto X mutando in femminile la persona che attende e guida l'Alighieri: ma ha essa pure bisogno di una mutazione: ciò è leggere il verso ottavo così:

che tutte le tue rime *avea* ricolte

il che è rifiutato da la testimonianza critica dei codici.

Lo scopo sarebbe di ottenere questo significato: « Parlavi affettuosamente di me che avevo ricolte tutte le tue rime ». Per ovviare a la testimonianza dei manoscritti si pensò anche di scindere l'*avei* in *ave' i'* (*aveva io*): ma di questa forma catalettica non si ha esempio in alcuna rima del *dolce stil nuovo* nè in quel codice vaticano 3793 che è il modello più completo, che noi possediamo, dell'ortografia di quell'età. Per di più bisognerebbe dare al *che* in principio del verso un valore di pronome relativo e rimarrebbe senza correlazione il *sì coralemente* del verso antecedente, mentre è molto usata dal Cavalcanti la iniziale *che* correlativa e non si trova *mai* la forma del relativo a tanta distanza dal sostantivo (di me..... che....).

Messo così innanzi il verso a chi lo guardi e lo indaghi serenamente apparirà come una chiara allusione a la *Vita Nova*. Domando io: perchè, se noi sappiamo che Dante raccolse le sue rime e le dedicò al suo amico primo e null'altro sappiamo di sicuro, quando un verso di quest'amico primo accenna a lo stesso fatto dovremmo negarne la evidente chiarezza e cercare altre spiegazioni? Il critico deve giustamente dubitare di ciò che sembra troppo chiaro, perchè furono troppo amanti di una chiarezza a modo loro i ricopiatori poco colti; ma d'altra parte questo assioma di critica trascina oggidì troppi studiosi a l'amore dell'astruseria, perchè si vuole troppo spesso negare ogni fiducia a ciò che ha il torto d'essere molto chiaro.

La *Vita Nova* è composta nel 1294 o 95: e perchè il sonetto di Guido sarebbe anteriore? perchè sarebbe stato composto prima del pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella? Perchè poi Guido fu totalmente assorbito da gli ultimi rivolgimenti della città. Non è ragione bastante: o poi Guido nulla più scrisse o potè scrivere anche questo sonetto. Poi che quindi nulla ci vieta di metterlo fra le rime tarde di Guido (ed anzi a questo può indurci quella amarezza pungente che lo inspira e che è quasi costante nelle rime che evidentemente appartengono a l'ultima sua produzione poetica) e che questo sonetto accenna ad una raccolta che Dante aveva fatto delle sue rime per parlare coralmente di Guido, si deve affermare che tale raccolta

non può essere che la *Vita Nova*. Cade allora l'ipotesi che il Cavalcanti rimproverasse a Dante il troppo dolore per la morte di Beatrice, perchè quella raccolta, di cui Guido si vanta come di una prova d'amicizia offertagli da Dante, contiene precisamente quelle rime di dolore, per il quale Dante sarebbe invilito a gli occhi di Guido. Cade anche l'ipotesi del mancato rispetto a la Beatrice, con cui si tentò spiegare l'oscurità del canto decimo dell'Inferno.

Nè in questo sonetto si parla soltanto di fatti psicologici:

> Solevanti spiacer persone molte:
> tuttor fuggivi la noiosa gente.

Che cosa c'entrano costoro con i lamenti per la morte della donna amata? È evidente che si tratta di persone poco adatte a l'amicizia del poeta e che l'amico più vecchio (ed autorevole tanto che si desume vantaggiosa a Dante la lode di lui per le rime giovanili) lo sgrida e gli rammenta la diversità tra quella e le epoche passate. Quali queste persone? Forese Donati o il partito popolano verso cui Dante già propendeva? L'uno e gli altri a mio parere e tenterò dimostrarlo più innanzi.

Per negare che possa trattarsi di un rimprovero ai traviamenti di Dante si citarono le prove dei traviamenti di Guido, confondendo con questi le sincere rivelazioni di un ingegno amoroso che accanto a le raffinatezze dell'adorazione poetica non disdegnava mostrare la sua balda serenità di peccatore spregiudicato che non cela le debolezze carnali. Si citarono accuse di poeti contemporanei, specie un sonetto dell'Orlandi, mentre invece costui scrive prima a Guido rimproverandogli la *troppa sottiglianza* e negando che Amore possa piangere e ridere, e soltanto dopo una sdegnosa risposta di Guido, quando questi lo chiama indegno di conoscere le finezze d'amore, l'Orlandi mette nella coda il veleno dell'accusa carnale, pur ripetendo:

> in te non trovo mai ch'uno difetto,
> che vai dicendo in tra la savia gente
> faresti amore piangere in tuo stato.

Dove è qui la prova che il Cavalcanti si sia trovato in traviamenti morali simili a quelli di Dante?

Si esclude poi che i rimproveri possano essere stati causati da ragioni politiche perchè anche Guido prese grande parte a le lotte interne che travagliarono Firenze dal 1295 al 1300. Nè pur questa è ragione valida. Primieramente, perchè un uomo di partito è anzi meglio disposto al rimprovero quando vegga qualcuno avvicinarsi a la parte avversa, come faceva, relativamente a Guido, Dante ascrivendosi al partito popolano, chè un uomo fuori de' partiti non farà certo in alcuna occasione rimproveri per ragioni politiche: secondariamente perchè Guido prese parte bensì a gli avvenimenti politici, ma non partecipò a la vita politica ufficiale: fu anche allora solo e disdegnoso e da la sua solitudine partigiana e stizzosa può ben essere uscito improvvisamente ad ammonire l'amico suo primo come uscì improvvisamente e solo a scagliare un quadrello contro Corso Donati, il nemico primo di sua parte.

Si osservò infine che nei versi:

> or non ardisco per la vil tua vita
> far mostramento che tu' dir mi piaccia.

sembra che l'occasione al sonetto sia stata data dal *dire*, da la materia delle poesie di Dante. Vada. Guido rimprovera Dante *anche* per le sue parole. E *la noiosa gente?* e *la vil tua vita?* e *le virtù che ti son tolte?* Queste espressioni non si riferiscono a parole soltanto. Doppio è quindi il rimprovero: rimprovero per la vita che Dante menava e per la cattiva compagnia, rimprovero per la indegnità del suo dire. Come si può negare l'allusione chiara a quel tempo in cui Dante visse e scrisse con e contro Forese Donati? e che la ragione politica renda più amaro il rimprovero del vecchio amico severo al giovine poeta che si adagiava a deviazioni morali e politiche?

*
* *

Per poter stabilire chiaramente i rapporti fra Dante e Guido è necessario esaminare e comprendere sinteticamente quali essi furono fra loro ed in quale rapporto vissero con la vita che li circondava. Vi fu un tempo e non molto lontano in cui i critici della letteratura italiana avevano raffinato il loro senso estetico a tal punto che, quando una lirica dello stil novo cadeva sotto il loro esame, vi sapevano scorgere tosto l'impronta di questo o di quel poeta. Furono quelli i tempi beati del sapore dantesco e della zampa del leone. Venne poi la reazione opportuna e benefica, sì che caddero in discredito le congetture estetiche gonfie di vocali esclamative; ma pure attraverso questa critica nuova irta di sigle e fitta di note erudite e pedanti trapela talvolta, male nascosta da l'erudizione arida e grave, la tendenza invitta dello spirito critico a congetturare, deviando là dove la semplicità dell'osservazione ingenua darebbe ben più facili spiegazioni che la sapienza fatta miope da l'uso soverchio della lente minuziosa. È meglio invece osservare più degnamente e con maggiore veduta le figure del passato, specie quando in esse vissero gli spiriti magni onde si adorna la nostra gloria storica, pensando che la forma psicologica desunta dai documenti vari degli atti compiuti ha almeno altrettanto valore critico che quell'ideale autografo che noi desumiamo dai membri più vitali dell'opera artistica, conservati e tramandati più o meno puramente dai codici diversi.

Guido Cavalcanti è rigido, inflessibile, indomabile. Della sua giovinezza e della sua libertà politica ed amorosa fatte vittime di pace tra Guelfi e Ghibellini quando egli fu promesso sposo a la figlia di Farinata egli si vendicò più tardi con una assoluta indipendenza di pensiero di volontà di sentimenti e d'azione.

Di pensiero, poi che egli si chiuse tanto in sè stesso, meditando sdegnosamente forse d'amore, forse di filosofia, che la gente diceva ch'egli tentasse negare l'esistenza di Dio: di volontà, poi che egli non si tenne legato nè da la imposta alleanza coniugale nè da le tradizioni della famiglia arrabbiatamente guelfa, sì che tutta la sua vita fu una protesta perenne contro ogni legame, quasi a reazione contro tutti i coetanei che non lo comprendevano e lo volevano schiavo dei pregiudizi comuni o irretito, perchè solo, in vaneggiamenti d'eresia: di sentimenti, poi che non si tenne stretto ad alcun affetto impostogli, non a l'affetto coniugale nè a l'affetto dell'amicizia nè a la religione, ma a sua volontà variò gli uni e gli altri e fu molte volte e diversamente amoroso e disprezzò o condannò gli amici quando non gli erano più a grado e, spinto da un impeto nuovo di fede al santuario di Compostella, si fermò a mezza via per i begli occhi di una donna tolosana,

non obbedendo ad alcuna legge di convenienza o di superstizione quando essa non si confaceva al suo desiderio: di azione infine, come ci dimostra quell'assalto a Corso Donati senza intesa con alcuno, senza appoggio di partigiani, quasi senza speranza di un effetto vantaggioso.

Fino al 1300, cioè fino a quando Guido scompare da la scena della vita, chè vita non è più la sua nell'esilio di Sarzana o dopo il ritorno cui incalza la morte, Dante non è ancora maturo. Non per debolezza sua, ma per la necessità di una giovinezza avida ed animosa e per ragioni inerenti a la sua stessa età a le quali egli soggiace come ogni altro uomo, il futuro giudicatore austero ed imperioso è ben dissimile da l'amico suo maturato temprato ed insieme fatto aspro da la lunga via del suo vivere e da le illusioni cadute e da le speranze fatte pallide e poche: è ben dissimile anche da quel Dante sovrano ch'egli diverrà quando esperienze e delusioni e tristezza di ricordi lo trarranno per diverse vie a non diverso effetto che sia stato in Guido Cavalcanti. Mentre Guido non ha più amore di piaceri e solo rapidi e rari tuffi nell'ebrezza rude e sincera dei sensi ancora gagliardi, Dante ch'ebbe la sua giovinezza diffusa tutta in quella sovrana sensibilità d'amore ideale ch'era la seminagione nell'anima delle sublimi figurazioni mistiche fiorite negli anni più tardi, Dante, quando la brutale realtà della morte lo strappa a tanta idealità, si tuffa tutto con la baldanza di uno spirito giovenile ardente e curioso nella realtà dei piaceri ch'egli non ha conosciuti ed impetuosa dilaga la sua avidità nuova che è reazione a la pensosità degli anni primi, dilaga spensierata e pare strana a gli occhi di Guido che non compatisce e non comprende questa dedizione spontanea a la vita in tutta la sua interezza, dedizione ch'egli o non aveva conosciuta o aveva dimenticato essere stata anche in lui, tanto che non sapeva pentirsi di alcuna sua azione passata.

Ma Dante si pente e presto e sinceramente ed il suo spirito liberato, dopo la maggiore esperienza che il godere gli ha dato, si volge con pari avidità ad un altro sentiero che ancora non gli è noto, ciò è la politica, e, nato nei tempi che già si rinnovano, avverte e comprende le necessità dei tempi nuovi. Quando Guido deluso e sconfortato vive solo e repugna ad ogni adattamento che gli sembra vile opera di arresa, Dante vive tra la folla politica e vi si adatta. Più giovine, egli spera ancora nell'avvenire della patria e negli ordinamenti nuovi che annunziano una nuova disposizione politica e, uguali nell'amore intenso di Firenze, i due poeti si staccano e Dante avanza seguendo la marea della nuova età, mentre Guido rimane immobile odiando e sprezzando, giudice spesso ingiusto di quella nuova tendenza che mirava a la pacificazione. Dante questa pacificazione la spera e la vuole e si piega per renderne facile il conseguimento: Guido la condanna e la stima vile, perchè per lui, che fu ai tempi delle lotte più atroci, il nemico rimane e rimarrà sempre il nemico che si deve distruggere per la salvazione della città. Questa ostia di pace tra Guelfi e Ghibellini ne è divenuta la resultante: Guelfo d'origine, si piegò ad una simpatia per i Ghibellini e fu Bianco, ma quando nell'età matura si trova di fronte ai Neri che egli odia, non ammette che, Bianchi, si possa trattare con i Neri per ottenere la pace.

Dante e Guido non si possono più comprendere: Guido rimprovera Dante e perchè dimentica la sua dignità di poeta e perchè avvilisce ai suoi occhi la sua dignità d'uomo politico: Dante forse se ne dolse, ma non mutò per il consiglio dell'amico se non quanto gli concedeva

la sua ragione umana, quella che lo traeva sincero al pentimento delle colpe amorose e lo tratteneva gagliardo su quella via politica che era arra e promessa di pace per la sua triste città: in nome di questa ragione umana Dante condanna a l'esilio (con quanto dolore forse!) quel suo Guido che a la ragione non si piegava, che non sapeva il pentimento mai, che a mezzo un viaggio di purgazione si invescava in una nuova debolezza amorosa, che resisteva a dilaniare Firenze in nome di un ideale politico che non aveva più vita e necessità, sordo ad ogni ravvedimento, inflessibile nelle sue opere buone quanto nelle sue opere cattive.

In quell'anno del suo massimo onore politico Dante mostra di avvedersi veramente di tutta la condizione triste del tempo suo e concepisce quella sua severità retta di giudizi e di condanne che il dolore e la nostalgia errabonda gli ribadiranno sordamente e per sempre nel cervello.

Rinnovato e purificato da l'ultima lotta su gli spalti cadenti della patria in nome della giustizia e da la sciagura come da un bagno lustrale, Dante, che si parte da Firenze fra la rovina d'ogni sua gioia e degli amici suoi, porta nell'anima sua il tesoro inesauribile dei suoi ricordi, dai quali attingerà la materia dell'opera divina e la coscienza della sua missione di giustizia. Deluso già pur egli come Guido era stato, egli giudica tutto e tutti senza debolezze e senza oscurità e Guido, quel suo Guido da cui fu un giorno rimproverato, gli appare in quella maturità piena della mente sua pur degno di rimprovero: Guido non avrebbe mai saputo compiere quella sua lunga via di redenzione, lunga e dolorosa quanto la realtà dell'esilio; Guido non avrebbe mai cercato nella sapienza dei grandi saggi remoti la serenità del soffrire, ma sarebbe rimasto sempre senza pentimento e senza rassegnazione.

E pur Dante sa che chi ha peccato deve sapersi piegare a la purificazione che curva ma non umilia, deve saper soffrire tacendo e pagare a goccia a goccia con tanto dolore quanto fu di gioia o di falso intendimento; la ragione e la scienza soltanto possono trarre l'uomo di dolore in dolore a temprarsi, a farsi degno d'essere purificato. Guido non lo seppe mai, non lo volle conoscere questo triste cammino del pentimento e nella *Divina Comedia,* che è l'ombra più vasta che nel simbolo abbia proiettato mai la vita reale una e multipla della umanità, Guido è chiamato a rappresentare chi, pur grande per altezza d'ingegno e per gagliardìa di cuore, non sa redimersi mai, disdegna la ragione e la sapienza e sommette a gl'impeti del sentimento la rigidezza della volontà ragionatrice.

La vita degli uomini in generale si unisce a la vita multipla fino a quel mezzo cammino che è ascensione: s'arresta immobile durante gli anni discendenti, onde rimane nella vecchiaia in contradizione assoluta con la vita più giovine che si è rinnovata. Questa è legge a cui fanno eccezione soltanto i magnifici e rari esempi di quei grandi che si rifecero una giovinezza con le speranze e con gli intenti nuovi che il tempo sempre giovine aveva addotto intorno a la loro età già cadente.

In tale condizione di immobilità di pensiero è Guido quando Dante si unisce a la vita gioiosa e a la nuova politica e, poi che egli non sa pentirsi di alcuna sua azione passata, è necessario anche che non sappia compatire e perdonare. Questa rigidità, non sempre equa e virtuosa, di Guido è la causa unica del doppio rimprovero: del rimpro-

vero severo di Guido a Dante e del rimprovero postumo e mite di Dante a Guido. Le due espressioni varie sono la controprova degli ingegni diversi dei due poeti: Guido rimprovera dal suo punto di vista di partigiano e di uomo sdegnoso, Dante rimprovera come uomo che ha impreso a narrare il cammino doloroso dell'umanità che pecca e si pente e soffre nel peccato e soffre nel pentimento; onde il primo deve essere aspro ed il secondo deve essere benevolo, ma preciso nella lode e nella condanna.

Precisate così sinteticamente le due condizioni e le due persone ritorniamo ad una breve analisi. Il sonetto di rimprovero è composto dopo la composizione della *V. N.*: corrisponde ad un'epoca in cui Dante doveva spiacere a Guido e per la sua vita privata e per i suoi primi passi politici. Ed il rimprovero è per il pensiero che si è invilito e per le virtù che sono venute a mancare (amicizia di Dante con la compagnia di Forese Donati), per la maggiore degnabilità di Dante (« solevanti spiacer persone molte ») e per l'adagiamento a trattare gente indegna (« tuttor fuggivi la noiosa gente »), le quali a dimostrare chi siano serve mirabilmente il verso che segue (« di me parlavi sì coralemente ») per cui Guido stesso si mette come contrapposto a tale gente noiosa. Trattasi quindi di gente che esclude l'amicizia di Guido: quindi con ogni probabilità il nuovo partito mercante che sorgeva contro i Grandi e li spingeva a rovina.

Guido non frequenta più Dante (« nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi ») nè a tale divisione possono essere cause sufficienti l'amicizia di Dante per Forese e la decadenza morale del giovine poeta: Guido aveva troppo larga visione della vita per essere inflessibile contro tali peccati. Gli è che a questi decadimenti pure espressi in parole (« tu' dir ») si aggiunge quella che a Guido doveva sembrare una defezione politica e questa veramente poneva un argine insormontabile tra i due poeti. Per Guido dunque la causa del distacco doveva essere causa politica, l'unica che, dato il suo ingegno, spieghi tanta severità di giudizio. Ma si aggiunge concomitante la decadenza morale, come ci attesta il rimprovero al « dire » di Dante, il quale noi dobbiamo credere sia il complesso delle rime scambiate con Forese. A queste infatti sta contrapposto il ricordo della *V. N.* come a le nuove amicizie politiche è contrapposta l'antica amicizia di Guido. Mi si potrà rispondere che la tendenza politica di Dante è posteriore, se pur di poco, a la decadenza morale. Rispondo: le azioni umane non hanno un limite cronologico netto e preciso, ma germogliano insieme o l'una da l'altra e le prime sono mature quando le altre nascono e muoiono quando le altre maturano. Così deve essere avvenuto in Dante, poichè breve è la via degli anni da la composizione della *V. N.*, quando ancor Dante viveva del pensiero della donna perduta, al priorato che segna già il frutto maturo della vita politica del poeta. In quei cinque o sei anni o dieci, se pur si voglia movere dal 1290 stesso, Dante attraversa ambidue gli stadi di vita che giustificano il rimprovero di Guido, ma questo rimprovero deve essere portato più innanzi del 1290, perchè vi si accenna a la *V. N.* come a cosa compiuta e passata, quindi con maggiore probabilità intorno al 1295, cioè quando Dante ha già iniziato la sua vita politica. Il rimprovero, che non sarebbe abbastanza giustificato, del degradamento morale di Dante, trova l'ultimo eccitamento nella condotta politica del giovine poeta, la quale, dato l'ingegno partigiano di Guido, giustifica l'asprezza quasi aggressiva di alcune parti del sonetto, attenuata sol-

tanto da quel soffio di malinconia affettuosa che ne pervade specialmente la prima parte.

Ben diverso è il rimprovero postumo di Dante a Guido. Quando Cavalcante chiede a Dante del suo figliuolo, il poeta, che ha guida Vergilio, presso cui ha vantato l'amore a l'opera sua quasi come merito assolutamente individuale, deve rispondere al dannato che non solo l'altezza dell'ingegno, ma anche la ragione umana, che è dritta veggenza del torto e della necessità del pentimento, lo hanno fatto degno di quel cammino doloroso che mena a la redenzione.

Guido non avrebbe mai potuto compierlo, perchè ebbe a disdegno questa ragione umana che trae a pentirsi per lo spettacolo del male e della punizione. Guido aveva giudicato un'ora della vita di Dante; Dante giudica con un verso tutta la vita di Guido in tutta la sua interezza. Non c'è quindi alcun bisogno di ricorrere a ragioni lontane ed oscure, ad ipotesi di accuse volgari di epicureismo o di dileggio di cose sacre per spiegare quella tormentata terzina del canto decimo dell'Inferno. Dante è arrivato fin là ed andrà più oltre perchè si umiliò temendo e chiese ed ottenne d'essere guidato da la ragione umana. - « Da me stesso non vegno » - è risposta netta a la domanda di Cavalcante e significa: - « Non mi basta l'ingegno mio individuale: mi mena Vergilio che è la ragione che trae ad umiliarsi e a pentirsi: Guido l'ebbe a disdegno ». E la figura evocata del poeta peccatore inflessibile si drizza tutta e domina idealmente come la figura di Farinata domina realmente l'Inferno: Dante con la sua parola suscitatrice gli erige il ricordo più perenne del bronzo in quella sua sentenza che lo ritrae tutto fiero altissimo d'ingegno, disdegnoso di ciò che è umanamente ragionevole, quale appare agli occhi nostri anche da le parole di uno di quei sonetti giovenili che io credo d' aver altrove potuto dimostrare essere l'espressione più completa e più fresca e più ingenua dell'anima di Guido Cavalcanti.

ERCOLE RIVALTA.

IL SORRISO MUSICALE DEL WAGNER E DEL VERDI

Qualora si volesse rintracciare la grande sorgente dell'opera buffa la strada non sarebbe dubbia e difficile. Per i tedeschi il punto di arrivo dell'indagine, e quindi della scoperta della sorgente, sarebbe *Le nozze di Figaro* di Mozart; per noi italiani il *Barbiere* di Rossini.

Queste opere, per lungo periodo di tempo, non ancora cessato, esercitarono sul pubblico un fascino straordinario, che fu sfruttato in ogni modo peggiore, sopratutto a danno del capolavoro rossiniano che potè nondimeno resistere trionfalmente alle ingiurie innumerevoli del tempo e degli uomini.

Siccome non avvi però bellezza della quale, a lungo andare, non si avverta sminuita la potenza sul pubblico, così toccherà anche a questa grandissima del *Barbiere*, come già toccò a quella non meno grande delle *Nozze di Figaro*, di subire la sorte comune. E allora, quale sarà l'opera che potrà aspirare a succedere ai due capolavori? Questa dimanda spinge la critica verso un campo nuovo d'indagini.

È un fatto che dopo Mozart e Rossini due soli maestri moderni - Wagner e Verdi - percorsero un ciclo degno d'esser comparato a quello compiuto dai loro due grandi predecessori. Ora, tanto il Wagner, quanto il Verdi vantano nel loro repertorio una sola opera comica per ciascuno: *I Maestri Cantori* e *Falstaff*. Incominciamo da questo.

Dal vecchio *Barbiere* al modernissimo *Falstaff* corrono circa tre quarti di secolo, durante i quali la musica drammatica ha rinnuovato quasi completamente le sue forme. Attraverso a codesta evoluzione è rimasto degno di nota il seguente fenomeno: mentre il melodramma serio s'inoltrava a gradi per le nuove vie additategli dalla speculazione del pensiero moderno, il melodramma comico e giocoso rimaneva invece quasi stazionario attorno alla gran pietra miliare del *Barbiere*. Il solo Donizzetti, con l'*Elisir d'amore* e il *Don Pasquale*, riuscì ad erigere un piccolo edificio tuttora ammirevole - sebbene la costruzione e le forme non sieno che una felice imitazione del *Barbiere* - ma tutti gli altri non fecero invero molto cammino, e le pietre da essi collocate lungo la loro via appaiono altrettanti sassolini in confronto del monumento rossiniano.

Quando si pensi dunque che nel 1893 il pubblico italiano non avea ancor potuto discostarsi, nel genere buffo, dalle tradizioni del *Barbiere*, e il pubblico tedesco sino al 1868 da quelle delle *Nozze di Figaro* del Mozart, noi avremo gli elementi per stabilire l'enorme abisso che separa queste due opere dai *Maestri Cantori* del Wagner e dal *Falstaff* del Verdi.

Per rendersi ragione della disparità enorme fra il *Barbiere* e il *Falstaff* occorre anzitutto osservare che la differenza di età fra i due autori, al momento di dar vita alle loro due creazioni musicali, è di poco inferiore alla distanza di tempo che divide le due opere. Rossini scrive infatti il *Barbiere* nel 1816, all'età di soli ventiquattro anni; Verdi scrive invece il *Falstaff* nel 1893, all'età di ottant'anni circa. Vuol dire che corrono settantasette anni di tempo tra le due opere e cinquantasei anni di età fra i due maestri.

Nè minore è la distanza di tempo che sta fra le *Nozze di Figaro* e i *Maestri Cantori*, la cui musica, sebbene preceda di venticinque anni quella del *Falstaff*, può considerarsi quasi come punto uguale di arrivo, data la velocità iniziale tanto maggiore del Wagner.

Soffermandoci a esaminare la disparità che passa fra il *Barbiere* e il *Falstaff*, non si possono non rilevare le circostanze di età e di tempo ch'ebbero influenza sulle due produzioni.

Allorchè Rossini, in pochi giorni, compone la musica del *Barbiere*, la gaia, fresca, spontanea risata che si diffonde da quelle note è il rispecchio dell'età e del temperamento del maestro, nonchè dei tempi e dei luoghi in cui vive; quando Verdi invece imprende la costruzione artistica del *Falstaff*, l'età, l'indole di lui, l'umore dei tempi e degli uomini non gli consentono che un geniale sorriso ombreggiato da una lieve tinta di scetticismo. Rossini trae, a buon conto, il *Barbiere* dalla commedia contemporanea e sceglie a protagonista il personaggio più simpatico e giocondo del teatro di Beaumarchais; Verdi al contrario prende il suo *tipo* comico da una commedia di Shakspeare, rifatta dal Boito sull'antico esemplare delle commedie italiane del Cinquecento.

E, meno male ancora se il tipo del protagonista fosse stato ritratto quale apparisce dai due *Arrighi* di Shakspeare; in tal caso il personaggio di Falstaff sarebbe certo balzato fuori nella sua schietta e migliore tipicità e avrebbe concentrato su di sè quella somma d'attenzione e d'interesse cui deve sempre aspirare un *soggetto*, comico o drammatico che sia. Invece l'argomento si aggira sopratutto intorno agli episodî descritti nelle *Allegre Comari di Windsor,* dei quali Falstaff, anzi che *soggetto,* appare oggetto pietoso. Il tipo di Falstaff c'è tuttora, un tipo invecchiato come uomo e come simbolo, che non rappresenta se non l'involucro sciupato d'uno spirito - sempre tristo e non più divertente. Ciò fa sì che le beffe crudeli a cui il vecchio e svergognato libertino soggiace per l'opera vendicativa delle astute e terribili donnine di Windsor, dèstino quasi un senso di commiserazione per la vittima. Infatti le cattive azioni passate di Falstaff, le quali avrebbero potuto farci comprendere - se non approvare - i maltrattamenti da lui subiti, noi non le vediamo sulla scena, e non abbiamo quindi motivo di compiacerci di quello smisurato gastigo.

Eliminata l'azione massima del protagonista, quel tessuto finissimo d'intrighi e d'imbrogli non basta a illuminare la scena d'una graziosa festività che muovendo dal protagonista si rifletta rapida sull'ambiente e sui personaggi che vi si agitano.

Un contrasto maggiore e assai più stridente si nota avvicinando il libretto e le partiture delle *Nozze di Figaro* ai *Maestri Cantori* del Wagner. Rossini e Mozart, musicando la favola del Beaumarchais, non pensarono punto nè poco allo stile letterario del poema. Essi lessero semplicemente i versi non troppo cattivi dei loro libretti, e ciò bastò perchè le note scattassero agili e pronte dal loro cervello e si

fissassero in note musicali sulla carta. Rosina, Figaro, Almaviva, Don Basilio, Don Bartolo furono altrettanti mezzi perchè l'estro si schiudesse e ne scaturisse un'onda di melodia giovane e gioconda. La continuità e l'abbondanza di quel getto doveva bastare a tutto, nè poteva esservi chi, uscendo dal teatro, avesse ancora sete di qualche altra cosa.

Per il Wagner e per il Verdi le cose erano ben diverse. L'ultimo tentativo artistico del Verdi assumeva sicuramente una espressione nuova e inattesa, tanto più interessante in quanto che i cinquantadue anni trascorsi avevano, con ragione, allontanato la speranza che il maestro italiano, a quasi ottant'anni, avrebbe rivolto ancora il pensiero all'opera buffa, il cui primo esperimento gli era costato tante e sì acerbe lagrime. Eppure, malgrado il ricordo penoso di quella prima sconfitta, l'idea dell'opera buffa aveva arriso sovente alla fantasia irrequieta del Verdi.

Innamorato dell'antico stile italiano, orgoglioso delle sue glorie, egli avea veduto con amarezza crescente la degenerazione lenta del gusto del pubblico, mistificato dalle effimere chincaglierie della moderna scuola francese trasportata, in mancanza di meglio, sui teatri d'Italia. La mancanza d'un libretto di vera e buona commedia lirica lo avea solo trattenuto dallo scendere in campo. Questo libretto non arrivò che tardi, quando cioè il maestro, giunto a sera della sua gloriosa giornata, non provava più gli stimoli di popolari esultanze, di consensi critici e di guadagni cospicui. Un altro compositore - il Nicolai - si era valso molto tempo prima dello stesso argomento per la sua opera buffa - *Le allegre Comari di Windsor* - l'unica sopravissuta al suo autore. Questo melodramma comico, benchè concepito da un maestro tedesco, sentiva forte il sapore dell'antico stile italiano; ma al Verdi non era ormai più consentito ritornare o rigirarsi su quelle viete traccie.

Egli, che dal *Nabucco* era andato sino all'*Otello,* vale a dire verso gli orizzonti più sconfinati dell'arte nuova, non poteva ricondurre l'opera buffa alle sorgenti primitive. Bisognava che la sua commedia musicale raggiungesse in un sol passo tutto il cammino da lui fatto percorrere gradatamente al dramma lirico.

Scrivere però una commedia musicale col sistema modermo, impedendo che il pubblico potesse cogliere completamente il senso, non solo, ma la parola quasi d'ogni singolo personaggio, sarebbe stato fallire in gran parte allo spirito vero dell'opera; raggiungere questo scopo, fondendo in un tutto armoniosamente bello e chiaro voci e istrumenti, pur lasciando a ciascuno l'indipendenza e la particolarità del proprio suono, avrebbe significato per il Verdi l' eccellenza della commedia musicale.

Questa eccellenza è stata raggiunta?

Io credo che sì; senonchè l'eccellenza artistica, che basta a far vincere talvolta le battaglie della scena al melodramma serio, risulta assai meno efficace laddove trattasi d'un'opera buffa. In cotal genere la dottrina, la sapienza tecnica e il buon gusto sono elementi ausiliarî oltremodo pregevoli, ausiliarî però, non fondamentali. L'estro, la fantasia fervida, spontaneamente vivida e gioconda: ecco l'essenza vera e propria del melodramma comico. Ora, nel *Falstaff*, se l'arte del musicista eccelle, il genio del compositore non sale sempre ad uguale altezza.

Nei *Maestri Cantori*, secondo me, l'inferiorità del compositore di fronte al musicista si mostra ancora più evidente; tanto il musicista quanto il compositore rimangono poi soccombenti in paragone del *Falstaff*.

E invero, se la prima parte dell'atto primo non giunge a trasportare il pubblico alla sospirata esultanza, tutta la seconda parte dell'atto medesimo, e quasi tutto l'atto secondo, rapiscono e rapiranno sempre l'uditorio a un vero gaudio intellettuale. In questo secondo atto e particolarmente nei duetti tra Falstaff e Quickly e tra Ford e Falstaff, nonchè in tutta la scena susseguente, il genio del compositore e l'arte del maestro infondono al prodotto musicale un vigore massimo. In quei quindici o venti minuti che precedono la *lanciata* del povero *Pancione* nel Tamigi, man mano che la commedia musicata va e corre vertiginosa innanzi al pubblico, questi ne rimane così preso ed avvinto che la voce dell'ammirazione si arresta ed è costretta aspettare l'abbassarsi della tela per esprimere con una esplosione di plauso la provata giocondità dell'animo.

Tale fenomeno significativo si verifica pure nel secondo atto dei *Maestri Cantori*, durante la celebre baruffa, senonchè il *tema della bastonatura*, su cui si svolge il coro a dieci parti reali - sebbene bellissimo - non raggiunge, a mio avviso, la chiarezza e l'efficacia straordinaria che si diffonde dallo svolgimento musicale della scena del *Falstaff*.

E così, neppure il *tema della serenata* può reggere il confronto con lo squisito e caratteristico motivo: « Quando ero paggio, ecc. » Sarebbe come paragonare un bicchiere di sciampagna ad uno di birra!

Qualora poi si vogliano considerare le due opere al di fuori delle legittime compiacenze del sorriso - meta precipua dell'opera buffa - e osservarle a traverso quella nube di romanticismo che avvolge ambedue, la musica del *Falstaff* esercita sempre un fascino maggiore. Ciò non toglie che il Boito non abbia avuto la lusinga che il sapore romantico - a cui sentesi per natura inclinato - avrebbe contribuito a fare apparire più gustosa la commedia vivacissima dei primi due atti; ed ebbe torto anche il Verdi ad accettarne la costruzione scenica. Egli però vi si adagiò volontieri nella speranza - non smentita - di sbrigliare un po' la fantasia disciplinata ne' primi due atti dalle esigenze della commedia parlata e lasciarla correre nelle regioni d'una lirica anche artificiale. La fantasia di Verdi ne approfitta infatti per dettare pagine ingemmate di melodie deliziose. Disgraziatamente quell'onda carezzevole di note melodiose e soavi, non trovando la sua ragione vera sulla scena, toglie l'invito a quel naturale compiacimento dell'anima datoci solo dalla sembianza del vero. Il pubblico, quindi, vede e ascolta, senza *sentire*.

Fenomeno consimile, e ancor più persistente, deriva da tutta la parte sentimentale - chiamiamola così - dei *Maestri Cantori* la cui musica non giunge nemmeno a spingere lo spirito del pubblico alla compiacenza del sorriso.

L'indole troppo nordica dei *Maestri Cantori* e le moderne necessità artistiche, hanno tolto ad ambedue le opere la genialità viva e spontanea che costituisce la fisonomia dell'opera buffa.

Le disquisizioni sottili che si potrebbero mettere in campo per distinguere l'opera buffa antica dalla commedia musicale moderna sono perfettamente inutili. *Le nozze di Figaro* e il *Barbiere* di Beaumarchais

sono commedie nè più nè meno del *Falstaff* o dei *Maestri Cantori*. I nuovi battesimi con i quali si mutano oggi la tragedia in commedia drammatica e l'opera buffa in commedia musicale, non cambiano la sostanza delle cose. La designazione di opera comica non può intendersi con un nuovo significato ristrettivo; fa duopo attribuirgliene anzi uno vastissimo. Il *Falstaff* e i *Maestri Cantori* non restano infatti al di qua ma vanno al di là della commedia, giungendo quasi sino alla *pochade*, dove l'antica opera buffa non era mai arrivata.

Data quest'andatura audace e caricata diveniva facile cadere in una musica pedestre, volgare e fors'anco scurrile. Se il Verdi pertanto, quarant'anni prima - com'egli mi scriveva in una lettera a me diretta il 3 dicembre 1890 - avesse composta la musica del *Falstaff* probabilmente sarebbe incorso in una simile colpa, dalla quale con grande suo merito seppe restare immune il Wagner nei *Maestri Cantori*. Dopo l'*Otello* la musica del Verdi, anche se di genere comico, non poteva non risultare nobile ed eletta, non più tuttavia di quella dei *Maestri Cantori* che precedono il *Falstaff* di venticinque anni circa.

Ambedue queste opere, per le loro qualità di concetto e di forma, sono imparagonabili con qualsiasi altro lavoro di simil genere.

La loro vita non ha derivazioni, parentele, affinità di sorta. Sono due organismi originali e completi di cui si può discutere il contenuto disparato, non la schiettezza dell'involucro.

Le comparazioni che potrebbero farsi fra queste due opere non condurrebbero che al risultato seguente: alla proclamazione d'un codice nuovo di stile la cui imitazione, oltremodo ardua, sarebbe oggi anche pericolosa.

Non presumiamo che sia così per l'avvenire. La moderna evoluzione del melodramma è sottoposta a cause le quali possono mutare. Il loro mutamento potrà influire sul gusto del pubblico e quindi sul maggiore o minore gradimento d'un lavoro teatrale, e tanto più di un'opera comica il carattere della quale, nutrito di spirito più che di sentimento, è più soggetto a mutare col tempo, con le consuetudini, con i criteri diversi della vita che si modificano di generazione in generazione.

Pur tenendo conto di tutto ciò sono d'avviso che la musica del *Falstaff* avrà sempre su quella dei *Maestri Cantori* una supremazia di sentimento e di arte di cui i posteri, fra cinquant'anni, avranno forse la percezione completa.

GINO MONALDI.

NOTIZIA LETTERARIA

Notizie storiche sulla Valle di Vitalba, di GIUSTINO FORTUNATO.

Chi non ricorda quelle meravigliose parole che Giosue Carducci diceva nella *Conferenza* sul Cinquecento?

« Spettacolo che altri potrà dir vergognoso e che a me apparisce pieno di sacra pietà, codesto di un popolo di filosofi, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrompenti, seguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che pur videro tante fughe di barbari, guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità, e son messe a ruba le case paterne: la solitudine delle vaste campagne è piena di cadaveri: eppure le tele e le pareti non risero mai di più allegri colori, non mai lo scalpello disascose dal marmo più terribili fantasie, e forme più pure: non mai più allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozii e sollazzi e pensamenti, che oramai venivano meno; e il canto dei poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia, di Firenze, di Roma stridono all'opera d'illuminare il mondo. Non è codardia, perocchè dove fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E neppure è spensieratezza. Oh! quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio cruccioso in quel Buonarroti, e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! L'Ariosto sorride, ma come triste! Fino il Berni si adira. Perchè oltraggiare quei grandi intelletti del Cinquecento? Non vediamo noi l'arcano dolore, il fastidio fatale che da ogni parte li investe?

« Sempre grande il sacrifizio, ma quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l'Italia sacrificò sè all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all'Europa. Poi, avvolta nel suo manto, sopportò con la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa. Così finiva l'Italia ».

Queste parole luminose mi rilucevano nella mente leggendo l'ultimo (1) de' volumi di *Notizie storiche sulla Valle di Vitalba,* che Giustino Fortunato ha dato alle stampe in quella foggia ch'ei suole. Signorile la nitidissima edizione, è tratta in picciol novero di esemplari, ed ei li regala agli studiosi e agl'intimi, come velando la sua grande opera di un pudore squisito, per tutta quanta è la immane

(1) I precedenti volumi hanno questi titoli: I. *I feudi e i casali di Vitalba;* II. *Santa Maria di Vitalba;* III. *Santa Maria di Perno;* IV. *Rionero medioevale;* V. *Il castello di Lagopesole;* ed altri due, dopo questo della *Badia di Monticchio,* sono annunciati nella copertina: VII. *I durazzeschi in Atella,* VIII. *Atella feudale.*

sventura della sua terra natia - di quel Vulture ch'ei si dette a studiare con amor filiale, ricercando, ne' pubblici e ne' privati archivii d'ogni parte d'Italia, i documenti onde scaturisse la ragione storica dello squallore di quelle contrade, e che valesser così, per avventura, a illuminare le vie della renascenza.

È quello stesso squisito pudore per il quale egli si tiene lunge dalla scala del potere, come per una castità di anima, severa insieme e ritrosa. Ma la singolarità della sua figura ben venne di lunga mano determinando una singolar condizione dello spirito pubblico di fronte a lui.

Si sa di questo solitario, com'egli possegga fino alle radici quella scienza dell'economia pubblica che dovrebb'essere ormai requisito essenziale per avere diritto di influire, dal Governo, o fuor del Governo, sui destini delle nazioni moderne. Si ricorre sempre, come ad una fonte, a quella aurea monografia sulle *Società cooperative di credito*, che egli pubblicava, a ventisei anni, nel 1874. Sei anni più tardi arrivava alla Camera, e nella stessa annata del 1880 pronunziava in Bologna, al terzo Congresso delle Banche, il possente discorso che diffuse ed impose, una volta per tutte, la sua fama di tecnico in queste materie. Alla quale una più rara fama, quella di immacolato, doveva aggiungersi poi, quando tanti dei non molti tecnici nostri ebbero a precipitare nella triste ecatombe bancaria parlamentare; ed egli fu, come era, e come rimase, alto e puro come nivea alpina vetta. Più tardi, egli intuì, sollevò, fece giganteggiare, nella vita politica italiana, la « quistione meridionale »; e sempre, nelle ore decisive della vita pubblica, e nelle discussioni più memorabili, ha suonato ammonitrice la voce sua, in que' rari suoi discorsi che al par dello aratro son semplici e forti nella struttura, ed hanno il lucido acciaio onde fan profondo il solco, e van dritti e implacabili alla mèta, rompendo dentro alla gleba le resistenze vive e le inerti.

Di lunga mano, dunque, in trent'anni di vita pubblica siffatta, si era venuta formando nella gente, di fronte a quest'uomo, una singolar condizione di spirito, la quale doveva maggiormente essere avvertita in questi più recenti tempi, dove alle necessità immanenti di civile italico rinnovamento, e alla nuova grandissima forza politica delle classi lavoratrici disciplinate, fa riscontro, nei più designati uomini di Governo, povertà di fede o d'ingegno, mancanza di grandi idee centrali e di ardimentose iniziative.

Così, di fronte a Giustino Fortunato, molti hanno avvertito dentro a sè come un disagio, scorgendo, nella sua sistematica lontananza dal potere, l'assenza di un effetto là dove apparisce satura la serie delle cause. Ed era avvenuto anche a me di pensare a lui come ad un enigma psicologico e politico della vita italiana.

Ma quando un caso mi ha fatto avere tra le mani un libro di lui, e avidamente l'ho letto, il libro mi ha dato l'uomo, e spiegato l'enigma: e nella solitudine or brulla, or boscosa ed alpestre di quel suo natio angolo della Basilicata, ch'io mai non vidi, ma intero balza dal libro, ho ritrovato le cagioni e gli spiriti della solitaria figura.

*
* *

Imaginate questa Badia di Monticchio che durante il governo di Roberto Guiscardo, nel 1100, era salita al colmo della fama e della grandezza (pag. 196), fatta subito dopo, e per due secoli, bersaglio di sanguinose contese a fin di preda, tra abati e monaci, tra monaci e

briganti, tra briganti e principi e capitani d'oltre monte e d'oltre mare, finchè nel 1383 un atto in data 7 marzo di re Carlo III dice della Badia: « saccheggiata ora è molto per mano degli stessi abitatori, sfrenatamente guerreggianti fra loro ». E l'istoriografo osserva esser però Carlo III un testimone interessato, perch'egli a sè e alla zia regina imputare avrebbe dovuto lo scempio di quella e di cento altre terre di Puglia e Basilicata, per le « bestiali guerre » combattute in loro nome da' lor condottieri.

Questo il Trecento. Poi l'orizzonte si fa più ampio. E più si affonda l'occhio pensoso dello storiografo per entro le vicende del tempo.

Ma se l'orizzonte si slarga, e più l'occhio si affonda, non è se non per discovrire più grande e più tragica la sventura - sembra ch'ei voglia dire.

Il Vulture era nel Quattrocento teatro delle feroci guerre tra' due Luigi d'Angiò con Carlo di Durazzo; e Gaudiano era preda degli Ungheri, e Rapolla saccheggiata dal conte Lando, e Melfi cinta per cinque mesi d'assedio, Atella fatta quartier generale dal terribile Anichino, Santa Sofia distrutta da' Guasconi; e durante le lotte fra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, taglieggiato Lavello dal Caldora, incendiato Ruvo del Monte, saccheggiato Pescopagano. Calate e fughe d'imperatori tedeschi avevan da tempo già fruttato all'Italia la peste delle « compagnie di ventura ». Quel secolo ne fu sazio fino alla gola; non visse se non di esse e per esse, con capi prima d'oltre Alpi, poi nostrali, fra cui non ultimo quel Tartaglia di Lavello in Vulture, nato nel 1370, ucciso nel 1421. Eran composte di ladri d'ogni risma e d'ogni colore, d'avanzi di forca d'ogni età e d'ogni misura, d'assassini d'ogni siepe e d'ogni notte del mondo cristiano; e se il racconto particolareggiato delle loro gesta non è ancora fatto, il ricordo funebre ne è sempre vivo ne' tanti avanzi delle loro opere di sterminio. Tra le prime era stato il sacco del casale di Monticchio (Vedi a pag. 218).

Integre restavan tuttavia le rendite degli annessi feudi, e de' priorati, canonicati, prebende, dignità personali, officii e beneficii ecclesiastici. Ma su queste si abbattono cardinali e alti prelati, « commendatari » della Badia. I quali oggi sarebbero chiamati *assenteisti*, perocchè delle rendite godessero stando a Roma, assai lontano dalla lontana Badia, perduta nella valle d'Ofanto, su d'un monte boscoso fra Sannio, Basilicata e Puglie.

Viene il Cinquecento, e la istoria non muta.

« I commendatari, avidi e rapaci, da' grandi nomi altisonanti, e i non pii eremiti *nullius ordinis*, favoreggiatori più o meno volontarii di briganti, costituiscono, in tutto il corso del Cinquecento, durante i foschi regni di Carlo V e di Filippo II, il primo piano del quadro: il fondo è interamente rappresentato da una gran folla anonima, punto ecclesiastica, ma non meno profana, ossia i briganti stessi, quelli ormai della leggenda, da' cappelli a punta e i fucili a tromba, padroni effettivi di Monticchio. Fortuna per il Vulture, che, lontano dal mare, esso non ebbe anche da paventare le scorrerie de' pirati o le sorprese de' turchi barbareschi in guerra con la Spagna! Dalle alture di Barile, più d'una volta, i suoi abitatori videro paurosamente, ma al sicuro, adombrarsi di vele nemiche l'azzurro lontano specchio del golfo di Manfredonia... » (Pag. 260).

E via, e via, attraverso il Seicento e il Settecento, una istoria grigia ed uguale, cui neppur danno tonalità diverse il fuoco degli incendi e

il sangue delle stragi, fra la « estrema miseria di un popolo barbaro ancora, e il torpore di un Governo ladro, abiettamente schiavo della Curia romana » (Pag. 262).

« Sappia Vossignoria - scriveva da Napoli al duca di Firenze il suo agente - che i costumi di questo popolo sono molto differenti da quelli de' nostri paesi, e le leggi del Regno non così come i nostri statuti: qui non fa meraviglia che le campagne sieno in potere de' malviventi, e calunniare non è qui disonore, e mentire nei tribunali, purchè spedischino, è cosa solita; se poi vedesse che cosa sono i Nobili e gli Ecclesiastici si stupirebbe » (Pag. 264).

Io non so se più ti serri alla gola l'aspro calor degl'incendii o l'aspro odor delle stragi, leggendo queste pagine, ove tra' freddi documenti di che son irte, senti palpitar con la tua, e prima della tua, un'anima pura fattane triste; e l'anima più si stringe a dovere dar lode a un don Pedro di Toledo, vicerè di Spagna, perchè « non so più quante e quante migliaia di malviventi nella sola città capitale, ei fece di suo comando uccidere » (pag. 265), lui che nella mia Siena, un dì, festeggiato dall'Accademia degl'Intronati, ebbe a dire: « Vorrei piuttosto essere della vostra Accademia che tornare a Napoli per fare strage di malandrini ».

E quando vien l'Ottocento, è ancora storia di dolore e di sangue, ancora la badia di Monticchio accoglie i briganti « alle mense sempre apparecchiate, ricche d'ottimi pasti e di vini squisiti, e i frati ancora sen vanno attorno tutti lieti e contenti, ed echeggiano nel refettorio i brindisi a' più feroci banditi, che ivi hanno stanza, e dan denari per far celebrare messe, stan lunghe ore a pregar nella chiesa, e fanno elemosine a' poveri e bisognosi d'ogni sorta » (Pag. 315).

*
* *

D'intorno il terrore. Passano i secoli, e cangiano i nomi di banditi, i nomi di chi impone e riscuote i balzelli dello Stato, i nomi degli abati predoni, ma le gesta son sempre le stesse, uguale lo strazio delle cose e delle persone. È nel popolo un terror secolare, e pure ogni tanto si fa più intenso. L'istoriografo parla « del timor panico che nasce a un tratto e si diffonde senza cagione reale, rendendo possibile a' pochissimi ogni più audace impresa: triste eredità di popoli deboli, impulsivi, idolatri, a' quali la malaria, il digiuno, la superstizione hanno, da secoli, indeboliti i nervi e agitati gli spiriti! » (Pag. 323).

Mai un raggio di sole che t'induca nell'anima luce di sorriso, e ti ristori dallo spettacolo di tanta sventura!

È una sventura perenne, che ti pare massiccia, una dannazione che ti pare eterna.

Se spingi lunge l'occhio, nel primo medioevo, allorchè la storia ti dà soltanto i nomi dei principi o dei grandi ribaldi - e spesso son l'una e l'altra cosa insieme - tu non hai nota di queste contrade, se non per le « febbri quartane » di che morirono ivi Federico II, Corrado e re Carlo I.

Se la « verde òasi del Vulture nel gran piano giallo di Puglia » vede un giorno passare una figura gentile, è Carlo Martello, il primogenito di re Carlo, che vi compare nel novembre del 1289, e vi rimane lungamente, e vi torna ad ogni autunno, melanconico sempre, qual ce

lo rappresenta l'Alighieri, finchè, all'agosto del '95, lo incoglie e l'uccide, nel fior degli anni e dell'amore, la peste (pag. 173), quando

fulgeagli già in fronte la corona.

E se ti basta l'anima di arrivare alla età nostra, non è se non per trovare, accanto alle antiche forme di una violenza che non viene mai meno, le forme fraudolente del malandrinaggio che non più affronta, ma elude la legge, quando pur non faccia la legge medesima mancipia a sè.

Ed ecco ruinar sulla Badia e sul Vulture la « nera triade » di Crocco, Caruso e Ninco Nanco (1), e nello stesso giro di anni porsi all'incanto i beni della Badia per 7 milioni, 905,845 franchi, e vendersi per non più di 3 milioni e 180,000 lire!

Che se infine tu segui della stremata terra le vicende che se ne svolsero di anno in anno, innanzi all'Assemblea nazionale, dopo che mille cavalieri dell'ideale, liberatala dal Borbone, n'ebber fatta Italia, tu assisti allo spettacolo consueto delle promesse subito dimenticate, con l'eco della voce che le pronunziò.

Spettacolo, questo, che doveva indurre lo scoramento nello storiografo nato di quella terra, non perchè Giustino Fortunato avesse atteso l'adempimento delle promesse, ma perchè bene erano a lui conosciute le cause complesse e profonde della loro inadempienza.

Tanto più immane, perciò, lo scoramento suo, perocchè egli sapesse, non pure incapaci le sue genti a nutrire forti e disciplinate volontà collettive, ed a porre in opera valide azioni e resistenze tenaci, ma anche socialmente immatura l'Italia tutta, ad imporre a' propri reggitori soluzioni coraggiose ed intere dei grandi problemi nazionali. Nè lui, solitario nel Vulture, come solitario a Montecitorio, viveva nel mezzo alla fermentazione proletaria delle nuove fortune italiche. Solo a questo patto il suo convincimento obbiettivo delle rinascenze per virtù di popolo immancabili nel futuro si sarebbe animato e trasformato nella fiamma della fede interiore, attraverso la sensazione immediata e calida del lievito rigoglioso.

*
* *

La fulgida immagine espressa da Giosuè Carducci mi tornava alla mente, leggendo queste 540 pagine di Giustino Fortunato.

Mi tornava alla mente con la veste fulgidissima di che seppe adornarla il Poeta. Ma come, fuor dell'immagine, e di fronte ad essa, più cupa mi apparve la realtà della storia!

Bello è sognare un altissimo fine alla sventura di un popolo, un fine che trascenda la sua terra e 'l suo tempo, e lo faccia sacro ai vegnenti. Più fondo vorresti ti percotesse lo strazio, allorchè tu pensi di compiere un sacrificio degno, giovevole altrui.

Tu benedirai il dolore, quando lo vedrai fecondo, ma la sciagura infeconda e perpetua ti aduggia la vita, e ti serra l'anima, se pure non fa scoccare dal tuo labbro la maledizione.

(1) Il primo di questi banditi, vidi ancor vivo e verde all'ergastolo di Portolongone. Fu in una gita scientifica dell'Universiià di Siena, col mio caro maestro prof. Salvatore Ottolenghi, nella primavera del 1903. - Vedi il resoconto che ne fece il dott. Ribolla, *Voci dall'Ergastolo*, con appendice del prof. Ottolenghi (Roma, Loescher editore).

Or, questo istoriografo, che par vada cercando, con nell'anima una gran sete di luce, trepido e mesto, un lembo azzurro di cielo ove fisar l'occhio, e ristorarsi dalla visione di tanta sventura - questo istoriografo, pellegrino d'amore per la terra che lo vide nascere, va come ramingo di archivio in archivio, di cripta in cripta, e vede ad ogni documento degli andati tempi, e de' propinqui, vede cadere ogni nutrita speranza, e sempre più fosco e più angusto vede farsi l'orizzonte attorno al Vulture natìo, e mai un giorno di gloria, mai un'ora trionfale, mai una rivendicazione felice, un attimo prorompente di sole! E allora l'anima sua deve ripiegarsi su sè stessa, come esaurita ed affranta, ed egli deve sentirsi come straniero al mondo che non sa, e non intende.

Eppure la speranza non lo abbandona ancora! Ed egli l'affida al libro intimo, che pur segna ad ogni pagina lo scempio enorme: « Se per poco si consideri fra quali orribili casi e atroci dolori il nostro povero paese ha dovuto, così a lungo, dibattersi, e pur vivere, pur non morire, e sparire del tutto dalla scena del mondo, l'animo è preso di ammirazione e di meraviglia, dinanzi alla straordinaria innata vitalità della stirpe, e si apre alla speranza, non essendovi mai stato nè altra terra nè altra gente, contro le quali più ostinatamente già si fossero accaniti e gli uomini e il fato! » (Pag. 219).

Quanta mestizia, in questa speranza, che deriva dalla grandezza medesima della inaudita sciagura, e che sembra piuttosto il grido di ribellione dell'uomo contro il Fato!

Ma non per questo se ne inaridisce la fonte, e più oltre lo storiografo dirà: « La dura esperienza della vita molte cose ci ha insegnato. Ci ha insegnato, sopra tutto, a conoscere un po' meglio noi stessi, nella triste verità dei secoli andati (perchè, se non impariamo a dire la verità intorno a' morti, quando vorremo praticarla con i vivi?), nella reale difficile condizione dell'oggi; e, quindi, ad esser meno orgogliosi e meno fantastici, ad amar la patria, non per le vantate glorie e le fallaci speranze, ma per i molti suoi dolori del passato e le tante sue incertezze presenti. Che mai varrebbe la storia, se, come scriveva cento e più anni addietro il Galanti, uno de' più lucidi intelletti della nostra Rinascenza, non dovesse principalmente servire alla politica? » (Pag. 329).

Ed ecco ei chiude l'odissea con una serenità augusta, che non cela l'interiore mestizia, e si diffonde sulla coscienza del leggitore così come la parola del Savio dovea diffondersi sull'anima dell'Ellade.

« Vorrà chiudere Monticchio con buon fine la brutta sua vita? » E qui la spersa Badia si leva agli occhi nostri dinanzi, con tutto l'ascoso potere dei simboli grandi, così come, nel romanzo di Dostöiewski, dinanzi a Sonia - la donna perduta, cui dentro e d'attorno si accolse quanto ha di più vile la vita - s'inchina l'Eroe, baciando in lei il simbolo intero del dolore umano.

« Vorrà chiudere Monticchio con buon fine la brutta sua vita?

« Questo l'augurio. Ma l'augurio, si sa, è in noi, non nelle cose; e assai spesso, perciò, si fonda sopra motivi incerti e cagioni immaginarie. Un fatto è certo: nasca quel che vuol nascere, addietro non si torna! Ed anche senza augurio, il cuore presagisce il futuro, e crede di non ingannarsi nelle speranze. « Grave di avvenimenti, « ma se avremo senno, ricco di promesse ci si apre dinanzi il futuro: « pure in Italia si afferma quella nuova forza di evoluzione sociale, che

« è l'ingresso cosciente nella storia delle classi lavoratrici. E il fatto « del graduale ma costante elevamento delle masse parrà a'posteri ben « più grande di quante contese di re e di pontefici, e invasioni e con- « quiste e sbrandellamenti e rifacimenti di Stati, hanno, fin qui, regi- « strato gli annali della storia » (1).

Visione, quanto altra mai, degna della maestà della storia, e che lo storiografo volle significare con le degne parole di un uomo di dottrina socialista.

Ed invero, la trasformazione del lavoro da triste retaggio della schiavitù a forza centrale della civiltà - in virtù del connubio tra il lavoro e la scienza, onde nacque la macchina - è il più superbo e più fecondo avvenimento dei secoli. Il quale, se ancor nell'etica e nella economia sociale è ben lungi dallo avere sviluppato tutta la sua forza rinnovatrice, sprigiona pertanto dalle classi proletarie, da questi inconsaputi ipogei della vita sociale, una energia simile a quella che sprigiona dalla terra l'aratro, quando solca profondo nella superficie sterile e secca, e porta la gleba vergine e pingue al bacio del sole.

BRUNO FRANCHI.

(1) TURATI, nella *Critica Sociale*, an. XII (1902), n. 24.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

MISCELLANEA

La Diplomazia degli Stati Uniti nel Mediterraneo — Il movimento del proletariato rurale in Italia giudicato da uno straniero — L'educazione di un principe ereditario.

La Diplomazia degli Stati Uniti nel Mediterraneo.

Lo scrittore XXX, nella *Nuova Antologia* del luglio scorso, trattando della cattura dei signori Perdicaris e Varley per parte di Raisuli, e del significato dell'azione svolta dagli Stati Uniti per ottenere la liberazione dei loro cittadini, scorge, nel pronto invio di una forza navale a Tangeri, se non una minaccia, almeno una velata mancanza di riguardo verso il principio di sovranità europea nel Mediterraneo, o forse, si potrebbe dir meglio, una violazione della recente dottrina del *Monroismo europeo* applicata al Mediterraneo.

L'autore dello scritto: *Il Nord-America nel Mediterraneo* vede nell'invio di una forza armata in appoggio della rappresentanza diplomatica un indizio da parte degli Stati Uniti, che essi non volessero riconoscere la presente convenzione anglo-francese. « Ora, il fatto è di una importanza evidente, non solo riguardo all'incidente che lo ha provocato, ma come dato di massima di una situazione assolutamente nuova, per la quale il Nord-America è entrato quale fattore diretto nel mare per eccellenza europeo e in questioni che furono sin qui esclusivamente europee, anche quando avevano per origine e per teatro la costa africana ». Il significato politico dell'azione degli Stati Uniti è senza dubbio erroneamente interpretato dall'autore dello scritto sopra citato. La squadra americana rimase in vero a Tangeri fino a che i prigionieri non furono restituiti, ma il signor Hay non frappose indugi nel richiedere la cooperazione del Governo francese nei negoziati con le autorità del Marocco. Lo stesso scrittore dell'articolo menzionato riconosce che « è certo che il Governo di Washington e gl'interpreti suoi in questo caso hanno dato prova di molto tatto e di molta misura ». Ammettendo questo e dato il fatto che la convenzione anglo-francese non fu in realtà disconosciuta dal Governo di Washington, è difficile afferrare il ragionamento che l'autore dello scritto nella *Nuova Antologia* fa nella convinzione che il recente fatto implichi un cambiamento nei principii fondamentali della politica estera degli Stati Uniti.

La nascente storia della Repubblica fornisce ampii e varii precedenti per la dimostrazione navale a Tangeri.

Già fin dal maggio del 1784, il Congresso dei nuovi Stati Uniti dava incarico ai suoi rappresentanti diplomatici all'estero, Adams, Franklin e Jefferson, di condurre negoziati con i Governi degli Stati di Barbaria - Marocco, Algeri, Tunisi e Tripoli - allo scopo di ottenere l'esenzione della marina mercantile americana dagli attacchi dei pirati

a cui le navi di tutte le nazioni erano esposte nel Mediterraneo. Nel trattato con la Francia del 1778, conchiuso due anni dopo la costituzione della Repubblica, fu invero inserito un articolo, secondo il quale il Re acconsentiva d'impiegare i suoi buoni uffici e il suo intervento affine di provvedere nel modo più completo ed efficace possibile al bene, alla convenienza e alla sicurezza degli Stati Uniti di fronte ai principi e agli Stati di Barbaria o ai loro sudditi.

Ma come si può ben immaginare, questa concessione non fu di alcun beneficio pratico per la debolezza e impotenza del giovane Stato transatlantico.

Per quanto il Jefferson si sforzasse di assicurarsi la cooperazione delle varie nazioni europee interessate nell'abolizione del tributo da esse pagato ai Principi africani, e nell'efficace soppressione del flagello che tormentava il loro commercio, egli non riuscì nel suo intento di ottenere una qualsiasi azione combinata dalle potenze. Perciò egli sollecitò il suo Governo di entrare da solo in guerra piuttosto che subire l'umiliazione e il peso del tributo e delle tasse di riscatto imposti dai governanti senza scrupoli dei minuscoli Stati che in effetto esercitavano la padronanza del Mediterraneo. Ma il Governo, da poco costituito, era esitante nell'imbarcarsi in un'impresa lontana, l'incertezza della quale allarmava i suoi più timidi membri, e si decise di seguire l'esempio delle potenze marittime europee quali erano la Francia e l'Inghilterra e di pagare l'annuo tributo reclamato dalle nazioni piratiche.

Tuttavia, ad onta della scrupolosa osservanza degli obblighi assunti e della spesa di oltre dodici milioni e mezzo di lire per il pagamento del tributo, gli oltraggi continuarono frequenti come sempre. I consoli americani erano insultati e fatti prigionieri, le navi americane erano prese e predate, mentre i loro equipaggi venivano tratti in schiavitù o tenuti ad ostaggio.

Durante l'estate del 1785, Adams (che fu in seguito presidente degli Stati Uniti) incontrò a Londra l'ambasciatore di Tripoli, Abdurraham, ed ebbe con lui alcune conferenze preliminari. Con meraviglia dell'inviato americano, l'ambasciatore di Tripoli lo informò che i loro rispettivi paesi erano in guerra. Ed avendogli l'Adams chiesto come vi poteva essere guerra fra due nazioni senza che vi fossero state ostilità, o ingiurie, o insulti e provocazioni nè dall'una parte nè dall'altra, Sua Eccellenza rispose che la Turchia, Tripoli, Tunisi, Algeri e il Marocco erano i padroni del Mediterraneo e che nessun'altra nazione avrebbe potuto navigare in quel mare senza un trattato di pace con essi. Ed il prezzo più ristretto che l'ambasciatore faceva per una pace duratura era di lire sterline 30,000 che andavano a beneficio del Governo e di lire sterline 3,000 a beneficio proprio. Egli accordava la sua fede che Tunisi avrebbe probabilmente trattato agli stessi patti, ma non poteva rispondere per Algeri e per il Marocco. « La pace con tutte e quattro le potenze sarebbe venuta a costare al minimo un milione di dollari - dice lo Schugler nel suo interessante lavoro: *La diplomazia americana* - e il Congresso ne aveva destinati solamente 80,000 ». Nondimeno due anni più tardi, il 16 luglio 1787, un trattato fu conchiuso fra gli Stati Uniti e l'Imperatore del Marocco. Questa convenzione doveva aver la durata di 50 anni, e tale fu la soddisfazione che risultò da essa che prima della sua scadenza fu rinnovata per altri 50 anni ed anche oggi, se io non erro, è sempre in vigore.

Ad eccezione del contratto che fissa una somma annua da pagarsi dagli Stati Uniti come parte loro spettante delle spese che riguardano la manutenzione del faro di Capo Spartel, questo documento, reso venerabile dal tempo, costituisce la somma totale degli obblighi esistenti fra gli Stati Uniti e i Governi delle « nazioni pirate del Mediterraneo ».

Con Algeri il Governo fu meno fortunato. Il Bey rifiutò di accettare i patti dell' inviato degli Stati Uniti e pose inoltre un prezzo esorbitante sul capo di ciascun prigioniero che metteva ad ostaggio. Tre capitani di navi americane catturate furono valutati 30,000 lire ciascuno, i loro secondi e i passeggieri lire 20,000 ciascuno, mentre si chiesero 7,000 lire per ogni singolo marinaio; e il Bey, usando dell'ordinario diritto dell'undici per cento sul totale, portò la somma a 14,000 lire per prigioniero. La Francia aveva poco prima riscattato parecchi dei suoi marinai catturati al prezzo di 2,500 lire ciascuno: come si vede, anche in quei tempi lontani gli Americani godevano dell' invidiabile distinzione che ordinariamente appartiene ai milionarii.

Nel 1792, su proposta dello stesso generale Washington, il Senato degli Stati Uniti deliberò di concludere un trattato con il Bey di Algeri, in virtù del quale, oltre le necessarie spese per il riscatto dei prigionieri e per le solite corruzioni o regalíe, fu garantito un tributo annuo di 125,000 lire. Per varie ragioni i negoziati per quella convenzione furono considerati così confidenziali che tutte le carte ad essi relativi furono preparate di propria mano dal Jefferson. Probabilmente le autorità negli Stati Uniti avevano buone ragioni per credere che vi potesse essere molta opposizione ad Algeri da parte delle altre potenze. Pertanto le rapine dei pirati algerini andavano assumendo proporzioni allarmanti. Nel 1793 dieci bastimenti americani furono catturati e circa 115 uomini furono ridotti in ischiavitù.

Fin qui gli Stati Uniti avevano unicamente cercata la protezione degli interessi marittimi nazionali con metodi che, quantunque estremamente umilianti e contrarii allo spirito nazionale, erano stati consigliati dalla terribile necessità. La diplomazia dei consoli americani negli Stati Barbarici si limitava ad ottenere i migliori patti possibili per i cittadini caduti in servitù o la così detta immunità per la marina mercantile. Con le mutevoli vicissitudini della politica interna, con le gelosie e le ambizioni dinastiche, queste reclamazioni non destavano interesse diretto. Sotto la rappresentanza del console generale americano a Tunisi, William Eaton, che aveva sposata la causa dell' ex-Pascià Amet, il Governo degli Stati Uniti si lasciò trascinare nel vortice delle locali contese politiche e una forza armata americana, cooperando con i sostenitori di Amet, s'inoltrò per cento miglia nel deserto nell' interesse del pretendente. Quantunque riuscita dal punto di vista militare, la spedizione fallì nel suo intento politico a causa dell' azione esercitata dal console degli Stati Uniti in Algeri, il quale, facendo uso dei suoi poteri discrezionali, concluse inconsideratamente un trattato, mediante il quale furono compromessi i principii in giuoco e la pace fu procurata col pagamento di una taglia per i prigionieri americani in Tripoli. Così la causa di Hamet fu abbandonata e al più alto grado le umilianti condizioni del vecchio sistema ritornarono a governare. Questo incidente può considerarsi come il primo e l'unico intervento diretto degli Stati Uniti nella politica interna del Mediterraneo.

Nonostante le raccomandazioni del Congresso per la costruzione di una flotta e per la soppressione del flagello, tanto il tributo quanto

le taglie continuarono ad essere pagati dagli Stati Uniti agli Stati Barbarici fin dopo la guerra del 1812 con l'Inghilterra. Dopo l'esito fortunato di questa contesa fu sollevata questione se il momento non fosse favorevole all' impiego della nuova flotta per trattare con i pirati mediterranei.

La causa per una dichiarazione di guerra contro Algeri non si fece lungamente attendere. Il 30 giugno 1815, una squadra americana apparve dinanzi ad Algeri che si trovava senza protezione, poichè le navi del Bey tenevano allora il mare. Fu offerto al Bey uno schema di trattato col quale si stabiliva che gli Stati Uniti non sarebbero più stati chiamati a pagare sotto qualsiasi forma il tributo. Il Bey, spaventato, chiese tre ore di tempo per riflettere sui patti. « Neppure un minuto - fu la risposta data dal commodoro Decatur: - se la vostra flotta sarà scorta prima che il trattato sia effettivamente firmato dal Bey e consegnato con i prigionieri americani, essa sarà da noi catturata ».

È inutile aggiungere che le domande furono prontamente soddisfatte.

Ma gli Stati Uniti avevano ancora vecchi conti da regolare con i governanti di Tunisi e di Tripoli, i quali, contrariamente ai trattati, avevano, durante la guerra con l'Inghilterra, permesso agli Inglesi di impadronirsi delle navi americane ancorate nei loro porti. Il commodoro Decatur per conseguenza si diresse a Tunisi e domandò un' indennità di 230,000 lire per due catture fatte nel porto di Tunisi da una nave da guerra inglese.

Il Bey, scorgendo la flotta dalle finestre del suo palazzo ed essendogli nota la fama del Decatur, affondò il dorso nei suoi cuscini, pettinò la sua barba con una piccola scaglia di tartaruga, pettine adornato di diamanti, ed ordinò di pagare immediatamente il denaro. « Voi ci raccontavate - diceva con dolore il ministro del Bey al console d' Inghilterra - che gli Americani sarebbero stati dalle vostre navi cacciati via dal mare nello spazio di sei mesi, ed ora essi fanno guerra a noi con molte delle vostre stesse navi che vi hanno preso ».

Il Pascià di Tripoli dapprima minacciò la guerra, ma saputo ciò che era avvenuto ad Algeri e a Tunisi, pagò 125,000 lire come indennità per le due catture fatte dagli Inglesi e rilasciò dieci prigionieri cristiani, otto dei quali appartenevano alla famiglia di un signore siciliano. Nel suo rapporto al Segretario di Stato per la Marina, il 31 agosto 1815, il commodoro Decatur scrive: « Io ritengo che sia vano ogni tentativo per riconciliarseli se non coll' incutere loro paura. Solo con la dimostrazione della potenza navale è possibile arrestare queste scorrerie. Io confido che il felice esito della nostra piccola spedizione, così onorevole per il nostro paese, indurrà altre nazioni a seguire l'esempio, nel qual caso gli Stati Barbarici saranno costretti ad abbandonare il loro sistema di pirateria ».

In seguito all' azione americana, Chateaubriand nel 1816 proponeva alla Camera francese, che le diverse Corti di Europa si unissero tutte nello sforzo di spingere i Governi degli Stati Barbarici ad abolire l'usanza loro di fare schiavi i prigionieri cristiani.

Se io mi sono alquanto lungamente indugiato sulla nascente attività degli Stati Uniti nelle acque del Mediterraneo, è stato per rendere bene impresso il fatto che, ad eccezione dell' unico e semplice incidente dell' aiuto armato prestato all' ex-Pascià Hamet, la forza navale

della Repubblica transatlantica non è mai stata impiegata se non per la protezione dei cittadini americani o per l'esecuzione delle trasgredite leggi delle nazioni; e che in nessuna occasione mai è stato tentato o desiderato l'ingrandimento territoriale o l'esercizio di un' indebita influenza politica.

Non vi è certamente autorità storica in favore delle ragioni espresse dallo scrittore della *Nuova Antologia* che « all' infuori del Marocco, parecchi e significanti sono già i sintomi di una politica nord-americana che intenda esplicarsi in questioni a cui sin qui essa era rimasta estranea, che erano privativa dei Governi europei ». Nè è giusto avanzare che in riguardo al Mediterraneo orientale « è certo che il periodo del disinteresse degli Stati Uniti per le questioni non americane si è chiuso e che la loro politica espansionista, sia moralmente che materialmente, si è già occupata della questione orientale ».

Il proposito del governo degli Stati Uniti a Costantinopoli è in tutti i rispetti simile a quello già ricercato cento anni fa sulle coste settentrionali dell' Africa e oggi a Tangeri; vale a dire la stretta osservanza degli obblighi contratti e la protezione dei pacifici cittadini degli Stati Uniti intenti nei legittimi affari o soggiornanti in mezzo a popoli con i quali gli Stati Uniti sono in pace. La dignità della bandiera esige che la vita e gli averi loro siano garantiti, ma in quanto ad immischiarsi nei diritti consacrati e nei privilegi delle Nazioni littoranee del Mare insulare, non vi può essere nè vi sarà questione.

H. Remsen Whitehouse.

Il movimento del proletariato rurale in Italia giudicato da uno straniero.

Il grande movimento del proletariato rurale italiano che, iniziatosi nel 1901, si è esteso in meno di due anni per tutte le campagne d'Italia, trascinando, in nome delle solidarietà e del diritto umano, centinaia di migliaia di lavoratori dei campi a intraprendere contro la proprietà della terra una lotta che è la più importante, la più lunga, la più seriamente organizzata che si sia mai veduta nella vita rurale, costituisce, non vi è dubbio, uno degli avvenimenti più grandiosi che la storia della nuova Italia abbia finora da registrare.

Già fin dal 1884, il senatore Jacini proclamava che dai tempi dell'Impero romano ai giorni nostri, mai le condizioni dei lavoratori della terra erano state così tristi e concludeva la sua relazione finale sui risultati della voluminosa inchiesta parlamentare fattasi sotto la sua direzione sull'agricoltura e sulla classe agricola italiana, annunziando il non lontano avvento della *questione sociale delle campagne*. E questa infatti sorse poco dopo, in principio debole, solitaria e timida, in seguito forte, organizzata, minacciosa.

Una fiamma di entusiasmo percorse le campagne d'Italia destando i dormienti, incitando i riluttanti, e a centinaia si fondarono nella penisola le *Leghe* intorno a cui si raccolsero pieni di speranza e di ardore più di un milione di lavoratori. Di questa mirabile rivoluzione rurale operatasi quasi completamente nei limiti più stretti della legge, parla con molta conoscenza e imparzialità uno dei più noti e più dotti economisti di Francia, il conte de Rocquigny, nel suo recente libro:

Le prolétariat rural en Italie - Ligues et grèves de Paysans (A. Rousseau, Paris). In esso il de Rocquigny, dopo aver descritto le tristi condizioni dei contadini italiani, espone con chiarezza e precisione le origini e le cause dell'agitazione agraria, parla delle Leghe di contadini, della loro organizzazione e delle loro tendenze, ne segue l'azione ed esamina i risultati della lotta gigantesca da esse intrapresa. Infine egli espone gli insegnamenti che si possono trarre dalla grande agitazione, insegnamenti che noi crediamo utile riportare perchè enunciati da persona che più di ogni altra è in grado di giudicare imparzialmente questo importante fenomeno della vita italiana.

Sarebbe temerario, egli dice, dopo l'attuale calma, azzardare una previsione sullo stato dei nuovi rapporti che saranno per stabilirsi fra il capitale e il lavoro agricolo; ma è ormai certo che gli avvenimenti passati e i diversi incidenti che hanno segnato lo sviluppo della crisi agraria, hanno fornito ad entrambe le parti un insegnamento da cui è da sperare che si sappia trarre profitto. Dal punto di vista politico, l'agitazione agraria è fallita e il partito socialista che l'aveva provocata vi ha piuttosto logorato la propria forza e il proprio prestigio. Dal punto di vista economico, gli scioperi agricoli non hanno ottenuto che un successo molto incompleto a causa della precarietà dei miglioramenti, conquistati il più delle volte mediante una pressione violenta, e a causa della notevole disoccupazione che ne è risultata. I contadini, avendo compreso quale forza derivi loro dal numero e dall'organizzazione, non rinuncieranno probabilmente ai beneficî dell'associazione per migliorare la loro sorte e sollevarsi sulla scala sociale; ma essi senza dubbio non si lascieranno più guidare dal partito socialista, sia riformista, sia rivoluzionario, avendolo riconosciuto come guida troppo compromettente. Essi potranno unirsi e organizzarsi abilmente per un'azione collettiva e di ciò non v'è ragione di impensierirsi. L'esperienza deve aver fatto loro sentire la necessità di uscire una buona volta dal circolo vizioso nel quale essi si sono agitati; essa deve averli convinti che per trovare il rimedio da applicare ai mali da cui sono travagliati, bisogna prima di tutto saperne riconoscere le cause. Per un osservatore accorto la crisi proviene dalla sovrabbondanza di popolazione operaia e la scarsità dei salari è dovuta alla troppo grande concorrenza che si produce sul mercato della mano d'opera agricola. L'eccesso della popolazione trova il suo correttivo nell'emigrazione, indispensabile all'equilibrio economico, anche se essa produce il doloroso effetto di togliere all'Italia tante forze vive che sarebbe almeno da desiderare fossero dirette verso imprese di colonizzazione capaci di giovare alla madre patria. Il miglioramento dei salari e delle condizioni di esistenza dei contadini è subordinato all'aumento generale della produzione agricola che, salvo notevoli eccezioni, è rimasta insufficiente e tardiva. La produzione deve essere portata progressivamente al livello normale permesso dalle risorse naturali del paese, mediante l'impiego dei metodi della coltura perfezionata: allora il beneficio netto dell'industria agricola si eleverà e diventerà così possibile ricompensare meglio la mano d'opera. Ma questo sforzo non si può pretendere dai proprietarii e dai capi di azienda, fin tanto che persisterà la campagna degli scioperi e finchè saranno turbati i rapporti fra il capitale e il lavoro. La calma e la certezza dell'avvenire sono indispensabili ai proprietari per potere applicare ai miglioramenti della coltura il loro spirito di iniziativa, la loro energia e i loro capitali.

Se lo stato di lotta si dovesse perpetuare con le pretese rinnovate e crescenti degli operai, con gli attentati alla libertà del lavoro, con la rottura dei contratti che formano la base delle previsioni dei capi delle aziende, ecc. ecc., i proprietari sarebbero naturalmente costretti, in quei luoghi dove le macchine non possono loro servire di freno efficace, a trasformare le loro colture secondo una via opposta a quella dello sviluppo della produzione; si imporrebbe allora il ritorno verso il sistema dell'agricoltura estensiva e pastorale, che è quello dei popoli di civiltà imperfetta.

Non è certo per un tale destino che nelle coste dell'Adriatico sono sortiti dalle acque tante migliaia di ettari di terreno vergine, per merito degli ingegneri italiani, appoggiati dalla fiducia dei capitalisti! È dunque necessario che cessi questo deplorevole malinteso e che abbia fine quella scissione violenta determinata da incitamenti politici, che è scoppiata fra i proprietari rurali e i lavoratori della terra.

L'operaio dei campi, che conosce, così bene quanto il suo padrone, le condizioni economiche e i reali profitti della coltura, non è quell'istrumento cieco che è sovente l'operaio della grande industria: egli è veramente un associato, e questa associazione di fatto deve ancora più manifestarsi in un sistema qualunque di partecipazione agli utili, come del resto è in uso in Italia in un gran numero di contratti di lavoro.

Il giorno, e lo si può sperare prossimo, in cui i lavoratori dei campi si saranno infine convinti del loro interesse, i proprietari della terra avranno una nobile missione da compiere. Essi molto hanno da farsi perdonare per la loro inerzia e per il loro egoismo, per la loro mancanza di previdenza e di umanità; essi hanno troppo sfruttata a loro vantaggio la concorrenza esistente sul mercato del lavoro, essi non hanno voluto riconoscere l'opportunità di fare, di propria iniziativa, qualche sacrifizio imposto dalle misere condizioni degli operai.

Un'occasione eccezionale si offrirà loro per distruggere questi antichi fermenti di malcontento che risalgono ben al di là della grande inchiesta Jacini. Essi dovranno, anzi tutto, rispettare i contratti accettati in buona fede e non cercare di ritornare sulle concessioni fatte. In quei luoghi in cui le concessioni non sono state fatte in modo sufficiente, bisognerà che i proprietari si accordino per adottare, *motu proprio*, delle condizioni normali che producano, per tutto il Regno, tenendo conto delle varie regioni e dei diversi bisogni dei lavoratori, una specie di livellamento dei salari agricoli, il valore dei quali dovrebbe essere suscettibile ad aumentare parallelamente allo sviluppo della produzione.

Sottratte dall'influenze politiche, istruite ed emancipate dalle loro pericolose illusioni, le Leghe dei contadini cesseranno di costituire un pericolo pubblico e una minaccia per la proprietà: esse diverranno un semplice istrumento economico, tendente al progresso dei lavoratori e in tutto rispondenti al loro nome di *Leghe di miglioramento*. Esse saranno delle associazioni professionali, dei sindacati operai, come la corrente del progresso sociale ne provoca, un po' da per tutto, la formazione nel mondo del lavoro. Esse rappresenteranno l'esercizio del diritto incontestabile dei lavoratori di organizzarsi per lo studio e per la difesa dei loro comuni interessi; non dovranno quindi incontrare nessun preconcetto, nessuna cattiva volontà da parte dei proprietari rurali, i quali non esiteranno a riconoscerle e ad entrare in

relazione con esse. Essendo queste Leghe eminentemente pacifiche, i nuovi conflitti che potrebbero sorgere fra capitale e lavoro sarebbero facilmente risolti, sia mediante la conciliazione, sia mediante un arbitrato in buona fede. Si è constatato con l'esperienza degli scioperi del 1901 e del 1902 che le domande dei lavoratori agricoli, quando non erano provocate e sostenute da estranei eccitamenti, ma erano presentate spontaneamente con la loro precisa conoscenza delle necessità economiche dell'azienda rurale e con il loro sentimento innato della solidarietà che unisce il capo dell' azienda e l' operaio, viventi l'uno e l'altro dei prodotti della terra, erano generalmente giuste e moderate, accettabili dai proprietari almeno come principio e a scadenza più o meno prossima. Costoro, pur constatando la giustezza delle pretese operaie, possono chiedere che la loro effettuazione sia parziale e progressiva, che essa non imponga loro un sacrificio brusco e imprevisto, ma che riceva il suo pieno effetto allorchè il progresso, che essi sono disposti a ricercare col concorso dei loro operai, avrà assicurato l'aumento del reddito netto della terra. Su tali basi e con uno spirito reciproco di giustizia e di buona fede, l'accordo fra l'interesse del capitale e quello della mano d'opera sembra facile. I poteri pubblici dovranno, dal canto loro, riconoscere l'esistenza delle Leghe, e disciplinarle con una legge speciale che fissi i loro diritti e le loro attribuzioni.

I proprietari devono inoltre comprendere quanto sia da parte loro impolitico e antisociale accettare la guerra di classe che è stata loro dichiarata e di opporre all'organizzazione di attacco un'organizzazione militante di difesa; farebbero piuttosto meglio ad assumere essi il compito che già si era assunto il partito socialista, di organizzare il proletariato rurale, per il progresso agricolo e per la pace sociale. Delle Camere miste, create nel seno dei Sindacati agricoli, avrebbero per missione di rivedere periodicamente, o quando ve ne sia bisogno, le tariffe dei salarî e le condizioni del lavoro, tenendo conto dei fattori economici che le governano; esse regolerebbero anche, mediante la conciliazione e l'arbitrato, i conflitti che potrebbero nascere sulle condizioni del lavoro fra i proprietari e i loro operai, membri tutti di uno stesso Sindacato. Questi Sindacati diverrebbero i centri di nuove istituzioni di previdenza, di cooperazione, di mutualità, d'insegnamento, ecc., di cui potrebbe usufruire tutta quanta la popolazione rurale. Così facendo, i proprietari dimostrerebbero, in modo non equivoco, che essi non intendono disinteressarsi di nessun bisogno materiale e morale dei loro operai e che nel cercar di dar loro efficace soddisfazione, essi vogliono compiere per intero il loro dovere sociale. Essi, assumendo l'organizzazione dei contadini, disarmerebbero molti rancori e dissiperebbero molti pregiudizî.

Questo sarebbe il vero modo di reagire contro le manovre politiche del partito socialista e contro le funeste utopie che esso ha diffuso fra i contadini; questo sarebbe il metodo da impiegare per ricostituire l'unità morale del paese così compromessa dalla crisi del lavoro agricolo.

Quest'opera è ben seducente, è ben degna del patriottismo, dell'elevazione morale e delle intelligenti iniziative di tanti agricoltori italiani, compresi da un ideale di giustizia e di umanità e nel tempo stesso pieni di pietà per la miseria dei membri diseredati della grande famiglia agricola. Quest'opera s'impone all'attenzione delle due grandi istituzioni agricole: la Società degli agricoltori italiani e la Federazione

italiana dei Sindacati agricoli: col fornire ai proprietari rurali un piano e una direzione per l'organizzazione metodica dei contadini, allo scopo di soddisfare le loro legittime aspirazioni, col condurre una propaganda attiva a questo fine, i due grandi e potenti centri agricoli diventerebbero degni della riconoscenza delle campagne e di tutta intera la nazione, così interessata al ritorno dell'armonia necessaria tra il lavoro e il capitale.

L'educazione di un principe ereditario.

Come deve essere educato un principe ereditario? È questo uno dei problemi della massima importanza in quegli Stati che sono retti da regime monarchico e la sua risoluzione riesce estremamente difficile a causa degli ostacoli considerevoli che ad essa si oppongono. Non è quindi possibile enunciare delle regole fisse; molte volte il problema dell'educazione si riduce ad un puro giuoco ed è lasciato interamente in balia del caso.

Il generale Auspitz, in un dotto articolo pubblicato sulla *Deutsche Revue*, considera la questione sotto tutti i suoi diversi aspetti ed enuncia dei principî pedagogici meritevoli veramente di molta attenzione.

Per la scelta del precettore, non si può naturalmente ricorrere al sistema dell'esame nè accontentarsi di soli documenti che ne attestino la capacità, nè di certo può bastare la fama riconosciuta; per essere un buon precettore, dice l' Auspitz, occorre unire ad un'acuta intelligenza una grande forza di volontà ed energia di carattere, e poichè il precettore opera ancor più con l'esempio che con la dottrina, così egli deve essere di costumi irreprensibili, riuscendo in questo modo ad evitare il pericolo che i suoi errori possano trasmettersi all'allievo.

Il compito del precettore abbraccia lo sviluppo fisico, intellettuale e civile dell'allievo e in modo particolare la formazione del carattere. È necessario conservare accuratamente l'armonia fra le diverse parti dell'educazione: ogni esagerazione verso una qualsiasi direzione potrebbe compromettere il risultato complessivo.

Il limite allo sviluppo del corpo e dell'intelligenza è segnato dalle naturali disposizioni dell'allievo; in quanto alla formazione del carattere, non è di certo possibile enunciare dei postulati. Per poter convenientemente procedere in questo, è anzitutto necessario mettere completamente in evidenza il carattere proprio del giovane: a questa impresa può tornare molto utile la conoscenza della tradizioni della sua Casa, dei vizi e delle virtù in essa ereditarie. È necessario anche insegnare a confidare e a diffidare. L'allievo non si deve segregare dal mondo, le sue relazioni vanno giustamente regolate e devono estendersi dai suoi pari di nascita fino ai domestici che lo servono. Il precettore, fin dal momento in cui entra definitivamente in carica, deve proporsi di procedere subito con quei metodi che si sogliono adoperare per un'accurata educazione, in conformità dei futuri doveri professionali a cui sarà chiamato il giovane, senza curarsi di dare ascolto alle parole di non richiesti consiglieri: anche a proposito dell'opera educativa può ripetersi la nota espressione; *Ognun sa come si deve fare, ma nessuno sa poi fare.* Il metodo che il precettore intende seguire è di importanza

decisiva; anche il metodo reputato il migliore qualche volta può procurare delle illusioni e degli inganni, ma il precettore deve sempre avere la sicurezza di sè e la fiducia dei suoi superiori: queste sono le colonne fondamentali di tutta l'autorità.

L'allievo non va trattato in modo rude e disgustante, al contrario, con amore e con dignità; gli avvertimenti del precettore non devono mai rimanere inascoltati, le sue esortazioni non vanno ripetute più volte: severamente punita deve essere la cattiva volontà.

Per un principe nulla è più dannoso del non riconoscere sopra di sè alcun'altra autorità: « se non ci fosse stato un Dio - ebbe già a dire un rivoluzionario - si sarebbe dovuto inventarlo ». Ma come è da detestarsi l'incredulità, così pure e da condannarsi la superstizione: lo spirito dell'intolleranza religiosa e la persecuzione non devono mai avvicinarsi al trono.

L'amore per la patria e la fedeltà pel sovrano devono occupare un largo posto nell'educazione di un principe ereditario. Un sovrano, assumendo la difesa degli interessi di tutti, difende i propri; egli non può mai separarsi dalla sua nazione. I diritti dei monarchi sono diritti sacri; la gloria del re è la gloria del popolo. Ormai le massime del Machiavelli, così rigorose e perverse, sull'arte di governo non costituiscono più gli assiomi a cui bisogna obbedire.

Il figlio di un principe deve sempre avere ben presenti i suoi doveri e i suoi diritti. È il sentimento del dovere che lo tiene sollevato su tutte le comuni miserie e le basse passioni, che gli dà nelle circostanze difficili la forza e la fiducia. È necessario che egli impari a riguardare sempre il più grave dovere come il più sacro. L'imperatore Giuseppe II così lasciò scritto nel suo testamento: « La mia anima obbedisce al Creatore, nulla è congiunto al mio corpo: *come un servo dello Stato io ho vissuto e per lo Stato ho vegliato* ».

Un principe si deve abituare a ricercare il suo bene nel bene degli altri, in quel bene però che molto spesso non è dai più apprezzato e non in quello che è soltanto passeggiero. Inoltre non deve dimenticare la classe dei poveri: il trono del re deve essere il ricovero di coloro che sono abbandonati. « *Quand je viendrais un jour au trône* - disse Federico II quando ancora era principe ereditario - *je serais un vrai roi des gueux* ». Il principe non deve desiderare troppo l'applauso e il consenso della moltitudine incosciente: la popolarità è un fenomeno che fugge e rapidamente muta.

Un principe tosto che entra nella pratica della sua professione, è necessario che si dedichi in modo particolare agli affari dello Stato, politici e militari, senza trascurare le Finanze che sono il *nerbo dello Stato*. Le questioni economiche meritano speciale riguardo e l'amministrazione della giustizia deve essere oggetto di studio coscienzioso, in virtù specialmente del più grande e più delicato diritto che possegga oggi il sovrano: IL DIRITTO DI GRAZIA.

Anche l'arte e la scienza hanno le loro esigenze nell'educazione del principe, ma non devono mai essere coltivate a scapito di tutto il resto. Un principe non deve inoltre mai dimenticare ciò che già ebbe a dire Wallenstein: *Le armi sono la più preziosa gemma della Corona.*

Il principe ereditario deve essere sempre al corrente degli affari dello Stato e non deve mai mostrarsi restio al progresso, anzi deve affrettarne il corso. Egli deve avere sempre un piede per terra mentre l'altro cammina, deve sempre essere misurato e dimostrare in ogn

cosa moderazione. Abbia sempre presente la bella sentenza di Macaulay: *Un Governo liberale fa il popolo conservatore.*

Marziale considera come la più grande virtù del principe la conoscenza del suo Stato. Tale conoscenza non è molto facile ad acquistarsi, perchè i cortigiani impiegano presso il sovrano e il suo erede qualunque arte, pur di mostrar loro tutto color di rosa: si rammenti che in ogni Corte dominano sempre la maldicenza, la calunnia, la falsità. Fra le virtù che il precettore deve coltivare nel principe, occupa il primo posto l'*energia,* a cui deve andare convenientemente unita una certa elasticità di spirito. Dovrà insegnarsi anche la *pazienza* che è guida alla perseveranza. Un vero orgoglio, da non confondersi con la vanità e con la superbia, non sta male in un principe: ornamento brillante è l'amore della verità e l'ardente desiderio di essa: « *mentire* - disse Montaigne - *è solo dei servi* ». Il precettore non deve permettere che si sovraccarichi l'allievo con gli studî, ma deve presentargli la scienza nella sua parte più attraente. Grande importanza hanno anche i giuochi: i viaggi riescono utilissimi, e di molto stimolo è la famigliarità con persone diligenti, buone e ragguardevoli. Bisogna inoltre che il principe si abitui a sopportare con animo forte le avversità e le sofferenze che anche a lui, purtroppo, non mancheranno nella vita.

Ma la vera educazione dei principi si effettua tuttavia nella vita. Le lezioni dell'esperienza sono sovente le più costose, ma le loro traccie sono profonde e durature; esse insegnano ciò che non si desidera sapere.

Possa però l'esperienza di tali amarezze star lontana dai figli dei principi, poichè della loro sventura sanguinano anche i popoli.

L'ITALIANITÀ MALATA ALL'ESTERO

Il Congresso della « Dante Alighieri », apertosi a Napoli proprio all'indomani dello sciopero generale e degli echi che esso aveva avuto all'estero, è venuto in buon punto a ricordare a quegli italiani che l'avessero dimenticato, che l'Italia non è una entità isolata nell'universo, un mondo a sè, ma fa parte di un mondo che le costituisce d'attorno l'aria respirabile e insieme l'ambiente morale ed economico, senza di che non vi è vita possibile per qualsiasi grande paese.

Il Congresso è parso non accorgersi di quegli echi, vergognosi ancora più che dolorosi; pure, a leggere tra le righe delle sue discussioni, è facile accorgersi come in tutti gli oratori, esatti interpreti di tutti i presenti, fosse l'angosciosa umiliazione pei tristi fenomeni che erano venuti a gettare luce sì livida sopra una parte della nostra emigrazione, e la coscienza di dovere adoperarsi perchè ne cessino le cause, sicchè più non si ripetano, a danno del nostro buon nome e dei nostri interessi.

Mai come questa volta il Congresso della « Dante » si è tanto occupato dei nostri emigrati, della necessità e dei mezzi di educarli, dell'obbligo di volgere a questa parte del compito un'attenzione maggiore di quella sin qui dedicatavi, dell'azione che in questo senso debbono esercitare gli altri enti morali, a incominciare dal Governo.

La « Dante » ci ha abituati a persuaderci che - nella misura delle scarse sue forze - i fatti sogliono in essa rispondere alle parole; quindi, è a sperare che alla constatazione del bisogno e del male segua senz'altro almeno un tentativo di cura. Di cui non ve n'è altra più urgente e necessaria per le condizioni della italianità all'estero, rivelatasi in parte gravemente malata a quelli che la credevano immune, se non altro, dal morbo antipatriotico.

Il tentativo fuggevole di Marsiglia, perdutosi nell'agitazione dell'ambiente provocata dallo sciopero dei lavoratori del mare e dalla conseguente serrata degli industriali del mare; quei più gravi e più espliciti fatti di Lugano, di Zurigo, di Berna, che sono giunti sino a noi in tutta la loro deplorevole gravità, non potrebbero essere sintomo più significante. E un senso di doppio sconforto vince al confronto di quei fatti, sia coll'opinione generale che s'aveva della nostra emigrazione operaia, sia col passato della emigrazione italiana in quei luoghi.

L'emigrazione più propriamente detta operaia era infatti generalmente considerata come la nostra migliore: laboriosa, sobria, tranquilla, economa, essa è stata sempre dipinta da quanti l'hanno avvicinata, a incominciar da molte di quelle nostre autorità consolari, che spesso se ne dovevano occupare, o avrebbero dovuto occuparsene.

Applicata in grande maggioranza alle arti edificatorie, fabbrili e viatorie, essa sembrava quasi ripetere, in minor suono, l'imagine di quei maestri comacini, che ancora, dopo tanti secoli, costituiscono una delle nostre glorie più care; e, come questi elevavano templi immortali alla Divinità, che era allora l'esponente del vivere civile, così essa si faceva oggi veicolo della umanità fraternizzante, aprendo strade, forando monti, scavando canali, prosciugando stagni, e divenendo così uno dei più efficaci strumenti di un evo nuovo e buono e saggio. Umile in ognuno dei suoi adepti, terrazzieri, cavatori, muratori, minatori, questo compito si elevava nella nostra coscienza alla nobiltà di una grande missione mondiale; sicchè andavamo insieme compiacendoci dei guadagni materiali che quelle nostre turbe accumulavano coll'onesto lavoro, e inorgogliendo della parte che, grazie ad esse, il nostro paese assumeva nella trasformazione fisica e sociale del globo.

Ora, tutto questo non è certo distrutto interamente in un giorno dalle offese recate da operai italiani alla nostra Legazione ed ai nostri Consolati di Svizzera, e dalla giusta severità dei giudizi recati su quei disordini dalla stampa elvetica; ma compromesso è. Pure, poichè il male esisteva, e tanto più grave che generalmente non supponessero anche i pessimisti, bene è, dopo tutto, che siasi rivelato nella vera sua indole e nella sua vera misura. Così, meglio si può calcolare l'urgenza e l'entità del rimedio.

Nè varrebbe cullarsi nell'illusione fallace che i nostri emigrati in Isvizzera, essendo i più prossimi alla madre patria, hanno più facilmente degli altri subito il contagio delle teorie che in questi giorni hanno fatto sì bella prova specialmente nelle confinanti regioni dell'alta Italia. Non dobbiamo dimenticare che nel lontano Nord-America è un semenzaio d'anarchici italiani, e che venne dal Nord-America il fanatico assassino che troncò la vita del Re pietoso. Dobbiamo anzi studiarci di riconoscere se, meno avvertito altrove, il male non è più esteso ancora che or non sia apparso, se non assume anche altre forme, a seconda della varia indole degli avversari con cui la patria ha da combattere.

Alla doppia corrente, contro cui deve resistere un atteggiamento anzitutto patriottico della emigrazione italiana, s'è accennato nella relazione al Congresso del Consiglio centrale della « Dante »: quella, cioè, della lotta di classe, quella dell'elemento ecclesiastico. E non a torto. Invero, se gli anarchici italiani emigrati all'estero per forza di legge presto si sono adoperati a guastare gli altri italiani all'estero emigrati per la legge del bisogno, si può pure dire che l'azione clericale si è sopra di questi esercitata assai prima della nostra.

Ciò torna a tanto maggiore lode del clericalismo, in quanto quell'azione ha rivestito spesso un carattere essenzialmente, se non puramente, umano. Tanto che, per gli operai del Sempione ad esempio, hanno potuto agire concordemente l'elemento religioso e la « Dante ». Ma non sempre si può procedere con esso all'unisono, sia per la scelta dei mezzi, sia per l'ultima finalità. Avendo di mira anzitutto una patria celeste, da cui l'elemento laico e liberale può fare astrazione, l'elemento ecclesiastico può spesso essere indotto, anche se non viziato da malanimo politico, a guardare alla patria terrestre in modo ben diverso dal nostro. Nè esso è così ricco d'intelligenza e di coltura, che spesso le intenzioni dei buoni maggiori non possano venire nella pratica falsate dal gregge incolto ed ignaro.

Quei buoni maggiori non mancano e, come si sono distinti all'interno per tutta quella indipendenza verso il Vaticano Regio che è consentita ad ecclesiastici cattolici, così anche all'estero hanno dato all'azione loro un indirizzo ancora più efficacemente pratico ed umano che grettamente religioso. Basta citare in proposito i due principali campioni di questa tendenza del clero italiano: monsignor Scalabrini e monsignor Bonomelli. Ma, a dimostrare che, indipendentemente anche dal contrasto che può esservi fra le loro e le nostre tendenze, l'azione del clero può riuscire all'estero imbarazzante piuttosto che utile, è venuta proprio di questi giorni l'opposizione che incontra in Germania l'Opera d'assistenza degli operai italiani presieduta da monsignor Bonomelli appunto.

Ci troviamo qui di fronte ad una diversa ma non meno influente espressione di quel fenomeno per cui l'opera delle Missioni riesce spesso oggi nei più lontani paesi, a incominciare dall'Estremo Oriente, più dannosa che vantaggiosa agli Stati cui quelle Missioni appartengono. Gli elementi delle lotte sociali sono tanti oggi, che non torna affatto opportuno aggiungere loro l'elemento religioso, il quale ha contro di sè diffidenze, antipatie, interessi, con cui è inutile discutere, e che a noi basta di constatare.

L'azione dell'Italia nuova, non solo per la tutela, ma per la cura della italianità malata all'estero, deve essere dunque diretta e laica non men che patriottica.

Con quali mezzi?

Il Congresso di Napoli l'ha sentito: col mezzo del Governo, mediante consoli e scuole principalmente; col mezzo del Commissariato della emigrazione; col mezzo della « Dante » stessa, preoccupata ormai della italianità all'estero, non solo per l'intangibilità della geografia etnografica, ma per quanto ha riguardo all' importazione della italianità in ogni paese, anche non naturalmente italiano.

Quanto a scuole, si è fatto voto che il Ministero degli Esteri cessi di affidarle all'elemento religioso, e si è preso atto delle assicurazioni date in proposito dal Sottosegretario di Stato alla Consulta. È stato bene come monito. La scarsità del nostro bilancio scolastico coloniale ci obbliga a valerci anche dell'elemento religioso, là ove esso offre, più o meno, garanzie di patriotismo; ma bisogna tener presente che sarebbe inutile avere tutto un organismo di scuole di Stato, se non dovessimo considerarlo fondamentalmente come un contrapposto alle scuole confessionali; e che, d'altronde, il carattere laico delle nostre scuole è una delle ragioni della loro fortuna, per la neutralità dei cleri locali, che esse si sono così assicurata, e che consente la loro frequentazione anche agli indigeni: condizione importantissima per l'estendersi della nostra influenza morale ed economica.

Delle scuole coloniali si è occupato anche quel Congresso magistrale di Perugia, il quale è riuscito a dimostrare anzitutto come il Governo italiano abbia saputo imporsi il compito d'inimicare alle istituzioni quell'elemento educatore che doveva essere suo braccio e suo scudo contro il clericalismo e contro la rivoluzione; ma, se vi fu mai voto inopportuno, fu quello che passasse all'Istruzione la direzione delle scuole coloniali. Queste hanno infatti scopo educativo, ma hanno insieme scopo politico. L'opportunità di istituirle, svilupparle, svolgerle secondo questo o quell'indirizzo pratico, può essere indicata soltanto da un criterio locale; e se il dicastero dell'Istruzione ha saputo

fare sin qui una sì infelice politica scolastica all'interno, da non educare nè allievi, nè professori, esso manca di qualunque mezzo per occuparsi delle scuole coloniali secondo la loro indole ed il bisogno dello Stato.

Possiede però attualmente questi mezzi il Ministero degli Esteri, da cui quelle scuole dipendono? Non del tutto, certo; ma può possederli ed usarne quando che voglia.

Certo è che non basta esportare nelle nostre colonie i maestri delle nostre scuole elementari e secondarie, perchè il carattere e le esigenze delle scuole coloniali sono diverse che all'interno. Epperò, quelle scuole, per quanto benemerite, sono lungi dal dare tutti i risultati che dovrebbero e, altrimenti, potrebbero. Questo si era presentito quando l'idea delle istituzione incominciò a prendere corpo alla Consulta; e replicatamente si pensò al modo di educare a questo speciale intento gli educatori che vi si destinavano. Due istituti si avevano che, opportunamente riformati, avrebbero potuto divenire il semenzaio dei maestri coloniali, come degli interpreti delle nostre agenzie diplomatiche e consolari: l'Istituto Internazionale di Torino e l'antico Collegio dei Cinesi di Napoli, indarno già trasformato in un nominale Collegio Orientale; quello pericolante, questo possessore di un ricchissimo patrimonio, al solito decimato e sviato dalla pessima amministrazione. Ma all'idea di valersene non fu dato corso come e quanto conveniva; ed all'uno ed all'altro si provvide senza designarli esplicitamente a questa destinazione. Su tali istituti, dunque, su altri che con più limitato orizzonte potrebbero loro accompagnarsi, come i collegi albanesi di San Demetrio Corone e di Sicilia, dovrebbe volgere la sua attenzione la « Dante Alighieri » per ottenere che più e meglio servano alla preparazione d'insegnanti capaci di rendere l'azione delle nostre scuole coloniali più intensa, più efficace, più utile agl'italiani dimoranti all'estero, alla loro intimità con la madre patria, ed al credito di questa verso gl'indigeni degli altri paesi.

Quanto ai consoli (significante, per quanto poco lusinghiera, l'astrazione fatta dall'elemento diplomatico) quanto ai consoli, certo è che essi potrebbero divenire assai più che ora non sieno efficaci strumenti d'italianità. Ma per ciò occorrerebbe anzitutto che il Governo mostrasse di tenerli in migliore e maggior conto che non abbia fatto sin qui.

Era appunto anche sulla tutta nuova importanza assunta, specialmente per l'Italia, dalle funzioni consolari, che si fondavano quelli che insistevano per la fusione delle tre carriere dipendenti dal Ministero degli Esteri: interna, diplomatica e consolare. Senza dire che una divisione effettiva più non esiste veramente fra l'una e l'altra, per l'indole assunta dalla politica internazionale, costituita oggi in gran parte da quelle che si dicevano un tempo questioni consolari; senza dire che la divisione organica voluta conservare come massima è così impossibile, non men che illogica, all'atto pratico, che abbiamo le *Legazioni consolari*, ed il personale consolare applicato alle Legazioni ed alle Ambasciate ogni qualvolta fa comodo per riguardi personali, basterebbe a costituire il personale consolare in una dignità tutta nuova l'enorme sviluppo assunto dall'emigrazione italiana appunto, e i nuovi compiti che ne sono derivati e ne derivano a quei funzionarii, che più direttamente si trovano in contatto coi nostri emigranti.

Ma i provvedimenti in favore della carriera consolare sono stati troppo inferiori sin qui al diritto e al bisogno. Oltre a ciò, ai movimenti del personale presiede quasi sempre un criterio burocratico invece di un criterio politico; sicchè spesso abbiamo trasferimenti deplorevolmente dannosi, e quasi mai è applicato il logico principio inglese di porre ogni uomo al suo posto.

Questi casi e i relativi nomi si affollerebbero, volendo, sotto la penna, e verrà il giorno di segnalarli. Qui basterebbe citare quello del Carletti, tolto da Gerusalemme, ove aveva ottenuto i maggiori e più importanti successi per la politica italiana, se il suo trasferimento - sia pure con una promozione di funzioni - a Lima, non si dovesse a qualche cosa di peggio, cioè a quei successi appunto, che diedero ombra a qualche altro Governo interessato nei Luoghi Santi.

Ma - detto per debito di giustizia che a tale inopportuna misura il Gabinetto attuale era moralmente obbligato da impegni presi precedentemente - rimane che anche coll'ordinamento e con la pratica consolare attuali, più e meglio si può ottenere dai consoli. E poichè nella « Dante » hanno parte ministri e sottosegretari di Stato, non dovrebbe riuscire impossibile una pratica intesa col Governo per riuscirvi.

Quanto al Commissariato della emigrazione, nulla di più giusto e di più opportuno del richiamarlo ad una partecipazione attiva in questa funzione educatrice desiderata dalla « Dante » ed imposta dalle circostanze; poichè esso deve essere degli emigranti ed emigrati tutore, non soltanto fisico, ma anche morale.

Il Commissariato della emigrazione si trova in questa felice condizione: di poter disporre di un capitale di più milioni, di destinazione ancora non designata letteralmente, per quanto virtualmente obbligatoria. Non è - come si potrebbe essere disposti a credere pel lagno continuo sulla nostra miseria - il solo caso del genere, poichè in Italia, più del denaro, manca la sapienza di usarne utilmente; ma è il caso più immediato e parlante. Ora, nella sua relazione sull'emigrazione e l'analfabetismo, l'on. Colajanni non ha certo ecceduto chiedendo che, dei tre milioni desiderabili e chiesti per le scuole all'estero, mezzo milione sia fornito dal Commissariato. Il mezzo milione potrebbe e dovrebbe salire anzi al milione intero, tanto più che, da un lato, il denaro disponibile nel fondo emigrazione non potrebbe essere meglio impiegato, e dall'altro sarebbe difficile trovare denaro in altri bilanci. Ma non sarebbe forse opportuno - come l'on. Colajanni ha mostrato di credere - dedicare la maggior parte di una tale somma alle scuole di America. Denaro certamente occorre anche per esse, e più che ora non se ne dia, ma meno forse che altrove, perchè sonvi altri mezzi di cui si può servirsi.

Ed è qui che potrebbe intervenire più direttamente la « Dante » spiegando la sua azione altamente morale; chè, se vi sono colonie mediterranee dove per snobismo le ricche famiglie italiane fanno educare i loro figli in istituti stranieri, parecchie sono le colonie americane in cui si contano italiani e figli d'italiani memori di tutt'altro che della madre patria.

Ciò è dipeso sin qui da varie circostanze, anche d'indole politica e indipendenti dalla loro volontà; ma ormai quelle cause hanno dato risultati tanto estesi quanto deplorevoli, e una doppia azione occorre per paralizzarle e per sostituirle.

Per molti anni, il nostro paese è stato così poco accreditato all'estero, che il mostrarsi italiano non era certo in America argomento di fortuna. In alcuni Stati, il pregiudizio del nostro Governo di non ammettere la naturalizzazione locale, pur non cessando di considerare cittadini italiani gli emigrati quando tornavano in patria; in altri Stati la naturalizzazione legale imposta ai figli nati in America da italiani emigrati, hanno pure attenuato i vincoli fra quei nostri lontani fratelli ed il loro paese d'origine. Vi fu inoltre la influenza deleteria esercitata dal modo grettamente letterale con cui veniva inteso per gli emigrati ed i loro figli l'obbligo della coscrizione militare, modo provocante inevitabilmente la diserzione, quindi la perdita pel nostro paese, per la nostra nazionalità, di una quantità enorme di forze vive, giovani, attive.

Da qualche anno - è grato il riconoscerlo - tutto questo va mutando. Il Governo ha accennato ad intender meglio l'interesse nazionale, sia nei rapporti della leva militare che in quelli della naturalizzazione. Non più osteggiati in ciò dalle nostre autorità diplomatiche e consolari, gl'italiani si naturalizzano ora in America anche quando non vi sono obbligati dalle leggi locali, partecipano quindi alla vita pubblica, e mentre attenuano i pesi della patria tutela, non sono più avversati da que' partiti politici, a cui si ascrivono, non sono più disprezzati e combattuti, e mentre non si trovano più nella necessità di scegliere fra la naturalità originaria e l'interesse attuale, serbano il miglior ricordo e il più caldo affetto per la madre patria, e non fanno più riverberare su di questa agli occhi degli indigeni una luce antipatica.

Migliorandosi insieme le loro condizioni economiche, essi non sono più addetti esclusivamente ai mestieri più umilianti, e nella stessa New York, ch'era pure il centro più caratteristico di questa fisonomia sconsolante della nostra emigrazione, si è verificato anche a questo proposito un certo miglioramento.

A ciò si aggiunga che la vera entità dell'Italia come Stato moderno si è andata meglio conoscendo e volgarizzando all'estero, sia fra latini che fra anglo-sassoni; sicchè mentre agli Stati Uniti vi è chi si accorge della opportunità di valersi dell'Italia come del ponte gettato da natura fra il vecchio e il nuovo mondo, nell'America meridionale al predicato dispregiativo di *gringos*, cui i figli degl'italiani cercavano in tutti i modi di sottrarsi rinnegando la madre patria, va sostituendosi il desiderio degli indigeni di porsi con l'Italia in più diretti ed efficaci rapporti. Se l'Argentina, ad esempio, si fornisce in Italia, non solo di navi per la sua marina, ma di ingegneri pe' suoi porti, di architetti pei suoi edifici, di scultori pei suoi monumenti, ed insegna la lingua italiana nelle sue scuole, si può sperare che quei ricchi italiani sentano maggiormente l'obbligo morale di mostrarsi tali, favorendo le istituzioni nazionali del luogo, più ancora che oggi non facciano.

Certo, se non il denaro, di cui abbondano molti di essi, altro occorre da parte nostra: varie sono le molle che agiscono sull'anima umana, e toccando, ad esempio, quella dell'amor proprio, essa risponde il più spesso nel modo desiderato. Ora, perchè la « Dante Alighieri » non se ne varrebbe? E perchè qualche suo delegato non si assumerebbe volontariamente quest'incarico di farsi commesso viaggiatore dell'italianità, come ne ha l'Associazione pei forestieri? di divenire anello di congiunzione fra la madre patria e i maggiorenti di quelle nostre colonie,

facendo poi parte al Consiglio centrale, e per mezzo di questo al Governo, delle soddisfazioni d'amor proprio che a tempo si dovrebbero accordare a questi e a quei benemeriti?

Vi sono poi all'interno elementi che meglio e più potrebbero all'uopo essere utilizzati. Giustamente, nella sua relazione, lo Stringher ha rilevato che a Napoli la « Dante Alighieri » fu sempre bene compresa; ma da Napoli stessa si potrebbe trarre maggior frutto pel governo della emigrazione meridionale. E tanto maggiore potrebbe trarsene dagli altri due grandi centri della nostra esportazione umana: Palermo per l'emigrazione siciliana, Genova per la ligure e per tutta la rimanente emigrazione italiana.

Per fermarci a Genova - che è di quei centri il più vasto e più ricco - basta scorrere anche con un direttissimo la costa ligure, per scorgere e sapere come essa sia tutta seminata di ville costrutte da *americani,* da liguri, cioè, emigrati in America, e tornati in patria o in patria sostanti ogni qual tratto; elementi spesso derivati dai più umili strati sociali, eppure riusciti, se non alle grandi ricchezze, almeno ad agiatezze larghissime. Non è dunque rotto il filo che legava tutti coloro all'Italia, anche quando americanizzati, naturalizzati americani. E non deve riuscire possibile e facile il far loro contribuire al miglioramento dei loro men fortunati fratelli, di tutti coloro i quali si avviano sulle loro traccie, che potranno riuscire a fortune non minori, ma che si deve cercare di elevare anche più di essi nella scala della educazione e della coltura?

S'è fatto dunque quanto si poteva e doveva per interessare maggiormente Genova, i genovesi, i liguri tutti alla « Dante » ed all'azione sua presso l'emigrazione italiana?

È questa una parte del suo compito su cui il Consiglio centrale dovrebbe fissare efficacemente la propria attenzione, guardandosi d'attorno per escogitare anche altre risorse, oltre all'incremento diretto ed immediato dei soci e del patrimonio sociale. Bene è dunque che Palermo sia stata scelta a sede del prossimo Congresso; come bene sarà che il successivo venga tenuto a Genova.

E poichè si è accennato a Genova ed a Palermo, ai rapporti attualmente correnti per legge fra le Compagnie di navigazione ed il Commissariato dell'emigrazione, altri non potrebbero unirsene fra quelle Compagnie e la « Dante Alighieri »?

Sarebbe forse vano chiederne alle Compagnie straniere autorizzate al trasporto dei nostri emigranti; ma con le Compagnie italiane non si potrebbe intendersi?

L'on. Colajanni ha sostenuto il concetto di estendere l'iniziato esperimento, per cui sono talvolta affidate le funzioni consolari a medici ed a maestri italiani delle colonie; ma sin d'ora molti sono gli agenti delle Compagnie di navigazione investiti di quelle funzioni, e ad essi potrebbe, per cura della « Dante », venire attribuito anche questo patrimonio morale e intellettuale. Senza dire che molto altro si potrebbe con tutto diritto richiedere loro, quando si applicasse il criterio, opportuno fra tutti, di limitare alle Compagnie italiane il diritto di trasporto degli emigranti: opportuno per sè stesso e nei riguardi economici, opportuno tanto più nei riguardi logici e spirituali, ora che lo Stato ha sentito il dovere di tutelare gli emigranti, e prima della partenza e nei luoghi di sbarco e anche durante il viaggio. Se l'emigrante deve sentirsi circondato dalla patria anche quando

l'abbandona, anche quando l'ha abbandonata, nulla di più razionale che sieno italiani lo stesso mobile suolo su cui va emigrando, il personale che lo circonda, la lingua che sente parlare.

Nè in ciò potrebbe esservi offesa al principio di una reciprocità, che, sancita idealmente e convenzionalmente, si risolve di fatto in una disparità disastrosa, nessuna nave italiana potendo mai riuscire ad imbarcare emigranti stranieri in porti stranieri.

Molti sono dunque i mezzi fisici, materiali, politici, di cui si può valersi, e che sono ancora intentati, per la cura di quella italianità all'estero, la quale si è dimostrata, nei deplorevoli fatti recenti, assai più malata che non si avesse l'abitudine di credere. Di tutti la « Dante » può occuparsi e valersi, e sarà, questa parte del suo compito, ancor più meritoria dall'altra cui si è sin qui principalmente dedicata: di tutelare la conservazione dell'italianità là ove essa è insidiata dalla politica di altre nazionalità e di altri Governi.

È la nostra politica anzitutto che deve essere buona e patriotica, la politica delle nostre masse non men che del nostro Governo e di quelle nostre classi che alfine non indarno dovrebbero essere dette dirigenti. Sarebbe inutile la presenza e l'esistenza dell'Italia in un mondo moderno guidato dal diritto individuale, nazionale, umano, se essa non sapesse farsi esportatrice che di nemici dell'individualismo, della patria, della umanità.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Congresso del Libero Pensiero — Maria Edgeworth — Per l'infanzia sofferente — Lo scultore Biondi — Ai Poli — Adria — Doni di nozze d'un editore.

Il Congresso del Libero Pensiero.

Si insiste ogni giorno sulla inutilità dei Congressi; ma essi si moltiplicano ogni giorno, ed è probabile che in futuro saranno una delle principali manifestazioni della vita sociale. Servono ad ottener delle facilitazioni di viaggio, ad avvicinare uomini e paesi, ad iniziare e confermare nuovi rapporti, a convincere tanto della loro inutilità fondamentale quanto della loro grande utilità accessoria, intanto a far opera di pace anche quando proclamano le teorie più sovversive. Ultimamente abbiamo avuto due Congressi singolari, uno delle Religioni a Basilea e uno dei filosofi a Ginevra. Quando i filosofi riescono a mettersi d'accordo, nonchè i ministri delle religioni, gli è che viviamo veramente in tempi di gravitazione concentrica. È vero che nell'Estremo Oriente gli uomini si sopprimono fra loro a migliaia, ma v'ha chi dice che le guerre che riusciranno a uccidere la guerra saranno appunto le più micidiali.

Il Libero Pensiero ha chiamato in Roma duemila e più congressisti. Che si siano messi d'accordo è difficile affermarlo, poichè ben di rado trovansi uomini talmente liberi da domandare per gli altri egual libertà. Il Congresso, a detta di tutti, fu in massima una manifestazione politica, sebbene non mancassero le alte parole della scienza veramente liberatrice. La libertà è qualcosa che nasce al di dentro, malgrado le affermazioni di coloro che spiegano tutto col materialismo storico, e il giorno in cui la scienza fosse di tutti (questo occorre domandare) si sarebbe veramente liberi e ogni sorta di catene cadrebbero come per incanto.

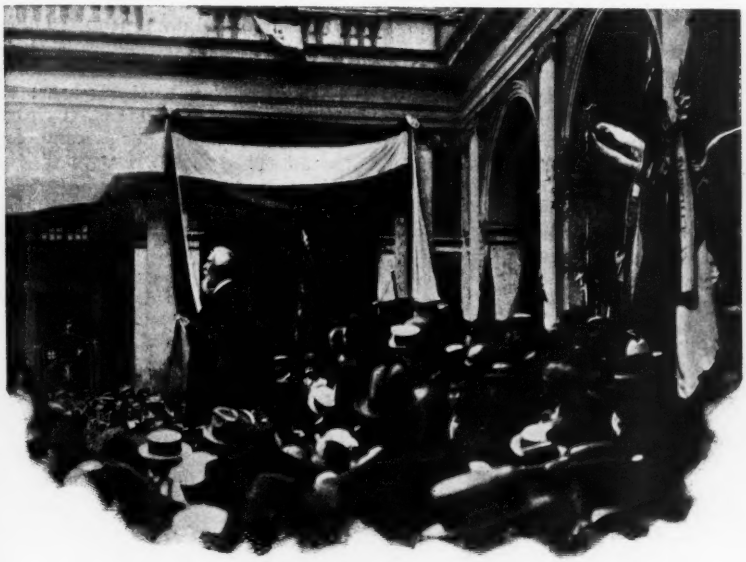
In ciò era d'accordo la maggior parte dei congressisti, in un cogli illustri scienziati d'ogni nazione qui convenuti e che, per mancanza di tempo, per difetto forse d'organizzazione e un poco anche per troppo rumore, non furono tutti potuti udire. Molti infatti parvero ignorare, e i giornali italiani ignorarono, che fossero al Congresso, oltre al grande Haeckel, a Ferdinando Buisson della Sorbona, al presidente Magnaud, a M. Vernes della Scuola des Hautes-Etudes, a H. Denis dell'Università di Bruxelles, l'illustre biologo Félix Le Dantec, Gabriel Séailles della Sorbona, Havet, Psichari, segnalati dai giornali francesi, l'ottantenne Moncure D. Conway, l'amico di Emerson e di Carlyle (del quale riassumemmo più d'una volta delle interessanti memorie giovanili dal *Critic*), e dei colleghi nostri quali émənof dell'*Européen*, Robertson, ecc., uomini tutti che per lungo esercizio e addestramento alla vita pubblica intellettuale dei loro paesi avrebbero potuto interessarci e illuminarci sugli argomenti proposti dal Congresso.

Un degli uomini che meglio e più altamente avrebbero potuto discutere sulla libertà di pensiero era veramente Ferdinand Buisson, che propose un eccellente ordine del giorno sull'argomento: « Scienza e Dogma », mirabile riassunto d'idee già da lui esposte e propugnate valorosamente nella *Revue Politique et Parlementaire*.

Il Buisson lesse all'inaugurazione una lettera di Marcelin Berthelot ch'è un documento di un vero spirito libero e di cui vale la pena riportare alcuni tratti. Dopo aver fatto rilevare il significato che ha in Roma un'affermazione di libertà di pensiero, egli aggiunge: « Nondimeno, conserviamo sempre la serenità benevola che conviene al nostro sincero amore della giustizia e della verità. La voce della scienza non è voce di violenti nè di dottrinari assoluti. Quali che siano stati i delitti della teocrazia, non possiamo disconoscere i benefizi che la coltura cristiana ha diffusi pel mondo. Essa rappresentò una fase della civiltà, uno stadio nel progresso dell'umanità... La scienza che noi proclamiamo procede da uno spirito nuovo di tolleranza, fondato sulla libertà di pensiero e sulla ricerca delle leggi di natura. La scienza che noi rappresentiamo impone le sue direzioni in ogni ordine, industriale, politico, educativo, sopratutto morale.

« Noi stabiliremo così nel mondo il regno della ragione liberata dai pregiudizi e dai sistemi dogmatici, cioè un ideale superiore, una morale più alta e più sicura di quella del passato, perchè fondata sulla conoscenza della natura umana e perchè essa proclama e dimostra la solidarietà intellettuale e morale degli uomini di tutte le nazioni ».

A sua volta Ernesto Haeckel, dopo le dichiarazioni del professore Sergi, s'è levato, nella serena maestà della sua robusta vecchiezza, a leggere una sua dichiarazione, venti tesi, in cui viene esposta la sua concezione monista del mondo. I lettori italiani potranno ammirare questo bel tentativo di sintesi dopo aver letto le traduzioni delle principali opere del professore di Jena, fra cui l'ultima, *I problemi dell'Universo*, pubblicata, come le altre, dall'Unione tipografica editrice, contiene una importante introduzione di Enrico Morselli, il principale divulgatore del monismo in Italia.



Haeckel all'inaugurazione del Congresso del Libero Pensiero.

Le tesi lette da Haeckel in tedesco e presentate con una conclusione in italiano (l'illustre uomo conosce ed ama l'Italia, in cui fece frequenti sog-

giorni) non sono soltanto teoriche, ma riguardano pure la religione, la morale, l'insegnamento, le leggi sociali e politiche, e tendono a formare una lega per diffondere negli ambienti più lontani la concezione unitaria dell'universo conforme alla natura, e che comprenda non solo i monisti, ma pure le Società di scienza e di coltura e tutti gli uomini che s'oppongono al dualismo di scienza e fede.

Il Congresso ci ha fatto conoscere anche alcuni giovani italiani d'alto valore negli studi psicologici: cito fra gli altri Luigi Valli, autore d'un lucido ed elegante lavoro su *Il fondamento psicologico della Religione*, veramente spassionato e scientifico, e il prof. Erminio Troilo, che s'aggiungono ad una piccola ma valida falange di giovani filosofi italiani i quali vanno apprestando la sintesi del pensiero delle nuove generazioni. Un risultato di questo Congresso che dovremmo augurarci di veder presto accentuarsi è lo studio serio del problema religioso in Italia.

Citiamo infine uno splendido rapporto del Séailles: « Provvisoria e progressiva, come tutte le opere dell'uomo, la scienza non è arbitraria: caratterizzata dalla possibilità di *prevedere*, essa suppone, in ogni suo momento, un'intesa, un accordo più o meno perfetto del pensiero e della realtà. Ma non dimentichiamo ch'essa è relativa, che riguarda unicamente i fenomeni e i loro rapporti, i quali sono essi stessi definiti da un insieme di concetti (atomi, etere, vibrazioni...) che non sono dati dalle cose, ma creati dallo spirito, modificati senza tregua per riadattarli ai nuovi dati dell' esperienza. La scienza non è dogma, nè vuol sostituirsi al dogma... Il libero pensiero è energia. Esso non deve rimaner critico e negativo. Senza attentare alla libertà delle coscienze, rispettando il diritto all'ipotesi, il diritto anche all'errore, lasciando libero campo a tutte le speculazioni, si attiene alla propaganda, alla diffusione dell'istruzione. Facciamo sì che il popolo non acconsenta all'ignoranza, che non si sottragga, per pigrizia, per l'oppressione d'un lavoro spietato, al dovere d'istruirsi: rendiamo la superstizione impossibile instillando in tutti il senso della legge naturale, sostituendo all'attesa del paradiso la legge del lavoro, alla magia mistica l'azione umana e mettendo per fine di quest' azione efficace la realizzazione della giustizia sulla terra ».

Maria Edgeworth.

Fin dai tempi della Riforma le teorie dei filosofi e dei moralisti in Inghilterra erano entrate nella letteratura popolare. I racconti di Richardson hanno tutti un aspetto didattico. Negli anni che precedettero la Rivoluzione le idee di Hooker, Hobbes, Locke passarono nei romanzi: l'emancipazione della donna, il ritorno alle leggi di natura per reazione contro gli artifizi sociali, i sogni d'uguaglianza e di fraternità ispiravano già gli scrittori e le scrittrici inglesi. L'educazione della gioventù era sopratutto presa di mira, sull'esempio di Rousseau, dai pensatori che criticavano i sistemi del giorno e additavano delle riforme, e dai romanzieri che cercavano vivificare e popolarizzare i lor progetti. Un di questi moralisti fu Richard Lowell Edgeworth e la trascrittrice in romanzi e novelle fu la figlia sua Maria.

Di Maria Edgeworth, una delle scrittrici che hanno un posto importante nella storia della letteratura inglese, sia per il valore di alcune opere, sia per l'influenza che esercitò su lo svolgimento del romanzo nel suo paese, non mancano biografie. La più completa è però quella pubblicata di recente nella collezione dell'editore Macmillan, *English Men of Letters*, dovuta alla signora Emilia Lawless, una valente poetessa irlandese. Questa biografia critica è appoggiata specialmente su documenti e lettere inedite della Edgeworth che ne completano la fisionomia.

La storia famigliare di Maria Edgeworth è assai curiosa. Ella era nata nei primi del 1767, poco lungi da Oxford, mentre suo padre era ancora studente, essendosi ammogliato a diciannove anni. Questo matrimonio era stato infelice: l'Edgeworth, che si dimostrò di poi un eccellente tipo di marito, non rese felice la sua prima moglie. N'erano nati cinque figli: Riccardo, primogenito, la futura scrit-

trice, due sorelle e un bimbo che morì presto, seguìto dalla madre. Maria avea sei anni quando ne ricevette l'ultimo bacio e poco ricordò di lei: il nome di madre fu per lei associato alla bella e simpatica matrigna che Mr. Edgeworth le dette pochi mesi dopo.

Qui è da dir qualche parola di questo padre singolare. La sua biografia da lui scritta e continuata da sua figlia è quanto mai istruttiva: egli si raffigura come un saggio, coll'intenzione di proporsi ad esempio, e l'ammirazione della figlia per lui uguaglia quasi la sua propria. Passato in Francia, egli s'incontra con Rousseau per consultarlo riguardo all'educazione del figlio. Il risultato delle pratiche educative del padre fu questo, che il figlio contrasse una special ripugnanza per ogni sorta d'educazione e finì col dedicarsi alla vita marinara. Le figlie rimasero affidate alla cura della matrigna, la quale morì non molto tempo dopo, sostituita, nell' intervallo di pochi mesi, da una terza, sorella della precedente. Nel 1797 morì anche questa, e Maria, già trentenne e celebre, accolse in casa una quarta madre, l'ultima, questa volta!

Alla vita di Mr. Edgeworth e ai primi anni di Maria è mescolata una simpatica figura, Thomas Day, il noto autore di *Landford and Merton*, romanzo educativo: egli era innamorato di Miss Honora Sneyd e fu mentre lo aiutava a ottener il cuore dell'amata che l'Edgeworth si sostituì a lui facendola sua seconda moglie, e qualcosa di simile accadde quando il Day, deluso, si rivolse alla sorella per lo stesso scopo...

Nel 1782 la numerosa e patriarcale famiglia Edgeworth venne in Irlanda. Era un periodo caratteristico, prima della ribellione del '98, dell'Unione, e della fame. La signora Lowell, appassionata irlandese, descrive qui la vita di quel tempo, per ben collocare nel suo ambiente la scrittrice, il cui maggior titolo alla fama fu il romanzo irlandese *Castle Rackrent*, dal quale s'iniziò poi l'infinita serie di romanzi di costumi. Questo lavoro fu il solo dovuto esclusivamente all'arte della Edgeworth, poichè suo padre sempre controllò, prefazionò, interpolò i libri di lei: ella era il braccio destro di suo padre e mai non pensò ch'essa valeva qualcosa di meglio, individualmente.

Maria Edgeworth.

Dodici anni passò in Irlanda prima ch'ella provasse a descrivere la vita irlandese. I suoi primi tentativi letterarî furono d'altro genere, *Letters*

to Literary Ladies, e, mentre aiutava suo padre a scrivere due volumi, *Practical Education*, componeva i racconti per fanciulli pubblicati poi sotto il titolo *The Parent's Assistant*, i quali furono la gioia di parecchie generazioni.

L'ultima decade del secolo fu grave per la famiglia Edgeworth, sia per le condizioni del paese, sia per le disgrazie interne, il che contribuì a maturare il carattere e l'arte della scrittrice. Dopo la venuta dell'ultima moglie nel 1797, succede la ribellione irlandese; un pugno di francesi scende nell'isola e mette un panico straordinario non solo nelle autorità del paese, ma nelle forze militari inglesi. La famiglia corse non pochi pericoli.

Castle Rackrent uscì nel 1800 e segna una novità nell'arte della Edgeworth, come nel romanzo inglese. In questo vediamo l'autrice riguardare la vita non da un punto di vista utilitario, etico o dottrinario, ma oggettivamente. S'afferma che Miss Edgeworth è stata la prima inventrice di questo congegno d'istruzione che chiamasi il romanzo a tesi, « the Novel with a Purpose », ma *Castle Rackrent* non è fra questi. Esso nacque all'infuori delle teorie del padre, ed è strano che questi, sì autoritario, non abbia sentito quanto esso era indipendente, rivoluzionario e nuovo.

Il successo trionfale avrebbe dovuto indurre l'autrice a proseguire in questa via; ma gli stessi racconti irlandesi che scrisse di poi, *The Absentee*, *Ennui*, *Ormond*, lodati fra i migliori racconti del tempo, sono diversi nell'indirizzo e inferiori a quello.

Maria Edgeworth morì nel 1849, dopo una lunga vita, in cui la letteratura non fu la parte principale, dominata com'ella era da un padre esigente e circondata da una numerosa famiglia. Dopo la morte del padre, nel 1817, ella viaggiò alquanto colle sue sorelle, a Parigi e a Ginevra, dove conobbe Humboldt, Cuvier, Madame Récamier, Madame de Staël. In Inghilterra e in Irlanda non le mancavano pure le conoscenze illustri, quali il dott. Darwin, nonno di Carlo Darwin, Humprhy Davy, Herschell, Edward Fitz-Gerald e il grande Walter Scott. Questi era già in relazione con lei, avendogli ella scritto, dopo la pubblicazione di *Waverley*, con grande ammirazione. Fu nel 1823 che la Edgeworth fece un viaggio in Scozia e incontrò Walter Scott ad Edimburgo. Essi divennero amici, e questa amicizia giovò letterariamente ad entrambi. Due anni dopo l'autore di *Ivanhoe* era in Irlanda, a Edgworthstown, residenza della scrittrice, per visitare la patria di lei.

Questi incontri col grande romanziere causarono le più profonde emozioni nella vita della scrittrice irlandese. Essa fu una vita piena di un lavoro benefico in tutte le forme: per la prima, dopo di aver descritta fedelmente la vita dei contadini suoi compatrioti, indicò nei *Fashionable Tales* i disastri portati dal contrasto fra la scioperataggine lussuosa dei ricchi e la miseria dei contadini nelle terre neglette dai proprietari, e le cause che dovevano poi condurre ai turbamenti e alla depressione in cui l'Irlanda rimase per un secolo. In questo presente risveglio delle forze native dell'isola, di cui la signora Lawless è una delle più valide promotrici (vedi anche il recente volume *Ireland in the new Century* di Sir H. Plunkett, presso John Murray, Londra) il nome della Edgeworth va ricordato. Questa ottima biografia ci mostra, con le mirabili lettere, con le intuitive considerazioni dell'autrice, la fisionomia di una donna che fu, più che una moralista e una letterata, una donna eccezionalmente interessante, di quelle che raramente si conoscono senza stimarle ed amarle.

Per l'infanzia sofferente.

Abbiamo accennato più volte alle tristissime condizioni in cui vivono i poveri della capitale e abbiamo segnalato a volta a volta le buone iniziative che così raramente, ahimè, concorrono a sollevarla. In una città dove la stessa borghesia è costretta a levare alti lamenti per le sempre crescenti difficoltà di vita, non è a stupire se le condizioni della popolazione più derelitta sono tali da destare inquietudine e vergogna nelle anime sensibili.

Ora vogliamo segnalare una modesta istituzione fondata or son quasi

due anni in pro dell'infanzia ammalata. Esiste in Roma un grande ospedale, quello del Bambino Gesù, fondato nel 1869, nel quale il movimento annuo dei piccoli sofferenti si aggira intorno ai 500, per Roma e provincia, il che poteva essere sufficiente trent'anni fa, non più ora che la popolazione è raddoppiata.

L'ospedalino di cui vogliamo parlare è stato fondato dal dottor Sorgente, ed occupa una palazzina a due piani in via Ferruccio, presso la Piazza Vittorio Emanuele, non lungi dal quartiere di San Lorenzo, cioè in un dei

Una visita
all'Ambulatorio « Augusta Balzani ».

punti più miseri di Roma. Contiene ora 24 letti suddivisi in tre reparti, e il maggior numero dei ricoverati proviene dal vicino dispensario *Augusta Balzani*, dove sono portati giornalmente ad esser visitati, in media, duecento bambini.

È opinione del dottor Sorgente che ben più opportuni di un grande ospedale, specialmente in Roma, siano gli spedalini di quartiere. Roma possiede già cinque ambulatori-dispensarî, quali l'ambulatorio *Soccorso e Lavoro* in Trastevere e l'*Augusta Balzani* all'Esquilino, entrambi mantenuti, per opera di signore, dalla beneficenza privata. Il primo cura, in media, seimila bambini all'anno con una spesa di 13 a 14 mila lire; il secondo tremila con una spesa di 4 a 5 mila lire. Un bambino curato in un grande ospedale richiede una spesa cinque, dieci volte maggiore. Ognuno sa che gran parte delle malattie dei bambini si può curare ambulatoriamente, e che il ricorrere che fa la madre ogni giorno all'ambulatorio per visite, medicine e consigli, costituisce per lei un'educazione.

I piccoli ospedali di quartiere servono per gli ammalati che non è possibile o prudente curare nell'ambulatorio. Le spese d'impianto non sono gravi e pochi gli ambienti necessari; indispensabili due, appartati dagli altri, da servire l'uno di quarantena per i casi sospetti, l'altro d'isolamento per qualche caso di malattia contagiosa che, per la cura, si deve inviare subito al riparto malattie contagiose.

Questo riparto, - lontano, come dovrebbe essere, dagli altri edifizî ospedalieri, e diviso in tanti padiglioni, quante sono le malattie contagiose più comuni, - a Roma, altra grave lacuna, non esiste.

Quanto alle malattie croniche, sia mediche che chirurgiche (rachitide, tubercolosi, anemia, scrofola), devono esser curate negli ospizî marini e nelle stazioni climatiche di montagna, e non devono, come avviene ora, ingombrare per lungo tempo, e inutilmente, gli ospedali.

Stabiliti questi ospedalini di quartiere, complemento necessario degli ambulatorî-dispensarî, è chiaro che gran parte dei servizî, e quindi delle spese, possono essere comuni. Comune la camera operatoria e l'armamentario, comuni la cucina, la farmacia, le forniture; comuni i sanitari e financo un gruppo d'infermieri, fra i quali si potrebbe stabilire un opportuno turno di servizio: organizzazione che porterebbe delle sicure economie.

L'ospedalino del dottor Sorgente, inaugurato con 12 letti, ora divenuti 24, ha avuto in 15 mesi un movimento di 238 malati, con una mortalità di poco superiore al 6 per cento. Il bambino vi resta dai 15 ai 25 giorni, poi torna a completare la cura nell'ambulatorio. La spesa per ciascuno non supera le L. 1.50; sicchè si può calcolare che un ospedalino con 20 letti si mantiene benissimo con 12 mila lire all'anno, e anche con meno, se può avere comuni con l'annesso ambulatorio alcuni servizî.

Abbiamo esposto alquanto diffusamente il progetto del dottor Sorgente, non soltanto per far conoscere ai nostri lettori un'opera di moderna beneficenza che onora il suo fondatore, il quale le dedica pure la sua attività e qualcosa di più; ma perchè ci pare il più opportuno e pratico per sollevare alquanto le miserie gravissime della capitale. Esso, in una città dove i quartieri poveri sono sparsi e lontani, dal Testaccio e da Porta Trionfale a San Lorenzo, porge ad una povera madre la facilità di curare, nello stesso quartiere, il proprio piccino, senza obbligarla a lunghe e dolorose peregrinazioni. Riconosce e isola prontamente i casi sospetti, costituendo uno dei più efficaci mezzi di profilassi contro la diffusione dei contagi. Con l'ambulatorio-dispensario, con un ospedale per le malattie infettive e con uno stabilimento marino (il sanatorio di Anzio ha solo 40 letti, per Roma e provincia!) rende inutile il grande ospedale collettivo ch'è concezione antiquata. La malattia deve considerarsi come un episodio della vita, da superare nel modo più spedito, continuando a vivere; seppellendosi il meno possibile nelle grandi prigioni che sono i grandi ospedali antichi.

Noi abbiamo visitato più volte l'ospedalino del dottor Sorgente, tutto candido, lindo e gaio, come si conviene ad una casa di bambini. Essi vi guardano coi loro grandi occhi di gente che incomincia a sentire il dolore della vita, e l'impressione non è di sconforto, ma di speranza. Vi abbiamo anche vedute delle persone pietose, delle signore che portano ai derelitti un po' della felicità che largiscono ai proprii bimbi felici, delle straniere che s'inchinano su un ammalato di loro provvisoria adozione, esprimendo, in una lingua che egli non comprende, la loro tenerezza commossa. E lo spettacolo è di quelli che ci confortano e ci rendono migliori.

Ospedalino di via Ferruccio.

Lo scultore Biondi.

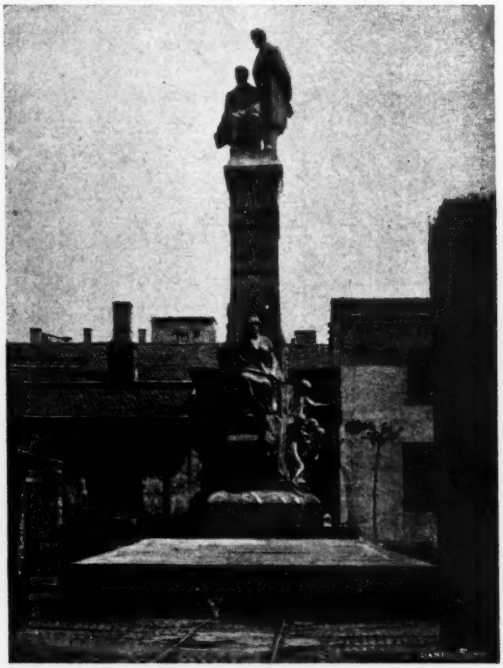
Lo scultore Ernesto Biondi, il noto autore di *Saturnalia* della Galleria d'Arte moderna di Roma, dopo le traversie subìte negli Stati Uniti, che finirono con una completa rivendicazione dei suoi diritti, è andato a inaugurare a Santiago nel Cile il monumento da

lui eseguito in memoria dei due presidenti di quella lontana Repubblica, Manuel Montt e Antonio Varas.

Come si sa, il monumento è dovuto alla generosità del banchiere Augustino Edwards, amico ed ammiratore dei due illustri uomini, che lasciò un legato di duecentomila lire: il concorso, bandito da quel Governo dapprima fra scultori francesi e tedeschi come avea sempre fatto dinanzi, fu allargato fino ad invitar parecchi artisti italiani. Il Biondi trionfava allora a Parigi all'Esposizione del 1900, e là stesso fu eseguito e giudicato il suo bozzetto, che venne premiato da una Commissione di critici e artisti di tutte le nazioni europee.

Manuel Montt fu presidente della repubblica cilena dal 1851 al 1861, ed ebbe a suo primo ministro Antonio Varas, che poi fu suo successore. Ad essi il Cile va debitore del suo notevole sviluppo che ora va sempre più aumentando.

Il monumento è tutto di bronzo, costituito da un alto pilastro su cui stanno le statue dei due illustri uomini, l'una seduta, l'altra in piedi rivolta e inclinata verso la prima. Tre gruppi cingono la base. Di fronte la *Legge*, una figura di donna, a' cui lati movonsi due gruppi: l'uno, a destra, raffigurante l'*Istruzione primaria* (di cui diamo l'incisione), una giovane donna che tiene un bimbo in grembo, mentre un fanciullo le s'avvicina tenendo un libro; a sinistra un adolescente pensoso ascolta i dettami della sapienza adulta. Dal lato posteriore il genio delle comunicazioni internazionali scorre di plaga in plaga portando la fertilità e la civiltà là dove non era dapprima che deserto, mentre i putti giocano in alto raffigurando i simboli delle diverse civiltà.



Monumento Montt e Varas, dello scultore Biondi.

Tutto questo lavoro scultorio di bronzo s'erge sopra un piedestallo di granito. La sua impronta così libera e moderna è fatta maggiormente

risaltare dal luogo dov'è stato inaugurato, cioè sulla piazza dell'Università di Santiago, con degli sfondi di palazzi e di giardini. Esso rimane a testimonio dell'arte italiana e simbolo del genio latino.

Ai Poli.

Quasi nello stesso momento in cui la *Discovery* rientrava in Inghilterra dalla sua felice spedizione al polo Sud, la missione di soccorso del *Frithjof*, inviata alla ricerca della spedizione americana Ziegler, partita l'anno scorso sull'*America* per il polo Nord, arrivava a Tromsoe in Norvegia senza portare notizia degli esploratori.

Ciò non vuol dire che l'*America* debba esser considerata come perduta. La spedizione di soccorso comandata dal signor Champ, ora ritornata, non ha potuto questa volta, come già non si potè nel precedente tentativo fatto pure in quest'anno, attingere la terra di Francesco-Giuseppe. Le nebbie ed i ghiacci hanno ancora obbligato il *Frithjof* a rifar la strada senza raggiungere lo scopo della sua missione.

Ora esso non potrà arrischiare un terzo tentativo che alla prossima primavera. Si spera che per allora le sorti dell'*America* e dei suoi trentasette esploratori non debba ispirare apprensioni. Essi hanno delle provvigioni per cinque anni, dei cavalli e dei cani, e al bisogno possono gettarsi sul deposito di viveri e di indumenti lasciato dalla spedizione Baldwin.

L'*America* aveva lasciato le coste della Norvegia nel luglio 1903. Da allora non se ne ha notizia, ma si sa che gli esploratori si proponevano, dopo aver raggiunta la Terra di Francesco Giuseppe, di stabilirvi una base d'approvvigionamento, e d'intraprendere di là delle marcie forzate in direzione del polo.

Saranno essi così fortunati nelle regioni artiche come è stata la *Discovery* al polo Antartico?

Il successo della spedizione della *Discovery* si va precisando. Penetrando fino all'$83^0.2$ di latitudine verso il polo Sud, essa ha fatto un passo formidabile in avanti di 5^0 sulle esplorazioni realizzate fin allora. Essa ha

Dettaglio del monumento Montt e Varas.

sorpassato di molto quella di Ross che, nel 1842, si spinse fino al Sud della Terra di Vittoria, ed ha lasciato lungi dietro a sè i segnali già posti dal *Jason*, dalla *Belgica* e infine dall'*Antartic* del Nordenskjold, stritolato dai ghiacci e di cui la spedizione, perduta senza risorse sull'isola Poulet, fu soccorsa a tempo dalla cannoniera argentina *Uruguay*.

Si sa adesso che l'estremità del polo Sud è formata di alte montagne; è per lo meno la deduzione più logica che risulterebbe dalla spedizione Scott, della *Discovery*, obbligata a retrocedere dopo il suo magnifico *record* di 83°.2, conquistato fra le maggiori sofferenze. Forse le osservazioni magnetiche ch'essa ha riportato permetteranno di spiegare le frequenti perturbazioni della bussola che si notano nel Sud dell'Australia e di cui si ignora la causa.

Il ritorno della spedizione ha avuto luogo fra spesse nebbie e una vera oscurità, in mezzo a precipizi; occorse diminuire le razioni, talvolta abbandonare le slitte, tutti i cani essendo morti. Le due navi di soccorso, la *Morning* e la *Terra Nova*, hanno trovato negli esploratori della *Discovery* degli uomini ancor giovani trasformati quasi in vecchi.

La *Discovery* era stata preceduta d'un anno nelle regioni polari antartiche dalla spedizione tedesca del professor Drygalski, che, incaricato di studi scientifici più che di nuove scoperte nella regione, s'avanzò solamente fino a 65° di latitudine.

Questa missione, che durò trentanove mesi, osservò anche delle catene di montagne dirette verso il Sud, e navigò su mari glaciali via via più calmi e quasi senza fondo a misura ch'essa avanzava verso il Sud. Riconobbe una nuova terra coperta di ghiaccio, ove non potè abbordare e che chiamò *Terra di Guglielmo II*.

Bloccati per tredici mesi sulla costa da tempeste di neve, gli esploratori tedeschi si rifugiarono in case costrutte con dei blocchi di ghiaccio. Il suolo, una volta liberato dai ghiacci, si mostrò coperto di muffe e di licheni. Su un continente grande come l'Australia, nessun altro essere vivente che dei pinguini e delle foche.

Tali sono le nozioni ancora ben incomplete ma più precise, che le ultime spedizioni Scott e Drygalski hanno portate dal polo Antartico, da cui la *Discovery* distava soltanto di sette gradi scarsi. Che cosa l'*America* ci porterà dal polo Nord?

Adria.

Due avvenimenti importanti celebrati in Adria in settembre - l'inaugurazione delle mostre agrarie e del civico museo colla presenza e la parola del ministro dei lavori pubblici e del prof. Ghirardini, soprintendente dei musei e scavi nel Veneto - hanno, di questi giorni, richiamato l'attenzione su la ridente cittadina del Polesine, a cui una remota tradizione, sostenuta dall'autorità di Plinio il Vecchio e di altri autori latini e debolmente combattuta da Aurelio Vittore, storico della bassa latinità, vuole che il mare Adriatico sia debitore del suo nome: senza dubbio città antichissima, già stazione umbra ed etrusca, emporio commerciale di tutto il litorale adriatico: devastata dai Galli (400 av. C.), risorta poi sotto il dominio romano, municipio con collegio di marinai (*navicularii*).

Adria - Panorama.

Sotto l'imperatore Vitellio, Adria conservava ancora in parte l'antica floridezza. Ebbe allora considerevole presidio a difesa del litorale veneto. Caduto l'Impero, subì la dominazione

di Odoacre, poi quella degli Ostrogoti e dei Bisantini, fece parte dell'Esarcato di Ravenna: successivamente se ne contesero il dominio, dal 1345 al 1484, gli Estensi, i Carraresi e i Veneziani: nel 1483 fu saccheggiata e distrutta.

Adria - Riviera dei Mille.

Riedificata, si diede spontaneamente alla Republica veneta, sotto la cui dominazione rimase - salvo brevi interruzioni - fino al 1797.

*
* *

Degli antichi che scrissero più o meno diffusamente di Adria, notiamo: Tito Livio, Strabone, Varrone, Plinio il Vecchio, Plutarco, Trogo Pompeo; dei moderni: Ottavio Bocchi archeologo dotto, Francesco Girolamo Bocchi, e sopra tutti, di questa nobile e benemerita famiglia, Francesco Antonio, di cui la *Nuova Antologia* ebbe occasione di occuparsi altre volte: archeologo e storico di vasta e varia dottrina e di chiara fama; consultato in cose controverse di erudizione dal Mommsen e dallo Schöne, ai quali fornì larga materia di ricerche storiche e archeologiche.

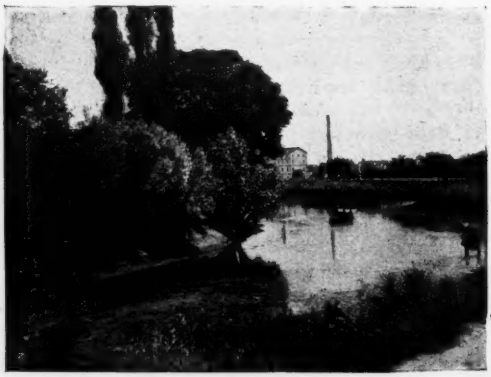
Situata tra i due massimi fiumi d'Italia, soggiacque più volte a impetuose inondazioni, che cancellarono, a mano a mano che il mare andava ritraendosi, le ultime traccie dell'antica grandezza.

Così che dell'avito splendore non rimase ai tempi nostri che il nome famoso nella storia e nell'arte, e il culto delle memorie, alimentato, di generazione in generazione, da non sempre fantastiche tradizioni.

Di positivo, si sapeva di venerabili monumenti venuti in luce in epoche più o meno lontane, come il teatro scoperto nel 1661, come altri avanzi di edificî, irreparabilmente distrutti: si sapeva che preziosi capi d'arte, specialmente idoli e cammei, sottratti al nostro patrimonio artistico erano andati in epoche diverse ad arricchire le raccolte straniere.

Questo ed altro si sapeva: ma nessuno fino allo scorcio del secolo XVIII pensò alla fondazione di un museo cittadino.

Ottavio Bocchi, autore di una erudita dissertazione sul teatro su ricordato e di una storia di Adria, fu il primo che diede mano a una collezione di antichità, ma morì giovane nel 1749 e il materiale raccolto da lui andò quasi tutto disperso, tranne pochi oggetti che passarono in pro-



Adria dal lato est.

prietà di Girolamo Bocchi suo nipote.

Questi può dirsi a buon diritto il vero fondatore dell'attuale museo cittadino.

Dotato di vasta coltura archeologica, proseguì gli scavi con rigoroso metodo scientifico e lasciò al figlio Benvenuto una vasta e ricca raccolta che fu poi ampliata e illustrata amorosamente da Francesco Antonio, morto nel 1888.

A mezzogiorno di Adria, per un raggio di circa un chilometro - posta contro la chiesa di Santa Maria Assunta detta della Tomba - si rinvenne sotto copiosi ruderi romani tra macerie di cotto e di marmo, a una profondità massima di metri 7, una grande quantità di figuline dipinte e graffite appartenenti all'epoca comunemente chiamata etrusca.

Solo Adria, situata all'estuario del Po, offre tale genere di antichità: e Gavello, già città, ora villaggio circa 10 chm. a ponente di Adria, ove pure furono scoperti frammenti di vasi dipinti.

*
* *

Le figuline dipinte conservate nel museo Bocchiano presentano tutti i caratteri dei due periodi dell'arte etrusca: l'arcaico e quello che il Martha chiama di *stile severo*.

Le prime recano su fondo giallo o rossiccio figure o nere affatto o nere con linee graffite, qualche volta con tratti di color bianco o rosso scuro: le seconde su fondo nero hanno figure gialle o rossiccie, intersecate da linee pure nere: sono lavorate in creta finissima e hanno conservato perfettamente la loro vernice lucentissima dai bruni riflessi metallici. Nelle accennate due classi le differenze sono notevoli: nella prima contorni duri, figure spesso mostruose, estremità rigide e imperfette: nella seconda stile largo, sontuoso nelle vesti, e una squisita finezza di linee e di contorni: in quella predomina il *baccanale* e si va gradatamente da una estrema rozzezza a un certo buon gusto: in questo si scorge l'arte già matura: purezza di disegno, grazia di movenze, fine espressione nei volti, che degenera poi nell'affettato; il che denota come dall'apice della civiltà si cadesse nella corruzione del costume e dell'arte.

Il Museo recentemente aperto al pubblico, oltre alle numerosissime crete etrusco-campane, che offrono larga copia di raffronti agli studiosi dell'antica pittura vascolare, è ricco di bronzi, di vetri colorati, di gemme incise molto pregevoli e possiede circa 1500 tra medaglie e monete antiche e medievali.

*
* *

Travagliata dalle acque e, come congettura il prof. Luigi Conton in una sua dotta esposizione, accuratamente illustrata, di assaggi e ricerche da esso praticati in varî punti del sottosuolo adriese (Prof. LUIGI CONTON, *Le antiche necropoli di Adria scoperte dal 16 nov. 1902 al 7 aprile 1904*, tip. Vidale), forse anche dalle commozioni vulcaniche, Adria non conserva alcun notevole monumento - propriamente detto - del suo passato: ma, oltre al Museo, a chi non fosse pago delle testimonianze degli antichi scrittori, offre prove tangibili della sua vetusta floridezza commerciale: come sarebbero i ruderi di strade romane scoperti in varî luoghi della provincia, fra i quali sono notevolissimi quelli dissotterrati presso la chiesa della Tomba. Una pietra miliare recante il nome del console Publio Popilio e la cifra LXXXI dice che nel 622 di Roma fu condotta una strada che per miglia 81 (circa 64 miglia geografiche nostre) allacciava Adria con Rimini; la prima che i Romani imbrecciassero alla sinistra del Po.

Meritevoli di attenzione sono pure alcuni avanzi dell'antico teatro, apparsi alla luce negli scavi municipali eseguiti a spese del Governo nel 1878 sotto la direzione del nob. Franc. Ant. Bocchi, nel pubblico giardino di quella città, insieme a numerosi oggetti, che, se non offrono nulla di raro, sotto l'aspetto dell'arte, sono però documenti essenziali a chi voglia ristabilire o seguire con criteri positivi le origini e le vicende della gente veneta; la quale venuta dall'Asia seppe conservare, attraverso le successive immigrazioni, saldamente radicato nella regione a cui diede il nome, il nobile suggello della sua stirpe.

Doni di nozze d'un editore.

Ulrico Hoepli, l'amico di Gaetano Negri, ha scelto la migliore occasione per onorare la memoria del compianto filosofo, - le nozze della sua figlia diletta Teresa Negri col prof. Michele Scherillo, - iniziando la pubblicazione delle *Opere*. Il primo volume, *Nel presente e nel passato*, contiene la narrazione dello Scherillo *G. N. alla caccia dei briganti* che i lettori della nostra Rivista conoscono in gran parte. L'edizione, in carta leggera, è bellissima e incoraggiamo l'editore a preferirla ai volumi piuttosto ponderosi che si continuano a pubblicare in Italia.

Ma il munifico editore non è rimasto pago di questo: egli ha voluto pure offrire un regalo ai due sposi, ed ha raccolto a questo scopo una ricca serie di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie, aiutato in questo dal prof. G. Lizio. Settanta scrittori italiani e stranieri si sono riuniti ad onorare un loro valoroso collega: basti dire che vi contribuirono D'Ancona, Rajna, D'Ovidio, Del Lungo, Guido Mazzoni, Cesareo, Cian, Renier, Novati, Masci, Tocco, e fra gli stranieri Dejob, Friedmann, Paget-Toynbee, ecc. La splendida edizione di circa 800 pagine è di soli 300 esemplari.

E pure in quest'occasione l'Hoepli fa uscire il primo volume delle *Opere di A. Manzoni*, incominciando coi *Promessi Sposi* illustrati dal pittore Gaetano Previati e preceduti da uno studio sugli anni di noviziato poetico del Manzoni, che s'aggiunge a dimostrare la grande operosità di Michele Scherillo.

NEMI.

Cenere, romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Un vol. di pag. 384, L. **3.**

Giudizi della stampa:

La verità è tutta penetrata di poesia nel nuovo libro di Grazia Deledda: *Cenere.* Anche qui sono tristizie e bassezze: ma l'acerbo dramma umano che descrive ha intorno a sè un'immensa bellezza di natura ed è narrato da un ingegno essenzialmente poetico, nel quale, pur al cospetto d'ogni più umile realtà, vivono sempre le immagini incantevoli dell'isola nativa, montagne selvose, profonde conche di verzura, orrizzonti pieni di splendori e di silenzio, e di là da quelli il mare che disfrena la fantasia, ed a contrapposto della selvatica Sardegna, le città d'Italia con le loro magnificenze storiche, e con la loro agitazione moderna.

È mirabile l'arte con cui l'autrice tiene sempre sollevato l'animo del lettore e gli fa sentire quelle prime, ingenue, ineffabili sensazioni della giovinezza che soltanto certi grandi scrittori, come il Leopardi e il Tolstoi, sanno evocare; e sono proprio gli scrittori meno amanti della vita quelli che più innamoratamente rendono l'incanto della giovinezza, la più bella fra le cose belle.

DINO MANTOVANI (*La Stampa*).

Le roman le plus en vogue à cette heure en Italie est *Cenere* de Mme Grazia Deledda. Dans ce roman elle n'a pas eu besoin d'inventer pour être originale; elle n'a eu qu'à reproduire fidèlement les types qu'elle avait sous les yeux, dont les héros n'ont rien de commun avec ceux de nos romans. Elle nous présente un panorama merveilleux de paysages désolés, de montagnes blanches sous un ciel azuré à côté d'une mer bleue, de types de vieux, de jeunes, de femmes, d'enfants, étranges au fisic comme au moral, pleins de passions, plus sauvages que des païens d'Afrique; panorama plus propre à nous émerveiller que la vie qu'il déploie devant nous est si proche et côtoie, sans s'y mêler le flot de notre vie civilisée. Madame Deledda n'a nul souci de l'impression sympathique ou non que produisent ses personnages... Il me semble qu'en général elle peint comme chante l'oiseau.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Reale Accademia Filarmonica Romana ha bandito un concorso per la Messa di requiem che si dovrà eseguire nel marzo del prossimo anno nel Pantheon in memoria di re Umberto. Il concorso, il cui premio è una medaglia d'oro (con non più di due *accessit*) e i cui termini scadono il 15 gennaio prossimo, ha per condizione che il lavoro, preferibilmente di stile moderno, nel sentimento e nelle norme esterne risponda in tutto ai precetti fissati nella *Istruzione sulla musica sacra* emanata con *motu proprio* pontificio nel novembre dello scorso anno.

— L'editore Renzo Streglio ha pubblicato una raccolta di scritti, *La Nuova Fioritura,* una specie di antologia, da sue edizioni. Notevole in essa una serie di brevissime biografie illustrate da ritratti, di *Gandolin*, Cena, Pirandello, Pastonchi, Dadone, Palmarini, Corradini, Zuccoli, Tumiati, Beltramelli, ecc.

— Con i tipi della Casa Editrice G. Scotti e C. di Roma e diretta dal cavaliere prof. Siro Corti, il 2 ottobre p. v. vedrà la luce la *Scuola Moderna*, nuova Rivista settimanale per gli insegnanti delle scuole elementari e popolari.

— La Commissione di studio per il miglioramento delle strade, presieduta dal conte Febo Borromeo, ha indetto due concorsi: il primo per una monografia sulle condizioni delle strade provinciali e nazionali d'una qualsiasi delle provincie del regno. Il lavoro deve occuparsi dello sviluppo della rete stradale, accennando anche alle strade in costruzione e al progetto; del sistema amministrativo e tecnico di manutenzione, ecc. Termine improrogabile per la presentazione dei lavori, 31 maggio 1905. Premi in danaro e diploma d'onore. L'altro concorso, pure con premi in danaro, riflette la compilazione di un manuale pratico per il cantoniere stradale, un manuale che deve offrire agli operai addetti alla manutenzione delle strade una raccolta delle norme da seguirsi per ridurre e mantenere in buono stato le strade in ghiaia o pietrisco. Termine per la presentazione dei lavori, 30 aprile 1905.

— Fra poco le tre sale della *Lucchesiana*, sezione autonoma della Biblioteca Nazionale di Napoli, avranno dato posto a tutti i libri che il conte Edoardo Lucchesi-Palli ha donato allo Stato. Entro il corrente anno la Biblioteca comincerà a funzionare. La Biblioteca, secondo la speciale fisonomia datagli dal Lucchesi, tende a costituire una pubblica raccolta di ogni opera che si riferisca al teatro e alla sua storia, e la Direzione si rivolge agli amatori per l'invio di autografi, di opere, di ritratti, di stampe che abbiano diretta attinenza con la scena.

— In occasione del IV centenario della tragica morte di Pandolfo Collenuccio nel palazzo Parisini, nel Trebbio del vetusto castello di Coldellanoce, fu murata una lapide, ed a cura del Comitato promotore fu pubblicato un bellissimo ed importante numero unico, redatto dal prof. Medardo Morici, che illustra con dei dotti scritti e belle vignette la vita, i tempi od i luoghi ove nacque l'infelice letterato quattrocentista, e ricorda rapidamente i personaggi, onde, nel succedersi dei secoli, si onora Sassoferrato.

— La Società degli amatori e cultori di belle arti ha indetto un'altra Esposizione pel 1905 che sarà improntata ad un criterio larghissimo per ciò che concerne la varietà delle scuole e delle tendenze, ma sempre più severo per ciò che concerne il valore intrinseco delle opere. L'Esposizione si aprirà il 1° febbraio ed avrà termine il 31 maggio.

— Il 25 settembre 1905 si terrà a Milano il X Congresso internazionale di Navigazione.

— Il Consiglio direttivo della Società italiana di medicina interna ha indetto per il 26 ottobre p. v. la XV riunione dei soci a Roma, invitando a parteciparvi tutti, indistintamente, i cultori degli studî clinici.

— In Asti ha avuto luogo il VII Congresso storico subalpino.

— Il manifesto della VI Esposizione veneziana è stato questa volta affidato al pittore Ettore Tito. Campeggia una figura di donna, una popolana veneziana che, mentre con la sinistra rassicura lo scialletto tradizionale, protende la destra che regge un ramoscello d'alloro verso la città che si profila in lontananza.

— Il Museo Artistico Industriale di Roma ha aperto un nuovo concorso al posto di direttore dell'Istituto, con l'onorario di lire quattromila annue.

— Il maestro Leoncavallo ha ricevuto da Louis Merlet, pubblicista francese, una tragedia lirica in un atto: *Le marchand de masques;* il Leoncavallo ha promesso di musicarla in due anni.

— Si annuncia che E. A. Butti nel prossimo ottobre farà rappresentare al Costanzi di Roma, dalla Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, un nuovo dramma in tre atti: *Fiamme nell'ombra.*

— I signori Suvini e Zerboni di Milano bandivano un concorso per un libretto d'operetta in uno o due atti; il premio da assegnarsi al libretto che avesse vinta la prova sarebbe stato di 1000 lire. Ora la Commissione esaminatrice del concorso ha chiuso i suoi lavori e si è trovata unanime nel criterio che nessuno dei libretti abbia pregi artistici e letterari tali da consigliare l'assegnazione del premio indetto, e molto meno la messa in scena del lavoro.

— Per l'inaugurazione del Teatro Sociale di Rovigo nel prossimo ottobre si daranno l'*Iris*, diretta dal maestro Mascagni, e la *Traviata.*

— La nuova commedia in tre atti di Marco Praga, *La crisi*, che la Compagnia Reiter metterà in iscena in questo mese all'Alfieri di Torino, sarà subito dopo rappresentata al Filodrammatico di Trieste.

— Giuseppe Bonaspetti, critico drammatico della *Perseveranza*, ha scritto una commedia in tre atti: *Spirito folletto*, che sarà recitata per la prima volta all'Olympia di Milano dalla Compagnia di Dina Galli.

— La Compagnia Berti rappresenterà quanto prima l'*Oreste* dell'Alfieri, nel Teatro Greco di Siracusa, il grandioso monumento che non ha subito dal tempo alcuna deteriorazione.

— Il 1° ottobre si inizierà in Roma la pubblicazione del *Giornale di Roma*, politico quotidiano.

— Verso i primi di ottobre uscirà in Savona una rivista dal titolo *L'Idea*, diretta da Agostino Orlando Danese. Avrà per collaboratori i migliori scrittori esteri e italiani, quali: Eliseo Reclus, G. Rapisardi, G. D'Annunzio, Matilde Serao, ecc.

— Felice Momigliano ha pubblicato presso i Fratelli Bocca di Torino un saggio storico: *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico: Melchiorre Gioia.*

— Il 28 settembre è stato solennemente inaugurato in Campidoglio il III Congresso della Federazione nazionale degli insegnanti delle Scuole medie.

— Nell'entrante ottobre sarà tenuto a Roma il XXVIII Congresso dei giureconsulti cattolici.

Storia degli ordini cavallereschi, esistenti, soppressi ed estinti presso tutte le nazioni del mondo, per LICURGO CAPPELLETTI. Livorno, R. Giusti, 1904 — All'Italia non mancano opere, come il Cibrario e il Cuomo, che trattino di questa materia, così intimamente collegata con la storia religiosa, civile, politica di ogni Stato, ma sono ormai invecchiate o, come il Cuomo, non prive di gravi difetti. Onde fu buon pensiero quello del Cappelletti di porsi a questa, che, come modestamente egli riconosce, non è che una compilazione, ma fatta con garbo, sulle fonti migliori, ed ornata di numerose assai nitide illustrazioni.

Leggende popolari, per E. MUSATTI. Milano, Hoepli, 1904. — Alcune leggende stanno in rapporto alla verità, come il romanzo storico alla storia; quasi tutte, poi, interpetrate sottilmente, contribuiscono a svelarci certi aspetti del passato, che diversamente non intenderemmo. Questo concetto dovette animare l'A. della presente raccolta di *Leggende popolari*, il quale, data l'indole dei *Manuali Hoepli*, ha stimato prudente far piuttosto opera di volgarizzatore che di critico. Ciò non toglie, però, che egli attinga a fonti critiche, ma il lavorìo di preparazione lo mostra il meno possibile, e ciò è un merito per lui. Per la qual cosa le 45 leggende raccolte in questo Manuale dilettano come la più piacevole delle letture, e forniscono un contributo di cultura generale, che si apprende senza alcuno sforzo. Dalle Leggende Auree a quelle di Ercole, di Enea, di Attila.. di Otello... della Papessa Giovanna... di Balilla... di Faust... si solca tutto il mare della preistoria al Doge Manin. Il libro è alla terza edizione, e ciò suona come il migliore degli elogi.

FRANCIA.

Alla Comédie Française, Giulio Claretie ha stabilito di mettere nel repertorio la *Marion Delorme* di Victor Hugo, dimenticata fin dal 1873.

— La Librerie de la *Renaissance latine* pubblica una nuova edizione del libro di una donna francese: *Droit et lois* (*Délimitation*), che è uno studio sul diritto naturale fondamentale e sulla dichiarazione dei diritti.

— *Les Arts*, nel loro numero di settembre, consacrano venti superbe incisioni alle Esposizioni di arte antica senese di Siena e di Londra.

— L'orchestra Lamoureux, composta di 86 musicisti, sotto la direzione del maestro Camillo Chevillard, intraprenderà una grande *tournée* di concerti che comprenderà le principali città del Belgio e della Germania. A Berlino i due concerti saranno dati nella Koenigliche Hochschule. L'orchestra sarà di ritorno a Parigi prima del 23 ottobre, giorno fissato per la riapertura dei concerti parigini.

— L'attore Silvain, della Comédie Française, ben noto anche a Roma, partirà per una *tournée*, e visiterà Strasburgo, Basilea, Vienna, Budapest, Bucarest, Jassy, Braila, Galatz, Costantinopoli, Smirne, Atene, Cairo, Alessandria, e poi l'Italia, la Tunisia e l'Algeria. Al repertorio: *Papà Lebonnard, Le Roi s'amuse, Luigi XI, Ifigenia, Orazio, Griselda, Orazio e Lidia* e *La femme de Tabarin.*

— Il Museo della Comédie Française si è arricchito di due nuovi doni Il Duca di Portland gli ha offerto le copie di due quadri i cui originali fanno parte della sua collezione, e cioè: un ritratto di Molière attribuito a Charles Le Brun e un ritratto di Silvia Bolletti, artista della Comédie italienne.

— È morto il collezionista di arte antica Emilio Peyre Egli lascia la sua magnifica collezione di mobili artistici e di sculture in legno del Medio Evo e del Rinascimento francese, valutata a dieci milioni di franchi, al Museo delle arti decorative di Parigi, di cui sarà uno dei più preziosi ornamenti.

— È morto a Chatillon-sur-Saône, dove era nato nel 1854, il pittore Jean Monchablon, cavaliere della Legion d'Onore e membro della Società degli Artisti francesi. Lascia numerosi ritratti, composizioni di soggetto religioso, e di cui la maggior parte ornano le mura delle chiese della Lorena, e soprattutto dei bei paesaggi. Fra questi si possone citare « La Roche Verte » e « Les Avoines ».

— Nello scavo dei canali per i lavori di risanamento di Tolone, sono state rinvenute reliquie archeologiche ricordanti l'invasione di Tolone da parte dei Saraceni. Tali reliquie, molte delle quali portano iscrizioni, sono state raccolte pel Museo.

— La libreria pontificia Aubanel Frères di Avignone annunzia la pubblicazione del terzo fascicolo delle *Paillettes d'or.*

— Il libraio-editore Ch.-G. Fischbacher, noto per molte grandi edizioni di opere storiche, morali e religiose, ha celebrato testè il suo cinquantenario d'editore, essendo entrato in una casa editrice fin dal 1854.

— Il poeta Albert Merat, bibliotecario al Senato, l'autore molto conosciuto di *Chimères,* di *Villes de marbre,* di *Vers le soir,* opere coronate dall'Accademia francese, ha offerto alla Biblioteca Nazionale i manoscritti rilegati delle sue opere complete. Ad essi ha aggiunto una considerevole quantità di lettere autografe a lui indirizzate e scritte dai più illustri letterati ed artisti.

— Il *Journal des Débats* ha iniziato una sottoscrizione per il centenario di Sainte-Beuve, che ricorre in quest'anno: essa è giunta finora a lire 3,700.

La Papauté - Son origine au Moyen-Age et son développement jusqu' en 1870, par IGNACE DE DOELLINGER. Paris, FÉLIX ALCAN, éditeur, 1904. — La *Bibliothèque d'histoire contemporaine,* che l'Alcan pubblica con tanto felice successo, si è arricchita di questa traduzione, che G. Friedrich, dell'Università di Monaco, ha corredata di note e di documenti, e che A. Giraud-Teulon ha rivestita di eletta forma francese. È la traduzione del famoso libro del canonico Doellinger, morto nel 1890, nel quale egli tracciò la storia della formazione del papato, e che apparve alla vigilia del Concilio Vaticano. Il Doellinger, col pseudonimo di *Janus,* commosse il mondo cattolico tedesco coll'apparizione di questa sua opera, che è una fiera requisitoria dell'espansione politica del papato; e tanto più fece sensazione, per quanto - oltre i documenti giustificativi - l'A. era considerato come lo storico più autorevole della Chiesa, e come il teologo più dotto dei tempi suoi. Per tanto, anche a una lieve distanza di tempo, quest'opera conserva il suo valore e il suo interesse, e s'impone all' attenzione di coloro che studiano le vicende del papato in rapporto alla vita moderna.

Le Portugal et le Saint-Siège, par le marquis MAC SWINEY DE MASHANAGLASS. Paris, ALPH. PICARD ET FILS, éditeurs, 1904. — L'A. ha nel suo attivo pregevoli pubblicazioni storiche, specialmente sulle relazioni fra il Portogallo e la Santa Sede. Questa presente è appunto una parte della vasta opera da lui intrapresa sui rapporti diplomatici fra il Vaticano e il Portogallo: è la terza parte, dal titolo: *Les Roses d'or envoyées par les papes aux rois de Portugal au XVIe siècle.* Con fino accorgimento e con piena conoscenza dei fatti, l'A. rileva come il conferimento della Rosa d'oro (a seconda aveva anche accennato E. Müntz) celasse spesse volte negoziati politici di alta importanza. Sotto questo punto di vista l'A. studia i rapporti di Giulio II e Leone X col re Emanuele, di Clemente VII con Giovanni III, di Giulio III coll'Infante Don Giovanni. Un interessante Appendice di documenti inediti completa questa dotta monografia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sotto il titolo di *Marguerite* il signor Michael Morton ha fatto rappresentare al Coronet Theatre di Londra con discreto successo una versione inglese della *Montansier*.

— *That Brute Simmons* è il tiiolo di una nuova commedia in un atto di Arthur Morrison e Herbert C. Sergent, accolta con favore al New Theatre di Londra.

— Nella seconda giornata del Festival musicale dei Tre Cori a Gloucester sono state eseguite ed accolte con favore dal pubblico due novità: una breve cantata corale del maestro Granville Bentock intitolato *The Time Spirit* e una sinfonia sacra per coro e orchestra del maestro Sir H. Parry intitolata *The Love that Casteth out Fear*. Nella terza giornata furono eseguiti tra gli altri l'oratorio del maestro Sir E. Elgar, *Gli apostoli*, e il nuovo oratorio del maestro Brewer intitolato *I Santi Innocenti* che fu accolto con favore dal pubblico. Il Festival si è chiuso con una applaudita esecuzione dell'oratorio *Messia* di Händel, in cui, come al solito, la signora Albani ha avuto parte principale.

— I giornali inglesi annunziano la morte del pittore scozzese James Archer. Nato ad Edimburgo, vi fece i suoi primi studii e nel 1858 fu nominato membro dell'Accademia reale scozzese. Dopo quattro anni andò a stabilirsi a Londra, quando già si era acquistata fama col suo quadro *La morte di Arturo* e con una serie di quadri di fanciulli in costume. Fra gli altri suoi lavori citiamo: *L'Adorazione di Dionysius, Sant'Agnese, Pietro l'eremita che predica la prima crociata, San Bernardo che predica la seconda crociata*, ecc. Ma la sua fama maggiore egli l'acquistò come ritrattista.

— È morto, all'età di 76 anni, il noto attore e direttore di scena John Billington. Egli era un artista della vecchia scuola, cioè si prestava a rappresentare qualunque parte, ma si distingueva maggiormente nella interpretazione di caratteri forti.

— Secondo i risultati dell'inchiesta fatta dal *Playgoers Club* di Londra, ci sono nella capitale dell'Impero 762 luoghi di trattenimento, con una frequenza media, diurna e notturna, di 140,000 persone! I teatri di prosa del West End, ossia del centro di Londra, sono 27; quelli dei sobborghi 32; i *music-halls* sono 61, le *halls* 630 e le *special* 12. Ovunque o si recita, o si canta, o si balla, o si danno spettacoli di varietà. La frequenza media per giorno dei teatri di prosa è di 47,000 persone, quella dei *music-halls* è di 59,000 e quella degli altri *places of entertainement* è di 34,000. Tutte queste cifre rappresentano un progresso enorme fatto solo negli ultimi dieci anni.

— Nella prima decade di ottobre si raduna a Boston il XIII Congresso per la pace.

— Nico e Beatrice Jungman hanno pubblicato presso l'editore Black di Londra un lavoro molto interessante sull'Olanda.

— Gli editori Chatto and Windus di Londra hanno recentemente pubblicato una nuova edizione del libro di Sir Walter Besant: *The Alabaster Box*, che ha avuto in Inghilterra un grande successo.

— *The Secret of Petrarch* è il titolo di un libro che in questi giorni è stato pubblicato dalla Casa T. Fisher Unwin di Londra. Ne è autore E. J. Mills.

— Goldwin Smith ha fatto uscire il suo volume *My Memory of Gladstone*. Editore è T. Fisher Unwin.

— L'editore americano Macmillan pubblica *Lord Acton's Letters to Mary Gladstone*. Le lettere sono scritte alla figlia di Gladstone da Lord Acton durante la sua permanenza nel Continente, fra il 1879 al 1895.

— Una storia monumentale del mondo, in 25 volumi, è quella compilata dal Dr. Henry Smith Williams e pubblicata dalla Outlook Company: *The Historians, History of the World.* Sono già usciti quattro volumi: Volume I, *Egypt and Mesopotamia;* volume II, *Israel, India, Persia, Phoenicia, Minor Nations of Western Asia;* volume III, *Greece to the Peloponnesian War;* volume IV, *Greece to the Roman Conquest.*

— È uscito l'ottavo volume della *The Cambridge Modern History* edita dal Macmillan. Esso tratta della Rivoluzione francese.

North America, by ISRAEL C. RUSSEL, con carte e diagrammi. D. APPLETON & Co. — Il libro del prof. Israel C. Russel *North America* è il quarto della serie *The Regions of the World,* edita da H. J. Mackinder M. P. e pubblicato da D. Appleton et C. Questi libri, quantunque scritti per le scuole, riescono piacevoli ed istruttivi per chiunque li legga. Ciascun volume riguarda una grande regione del globo e la descrive nei suoi aspetti fisici, politici e sociali. Il professore Russel divide il suo lavoro in due parti: la prima riguarda la geografia fisica dell'America del Nord, la seconda riguarda la geografia economica La parte più interessante del volume è forse quella in cui l'autore parla delle primitive popolazioni dell'America del Nord Egli accetta la conclusione generale che l'uomo giungesse a questo continente al tempo in cui il vecchio mondo si trovava ancora nello stato primitivo e prima ancora dell'invenzione delle navi capaci di attraversare gli oceani. È un bel libro, molto utile a chi voglia formarsi una solida coltura geografica.

AUSTRIA E GERMANIA.

Al Deutsches Theater di Berlino è stato rappresentato testè, alla ripresa della stagione teatrale, il dramma di Shakespeare *Troilo e Cressida,* in una riduzione di Paolo Lindau, ma non ebbe successo. Negli altri teatri si annunziano varie novità di Hugo von Hoffmansthal, il poeta di *Elettra,* che darà una *Venezia salvata,* riduzione da un romanzo inglese del Seicento, di Arturo Schnitzler; di varî romanzieri che passano al dramma, come Thomas Mann, Philipp Langmann (un dramma storico sul tempo della conquista normanna in Italia), Gabriella Reuter, ecc. Di Oscar Wilde si darà la *Duchessa di Padova,* una « tragedia del Rinascimento » che si credeva perduta e di cui un tedesco ha scoperto il manoscritto a Londra; di Bernhard Shaw: *Cesare e Cleopatra.*

— Verso la fine di ottobre sarà rappresentata a Vienna nell' Hofburgtheater la nuova commedia di Otto Ernst: *Bannerman.*

— La *Neue Rachgesellschaft* darà la sua seconda serie di concerti, in Lipsia, dal 1° al 3 ottobre.

— È in progetto per la prossima stagione teatrale di Brema una serie di opere che rappresentino lo sviluppo storico dell' opera tedesca. Ecco il programma ideato: *Das Donauweihen* di Kauer, *Die Schweizerfamilie* di Weigl, *Doktor und Apotheker* di Dittersdorf, *Orpheus und Eurydike* e *Alceste* di Gluck, *Figaros Hochzeit* e *Don Juan* di Mozart, *Fidelio* di Beethoven, e finalmente *Euryanthe* di Weber e *Lohengrin* di Wagner.

— La Casa editrice dei Fratelli Bornträger di Berlino intraprende la pubblicazione in fascicoli della classica opera: *Werden und Vergehen* di Carus Sterne.

— Nel Parkanlage der Auerspergstrasse di Vienna sono terminati i preparativi per l'erezione del monumento ad Anzengruber, l' inaugurazione del quale dovrà farsi nel prossimo marzo.

— La nota rivista quindicinale di Monaco *Kunst für Alle,* edita dal Bruckmann, per celebrare il suo 20° anno di vita pubblicherà alla fine di ottobre un elegante *Numero unico.*

— *Kind und Kunst* è una rivista ideata dall'editore Alessandro Koch di Darmstad, che pubblica già le note riviste d'arte decorativa *Deutsche Kunst und Dekoration* e *Inner-Decoration.* Essa intende far penetrare l'arte nella vita dei fanciulli e molti artisti pittori, decoratori e letterati hanno aderito. Il 1° numero (ottobre) contiene disegni e tavole di Vogeler, G. Goller, Volkmann, Hein. Bredow, progetti di mobili, di giocattoli, ecc.

Gottesthal, von ANTON SCHOTT, con disegni di Philipp Schumacher. München, ALLGEMEINE VERLAGS-GESELLSCHAFT. M. 6. — E già il secondo o terzo romanzo premiato che la *Deutschen Litteraturgesellschaft* pubblica in breve spazio. Il romanzo di Anton von Schott non è già un'opera d'arte, ma esso ci mostra lo scrittore come un distinto conoscitore della vita del popolo austriaco.

In questo suo lavoro, che ha superato di alquanto gli altri suoi romanzi sociali, egli ci racconta la storia di un proprietario che sfrutta i suoi dipendenti, ci descrive il movimento socialista che avviene fra gli operai, ci parla della Cassa degli sciope i e tutto egli ci fa vedere attraverso l'anima del popolo che lavora e che soffre. Non è, ripetiamo, un gran romanzo, ma nonostante si fa leggere volentieri e fa pensare.

VARIE.

Il poeta Fernand Sévérin, il noto autore di *Un chant dans l'ombre*, pubblica, coi tipi della casa Dechesne et Cie di Bruxelles, un nuovo libro di versi, intitolato: *La solitude heureuse*. Degne di nota sono le poesie: *L'humble espoir, L'hôte divin*, e *L'Etoile* e quella intitolata *Quattrocento*, in cui il poeta ci dà una pura sensazione d'Italia, dell'Italia del Rinascimento.

— Leopoldo Courouble, il noto scrittore belga, l'autore della *Famille Kaekebroeck* che ottenne un successo brillante, ha recentemente pubblicato un nuovo volume, *Maison Espagnole,* in cui egli narra i suoi ricordi d'infanzia e di giovinezza.

— Il noto scrittore russo Nicola Notovitch ha consegnato alla direzione di un gran teatro parigino un dramma allegorico in sei quadri, con musica, intitolato *Gallia*. I principali personaggi sono: Gallia (La Francia), Elsa e Lora (L'Alsazia e la Lorena), Arvenus, Sequenus, Kymry, Gael (Provincie della Francia), Kyrnos (Napoleone), Borussio (La Germania), Othon (suo intendente) Caledon (L'Inghilterra), Latio (L'Italia), Boyard Roman (La Russia), Hispal (La Spagna), Hellos (La Grecia). È, a quanto pare, la storia contemporanea della Francia adattata alla scena, in un quadro religiosamente patriottico.

— Il noto autore drammatico Gustav Esmann fu trovato morto nella sua camera per una palla di revolver alla testa.

— È morto a Lugano a quarantasette anni lo scultore ticinese Antonio Chiattone, già scolaro a Brera, autore di opere celebratissime. Nell'ultimo anno che frequentò l'Accademia modellò un'opera squisita, di sapore greco, *Il riposo*, e ottenne con quella il primo premio a Parma, e poi il Gran premio della scultura a Parigi nel 1900.

— L'Ufficio di Berna ha pubblicato l'ordine del giorno definitivo del XIII Congresso internazionale delle Società per la Pace, che avrà luogo a Boston, dal 3 al 7 del venturo ottobre. È il seguente: 1° Relazione dell'Ufficio di Berna sugli avvenimenti dell'anno attinenti alla guerra e alla pace; - 2° Cause economiche delle guerre (Relazione del Comitato di studio); - 3° Diritto internazionale. Arbitrato internazionale. Corte dell'Aja. Unione arbitrale (Relatori Enrico La Fontaine ed Emilio Arnaud). Relazioni dei gruppi nazionali sui trattati di arbitrato permanenti conchiusi o da conchiudersi fra i loro paesi ed altri Stati. Pacigerato (Relatori Federico Bajer e signora Belva Lockwood); - 4° Riavvicinamento franco-alemanno (Relazione dell'Ufficio); - 5° Scelta di un vessillo internazionale della pace (Relazione del Comitato speciale); - 6° Intesa internazionale per la limitazione dei gravami militari (Relazione dei delegati delle varie nazioni sullo stato della questione ne' loro paesi); - 7° Voto perchè nei paesi, dove esistono esami per l'entrata nella carriera diplomatica, larga parte sia fatta ai principii ed alla storia dell'arbitrato internazionale e della Conferenza e delle Convenzioni dell'Aja (Proposta di Luciano Le Foyer); - 8° Propaganda da farsi d'accordo con i membri della « Croce Rossa »; - 9° Designazione della sede e della data del XIV Congresso; - 10° Appello alle nazioni.

— Il dott. Florentino Arneghino, direttore del Museo Nazionale di Buenos Ayres, sta preparando un importante progetto inteso a regolamentare le spedizioni scientifiche che vengono dall'estero in Argentina in cerca delle ricchezze minerarie racchiuse in seno di quella terra.

— Hubert Savoy ha pubblicato nella *Revue de Fribourg* un' interessante notizia biografica sul *Premier Assyriologue suisse Joseph Grivel, 1810-1876, avec des lettres inédites de Mommsen, Oppert, Haugh, etc.*

— Nel 1905 si riunirà ad Algeri il XLIII Congresso delle *Sociétés savantes* di Parigi e dei dipartimenti francesi.

— È morto all'età di 51 anno il dott. Karl Piehl, professore di egiptologia all'università d'Upsal, molto noto per le sue ricerche in Egitto.

Студенты въ Москвѣ. Бытъ. Нравы. Типы. Очерки П. Иванова. Москва, 1903. (Gli studenti di Mosca - Vita, Costumi, Tipi. Bozzetti di P. IVANOV. Mosca, 1903). — La studentesca di Mosca, che si compone di parecchie migliaia di

giovani. è un ambiente assai interessante per chi voglia conoscere i centri nei quali maggiormente ferve la vita del pensiero russo. Il signor Ivanov, che fra quegli studenti ha vissuto parecchi anni, ce li fa conoscere nel presente volume e ce ne descrive minutamente la vita e i tipi; però la sua descrizione, se è ricca di particolari, non è sufficientemente completa, o, per dir meglio, è troppo unilaterale, poichè la studentesca moscovita ci appare da queste pagine una congerie di capi scarichi e disordinati, nei quali turbinano passioni strane e molteplici; uno sciame di bevitori, di vagabondi, di goliardi viziosi. Riteniamo invece che il numero degli assennati e degli studiosi serì sia molto più grande di quello che l' Ivanov vuol farci credere.

Въ Университетъ. Наброски студенческой жизни. Бориса Гегидзе. Спб, 1903. (Nell'Università. Bozzetti della vita studentesca, di BORIS HEGHIDSE. Pietroburgo, 1903). — Come interessante contrasto al libro del signor Ivanov, diamo qui un cenno di questo lavoro del Heghidse. Mentre il primo, parlando della vita universitaria di Mosca, dipinge quella studentesca con colori assai sfavorevoli, il secondo getta invece una luce poco benevola sui professori e sull'insieme dell'ingranaggio universitario. Egli cerca dimostrare come gli insegnanti non secondino, anzi lascino cadere gli entusiasmi e lo slancio con cui i giovani intraprendono gli studi universitari. L'autore illustra il suo libro con descrizione della vita del moderno studente, e dà molti quadri umoristici dell'ambiente universitario. Se pure potrà accusarsi il signor Heghidse di una certa esagerazione, è indubbio che la mancanza di libertà nell'insegnamento debba fare apparire il livello della cultura e dell'ingegno dei professori inferiore a quello che i tempi moderni richiedono.

Sprawezdanie z zarzada Muzeum Narowodego Polskiego w Rapperswila za rok 1903. Paryz, 1904. — L'annuario del Museo nazionale polacco di Rapperswyl (S. Gallo), dove le sacre memorie dell'eroica nazione sono conservate così gelosamente a cominciare dal cuore di Taddeo Kosciusco, ci dà anche questo anno, il trentaquattresimo, se non erriamo, ragguaglio dell'attività di questo sodalizio scientifico e patriottico. Vi rileviamo con piacere il nome di alcuni italiani, in qualche modo benemeriti della nobile ed infelice nazionalità polacca.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il Consiglio direttivo dei gruppi dalmati della Lega Nazionale ha deliberato la pronta apertura delle seguenti scuole in Dalmazia: di una popolare mista a Curzola, per la quale fu acquistato il relativo edifizio; una popolare maschile a Zara, che avrà una sovvenzione annua di 5000 corone dal comune, e che svolgerà la sua azione contro una scuola tedesco-militare; un asilo infantile, pure a Zara. La Lega Nazionale ha elevato a scuole di due classi la femminile di Spalato, e quella maschile di Sebenico. L'apertura di tutte le scuole della Lega Nazionale seguirà fra poche settimane.

— L'editore Sonzogno ha concluso un contratto con Sarah Bernhardt per dare al suo teatro a Parigi dal 1° maggio al 15 giugno dell'anno venturo una serie di rappresentazioni di opere italiane moderne. Ecco il repertorio: *Adriana Lecouvreur*, di Cilea; *L'Amico Fritz*, di Mascagni; *Fedora*, e *Siberia*, di Giordano; *Chopin*, di Orefice; *Flora Mirabilis* e *Storia d'amore*, di Spiro Samara. Fra i cantanti scritturati vi sarà anche il tenore Caruso.

— La Giuria del Dipartimento *Educazione* dell'Esposizione di Saint-Louis ha assegnato il *grand prix* a S. E. il Ministro Rava, altro *grand prix* al Ministero di agricoltura, industria e commercio e la *medaglia d'oro* al comm. Callegari, ispettore generale dell'industria e del commercio, per la mostra dell'insegnamento industriale e commerciale.

— La *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo pubblica la novella di Luigi Pirandello: *Die Leibrente*, tradotta in tedesco da Nina Knoblich.

— La *Nouvelle Revue* pubblica *Per vanità* di Giannino Antona-Traversi, tradotta da Madame Porrejollon. Presto la *Revue* pubblicherà *La prima volta*, tradotta da Lecuyer, che si propone di tradurre molti altri lavori in un atto fra i più noti in Italia.

— Della Esposizione d'Arte Senese si occupa la Rivista *Les Arts* di Manzi e Joyant con un articolo di Gerspach, la *Revue des Deux Mondes* con un articolo di Louis Gillet.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

L'inibizione. Studio psicologico e pedagogico di LAURA CIULLI. — Chieti, 1904, Tip. Camillo di Sciullo, pagg. 248. L. 3.

Della necessità di un nuovo diritto internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà. Prolusione al corso di diritto internazionale per EDOARDO CIMBALI. — Roma, 1904, Libreria Bernardo Lux, pagg. 77. L. 2.50.

Della prescrizione e delle azioni possessorie nella servitù legale di passaggio. Nota di RENZO PELLATI. — Acqui, 1904, tip. e libreria P. Righetti.

Il canto XXIX dell' Inferno, letto per incarico del Comitato napoletano della Società « Dante Alighieri », da GIOACCHINO MARUFFI. — Napoli, 1904, Tipografia della R. Università.

Ricordi Atestini. Versi di AURELIO AGGIO. — Correggio-Emilia, 1904, Tipografia Gandolfi.

Maremma. Versi di EMILIO AGOSTINI. — Cecina, 1904, Tip. A. Carrieri.

Oriens ex Alto. Versi di LUIGI SANVITALE. — Parma, 1904, Scuola tipografica Salesiana.

Versi per nozze, di LUIGI SANVITALE. — Parma, 1904, Tip. A. Zerbini.

Sorella. Versi di ANGELO EMANUELE. — Taranto, 1904, Tip. Spagnuolo.

Il sistema planetario, di MICHELE TORTORICI LIPIRA. — Caltanissetta, 1904, Stab. tip. Ospizio prov. di Beneficenza « Umberto I », pagg. 144. L. 2.

La profezia di Dante di Giorgio Byron, tradotto in terzine italiane da EDOARDO RONCALDIER. — Milano, 1904, Società editrice « Dante Alighieri », pagg. 63. L. 1.50.

Una pagina di storia longobarda, per AMBROGIO ROVIGLIO. — Reggio Emilia, 1904, Tip. di Stefano Calderini e Figlio.

Il libero arbitrio e la vera libertà dell'uomo. Brevi note di GUIDO TORRÈS. — Padova-Verona, Fratelli Drucker.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Dai tempi antichi ai moderni - Da Dante al Leopardi. Raccolta di scritti, di ricerche storiche, filologiche e letterarie, con facsimili e tavole. In occasione delle nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri. L. 35.

Opere di Gaetano Negri: Nel Presente e nel Passato. Profili e bozzetti storici di GAETANO NEGRI, pagg. 423. L. 4.50.

Opere di Alessandro Manzoni - Vol. I: *I Promessi Sposi*, illustrati con 40 tavole tratte da disegni originali di Gaetano Previati e preceduti da uno studio *Su gli anni di noviziato poetico del Manzoni*, di MICHELE SCHERILLO, pagg. 575. Lire 5.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

L'ULTIMA DEA

ROMANZO

I.

Quel mattino, Valerio Bandi si sentiva svogliato. Sarebbe rimasto, a lungo, sotto il coltrone, a veder salire il sole in alto. L' insonnia lo aveva tormentato durante tutta la notte. Il capo stanco, i nervi abbattuti, tutte le membra torpide reclamavano riposo. Sarebbe stato ben contento di addormentarsi in pieno sole trionfante, nella piccola stanza esposta a mezzogiorno, arredata con una semplicità cenobitica: un lavamano, due sedie, una poltrona. Solo uno specchio a tre luci, con copertura di peluscia, con doppieri girevoli ai due lati, stonava in quel piccolo ambiente modesto, così rigidamente severo. Da quello specchio Valerio non aveva saputo separarsi. Innanzi ad esso, per lunghi anni, sua moglie aveva sciolto i lunghi capelli a ricci, ogni sera, prima di coricarsi; e, seduto sotto la mensoletta, a rischio di rompere le luci laterali, il piccolo Luigi si era baloccato tante volte, protetto dal sorriso indulgente amoroso della povera mamma sua.

Valerio, nel guardare quello specchio, trasalì; i suoi nervi, come corde pizzicate, dettero nuove vibrazioni; per la sua carne passarono fremiti dolorosi. Non vi poteva essere più felicità, non vi poteva essere nemmeno più un'ora di riposo o di calma per il suo spirito, per l'anima sua, condannata ad un eterno soffrire. Doveva alzarsi, doveva affrettarsi a partire. I suoi impegni lo chiamavano a Milano, e non aveva tempo da perdere. Aveva promesso e doveva mantenere per doveroso riguardo al suo partito ed a sè stesso. Ferveva la lotta, ed il suo posto di combattimento era assegnato. E, poi, non era, forse, per lui, un vero sollievo nella sofferenza sua continua, quel correre su e giù per le strade ferrate, quell'affaticarsi senza posa, quello spingere la macchina a tutto vapore? In quel moto perpetuo trovava il mezzo di rendersi tollerabile la vita, stancandosi, esaurendo le energie nervose per buttarsi a letto, sfinito, e dimenticare nel sonno, il fratello minore della morte, ogni rimpianto ed ogni ricordo. Valerio, buttato il coltrone con un moto repentino, in pochi minuti si vestì, ed avvezzo quasi a non disfare la sua valigia, fra un viaggio e l'altro, in pochi altri minuti fu pronto.

In quale angoscia, egli, soleva fare la via da casa alla stazione! Quali confronti dolorosi, quale alternarsi di volere e disvolere! Avrebbe voluto rimanersene presso i suoi figli e partiva; andava via per calmare i suoi nervi, e quelle scarrozzate gli ficcavano nella carne aculei avvelenati. Quando la donna, che egli aveva amato così intensamente, così teneramente, lo conduceva fino all'uscio, baciandolo, oh, allora,

quelle partenze erano tutt'altra cosa! Se ne andava pregustando la gioia del ritorno, del rivedersi, di cadere l'uno nelle braccia dell'altro, nella pienezza dell'amore, del desiderio e della forza. E quando la carrozza, dopo pochi giorni, lo riportava a casa, alla sua compagna adorata, egli non avrebbe scambiato con una borsa d'oro quei momenti felici, quei momenti di ebbrezza di un amore ricambiato. Allora partiva; ma la sua donna amata, ed amante, era morta! Non più il calore benefico e dolce de' baci desiati, non più la stretta della tenera mano, invocante il presto ritorno; non più il pensiero soave di rivedersi e di riamarsi, come per la prima volta. Solo, innanzi agli occhi della mente, si allungava, allora, la via interminabile, con le inevitabili noie di tante ore di viaggio, senza sentirsi accompagnato dall'eco cattivante delle ultime parole amorose di lei; senza la divina carezza dell'alato pensiero del ritorno.

Quei viaggi, mentre lo prendevano tutto, lo sbattevano e lo spossavano, lo mettevano però, sempre, faccia a faccia con la triste realtà, innanzi all'irremediabile, alla morte. Quella donna, così bella e così appassionata, cui egli aveva consacrato vent'anni della sua vita, i migliori anni della sua vita, cui spesso aveva sacrificato anche il sogno della gloria e della ricchezza, era sparita nella terra, non poteva ritornare mai più! Non doveva mai più rivederla, mentre che tutta ancora la sentiva nel suo sangue, nelle intime fibre del suo cuore vibrante; mentre essa, come fiamma animatrice, circonvolgeva ancora tutte le cellule del suo cervello. Era condannato a vivere sempre con lei, senza di lei.

Lungo la via Nazionale, mentre la vettura lentamente saliva, ora deviando per schivare le tramvie, ora buttata di sghembo, presa da una ruotaia, Valerio, che aveva fatto alzare il mantice, se ne stava rincantucciato, con gli occhi tristi, tutto assorto in quel mondo che non poteva ritornare. Si avvide che alcuni lo guardavano: doveva essere ben triste, ben disfatto nel viso! In piazza Termini, innanzi alla fontana circolare, dagli alti zampilli spumeggianti, tra cui folleggiavano i raggi di quel sole invernale, che incominciava a riscaldarsi con l'ora ascendente, si sentì un po' di coraggio. Rifece, per la millesima volta, i soliti ragionamenti suoi. Doveva rassegnarsi; ormai, la sua vita rappresentava un dovere; un dovere verso i suoi figli, verso la società, verso il suo partito, verso la patria. Aveva avuto la sua parte di gioia nella vita, mentre tanti milioni di uomini non l'hanno. Il fato gliela aveva strappata, è vero, quando più ne aveva bisogno; ma era tempo di non torturarsi così, di guardare in faccia al sole, di sfidare il fato e il mondo, di mostrarsi forte, di trovare negli stessi ricordi del passato la forza per vivere. La vita era dolore; la vita era una milizia. E, quando non aveva avuto l'animo di bruciarsi il cervello accanto al letto di morte di lei, tra il profumo acuto dei fiori che lo adornavano, e che impallidivano a petto della bellezza sua resistente alla lunga malattia ed alla morte, non doveva spegnersi così lentamente, ma vivere e combattere; vivere per i suoi figli e combattere per l'ideale supremo della sua giovinezza. Aveva dato sangue dalla bocca, ed era stato a letto, con un fil di vita, per lunghi giorni, dopo essersi spossato in un lavoro continuo, incessante. La morte non lo aveva voluto. - Essa prende l'uomo - diceva tra sè Valerio - quando vuole, non quando l'uomo la invoca. Chi non sa troncare i propri giorni, bevendo un veleno o tirandosi al cuore un colpo d'arma da fuoco, deve rassegnarsi a vivere.

Alla stazione, Valerio si sentì rinfrancato. In ogni tempo, il movimento affrettato, ansimante, quasi penoso di una grande stazione lo aveva molto impressionato. E la viva sensazione si rinnovellava. Ammirava sempre le grandi macchine pesanti e maestose, sbuffanti sul terreno tremante sotto la pressione delle ruote luccicanti, che arrivavano o partivano, contendendosi con occhio abile, nello spazio ristretto, la via propria. Tutta quella gente di tutte le classi, di tutte le condizioni, di tutte le età, che si incrociava su i marciapiedi sollecita, e quei facchini curvi sempre, e quei macchinisti e fuochisti, insudiciati fin nel bianco degli occhi, assetati sempre, e quel personale viaggiante stanco, sognante spesso un po' di letto stabile, gli presentavano come la sintesi della vita, del suo andirivieni febbrile, del suo tormentoso ricercare la felicità, o almeno di un tozzo di pane da mangiare tranquillamente nel proprio nido. Tutta quella gente, che riempiva l'alta volta vetrata dei suoi passi, delle sue voci, delle sue smanie, di su e di giù come foglia al vento, lo ammoniva che non c'era da perdersi in querimonie, in soliloqui: lui, mortale, doveva portare la sua croce; doveva vivere tra lavoro e dolore. Quanti sogni sfumati, quante speranze deluse, quante ambizioni mancate, quanti cuori spezzati partivano o arrivavano ad ogni minuto! E, così, quando occupò il suo posto e il treno lentamente si mise in moto, rumoreggiando sulle piattaforme giranti allo sbocco della tettoia, chiuse gli occhi, esclamando tra sè: - Quanti altri dolori viaggiano insieme con me!

Poi stette un pezzo a fumare, a guardare di qua e di là per la monotona campagna romana, brulla, leggermente ondulata, abitata da pecore, da cavalli e da bufali, che sfidano la malaria. Quella malinconica ondeggiante pianura fascinava Valerio. Sembravagli che fosse coperta da una crosta antica, come le sue rovine. Una flebile voce di pianto fremeva fra quelle zolle, che gli cercava la via del cuore. Quante glorie erano state seppellite sotto quella terra abbandonata, che si vendicava inoculando la morte lenta nel sangue dell'inebetito ed itterico pastore, che non sapeva dissodarla, ricercarne le visceri, fecondarla, restituirla alla prisca grandezza! Quella terra grande e sventurata, su cui pesavano secolari ingiurie, che gli pareva come un mare di desolazione, attirava i suoi sguardi pietosi. Quella terra infelice non era una dissonanza insultante al suo intimo dolore senza conforto. E, mentre il treno fra essa volava, a lui sembrava di passare tra gente amica, che poteva comprenderlo e compatirlo.

Il ragionamento che lo aveva incoraggiato, passeggiando lungo il treno pronto a partire, erasi dileguato. Ben sentiva che tutta la filosofia a nulla valeva. Amante riamato era felice per quanto nella vita è possibile di esserlo, e tutto era scomparso! Nessuna riflessione della mente poteva colmare il vuoto del cuore.

Doveva essere ballottato in quel carrozzone per dodici ore. Quel treno era celerissimo, e gli sembrava lento; quelle dodici ore gli si allungavano come un'eternità. Prima, appena giunto, era sua cura di scrivere alla sua donna. Oh, allora, a chi avrebbe scritto? Pensando al momento sconsolato dell'arrivo, al momento sconsolato del ritorno, quel viaggio gli pareva un'immane fatica.

Prese a leggere i giornali; ma dopo un pezzo dovè smettere. Quel tremolio dei caratteri, allo scotimento del treno, gli irritava i nervi visivi e il cervello. Buttò i giornali in un cantuccio, e riprese a fumare, non ostante avesse le fauci secche.

Dirimpetto c'era un uomo sulla cinquantina tutto vestito di nero, irreprensibile, dalla faccia bonaria; i suoi occhi calmi e la pelle liscia non dicevano di essere stati travolti dalle tempeste della vita. Masticava della cioccolatta compostamente, come se avesse compiuta un' alta funzione. Quel cinquantenario doveva essere un felice della terra, un essere metodico, paziente e soddisfatto. Dall'altro lato, vi era un ufficiale vestito da borghese, irrequieto, fumatore, lettore saltuario, un carattere, a primo vederlo, leggiero e buontempone, dai baffi spioventi, dall'aria di infischiarsi di tutto e di tutti.

Evidentemente, notò Valerio, quei due suoi compagni di viaggio non soffrivano come lui, e non avevano nemmeno sofferto per grandi passioni e per dolorose separazioni. Quando Valerio buttò dallo sportello il frusto del sigaro, il buon cinquantenario, non ostante il tepido sole, s'era appisolato, e sulla pelle e sulle palpebre abbassate si leggeva una grande serenità. Intanto, l'ufficiale seguiva, con un'aria contenta, un volume dalla copertina gialla.

Valerio riprese i suoi giornali. Il treno aveva già attraversato il deserto della campagna romana, e si inoltrava fra monticelli di ulivi e ondulati piani di viti basse, latine. Di tanto in tanto, presso le piccole stazioni, nereggiava un gruppo di eucalipti, e si passava un ponte sul Tevere, capricciosamente serpeggiante. Il sole, trionfante sulle bianche casette, su i corsi d'acqua, sulle colline boscose, gli inacerbiva il dolore e, attraversato l'ultimo lembo dell'agro romano, sboccando nella pianura umbra, in mezzo a cui fra una corona di montagne, sull'ampia sommità di una collina, tra rocce inaccessibili, si leva Orvieto, Valerio, nervoso, smanioso, prese a passeggiare lungo il corridoio, seguendo le sinuosità della via, che corre lungo le curve del Tevere, ingrossato dalla Chiana e dalla Paglia. Sempre irrequieto bevve del cognac per stordirsi, per dormire, e chiuse gli occhi ad un sonno torbido, pieno di fantasime. Si svegliò mentre il treno correva a tutto vapore, lungo il Trasimeno, così saturo di ricordi. Come erano belle quelle acque lambenti le fertili campagne, e i grandi alberi che ombreggiavano le vie, e i monti che si perdevano in un nembo di luce intorno intorno, e il boscoso Castiglione che sorge, maestoso, dalle onde verdi. Quella gioconda vibrazione dell' ambiente contrastava con la sua vibrazione vitale, tutta d'angoscia.

Tutta quella bellezza, mentre la donna amata era sotterra, gli sembrava la manifestazione di una mano feroce, che si diverte a dipingere, innanzi agli occhi di chi si sente condannato a morire, tutti gli splendori eccitanti della vita. Quella via aveva già percorsa insieme alla sua donna, quando stretti d'amore, erano andati visitando le maggiori città italiane. Quelle ore felici gli sfilavano, dinanzi alla mente memore, con tutti i particolari loro; e più il treno si avvicinava a Firenze, e più strazianti si facevano le ricordanze. Oh, come avevano sentito la gioia del vivere, l'uno a fianco dell'altro, percorrendo tutta quella valle dell'Arno, oltre Arezzo, lungo le campagne verdi e odorose di Montevarchi, di S. Giovanni e di Figline, per cui il verde fiume, che fa più belle Firenze e Pisa, scorre sinuoso, limpido, fecondatore! Oh, come si erano strette le mani frementi di amore nel passare in mezzo alle ville, che fanno corona alla città dei fiori, tra pampini e cipressi e ghirlande di rose, di gigli e di viole, scendenti e salenti lungo le finestre e i balconi, mentre la torre di Giotto e la cupola di Santa Maria del Fiore si disegnavano nettamente nell'orizzonte!

E allora? Oh, allora, quando si fermò il treno sotto la ristretta tettoia della stazione di Firenze, Valerio provò una stretta così violenta al cuore da impallidire. Chi gli avrebbe più dati gli inebbrianti momenti del primo scendere all'albergo, con la prospettiva smagliante di percorrere insieme con la donna amata, per alcuni giorni, le vie della patria di Dante e le colline dove aveva pensato Michelangelo, e si erano difese le ultime libertà dei Comuni? Da lungo tempo mancava da Firenze, e non avrebbe avuto, in quell'istante, il coraggio di passare la piazza di Santa Maria Novella. Mentre il treno lasciava Firenze, muovendo verso Prato, per valicare gli appennini, prese a far colazione. Mangiava svogliatamente. Ogni cosa gli diceva: tu sei solo! Oh, come erano allegre e piene di sano appetito e condite di argentine risate quelle colezioni fatte con la sua compagna, tra gli scotimenti del treno, o per terra, sull'erba dei prati odorosi umbri e toscani! Oh, la sua divina Maria!

Oltre Pistoia, quando il treno incominciò a salire tra gli appennini, nascondendosi di tanto in tanto tra le viscere dei monti, provò un certo sollievo. Lungo le sotterranee gallerie, umide, impregnate di odore irritante di carbone, sature di fumo, fra il rumor cupo crescente, assordante delle ruote, rimbalzanti sotto le basse volte, ei sentiva un fremito che batteva all'unisono col fremito di tutto l'esser suo. Quell'oscurità, rischiarata da lampade oscillanti, quel fragore e quel turbinìo si confacevano allo stato dell'animo suo. Tutto quell'ambiente in pena gli diveniva un simpatico compagno di viaggio. E, quando si usciva da una galleria e si vedeva un lembo di cielo e di verde, un cantuccio di fiero e dolce paesaggio ad un tempo, e poi subito la visione spariva nel buio di un'altra galleria, egli quasi si compiaceva di quella brusca tela nera, che cadeva sulla scena, parendogli la vera sintesi della vita, in cui le poche gioie e le illusioni e le speranze sono spezzate e fugate dalle notti dei dolori e dei fatali distacchi. Dopo otto ore di tortura morale, giunse a Bologna, sfibrato, abbattuto.

Mentre il vagone era invaso da una frotta di viaggiatori in ritardo, ebbe un'impressione strana; sembravagli di non aver più nulla nel cervello. Ebbe paura di sè stesso e si strinse nel suo posto. E, così, mentre la sera lentamente cadeva e il treno volava a tutto vapore per la vasta pianura emiliana, fu vinto da una specie di sonno ad occhio aperto, come un fumatore di oppio. Ed il treno volava per la pianura, e incominciò a sentirsi un po' sollevato da quella corsa sfrenata. Tutto fuggiva innanzi ai suoi occhi: alberi, siepi, casolari, opifici, canali, ponti, strade, giardini. Avrebbe voluto correre, correre sempre così, fino in capo al mondo, fino al momento di morire. A Piacenza, sopra il ponte sul Po, si scosse al reiterato rimbombo; e guardò quelle ampie acque lievemente correnti e quasi desiderò di seppellirsi sotto quel freddo e mobile lenzuolo, su cui sbattevano i grandi fanali.

A Milano fu come trasportato dalla folla dei viaggiatori. Nel vestibolo, fuori la tettoia, si trovò fra un gruppo di giovani che gli si strinsero intorno premurosi, domandandogli, a coro, come avesse viaggiato e se desiderasse qualche cosa.

— Grazie, non desidero nulla. Ora vado a riposarmi; ci vedremo domani.

Mentre stava per mettere il piede sulla predella dell'omnibus dell'albergo, si sentì un colpo sulla spalla.

— Ah, sei tu, Cesare! - esclamò Valerio. - Come qui?

— Te lo dirò di qui a poco - gli rispose un uomo sulla cinquantina, svelto, elegante, con i baffi arricciati alla moschettiera, conosciuto a Milano, e in molti siti, come « il cavaliere » per antonomasia. - Tu, certo, sei venuto per una delle tue prediche.

— Precisamente - rispose Valerio con un lieve sorriso.

— Seguo la tua propaganda e la tua opera parlamentare, e te ne felicito. Sono lieto di vederti bene. Senti, io scendo all'albergo di Roma; ma vado a cena al Cova. Alle ventitrè, se vuoi, ceneremo insieme.

— Cercherò di non mancare - rispose macchinalmente Valerio.

— Che cercherò! - gridò il cavalier Cesare Rossignol. - Alle ventitrè, ti aspetto!

II.

Il cavaliere si sdraiò nell'omnibus con un'aria di conquistatore, sbirciando da uomo da buona fortuna una *miss,* accompagnata da sua madre. Arricciandosi i baffi spioventi, con ambo le mani, gli pareva di avere il mondo in tasca. Tutto aveva un aspetto festevole ai suoi occhi. I grandi alberghi, presso la stazione, abbaglianti di luce elettrica, che dava risalto, tra il verde cupo degli alberi, alle rose, alle camelie rosse, ai gigli dal pallido giallo, ai bianchi bulbi delle magnolie, parevagli che gli dessero il saluto in nome della industriosa e ricca città; e gli antichi viali di circonvallazione, che si allungavano a destra e a sinistra, sotto gli alti ippocastani secolari, tra due file di grandi fanali, gli portavano come da lontano una voce di gioia e di misteriosi godimenti.

Ah, finalmente, Marta Fierro, dopo lungo disperato silenzio, si era ricordato di lui, che sempre aveva per lei spasimato, come un collegiale, e lo aveva mandato a chiamare con una letterina profumata. Il convegno era per il mattino seguente, alle dieci. Ah, egli voleva farsi bello, odoroso, dal capo ai piedi, tuffandosi in un bagno tepido, in cui avrebbe versato mezza bottega del suo profumiere; voleva, poteva ancora strappare a quella bella infedele, un giorno, un'ora, almeno un momento di quelle ebbrezze, che gli pizzicavano i nervi col loro ricordo, a farli spezzare dalle forti vibrazioni.

Ma perchè quella donna, dopo sì lungo e reo silenzio, aveva mandato per lui? Certo, non per i suoi begli occhi! Erano passati quattro anni dall'ultimo duetto, ed ei invecchiava. Marta aveva bisogno di lui. Quella lupa non lasciava la sua tana, senza lo stimolo imperioso della fame. - E che importa tutto ciò! - esclamava il cavaliere, tormentandosi i baffi. - Che m'importa! io la vedrò, le parlerò, l'avrò un'altra volta; sì, l'avrò ad ogni costo. Ah, l'ingrata, ah l'insaziabile, ah la perversa e pur cara creatura, io la struggerò dei miei baci; l'ho tutta nel sangue, ne brucio a morirne.

L'omnibus trotterellava come al solito, ribaltando, qua e là, sul ciottolato incomodo delle vecchie vie trasversali, che doveva percorrere, secondo i regolamenti. Quando si fermò innanzi alla porta dell'albergo di Roma, sul corso Vittorio, il cavalier Rossignol, con un salto, fu a terra; e galantemente, porse la mano alla vecchia signora inglese; ma essa fece finta di non accorgersene. Allora, il cavaliere, volgendosi verso il cameriere, che era accorso, borbottò:

— Sempre incipriate di ipocrisia queste vecchie peccatrici di Albione!

La signorina poggiò il piede, non piccolo, sulla predella, arrossendo. Comprese che quel compagno di omnibus, non gradito, aveva pronunziato un'impertinenza.

Il cavaliere infilò rumorosamente il vestibolo. Ad una cameriera, che scendeva dalla scaletta tappezzata, fece una carezza al mento, esclamando con una dolce inflessione di voce:

— Carina, davvero carina!

Poi, strinse con effusione la mano al cassiere, che, inappuntabile, sedeva nella sua gabbia vetrata. Rispose sorridendo, con aria di protezione, al gestore, prendendo a modulare l'ultima canzonetta napoletana: *Canta, Carmela...*

Al primo piano non fu contento della stanza assegnatagli.

— No, no, mio caro, mio carissimo, - disse al cameriere, in tono ironico, piantandosi ritto sulle gambe allargate, e arricciandosi i baffi a diritta e a sinistra - il cavaliere Cesare Rossignol non rimane in questa stanzaccia. Via, del meglio, degno di me. Si metta fuori la riserva. Quale viaggiatore può essere più bello, più generoso, più cavaliere di me?

Il cameriere sorrise:

— Sempre allegro, signor cavaliere.

— Viva l'allegria, amico mio - e gli dette un colpo familiare sull'omero, che parve un pugno.

— Se vuole vederne un'altra, signor cavaliere... ma è meno bella di questa.

— Vediamola, giudicherò io.

E il facchino riprese, annoiato, le valigie, che aveva poste a terra, e seguì gli altri due.

— No, nemmeno questa mi va. Debbo andarmene? Si manca di rispetto al cavaliere, al primo gentiluomo del paese! - esclamò il Rossignol in tono scherzoso.

Il cameriere, allora, parlò per il portavoce al gestore, il quale rispose:

— Se il cavaliere vuole salire al secondo piano, vi è una bella camera.

— Andiamo anche al terzo; ma io voglio una camera degna di me.

Al secondo piano la stanza era meno bella delle due già viste; ma fu di gradimento del cavaliere. Egli non prendeva mai le cose che gli offrivano, doveva scegliere da sè.

— A me non la fanno; a me non la danno a bere! - esclamò, sfilandosi la giacca da viaggio. - Ah no, per Dio, per Marta Fierro, il cavaliere don Cesare Rossignol, più grande di un grande di Spagna, sceglie lui, sempre lui, lui, lui!

In quel momento saliva il gestore insieme col cameriere, e diceva, sorridendo:

— Sempre ameno quel cavaliere! Scommetto che avrà preferito la peggiore stanza dell'albergo.

Il cavaliere dette un sospirone, allargò le braccia:

— Finalmente, eccomi a me; eccomi installato. Ora mi debbo far bello, bellissimo; o vincerò stasera o vincerò domani, o non vincerò più. A me le polveri, i cosmetici e il resto. Sono ancora un bell'uomo, e posso piacere, debbo piacere o non sono più il cavaliere Cesare Rossignol!

Così il cavaliere parlava, togliendosi la camicia, e preparandosi la pulita sul letto. Poi, piantandosi col dorso nudo innanzi allo specchio, e arricciandosi, con ambo le mani, i baffi spioventi, proruppe:

— Marta Fierro può ancora sentire qualche cosa per me. Deve amarmi. Ci penso io. Sono ancora in armi, e mi pretendo buon duellante.

Fatto un mezzo giro su i tacchi, si avvicinò al lavamano, e prese, con uno spazzolino, a strigliarsi con acqua profumata con violetta di Parma.

— Ah, questo è il primo profumo del mondo! Forse, dopo vien l'acqua di Lubin; io preferisco la violetta per vincere tutte le *Violette* dell'universo.

Dopo una buona strofinazione, il cavaliere infilò una maglia di seta nera con orli di seta rossa, indi la camicia di bucato, luccicante. Poi mise fuori un paio di scarpini inverniciati, e infilò il giacchettino con i riversi di seta nera. Il convegno con Marta era posto per l'indomani; ma egli bruciava, voleva vedere ad ogni costo, subito, quella donna appetitosa e pericolosa, che gli aveva fatto fare molte corbellerie. Quella buona lana non gli aveva indicato il suo alloggio, ma soltanto il luogo in cui avrebbero dovuto vedersi all'indomani; nondimeno, egli aveva fede di vederla quella sera stessa, sia domandando di lei nei principali alberghi, sia presentandosi in alcuni siti, dove potevano sapere di lei.

Quando fu inappuntabilmente vestito, se ne uscì, cantarellando. Per le scale incontrò una cameriera. Si fermò di botto, giungendo i piedi in atto di fare una riverenza, incastrò il monocolo, e, con un amabile sorriso, esclamò:

— Squisita, adorabile!

La ragazza se la sgattaiolò, ridendo, esclamando:

— Ecco un bell'originale!

Giunto sul Corso, non ebbe un momento di esitazione. Prese alla volta della galleria. Una scorribanda per la galleria, nei pressi della Scala e del caffè Cova, poteva metterlo sulle peste della sua Marta. In galleria, a quell'ora, i negozi erano chiusi, soltanto luccicavano le botteghe da caffè e dei ristoratori, attraverso le grandi vetrine appannate. Pochi passavano, frettolosamente, con i baveri rialzati; e, di tanto in tanto, si vedeva una femmina sgusciare da una cantonata o una coppia a braccetto, che si recava, con passo veloce, a godere una cena o un'ora di colloquio intimo. Spesso, una mano inguantata premeva la borchia della porta d'entrata di una bottega da caffè, e sul viso era sbattuta un'ondata d'aria calda, impregnata di tabacco e di alcool e un trillo di violino.

Il cavaliere entrò, a sua volta, prima dal Campari, poi dal Biffi, poi negli altri negozi, dove si beveva, si cenava e si suonava; ma la sua buona Marta non vi era. A che indugiarsi colà? Sboccò in piazza della Scala. Vide presso il gruppo di Leonardo da Vinci passare una signora alta, slanciata, dall'andare elegante e fiero insieme, da un'ampia pelliccia che tutta l'avvolgeva, e da un cappello alla moschettiera con grandi piume, nobilmente portato. Cesare Rossignol, a quella vista, sentì un noto rimescolìo nel sangue. Poteva essere dessa! Spiccò un salto, come un fanciullo. Sì, era dessa! di corsa le fu dappresso:

— Oh, non mi inganno. Sei tu, Marta; la mia dolce Marta.

— In carne ed ossa. E, tu, sei sempre quell'originale impenitente di tanti anni fa! Così si investe una signora che se ne va tranquillamente per i fatti suoi, col vivo desiderio di mantenersi incognita?

— Scusi tanto, amabile signora - rispose il cavaliere, con un sorriso dolce ed ironico insieme. - Domando scusa di averla disturbata. Mi punisca.

E si piantò a fisarla col monocolo in atto di grande ammirazione e di gran desiderio. E soggiunse:

— Quando si è ancora così bella, non l'è permesso di andarsene tranquilla, a quest'ora! - Via, via, dammi la mano, adorabile Marta.

Ella gli stese la mano; e il cavaliere, con vivo atto, gliela baciò.

— Via, togliti il guanto. Voglio rivederla la tua bella mano.

Marta, i cui grandi occhi neri, profondi e un po' maligni lampeggiarono di soddisfazione, si cavò il guanto.

— Ancora è tanto bella!

— Via, sei rimasto un ragazzo, un collegiale.

— Sì, è vero; ma soltanto al tuo cospetto. Tu sei che mi hai stregato e lo senti bene, e mi hai fatto tanto male. Io avrei dato per te tutta la vita mia, e sarei stato sempre accanto a te. Tu sei l'unica donna che ho amato in vita mia, e che purtroppo amo ancora, come un matto. E, perciò, mi vedi qui, alla tua chiamata, dopo anni di tuo silenzio.

— Andiamo, cavaliere, non facciamo del sentimento. Io non so farne, non ne ho mai fatto, Tu sai il mio modo d'amare: piglio il bene dove lo trovo, e mi sento tranquilla, perchè non mi sono mai data diversa da quella che sono. Mi sento onesta, non ho ingannato mai nessuno, giuocando alla passione. Io non scrivo dei romanzi compiuti, ne scrivo soltanto dei capitoli. Ogni capitolo fa parte da sè.

— Non parlare così. Mi fai male. È vero che sono un fanciullo con te; ma trattami da fanciullo. Non mi sbattere queste crudità sulle guance, che mi bruciano. Vedi, con tutte le altre, io faccio il discorso che tu fai con me, perchè le altre, io, non le amo. Ma non parlerei come te, con una donna che avesse dato a me le prove d'affetto che, per molti anni, io a te ho date. Dammi almeno un'illusione.

— Dunque, dobbiamo rappresentare la commedia? dunque debbo fare la commediante? Ah, a proposito, sai, Cesare, io sono sulle scene, sai, e perciò ti ho chiamato, qui, in fretta e furia. Avremmo dovuto vederci domani: il caso ha voluto farci incontrare, e così te ne parlo ora. Ho appreso a cantare, voglio diventare una grande attrice di canto, e invoco tutto l'aiuto tuo; tu hai tante relazioni, tante amicizie, e mi devi dar braccio forte.

— Sì, farò ciò che vuoi; ma voglio udire una buona parola da te. Ne parleremo domani. Ora, andiamo a cenare insieme; godiamoci la vita. Ho la febbre nelle vene e voglio ricordarmi dei giorni lieti. Amiamoci, vieni con me. Vieni, vieni.

E, in così dire, il cavaliere tentò di prendere Marta a braccetto.

— Non correre, aspetta. Io non sono libera, e devo essere saggia, molto saggia. Ho un amico molto serio, molto ricco, molto compiacente, che mi lascia molta libertà; ma, via, a quest'ora, mi conviene rincasare. Io sono, ormai, una signora seria e non passo le notti fuori di casa. Sono adorata, mi lascio adorare, e sono tranquilla. Ho carrozza e cavalli, vesti e gioielli, e bevo dello *champagne*. Il mio attempato amante è il mio inesauribile banchiere, e non voglio buttar tutto

con un colpo di testa. Il giorno faccio ciò che mi pare; la notte rincaso, gli sto vicino come una saggia matrona, e tutto corre su quattro ruote.

— Ma io farò come lui: perchè non vieni a vivere con me?

— Il tuo naturale è tutt'altro, mio caro; tu sei violento senza volerlo, sei geloso in sommo grado, nel medesimo tempo che pretendi libertà per te. E sei volubile. Dopo un mese di vita comune ne avresti a sazietà. Ti conosco a fondo.

— Dunque, sono un briccone, un violento, un volubile, eppure t'ho amato sempre a mandare ogni cosa mia alla malora, e t'amo ancora, purtroppo, come un collegiale.

— Sì, perchè ci siamo visti a intervalli; perchè non abbiamo fatto mai vita insieme; perchè di me non hai avuto mai per quanto hai desiderato. Vedi, che io non ho peli sulla lingua!

Il cavaliere sorrideva amaramente. Quella donna, che egli sentiva tutta nel suo sangue, era un diavolo, parlava chiaro e tondo, e, forse, non si ingannava. Non poteva negare a sè stesso di essere, a volta a volta, impetuoso, violento, di pretendere fedeltà senza essere fedele, e di saziarsi presto di ogni donna. Quella donna valeva più di lui, ed era temerità il voler lottare con lei.

— Dunque - riprese - nulla posso sperare da te: devo bruciarmi e consumarmi fino all'ultima molecola. Vuoi, tu, essere il mio carnefice?

— Dio mio, che tragedia vai almanaccando! Io sono una tua amica e ti voglio bene, senza impazzire, e la tua amante anche, quando me ne venga il capriccio. Ecco tutto. Quanti altri sarebbero ben soddisfatti di queste mie franche parole! Facciamo alleanza offensiva e difensiva; aiutiamoci a vicenda e non perdiamoci mai di vista.

— Ah, ah, come parli serenamente, tu, e filosoficamente, perchè non ami, perchè non sei capace di amare! Tu vuoi torturarmi.

Marta lo guardò, atteggiando le labbra ad un certo sorriso tra l'ironico e il pietoso, che voleva dire: Ma quale pretensione! ma credi, tu, che non abbia anch'io amato profondamente? Anch'io sono passata attraverso la tempesta. Una volta per uno.

E disse:

— Via, non farmi troppo cattiva: io non voglio torturarti; ti parlo, al contrario, col cuore in mano. Potremo essere amici, sempre. Dammi una mano nella lotta che ho impegnata e avrai pure la tua ricompensa. Sarò, di tanto in tanto, la tua Marta.

— Alle corte, fa' di me ciò che ti aggrada. Io mi arrendo, non ti so resistere. Che posso fare per te?

— Molto, volendo.

— Assai poco, parmi, nel caso attuale. Tu vuoi diventare una grande attrice di canto ed hai bisogno di due cose: di una bella voce e di molto sentimento. E questi due capitali non sono trasmessibili.

— Sono due anni che prendo lezioni, e la voce ho estesa e forte; in quanto al sentimento ne ho quanto voglio. Ma ciò non basta per rompere le combriccole. Io voglio cantare, quest'anno, là di fronte, alla Scala. Ecco in che tu puoi essermi utile.

Il cavaliere inarcò le ciglia, e proruppe:

— Alla Scala! senza tirocinio, senza aver cantato mai, senza esser conosciuta dagli alti papaveri milanesi e col cartellone fuori!

— Ho già cantato in due teatri secondari e sono stata applaudita; ma ciò conta poco. Colà applaudirono alle mie forme, e se avessi abbaiato come una cagna, mi avrebbero coperta ugualmente di fiori. Eh, lo so, che chiedo molto; che non sono conosciuta; che il cartellone è fuori; che alla Scala non si entra, se non quando si hanno le spalline di generalessa. Ma, appunto per questo, ti ho chiamato, qui; appunto per questo invoco il tuo genio. Se si trattasse di cosa facile, ci avrei pensato da me. Tu devi farmi cantare alla Scala durante questa stagione.

— Ah, ah! - interruppe il cavaliere - ah, come corri, o, meglio, come canti! Ma tu mi chiedi l'impossibile. Se aspetti almeno un altro anno, se vivrai qui, se ti insinuerai nell'alta società, cantando nei salotti, si potrà sperare di vincerla; ma quest'anno, mia cara, nelle condizioni presenti, il tuo è sogno di mente inferma.

— No, debbo vincerla quest'anno; è una scommessa che ho posta. Se dovessi fare ciò che mi proponi, non avrei bisogno di te. Se vivessi qui un anno, e se cantassi musica da camera, io avrei tutta Milano in tasca. Tu sai che io sono suggestiva, e, col tempo, arrivo dove voglio. La vittoria consiste nell'entrare quest'anno: scoppiare come una bomba!

— Facciamo scoppiare gli altri!

— Via, lascia le freddure, e promettimi tutto il tuo buon volere. Per domani devi metterti all'opera. Tu conosci il commendator Giglio; da lui molto attendo. Egli è intimo di più d'uno della Commissione, e con una sua parola si saltano molti ostacoli. Mi presenterai al commendator Giglio. Al resto penserò io.

— Oh bella, debbo anche presentarti al commendator Giglio!

— E che male c'è? credi, tu, che io abbia intenzione di mettermi subito nelle sue braccia? Ah, quel povero commendatore! dovrà ben spasimare! Mi farà vincere, ma egli non vincerà. Dovrei esser matta. Il suo desiderio insoddisfatto sarà il principale potentissimo mio alleato.

— Diabolica, diabolica! - esclamò il cavaliere, fisandola col monocolo, incastrato nell'occhio destro.

— Non ho niente di diabolico. Conosco la vita. Ogni capitano, per vincere, deve conoscere bene la portata delle sue forze e il modo di usarle nel combattimento. È tutta una questione di tattica e di strategia.

— Tu mi sembri uscire non da una scuola di canto, ma dalla scuola di guerra.

— Ah, mio povero cavaliere! E le scuole di canto non sono, forse, scuole di guerra?

— Ben detto, ben detto!

— Dunque, qua la mano - esclamò Marta. - Alleanza su tutta la linea. Domani, penserai al commendator Giglio; poi al resto. Ti stia bene in mente: durante questa stagione, io, devo cantare, là, dirimpetto.

— Ma dimmi: perchè devi cantare, colà, per forza, quest'anno?

— Lo vuoi sapere? è un segreto e non lo ripetere a nessuno. Qui canta Maria del Fiore e io sono sua rivale.

Cesare Rossignol diede un salto indietro, esterrefatto.

— Tu vuoi fare la concorrenza a Maria del Fiore? alla prima nostra cantatrice!

— Sì, a lei proprio, a Maria del Fiore. Debbo vendicarmi di una grande scortesia, che mi fece. Sono un' attrice, sono una cantatrice esclusivamente per vendicarmi di lei, per mostrarle che io valgo più di lei.

Il cavaliere rimase un po' esitante, sorridendo. Anch' egli aveva dei vecchi rancori contro Maria del Fiore, che aveva avuto la temerità di resistere alla sua qualità di uomo a buona fortuna, e gli sorrise quella lotta audace. Doveva davvero aiutarla quella Marta! Sarebbe stato a vedere. Ne sarebbe nato qualche scandalo. C'era da divertirsi.

E rispose:

— Sta bene, qua la mano: alleanza offensiva e difensiva. La tua audacia mi vince. Poi quella benedetta Maria del Fiore è troppo superba, ed ha molti implacabili nemici, e non è più giovane. Paga molto per farsi strombettare la nostra prima attrice di canto; ma la gente principia ad esserne stanca. Vedremo, vedremo. Intanto è ora di andare a cena. Vieni con me al Cova. Vi aspetto il deputato Valerio.

— Ah, il deputato Valerio! - esclamò Marta. - Mi pare di averlo letto spesso nei giornali. Dev' essere un uomo influente. Andiamo a cena. La sua conoscenza mi sarà utile. Ho il dovere di cercare i miei alleati in tutte le classi sociali.

— Eh, allora, andiamo - soggiunse il cavaliere, infilando trionfalmente il braccio di Marta.

III.

Valerio, entrando al Cova, vide il cavaliere e Marta installati presso un tavolo apparecchiato. Fece atto di andarsene; ma fu chiamato da Cesare:

— Vieni, non ci disturbi.

— Al contrario, - soggiunse Marta - ella è aspettato.

Valerio si avvicinò per pura cortesia. Non aveva proprio voglia, in quel momento, di sedersi accanto a quella donna, che non conosceva, e mettersi in cerimonie. Aveva lasciato l'albergo per respirare all'aria aperta, per distrarsi, scambiando quattro parole col cavaliere. Non gli piaceva di cenare in tre. Aveva sempre preferito di cenare con una donna, a quattr'occhi.

Marta si fece presentare come attrice di canto, giunta a Milano per debuttare alla Scala. Valerio le si inchinò:

— Sarò ben lieto di applaudirla.

— Oh, non è ben certo che io canterò. In ogni modo mi lusingo che avrò la sua approvazione. Intanto si accomodi, qui, vicino a me. Conosco da molti anni il cavaliere, eppure non sarei, ora, qui, se egli non mi avesse detto, che aveva con lei convegno.

— Troppo gentile, signora; e io la ringrazio.

— No, no, non mi ringrazi - proruppe, vivacemente, Marta, mostrando i suoi denti bianchi e profumati, e fisando Valerio, con i suoi grandi occhi neri: - io son venuta per interesse personale. Ella mi deve aiutare a vincere molte combriccole. Ne parleremo a quattr'occhi.

— Veramente, signora, io non ho mai bazzicato sulle scene, e non vi conosco nessuno.

— Via, via, - interruppe il cavaliere - sulle scene bazzichi anche tu. Non è, forse, un teatro Montecitorio?

— Oh sì, è un teatro, come del resto è un teatro tutta la vita; ma è un teatro speciale. E, poi, la signora non mi ha manifestato il desiderio di debuttare a Montecitorio.

— Ben detto, - esclamò Marta, togliendosi l'altro guanto - ben detto. Ora a noi; incominciamo a cenare. Ho un po' di appetito.

— Prima di tutto delle ostriche e un bicchiere di Chablis - intonò il cavaliere. - Ah, io non saprei cenare, senza incominciare dalle ostriche.

— In quanto a me, io mi metto nei loro gusti - disse sorridendo Marta, allungando sulla tovaglia damascata, lucidissima, la sua mano destra sfusolata, bianca, stracarica di anelli ad ogni dito, anche all'indice.

— E sieno le ostriche e lo Chablis - soggiunse Valerio, fisando Marta, facendone un rapido esame dai capelli alla vita. - Ella, signora, è stata molto tempo all'estero, ed ora sen viene ad assaporare i trionfi paesani.

— Non è precisamente così. Non sono stata all'estero. Ho poco cantato e sarei morta senza mai pensare a fare di me un' attrice di canto, se non avessi avuto, un giorno, offesa da Maria del Fiore, superba più di Lucifero. Allora decisi di essere attrice come lei, per cantare un giorno dove lei avrebbe cantato, e vincerla al paragone. Senza essere una dea, voglio procurarmi il piacere degli dèi.

— Ed ha bella voce e molto sentimento - interruppe il cavaliere, mescendo lo Chablis, dopo aver messo delle ostriche nel piatto di Marta.

— Le dee, ella lo sa bene, signora, sono le donne belle. Ella potrà ben gustare il piacere divino della vendetta.

— Squisitamente cortese, onorevole - esclamò Marta, figgendo di nuovo i suoi occhi in quelli di Valerio.

— Ed io credo che ella farà molto bene. Ci vuole una gran fede, ci vuole dell'entusiasmo, della perseveranza per compiere opere egregie. Nessun quadro è ben dipinto, nè una statua avrà espressione, nè una prosa avrà vita, nè poesia splendore, se il pittore, lo scultore, lo scrittore o il poeta non avrà eccitati il cervello e i nervi da una specie di febbre, se non avrà, come diceva Voltaire, il diavolo in corpo. Il proponimento di vendicarsi nobilmente, con un trionfo d'arte, le metterà nella mente e nel cuore quella febbre d'azione, che solo fa eseguire le grandi cose; la fiamma che brucia, ma crea.

— Ah, non credere di stare, qui, alla Camera a fare un discorso per le gallerie - esclamò, sorridendo, il cavaliere. - Mangiamo le ostriche.

— Parla stupendamente lei, signor Valerio, ed io starei ad udirlo per ore intere. Se mi darà una mano, io salirò in cielo.

— Ah, signora amabilissima, con me andrebbe all'inferno.

— E sia pure, andremo insieme all'inferno!

— Volete, miei cari, che io me ne vada? Correte a galoppo. Adagio, adagio; mangiamo le ostriche - ripetè il cavaliere.

— Non faccia il permaloso - Marta ribattè.

Marta fisava sempre Valerio. Quell'uomo riservato, ma signorilmente cortese, dagli occhi pieni di malinconia, ma ancor ricchi di vivacità giovanile, le piaceva. Volentieri avrebbe cenato da sola a sola

con lui. Quell'ampia fronte accusava le tempeste della vita, ma anche un carattere leale e tenace; vi era qualcosa in lui di dolce e fiero ad un tempo, che la seduceva. Quel cavaliere, in quel momento, era il terzo incomodo.

— Che prendi, Marta, dopo le ostriche? - domandò il cavaliere.

— Un tordo, dei tartufi, un bicchiere di barolo stravecchio, ecco tutto.

— Hai poco appetito? ciò è troppo poco. E, tu, Valerio, che cosa vuoi? avrai fame dopo il lungo viaggio!

— Prendo le stesse cose.

— E rimarrà per un pezzo a Milano, caro onorevole? - domandò Marta a Valerio, sorridendogli.

— Appena due giorni. Sono qui per una conferenza.

— La sua vita è faticosa molto, non è vero? Le piace il moto continuo?

— Non mi piace, ma mi è necessario; mi assorbe, mi stanca, e mi fa obbliare almeno per poco.

Il cameriere aveva portato sopra una sperlunga di metallo bianco, coperta da una salviettina ricamata, tre tordi, separati l'uno dall'altro da foglie di lauro e da fette di lardo. Luccicanti, untuosi, odoravano. Il cavaliere ne pose uno nel piatto di Marta, aggiungendovi dei tartufi. Poi, rivolto al cameriere, dopo avere sbirciato la bottiglia di barolo, disse:

— Non mi piace, dev'essere più vecchio.

— È del vecchio, signore; glielo assicuro.

— Lo vogliamo stravecchio, deve avere almeno dieci anni. Io non bevo, se non barolo di dieci anni.

— Gusti da principe hai, tu, Cesare - esclamò Valerio, ficcando la forchetta nel suo tordo. - In ogni modo, che il barolo venga presto. Incomincio ad aver sete.

— Ah, lei, vuole dimenticare, - esclamò Marta, puntando un gomito sulla tavola, e poggiando il mento nella palma della mano, accostando la bocca a Valerio - lei vuole dimenticare. Avrà avuto dei grandi dolori!

— Signora, lasciamo questi discorsi.

— Povero il mio Valerio! - interruppe il cavaliere. - Vedi, egli è imbiancato; ma è rimasto sempre un bravo e buon ragazzo. Tu lo vedi slanciato a gran trotto nella politica, eppure è tutto sentimento. Ha perduto da due anni sua moglie, e non sa darsi pace. La sua vita è una pena senza tregua. Si amavano teneramente, dopo diciotto anni, come nel primo giorno.

— Dunque, sono veri e reali questi ardenti e reciproci amori - osservò Marta, rosicchiando un'aletta del tordo; - dunque, non sempre il matrimonio è la tomba dell'amore.

Intanto il cameriere ritornava con un'altra bottiglia di barolo.

— Sta bene, la sturi - ordinò il cavaliere.

— Vi sono questi amori ardenti, reciproci, che sfidano gli anni; ma sono rari - osservò Valerio. - E sono rari per tante ragioni!

— E per quali ragioni? me ne dica qualche cosa - soggiunse Marta, bevendo un bicchierino di barolo, che il cavaliere le aveva versato.

— Quando l'amore è ben diretto - rispose Valerio - eleva l'uomo di sopra dalla sua natura e ne raddoppia tutte le facoltà. Esso suppone

con la donna amata uno stato di unità. Forse, è questo che gli antichi vollero esprimere per mezzo della favola di Androgine. E Platone, nel suo dialogo del *Banchetto,* crede che l'uomo, nel principio delle cose, riuniva in lui i due sessi, e che, così costituito, esso era dotato di una forza prodigiosa da tentare di dare la scalata al cielo. Giove, irritato, a punir l'uomo della sua temerità, e per indebolirlo, lo divise in due. Di qua, come ha osservato spiritosamente qualcuno, l'inclinazione che trascina un sesso verso l'altro, per l'ardore che hanno le due metà di ricongiungersi. E, così, ella si spiegherà anche l'incostanza degli uomini e delle donne, la rarità dei grandi e costanti e reciproci amori. È assai difficile che ogni metà incontri, nella confusione del mondo, la sua metà corrispondente, ciò che, volgarmente, chiamasi l'anima gemella.

— Signor Valerio, lei è incantevole.

— Che diamine, Valerio, corri dai tordi a Platone! Già, voi altri letterati, ficchereste San Tommaso anche tra i pasticcini di fegato grasso.

— Bene, mi suggerisci qualche cosa - esclamò Marta, accarezzandosi le chiome con la bella mano ingemmata: - mangerei un crostino spalmato di fegato grasso di Strasburgo, inaffiandolo con due dita di Chambertin.

— Accettiamo - rispose Valerio. - E stia certa, signora, che non ci metteremo dentro del San Tommaso. Già, il mio amico, cavaliere, non lo conosce.

— E me ne vanto, e me ne vanto - ribattè il cavaliere, con la bocca piena di tartufi.

Marta dimostrava di dar ragione al proverbio francese, che l'appetito viene mangiando. Il contatto con Valerio, la sua cortese parola, l'udire qualche cosa di nuovo, l'impreveduto di quella cena, le avevano eccitato i nervi e lo stomaco.

— Rosicchi il tuo crostino con un'eleganza che mette appetito - esclamò il cavaliere, rivolto a Marta.

Valerio mescè nei calici trasparenti il biondissimo Chambertin. E Marta ne bevve, e quelle sue dita bianche, luccicanti di brillanti, che tenevano il bicchiere con una delicatezza quasi materna, spingevano a bere nel medesimo bicchiere.

— Conosce lei, signor Valerio, - proruppe Marta - conosce, lei, Maria del Fiore?

— Non ho il piacere di conoscerla personalmente; nè, incontrandola, saprei indicarla. Da molti anni, per le mie dolorose vicende, non ho frequentato il teatro. E, poi, ella è stata molto all'estero; parmi che, dopo i primi trionfi, sia rimasta a lungo in Austria, in Russia, in America. Ricordo di averla vista, una sera, in Roma, negli uffici di un giornale, cui io collaboravo, quando essa era quasi esordiente; ricordo che cantò assai bene, ed era molto seducente.

— Ella è un cattivo, mi dice tutto ciò per farmi arrabbiare - disse Marta, inchinandosi nell'orecchio di Valerio.

— Nemmeno per sogno; le dico ciò che mi ripete la memoria. E, poi, potrei dirle che canta male o che è brutta? Non avrebbe stima di me e la mia menzogna non le servirebbe a nulla.

— Forse, ha ragione.

— Ho ragione. Ed ho ragione anche per un altro verso. Chi vuol combattere e vincere, non deve dissimularsi gli ostacoli; ma deve, al

contrario, vederli chiaro per sormontarli. Chi si foggia un nemico diverso da quello che è, fa come lo struzzo, che nasconde il capo sotto le ali, e, non vedendo, crede di non esser visto.

— Sta bene - esclamò Marta. - Farò tesoro dei suoi consigli.

Marta chiese delle sigarette. Ne scelse una, poi ne offrì un'altra a Valerio. Questi l'accese e stava per buttare lo zolfanello, quando Marta, sorridendo, disse:

— Abbia la cortesia, accenda anche la mia sigaretta.

— Eccomi a lei.

Il cavaliere incastrò il monocolo nell'occhio destro e fisò Marta, come per dire: mi passi in seconda linea.

Intanto i camerieri spegnevano alcune lampadine elettriche.

Marta, con un elegante movimento felino dell'alta persona, si alzò:

— È tardi, debbo rincasare.

Il cavaliere l'aiutò ad infilare la pelliccia.

— Mi dia il braccio, signor Valerio. Mi accompagni anche lei. Sono qui, a quattro passi, in via Santa Margherita.

— Ben volentieri.

Ed uscirono in via San Giuseppe. L'aria era frizzante. Il cavaliere, nel rialzare il bavero del pastrano, si inchinò a dire qualche cosa nell'orecchio di Marta, la quale finse di non aver compreso, e gli rispose parlando d'altro:

— Domani, Cesare, non dimenticare di trovarti dal commendator Giglio. Apriamo subito il fuoco.

Marta si tenne ben stretta al braccio di Valerio. Era felice di essere condotta da lui, e gli andava dicendo:

— Non se ne vada così presto; si trattenga un po' a Milano. Vediamoci, conosciamoci meglio; la sua parola e il suo fare mi piacciono molto. Saremo dei buoni amici.

— Ritornerò, amo molta questa città. Ci vengo da trent'anni, mi ricorda ore lietissime della mia giovinezza.

— Vedrò di recarmi dal Giglio. Sì, apriremo il fuoco - brontolava il cavaliere.

E Marta, sottovoce, a Valerio:

— Sì, ritorni, non faccia il cattivo. Le assicuro, sono di buona pasta quando voglio, ed ho anche un po' di cuore.

Erano giunti innanzi alla porta della casa di Marta. Ella strinse la mano a Valerio ed a Cesare, premè la borchia del campanello e guizzò nel piccolo androne. La porta subito si rinchiuse.

Il cavaliere si morse le labbra. Quella donna gli sfuggiva e lo comandava. Eppure sentiva che le avrebbe obbedito, e che sarebbe andato, l'indomani, dal commendator Giglio. Del resto, sempre così: alla donna, che fugge, si corre dietro; dalla donna, che è ferma, si fugge. Poi, quella Marta era fatta a quel modo: o doveva prenderla così o lasciarla.

Il cavaliere e Valerio, senza dire una parola, rifecero il breve tratto di via Santa Margherita, e ritornarono in piazza della Scala. La tramontana fischiava, sbattendo sulle persiane e sulle porte delle botteghe chiuse, tra la luce sussultante delle fiamme a gaz. Valerio affrettava il passo, avendo una gran voglia di rincasare. Cesare voleva appiccar discorso; ma, con quel passo celere, non era possibile.

— Diamine! - esclamò. - Che passo da bersagliere! Pare che andiamo ad un assalto.

— E che vuoi star, qui, a gelare? Ormai, è ora di andarsene a riscalducciarsi.

— Sì, ma senza sciuparsi i polmoni. Un po' più adagio; così, mi sento mozzare il respiro.

Valerio rallentò il passo con un gesto di impazienza.

Il cavaliere finse di non accorgersene, e riprese:

— Che te ne pare di Marta?

— Ah, - rispose Valerio, con l'intonazione di voce di chi è scosso da un sogno - ah, è una donna che piace.

— Sì, piace ed è pericolosa. Chi si strofina a quella gonna, si punge.

Valerio alzò le spalle, come per dire: che me ne importa!

Poi, tanto per esprimere sinceramente l'animo suo, soggiunse:

— Hai ragione. Anche nei migliori momenti suoi, vi è nel suo viso qualche cosa di duro.

— Se ti raccontassi! - esclamò il cavaliere, pronto, amaramente, disposto a versar fuori tutto l'animo suo.

Valerio non rispose, non l'incoraggiò; sentiva tale tempesta nell'animo suo, che aveva proprio il bisogno di arrivar presto in piazza Fontana, e rimanere da solo a solo con i suoi ricordi, con le sue visioni e, forse, con le sue lagrime.

Giunti in piazza del Duomo, si separarono, stringendosi la mano. Valerio, dopo pochi minuti, si trovò nella sua stanza nell'albergo del Biscione. Si sentiva stanco, e, parendogli che si sarebbe addormentato subito, si svestì, e spense il lume. Ma, dopo un breve momento di torpore di tutte le membra, fu preso da un grande spasimo nervoso, stretto dalle sue pene consuete: vivere! Ed era vita quella sua sofferenza di ogni istante? Si sentiva solo solo, e niente valeva a fargli dimenticare i giorni passati. Fra tante persone vive, fra tanto turbinìo di cose, la sua povera e grande morta, la sua dolce compagna, era la figura più viva e folgorante. E, colà, nel buio, ne sentiva l'alito caldo, ne udiva i movimenti; sembravagli che sedesse vicino a lui, accanto al letto. Come per vederla, per essere confortato dallo sguardo di quegli occhi suoi meravigliosi, da cui, per tanti anni, erano scattate scintille di luce benefica per la vita sua, accese la candela. Tutto riposava in quella stanza banale d'albergo, in cui si sentiva più triste. Quello specchio, quella mensola, quelle poltrone, quelle tende, quell'orologio non potevano dirgli nulla, non potevano parlargli, come gli parlavano i vecchi testimoni della sua tramontata felicità, laggiù, nella sua casa. Soltanto quell'orologio, che non batteva le ore, era il simbolo della sua vita, che si era fermata. Che era andato a fare colà? perchè avrebbe parlato? a che scopo aggirarsi nel vuoto? In quel momento soffriva, e avrebbe sofferto l'indomani alla luce del sole, e avrebbe sofferto dopo il suo discorso! Quale stretta di mano, e quale sguardo di donna, e quale dolce parola di lode avrebbero potuto sostituire la sentita effusione della mano di lei, e il suo sguardo di donna amata ed amante, e le sue parole sgorganti dal cuore, come limpidi zampilli da una pura roccia? Nessun refrigerio alla sua arsura! Doveva camminare per quel deserto fino alla morte, senza il beneficio di una goccia d'acqua. E perchè l'aveva perduta? e che male aveva fatto per esser condannato a quell'inferno? e che male avevano fatto i suoi innocenti figliuoletti per esser privati della tenera mamma?

Una smania intollerabile gli faceva sentire pesantissime le coltri. Le fauci aride chiedevano dell'acqua; la lingua amara e pastosa quasi

annunziava la febbre. Il cuscino gli scottava sotto le guancie, pur rivoltandolo di tanto in tanto. Scorse a sedere in mezzo al letto. Stava sopra un letto di tortura. Scacciò da sè le coltri, infilò le pantofole, si rivestì in fretta ed aprì le imposte. Aveva bisogno di aria, le tempie gli battevano forte, il cervello bruciava. Sentiva vicino a sè la sua donna e non poteva baciarla e niente poteva distrarlo. Gli occhi di Marta erano stati procaci, la sua stretta di mano significativa; ma non erano gli occhi di lei, quella mano non era la mano di lei!

Stette alquanto a guardare nella piazza dormente tra i suoi grandi alberi, come cullata dal monotono cadenzare dello zampillo della sua fontana. Tutto riposava, i sedili sgombri luccicavano nella tinta verniciata, al riverbero dei candelabri; il chiosco del giornalaio, chiuso, taceva; il selciato, in cui brillavano le rotaie, non era tormentato dai pesanti veicoli: soltanto lui non riposava, non poteva riposare.

— Ah, no, no, - disse tra sè, dopo un pezzo, contemplando - chi sa quanti, qui, solo nelle case di questa piazza, dietro quelle finestre chiuse, soffrono e gemono come me!

Poi, guardò la guglia del Duomo, sovrastante alle case; l'aveva veduta la prima volta a vent'anni, ed era salito, allora, fin lassù. Quante speranze, quanti sogni allora, quante delusioni, quale triste realtà dopo trent'anni! Rimase a fisarla per un pezzo, come assorto, con gli occhi torvi, come per rimproverare quei marmi bianchi, salenti nel cielo, di averlo ingannato. Poi, si scosse, quasi assiderato dall'aria frizzante dell'alta notte. Rinchiuse le imposte, e rimase ancora per un pezzo, a guardare, dietro i vetri. Indi, sfinito, si avvolse nella coperta di viaggio, e si lasciò cadere in una poltrona. Il letto, laggiù, in fondo alla stanza, gli pareva una tortura.

IV.

Il cavaliere si levò di buon'ora. Compiuta la sua toletta inappuntabile, e fatta colezione, si diresse verso via Brera, dove dimorava il commendator Giglio. Era pur necessario di contentar Marta. Poi, quella stessa audacia di calcare le scene per lottare con Maria del Fiore gli faceva buon sangue. Ne avrebbe viste delle belle.

Quando si annunziò al cameriere del commendatore, si accorse di essere, forse, giunto in un momento sfavorevole, ricordandosi che la figliuola di lui, l'unica figliuola, Gisella, una bellissima bionda, era da un pezzo inferma di nevrastenia per un amore infelice.

Il cameriere, che lo conosceva, gli disse:

— Signor cavaliere, io passerò il suo nome al signor commendatore; ma la prevengo che, in questo momento, è dentro il dottore.

— Sta bene, mi annunzi in ogni modo. Io sono quasi di casa. Mio padre e il commendatore si amavano come fratelli.

Il cameriere lo introdusse in un primo salottino di aspetto, pregandolo di attendere pochi istanti. Il cavaliere non si sedè, nè tolse il pastrano, preso da un gran dispetto per quel contrattempo. Se il commendator Giglio non riceveva, chi avrebbe mai potuto resistere alle furie di Marta? e dove sarebbe andata la sua forza di protezione? Guardava intorno quasi per interrogare l'ambiente, per trarne un oroscopo. Una tendina opaca era abbassata a mezzo, e lasciava la stanza in una semi-oscurità. Nondimeno Cesare ben notava, che da ogni cosa usciva

una voce di stanchezza. La mano del servo era passata su quei mobili; ma non quella della donna, della padrona di casa. I vasi da fiori, con le begonie dalle foglie venate d'argento, le dalie tondeggianti bianche e gialle si lamentavano di non essere state carezzate dagli occhi vigili e dalla mano leggera di Gisella: lo specchio, in fondo, che aveva qualche appannatura, qualche macchiolina, non mai vista prima, accusava il medesimo abbandono; le poltrone, nelle commessure, mostravano una sfumatura polverosa; i ninnoli, nelle scalette di lacca cinese, allineati con eccessiva simmetria, parlavano ben chiaro: la donna era assente.

Dopo pochi minuti, Cesare cadde seduto sul sofà; in quell'ambiente di semi-abbandono non molto poteva sperare dal commendator Giglio. Se Gisella era non lievemente inferma, poteva, egli, tediarlo per Marta e cacciarlo, a poco a poco, negli intrighi delle quinte, fra le pretese dei professori, e le rivalità degli artisti? Mentre se ne stava così raccolto, udì uno scalpitìo. Tese l'orecchio, gli parve il passo del commendatore. Ah, dunque, egli veniva cortesemente per congedarlo.

— Eccomi, a voi - esclamò il commendatore, un uomo alto ed asciutto, dagli occhi ancora vivaci, non ostante i suoi cinquantacinque anni - eccomi a voi. Vi domando scusa di avervi fatto un poco attendere; ma egli è che, dentro, abbiamo il dottore.

— Se io disturbo, me ne vado...

— No, venite pure: il dottore ha saputo che siete un bell'umore, e vuole conoscervi, e a mia figlia la vostra visita non è sgradita. Voi ben sapete che la mia povera Gisella ha una tormentosa malattia di nervi.

— Ho preso, varie volte, notizie di lei dalla sua amica Lucia Baldeschi, a Firenze, e scrissi anche a voi, ve ne ricordate?

— Sì, me ne ricordo, e vi ringrazio. Intanto, venite pure: mia moglie e Gisella avranno piacere di vedervi.

Cesare, sbarazzatosi del pastrano, seguì il commendatore. Giunto nel salotto verde, fu colpito dall'aspetto di Gisella. Il suo pallore, i suoi occhi cerchiati ed abbattuti mostravano gli effetti di lunghe sofferenze. Pur volle dirle una pietosa menzogna:

— Buon giorno, signorina; io vi trovo bene, un po' stanca, forse; ma con quattro giorni a Firenze in compagnia di Lucia, tutta la salute vostra rifiorirà.

Gisella gli strinse la mano, e sorrise mestamente.

Cesare salutò pure con molta effusione la signora Giglio, la quale gli disse sottovoce:

— Vedete a che punto è la nostra Gisella!

— Calma e coraggio, la vinceremo, o io non sarò più il cavaliere.

Intanto il commendator Giglio presentò Cesare al dottor Reginaldi, un bell'uomo, serio e riservato, poco di là dalla quarantina.

— Non è vero, dottore, la nostra Gisella starà subito bene? Verrà a distrarsi a Firenze. Le faremo una gran festa.

— La signorina deve fare della musica, deve udire della musica - sentenziò il dottore.

— Pienamente d'accordo; qua la mano, caro dottore - esclamò il cavaliere, alzandosi e stringendo la mano al dottore. - Musica, musica, su tutta la linea. Io imparerò le nuove canzoni e le verrò a cantare qui. Se non ci fosse la musica nel mondo, che cosa farebbero mai gli uomini più delle bestie? Ella è un dottore che mi piace molto.

Il dottore Reginaldi sorrise e soggiunse:

— Io ho gran fede nella musica: essa penetra in noi per più sensi in un tempo, e non vi è alcuna parte di noi stessi, a cominciare dalla fibra ossea fino alle più sottili emanazioni dei nostri umori, che sfugga al suo potere. E se la salute consiste nell'accordo perfetto dei nostri organi, che cosa vi può essere più efficace della musica, di quest'arte divina, a conservare sempre l'ordine e l'armonia dei loro movimenti? Il nostro corpo, per la sua organizzazione, complessa e delicata, rassomiglia ad un istrumento musicale molto perfetto, ma che si guasta con molta facilità. Tutta la scienza del medico consiste, dunque, nel saper toccare ed accordare la lira del corpo umano, in modo che essa renda dei suoni giusti e piacevoli.

— Ella, signor dottore, parla come un angelo - esclamò il cavaliere, fisandolo col suo monocolo.

Anche Gisella lo udiva con piacere. Il dottore, inchinandosi cortesemente del capo, soggiunse:

— Spesso il commercio sociale ci fa cattivo sangue, e ci costringe, per tante ragioni, a dissimulare, a comprimere i nostri sentimenti, a soffrire. Ebbene, la musica è indispensabile a chi vive fra il turbine mondano. Ella, signorina Gisella, mi ascolti bene. Lasci stare le medicine, e vada più spesso a teatro per udire la musica dei nostri grandi maestri.

— Vorrei farlo, - osservò, con un melanconico sorriso, Gisella - ma non me ne basta l'animo. Amo di rimanere sola, di raccogliermi, di non veder nessuno.

— E fate male, molto male, mia buona amica - interruppe il cavaliere. - Seguite invece la prescrizione del dottore, dell'angelico nostro dottore.

E il dottore, intanto, a sua volta, rispondeva a Gisella:

— Precisamente, signorina, la musica le permetterà di isolarsi, come desidera; la musica la farà vivere con sè stessa. Il prestigio dei suoni le darà quelle consolazioni, che nè la filosofia, nè l'amicizia possono dare in certi patemi profondi dell'anima. La musica, soltanto, ha il supremo potere di fabbricare la virtù per mezzo del piacere. Il dolce solletico, che essa dà ai nervi auditivi, si spande per tutto il nostro corpo, e lo dilata. Ora, come i nostri movimenti fisici hanno nell'ordine morale dei sentimenti corrispondenti, e gli uni non possono esistere senza degli altri, questo sbocciamento del nostro corpo produce nell'animo uno stato simile, e vi risveglia il coraggio, la pietà, la beneficenza, l'amore per il prossimo, la gioia serena, tutte le passioni espansive e generose, insomma.

— Ah, la musica, è vero, produce tutto ciò in noi - esclamò la signora Giglio - ed ecco perchè il cielo, dove è in gloria nostro Signore, ci è rappresentato dai pittori tutto pieno di angeli, che suonano e cantano.

— Stupendamente detto, osservazione degna di un grande scrittore - esclamò il cavaliere.

— È proprio ciò che penso anch'io - soggiunse il dottore, per far piacere alla povera madre. - Se noi possiamo concepire, in qualche maniera, la felicità della vita futura, il paradiso, lo dobbiamo soltanto alla musica. Io non conosco, se non il piacere della musica, che ce ne possa rappresentare l'idea.

— Io credo che la mia buona Gisella seguirà i vostri consigli, caro dottore - interruppe il commendatore. - È ben certo che noi, dopo avere

udito della musica, come dopo una passeggiata su i monti, ci sentiamo migliori, sentiamo più caldo il nostro sangue, ci sentiamo più disposti a compiere i nostri doveri. E lo spirito è pronto a meditare, più pronte sono le nostre concezioni, più nette le nostre idee, più giusti i nostri ragionamenti, e noi scorgiamo meglio il vero rapporto tra le cose.

— È precisamente così, caro commendatore - rispose il dottore. - Il suono imprime alle nostre fibre un dolce oscillamento, che si può paragonare a quello del pendolo; da questo punto di vista, la musica è un esercizio, ed ha questo vantaggio su tutti gli altri, che essa scuote le più piccole fibre e agita i più profondi organi. Inoltre, in noi la vita si esercita per mezzo di un fremito analogo a quello che costituisce il suono nel corpo sonoro. Questa palpitazione tonica della carne e del tessuto cellulare diviene sensibile al tatto in talune circostanze, per esempio, dopo un lungo cammino o una viva affezione dell'animo.

— Io ho paura, signor dottore, invece, a dirgliela francamente, che aggraverei il mio male, che renderei più malati questi miei poveri nervi, aumentandone la sensibilità. Talvolta, io soffro ad udire la musica - disse Gisella.

— Può parere, così, a prima giunta; ma pure è necessario farsi un'educazione musicale, avvezzarsi, nel suo stato, a poco a poco, alla musica, che le farà un gran bene. La musica è una sorgente inesauribile di nuove sensazioni, e fa rinascere, specialmente, in noi, la speranza, che è il piacere in fiore. Le malattie morali, le affezioni nervose sono quelle che attestano, principalmente, la virtù medicatrice della musica. Quasi sempre sono ribelli alle formule farmaceutiche, ma cedono al potere invincibile dei suoni. Molti ipocondriaci, molti febbricitanti, molti epilettici, molti nervosi malinconici si sono guariti con l'uso moderato della musica.

— Io sono un dilettante - interruppe il cavaliere - e, forse, la mia approvazione può sembrare sospetta; ma io posso affermarvi, signorina, che io sento tutta la profonda verità che si contiene nei consigli del dottore. Quando io canto, o odo cantare, dimentico i miei guai, sento che qualche cosa esce dai miei pori, e mi rende più leggiero e più sano.

— È proprio, così; bravo il nostro cavaliere! Che cosa noi possiamo prescrivere per le malattie nervose, se non bagni, calmanti, esercizi ginnastici e viaggi? E che fanno questi rimedi, se non in misura minore, ciò che può fare la musica in misura maggiore, cioè cambiare l'ordine vizioso dei nostri movimenti, portandoli dal di dentro al di fuori? Tutti i calmanti e stimolanti sono nella musica, come in un'essenza concentrata. L'azione meccanica del suono stimola e calma la fibra, eccita la natura languente, distrugge lo spasimo col prurito piacevole su i nervi acustici, imprime a tutti i nostri organi un esercizio salutare, e sostiene, in tutte le parti del nostro corpo, il movimento vitale.

— Io cercherò di seguire i suoi consigli, dottore - disse Gisella. - Voglio tentare tutto; così io non posso vivere, la mia vita è una pena intollerabile. Io mi sento, qui, nel cuore, talvolta, un incubo che mi mozza il respiro. Anche se dovessi vivere per poco intensamente e poi morire, sarei contenta. Oh, se potessi rompere i nodi di questa tortura di ogni momento!

— Ella riacquisterà, a poco a poco, con l'uso moderato della musica, le sue illusioni, la speranza, la sua fede, la sua serenità; e, col morale rifatto, tutte le forze si riprenderanno, tutte le energie di una volta rigermoglieranno, e vivrà a lungo. I musicisti e gli amatori di musica vivono più a lungo degli altri.

— Come! mi spieghi un po' ciò - chiese il commendatore, con molta vivacità, parendogli che il signor dottore esagerasse per amor della sua tesi.

— Eccomi subito a chiarire e a dimostrare la mia affermazione che, a prima giunta, può parere un paradosso.

— Così davvero sembra, - interruppe il commendatore - perchè il destino dei più celebri artisti rassomiglia spesso a quello di Achille, cui gli dèi avevano lasciato la scelta di una vita lunga ed oscura o di una vita corta e gloriosa.

— La cosa sembra difficile a credersi - riprese, con aria sicura di sè, il dottore - perchè le arti, che esigono l'esercizio frequente della fantasia, consumano la vita di coloro che le coltivano. Invero, quando il poeta, lo scrittore, il pittore, lo scultore, il musicista sono presi dal genio inventivo, che li brucia, sono in un vero stato di febbre nervosa con delirio; e quando un capolavoro è compiuto, cessando l'illusione, la febbre si spegne, e segue un gran languore, un grande esaurimento. È il destino dell'uomo, che può dare la vita a spese della sua; destino uguale nel mondo morale e nel mondo fisico.

— Eh, dunque, come a questo destino ci sottragghiamo, noi musicisti? come saremmo, noi, i privilegiati? - domandò, con aria scettica, il cavaliere.

— La musica offre ai suoi cultori una grande varietà di piacevoli eccitamenti. Il musicista non conosce la monotonia. La ripetizione fastidiosa dei medesimi atti, delle medesime sensazioni indebolisce i nervi. La monotonia è un lento veleno per la sensibilità; per essa il principio della vita diventa pigro e languente, e via via si irrigidisce. Una piacente varietà, al contrario, lo eccita a rifare il cammino con nuove seduzioni. Così i musicisti mutano spesso la loro esistenza; più volte, in un giorno, ricominciano a vivere.

— E perchè? - domandarono, a coro, Gisella e sua madre.

— Il pittore che anima la sua tela, il poeta che foggia i suoi versi, lo scultore che trasfonde la vita nel marmo spendono delle forze di cui non si rifanno facilmente. Al contrario, i suoni riportano ai nervi, al cervello, al cuore del musicista, il calore e l'energia, che egli consuma nel comporre. Egli, mentre spende con una mano, riscuote con l'altra. Spende nel trovare il motivo, nell'esprimere la passione dei suoi personaggi; ma il motivo, trovato, percuotendo i suoi nervi acustici, aprendo i suoi pori, vibrando nel suo cuore, gli dà ciò che gli è stato tolto, e mantiene a lungo l'equilibrio delle sue energie, costituisce il ricambio morale senza di cui si ha l'esaurimento cerebrale, come, senza il ricambio materiale, ben regolato, soppraggiunge ben presto la stanchezza, l'anemia e la morte del corpo. Ecco perchè i musicisti vivono più a lungo.

— Alla musica, alla musica! - intonò il cavaliere. - Fatene e lasciatene fare.

Gisella aveva gli occhi brillanti; una corrente di vita fremeva per le sue vene; si lasciava suggestionare. Poteva vivere, poteva distrarsi, poteva ritrovare le fresche illusioni, la speranza. Tutto non era perduto.

Il commendatore seguiva commosso l'effetto delle parole del dottore sul viso della sua diletta figliuola, di quella sua Gisella che era tanto buona e che aveva sentito così profondamente l'abbandono di un uomo venale, che, dopo tante promesse e dopo anni di un dolce amore ricambiato, aveva sposato un'altra. Si alzò, si avvicinò a lei, le prese la mano tra le sue, e le disse con tenera voce:

— Dunque, tu risanerai, tu lo vuoi, non è vero? Tu lo vorrai per te, per tua madre, per i tuoi amici, per me. La tua ricuperata salute sarà la tua vendetta. Ricorri alla musica: essa ti farà bene in questi tempi grigi, in cui spesso il coraggio è ferocia, l'amore libertinaggio o avidità; in cui, spesso, il freddo egoismo si nasconde sotto la sensibilità.

— Sì, babbo, io farò ciò che vuole il dottore, ciò che vuoi tu, ciò che vuole la mamma.

— Grazie, figlia mia; abbi fede. Ah, mi passano nella memoria dolci ricordi di scuola - soggiunse il commendatore, lasciando la mano di Gisella, e passandosi la palma della destra sulla fronte: - Tirteo, a suono di flauto, conduceva i suoi Spartani alla vittoria; Solone, condannato a morte, per aver tentato di spingere i suoi compatrioti a riconquistare Salamina, mercè una musica patetica salvò a sè stesso la vita e alla patria l'onore, riconducendola sulla via della gloria; Empedocle, con il canto, calmò un giovane furioso in atto di trafiggere il delatore di suo padre, condannato a morte.

— E potremmo citare gli effetti della musica sugli allievi di Pitagora - interruppe il dottore - e quelli dell'arpa di Davide.

E, poi, dopo un istante di raccoglimento, soggiunse:

— La musica, per mezzo del piacere, conserva o crea la virtù. Ben si racconta che Clitennestra, la moglie di Agamennone, non cedè alle voglie di Egisto, che sol quando questi ebbe ucciso Demodoco, al quale Agamennone aveva confidato la guardia di lei. Ulisse fu più fortunato. Ei pose Femio, fratello di Demodoco, a guardia di sua moglie Penelope, la quale gli serbò fedeltà.

— Oh, - disse sottovoce il cavaliere - peccato che, ora, la musica abbia perduto una così importante proprietà! Io non oserei di imitare l'esempio di quei Greci illustri.

— Noi faremo la gran prova - esclamò la signora Giglio - e, con l'aiuto di Dio, avremo la vittoria.

— Indubitatamente. Io ho gran fede in questo mezzo terapeutico della musica. Le malattie croniche quasi sempre producono il disgusto, la tristezza, la paura, l'impazienza. E questi differenti stati dell'animo impediscono gli effetti dei rimedi e ritardano o rendono addirittura impossibile la guarigione. La musica, in questi casi, considerata come una distrazione piacevole, concorre trionfalmente a distruggere le cause che rendono insufficienti o inefficaci i rimedi. Dunque, signorina, io non le prescrivo null'altro. Dichiaro impotente la farmacopea. Lasciamo le abluzioni, gli stimolanti, i calmanti, i viaggi, gli esercizi violenti, e tutto il resto e teniamoci ad un buon bagno di musica. Ed, ora, abbiamo una buona occasione. Fra quattro o cinque giorni si riaprirà la Scala ed avremo Maria del Fiore. Io mi ritiro, l'affido al suo canto.

— È da gran tempo che non l'ho più udita; ero quasi bambina quando, anni sono, la vidi. Andrò ad udirla.

— Faremo della musica. Io stesso vi presenterò - disse il cavaliere - una buona attrice, che vedremo presto alla Scala, Marta Fierro. Ha buona voce e molto sentimento. Vedrete, vi piacerà.

Il dottore levò la testa in atto interrogativo. Chi era questa Marta Fierro? Non l'aveva mai udita nominare.

Il cavaliere comprese e ribattè:

— Vedrà, vedrà, dottore; una vera stella!

Poi il commendatore, Gisella, la signora Giglio accompagnarono il dottore e il cavaliere fin sul pianerottolo.

Il cavaliere, colà, disse:

— Signora, venite domani, alle quindici, in casa del maestro Agenore Blasi. Incominceremo la cura musicale.

Per le scale, il dottore si fermò, ripigliando il discorso interrotto:

— Gli effetti della musica sono meravigliosi. Bourdelot riporta che un medico, celebre e degno di fede, raccontò di aver guarito una distinta signora, resa folle dall'incostanza del suo amante, facendo nascondere alcuni suonatori dietro una tenda nella stanza dell'inferma. Faceva eseguire tre concerti al giorno nel genere di musica più conveniente a quella condizione. Dopo diciotto giorni l'inferma era guarita.

— E come succede ciò?

— Niente di più facile a spiegarsi. Il suono agita molto le fibre del cervello, che sono molto tese, e, quindi, più facili a ricevere gli effetti meccanici di esso; dissipa la concentrazione profonda del principio intelligente, e richiama il fluido nervoso negli organi, che esso aveva abbandonati.

— Ah, viva la musica! - esclamò il cavaliere, facendo un salto, e intonando una dolce canzone.

— Bravo! Ella ha una bella voce e un gran sentimento - notò il dottore.

V.

Il maestro Agenore Blasi, cui il cavaliere conduceva Marta, era molto inteso nel mondo teatrale. Insegnava il canto con buon metodo e con molto zelo, ma insegnava altresì a navigare con abilità fra gli scogli del palcoscenico. Alcuni lo amavano e molti lo temevano. Ma, in fondo in fondo, la sua fama era superiore di molto ai suoi meriti di furberia. Nondimeno, circondato dal prestigio di saper dire e di saper fare, la sua scuola era frequentata assai, specialmente da tutti gli attori e le attrici che, non sentendosi dei genii, cercavano alleanze nei meandri delle quinte, nei gabinetti dei direttori di giornali teatrali e nella scuola enciclopedica del maestro Agenore, che abitava in via San Giuseppe, a due passi dalla Scala, in pieno campo di battaglia. Il maestro non dissimulava nulla, anzi godeva nel far passare a rivista i suoi soldati e le sue artiglierie.

Maestro Agenore ricevè Marta con squisita cortesia. Squadrandola con un colpo d'occhio di perito teatrale, ben la stimò nel suo giusto valore. Aveva la prima qualità per essere un'attrice: era Venere sorta, fresca e piacente, dalla spuma del mare.

— Eccovi una nuova allieva - gli aveva detto il cavaliere: - ha buona voce, ma vuol rifarsi. Aspira di calcare presto le scene della Scala, ed io la metto nelle mani vostre che fanno miracoli.

— Sempre buono ed obbligante, cavalier mio; e noi la faremo cantare alla Scala e presto, ma a patto che mi obbedisca senza osservazioni.

— Ella vi obbedirà, sapendo che qui si fabbrica la fama, che da qui escono le regine.

— Oh, io ho una gran volontà di fare e sono ostinata come una tedesca. Non conosco fuochi di paglia - disse Marta, svestendo le mani dei guanti.

— Tanto meglio, noi faremo miracoli - ripetè maestro Agenore, guardando quelle mani; esse, alla luce della ribalta, dovevano valere cento trilli e gorgheggi, tutto un tesoro di diesis e bemolle.

— Ha cantato in qualche teatro secondario e con successo - aggiunse il cavaliere. - La via è mezzo fatta.

— No, male, male! - interruppe maestro Agenore. - Dobbiamo rifare la strada; dobbiamo sbarazzarci, forse, di qualche cattiva consuetudine. Le mie allieve, io le vesto dal capo alle piante, col metodo mio, con l'intonazione mia. Con la mia marca di fabbrica il passaporto è buono per tutto il mondo. Ella, signora, è disposta a seguirmi, a fare ciò che io le dirò?

— Sicuramente, maestro.

— Ebbene, incominceremo dall'abbicì. Incominceremo dalla grammatica, dai primi elementi, dal solfeggio. Prima di tutto, chi canta deve essere padrone della carta musicale; deve saper leggere a colpo d'occhio tutta la scala diatonica sul pentagramma immortale di frate Guido; deve saper leggere a volo, come il buon cacciatore colpisce l'uccello a volo; deve aver nell'occhio tutte le forme della nota, la quadrilunga, l'ovale vuota, l'ovale vuota con gambo, l'ovale piana con gambo, l'ovale piana con gambo ed un taglio, l'ovale piana con due tagli, l'ovale piana con tre tagli, l'ovale piana con quattro tagli, la breve cioè, la semibreve, la minima, la semiminima, la croma, la semicroma, la biscroma, la semibiscroma, in una parola la diversa durata dei suoni. E, poi, deve avere nell'occhio le chiavi, gli accidenti, i tagli e le ottave.

Marta fece una smorfia, come per dire: ma, io, la so leggere una carta musicale!

— Oh, io non dico - riprese maestro Agenore, cui non sfuggì l'atto - che ella non sappia leggere una carta musicale; ma tutto sta a vedere come si legge. La lettura della musica è ardua, se è tanto arduo lo scriverla. Ah, se sapesse la storia di tutti gli sforzi fatti, attraverso i secoli, per semplificarne la scrittura, per renderne agevole la lettura! Poi, ne so qualche cosa del metodo che generalmente si segue nello insegnarla a leggere. Si va in fretta e si conchiude poco.

— Avete ragione maestro Agenore - interruppe il cavaliere: - la lettura, a primo occhio, di una carta musicale non è cosa facile. È più facile di cogliere a volo un uccello. La signora Marta però legge abbastanza correntemente.

— Lo credo; ma io indovino, signora Marta, - ribattè il maestro - in che è debole e glielo proverò.

E, in così dire, senza dar tempo ad una risposta, aprì uno spartito, il primo che gli capitò sottomano tra i tanti, che erano ammonticchiati sul tavolo, in mezzo alla stanza, poco lungi dal piano.

— Ecco lo spartito della *Traviata*, leggiamolo insieme. Ah, a proposito, signora Marta, non mi ha ancora detto se canta da soprano o da contralto.

— Canto da soprano, maestro.

Poi Marta, dopo un momento di pausa, mentre il maestro svolgeva e spiegava le pagine, invitandola con gli occhi a leggervi, soggiunse:

— Ho compreso. Io non so leggere che soltanto la mia parte. Chiuda lo spartito.

— Bravissima, mi ha letto negli occhi. Ecco il cattivo metodo: si insegna all'allievo a leggere solo la chiave della propria voce. E ciò è grave. È vero che la notazione musicale tende sempre a semplificarsi, e, gradualmente, sono stati aboliti molti segni, i quali non servivano se non ad imbrogliare la lettura; ma è altresì vero, che, ormai, gli esecutori, per l'esercizio più esteso dell'arte musicale, non possono, come una volta, limitarsi alla cognizione della sola chiave della loro voce, ossia del loro istrumento particolare: ma sono obbligati a leggere quelle degli altri.

— Ebbene, io rifarò la mia istruzione musicale. Io voglio, davvero voglio.

— Con la volontà, con la pazienza e col tempo si fanno grandi cose, e noi le faremo. Ella saprà leggere tutte le chiavi; tutti i toni e i semitoni; tutte le abbreviazioni sulle righe e tra gli spazi delle righe, sopra e sotto il pentagramma; tutte le alterazioni; tutti i punti; tutte le legature e tutte le corone e tutte le note nelle più diverse posizioni lontane da quelle usuali.

— Maestro, intanto, proviamo la sua voce e la sua espressione - propose il cavaliere, che aveva una gran voglia di sapere se un qualche valore rispondeva alla grande audacia di Marta di voler un giorno rivaleggiare con Maria del Fiore.

— Eccomi pronto - rispose maestro Agenore, sedendo al piano. E intonò la *Traviata*.

Marta incominciò a cantare. Il timbro della voce era buono, l'accordo sostenuto; ma Cesare da essa non si sentiva scuotere. Non poteva formulare una precisa censura, ma in quelle note, che sgorgavano da quella bella bocca vermiglia, mancava un non so che; mancava il profondo sospiro dell'anima. Marta riproduceva, non animava; la musica verdiana impercettibilmente perdeva qualche cosa, uscendo da quell'ugola, nè la bellezza della persona bastava a slanciare una scintilla in quella composta e fredda esecuzione.

— La stoffa c'è! - proruppe maestro Agenore. - Ma dobbiamo raffinarci, raffinarci.

— Precisamente - esclamò il cavaliere.

— Per ora abbiamo l'esecuzione corretta, per ora - soggiunse il maestro - noi eseguiamo il pezzo tale quale è scritto, osserviamo tutti i segni grafici messi dall'autore, cui non facciamo dire nè più e nè meno di ciò che ha voluto dire.

Marta ascoltava con piacere, ritta della persona, con dignità signorile, con una mano nell'altra, su cui sfolgoravano gli anelli.

— Prima di tutto è necessario perfezionare quest'esecuzione corretta, cioè il legger bene, in modo da rendere senza esitazione ciò che si legge, in modo da avere una cognizione esatta e sicura di tutti i segni grafici, che formano l'insieme della notazione musicale, e quindi non solo delle note, delle chiavi e dei segni di valore ritmico, ma anche delle abbreviature e dei segni di abbellimento e di espressione, come dello *staccato*, del *legato*, dello *a mezza voce*. È necessario avere una cognizione elementare delle leggi dell'armonia, del ritmo e della costruzione della frase melodica.

Marta e il cavaliere assentivano col capo.

E maestro Agenore, incoraggiato nella sua parlantina, continuava:

— Ella, signora Marta, ha, per ora, una bella e naturale emissione di voce, e noi ne trarremo tesoro per lo studio dell'uguaglianza nei diversi suoni della voce e dei registri, per la pratica dell'economia del fiato, per l'esercizio dell'agilità, per l'esercizio dell'orecchio in quanto all'intonazione.

— La signora farà questi studi, caro maestro. Vuol cantare alla Scala e la sua volontà è una verga di ferro.

— Ai tempi che corrono, per entrare alla Scala e per rimanervi, non basta un'esecuzione corretta, ci vuole un'esecuzione artistica. Non basta l'esecuzione esatta della parte, la tecnica disciplinata; ma è necessario penetrare nell'intenzione del compositore, e farla comprendere e farla sentire, mettere un'anima nella voce. Si debbono ancora estendere e perfezionare superlativamente tutte le cognizioni occorrenti all'esecutore corretto, e devesi poi essere un corpo sonoro,

— Un corpo sonoro, un corpo sonoro! - esclamò il cavaliere, cantando. - Già, è necessario essere un corpo sonoro.

— E che vuol dire un corpo sonoro? - richiese, sorridendo, Marta, mostrando i suoi bianchissimi denti, incastrati in due dolci linee di rubini.

— Mi spiego subito, mia cara signora. Il suono risulta di due movimenti simultanei: vibrazione e fremito. Per effetto del primo, una corda pizzicata va e viene sotto i nostri occhi alternativamente, e velocemente; per il secondo, si mettono in un sussulto invisibile le più piccole parti del corpo tocco dal suono. Invero, battete una campana e aspettate che il suono sia spento; avvicinate allora ad essa, le cui vibrazioni durano ancora senza farsi udire, un corpo duro che riceva queste insensibili vibrazioni, e il suono rinascerà, sebbene il corpo, che si è applicato contro la campana, sembri piuttosto indebolire il resto del movimento vibrante. Per far sentire ciò che si canta, per esprimersi con calore, devesi essere un corpo sonoro, devesi sussultare fin nelle più intime molecole. Senza essere un corpo sonoro, si potrà essere un correttissimo cantante, ma non un cantante appassionato. Un cantante abbia pure tutte le più ampie cognizioni dell'armonia superiore, del ritmo complesso e della frase melodica, e sviluppo di forza nella voce, e aumento di estensione nel registro, e il più esteso sviluppo nell'economia del fiato da poter rendere una frase lunga con un solo respiro; abbia pure l'agilità di un uccello e trilli e gorgheggi: se esso non è un corpo sonoro, non comunicherà agli altri il fremito che esso non ha.

— Dunque, l'esecuzione artistica non si può acquistare con lo studio? - domandò vivamente Marta.

— Come vede, fino ad un certo punto; ma, per essere artista nell'ampio senso della parola, si dev'essere un corpo sonoro. E quando si ha questo dono, si può diventar sommi, si diventa originale, si dà alla propria parte un'impronta propria, tutta propria, da non confondersi con quella di nessun'altra. Ormai, di questi sommi ne abbiamo pochi, da contarsi sulle punta delle dita.

— Ah, molto pochi, molto pochi! - esclamò il cavaliere, che si piccava di essere, come dilettante, tra i veri eletti.

— Del resto, quest'anno siamo fortunati - soggiunse maestro Agenore, rivolgendosi a Marta. - Ella avrà occasione di udire, qui, alla

Scala, delle ottime attrici, e specialmente Maria del Fiore, un vero ed eccezionale corpo sonoro, che sente e fa sentire, la quale, da un pezzo, non cantava fra noi.

A quel nome, Marta impallidì, gli occhi diventarono torvi, e si morse le labbra.

Quel moto non sfuggì al maestro, il quale guardò con grande significazione il cavaliere e poi Marta.

Il cavaliere, mentre Marta si era messa a sfogliare un album per dissimulare la sua commozione, si avvicinò al maestro e gli parlò sottovoce, nel vano di una finestra, quasi nascosti da una tendina:

— Ah, maestro, le avete dato un gran colpo. La signora odia a morte Maria del Fiore. Quella superba le inflisse, non so dove e perchè, una grande umiliazione. La signora Marta, per vendicarsene, s'è messa da due anni a studiar musica e vuole cantare alla Scala, dove canta lei, per dimostrarle che vale quanto lei.

— Ah, ah! - esclamò il maestro, inarcando le ciglia.

— Eh, lo sappiamo... - soggiunse il cavaliere - capricci di belle donne! Del resto, col tempo, con lo studio, qualche cosa farà. E, poi, è ancora giovine e bella! Infine, ella ha le mani piene d'oro, che è pronta a gettare dovunque.

— Sta bene, sta bene; capricci di belle donne! molto danaro, molta volontà, molta bellezza! Vedremo, vedremo. Ho compreso. Io mi metto del tutto ai comandi vostri e suoi.

— Noi contiamo sulla vostra preziosa alleanza, maestro. Io subito ho pensato a voi e ci intenderemo. Ella ha, ripeto, le mani piene d'oro.

— Sicuro, sicuro; io farò quanto è in me, ma con prudenza, con molta prudenza. Maria del Fiore è una forza, è una stella di prima grandezza, e con lei non si scherza; ha amici e ammiratori potenti. In ogni modo potremo darle molti fastidi. Incominceremo punzecchiandola. Lascino fare a me, lascino fare a me. Faremo gli approcci. Alla piccola stampa penserò io. Faremo dire che ha meno voce di prima; che è un po' stanca; che si sono dovuti abbassare i registri per farla cantare.

— Qua la mano, maestro: alleanza offensiva e difensiva. Ed ora, a noi!

Marta, che aveva finto di non accorgersi di quel colloquio, nel vederli ritornare nel mezzo del salotto, levò gli occhi dal libro:

— Oh, caro maestro, quando incominceremo le nostre lezioni?

— Subito, da domani; subito, in campo, in guerra! - esclamò il maestro, fisandola per dirle: tutto è conchiuso, e lasci fare a me.

— Dunque, maestro, mi promette di farmi presto cantare alla Scala? Le assicuro che io ho del palcoscenico.

— Sì, canteremo alla Scala, presto. Ella ha una grande qualità per essere attrice: la bellezza.

— Anche un po' di talento, se crede - soggiunse, sorridendo, Marta.

— Sì, anche del talento; ma la bellezza fa risaltare il talento. La bellezza non è indispensabile, ma a condizione di essere la Malibran o Adelina Patti, Adriana Lecouvreur o la Dusmenil. Talento e bellezza, ecco l'ambo che vince sicuramente nella lotteria teatrale. Del resto, alla prima rappresentazione penserò io. Avremo dalla nostra i primi agenti teatrali. E il cartellone! ah, il cartellone dovrà essere un capolavoro. Non li sanno disegnare, non li sanno stampare, non

sanno incollare i cartelloni, ora. Ho sottomani un disegnatore eccezionale, meraviglioso, che la servirà stupendamente. In mezzo al cartellone porremo il suo ritratto, coronato di alloro. E, con un po' di danaro, avremo anche una decorazione nuova, fresca, brillante. Oh, dove sono i decoratori di una volta? Siamo caduti nella grettezza, direi quasi nell'avarizia. Dov'è più l'illusione della scena, la grande architettura del colore, che inventò, su i primi del secolo decimosesto, il nostro Baldassarre Peruzzi?

— Avete ragione, - sentenziò il cavaliere - non c'è più l'illusione della scena.

— Ebbene, contribuiremo noi; daremo noi un supplemento. Voglio una messa in iscena sontuosa e uno scenario di prim'ordine.

Maestro Agenore, riscaldandosi a freddo, continuava:

— Ma il palcoscenico non basta, ci vuole anche la platea. Ci dev'essere la scintilla che metta fuoco alle polveri nella platea. Noi non abbiamo la *claque*, come in Francia; non abbiamo i cavalieri del lampadaio; ma una sapiente distribuzione di amici, qua e là, nelle file, e specialmente nelle poltrone, è necessaria, per romper la cabala, che sempre si ordisce, dai vecchi e dai giovani attori, contro chi debutta e mostra del talento. Anche Nerone, ed era un imperatore, recitando, aveva degli amici che lo applaudivano a tempo, e riscaldavano l'anfiteatro. Non è quistione di vanità, è necessità.

— Io mi metto nelle mani sue, maestro - diceva Marta, accarezzandosi i capelli per mostrare le belle mani, sopraccariche di anelli di brillanti a spolette, di rubini e smeraldi contornati di brillanti.

— Faremo ogni cosa a modo; prima che si levi il sipario, la vittoria sarà assicurata.

Intanto il cavaliere, sprofondato in una poltrona, pensava al caso di un autore francese, del Dorat, il quale, dopo di aver distribuito centinaia di biglietti per farsi applaudire, uscendo dal teatro, esclamò: « Ancora una vittoria come questa e sono rovinato! » Scrollava il capo in segno di assentimento; ma in fondo si diceva: se questo buon maestro eseguisce questa sua *fuga*, chi sa quanto saremo suonati!

— Cavaliere, venite a vedermi, oggi, - soggiunse il maestro - e ci metteremo d'accordo su ogni cosa.

— Ahi! ahi! ci siamo - disse tra sè il cavaliere.

Poi ad alta voce:

— Ci vedremo nel dopo pranzo. Ah, a proposito, dimenticavo dirvi che, fra breve, verrà da voi la signora del commendator Giglio, con sua figlia, Gisella, una bella e buona ragazza, la quale desidera riprendere lo studio del canto e della musica. Un amore infelice le ha turbato i nervi, l'ha immersa in una tristezza paurosa. Il dottore, non sapendo che dire e che fare, le ha consigliato di prendere un bagno di musica. Io le ho proposto il vostro nome.

— Sempre buono con me, sempre obbligante, il mio cavaliere. Non dubitate, io farò del mio meglio per rispondere alla vostra fiducia, e per distrarre, con buona musica, la povera signorina.

— Il commendatore sarà uno dei nostri alleati e potenti - disse Marta. - Egli, come mi è stato assicurato, ha grandi relazioni nel mondo della Scala.

— Ha qualche relazione; ma, ora, è vecchio e se la vive un po' appartato. Del resto, il suo concorso ci potrà essere utile.

Intanto nel salotto giunse il tintinnìo del campanello. E, poco dopo, entrò, chiestone permesso, un domestico inguantato, in livrea, che porse un biglietto di visita in un piccolo vassoio.

Il maestro lesse e gridò:

— Faccia entrare.

La signora Giglio e Gisella entrarono.

— Ben fortunato di conoscerle - disse il maestro, inchinandasi profondamente.

— Anch'io sono fortunato di rivedervi - soggiunse il cavaliere - e voglio presentarvi la signora Marta Fierro, che ben presto avremo agio di ammirare alla Scala.

— Fortunatissima - rispose la signora Giglio, offrendo la mano a Marta. - Saremo ben felici, mia figlia ed io, di avere una sua visita e di ammirarla prima nel nostro modesto salotto.

— Sì, venga a vederci, a fare un po' di musica da noi - soggiunse Gisella. - Ci farà un gran regalo e gliene saremo riconoscenti.

— Verrò per procurarmi un vero piacere.

E si strinsero la mano.

— Ora vogliamo lasciarvi libere - soggiunse il cavaliere. - Arrivederci ben presto.

(*Continua*).

CARLO DEL BALZO.

IL PETRARCA E LA PATRIA ITALIANA

(Per la Commemorazione petrarchesca nella R. Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, il 5 settembre 1904).

I.

Alle proscrizioni scellerate, per le quali doveva Firenze, con giusto gastigo, esser menomata della tomba di Dante e della culla del Petrarca, fu, in que' primi tempestosi anni del secolo XIV, teatro memorabile il Valdarno superiore. Colà riparavano più numerosi con trepida fiducia i Guelfi Bianchi, che la vittoria dei Guelfi Neri, sinistramente procurata dal pacifico istitutore del cristiano giubileo, strappava dalle « cose più caramente dilette » e balestrava, la più parte per sempre, nei dolori dell'esilio ineffabili. Nel Valdarno di sotto, lungo la discesa del fiume verso i « pelaghi cupi » delle valli pisane, incombevano, minacciose da più lati e convergenti, le ombre corrusche del fantasma ghibellino: quella Toscana al mare sapeva e aveva sentito l'Impero; Federigo II v'era passato. Signa ricordava come, nel breve periodo di Firenze ghibellina fra Montaperti e Benevento, si fosse ordinata a popolo ghibellino, e fatto di sè come un antemurale della città giurata al prode Manfredi: Empoli echeggiava ancora del concilio de' Ghibellini, dispersane ahimè tra la bufera degli odii fraterni la voce, fremente di patria carità, dell'Uberti magnanimo: dalle colline susseguentisi oltre lietamente a foggia di monili per l'ampio seno della pianura, San Miniato al Tedesco, camera d'Imperio, sovrastava bello e forte arnese di guerra e di potestà cesarea, simulacro svevo pieno di memorie, vedetta di giustizie imperiali, delle quali Fucecchio soggiacente portava, d'un sanguinoso assedio, mal rimarginate le tracce: e infine, di tra le pinete contermine al mare, Pisa imperiale, la marinara di Cesare, l'eterna sospettata e temuta dai Guelfi sì di Toscana e sì di Liguria, vegliava altera ed impavida, gelosa di sua potenza contro ogni guelfa democrazia, e a ogni cenno d'arme pronta contro il pericolo guelfo, sul mare contro Genova, da' monti contro Lucca; ma con sospetto ed odio più intensi nel cuore presago, verso il piano contro Firenze. Quel Valdarno di sotto bene dunque avrebbe, ed aveva, aperto le braccia a fuorusciti ghibellini, ogni volta che la democrazia fiorentina, affermandosi e confermandosi, rotasse attorno, sui loro capi segnati, il flagello guelfo; ma in questo esodo nuovo, di Guelfi cacciati da Guelfi, non poteva, da veruna sua terra, nè chiamare nè esser cercato, non avere nè ispirare fiducia.

Risalendo invece la corrente dell'Arno, si aprivano ai Guelfi Bianchi, confortate di qualche speranza, le dure vie dell'esilio. La lenta e complicata elaborazione in Firenze della discordia guelfa, donde ora

emergeva il trionfo chiesastico de' Guelfi Neri, aveva avute col Valdarno di sopra e col contado di Arezzo molte occasioni e ragioni di comunanza, che avean lasciato dietro sè amicizie, transazioni d'interessi o familiari o politici, parentadi. E ciò perchè, come in Firenze la parte guelfa, così la parte ghibellina si era in Arezzo divisa; e il non avere Firenze proseguita, come avrebbe potuto, la vittoria di Campaldino, ed essersi contentata di lasciar ghibellina, purchè fiaccata, la irrequieta città, aveva portato per effetto che e nella città stessa dove le ambizioni di Uguccione e di quelli altri signorotti ambiguamente si tramenavano, e nel Casentino dove la grande casata dei conti Guidi non in tutti i suoi rami era ghibellina, e nell'adiacente Valdarno dove Pazzi e Ubertini a quello svariare d'influssi partigiani sottostavano, avessero i Guelfi di Firenze relazioni e clientele rilevanti. Queste ora ai Guelfi Bianchi, trascinati ad amicarsi, nel comune esilio, coi Ghibellini, promettevano, lungo tutta la valle d'Arno sin ad Arezzo, accoglienze oneste e amorevoli. Perciò verso Arezzo, ed anche fra Arezzo e Siena, città da tutte le toscane singolare a Ghibellini e a Guelfi con malfide agevolezze dischiusa, fu il primo affollarsi di que' poveri sbandeggiati e delle loro famiglie, prima che la perseverante sciagura li sparpagliasse per le terre d'Italia e molti anche sospingesse oltre l'Alpi. E così, da una di coteste famiglie di esuli fiorentini ebbe Arezzo la gloria, oggi secentenaria, del concepimento e della nascita di Francesco Petrarca; e l'Incisa quella di ospitarlo infante, sino al settimo anno, in quel poderetto paterno ch'e' ricorda con tenerezza, dove ser Petracco di ser Parenzo di ser Garzo dall'Ancisa ricoverava da Arezzo la famigliuola nel febbraio del 1305. Cavalcavano, Dio sa con quale animo, per queste nostre valli, egli e la moglie sua fiorentina Eletta de' Canigiani: l'infante predestinato pendeva, entro un ben acconcio fagotto, da un bastone portato a spalla da un fante, esso pure a cavallo, e che nel passo d'Arno ebbe ad essere, col prezioso deposito, travolto dalla corrente.

Arezzo dunque e l'Incisa, e poi Pisa, dove la discesa di Arrigo VII, dell'imperatore giustissimo, richiamava fra il 1311 e il 12 Ghibellini e Guelfi Bianchi dietro lo splendore di quella efimera speranza; e dove il piccolo Francesco, che vi passò appunto quel suo ottavo anno, potè vedere tra gli accorsi il macro pallido volto di Dante; Arezzo, il Valdarno di sopra e Pisa, furono del terreno toscano, « ch'ei toccò pria », i luoghi consacrati dalla presenza del figlioletto di ser Petracco. Firenze, dove pure avrebbe egli potuto con la madre, prosciolta dal bando, riparare, fu evitata in quel loro trascorrere di profughi, che poi da Pisa, per le coste mediterranee portava il notaro valdarnese verso Avignone, dove il recente trasferimento della sede papale faceva centro anche politico cotesto che già da tempo era pei Fiorentini stazione venturosa di commerci e d'industrie. Avviato e sospinto dal padre nell'àmbito degli uffici di curia, pe' quali porgeva affidamento la geniale disposizione del giovinetto alle lettere latine; fu questa medesima disposizione che, predominando subito ad ogni altra sua facoltà, nello studente di Mompellieri e di Bologna, legista mancato anche prima che formato, anticipò l'umanista del novello secolo: mentre, per quasi il medesimo adito del senso dell'arte, premevano sull'animo gentile le bellezze della natura, e vi preparavano il seggio alla bellezza femminile ispiratrice. Ma degno inizio alla futura grandezza è, che forse la sua prima ispirazione poetica, a quin-

dici anni (com'io spero d'avere testè accertato, in servigio dei futuri biografi), fosse un tributo latino di versi sulla tomba della giovine madre, ch'ei sente aver lasciato lui e il minor fratello desolati e malsicuri nel pericoloso turbine delle cose mondane; ma sente altresì ch'ella sopravviverà in lui, in lui poeta, l'uno e l'altra immortali. Questa, che ora è pia imagine materna, alla quale entro gli occhi dell'adolescente, di sè consapevole, fanno velo le lacrime; ancora otto anni, e, forma innovata dell'eterno Femmineo, al già divenuto poeta ricomparirà, nella mistica penombra d'una chiesa d'Avignone, sotto le splendide sembianze d'una giovine onesta gentildonna: nel cui amore trovadorico egli non pure temprerà le virtù dell'anima propria per tutto quanto di più spirituale possa amor di donna suscitare dal cuore nella fantasia d'un poeta verso qualsiasi alto obietto umano o divino; ma trovatore italiano, in servigio e per necessità di cotesto amore che vuole a donna viva esser significato in viva lingua romanza, dal latino di Roma che l'umanista vagheggia ne' sogni superbi, e' si restituirà, senza quasi accorgersene e senza pur da quei sogni distaccarsi, si restituirà, in quanto amante di cotesta donna appassionato, al toscano idioma insegnatogli dalla madre sua morta; e il nome di Laura, di Laura avignonese, nelle « sparse rime » di Francesco Petrarca, ne' suoi *Rerum vulgarium fragmenta*, rimarrà perenne simbolo, e simbolo italico, di virtù e di bellezza.

II.

Perchè l'opera intellettuale del Petrarca si ha torto, ed è torto statogli fatto per secoli, a scinderla come in due pezzi, e far di lui quasi due Petrarchi in una sola persona: il Petrarca umanista, e il Petrarca poeta italiano; il Petrarca in latino, e il Petrarca in volgare. Da un lato, - l'uomo che rintraccia e dissotterra i tesori del Lazio e a quelli di Grecia sospira; che nell'antichità classica non pur rivive ma convive e conversa; che vuol ricongiunta la cultura dell'età sua con la dottrina e l'arte di Roma; di Roma universal madre, dal pagano evo al cristiano, madre perenne, di civiltà; e quella dottrina attinge con gelosa cura alle fonti genuine, respingendo sdegnoso le torbide infiltrazioni scolastiche e professionali; e artefice della sacra parola di Cicerone, di Virgilio, di Livio, ne fa instrumento di storia, di trattato, di confessione psicologica, di colloquio epistolare, di polemica, di allegoria poetica, di epopea, e al romano poema dell'*Africa* ottiene gli allori del Campidoglio: - e dall'altro lato, e quasi in un'altra sfera di sentimenti e di pensieri, l'uomo che trascinando la vita intera dai ventitrè anni fino ai settanta dietro un amore, inesaudito quanto ai sensi vivente Laura, ma e allora e dopo morta sublimatore e purificatore de' profani bollenti affetti di lui, consacra a quell'amore (così si è creduto e detto) quasi il superfluo della ornata parola di quell'altro sè, di quel retore filosofante, di quel latinista togato; e nel dispregiato volgare de' parlanti scrive, con romanza squisitezza, sonetti, scrive canzoni e madrigali e sestine; e a cotesta lirica d'amore sovrappone, sempre in volgare, nella terzina de' serventesi e di Dante, un mistico allegorizzamento di battaglie passionali ed etiche che fan capo al trionfo del divino su tutto quanto l'umano; e solamente sullo spengersi della vita si accorge che questi suoi « sospiri in rima » valgon più di quel ch'e' non credesse o potesse mai credere, valgono tanto, che la giustizia de' po-

steri solamente a questo fa grazia, solamente a questo da lui non curato nè consaputo, de' tanti suoi titoli all'ambita immortalità.

Tale è il doppio Petrarca tradizionale, che noi, oggimai vecchi, imparammo giovinetti a conoscere; e che la generazione di studiosi venutaci dietro ha saputo e vuole riannestare e far uno. E nell'unità del Petrarca è la sua verace e compiuta grandezza.

Il Petrarca fu intelletto precoce e precoce artista, forse non meno che per ingenita disposizione e possanza d'ingegno, per lo esser egli dalla condizione sua civile e domestica stato guidato sin da fanciullo a quella cultura classica e universale, che Dante invece conquistò, e in assai minor grado, da uomo fatto, siccome nato ch'egli era e vissuto fra le cose della città e del secol suo, e consumatavi l'aspra giovinezza di partigiano e di magistrato sino al « mezzo del cammin di nostra vita ». Cherici si chiamavano allora, o si chiamavano laici, i vacanti a lettere e a vita di studiosi contemplativa, o gli operanti nella realtà de' fatti e nella contenzione dell'agibile: e Dante sino a quell'età fu non altro che laico, e ne contrasse a tutta poi l'opera sua di pensatore e di poeta quella rude impronta di realtà, per la quale o la non s'intende l'opera sua, o la s'intende e si sente rifacendosi uomini della sua Firenze e del suo Dugento. Il Petrarca, levandosi, di fra la turba de' cherici e letterati, compiuto sin dall' adolescenza di tuttoquanto porgeva a sapersi il rinascimento della civiltà dal torpore de' secoli grossi, non poteva, ne' primi decennii del secolo XIV, concepire l'opera sua altramente che come opera d'umanista, avvivatrice degl'ideali da quella goffa barbarie ottenebrati; nè altra parola giudicare appropriato instrumento a tale opera, che il verbo imperituro di Roma. Ma s'egli da quelle altezze dell'idea volgeva verso le cose lo sguardo, l'anima sua, aperta ad ogni più delicata sensività d'affetti, mobile ad ogni impulso generoso, avida d'ogni bellezza e d'ogni bontà, era attratta irresistibilmente verso il sentito e voluto in un consenso, non pur d'intelletti addottrinati e stradati, ma di cuori commossi e rapiti, nella cui comunanza la lingua, per l'abbondanza del cuore, parlasse, pur atteggiato ne' più gentili artificii sì dell'arte nova e sì dell'arte classica, il vivente idioma dei volghi, « l'idioma che pria li padri e le madri trastulla ».

La scissione de' due Petrarchi ebbe origine e si spiega, per la difficoltà di comprendere come a mezzi, diciam così, archeologici potesse l'ingegno italiano affidare il conseguimento di fini attinenti alla vita moderna e reale, e a quell'archeologia artistica mescolare (il che fu del solo Petrarca) arte di viva parola e di rima toscana, senza tuttavia divergere da que' procedimenti umanistici. Si aggiunse poi a cotesta difficoltà il fatto che la superiorità incontestata, e incontestabile, delle rime di messer Francesco al suo latino, pur bello, sì di verso e sì di prosa, l'esser lui addivenuto per quelle rime uno dei padri della lingua e della poesia volgare; anzi, rispetto alla espressione psicologica degli affetti, l'artefice più squisito, ed evolutore meraviglioso delle virtù idiomatiche; fecero, dopo passati col Quattrocento gli splendidi trasognamenti dell'umanismo, e ristaurata la legittima e naturale ascensione della volgare cultura, fecer, dell'opera del Petrarca, sottostare e disgiungersi ciò che negl'intendimenti di lui era congiunto e coordinato; appassire sulla sua fronte l'alloro Capitolino, mentre s'inverdiva per l'eternità il ramoscello colto in Valchiusa e trapiantato e coltivato sotto il cielo d'Italia.

III.

Ho nominato Valchiusa. Nè questo nome si pronuncia o si ascolta, senza pensar subito all'amore del poeta per Laura: tante imagini di quell'orrido, di quella valletta, di quella fonte del Sorga, egli ha congiunto alle tormentose delizie, ai sospiri, alle lacrime, alle ansietà, ai pentimenti, alle aspirazioni verso l'alto, ond'è intessuta l'istoria poetica della sua passione per la bella Avignonese! Ma Valchiusa, che gli era piaciuta sin da fanciullo appena arrivato in Provenza, rappresenta altresì nella vita di lui l'amor della solitudine, il sentimento delle bellezze naturali, il disdegno della corruzione mondana, il culto insomma dell'ideale, culto non tanto di poeta, quanto di uomo e di cittadino, e religione (può senz'altro affermarsi) dell'intera sua vita. Non è la sola Valchiusa il rifugio del Petrarca dalla città che gli è vicina e gli spiace; non è soltanto Avignone, la Babilonia papale, che, per la quiete de' suoi studi, per la pace dell'animo, per la dignità del vivere, gli fa preferire i campi alle mura cittadine, il silenzio della vita rustica al tumulto della vita civile, lo spettacolo delle cose create buone e belle da Dio a quello del male fabbricato nel consorzio degli uomini. Dovunque il Poeta, nel laborioso irrequieto instabile esercizio del terrestre pellegrinaggio, è condotto a mescolarsi tra gli uomini, di lì, se il soggiorno si prolunga, dopo non molto si spicca per formarsi un pacifico asilo dove non aver con essi che fare. È trattenuto a Parma dai da Correggio, in quel loro simulacro di liberazione della città da tirannide; e cerca la solitudine appenninica di Selvapiana. È a Milano, cortigiano (pur troppo!) dei Visconti; e si segrega dalla corte, foggiandosi di fresche ombre nell'irrigua pianura e di classiche reminiscenze un Linterno. E nell'estrema sua dimora a Padova, nol trattiene l'età grave, che agli agi canonicali della città, superba di ospitare nella corte dei Carrara il glorioso vecchio, non preferisca la tranquillità luminosa dei colli Euganei: e lassù, nel terzo suo « Elicona » di Arquà, ripensando gli altri due della giovinezza, Valchiusa e Selvapiana; le rime d'amore ripensando e l'*Africa*, il *Secretum* e il *De vita solitaria*, e le conversazioni faccia a faccia con la Gloria e con la Virtù; confessandosi de' suoi peccati al Santo fra i peccatori Agostino, e dalle vicende *nell'una e nell'altra fortuna* trascorse deducendo una pacifica filosofia della vita; attende con fede il bacio della morte liberatrice.

Mirabile unità, e perseveranza interna di spirito, in una vita esteriormente così svariata e agitata: - nascere proscritto; adolescente, tramutarsi di Toscana in Provenza; venire studente a Bologna, e là forse iniziarvisi rimatore; ritornare, candidato a vita curiale, in Avignone: da quella vita salvato per altezza d'ingegno, nobiltà d'animo, gentilezza di generosi affetti, e altresì per la fama rapidamente conquistata, secondare di questa fama le fortunate vicende, senza mai però, o quasi mai, nonostante le querule proteste e i rimproveri a sè medesimo, farsene schiavo: e così, esserne trasportato di qua e di là dall'Alpi, desiderato, onorato, gratificato dalla Chiesa e dall'Impero, nelle corti e fra le cittadinanze, dal re guelfo di Napoli e dai tiranni ghibellini di Lombardia; da Firenze esiliatrice rivoluto cittadino di suo popolo e nello Studio lettore e maestro, e da Venezia patrizia da-

togli a residenza uno de' suoi palagi sul mare, e accettati i libri di lui ad essere la biblioteca di San Marco: conversante i contemporanei, nel linguaggio e col sentimento e coi nomi de' personaggi dell'antichità: cortigiano, ambasciatore, segretario, ambito e invocato; e libero allocutore di Signori e di popoli, sino alle più alte potestà della terra: poeta classico e dicitore in rima: umanista e cristiano.

Alla quale ultima antinomia, in quel magnanimo culto dell'ideale essa pure conciliata, appartengono le contradizioni credute rilevare da spettabili critici, contradizioni di quello che si è voluto chiamare il misticismo del Petrarca, e far di questo come un intempestivo soffio da nuvole tenebrose, che ogni tanto turbasse e pervertisse la retta sua percezione delle cose e dei fatti nel loro ordine naturale. Il vero invece si è che nel Petrarca l'umanismo non sopraffece mai, come poi fu de' suoi discepoli nel secolo XV, la schietta fede cristiana: che Roma, alla quale egli invocò con animo italiano la restituzione del Pontefice dalla schiavitù babilonica, perdurata poi nell'infausto poter temporale, Roma, lo ebbe, con egual sincerità di convinzione, poeta coronato sul pagano Campidoglio, e pio pellegrino nel giubileo del 1350: che le temporali cupidigie e la sozza scostumatezza del clero sollevarono, dal fondo appunto dell'anima cristiana del Poeta, que' turbini d'ira generosa, che nei terribili Sonetti su Babilonia e nelle Epistole senza indirizzo imperversano contro la Chiesa non più di Cristo in Avignone: che agl'innegabili ondeggiamenti del suo spirito fra una perfezione ideale e le debolezze del proprio temperamento, ed anche, se vuolsi, ai contrasti suoi intimi fra il concetto antico della vita e il concetto medievale, sovrastò sempre una spontanea elevazione dell'anima all'Iddio cristiano, con accettazione assoluta e lieta dei dogmi e delle promesse di lui. Le opere latine del Petrarca riboccano di tali testimonianze: dal *Canzoniere* bastino il sonetto al Padre celeste, dov'egli (e non in quello solo) non si perita di congiungere al mistero augusto della passione dell'Uomo Dio il proprio suo profano soffrire per donna; la canzone e il sonetto per la Crociata, dove il sentimento religioso è così intimamente congiunto a quello patriottico; e il rammentare com'egli a tutta la lirica dell'amor suo sovrapponga, nell'ardore d'una invocazione suprema, quella « canzone insieme e lauda, inno ed elegia », quale la definisce il Carducci, alla Vergine Madre « vestita di sole e coronata di stelle »; quell'ode, che un sommo critico inglese, il Macaulay, dice « esser forse il più bell'inno del mondo, e la divozione compenetrarvisi squisitamente alla percezione delicata del sesso e alla grazia dell'idoleggiata figura ».

IV.

Da cosiffatta anima, contemperata sovranamente a tale comprensività di percezioni d'intendimenti d'affetti, uscì, come da montana rupe acqua di vena, che giù pe' balzi divariandosi ad accogliere altre sorgive, si distende poi per la valle ubertosa in corso unico e maestoso di fiume, la poesia del Petrarca. Dico la poesia latina e la volgare, ugualmente: la poesia naturale dell'umanista, chè esercizio retorico non gli fu mai; e la poesia naturale dell'uomo moderno, la quale egli potè avere, ne' suoi prognostici di gloria, in minor conto dell'altra, ma che gli costava la medesima fatica d'arte, e valeva lo

stesso pregio d'ispirazione, e meritava poi la maggior fortuna che ebbe. Poesia del Petrarca, così la gesta affricana di Scipione, simbolo dell'eterna grandezza di Roma, come i *Trionfi* fantasmagoria storica dell'umanità; così le figurazioni della vita propria e de' suoi tempi nella *Bucolica* e nelle *Epistole metriche*, come nel *Canzoniere* la rivelazione a nudo d'un cuore ne' suoi più riposti movimenti passionali, e la elaborata conversione del reale sensibile in imagini e concezioni poetiche. E nel *Canzoniere*, restituito oggi alla sua genuina formazione, la vita di Laura e la morte di Laura tracciano i momenti d'un continuativo processo d'espansione poetica; non segnano mica la partizione in due, di rime occasionali all'uno e all'altro de' due fatti, e ad essi, cioè a Laura, espressamente attinenti. Costituiscono il *Canzoniere*, al medesimo buon dritto, ciascuna al suo luogo nei tempi, tanto le poesie d'amore, quanto quelle che il Carducci designò, ma non ha poi come altri editori sequestrate, siccome « Rime sopra argomenti storici morali e diversi ». Le quali non han ragione alcuna d'essere dislocate, in quella, qual è insomma il *Canzoniere* nella sua interezza, esaltazione dell'animo del Poeta verso i grandi ideali: la bellezza; la virtù; la religione di Cristo; la patria italiana. Egli stesso il Poeta, licenziando a varcare le Alpi una di quelle canzoni civili, la Canzone a Giacomo Colonna per la sperata Crociata fra il 1333 e il 34, l'accompagna alle altre sue che là in Valchiusa vien dettandogli Amore:

> Or muovi, non smarrir l'altre compagne;
> chè non pur sotto bende
> alberga Amor, per cui si ride e piagne.

V.

La patria italiana è pel Petrarca, innanzi tutto, figurazione nobilissima de' suoi concetti umanistici, i quali, come di ragione, convergono a Roma. Egli fa sua interamente quella che oggi chiamiamo l'utopia medievale del Sacro Romano Impero; i « grilli romani » del Medio Evo, si potrebbe dire spostando un motteggio del Giusti: e quando quel miserabile boemo Carlo IV dà vista, dopo le turpi avventure cesaree di Lodovico bavaro, di voler riassumere l'impresa d'Arrigo magnanimo, il Petrarca lo invoca Cesare pacificatore, e restitutore a Roma d'una delle due legittime potestà che le spettano. Il Papa l'altra, pel cristiano Poeta; il Papa, che deve in Roma, dal brago d'Avignone, riscattare a purità di costume e a santità di dottrina la Chiesa.

Nel che la visione politica del Petrarca - poichè tutta la sua politica, anche la teorizzata o declamata in quelle solenni prose latine, esce dall'anima sua traverso a luminose visioni poetiche - non differisce molto, fatta ragione de' decennii di secol decimoquarto che v'intercedono, dalla politica di Dante. Se non che Dante al suo imperialismo e alla purificazione del pontificato dà la base positiva d'una rivendicazione e mutazione di stato in Firenze, coordinata ad altre giustizie nel resto d'Italia; Dante, dopo aver presa parte attiva, e sul terreno dei fatti, ai tentativi di rimpatrio, trascina poi di regione in regione, di Signore in Signore, le affiochite speranze e le ire in proporzione cresciute; e con esse, immortale confidente del suo dolore e

della sua vendetta, compendio e consacrazione di tutti i suoi affetti, sovrano pensiero della vita sconsolata, il Poema. Invece il Petrarca, una città d'Italia da amare posseduta, da rimpiangere perduta, da rivendicare a sè e ad altri di parte e di sventura compagni, non l'ha: il terreno « ch'ei toccò pria », non « cuopre l'uno e l'altro suo parente », che giacciono ambedue in terra d'esilio straniera: possono altri italiani, ma non lui, riconoscere in una delle terre d'Italia « una patria in cui fidarsi », con quel sentimento di amorevole sicurezza che c'ispirano gli uomini fra i quali si è nati e cresciuti. Firenze, « genitrix mea cara Florentia », è sì la città della quale egli, pur con un pensiero di riconoscenza ad Arezzo, si sente cittadino; un angolo del fiorentino contado, l'Incisa, è dov'egli « nutrito fu sì dolcemente », e fece in sua vita il più lungo soggiorno toscano, e alla soavità del linguaggio toscano aperse prima le labbra destinate a dolcezza insuperata di melodie italiche; e nel verso « Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno » par quasi voglia comprendere, fra Arezzo e Firenze, in un medesimo affetto e le due città e la Valle che le congiunge: è Firenze la città, della quale egli ha presentito, quasi divinasse l'alata apostrofe del Cantor dei *Sepolcri,* che sarà gloria paesana la gloria sua di poeta, come di Mantova, di Verona, d'Aurunca è la gloria di Virgilio, di Catullo, di Lucilio. Ma egli non v'ha nulla là dentro, in quella città, di memorie care; nulla v'ha avuto mai: nè quel che vi sofferse tra i Guelfi Bianchi il padre suo gli ha lasciato solco nell'anima, perchè fu il padre suo stesso che, straniatosi affatto e da Firenze e dall'Italia, lo incamminò, per quanto era da lui, su tutt'altre vie a tutt'altri porti che a restituirsi cittadino d'una loro propria sospirata città. E quando nel 1351 la Signoria invitava « il Poeta laureato, il concittadino carissimo, fausta prole di questa patria », a restituirsi fiorentino, proseguire dallo Studio di Firenze l'opera restauratrice dell'umana cultura; e gli ricomperava le possessioni valdarnesi de' suoi vecchi; e gli prometteva anche più solenni onoranze e favori; non apparisce davvero dalla risposta del Petrarca che Firenze abbia per lui quell'attrattiva, fatta di desiderio e di sdegni, di ricordanze e di lacrime, che avea travagliato, da Verona a Ravenna, le veglie desolate dell' « Esule sanza colpa ». Nè forse la furibonda (come messer Francesco una volta l'ha chiamata) la furibonda democrazia fiorentina era la forma di governo che meglio arridesse all'umanista urbanamente sdegnoso. Perciò il Petrarca, l'Impero, la Chiesa, l'Italia, le vede, tutt'e tre ugualmente, come tre sublimi imagini astratte di bene desiderabile, senza che quello dei tre grandi obietti che più da vicino e sensibilmente lo tocca, l'Italia, « il paese a cui nessun altro sotto le stelle è da paragonare », lo chiami a sè più dall'una che dall'altra delle sue cento città. Forse da Roma: ma Roma è più che una città d'Italia, è « capo nostro, Roma »; è « città regina, capo del mondo, capo e signora delle cose, comune patria e madre universale »: Roma è essa stessa l' Italia, anzi è dessa altresì e l'Impero e la Chiesa. Patria dunque è al Petrarca, quanto forse non fu ad alcun altro de' nostri pensatori e poeti, patria a quest'esule fiorentino ma cittadino di nessuna città, è la grande patria italiana, senz'accettazione più dell'una che dell'altra fra le città sue: quell'Italia (sentiamolo da lui), « della cui incomparabile grandezza, insieme con l'affetto del paese nativo, ebbi sin dalla prima età fissa nel petto l'imagine ». Cosicchè quando

egli, nell'indegno strazio del « bel corpo » di lei per man di barbari; in mezzo ai rumori d'una di quelle guerre tra Comuni in pro d'ambizione di Signori, combattute con armi proprie e delle rapaci e venali Compagnie di ventura; siede « doglioso e grave » presso l'uno dei tre grandi fiumi Tevere, Arno e Po, e sospira per lei; e « quali dalle regioni de' tre fiumi, insomma da quanta è la penisola, si spera, tali vuole che siano i suoi sospiri »; e per lei madre da tutte le regioni italiche invoca il senno e la carità de' figliuoli; niuno poteva, a miglior dritto di lui, far della propria la voce degl'Italiani tutti, quale invero è rimasta pei secoli, anche di servitù e d'oblio, quella immortale Canzone.

Per ciò stesso, quando, nel rintracciare per entro ai seni oscuri del Medio Evo quasi le vene e i filoni di quella italianità che solamente oggi ha potuto politicamente affermarsi, il sentimento di questa ci trasporta a vederne negli antichi pensatori e poeti nostri l'anticipazione, i più scevri d'anacronismo sono i riferimenti che ci vengan fatti al Petrarca; il quale effettivamente anticipò, per astraimento umanistico, un'imagine reale di patria italiana, quale « il Tevere e l'Arno e il Po » assai più tardi « sperarono », disegnarono e vollero. Ed è questo uno degli aspetti di ciò che in lui i critici hanno concordemente ravvisato e acconciamente definito: l'uomo moderno.

A questa sua, per così dire, indipendenza da condizioni e passioni locali e contemporanee nelle relazioni con la patria italiana, io credo che il Petrarca attingesse quella pronta e imparziale disposizione a scuotere, quando l'occasione si presentasse, il fascino che anche su lui esercitavano le due grandi potenze medievali, Chiesa e Impero; con l'una o con l'altra delle quali, oppure or con l'una or con l'altra, era la pugnace politica di ciascun Comune italiano più o meno strettamente congiunta. Non potrebbe di Dante affermarsi che nei magnanimi suoi voti, o nelle ardenti deprecazioni, per le sorti d'Italia, non influisse, molto o poco latente, il sentimento suo doloroso della perduta Firenze: chè se nella profezia del Veltro egli impersonò obiettivamente, e a lontananza di tempi, un fiero e virtuoso liberatore d'Italia e del mondo cristiano dalle temporalesche cupidigie della allupata Curia Romana, altre più speranze ed augurii di fortune italiche coordinò, se non anche subordinò, ad un postulato suo personale e soggettivo, la vendetta di Parte Bianca su Firenze, ed espressamente vendetta, cioè giustizia, imperiale. Al Petrarca la teorica devozione all'Impero, e il fervente zelo per la Chiesa, non impedirono di accogliere con lieto animo e con liberale esultanza, nè di Guelfo nè di Ghibellino, imprese o tentativi o speranze che non da quelle due universali sovranità derivavano il loro impulso, ma o erano di popolo (come prima per l'Eletto, e poi pel tribuno, di Roma), o erano di oligarchie (come quando caldeggiava, « italiano » scrive egli al doge Dandolo « un'alleanza italiana », fra le due rivali regine del doppio mare Venezia e Genova), o erano puranco d'individuali ambizioni che giovava credere generose.

Non altro che giuoco delle ambizioni dei figliuoli di Gilberto da Correggio, a tenere o a mercanteggiare la signoria di Parma, fu certamente nel 1341 (l'anno, anzi quasi il mese stesso, della laurea poetica in Campidoglio) quella che in una sua nobil Canzone, rimasta fuori del *Canzoniere*, il Poeta, già fin da Avignone e poi in Napoli amico e cooperante al più valoroso fra essi Azzo, canta ed esalta come

impresa di libertà; e alla Libertà ne deduce que' versi invero mirabili:

Libertà, dolce e desiato bene,
mal conosciuto a chi talor nol perde,
quanto gradita al buon mondo esser dèi!
Da te la vita vien fiorita e verde;
per te stato gioioso si mantiene,
ch'ir mi fa somigliante a gli alti Dei.

I quali versi, sian pure mal applicati al caso, non meno che le comparazioni d'Azzo con gli eroi del « buon tempo antico »; e l'affigurar lui, il barattatore poi della libertà parmense per pecunia, affigurarlo come « tutto pensoso un spirito gentile, pieno di quel valoroso sdegno che gran fiamma di malizia estingue »: ma non è tuttavia men vero, che la mossa di cotesto gesto guerresco, alla quale sola il Petrarca, un po' Tirteo questa volta, partecipò e di persona a un tempo e col canto, ha in sè di quell'eroico, che nella sovrana Canzone all'Italia è augurato si addimostri essere « negl'italici cor non ancor morto »; e la minor Canzone, « lunge da' libri nata in mezzo l'arme », mentre si distende a celebrare il fatto e amplificare l'eroe, nulla ha che pur da lontano accenni ai titoli di Vicariato, vuoi per la Chiesa vuoi per l'Impero, che anche allora, com'ogni volta che si dibattesser le sorti d'una città d'Italia, erano venuti in ballo: anzi la sola allusione ad argomenti di fatto, come quella sarebbe stata, è, inaspettatamente, laddove nel congedo viene la Canzone istradata più specialmente a presentarsi ai più popolari fra i Comuni d'Italia, quali erano quelli di « terra tosca Ch'appregia l'opre coraggiose e belle »; col pensiero certamente a Firenze, che, avvolta allora in pericolosi contrasti coi « tiranni di Lombardia », molto avrebbe avuto ad allegrarsi, se quella mutazione di Parma fosse stata, come non fu, sotto gli auspicii della dea Libertà, cioè, in buon fiorentino, a servigio della libertà popolare.

VI.

Lo stesso sentimento d'indipendenza dai preconcetti contemporanei, - ne' quali egli pur consentiva, ma sopr'essi invitto gli siede nell'anima l'amor della patria italiana, - quel sentimento medesimo ispirò, in troppo più alta poesia, quella che dall'interpretazione vulgata si volle far essere la Canzone a Cola di Rienzo tribuno di Roma nel 1347, ed è oggimai da riconoscere siccome indirizzata nel 1335 a uno de' nuovi rettori del popolo romano; indirizzatagli quando, per la morte del pontefice Giovanni XXII venuta a cessare la papale investitura di Senator di Roma nel re angioino Roberto, poteva la magistratura civica assumere una reale importanza politica, se la cittadinanza di Roma ne avesse fatto un ufficio cittadino veramente. Anche dinanzi a questa, più che opera consumata, generosa speranza, il Poeta, e si tratta questa volta di Roma, non idoleggia nè Papa nè Imperatore: anzi dell'Impero non fa pur menzione, e fuggitiva del novello Pontefice che persiste a rimanersene oltralpe; e in tutta la sublime allocuzione al magistrato eletto, - dall'una all'altra di quelle possenti strofe, che invocano al soccorso, con angoscia incalzante,

lui romano, lui cristiano, lui signor valoroso, - sola nell'austerità delle sue memorie, delle sue rovine, delle sue speranze, unica fra le cose umane, eterna ne' secoli, e congiunta di destini all'Italia, delle cui membra è il capo, - sta Roma. Roma capo della gran madre addormentata, che nessuno de' suoi figliuoli risveglia: e vorrebbe il Poeta esser egli quell'uno, e «cacciarle la mano fra i capelli», e riscuoterla e rialzarla, se non vedesse già l'Eletto

por mano in quella venerabil chioma
securamente e nelle trecce sparte,
sì che la neghittosa esca del fango.

Con che l'imagine della donna giacente e addormentata si concreta in una figurazione, che è insieme e Roma e Italia. E quando, nel solenne congedo della Canzone, verso «il cavaliere che là sopra il monte Tarpeo Italia tutta onora» si leva «da tutti sette i colli» il pianto di Roma, quello è pur il pianto che ancora per cinque secoli era destinato ad espiare e di Roma e d'Italia la grandezza e le colpe.

Quella imagine augusta di patria, che nella Canzone del 35 all'Eletto romano simboleggia dolori e speranze, si erge vigorosa, e splendida di realtà conquistata, nelle pagine latine di prosa e di verso, che dodici anni dipoi un fatto ben più grande, anzi straordinario e tale designato dalla storia, ispirava al Petrarca: il fatto d'un uomo del popolo, del popol di Roma, che pieno degli spiriti dell'antica plebe gloriosa, si leva da quella tribuno; raccoglie egli ciò che i papi abbandonano e gl'imperatori non abbracciano e i baroni vengono ciascun per sè lacerando; ascende il Campidoglio, parla da quello come autorità legittima al Pontefice, cita al tribunale del popolo romano l'Imperatore; e fa, nella persona sua propria, cosa viva e parlante quella Roma, che l'umanismo vagheggiava nei sogni eruditi, e il Medio Evo travedeva nel fantasma imperiale dei successori di Carlo Magno. Ascoltate di que' giorni, dalla sua Valchiusa, il Petrarca: «Quali parole, in sì repentina e inopinata allegrezza, quali voti dell'animo esultante, quali pensieri a cui s'addirebbe lo stile d'Omero, userò io?... Oh che in sì grande e pieno consenso di libertà popolare, si ascolti almeno, così da lontano, la mia voce, e ch'io adempia, almeno così, l'ufficio di *civis romanus*». Ed ecco, da cotesto suo entusiasmo latino sprigionarsi, come da veli una statua antica, e con le medesime figurazioni della Canzone all'Eletto disegnarsi, romana e italiana, la patria: «Italia, che giaceva inferma del capo suo, già si leva sul gomito... Guai s'ella si risveglia, se alza il capo, se sogguarda alle ingiurie e ai danni che dormente le inflissero!...» Oh con lo stesso sentimento, con le parole medesime, voi sospiraste a quella medesima imagine santa, dal 21 al 59 al 70 del secolo che noi abbiam vissuto, o profeti o martiri o eroi del nostro risorgimento, finchè la sveglia della libertà squillò nel «grido di dolore» fatto suo da Vittorio Emanuele e nell'inno irresistibile di Garibaldi. «...Ma sì, ella si è svegliata, sì certo; e silenziosa risogna il passato, e s'affisa nell'avvenire... Alzala tu la patria che sorge, e mostra agl'increduli ciò che ancor possa Roma. Nè della rimanente Italia è a dubitare ch'ella possa quanto potè, e che non le forze mancano nè le facoltà nè gli animi, ma la concordia». E alla Libertà, tal quale gli era balenata fra le armi nei tumulti di Parma, inneggia il Poeta con pari entusiasmo, e in termini che rispondono essi pure, mirabilmente, alle

condizioni nostre moderne: « È fra voi la libertà, il più caro, il più desiderabile dei beni, come si conosce a prova perdendolo: dolorosa sperienza vostra, che vi ammaestrerà ad usarne ora con senno e moderazione lietamente, ringraziandone Dio, che s'è ricordato della sua Città santa, e non ha voluto più schiava quella a cui aveva consegnato l'impero del mondo. E della schiavitù ricordatevi, o cittadini già del mondo signori; e non sia tra voi, se conserva una stilla di sangue romano, che non ami meglio morir libero che vivere soggetto; vivere in balìa di baroni turbolenti e sediziosi, rapinatori della pubblica ricchezza, usurpatori di signoria, e delle antiche mura distruggitori ad afforzarsi nelle loro rocche e castella ». Ahimè quella mirabil visione di libertà, di romanità, di patria italiana, doveva in breve giro di mesi dileguarsi! e al Petrarca che, da essa attratto, aveva lasciato la Francia incamminato alla Roma del popolo romano, era riserbata, appena approdato in Italia, l'amarezza del disinganno, che correrà a nascondere nella sua Valchiusa di Parma. « L'apparato lirico delle tue lodi » scriveva da Genova al Tribuno già demolitosi « ecco che va a finire in satira! ».

Nè quel sogno si rinnovò più mai in sua vita: - non in un'altra fantasmagoria senatoriale di Cola, consentita o tollerata dal Papa e dall'Imperatore, e della quale egli finisce col cadere non decorosa vittima; - non nelle parvenze repubblicane d'un Savonarola anticipato, frate Iacopo Bussolari in Pavia ribellata ai Visconti; i quali, a ogni modo, vorremmo non vedere sostenuti e piaggiati dal Petrarca, avviluppato, e non per breve tempo, in quella corte perversa e pervertitrice. È la pagina men bella di tutta la vita del Poeta: che una sola scusa ha forse nella vastità non ignobile di quelle sanguinose ambizioni viscontee, in cima alle quali fu potuta travedere più tardi, e fu da spiriti generosi salutata, una corona unificatrice d'Italia.

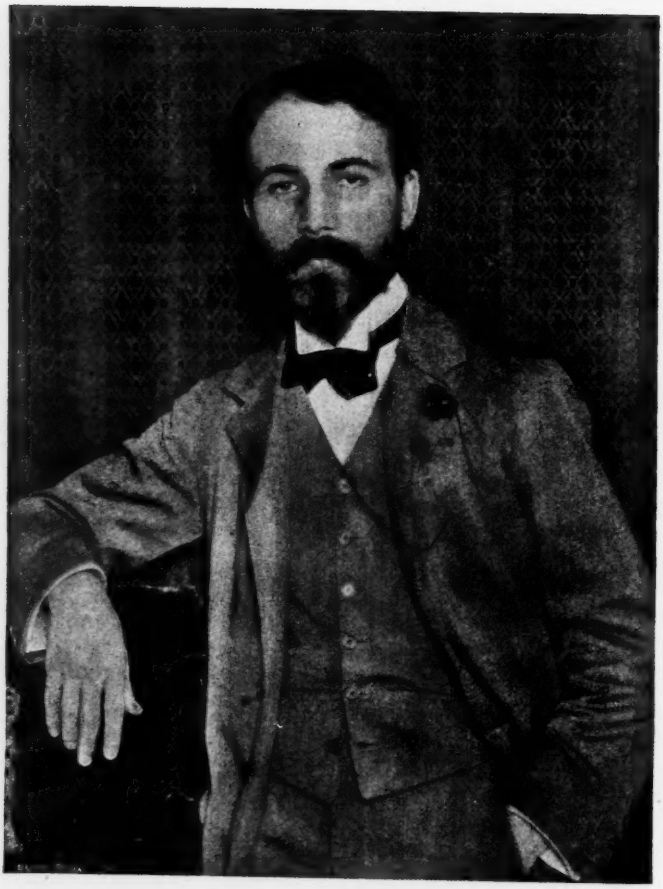
VII.

Dell'Italia, che, nel restituirsi a lei di Francia, il Poeta salutava dalle alture del Monginevra, siccome « la terra prediletta di Dio, cinta dal doppio mare e dalle Alpi, veneranda sede e di armi e di leggi e di muse, favorita dalla natura e dall'arte ». E « a te finalmente ritorno » le diceva con tenace affezione di figliuolo « a te ritorno, per non distaccarmene mai più, per avere da te riposo, in te la tomba. Te lieto, o Italia, riveggo da queste cime del boscoso Gebenna; lasciate a tergo le nuvole, e accogliendo l'aere sereno che carezzevole dalle tue colline s'inalza. Riconosco e saluto la patria: salve, salve, o madre bella e fra tutte gloriosa ». In quella entusiastica visione, idealizzatore, così immediato come nessun altri forse de' veggenti nostri, o diciam pure precursore, della una e virtuosa e gloriosa e potente patria italiana, per lei aveva (torniamo alla sovrana fra le sue Canzoni civili) per lei aveva il Poeta chiesto ragione a Dio liberatore, contro le ambizioni matricide de' suoi Signori e la cecità de' suoi popoli dissennata. La Canzone « Italia mia » si connette, pe' fatti, con la già cantata, e non meritevole, avventura parmense, nel cui finale episodio, quattr'anni dopo all'altra troppo minor Canzone pei da Correggio, fu scritta. Avventura delle solite, quella di Parma, terminata in una delle tante guerricciuole consumatrici, che Signori e città guerreggiavano, a comun danno d'Italia, con armi e proprie e mercenarie, specialmente tedesche.

Fu quel miserando spettacolo, di sanguinose ire fraterne e di losche cupidigie venturiere, che ispirò al Poeta l'immortale elegia del dolore d'Italia e la sublime invocazione alla Pace. Vede egli il bel paese esser corso dalle orde di quei ladroni, chiamate da noi e pagate, di quei barbari stessi che noi vincemmo già e disperdemmo con la spada di Mario e di Cesare; ed ora farci noi del nome di cotesti barbari un « idolo vano senza soggetto », che altro invero non rappresenta se non il trionfo, da noi medesimi procurato, della brutale forza degli uomini del settentrione su « l'intelletto del latin sangue gentile ». E così la gloria antica tornare in nostro vituperio; e inutile addivenirci lo « schermo posto da Natura fra noi e la rabbia tedesca »; e in questo oblio di noi medesimi, incresciosa, e demeritante innanzi agli uomini e a Dio, passarci la vita. In mezzo a quella « gente altera », fra la quale si perpetua l'eredità della discordia e dell'odio, andrà la Canzone, e chiederà agl'Italiani: « Pace, pace, pace! ».

Andò; e non ascoltata, sopravvisse alla distruzione d'Italia, ed è giunta sino a noi come l'elegia d'una nazione smarrita. Con gli accenti di guerra di quella Canzone, il Machiavelli appellava alla riscossa « la virtù contra il furore » per quelle che solamente dopo altri tre secoli furono le sante battaglie d'indipendenza e della integrazione, che ancora non è compiuta, della patria italiana. E di quel nostro quasi Carme secolare noi tardi nipoti raccogliamo oggi la parola suprema « Pace! », che fu agl'Italiani colpa duramente espiata il non aver ascoltato, quando il Poeta la inviava messaggio di amore e di forza alle poderose ma non concordi città d'Italia. Dalla tomba di Arquà, che nel breve giro di questi trent'anni l'Italia ha due volte coronato di quanti germoglia lauri e fiori da valli e colline e marine il suo seno, la magnanima ammonizione del Poeta « Pace! » raccomanda a noi i destini della patria. Pace tra i congiunti fraternamente dal suggello divino dell'idioma e dalla storia di tante glorie e di tanti dolori: pace fra i lavoratori del pensiero, ai quali spetta un'eredità di fede e di martirio, che il disperdere sarebbe empietà sacrilega: pace di libertà reciproca alle due forze che governano, l'una il segreto delle coscienze inviolabile, l'altra i sacri diritti della convivenza civile: pace alle plebi italiche nella consapevolezza del proprio diritto verso sè stesse e l'umanità, ma altresì del dover loro verso la patria italiana.

ISIDORO DEL LUNGO.



BERNHARD BERENSON.

BERNHARD BERENSON

Bernhard Berenson, nato nel 1865, ebbe la sua prima educazione intellettuale ad Harward College, la più antica e la più grande delle Università americane. Soggiornò quindi per due anni fra Parigi, Oxford e Berlino, continuando a studiare ed a meditare, e venne quindi in Italia, ove si dedicò allo studio dell'arte pittorica con un amore, un acume, una coscienza ed una cultura che lo posero ben presto fra i primi critici pittorici viventi.

Spirito fondamentalmente metodico il Berenson è sempre partito da basi strettamente esperimentali, e sebbene per la duttilità del suo ingegno e per la sua facilità ad una ideazione più libera egli sia talvolta stato spinto a teorie ed a valutazioni più individuali, tuttavia, traverso vie diverse e modalità apparentemente contraddittorie, egli ha pur saputo conservare all'opera sua critica un'unica linea direttiva.

Studiando dunque tutti gli aspetti di quest'opera curiosa, vediamo di indagarne gli intimi e delicatissimi congegni. Cominciamo a trattare delle teorie di estetica fisio-psicologica.

Il Berenson, dietro ricerche di psicologia, fu tra i primi a voler trovare la conferma di come - anche nella rappresentazione d'arte pittorica - la vista sola non dia il senso perfetto della terza dimensione. Sicchè egli chiarì come speciale cura della rappresentazione pittorica sia quella di risvegliare il nostro senso tattile creando l'illusione di toccare una figura, e in corrispondenza colle varie proiezioni di essa, di variare le sensazioni muscolari nell'interno della mano e delle dita. E questo processo d' impressioni della retina, egli - con un'espressione molto felice - significò per valori tattili.

Espose ed esemplificò chiaramente questo concetto nei *The Florentine Painters of the Renaissance* (G. P. Putnam's Sons, 1899). Esaminando attentamente quei pittori che ebbero il potere di stimolare la nostra coscienza tattile, mise a capo di tutti Giotto, mentre notò l'assenza di questa caratteristica in Cimabue. Il Masaccio possedette pure nel più alto grado la qualità di stimolare la nostra coscienza tattile, svegliando la nostra possibilità della resistenza al tatto; e dopo il Masaccio l'ebbe Paolo Uccello, benchè in minor grado, perchè preoccupato, più che d'altro, d'illustrare problemi scientifici. Venendo poi al Pollaiuolo, il Berenson, con una di quelle sottili distinzioni in cui suddivide le sue teorie madri, svolge a sua intenzione la teoria del movimento tattile, spiega cioè che noi realizziamo il movimento, come realizziamo gli oggetti, cioè traverso la stimolazione della nostra immaginazione tattile; soltanto che qui il tatto va in seconda linea, innanzi al sentimento muscolare di cambiamenti di pressione e tensione. In altre parole, le impressioni della retina sono immediatamente tradotte in immagini di sforzo e di pressione dei nostri muscoli, di resistenza al nostro peso, di sentimento

tattile in tutto il corpo; e questo trova la sua esplicazione, ad esempio, nella rappresentazione di una lotta fra due uomini, sicchè quando di quella lotta riusciamo ad afferrare bene tutti i movimenti, godiamo intero tutto il senso di vitalità che ci viene dal realizzare, traverso tutti i sensi, quella visione. « Ed è perciò che un artista è tanto più grande quanto meglio riesce ad estrarre la significazione dei movimenti traverso quella dei valori tattili, cosicchè la significazione corporea dell'oggetto risulti intera » (pag. 5). E spiega che quelli che chiama i naturalisti, come gli Uccello, come i Pollaiuolo, danno questo senso di sequenza logica nel visibile sforzo e pressione degli arti e dei muscoli.

Il Berenson, come abbiamo sommariamente accennato, non si contenta di studiare quei pittori capaci di rendere i valori tattili, ma poichè questa classificazione contiene anche possibilità di secondarie categorie, così egli, sempre in questo libro, accenna al dono di rendere il significativo proprio di Andrea del Castagno, come pure all'attitudine del Veneziano di dare alle figure movimento ed espressione, nonchè individualità ai visi. Egli poi riattacca il Verrocchio - interprete fine del paesaggio - ai cultori dei valori tattili, perchè il paesaggio impartisce, come il senso di realtà degli oggetti, un'impressione di benessere.

La somma di tutte queste qualità le personifica poi Leonardo, che ha pareggiato e superato il movimento del Pollaiuolo, l'espressione di Fra Filippo, la plasticità nella luce e nelle ombre del Verrocchio, apportatore così per eccellenza del senso di vita e d'esaltazione. Anche il Botticelli, s'intende, infonde lo stesso sentimento di vita e questo specialmente grazie al suo dono di rendere i valori tattili, sicchè le sue figure, pur così incorporee, diffondono un senso vivo della realtà e del perfetto funzionamento organico loro. E qui il Berenson spiega come i valori tattili nell'opera del Botticelli siano resi più specialmente in termini di movimento, cosicchè l'arte sua trova la sua speciale caratteristica nel rappresentare la quintessenza del movimento, riattaccandosi alla decorazione lineare, trionfo ed orgoglio dei Giapponesi.

Accanto a questi due colossi trionfa Michelangelo, l'uomo discepolo di nessuno, erede di tutto ciò che è fondamentale in arte: per tal modo in possesso dei mezzi migliori portati dal tempo, ed atti a sviluppare per intero la sua formidabile individualità.

Si aggiunga ch'egli ha tradotto la significazione materiale dell'oggetto e dell'uomo, col mezzo, prima di lui rimasto oscuro, del nudo, che permette di vedere l'uomo nelle sue funzioni dirette di moto, mentre i subdoli paludamenti tolgono la vita e la rappresentazione immediata di essa. Michelangelo aggiunge così alla visione di una gloriosa e forse possibile umanità la fervida bramosia di concretare quel suo ideale di forza e di bellezza, ideale ch'egli poteva sperare di attuare appunto per la straordinaria facoltà a rendere i valori tattili. Attitudine questa che s'estrinseca nel fatto, ch'egli ha potuto poi significare questi valori tattili, rendendoli quasi indipendenti da ogni rappresentazione, rivolgendo alle parti che meglio li traducevano, come il torso, la sua preoccupazione ed attenzione precipua.

*
* *

Questo lo schema estetico dei *Pittori Fiorentini*. Altre teorie ancora s'incontrano nell'altro volume del Berenson, *The Central Italian Painters of the Renaissance*, pubblicato da Putnam's Sons nel 1897. Sin dalle primissime pagine del volume egli riconosce nell'opera d'arte

due caratteristiche precipue che definisce coi termini di « decorazione » e di « illustrazione ». E spiega meglio che per « decorazione » intende quegli elementi di un'opera d'arte che si dirigono specialmente ai sensi come il colore ed il tono, o stimolano sensazioni ideali come la forma ed il movimento; mentre per « illustrazione » intende la rappresentazione di una data scena o di un dato oggetto di cui il valore sia appoggiato a quello della visione interna dell'artista.

E l'A. continua a spiegare meglio il suo concetto dicendo che di questi due elementi, che costituiscono l'opera d'arte e che la dividono in due classi, l'elemento illustrativo è variabile e soggetto alla moda, mentre quello decorativo ha un valore intrinseco ed immutabile come gli stessi processi psichici che variano solo di grado traverso lo svolgersi dei tempi, ma rimangono immutati nella loro essenza. Applicando poi praticamente questi concetti, egli afferma che i pittori dell'Italia Centrale non sono forse tra i più profondi ed i più grandi, ma fra i più piacevoli ed attraenti illustratori che l'Europa abbia avuto. Essi vissero e riprodussero visioni che hanno incarnate le aspirazioni e gli ideali di due epoche distinte, il medio-evo, e la nostra. La prima epoca ha avuto la sua incarnazione nel senese Duccio, che riunì in sè in sommo grado tutte le qualità più essenziali dell'illustratore, vogliamo dire l'espressione e l'interpretazione, la grandezza di concezione, la profondità di sentimento; cosicchè, aggiunge l'A., egli, perchè conscio di qualità eminentemente rare, pensava di avere sufficiente padronanza sulla forma e sul movimento per esprimerne gli effetti. E poichè esistono due altri requisiti senza cui l'arte dell'illustratore non è perfetta, requisiti che sono l'aggruppamento e l'accomodamento, e poichè il Duccio li possiede ambedue, egli è veramente un pittore di speciale valore. Ed analizzando ancora meglio l'opera del Duccio e chiedendosi se le sue concezioni visuali abbiano del merito intrinseco al di là del merito loro come illustrazione, il Berenson trova a quell'opera meriti affini a quelli illustrativi. Intende cioè dire che essa comprende, oltre la riproduzione di quelle imagini visuali di cui abbiamo più o meno coscienza, la virtù di farci realizzare lo spazio, la distanza, la profondità attraverso un sentimento molto perspicace della disposizione della scena, come dell'aggruppamento dei personaggi. Avendo così posto il Duccio molto in alto, il Berenson si chiede perchè egli non sia compreso fra i pittori più grandi, e se ne rende ragione osservando che egli non possiede il dono di rendere l'intima realtà di un oggetto traverso la traduzione delle nostre impressioni della retina nelle sensazioni ideali di tatto, pressione e apprensione; sensazioni che costituiscono quei valori tattili di cui abbiamo già parlato. Ed appunto perchè le pitture del Duccio non posseggono queste qualità, egli è stato quasi dimenticato, mentre Giotto è tutt'ora vivo e grande. Tale è il capo della scuola senese, dietro al quale viene Simone Martini, migliore di Duccio forse nel tradurre i valori tattili e nel rendere i movimenti, ma inferiore a lui nel tradurre la drammaticità di un soggetto e nell'esprimerne l'emozione; però egli si esplica intero nel suo sentimento per la magnificenza e la grazia; e traverso effetti decorativi, traverso sottigliezze di bellezza, d'eleganza e di movimento, egli è il più attraente fra gli artisti italiani anteriori al Rinascimento.

Continuando poi a passare in rivista gli artisti senesi ed applicando all'opera loro le sue teorie, egli nota come i fratelli Lorenzetti sacrifichino alla tendenza spinta all'eccesso dell'illustrazione; lo scrit-

tore parla quindi delle pitture del Camposanto di Pisa dovute ad un pittore ignoto, che ha sacrificato all'amore della rappresentazione un senso di forma e di movimento non comune al suo tempo.

Colla morte dei Lorenzetti, la scuola senese entra in un periodo di decadenza da cui non si è mai rialzata. Ma un soffio nuovo di vita risveglia Siena con i Vecchietta, i Francesco di Giorgio, i Benvenuto di Giovanni e Neroccio di Landi (questi ultimi i due gran maestri del Rinascimento a Siena). Ma alla fine del XV e al principio del XVI secolo i Senesi non s'accontentano dei pochi pittori che rimangono ed accolgono con entusiasmo nuovi maestri; e così l'arte del Signorelli, del Pinturicchio, del Perugino dall'Umbria, di Fra Paolino da Firenze, dalla Lombardia, si aggiunge all'arte paesana, formando un eclettismo singolare e saporito.

Accanto all'arte senese, l'arte umbra esplica timidamente le sue caratteristiche, forse appunto perchè dell'arte senese non è che una derivazione. L'Umbria non subì solo il fascino e l'influenza di Siena, ma anche di Firenze, influenza che trasmise all'Umbria il senso del Rinascimento, come Siena le aveva trasmesso quello del Medio-Evo. L'arte umbra si rivela chiaramente se non completamente nel suo primo gran maestro, Gentile da Fabriano; grande fu pure Benozzo Gozzoli, il quale, risvegliando le latenti attività pittoriche del paese, e alimentandole di nuove forme, prestò nuova vita alla scuola. Fra gli umbri è da notarsi Nicolò da Foligno, umbro-fiorentino, perchè alunno di Bartolomeo di Tommaso ed al quale come illustratore può essere concesso un grado d'arte abbastanza elevato. Egli sente con profondità ed esprime direttamente le sue aspirazioni. Certo, ad ogni modo, deve aver aiutato a far sorgere quella scuola perugina che ebbe in Raffaello la sua ultima e più perfetta esplicazione.

A Perugia frattanto i pittori avevano attinto molti degli elementi loro dall'arte fiorentina; ma nessuno, aggiunge l'autore, arriva a grandi altezze. Nondimeno egli brevemente accenna a Benedetto Buonfiglio, come pure al suo discepolo Fiorenzo di Lorenzo che ebbe per tre volte il battesimo dell'arte fiorentina. Infatti, attingendo l'ispirazione da Benozzo, studiò sotto Antonio Pollaiuolo, il grande artista del moto, come prima di tornare a casa imparò molti segreti da Luca Signorelli. Infatti la sua opera è pregna di sentimento per la linea ed il movimento, ed anche come illustratore può avere buona fama. Ma i suoi discepoli, il Pinturicchio ed il Perugino, ebbero presto il sopravvento sopra di lui. E qui il Berenson, riconoscendo nel Pinturicchio la qualità di un'armonica composizione spaziale, si ferma a delucidare il suo pensiero alquanto astratto. Ed è questo: « Non bisogna intendere l'arte della composizione spaziale come una qualità che si riferisca al nostro sentimento per la simmetria, l'armonia, la compatezza e la chiarezza; no, per buona composizione spaziale s'intende ciò che si riferisce al fatto di una composizione a tre dimensioni, ossia cubica ». Ed anche spiega che la composizione nello spazio differisce ancora più dalla composizione ordinaria ne' suoi effetti. Quest'ultima, ridotta ne' suoi elementi, risponde al composito di sensazioni ottiche, come di deboli movimenti ideali; invece la composizione nello spazio ha ben altro potere. Rispondendo ad un effetto sul sistema vaso-motore, porta pure una modificazione nella nostra circolazione e nel nostro respiro, modificazione di cui diventiamo coscienti traverso un'impressione di una vitalità ora diminuita, ora più

forte. S'intende che questa teoria si confonde con quella dei valori tattili nel senso di concederci un'impressione più viva della realtà, non adulterata da presupposti e da convenzioni artistiche. Epperciò l'A. aggiunge che l'impressione del vero artistico ci è data solo quando non sentiamo lo spazio come vuoto e negativo, ma al contrario come alcunchè di definito e positivo capace di innalzare la nostra coscienza della vita. In pittura dunque la composizione nello spazio è l'accompagnamento più fine e delicato dell'architettura; ed infatti produce effetti simili a quelli dell'architettura ma con mezzi differenti. L'architettura rinchiude lo spazio; la composizione nello spazio lo allarga, mentre sembra costruire barriere ideali. Qualunque cosa rinserri, sia un paesaggio, sia un disegno architettonico, sia anche una figura umana, essa ci trasfonde così il senso illimitato, ma non caotico, delle volute dimensioni. E ciò che è più strano, seguita a dire il Berenson, si è che per arrivare a questo risultato l'artista non deve essere in possesso di speciali qualità d'arte, alle quali può giungere anche il più infimo pittore umbro. E qui lo scrittore si esalta sull'impressione di benessere morale ed intellettuale che infonde questo senso dello spazio chiamandolo religioso, poichè il nostro senso d'illimitato si confonde con quello mistico, ed è così che la scuola perugina, grande maestra di quest'arte, risveglia logicamente l'emozione ascetica. E qui giungendo finalmente a parlare del Perugino, egli si diffonde a dire ch'egli non è solo un eccellente compositore spaziale, ma anche un buon illustratore; nondimeno, attraverso a molte debolezze, la qualità speciale sua rimane quella della composizione spaziale.

L'A. chiude il suo libro col nome grande di Raffaello. Egli lo studia brevemente - d'altronde questo libro è di piccola mole - notando che Raffaello è debole nel curare l'interpretazione del movimento e della forma, rifuggendo così dal tradurre i valori tattili, mentre la sua suprema qualità sta nella forza d'immaginazione visuale. Per tal modo, illustratore squisito ed alato, ha tradotto il mondo ellenico fondendolo con elementi ebraici e cristiani.

Ma grande com'è Raffaello come illustratore e disposto com'è il Berenson a dargli come tale tutta la rinomanza voluta, egli lo esalta ancor più nella sua qualità di compositore spaziale, sicchè egli sembra giocarsi di tutte le difficoltà del disporre lo scenario pittorico, del riempirlo, armonizzando le masse e gli effetti architettonici, dominando in tal guisa lo spazio da renderlo meno astratto e schematico.

E qui, seguendo l'uso tenuto durante tutto il volume, facendo seguire alla spiegazione astratta l'applicazione concreta, il Berenson esamina le varie opere di Raffaello mettendole a confronto con quelle del Perugino, facendo cioè risaltare che il senso più sottile dello spazio impartisce all'opera d'arte una fragranza ed una freschezza tutta ideale.

Purtroppo, aggiunge l'A., anche le due essenziali qualità di Raffaello, il dono dell'illustratore e la composizione nello spazio, andarono sparendo cogli anni, e pur troppo nessuno dei suoi discepoli, nè Giulio Romano, nè Pierin del Vaga, nè Giovanni Franceschi Penni ereditarono l'una o l'altra qualità.

*
* *

Se in questi due volumi predominano teorie fisio-psicologiche, quindi più strettamente scientifiche, *The Venetian Painters of the Renaissance* pubblicati da Putnam's Sons nel 1897, si aprono invece

con una teoria tainiana. Il Berenson opina che la curiosità e l'interesse ormai generale alla fine del XIV secolo per il mondo classico greco, abbiano svegliato negli Italiani il sentimento e l'amore alla gloria ed all'individualismo. Soltanto, mentre le altre arti sono influenzate direttamente dalle scoperte archeologiche, la pittura, non essendo ancora appoggiata a modelli antichi, si avvantaggia dell'amore generale per quelli. A lato di questa idea madre si sviluppa quella che mentre i pittori a Firenze sembrano non inclinare volentieri a rendere l'arte popolare, la pittura a Venezia rappresenta invece - come tendenza speciale del paese - lo splendore e l'amore alla vita.

Da ciò nelle pitture locali la ricchezza di molti elementi di vita paesana, elementi che fruttano in quella Repubblica avida di gloria e pronta a sublimare gl'individui, il ritratto pittorico, derivato dal busto in scultura.

Ed è appunto significativo di Venezia che essa contasse fra i primi Stati amanti di conservare i ritratti dei suoi uomini di Governo. E chi pensi che a questo scopo si aggiungeva anche quello di rappresentare l'esuberante amore alla vita ed al piacere, si renderà conto esatto dell'indole speciale del ritratto veneziano. A quest' intimo senso di libertà e di piacevolezza della vita s'ispirano i ritratti del Giorgione e del Tiziano. Ma la gioventù e l'illusione non durano che frammentariamente, presto rimpiazzate dalle delusioni e dalle tristezze; ed ecco Lorenzo Lotto riflettere l'età matura; mentre col progredire del tempo il Tiziano stesso intensifica le sue figure ad un pensiero più grave, traducendo quasi in unione con Shakespeare la propria età multipla e complessa. Del resto ormai il principio d'individualismo che aveva dato vigore al Rinascimento portava anche ad una maggiore indipendenza di pensiero e d'azione nell'arte, conducendo a svincolarsi dalle scuole, dai maestri, e facendo fiorire con vigoroso slancio la propria personalità.

È questo senso d'indipendenza che si fa specialmente sentire nell'opera del Tintoretto, che, benchè abbia subìto l'influenza di Michelangiolo, pure ha saputo serbare molta dignità personale, fedele al pensiero del Rinascimento che faceva appunto dell' uomo - intorno e per cui tutto si agitava e moveva - il sovrano dell'universo. Ed è perciò che nelle sue pitture è così palese un senso di storia umana che gli fa ritrarre al vivo scene bibliche e leggende di santi, rivestendo tuttavia di poesia e d'idealità tutte le sue rappresentazioni.

Dal lato tecnico l'A. aggiunge che il Tintoretto si distingue per la grande abilità nel trattare la luce e l'ombra e gli effetti d'atmosfera; senso questo dell'atmosfera che permette precisamente ai grandi pittori di abbracciare nella rappresentazione il giusto volume delle cose e di distinguere i piani, dando varietà e vita alla scena istessa.

Con Tintoretto cessa l'interesse precipuo della scuola veneziana; ma intorno ad essa - a Verona, ad esempio - ferve tutta una scuola con uno sviluppo ed un'evoluzione larga quasi quanto quella veneziana, mentre Vicenza e Brescia non si svilupparono artisticamente indipendentemente da Venezia e Verona.

Fra i pittori veronesi che Venezia attirò a sè, è Paolo Veronese che esprime gioia e splendore con intensità di sentimento. L'A. cita brevemente il Palma, « pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell'arte » (come dice il Vasari), e così pure dedica poche parole intorno all'arte pittorica veneziana del decimottavo secolo, all'arte del Longhi, del Canale e del Guardi.

Il volume critico che segue questo, « Lorenzo Lotto » (London, George Bell & Sons, 1901) apre la serie di lavori del tutto diversi. Di che indole precisamente siano l'A. lo spiega nella introduzione e meglio ancora, come vedremo, nell'articolo intorno agli « Elementi del conoscitore », nel secondo volume degli studi e critiche intorno all'arte italiana.

Il metodo di cui si vale il Berenson non è recente; egli stesso nella prefazione alla seconda serie di studi critici lo riconosce, aggiungendo che il Morelli gli ha dato un nuovo spirito. Il metodo morelliano come veramente è espresso da lui nella prefazione ai *Kunstkritische Studien über italienische Malerei*, nel volume riguardante « Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom », è quello di cogliere nell'aspetto umano, nella forma della mano, nella positura del corpo, quelle caratteristiche che, trasportate nell'opera d'arte, costituiscono, collo studio delle diverse sue parti come della sua forma generale, un indice, per quanto si possa, preciso, intorno alla paternità sua e quindi al vero valore di essa. Il Morelli stabilì inoltre che mentre il disegno della mano, come dell'orecchio, è speciale presso tutti i maestri, e perciò può meglio servire per l'identificazione dell'opera loro, i così detti tratti accessorî servono tutt' al più a riconoscere l'opera degli artisti senza personalità spiccata.

Questa valutazione della forma però non va disgiunta, nel pensiero del Morelli, dallo studio dei documenti storici e biografici, e s'intende che, portata alla sua perfezione, s'appoggia alla larga cultura, nonchè scientifica, anche comparativa con qualunque metodo. Il Berenson comincia egli stesso a fare il più largo uso nello studio su « Lotto » del sistema morelliano, studiando, traverso le opere d'arte del pittore veneziano, - avvalorate da documenti - di ricostruire la storia della sua educazione e dei primi anni della sua carriera, riattaccando tale educazione non solo alle sue affinità con Alvise Vivarini, ma anche con Jacopo de' Barbari, l'amico ed il compagno di questi.

In egual modo studia le relazioni fra il Lotto ed il Buonsignori, ultimo discepolo di Alvise Vivarini, stabilendo che il Lotto fu pure allievo di Alvise Vivarini, in contraddizione con Morelli che lo fa allievo di Giovanni Bellini. Continuando la sottile, acuta, minuta deduzione intorno alle ragioni di rassomiglianza coi pittori contemporanei, il Berenson nota che le sue affinità col Montagna dipendono dal fatto che il Montagna fu il compagno e poi anche il discepolo di Alvise Vivarini, mentre, collo stesso sistema di analisi, stabilisce che anche il Cima da Conegliano fu discepolo ed amico di Alvise, chiarendo questo fatto traverso analogie d'arte fra il Cima ed il Lotto.

Mercè tutte queste indagini il Berenson è condotto ad una domanda più precisa: Chi era dunque Alvise Vivarini? Egli - dice il Berenson - appare come il logico prodotto di tentativi artistici. E conclude l'A., dietro un accurato esame delle sue opere, dietro valutazioni acute di quadri già addebitati ad altri, ch'egli fosse un artista dotato di una grande potenza interpretativa, di un particolare sentimento per la bellezza e per la composizione, un illustratore amante dell'espressione umana, uno studioso attento della luce e dell'ombra, come della prospettiva, fattori di grandezza e di pompa.

Nondimeno egli appartiene a quei pittori di seconda categoria che si valgono dell'arte pittorica come di un veicolo poetico di espressione, ma forse non il migliore perchè ingombrano il prodotto artistico con

elementi a lui non strettamente affini, mentre non ne sfruttano le migliori possibilità.

Ed ora eccoci al Lotto, di cui ormai sono state stabilite le radici; al Lotto, di cui l'arte è composta di tutti i migliori elementi delle epoche anteriori come della propria, utilizzate con un modo personale di rappresentare la propria visione, sicchè lo studio del Berenson sul Lotto si estrinseca in ispecie sui rari documenti che lo studio delle opere d'arte viene rintracciando e che provano le sfere d'influenza di cui può essere stato passibile, anche in riguardo alla rispondenza della sua natura ad imbeversene. In tal modo riusciamo a sapere che il Lotto deve essere stato a Roma nel 1509, perchè i suoi lavori, di poco posteriori a quell'epoca, portano tutti traccia dell'influenza esercitata sopra di lui da Raffaello che lavorava a Roma in quel tempo. E così pure Michelangiolo deve aver avuto sopra di lui un potere suggestivo, benchè l'indole di quest'ultimo fosse meno affine alla sua di quanto non lo fosse quella di Raffaello.

Simile metodo aggiunge vieppiù compattezza all'indagine critica berensoniana sul Lotto, sicchè, parlando della pittura *Madonne e Santi* nella chiesa di San Bartolomeo a Bergamo, nota che il coro di detta chiesa fu rappresentato così vasto e ritmico appunto perchè questo dono architettonico non è solo dovuto a precursori del pittore, ma anche all'azione del tempo vissuto a Roma con Raffaello, il più grande compositore spaziale che sia mai stato. Un'altra questione, che tratta abbastanza a lungo il Berenson, è quella delle relazioni d'affinità fra il Correggio ed il Lotto e le spiega col fatto che molte delle particolarità che il Lotto ha ereditate dal Vivarini sono speciali ai Vivarini ed alla loro scuola solo in quanto essi si distinguono dai Bellini e dai loro seguaci, ma che queste caratteristiche non sono rare, specialmente fra i pittori di Ferrara e Bologna. Sicchè essi finiscono ad incontrarsi nelle rassomiglianze di comuni abitudini, sebbene in realtà i loro due temperamenti fossero agli antipodi.

Segue nel libro del Berenson l'analisi morfologica riguardante le date delle opere pittoriche del Lotto, che egli divide in cinque periodi: il primo periodo di transazione (1508-1517), in cui, appunto pel soggiorno a Roma a cui abbiamo già accennato (1508-1512), le sue pitture hanno subìto l'influenza di Raffaello.

Il secondo periodo, chiamato dal Berenson il periodo Bergamasco (1518-1528), periodo in cui le influenze di altri pittori sono già più scarse.

Il terzo periodo, o quello della maturità (1529-1540), in cui il Lotto completamente esplicò sè stesso, intensificando nella sua pittura tutto il lato psicologico del suo pensiero, ed evidentemente valendosi dell'influenza del Tiziano, specie nella qualità d'impasto della sua pittura.

Il quarto periodo, o della vecchiaia (1540-1550), speso dal Lotto quasi interamente a Venezia o presso Venezia, periodo in cui finalmente troviamo assodate le relazioni del Lotto con Tiziano, mentre l'arte del primo tradisce sempre di più l'influenza del grande maestro sopra di lui, non solo nell'impasto dei colori, ma anche nella composizione dell'opera d'arte.

Il quinto periodo o degli ultimissimi anni (1550-1556) è costituito dalla permanenza del Lotto a Loreto sotto la protezione del Governatore, e lì, dipingendo sino allo stremo delle sue forze, terminò i suoi giorni.

Fra i documenti più curiosi che servono al Berenson per illuminare la vita e le opere del Lotto vi è, nonchè il suo testamento del 1546, una lettera dell'Aretino del 1548, quindi un codice appartenente al signor Guido Levi di Roma ed ora pubblicato nel primo volume della *Galleria Nazionale Italiana,* costituito da un libro di conti tenuto dal Lotto sino dal 1539 alla sua morte. Il diario, che tratta specialmente delle relazioni tra gli artisti italiani del Rinascimento ed i loro impiegati, dice anche che il Lotto deve essere stato un artista di eccezionale attività, ma singolarmente inesperto nel pretendere il pagamento dell'opera sua.

Negli ultimi due capitoli lo scrittore studia le influenze che ha generate il Lotto, influenze esercitate su scala ristretta, perchè derivano da qualità troppo personali e non comunicabili, quale un'intensa sensibilità nel cogliere i caratteri psicologici de' suoi modelli.

In riguardo poi al valore artistico del Lotto, l'A. si chiede perchè mai esso sia stato tanto meno riconosciuto di quello di altri suoi contemporanei, come il Giorgione, il Palma, il Tiziano, e ponendolo specialmente a confronto con quest'ultimo, egli fa minutamente risaltare come i due pittori abbiano eguale potere di vivida rappresentazione, senonchè il Tiziano raggiunge l'effetto drammatico con una totale sottomissione degli individui ai fini di un severo complesso rappresentativo, mentre il Lotto appoggia l'effetto tragico della composizione all'emozione dei singoli personaggi.

L'A., riassumendo quindi le qualità morali della natura del Lotto dal codice cui abbiamo già accennato, dai suoi due testamenti, la dipinge benefica, religiosa, piena di freschezza, di spontaneità, di sentimento, arguta e tenera ad un tempo.

*
* *

A questo volume tien dietro, nell'opera berensoniana, la pubblicazione di articoli già stampati nei due periodici: *New York Nation* e la *Gazette des Beaux Arts* e qui riuniti. Il primo volume dei *The Study and Criticism of Italian Art* (London, George Bell & Sons, 1901) consta di sette studi. Il libro si apre con un curioso capitolo attorno alle fonti dei « Maestri Fiorentini » del Vasari, fonti scaturite dai libri allora recenti (siamo nel '901). Il Berenson, ponendo a confronto queste fonti con l'uso ed il profitto trattone dal Vasari, inneggia alla facoltà comprensiva del critico d'arte fiorentino, tanto superiore a quella dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei.

Il secondo studio sulle immagini visuali di Dante e de' suoi primi illustratori è pure interessante. Il Berenson afferma come, malgrado la nostra attitudine a far risorgere nella nostra mente un'immagine tratta dal vero, essa tuttavia rinasca non solo affievolita, ma anche modificata dalla visione e dal meccanismo cerebrale proprio ad ogni artista. Queste condizioni costituiscono già una difficoltà a stabilire il nesso armonico fra questi ed i suoi illustratori. Si pensi poi che ad esse si aggiungono anche quelle che derivano dal fatto che le immagini di questi illustratori debbono rispondere al tempo in cui si estrinseca l'attività speciale dell'artista.

Ma sventuratamente, nè Giotto, che Dante meglio conobbe ed amò, nè altri, come il Duccio, Simone Martini ed i Lorenzetti, sebbene più affini allo spirito di Dante, hanno lasciato traccia di diretta ispirazione

dantesca, come nessuno ha lasciato, ciò che sarebbe stato il migliore compimento della *Divina Commedia,* una serie di illustrazioni della *Divina Commedia* stessa. Veramente esistono le illustrazioni dei loro successori, eredi delle loro concezioni e quindi del pensiero dantesco. Ma questi (si può forse fare un'eccezione per il Signorelli nella Cappella di S. Brizio ad Orvieto), troppo lontani dal mondo medioevale di Dante, non seppero riflettere adeguatamente le immagini visuali del poeta. Le illustrazioni di Michelangiolo che debbono avere esistito sono andate perdute ed è un gran peccato per lo studio di Dante, benchè le immagini visuali di Michelangiolo avrebbero corrisposto malamente alle sue: mentre i disegni del Botticelli non meritano grande considerazione, perchè egli era troppo soggettivo per dare un'interpretazione fedele del pensiero altrui e per non convertirlo nel proprio lo Zuccaro e lo Stradano, venuti quando il Rinascimento era già fracido, non possono portare un grande aiuto, incapaci com'erano dall'intendere la differenza delle loro immagini visuali con quelle di Dante. Del resto è sperabile, dice l'A., che si riesca ad avere - avvenimento importante nello studio di Dante - un'edizione della *Commedia* con illustrazioni scelte fra le più belle del XIV e XV secolo e fra le migliori del Signorelli e del Botticelli, completate da quelle concezioni affini che si possono trovare nei contemporanei di Dante, come più tardi in Michelangiolo e Tintoretto. L'editore di tale pubblicazione troverà che il terreno è stato ben preparato dal dottore Ludwig Volkmann nel suo studio *Bildliche Darstellungen zu Dantes Divina Commedia bis zum Ausgang der Renaissance* (Leipzig, Breithopf & Hartel); di questo libro un'edizione ampliata e ingrandita è apparsa nel 1897.

Nello studio sul Correggio, dopo una breve esposizione delle ragioni che hanno portato tale pittore ad essere oggi di moda, il Berenson va a ricercare la connessione artistica fra le rassomiglianze del Correggio con Raffaello e le trova nel fatto che Raffaello fu attraverso il suo maestro Timoteo Viti indirettamente allievo di Francesco Francia e Lorenzo Costa, come pure il Correggio fu discepolo delle stesse sorgenti; ma il Correggio subì pure l'influenza di un altro pittore, specialmente nelle sue prime opere, e questi fu Dosso Dossi; il pittore adoratore per eccellenza del fantastico e del romantico di cui il fascino dovette riflettersi sopra un temperamento estatico e sognatore come quello del Correggio. Dosso, che era stato a contatto coi Veneziani e cogli allievi di Raffaello e che era avido di risolvere problemi interessanti di luce e di atmosfera, dovette di certo spingere il Correggio a trattarli, dando così pieno sviluppo all'indole speciale del suo ingegno.

Il Berenson, così felice ed amante di seguire dall'origine l'operosità di un artista, trae occasione dal centenario del Correggio per riaprire il tema, rintracciando le radice d'arte e le influenze subite dal Correggio, che dovevano sviluppare la sua natura sensitiva e lirica. Natura emotiva tanto che il suo successore adeguato non fu altri che Guido Reni, portato così all'entusiasmo che preferì dipingere soggetti che esprimessero eterna e divina gioia, egli portò nell'arte del colorire - quasi in rispondenza al suo modo gaudioso di sentire - tutta la sua vitalità e la sua forza. Il suo genio, come dice il Berenson emozionale e lirico, si presta poco all'osservazione impersonale come la richiede il ritratto, per cui non può sorprenderci il fatto che ne esista un solo del Correggio.

Tale la prima parte del libro, parte larga, serena, fluida; ed ora viene quella più rude ma non meno attraente nella sua nuova veste.

Il primo studio, « Amico di Sandro », è fatto col metodo morelliano. Il Berenson indaga dal noto all'ignoto, coll'intenzione di determinare l'individualità di un pittore sconosciuto, riconoscendo per suoi quadri falsamente attribuiti ad altri. Lo studio è così sottile che si finisce coll'interessarsi a quella personalità di cui la consistenza sembra sfuggire ad ogni nostra ricerca, ma che rimane, nel suo mistero, pur così viva e presente. Finalmente essa sembra afferrata od almeno costretta in linee meglio definite. Affine al Botticelli, molte opere sue passano appunto sotto quel nome grande. Ma il Berenson concluderebbe per identificare quell'ignota personalità quale il maestro di Filippo Lippi, riuscendo ad estrinsecarla così bene da porgli il nome di Berto Linaiuolo, valendosi di un passo del Vasari che concorderebbe coll'identificare i dati biografici di Berto Linaiuolo con quelli dell'anonimo od « Amico di Sandro » che dir si voglia.

Collo stesso metodo di ricerca il Berenson ci convince che certi quadri, ritenuti come appartenenti al Giorgione, sono copie di originali andati perduti. Egli prova - dietro la scorta del Vasari - che la prima pittura, quella del David nella Galleria imperiale a Vienna, è veramente un David del Giorgione, di cui così almeno si avrebbe una copia. Ma per altre presunte copie la identificazione è più difficile od almeno non altrettanto probante; tuttavia il Berenson continua la dimostrazione giudicando copie di opere del Giorgione e la *Giuditta* dell'Ermitage ed un cassone della collezione a Bergamo e finalmente un ritratto di un gentiluomo appartenente alla collezione privata Deutsch. L'ultima copia ci riporta in Italia ed appartiene alla collezione Crespi di Milano.

L'ultimo capitolo è lo studio intorno al catalogo di una esposizione d'arte veneziana alla New Gallery a Londra, catalogo di cui la Commissione non assunse però alcuna responsabilità, perchè esso seguì le paternità attribuite dagli espositori.

Discutendo questa attribuzione il Berenson, sempre seguendo il metodo morelliano, dà informazioni precise e preziose intorno ai pittori veneziani anteriori al Tiziano. E questo metodo, applicato a questa specie di riassunto della storia dell'arte, gli conferisce uno speciale sapore.

Il secondo volume della presente serie comincia con un articolo sullo *Sposalizio* di Raffaello, confrontato con quello attribuito al Perugino e che l'autore identifica per un dipinto dello Spagna. Anche qui egli prosegue le ricerche e le delucidazioni più accurate, e veramente bisogna ammirare la duttilità del critico d'arte a stabilire le fonti della sua dimostrazione come a trarne tutti i frutti. Il secondo capitolo tratta di una Madonna di Alessio Baldovinetti, falsamente attribuita a Piero della Francesca e ch'egli identifica appoggiandosi anche al Vasari.

Gli studi di questo volume sono tutti della medesima indole, per cui collo stesso metodo il Berenson attribuisce un cartone raffaellesco del British Museum al Brescianino, ma dopo essere stato condotto per lo stesso procedimento logico del proprio metodo ad attribuirlo momentaneamente a Domenico Beccafumo.

Il quarto capitolo di questo volume è dedicato ad uno studio intorno ai disegni del Mantegna, e poichè tutte le lunghe indagini del Berenson, qualunque ne sia la forma, sono volte, traverso mezzi

comparativi, ad unità di concetto, così egli osserva qui, che il Mantegna non è spontaneamente amico a quegli effetti di linea cui tendono invariabilmente i Fiorentini, significando assai meglio per indole, come tutti i Veneziani, gli effetti di massa. E sono precisamente queste differenze sensibili coi grandi pittori Fiorentini, come il Pollaiuolo ed il Botticelli, che contraddistinguono i suoi disegni dalle sue pitture, caratterizzate dalla precisione infallibile della linea.

In questo libro viene intercalato uno studio sulle chiese del Rinascimento, studio in cui il Berenson, fedele alla sua linea artistica, tratta - mercè le opere di architettura di quest'epoca come delle altre che l'hanno preceduta - della tendenza italiana ad esprimere lo spazio; ma la sua infedeltà agli studi pittorici è breve ed egli vi ritorna subito. Il sesto capitolo è dedicato al Masolino, assegnandogli, in appoggio a Vasari, ed in oggi ai Frizzoni, ai Morelli, ai Richter e ai Wickhoff, gli affreschi della Cappella Brancacci a Firenze; più in là non però senza contravversare il Cavalcaselle, attribuisce al Masolino pure una Madonna a San Miniato al Tedesco nella chiesa Domenicana ed un affresco ad Empoli.

Un quadro appartenente a Mrs. S. D. Warron di Boston gli offre il pretesto di un articolo illustrativo del metodo di Filippo Lippi, dietro ricerca dell'autore del quadro in questione. E finalmente, sempre collo stesso sistema, il Berenson, nel penultimo capitolo del libro, attribuisce a Gerolamo da Cremona una tavola d'altare nella Cattedrale di Viterbo, già creduta del Mantegna, escludendo, dopo accurato esame, che possa attribuirsi al Liberale.

L'ultimo capitolo di questo libro racchiude il seme vero della teoria che il Berenson è andato così sovente derivando da quella morelliana ed egli stesso nella prefazione apposta a questi volumi lo riconosce, sicchè nell'ultimo suo studio intorno ai « Rudimenti del conoscitore » non siamo sorpresi di ritrovare elementi già esposti dal Morelli nelle sue *Kunstkritische Studien über italienische Malerei*. Così appare di nuovo l'opinione del Morelli intorno all'uso del manoscritto, di cui il valore secondario vuole essere rialzato dall'opera d'arte stessa. E così è della tradizione, non interamente da sprezzare, ma di cui però deve esserne fatto un uso molto accurato e vagliato. Ancora più interessante è l'esposizione dello studio sperimentale della valutazione delle forme, valutazione sulla quale riposa, come abbiamo visto, tutta l'essenza della teoria morelliana. Di suo quale aggiunta ha fatto il Berenson a tutta questa materia esponendola a nuovo? Si può dire ch'egli l'ha allargata? Di certo l'esposizione del Berenson è più ricca in parentesi. Perciò di subito apre discussioni intorno al valore del documento, provando con maggiore efficacia del Morelli come esso sia un pallido aiuto se non si riferisce ad una stretta dipendenza coll'opera d'arte stessa, che rimane sempre, in ultima analisi, la migliore verifica per il conoscitore. E dietro uguale criterio il Berenson giudica che alla tradizione non debba essere concesso che un valore relativo.

Ammirevole analisi di un metodo definito con un senso di determinatezza e di classificazione superiore a quello del maestro, e chiaro tanto che tutta la propria opera di esemplificazione ne appare illuminata e vivificata. Così riassumendo il Lotto egli dice che l'arte del conoscitore è basata sulla presunzione che perfette identicità di caratteristiche indicano identità d'origine - asserzione a sua volta basata sulla definizione di caratteristiche che distinguono un artista da

un altro. Ed invero, come abbiamo veduto per l'« Amico di Sandro », le identificazioni più delicate conducono dal noto all'evocazione di personalità ignorate. E qui il Berenson si dilunga sulle più minute caratteristiche rivelatrici della personalità dei pittori. Caratteristiche più astratte, quale la scelta dei tipi, il tono generale del quadro, la composizione e la tecnica, sono difficili a cogliersi, mentre tutti i dati morfologici, ossia materiali, sono più facilmente afferrabili e distinguibili. Il cranio, ad esempio, generalmente non è caratteristico, perchè non facilmente separabile dalla faccia, ma tuttavia alcuni maestri, come il Giorgione ed il Signorelli, disegnano spesso un cranio speciale. Spiccata indicazione d'ogni pittore rimangono i capelli, ma questi sono specialmente caratteristici nel senso calligrafico, cioè a dire che le particolarità pittoriche sono tanto più rivelatrici quanto più sono incoscienti e meccaniche, traducendo un impulso diretto e personale. Riescono quindi meno buoni elementi di valutazione gli occhi, appunto perchè più adatti a tradurre le sensazioni e le intenzioni del pittore, subordinandole a' suoi fini. Senonchè ciò che noi chiamiamo espressione dello sguardo si riduce ad essere il risultato di una combinazione di curve, linee e tocchi di colore quasi infinitesimali e non espressivi in loro stessi, sicchè questa combinazione può diventare a sua volta meccanica. E qui il Berenson si dilunga in esempi.

La stessa osservazione si applica per il naso che determina meglio d'ogni altro tratto il carattere del viso, sicchè l'artista fiacco o personale non si varrà che di una data forma, mentre il pittore osservatore copierà quella del proprio modello. La forma del naso in sè non ha grande importanza come testo d'autenticità, poichè il suo disegno deve pur essere uno, ma il profilo, le ali delle narici, il particolare giuoco di ombra o di luce loro sono indicazioni preziose. Infatti il pittore italiano non era profondo osservatore dei minuti effetti di luce e finiva per usarne in modo convenzionale; e poichè questa convenzione si riduce ad una abitudine, essa diviene buona caratteristica di un dato artista. L'orecchio, benchè differente dall'uno all'altro individuo, attrae poco l'attenzione, sicchè non vi è da meravigliarsi se i pittori italiani si curavano poco di copiarlo dal vero, ma lo ritraevano secondo un proprio ed ideale modello, attraverso cui ogni singolo pittore diventa riconoscibilissimo. La bocca è estremamente mobile, ed è indice sicuro di un temperamento: da ciò la tendenza a modificarla secondo il temperamento supposto, od anche più generale di una data epoca. Perciò i pittori del Rinascimento si lasciavano trasportare ad un tipo di bocca convenzionale, e caratteristico, aggiunge il Berenson, più dell'epoca che dell'artista. Quindi, meno alcune eccezioni costituite dal Perugino e dal Botticelli, la bocca non è un indice sicurissimo.

Le mani, benchè nella figura vestita attraggano più attenzione che le altre parti, pure non determinano tanto interesse quanto i tratti del viso, eccettuando le orecchie, perchè le mani non rivaleggiano in espressione con essi, non essendo state considerate, sino a tempi comparativamente recenti, quali indicazioni di caratteri individuali. Perciò il pittore è libero di modificarle secondo i suoi gusti o secondo una istintiva abitudine sua, il che le renderebbe un buon elemento di giudizio se, appunto perchè attraggono più attenzione che le orecchie, non fossero facilmente copiabili ed imitabili, ciò che conduce a considerarle dal lato della qualità, prima di accettarle come testo.

Il vestito è soggetto alla moda dell'epoca, per cui sarebbe un indice cattivo se il panneggiamento dei suoi soggetti non permettesse molta libertà individuale all'artista, diventando facilmente caratteristico. In quanto poi al panneggiamento inteso in sè stesso, il pittore del Rinascimento, essendo per lo più portato a soggetti fantastici, religiosi e storici, aveva la più grande libertà di scelta; libertà della quale egli abusava sino alla licenza. Del resto è impossibile che l'artista, anche essenzialmente strutturale, abbia la pazienza, dipingendo un ritratto, di copiare tutte le pieghe del modello e non si abbandoni a dar loro una direzione secondo tocchi abituali e caratteristici, che danno al panneggiamento il carattere d'autenticità.

Venendo poi a parlare di caratteristiche secondarie, l'A. osserva che il pittore del Rinascimento, poco amante degli animali, era poco incline a modificarne il modello che aveva ereditato dal maestro, sicchè le differenze sono qualitative piuttosto che puramente formali, e raramente il tipo è così speciale da formare un indice d'autenticità, locchè è da escludersi per tre o quattro artisti: per Leonardo, per il Botticelli, per l'Uccello e per il Carpaccio.

In quanto all'architettura, essa può essere considerata quale cattivissimo indice d'autenticità, perchè tanta parte del lavoro pittorico è fatto colla riga e col compasso e perchè i particolari mercè cui l'individualità dell'artista potrebbe rivelarsi sono facilmente variabili.

In ultimo il Berenson parla del paesaggio, concludendo col dire che se un individuo del XV secolo non aveva ancora formato abitudini d'osservazione sugli esseri più vicini a lui, doveva concederne ancor meno alla natura intesa in senso più largo. Sicchè la più grande libertà gli era concessa sotto questo rapporto, mentre convertiva il paesaggio in un'eccellente caratteristica individuale.

Si osservi però che il paesaggio essendo facilmente soggetto all'imitazione è difficile considerarlo come una caratteristica assolutamente sicura in sè stessa.

E qui il Berenson chiude con una osservazione importantissima. Già il Morelli aveva avvertito che lo studio della forma non basta alla conoscenza approfondita dell'opera d'arte, ma che per *penetrarla intera* è necessario, traverso la forma, arrivare allo spirito, per retrocedere quindi da questo ad una conoscenza ancora migliore della forma. Ora il Berenson ripete anche lui questo concetto affermando che le caratteristiche sono semplici aiuti alla considerazione assai più essenziale della *qualità* e su questo attributo insiste tanto da posare come principio che il valore di quei dati che sono più vicini ad essere meccanici sta in rapporto inverso alla grandezza dell'artista, cioè a dire più grande è l'artista più grande è l'importanza della *qualità* nella considerazione di un lavoro attribuitogli, aggiungendo, cosa precipua a notarsi, che di riflesso, il criterio ed il senso della *qualità* rimangono pur sempre i maggiori attributi del conoscitore.

*
* *

È con questo formidabile bagaglio di studi, di osservazioni, di intendimenti che il Berenson ha intrapreso l'ultima sua opera, opera colossale, che consta di due volumi: *The drawings of the Florentine Painters, classified, criticised and studied as documents* (Londres, Murray, 1903).

Non è stato possibile rintracciare i disegni dei primitivi pittori; è veramente doloroso che i pittori del Trecento siano rappresentati da un solo disegno degno di nota, ed anche questo mediocre lavoro di un mediocre artista: Taddeo Gaddi. Il foglio in questione è al Louvre e rappresenta la Vergine che ascende i gradini del Tempio.

Si arriva quindi all'Angelico, ed è curioso che di tanti studi preparatorî ch'egli deve aver fatti, tre o quattro soli siano arrivati sino a noi. Ed anche di questi uno solo non lascia dubbio sulla sua autenticità ed appartiene alla Malcolm Collection of the British Museum.

Fra Angelico come artista tende più alla forma che alla linea, sicchè egli appartiene, sebbene umilmente, alla compagnia dei Giotto, dei Michelangiolo e dei Masaccio e non alla tradizione che produsse Lorenzo Monaco, Filippo Lippi e Sandro Botticelli.

È stupefacente e curioso che i giudizi sopra l'Angelico siano stati così erronei, ma sappiamo che dai più Fra Angelico è stato considerato come un illustratore e perciò s'intende come non abbiano capito la sua rassomiglianza con Masaccio e Michelangiolo.

Passando poi ai disegni dell'alunno di Angelico, Benozzo Gozzoli, egli prova la difficoltà di distinguerli da quelli del Maestro, ma col solito metodo morelliano identifica per suo l'affresco della Cappella di San Brizio nella cattedrale di Orvieto. Come pure identifica per lavoro di Benozzo due disegni che sono uno a Dresda e l'altro al Britisch Museum: quello di Dresda rappresenta una ragazza che entra in un ordine religioso. Nel British Museum la stessa santa è nel letto circondata da' suoi amici, mentre gioisce di una visione della Madonna e degli Angioli. Di altri disegni si occupa ancora il Berenson, ma in modo fuggevole, perchè l'identità ne è più avvalorata.

Nè col procedere dei capitoli il metodo cambia. In questo studio sui pittori fiorentini entra naturalmente un elemento di confronto nuovo ed interessantissimo per l'identificazione loro, quello di vedere se rispondono o no ai dipinti dello stesso maestro. Questo nuovo elemento è difficile a concretarsi, perchè spesso il disegno non è lo schizzo di un reale dipinto, ma tratta un soggetto a sè ed offre termini di paragone ancor più numerosi con altre opere e con altri pittori (così a proposito di un disegno attributo dal prof. Wickhoff al Castagno che trovasi nell'Albertina a Vienna, mercè cui il Berenson rileva tutta la stretta connessione fra il Castagno ed il Pollaiuolo).

Ma per tal modo esso porta necessariamente anche luce su questioni secondarie al principale oggetto di studio. Di guisa che l'A. discute lungamente sui due Pollaiuoli identificando i disegni dei due fratelli, mentre a proposito dei disegni del Verrocchio, ricorda ch'egli fu il maestro di Leonardo. L'A. non istà dall'affermare che codeste investigazioni entrano nel suo campo solo in riguardo all'identificazione dell'opera d'arte, non a scopo di ricerche intorno alle origini ed all'evoluzione dell'opera d'arte stessa, perchè - aggiunge egli in rispondenza a quanto ha già notato negli « Elementi del conoscitore » - le questioni storiche non aggiungono nulla al reale godimento dell'opera d'arte.

Il lavoro molto minuto, le ricerche molto fini e pazienti intorno ai disegni, concedono, come abbiamo visto, che l'orizzonte qualche volta s'allarghi. Così nel quarto capitolo, « Fra Filippo e Botticelli », introduce nella valutazione dei disegni quello studio sulla linea di cui già tanto si è valso; questione interessante poichè nel disegno - per

usare l'espressione stessa del Berenson - la linea deve esplicarsi meglio che in pittura e quindi dovrebbe dare migliori risultati che non in quella. Accade ciò veramente? Il Berenson lo afferma per gli artisti più deboli, come per Fra Filippo di cui egli esamina i tre soli disegni che gli sia riuscito trovare; di questi disegni il primo è agli Uffizi di Firenze e rappresenta un'Adorazione; in questo disegno delicato e libero di linea vediamo, come dice il Berenson con squisita parola, tutta la profezia dei disegni a penna del Botticelli. Gli altri due, di non così sicura autenticità, sono costituiti, l'uno da un grande schizzo preparatorio per la scena del coro a Prato, l'ultimo, appartenente alla collezione Malcolm, non inferiore all'altro e rappresentante una vecchia donna veduta in profilo.

Questo capitolo è specialmente illuminato dall'artistica figura del Botticelli. Ad eccezione delle illustrazioni di Dante, è curioso come pochi disegni del grande maestro siano arrivati sino a noi. Ma anche nel loro piccolo numero valgono a sottolineare la figura e l'arte dell'artista, perchè nei suoi schizzi ritroviamo la grazia vaporosa, la stessa sottilità raffinata delle sue pitture, in virtù della linea che avviluppa, che modella, che realizza con tale vivacità, con tale rapidità di comunicazione che ci sorprendiamo, come dice il Berenson, non a guardare, ma a baciare la forma cogli occhi, non a percepire l'azione rappresentata, ma a viverla.

L'A. dopo avere brevemente esaminato due disegni nella collezione Malcolm, fra cui quello dell'*Abbondanza* e due altri disegni negli Uffizi in cui è compreso uno studio per un S. Girolamo vestito nei suoi panneggiamenti di cardinale un altro disegno dell'Ambrosiana a Milano, raffigurante uno studio di Pallade, viene finalmente a discorrere delle illustrazioni del Botticelli su Dante. Per noi il soggetto non ha grande novità perchè lo abbiamo già veduto trattato nello studio del Berenson intorno alle sensazioni visuali di Dante; ma egli qui s'indugia a trattare - dietro le speciali qualità del pittore - i rapporti fra l'opera botticelliana e le rappresentazioni dantesche, notando le lacune e le assomiglianze fra la sua visione e quella di Dante, notando anche che queste affinità come queste discordanze limitano in un dato cerchio l'esplicazione dei suoi quadri danteschi. Così egli non sa tradurre la passione, la disperazione, l'orrore dell'Inferno, mentre i temi aeriformi del Purgatorio e del Paradiso gli offrono pieno campo d'esercitare la sua padronanza sulla linea e sul movimento.

Quest'ultima opera del Berenson è evidentemente, da quanto il lettore può egli stesso vedere, il riassunto di tutta l'opera sua anteriore. Non è dunque da stupirsi ch'egli vada qui rintracciando i disegni di quell'« Amico di Sandro » che egli avrebbe identificato per Berto Linaiuolo. Il sottile lavoro d'identificazione di disegni conclude quello già fatto intorno alle pitture ed in fondo è la glorificazione del metodo morelliano portato alle più squisite e raffinate risultanze.

È impossibile, per lo spazio ristretto, dare tutta l'ampiezza che meriterebbe alla disamina di questo libro di così grande importanza; ci basti dunque accennare ai punti più importanti di esso. Fra questi troviamo per i tecnici il capitolo su « Raffaellino del Garbo » e « Carli o Capponi » in cui il Berenson si studia di stabilire in contraddizione a Morelli che Carli e Capponi sono due denominazioni della stessa individualità artistica, mentre materialmente sono distinti, questione che ha creato non solo grandi difficoltà per l'identificazione di pitture attribuite ora

all' uno ora all' altro nome, ma anche crea degli equivoci col nome di Raffaellino del Garbo, di cui il casato era Capponi, confondendo anche per l'omonimia della lettera iniziale individualità ed opere distinte. Dietro le conclusioni del solito stretto metodo di ricerca, egli arriva anche qui ad ascrivere ad un presunto alunno del Ghirlandaio - mediocre pittore - quei disegni non identificabili per lavori del Garbo e del Carli, ma di cui le affinità col Ghirlandaio non sono negabili.

L'esposizione che ci sforziamo di rendere accurata, benchè sfortunatamente troppo riassuntiva, temiamo non rilevi abbastanza quanto il testo acquisti varietà dalle speciali circostanze in cui si trovano i disegni dei singoli pittori: se il numero di essi è povero o non in esatta rispondenza coi dipinti dei maestri, l' investigazione si fa sottile e tecnica; se al contrario i disegui sono numerosi ed in perfetta armonia con opere conosciute, la parola del Berenson corre più alata e personale.

Sappiamo dunque che non è assolutamente possibile rintracciare con certezza i disegni di Alessio Baldovinetti, mentre esistono in abbondanza schizzi e studi preparatorî per le più note pitture di Domenico Ghirlandaio. Così per la serie degli affreschi di Santa Maria Novella si hanno una quantità di studi preparatorî, ed il Berenson, colla sua solita ricchezza di valutazioni anche accessorie, pone in raffronto il lavoro di preparazione con quello pittorico, accennando alla superiorità in Domenico degli schizzi sull'opera compiuta.

All' infuori di questi schizzi, il Berenson ha identificato un disegno del Ghirlandaio: una testa di vecchia che si trova al British Museum: un altro disegno è al Louvre, che fu indentificato dal Morelli; un altro è chiamato il ritratto del Verrocchio ed è agli Uffizi, ed ancora uno a Chantilly, altro ritratto di vecchia donna, e finalmente un altro ancora al British Museum, ritratto di una giovane i di cui tratti hanno una grande rassomiglianza con quelli di Nostra Signora nella *Nascita di San Giovanni* in Santa Maria Novella.

Il Ghirlandaio disegnò la *Visitazione,* ora al Louvre, che è fra i suoi più felici lavori. Per il panneggiamento della Vergine c' è agli Uffizi uno studio elaborato. L'ultimo schizzo per una pittura esistente è il disegno dell'Albertina nella tavola d'altare a Volterra. Altri disegni del Ghirlandaio riguardo a pitture che non esistono più non meritano - dice il Berenson - speciale menzione; si deve fare tuttavia un'eccezione per uno schizzo a penna a Monaco che supera le sue pitture per l'armonia del panneggiamento, ed in nessun altro suo disegno vi è tanta abilità, decisione più grande e tocco più piacente.

Intorno a Domenico Ghirlandaio ferve tutta una pleiade di alunni ai quali sono dovuti molti dei disegni attribuiti abitualmente a lui. Così il Mainardi deve essere decretato autore di un disegno (Uffizi) che il Morelli ha attribuito al Ghirlandaio. Nello stesso tempo molti disegni, catalogati sotto il nome dei pittori fiorentini più precipui, da Masaccio a Filippini, vanno attribuiti a Davide Ghirlandaio, fratello di Domenico, benchè l' identificazione non riesca assoluta, pérchè non esiste che un lavoro di cui egli sia l'unico autore. Questo è l'affresco della *Crocifissione,* una volta a Santa Maria Novella, ora agli Uffizi. Si è dunque obbligati di ricercare la parte che Davide Ghirlandaio ha avuto nell'opera del fratello, e ciò sarebbe assunto facile se Domenico non avesse avuto che lui per aiuto. Ma v'era il fratello più giovane, Benedetto, ed il suo discepolo Mainardi. Fortunatamente il Mainardi ci

è noto attraverso i suoi lavori a San Geminiano ed altrove, come Benedetto è ben conosciuto attraverso una pittura del Louvre: la *Traslazione della Croce*. E, del resto, il nome di Benedetto non dovrebbe essere discusso, perchè Domenico non poteva avere come collaboratore un artista così mediocre. Così le pitture che non sono di Domenico non possono essere attribuite che a Davide od al Mainardi. E qui, facendo il solito lavoro comparativo, il Berenson conclude coll'attribuire a Davide, non già a Domenico od al Mainardi, la *Risurrezione* (a Berlino), una volta dietro l'altare di Santa Maria Novella, valendosi per la sua affermazione dei disegni ch'egli assegna a Davide.

Il Berenson si occupa anche dei disegni di Ridolfo, figlio di Domenico Ghirlandaio, ed a proposito di un disegno nella Galleria Corsini a Roma, il Berenson osserva che i pittori fiorentini, anche mediocri, sono sempre migliori nei loro disegni che nelle loro pitture, mentre ciò non si realizza per gli umbri ed i pittori del nord, presso cui si avvera il caso opposto. Fortunatamente le pitture dei Veneziani e dei loro discendenti ci compensano di questa lacuna, mentre la pittura di un ferrarese non ci fa mai dimenticare quella condizione d'inferiorità. Del gruppo del Ghirlandaio esamina ancora i disegni del Granacci. Come egli abbia subìto l'influenza del Credi e del Sandro, oltre a quella del Ghirlandaio, si rileva dal fatto che l'opera del Granacci appare in realtà il composito in parti ineguali di questi tre gran maestri. Segue quindi a parlare di Cosimo Rosselli, di quel Cosimo, di cui il Vasari dice: « Sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno l'opere sue ragionevoli ».

Del resto si può osservare l'ammirevole sapienza del Berenson nel rilevare tutti i piani del valore pittorico, e tale amore, fatto di un senso squisito della relatività, innestato al pertinace e robusto desiderio di chiarire la provenienza d'ogni disegno, si rivela ancora una volta nello studio intorno ai disegni di Piero di Cosimo. Assai particolareggiato e minuto è il capitolo VII su Fra Bartolomeo. L'amico di Raffaello è roso dal desiderio di pareggiare Michelangiolo nel nudo. Egli adopera colla penna anche il gesso per disegnare, ma simile materiale non è dei più adatti alla scorrevolezza della linea nella quale eccelse il nostro artista, ed invero egli, malgrado ogni sua fatica, non riuscì mai pienamente felice nelle sfere d'arte più ampie. Gli Uffizi contengono i suoi gran cartoni per San Paolo, per le sue Sante nella pala d'altare lucchese e per altre pitture; ma, secondo il Berenson, non hanno che un valore archeologico. In fondo, ovunque lo schizzo richiede qualità di struttura, quelli di Fra Bartolomeo non rispondono a questo intento, ma - non foss'altro che come documento comparativo delle qualità dell'artista - essi sono supremamente interessanti per l'intelligenza di una natura di cui la penna traduceva tutta la delicatezza e la grazia, mentre il pennello ed il gesso ne esplicavano sovente i peggiori tentativi.

Il Berenson, fedele al suo costume, studia anche qui il gruppo più vicino al maestro. Esamina perciò i disegni di Mariotto Albertinelli, di lui famigliarissimo e cordialissimo amico, e di Fra Paolino, il quale, specialmente come disegnatore, ebbe più talento de' suoi compagni. Fra questi si può porre anche il Sogliani, il quale al principio, nè discepolo, nè seguace di Fra Bartolomeo, finì per lasciarsi dominare da lui come s'era lasciato dominare da Lorenzo di Credi e dall'Albertinelli, subendo così numerose influenze.

Ed ora eccoci ai capitoli più interessanti od almeno più vivi dell'opera, quelli su Leonardo e su Michelangiolo.

Con rapido preambolo il Berenson spiega le ragioni e del numero grandissimo dei disegni di Leonardo e del loro genere. Invero molti di essi a penna od a matita non sono che istrumenti di un pensiero in continuo moto ed evoluzione riflesso rapidamente da un occhio esperto quanto la mano. Dietro queste eminenti qualità di chiarezza il disegno di Leonardo si ridurrebbe a non essere che un preciso mezzo di trascrizione dell'oggetto veduto; ma la visione di questo artista ha tali poteri di interpretazione, di penetrazione ed anche di trasfigurazione del vero, che la presentazione di questo, qualunque ne sia l'oggetto, riesce sempre affascinante ed incantatrice. La massa dei disegni di Leonardo sono a penna perchè egli usava la penna colla quale scriveva per illustrare il testo, ma spesso si serviva anche del carbon nero, del gesso e del carbon rosso. In quanto all'autenticità de' suoi disegni, essa è resa più facile dal fatto ch'egli era mancino, per cui il tratto va sempre invariabilmente dalla destra alla sinistra e Morelli fu il primo a trarre da questo fatto la conclusione ora detta. Naturalmente ciò non esclude le copie, le falsificazioni, per cui anche in questo caso come in tutti gli altri di valutazione, il senso della qualità rimane per il critico il supremo dato di controllo. Il primo disegno di Leonardo porta la data « Agosto, 5, 1473 » e si trova agli Uffizi, come pure è agli Uffizi quello del 1748 e che rappresenta una Madonna che per bellezza di posa e di composizione preannunzia Raffaello.

Appartenenti press'a poco alla stessa epoca devono essere i disegni preparatorî all'*Adorazione dei Magi*, di cui uno schizzo è in possesso del pittore Bonnat. Il Berenson, investigando non senza grave fatica i disegni che per ogni lavoro Leonardo ha certamente dovuto eseguire, lamenta che, per esempio, per la *Vergine delle Roccie* non rimanga nemmeno uno schizzo a penna, ma ciò egli spiega col cumulo di visioni che, attraversando la mente di Leonardo, gli impediva di dar forma fissa a molte di esse.

Del resto i disegni di Leonardo sono così noti e sono stati così esaurientemente commentati che l'amore alla controversia, alla discussione, così insito nel Berenson, ha qui tregua. D'altronde l'indole speciale così grafica dei disegni di Leonardo fanno del disegno del maestro, anche di quelli più affini alle sue pitture, una cosa a parte, sicchè il Berenson, per riparare le lacune di opere rimaste incomplete o non esistenti, non ha qui da sviluppare nemmeno quegli elementi di confronto o di disarmonia fra penna e pennello per cui l'una funge così sovente di controllo all'altro.

Forse ancor più importante è il capitolo intorno ai disegni di Michelangiolo. Lo strumento grafico che sembra essere il preferito da Michelangiolo è la penna, mentre ha fatto poco uso del carbon rosso; più tardi però, a misura cioè che la sua passione per gli effetti robusti, per il significativo e per lo studio anatomico diviene prevalente egli si vale molto del carbon nero.

Il Berenson fa notare come i primi disegni di Michelangiolo tradiscano l'influenza del Masaccio, ciò che dice chiaramente le istintive tendenze del Buonarroti, mentre raggiungono una grandezza, una serenità, una forza suggestiva che gli ultimi non hanno sorpassato.

Il primo disegno di Michelangiolo al quale si può annettere una data precisa è quello del Louvre per il bronzo del Davide, tanto più

prezioso in quanto che l'opera stessa - di cui la storia si può rintracciare sino alla fine del secolo decimosettimo - non ha lasciato traccia di sè. Il Berenson tenta pure di identificare gli schizzi della Malcolm Collection, riguardanti S. Matteo, di cui il marmo fu lasciato incompleto, opera che rivela in Michelangelo il passaggio dall'azione quasi medioevale al movimento ultramoderno.

Segue quindi la discussione sulla ricostruzione del cartone delle Bagnanti, che il Berenson appoggia alla « Holkham grisaille », qualificandolo una traduzione sostanzialmente corretta del famoso cartone stesso. Per questa ricostruzione, dà pure valore ad uno studio per il cartone, studio a carbone nero, conservato negli Uffizi, supponendolo una confusa e distante ma pure reale eco del cartone stesso, che può offrire colle figure della Holkham Collection un nesso abbastanza stretto, nesso che si potrebbe stabilire riattaccando il cartone al soffitto della Cappella Sistina. Infatti l'affresco delle « Acque » dà una impressione a cui avrebbe dovuto avvicinarsi quella portata dalle « Bagnanti ».

Altra meta difficile che s'impone il Berenson, è quella di identificare i disegni per la tomba di Papa Giulio. Una prima ambiguità la presenta la scelta delle figure che dovevano comporre il monumento; pare non dubbio ch'essa dovesse comprendere i famosi prigionieri, ma il Berenson riconosce di non avere nessun mezzo di decidere se le « Vittorie » dovessero essere incluse nel primo schema. Ad illuminare queste tenebre, valgono quattro disegni, uno in penna ed inchiostro (Louvre), un altro al British Museum; questi primi due proverebbero che il gruppo del Bargello rappresenta le « Vittorie » per la tomba di Papa Giulio; un altro disegno darebbe un piano nuovo alla tomba, mentre l'ultimo è un rapido tracciato della stessa mano da cui derivebbe il disegno per il gruppo specificato nel contratto del 1516: Papa Giulio e due altre figure che devono sostenerlo; ma non c'è indicazione della terza figura, per cui si può concludere che una delle ragioni per le quali la tomba di Papa Giulio non è mai stata finita fu quella dell'incessante modificazione nei progetti e nei disegni di Michelangelo.

Non riconoscendo che l'autenticità di questi quattro schizzi il Berenson non ammette per buono lo schizzo del 1516 appartenente a M.eur Bekerath, nè quello degli Uffizi, e preferisce starsene, per riedificare il disegno ideale, al contratto del 1513.

I disegni del soffitto della Cappella Sistina non hanno attirato grande attenzione da parte del Berenson, perchè quegli affreschi si presentano nella loro forma definitiva, sicchè non ha fatto che rintracciarli nei vari luoghi ove si trovano quelli ancora esistenti. Ma lo studio sulle tombe medicee e la ricerca dei disegni da cui derivano tornano a svegliare tutto l'interesse del Berenson. Egli ammette che ve ne siano pochi che gettino luce sulle intenzioni di Michelangiolo in riguardo alla composizione ed alla disposizione delle tombe. Di questi due, uno è in casa Buonarroti e uno a Oxford, quest'ultimo non meno interessante sebbene non della mano stessa di Michelangiolo, perchè dinota, traverso le varianti che hanno preceduto il lavoro finito, tutte le esitazioni dell'artista. E di questi documenti come di altri schizzi rapidamente fatti a penna, il Berenson si vale per ampia e come al solito minuta discussione intorno a tutte le modalità del progetto che hanno attraversato la mente di Michelangiolo, concludendo che i due gruppi principali della nuova sagrestia sono come Michelangiolo in-

tendeva fossero, non avendo mai seriamente pensato di aggiungere altre figure alle tre esistenti.

Lo spazio ristretto non ci concede di indugiare sui disegni riguardanti Ercole ed Anteo, nè sulla serie di quelli fatti per M. Tommaso dei Cavalieri prima della partenza definitiva di Michelangiolo da Firenze e di cui il Vasari dice che erano « carte stupendissime », benchè anche qui il Berenson apra un'elegante discussione se il finito nei disegni sia o no un elemento di perfezione. Così, come prima ha parlato del soffitto della Cappella Sistina, il Berenson, arrivando finalmente ai disegni degli affreschi murali della stessa Cappella, nota che gli schizzi che vanno riferiti senza discussione a questi lavori sono sei o sette, ed uno di essi fra le migliori opere di Michelangiolo, e si trovano in casa Buonarroti e nella collezione Malcolm. Altri pochi disegni si raggruppano intorno ai disegni dell'*Annunciazione,* di *Cristo cacciante i mercanti dal tempio,* della *Crocifissione* e della *Pietà,* e questi sono forse gli schizzi i più interessanti di Michelangiolo, tanto sono precisi e semplici di tocco. Malgrado l'ampiezza dell'opera michelangiolesca sembri vietare incisi superflui, pure il Berenson, che a proposito di qualunque soggetto ne valga la spesa apre una parentesi, accenna qui, a proposito di un cattivo disegno del *Crocefisso* di Vittoria Colonna, al problema impostosi da Michelangiolo, di far posare la figura di *Cristo sulla croce* in modo da impartire sensazioni ideali, non di patimento fisico, ma di abbandono fisico e di riposo quasi etereo - unico modo in cui l'arte plastica o grafica dovrebbe rappresentare la morte. Così a Michelangiolo dovevano riuscire preziosi i soggetti come la *Deposizione*, la *Pietà* e la *Sepoltura*. Così gli studi o direttamente suoi intorno a questi soggetti, o riprodotti da incisioni fedeli, sono di alto interesse.

Il Berenson non si contenta in questo magistrale capitolo di autenticare i principali disegni di Michelangiolo, ma nel capitolo seguente, destinato a vagliare i disegni falsamente attribuiti a lui, egli rifà un lavoro molto minuto e paziente, prezioso per gli studiosi d'arte pittorica, ma meno essenziale a riassumersi se il critico non si rivolge a lettori speciali.

In questo capitolo, analizzando le numerose attribuzioni dei disegni di Sebastiano del Piombo a Michelangiolo e derivandole, logicamente, dal tentativo di piegare la propria natura all'imitazione di un modello impareggiabile, egli nota quanto sia interessante il vedere la trasformazione a cui è costretta la natura del Veneziano dominata da quella del grande Fiorentino.

Il penultimo capitolo del libro sopra Andrea del Sarto è fra i più belli. Esso si svolge quasi come parafrasi delle parole del Vasari sopra Andrea del Sarto. « Quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli vedere quello che faceva il naturale; quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione: onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare a punto da quelli le sue pitture ». Il Berenson afferma dunque traverso questo studio che Andrea del Sarto è stato specialmente l'artista della visione immediata, concreta, indifferente od incapace di sviluppare la memoria visuale. Perciò egli è grande più nel particolare e nella imitazione fedele e ristretta, che nella traduzione individuale della forma e dell'emozione ch'essa genera.

Ed il Berenson studia appunto la natura dei suoi disegni fatti dietro una registrazione quasi automatica dei nervi e perciò spiega l'uso del carbon rosso che traduce tutti gli accenti di una visione investigatrice, infallibile e chiara come il suono di una campana percossa dal martello.

I disegni di Andrea del Sarto non sono dunque mai laboriosamente finiti. Due soli, un'*Epifania* ed una *Risurrezione*, sono disegni per una scena intera, ma gli altri disegni autentici di Andrea del Sarto sono sempre studi di particolari o di parti di una figura. La tendenza di Andrea del Sarto ad attenersi ad un modello immediato, la sua lacuna di una memoria visuale larga ed ampia, naturalmente restringono le sue qualità come artista. Egli non può essere un maestro nè del movimento nè dell'azione e nemmeno della composizione di un soggetto. Perciò - aprendo un confronto molto interessante colle sue pitture - il Berenson osserva che le più famose pitture d'Andrea, come quella del *Cristo morto*, in Pitti, buone nelle singole parti, mancano nel loro complesso di unità.

Con questi concetti il Berenson passa in rivista gli schizzi e gli studi per gli affreschi dell'Annunziata di cui egli dice non conoscere che due schizzi che si trovano uno negli Uffizi e l'altro al Louvre, ambedue eccellenti illustrazioni delle caratteristiche osservate più sopra. Quindi fa la storia degli affreschi degli Scalzi cominciati nel 1509, ricominciati ma senza considerevoli risultati nel 1512, per lasciarli di nuovo interrotti, per quindi riprenderli nel 1514, quando Andrea finalmente vi si consacrò sul serio lavorandovi per dieci anni e più. E questi anni segnano la piena maturità della sua arte in cui si capisce che l'influenza del Michelangiolo deve essere stata significante e persuasiva. Sfortunatamente pochi studi rimangono di queste pitture, come le chiama il Berenson, autobiografiche, tanto portano il marchio del lavoro interiore dell'artista. Nondimeno vi è uno schizzo agli Uffizi che rappresenta la *Decapitazione di San Giovanni*. Altri studi sono pure agli Uffizi ed al Louvre e finalmente due altri appartengono a forestieri.

Esistono pure gli studi per i quattro affreschi dell'*Ultima Cena* a San Salvi, studi in cui non vi sono figure intere, perchè, come osserva il Berenson, dietro l'ammaestramento di Leonardo da Vinci, si tratta di dare importanza al busto e non alla completa figura di persone sedute a tavola. Di questi studi alcuni sono agli Uffizi ed altri al Louvre. L'affresco a Poggio Cajano ha esistito originalmente in disegno intero di cui è stato in possesso Giorgio Vasari, ma se il disegno per la composizione intera è scomparso, esistono due studi al Louvre ed uno al British Museum; nello stesso anno Andrea dipinse un altro affresco nella Madonna di Porta a Pinti, pittura ora scomparsa, ma di cui esiste un disegno del quale M. J. P. Heseltine è il felice possessore. L'ultimo affresco di Andrea è la *Madonna del Sacco* pure nella splendida collezione di Heseltine: al Louvre esiste uno studio di Giuseppe seduto contro un sacco, lo sguardo rivolto al libro aperto.

Attraverso il procedere degli anni, attraverso l'esempio di Michelangiolo lo stile nei disegni dell'Andrea riesce in contrasto colle sue pitture che si sforzano di diventare sempre più magniloquenti. Essi, in opposizione alla grandiosità ideale a cui Andrea tende sempre più, rimangono veraci, fedeli traduttori della cosa veduta ed in diretto contatto colla realtà minuta; così sono testimonio prezioso di come il

suo temperamento vero rimanesse immutato, mentre la sua mente duttile e plastica si sottometteva ad un ideale voluto. Berenson termina il suo studio col ricordare le pitture non a fresco dell'Andrea; Vasari ricorda di Andrea una piccola pittura eseguita per la compagnia di Santa Maria della Neve. La pittura non è più rintracciabile, ma ne esiste uno studio per il Battista. Della stessa data (1511) dovrebbe essere un disegno per una *Risurrezione* (Uffizi). Un altro foglio degli Uffizi deve riferirsi a quel famoso *Cristo morto* che prima d'essere mandato in Francia, ove si perdette, fu inciso da Agostino Veneziano. Anche della *Pietà,* a Pitti, vi sono dei disegni al Louvre e agli Uffizi. La pittura a Pitti è molto imperfetta, ma il Berenson ritiene che i disegni non possono mai essere incompleti, per la speciale natura loro; così egli non esita a trovare buonissimi gli schizzi riguardanti la *Pietà.*

Della *Madonna delle Arpie*, un capolavoro, esistono quattro studi autentici, mentre della *Carità* del Louvre non ne esiste che uno (Louvre). Dopo l'anno 1526 comincia ad esservi una certa stanchezza mentale se non manuale nelle composizioni di Andrea del Sarto; ma il valore degli schizzi invece non subisce nessuna diminuzione d'arte, sicchè attraverso l'intera operosità intellettuale del nostro pittore, i suoi disegni, se non traducono la mente costruttiva e trasfigurante del Pollaiuolo, del Leonardo e di Michelangiolo, hanno però una vitalità che forma il miglior titolo della gloria sua.

Come ha cercato di distinguere i disegni di Michelangiolo da quelli de' suoi imitatori, così il Berenson ha voluto pure distinguere quelli del Francabigio, del Puligo e del Bacciacca da quelli dell'Andrea del Sarto, non nascondendosi però le difficoltà della ricerca, perchè troppo poco si sa, egli dice, degli allievi di Andrea.

Buono e fine assai è il capitolo sul Pontormo, che si può dire chiuda il libro. Col Pontormo il Berenson studia le prime caratteristiche della decadenza in pittura, affermando che i suoi primordi rivestono ancora uno speciale interesse. Intanto i primi manieristi intendono seguire i procedimenti ideali dei loro precursori, ma li diminuiscono invece sia convertendo il mezzo in fine, sia isolando, esagerando e svisando questi fini stessi; così la forma ed il movimento intesi da Michelangiolo come le risultanze d'importanti problemi, sono usati dai suoi successori come mezzi decorativi, come semplici arabeschi, come distintivi di eleganza, di grazia e di lusinga.

In tal modo il Berenson traccia in poche righe un fine e perspicace ritratto psicologico del Pontormo stesso. Fra l'influenza di Michelangiolo e quella prevalente de' suoi migliori amici, come Andrea del Sarto, egli rimane un artista più divertito dalle mille insenature della sua arte, più amante di ogni improvvisazione e di novità che curante degli ultimi risultati estetici. Ma la suggestione altamente intellettuale di Michelangiolo, la rapidità visiva e la felicità di tocco di Andrea del Sarto, danno a' suoi disegni una vivacità, un'eleganza, una freschezza deliziosa. Il Berenson divide questi disegni in tre gruppi: il 1° comprende quelli fatti in rapporto coll'affresco a Poggio Cajano; il 2° abbraccia studi per ritratti e disegni fatti nell'età artistica di mezzo del Pontormo; il 3° contiene gli studi de' suoi ultimi anni specialmente per il coro di S. Lorenzo. Illustrando i disegni dietro l'opera pittorica il Berenson rifà la storia della decorazione della Villa Medicea a Poggio Cajano, discutendo il problema della decorazione

della lunetta, discussione fatta con grande competenza degli effetti della composizione, e che implica i punti di raccordo e di dissomiglianze tra i disegni e la pittura stessa.

Esemplificando il già detto, cioè a dire le ragioni della decadenza degli imitatori dei grandi e riconoscendo loro il merito di forme minuziose e duttili, come di valersi degli artifizi e delle risorse del vero ingegno, il Berenson scolpisce qui mirabilmente il Pontormo quale instancabile nell'introdurre ne' suoi disegni e nella copia della natura angoli e curve, piegandole a' suoi intenti, primo dalla catena di quei sottili imitatori, che modificando incessantemente l'arte fiorentina dovevano portarla da Andrea e Michelangiolo giù ai Cigoli ed ai Carlo Dolci.

La seconda maniera del Pontormo, rispondente all' influenza del Dürer, comprende, ben inteso, i cinque affreschi che egli dipinse alla Certosa e dei cui schizzi non rimane che uno studio di panneggiamento (Uffizi). Il Berenson parla quindi di disegni riguardanti altre pitture: la tavola d'altare del Louvre, il *Martirio di San Maurizio,* che esiste in due versioni (uno alla Galleria Pitti e uno agli Uffizi), e la *Pietà* di Santa Felicita. Della tavola d' altare, pittura non priva di merito (Uffizi), ma di cui per constatarlo devesi ricordare il nome del Pontormo, esiste un disegno di cui l' interesse precipuo sta nel periodo d'attività artistica da cui è derivato. Invece per il *Martirio di San Maurizio* la pittura ha meno valore dei disegni; della *Pietà* come soggetto hanno esistito diverse varianti di cui parla il Vasari; ma due sole rimangono, una nell'Accademia e l'altra a Santa Felicita, mentre però esistono i disegni delle altre pitture. La tavola d'altare di Santa Felicita è la migliore e si capiscono male le critiche fatte dal Vasari; di questa pittura esistono vari studi negli Uffizi. Il Berenson studia ancora i disegni, per i ritratti, del Pontormo, e questi studi provano che egli dovrebbe essere contato fra i grandi maestri di quell' arte; ciò non è avvenuto perchè la sua impazienza ed i suoi capricci non lo rendevano atto al mestiere di ritrattista, ed anche perchè al suo allievo Bronzino, che lo copiava fedelmente e che era diventato, per così dire, pittore di Corte a Firenze, sono stati attribuiti pure ritratti suoi.

Gli ultimi studi che rimangono ad essere discussi sono quelli concernenti gli affreschi di San Lorenzo, affreschi fatti, come lo rilevano gli schizzi, sotto l' influenza di Michelangiolo; ma naturalmente tale influenza, vista la disparità delle forze, non poteva esplicarsi che dal lato della forma assai più che dal lato della sostanza.

Il Berenson si occupa di due soli discepoli del Pontormo, ed anche brevemente: del Bronzino, di cui rimangono appena una dozzina di schizzi; del Naldini, di cui invece i disegni sono numerosi e vivi tanto da destare piacere in chi li esamini. Finalmente il libro si chiude col Rosso, che, senza impulso interiore per la potenza creativa e con un potere molto limitato di visioni intellettuali, merita nondimeno d'essere ricordato per la *bravura* di cui Vasari parla, per una certa eleganza e snellezza di tipo; come disegnatore è poca cosa: i suoi disegni ricordano copie del Pontormo, mentre nel nudo ha sformato i modelli tratti da Michelangiolo. Nel disegno Rosso non riesce attrattivo che là dove può accentuare effetti di luce e d'ombra. In questa esagerazione del vero c'è un certo dono di fantasia che attenua gli altri suoi difetti.

A questo volume va insieme quello che contiene i cataloghi che primitivamente andavano uniti ai singoli libri; ma sono piccoli indici che, insieme a breve nota biografica, portano indicazioni dei quadri e dei luoghi ove si trovano. Naturalmente le attribuzioni rispecchiano il testo stesso berensoniano, non accordandosi spesso coi cataloghi ufficiali, per cui si può dire che essi continuano l'opera stessa che accompagnano.

In questo catalogo, invece, ai nomi e alle indicazioni dei musei, va unita la descrizione del quadro, ed anche indicazioni della maniera caratteristica ed artistica del suo autore. È da notarsi però che nel primo volume il Berenson ha fatto uno strappo al proposito di disgiungere il catalogo dal corpo stesso del testo, introducendo nel corpo del volume il catalogo dei disegni:

1° di Fra Bartolomeo;

2° dei disegni attribuiti falsamente a Michelangiolo, ma in realtà appartenenti a Raffaele da Montelupo.

S'intenderà di leggieri che questo catalogo dice tutta la misura del lavoro immane compiuto dal Berenson, che il testo rispecchia bensì ma con un lato più spumoso e pittorico, mentre i sottostrati che s'intravvedono in esso sono messi assai meglio in severa luce ed in pieno valore dal secondo volume dell'opera berensoniana. Esso ha tanto più pregio in quanto, ad eccezione dell'Albertina a Vienna e delle Gallerie universitarie a Oxford, non esistono pubblicazioni di cataloghi di disegni, oppure sono incompleti, per cui lo stesso autore avverte che, in una futura numerazione, ogni disegno può trovare la sua indicazione riferendola al numero tale dei « Disegni fiorentini » del Berenson.

Nè con quest'opera si chiude la prodigiosa attività del Berenson, che ancora nel settimo numero del *Burlington Magazine* ha pubblicato un articolo su *A Sienese Painter of the franciscan legen,* che è poi il Sassetta, articolo che si apre con una curiosa ricerca del perchè in fondo l'arte cristiana sia apparsa inferiore nell'esprimere il senso spirituale delle cose. Egli ne trova la ragione nel fatto che la nostra arte fu troppo ligia alla scienza, come a trascrivere il fatto crudo e semplice, e così pure a cercare di realizzare la materiale significazione degli oggetti, particolarmente col nudo; cosicchè essa scoprì presto che si raggiungevano effetti più sicuri colla modellatura che non colla linea, mentre nell'arte cino-giapponese, essenzialmente religiosa, predomina il contorno in quanto è valore di movimento.

Delle scuole europee di disegno nessuna è così vicina a quelle dell'Estremo Oriente come quella di Siena durante il XIV e nelle prime decadi del XV secolo. Così il disegno senese, quando l'arte raggiunge l'altezza sua più grande, tende a proscrivere la modellatura del rotondo, ricercando gli effetti mercè la pura linea e con soli valori di movimento, e ciò illustra il fatto che i Senesi erano naturalmente inclinati all'emozione mistica. L'artista che ha meglio tradotto queste qualità è appunto il Sassetta. Traverso le sue pitture l'A. illumina molto finemente queste caratteristiche, avvalorandole, con sottili osservazioni sull'arte, di confronti fra le opere di Stefano e quelle affini di Giotto. Nel secondo numero del *Magazine*, poi, con indagini più tecniche che estetiche, comprova coi soliti metodi di valutazione l'autenticità posta in discussione o già stabilita di lavori attribuiti al Sassetta.

*
* *

Tale nelle sue linee generali la poderosa opera del Berenson. E s'intende che questo riassunto intorno ad essa non dà che una pallida idea di un lavoro denso di tanto e così svariato pensiero.

Come abbiamo veduto, due sono i precipui metodi di critica di cui specialmente si è valso il Berenson ed ai quali egli ha aggiunto di suo una larghissima cultura e la penetrazione singolare del suo spirito, sicchè sembra far rifiorire da quei principî - immedesimandosene - le complicazioni e le risultanze più sottili. È superfluo il chiedersi quale valore abbiano i principî morelliani che hanno ormai fatto indiscutibile prova. Invece assai più interessante riesce il vagliare l'esposizione di teorie fisio-psicologiche applicate dal Berenson all'estetica. Cominciamo da quelle intorno alla stretta connessione, nella rappresentazione d'arte, fra le impressioni della retina ed i movimenti ideali tattili.

Non v'ha dubbio che si può arrivare molto lontano rintracciando la radice di questa teoria. Già il Berkeley sosteneva che le sensazioni tattili sono di prezioso aiuto a quelle visive, ma s'intende che il suo asserto racchiudeva un principio idealista, mentre il Berenson lo afferma in senso strettamente esperimentale. E di certo lo stesso principio esperimentale ha guidato la fisio-psicologia moderna che ha cercato di stabilire lo stretto rapporto fra sensazioni di tatto e di vista traverso le esperienze fatte su ciechi riacquistanti la vista.

Nè basta; chè codesto rapporto può, come ha chiarito il Wundt, ricondursi al processo d'associazione fra rappresentazioni, come pure può dipendere da analogie esistenti fra processi d'innervazione, ed a questo pensiero si riattacca anche il Mach sostenendo che nel campo del senso del tatto esistono condizioni affatto analoghe a quelle che esistono nel campo della vista. Senonchè tutte codeste teorie hanno avuto, come si vede, all'origine, un carattere puramente psicologico o fisio-psicologico. Quale nesso porre tra esse e la loro applicazione estetica onde giudicare le teorie Berensoniane? Il rapporto è facile perchè l'occhio è l'organo più importate nelle relazioni dello spazio; sicchè la questione è implicitamente trattata quando si dica che la rappresentazione d'arte deve ricostruire quell'apparenza spaziale di cui le sensazioni visuali prendono possesso direttamente.

Ma il Wundt, come prima il Fechner, già aveva veduto ed espresso il rapporto fra condizioni estetiche e condizioni di visione, quando ha detto: « Per la sua forma speciale ogni oggetto agisce su di noi esteticamente. Tutte le volte che vi si aggiunge il colore, esso è capace di rinforzare questo effetto, poichè sveglia dei sentimenti sensoriali corrispondenti. Ma l'effetto estetico può mostrarsi anche indipendentemente da questa addizione della sensazione pura ».

Anche il Mach, studiando come il Wundt il rapporto fra il processo fisio-psicologico e l'impressione estetica che ne deriva, ma dal lato della forma in sè meglio che nel modo di rappresentarla nella figurazione artistica, e ricongiungendosi a' suoi processi d'interinnervazione, studia il rapporto fra sensazioni di spazio e l'impressione estetica che ne deriva, e osserva come, ad esempio, il disegno ornamentale, che pur non ha alcun secondo fine, serva però al piacere della forma e del colore. Recentemente l'Hildebrand, entrando invece nel

campo speciale in cui il Berenson ha ristretta la discussione dal punto di vista del problema della forma in arte, ed indagando il modo di visione della terza dimensione, dice che tutte le nostre esperienze che si rapportano alla forma plastica degli oggetti hanno la loro origine nel processo tattile. Poco importa che questo processo tattile si effettui traverso la mano piuttosto che traverso l'occhio.

Fra tutti il Berenson ha certo dato ali alla questione nel campo estetico. Ma l'ha egli risolta?

Un contigente certo di suffragio lo porta - alle sue teorie - la parola di Leonardo da Vinci, il quale nel *Trattato della pittura* ha chiaramente esposta tutta l'importanza di far sentire il rilievo nella rappresentazione artistica. Ora cos'è il rilievo, ossia l'arte di dare l'illusione della distanza e della profondità, se non ciò che il Berenson chiama valori tattili? Il principio dunque è rimasto immutato; ma di certo il Berenson ha arricchito la teoria e le sue conclusioni di tutte le risorse trovate in manifestazioni intellettuali e ricerche scientifiche generate dal tempo; cosicchè le opinioni schematiche di Leonerdo si sono convertite nella fitta rete di associazioni fra le diverse sensazioni. Così la primitiva esposizione di una teoria che aveva per iscopo il miglior mezzo per giungere all'imitazione si è allargata nel senso di espansione e di vitalità più intensa, di godimento più largo e generale che comprende la teoria del Berenson. Nè qui, ci pare, si arresta la conferma della teoria berensoniana; diretta ad espressioni e ad intendimenti più larghi, essa trova pure la sua affermazione nella scelta più accurata dei soggetti, sicchè l'imitazione del vero deve essere sottomessa all'armonica festa di tutti i sensi. Perciò l'artista veramente grande è quello atto ad intendere lo spirito stesso della natura, a moltiplicarne le apparenze, appoggiando queste al modo veramente scientifico, di tradurle, creando, coll'ordine, e la verosimiglianza e la realtà.

Insomma, con altre parole, le teorie del Berenson riescono dunque alla retta e logica disciplina dell'opera d'arte, aiutandone la bellezza e la grandezza.

A lato delle teorie fisio-psico-estetiche del Berenson e quelle morelliane sgorgano nell'opera sua, come abbiamo visto dal riassunto, altre molteplici formule di critica. Così in Lorenzo Lotto abbiamo veduto l'applicazione del metodo tainiano, così nei pittori centrali dell'Italia ne troviamo altre due: quella che distingue nell'opera d'arte due caratteri: l'illustrazione e la decorazione; e quella che spiega i canoni della decorazione d'arte spaziale. Egli ne' « Pittori umbri » ha trovato, nei Perugini e nei Raffaelli, eccellenti esemplificazioni di quella ricchezza d'immagini che risolvono l'illustrazione in uno scenario derivato da una rappresentazione interna od esteriore. Ma, al contrario, si potrebbe discutere l'altra sua denominazione « Decorazione ». Infatti decorazione involge un senso d'ornamento, cioè a dire di aggiunta all'oggetto, che contraddice alla definizione data dal Berenson, secondo cui egli intenderebbe per « Decorazione » tutti quegli elementi che in un'opera d'arte rispondono direttamente ai sensi, quali colore e tono, e direttamente stimolano sensazioni irreali, quali forma e movimento. Ma questi attributi non sono forse appunto sostanziali della rappresentazione artistica stessa?

In quanto alla seconda teoria egli posa con Hildebrand il principio che la composizione dello spazio si concreta con una combinazione d'oggetti nell'ambito di una data area, combinazione che deve

soddisfare il nostro sentimento per l'armonia, la compattezza e la chiarezza. Senonchè il Berenson differisce dall'Hildebrand quando posa le modificazioni del sistema vaso-motore dietro la rappresentazione estetica, sicchè la composizione armonica dello spazio ha l'effetto di aumentare ed intensificare la nostra vitalità, e con questo rimane fedele nella coordinazione di tutte le parti a quel principio d'elevazione del nostro io che è nel suo pensiero costruttivo ed originale il fine supremo dell'arte. Ma con quali basi? Certo si può dire che queste teorie berensoniane trovano la loro applicazione negli esperimenti dei laboratorî di fisio-psicologia in cui appunto si cerca di stabilire l'accordo fra le emozioni e la reazione organica nostra; ed abbiamo già veduto che il passaggio da condizioni fisiche a caratteri estetici è possibile, anzi si avvera.

D'altronde se le ultime risultanze estetiche del Berenson facessero nascere il dubbio ch'egli le abbia poste troppo assiomaticamente, sta però anche il fatto che esse sono state raccolte da critici d'arte venuti dopo di lui. Il Wölfflin, in *Die klassische Kunst - Eine Einführung in die Italienische Renaissance*, ha stabilito ad esempio che i nuovi rapporti fra lo spazio e la rappresentazione d'arte nel quadro del Cinquecento sono derivati dall'impressione tutta fisica provocata dal quadro del Quattrocento, quadro in cui per l'ambito troppo ristretto le figure sembrano timorose di muoversi. L'azione del quadro del Cinquecento si espande invece nella gioia di esprimere la vita, il moto, traverso l'ingrandimento nonchè dell'ambiente anche della figura, capace, così, di riunirsi ad altre, usufruendo in largo modo dello spazio col riempirlo. Ora questa parafrasi geniale del Wölfflin intorno alle teorie berensoniane non dice ad esuberanza ch'esse sono vitali appunto perchè suscettibili di generare nuove ramificazioni di idee?

*
* *

Questi dunque gli elementi derivati da severi metodi critici; ma abbiamo visto che nell'analisi del Berenson entra un altro elemento che non quelli puramente esperimentali e scientifici: l'elemento del senso della « qualità ». Ora questo elemento, che sembra quasi distruggere nel critico l'efficacia degli altri od almeno di molto diminuirla introducendo, fra elementi di controllo e di precisione, materiali per così dire inafferrabili, non viene introdotta nella critica berensoniana senza un criterio ed una coscienza sicura. E come sarebbe stato possibile avvenisse altrimenti in chi non ha mai ceduto alla tentazione di lasciarsi attrarre ad ingrandire le zone del mistero che sentiva incoercibili, librandosi fra le astrazioni - ma anche fra i pericoli - di giudizi intuitivi, spaziando così per proprio conto nei campi metafisici? E ch'egli abbia resistito ad ogni tentazione lo si desume dal fatto che nemmeno ha rilevato le analogie fra alcune sue conclusioni ed il pensiero del Kant, che stabilisce come il sentimento artistico non sia che un sentimento di riflessione unito al sentimento dell'armonia, dell'immaginazione e dell'intendimento. Come pure non ha ricordata la teoria hebertiana della rappresentazione, ponendola in contrasto alle proprie, e come pure in ultima analisi non ha posto di fronte a queste il principio dell'Hegel che traveste l'arte di una incarnazione dello spirito divino, mentre il Berenson l'ha gagliardamente e tenacemente legata nella sfera di una creazione tutt'umana.

Meglio ancora: per giungere a penetrare il segreto del bello in arte e per trovarne i criteri che potevan meglio trascinare alla persuasione, egli ha ristretto anche il suo campo di conclusioni scientifiche. Conscio del pericolo d'ogni formula troppo personale e quindi arbitraria, egli coraggiosamente non si è valso che di esperienze e del pensiero altrui.

Senonchè, malgrado ogni suo sforzo, egli doveva pure piegare il capo dinanzi ad un elemento di critica immateriale.

Già il Morelli lo aveva stabilito ritenendolo superiore a qualunque mezzo determinato di analisi. Ed il Berenson a sua volta doveva dinanzi alle stesse risultanze dell' opera sua critica riuscire ad ammetterlo.

Invero di fronte ad una fitta rete d'investigazioni che non portavano nessuna sicurezza di giudizio, che lasciavano aperto il campo ad ogni discussione, come non ritenere superiore ad essi un attributo come il senso della « qualità » che conferisce al critico il dono di penetrare sicuro nelle radici e nelle ragioni stesse dell'opera d'arte?

Tuttavia, di questo elemento astratto il Berenson non si è valso che con una grande sapienza; infatti, se da un lato esso era posto dalle limitazioni degli elementi concreti, a sua volta veniva limitato da essi. Cioè a dire che il Berenson ha giudicato che, per esplicarsi intero, per non diventare un elemento arbitrario, il senso della « qualità » doveva venire disciplinato da quegli elementi d'analisi a cui esso nondimeno portava un controllo superiore. Ma che esso dovesse essere disciplinato, non dovesse pretendere ad una prevalenza assoluta, doveva provarlo il fatto che, se così fosse stato, qualunque metodica disamina sarebbe diventata derisoria, peggio, assurda. Ora non v'ha dubbio che, per librarsi in questa folta composizione di elementi diversi e per portarla alla sua più grande altezza, come alla sua più grande unità di azione, era necessario un intelletto ed una cultura di prim'ordine. Ed infatti, a questa armonia di forze è giunto il Berenson, aiutato dal suo amore alla scienza ed alla investigazione precisa, come da un' attitudine singolare a valersi, quasi rendendoli strumenti di disciplina, degli elementi astratti, e, non ultimo, da un amore infinito per l'arte, sì da lasciarsi imbevere dalle sue manifestazioni con un senso di godimento che arriva all'estasi e al rapimento.

Così è nata un'opera che, attraverso la più rigida disamina, è circonfusa di luce e di poesia, un'opera che include, colla chiaroveggenza critica più acuta, la comprensione di alcunchè di misterioso, di aeriforme, di inafferrabile per semplici mezzi umani, e questo senso di paurosa trepidanza si rivela nel modo di dire del Berenson, spesso così pregno di delicatezza e quasi del timore di deturpare, con un mezzo troppo vivo d' indagine, l'intima poesia dell'opera d'arte.

Quest'opera di così singolare altezza è stata messa a servizio dell'arte del nostro paese. Non dimentichiamolo, e la nostra gratitudine si esplichi nel modo migliore per noi: studiandola e valendoci, traverso essa, di tutti quei mezzi complessi e robusti d'indagine, di cui il Berenson ha fatto generoso dono a tutti coloro che vogliono seguirlo nella sua via larga e luminosa.

LAURA GROPALLO.

VERSI

Marzo.

Corre lungo la siepe
il canto velato, sommesso
d'uccelli, non visti da presso
nè lunge: e par la stessa siepe canti

di molli primavere
cresciute, dei tepidi inverni
languenti, ai baci paterni:
benedizioni amare di rimpianti.

Su su per la collina
pèschi di rado fiore,
mandorli dal candore
trasparente e leggero come veli

preparano la veste
alla nuova regina
cui tutto ormai s'inchina
mitezza d'aere e azzurreggiar di cieli.

Nè richiamo consola
il vecchio dal bianco diadema.
Solingo nell'ora suprema
pensa i giorni d'imperio trionfanti,

e sogna il morituro
di ghiacci e di nevi lontane,
di sacre notturne campane
al natalizio giubilo clamanti.

Sogna visi di bimbi
pallidi per l'attesa,
sulla soglia contesa
che i doni attarda e il folgorio d'abeti,

e lacrime materne
pure come rugiada
quando tra i gigli cada,
al disvelar di candidi segreti.

E un desiderio ancora
di vita, di lode, di regno
l'invade, l'affanna: e a sostegno
il vecchio inverno che non vuol morire

chiama l'ultimo nato:
« O marzo giovinetto,
« o figlio, o prediletto
« dei giorni estremi, tu, non mi tradire! »

E il ventifero corre
veloce per valli fiorite,
a terra le giovani vite
scotendo, che sognavano l'aprile.

Ma ecco, più sereno,
nel cielo più terso si mostra
il sole; ed il soffio che prostra
violento, muta in alito gentile.

« O marzo nubiloso,
« riversa la pioggia crudele
« che schianta ed abbatte! » le anele
prorompon voci del morente ancora.

E dall'umido seno
l'argenteo tesoro discende
di gocce impetuose; s'apprende
ai rami, al suolo che fecondo odora,

alle gemme lucenti
smeraldee nel chiaro lavacro;
e, qual da battesimo sacro
redenta (ancora indugiansi le stille

in vezzi iridescenti)
la terra si scuote, si desta,
verdeggia con subita festa,
e dove cadde un fior, se n'apron mille.

O vecchio inverno, dormi!
Indarno con supplice mano
il fato deprechi, sovrano
cui sfugge il soglio anzi il respiro: intanto

che sua stagion di gloria
a Flora, geloso, contendi,
e il tremulo scettro difendi
e la corona vacillante, e il manto,

ella per giuoco, mite
ridendo, sul capo la snella
fragrante stefàne novella
s'alza, di biancospino e margherite.

Nella Pineta.

« Ave Maria! 't is the hour of prayer!
« Ave Maria! 't is the hour of love! »
BYRON, *Don Juan*, c.° III CIII.

Tu mi baciasti lì, vicino al ponte,
ricordi? dove ha fine la Pineta:
con impeto d'amante e di poeta
mi baciasti sugli occhi e sulla fronte.

La primavera tutta era nel raggio
del tuo sorriso, e mi s'apriva in cuore
come de' peschi il roseo chiarore
al marzo dolce più che un dolce maggio.

Le cose morte riprendeano vita
nel mio pensiero, al scender de' tuoi baci:
fasti d'Oriente, cortigiane audaci,
e Dante, e il Byron tempestoso, e Anita

morente. Quale morbida malia
l'aure spiravan, che mi fe' silente?
Perchè quei luoghi se mi reco a mente
mi si riempie il cuor di nostalgia?

Oh gran pianura trista di risaie
che nel tramonto insanguinava il sole!
E tu, d'aromi corsa e di parole
d'amor, selva diserta, già per gaie

fronde canore grata all'Alighieri!
Taceano allora: nell'incerto lume
unico suono, gorgogliava il fiume
tra' vecchi tronchi e il muschio de' sentieri.

Non tòcche, illanguidivan le viole;
pascean cavalle color rame al rezzo
umido: e forme pur pareano, in mezzo
a' pruni bassi, d'altri tempi. Stole

vedemmo scintillar d'un bizantino
corteo? croci gemmate e mitre d'oro?
Passi leggeri udimmo e voci in coro?
o fu, al vento, stormir d'un biancospino?

Fu il gemer d'una gotica regina?
O Teodora, coi grand'occhi immoti,
lunati, dai musaici remoti
calava, tra l'ancelle, alla marina?

Una nebbia di sogno era nell'ora,
un desiderio lento di preghiera;
quasi carezza ci avvolgea la sera:
io ti sorrisi, e mi baciasti ancora.

Dai sepolcreti scorti nel mattino
dietro al candor dei mandorli recenti,
dall'abbandono d'absidi fulgenti
d'estranei riti, come dal destino

percosse, pensierosa di sua gloria
Ravenna ci parlava in cuor la grave
parola di riposo, più soave
che un cantico di vita alla memoria.

E ancor sospira sconfinato il piano
nell'albore degli astri; e la quieta
mestizia mi ricanta la Pineta:
ma i baci sogno, e tu mi sei lontano.

Notte di San Giovanni.

Treman nei campi d'oro i fuochi accesi,
alto di valle in valle salutando,
per l'Alpi, cui la mite luna investe
di sua nebbia argentale. Sui travolti
maggesi, onde la grandine riscosse,
quale amatore cupido, i celati
profondi succhi, e sulla terra molle
par che un incanto posi di letizia
nella tepida notte. Intorno è pace
e il cor rammenta un altro San Giovanni.

Saliva per la stanza verginale
l'odor di spigo acuto, e le canzoni
di prima estate, col tinnìo di brevi
campanule, od accordi di chitarre
via dileguanti per la Merulana
a salutar le popolane ardenti
come accesi garofani, nel giugno
focoso. Tratto tratto, colla brezza,
tutto l'odor delle romane ville
e de' colli romani ogni fantasma
ad aliar venian, tra le romite
pareti, presso la vegliante, sola
nella notte d'amore. E l'incorporeo
raggio le favellava della luna
d'ignote gioie, onde s'acqueta il core.
Giungeva il guizzo ancor d'una risata
di tempo in tempo, quale discordante
nota fra gemer d'arpe, voluttuosa
al casto immaginare; o suon di passi
forse affrettanti l'ora del gioire.
Poi l'asilo virgineo si restava
lunge al fervor pagano del diletto,
puro come il profumo di lavanda,
tristo come il sorriso delle stelle,
e la vergine, stanca, s'assopiva
sola co' sogni suoi, senza carezze.

Or balza, nuova, una gioconda vita
a lei nel seno. Come, ad una ad una,
tutte la sorte sue promesse tenne
sì regalmente, e per che dolce modo!
Già in fuga parean volte le speranze
quando a un colpo fioriron, più soavi
che rose a maggio. Ora un languor di gioia
le circonfonde l'anima, siccome
molce le asprezze il vaporoso argento
al trebbio nettunian dell'Argentera
e alla Bisalta, tenda imperiale
erta sul piano. Oh scogli di verzura
nel gran mar delle messi biondeggiante!
Oh tripudio d'aromi! oh nel silenzio
trillar d'insetti e lucciole vaganti,
e fluttuar di sogni, coll'alpestre
spirar notturno, al memore pensiero!
Tanta larghezza dunque è nel destino?

tanto riposo dopo la tempesta?
Sonore, nella quiete, le campane
ecco di mandrie vibrano, traenti
a monte sotto l'ali della notte;
e desta l'eco insiem di cascatelle
quel suono, e di ruine, e l'ampia vista
d'abeti, là sulla Lombarda, al sole
d'agosto pur di gelide fontane
dispensatrice. - E mentre alla vigilia
serena il cielo morbido promette
terso un diman di luce e di fragranze,
sospira il core vèr l'aeree cime
nell'inesausta sete d'infinito.

Canto d'autunno.

E ancora, o monti, di contro il fulgido
cielo che ottobre spande munifico
v'ergete per cime taglienti
come incise da mano nervosa;

chiamano i colli ancora, plastici
in lor selvosa pienezza, e aeree
azzurre convalli in distanza
alla quiete d'occulte fontane,

mentre farfalle tenui volteggiano,
del tempo mite vaghe superstiti,
nel raggio, di nebbia e tristezze
anche una volta soverchiatore.

Tepida, calma, nell'invincibile
sua trasparenza, quasi dell'attimo
cosciente, di sua fuggitiva
venustà, la natura sorride

qual bella donna se, presso al limite
de' giovani anni, l'estremo a cogliere
trionfo si volge, più esperta,
più matura di grazie all'amante.

Quante inespresse carezze fluttuano
per l'aer lieve! Questo, del plàcido
silenzio fervore, è promessa
o memoria di gioie vissute?

Dell'Alpe i chiari clivi smeraldei
lunge saliti, le molli cupole
là giù d'Appennino, adorate
nella tersa beltà dei tramonti,

par che si fondan, puri fantasimi,
armonizzando de' rivi il murmure
a strofe d'amor ricorrenti
nel tumulto dell'estro soave.

Oh carmi nuovi, tra nidi d'aquile
sognati un'ora! su, con un fremito
di vita! e tu, mobile ritmo
disposato a visioni lontane,

oh ritmo antico, torna ad avvincermi!
canta l'autunno, più dolce, i cantici
che un tempo, nell'Umbria serena,
con la limpida luce versava.

ALICE GALIMBERTI.

LA "DANTE ALIGHIERI" A NAPOLI

(*Relazione della Presidenza della* D. A. *al XV Congresso*).

L'illustre e amatissimo Pasquale Villari, nelle ultime sue perspicue relazioni ai Congressi annuali della *Dante Alighieri*, accennava quasi a non ripeterle, per non ripetersi: eppure ogni anno egli additava qualche fatto nuovo e accendeva qualche nuova idea, che poi si irradiava e trovava simpatica riverberazione nelle contrade d'Italia e nelle nostre Colonie, stimolando l'incremento di questa Società che per più anni venne governata da due grandi cittadini di Napoli. Imperocchè la *Dante Alighieri*, che fu guardata per vario tempo con qualche sospetto, e da un volgo di miopi fu considerata quasi come un focolare di irredentismo inquieto e pericoloso, a' piedi del Vesuvio fu sempre giustamente compresa. E Napoli diede ad essa, per ben condurla e trarla in alto, la mente universale di Ruggero Bonghi, il cuore buono e aperto, l'animo diritto e la profonda dottrina storica e sociale di Pasquale Villari (1).

Ricordando tali nomi così alti e così cari, sembra audace il relatore odierno del Consiglio centrale, ma egli non può sottrarsi all'adempimento di un dovere, avendo i soci il diritto di conoscere e di giudicar l'opera dei loro eletti, e gli italiani di ogni parte essendo desiderosi di non perder di vista la concatenazione dei fatti che lega Congresso a Congresso, e chiarisce l'azione della Società nostra oltre monti e oltre mare.

Napoli popolosa è sede opportuna al decimoquinto Congresso della *Dante Alighieri*.

Le riunioni di essa alle porte d'Italia - là dove più da vicino si ripercuote l'urto delle lotte per la nazionalità e si ascolta più da presso e con trepidazione più viva il lamento di chi si vede minacciato dalla altrui sopraffazione - risentono inevitabilmente l'ambiente; e per quanto ben determinati siano i nostri intenti e larga l'idea che perseguono,

(1) L'on. Villari trattò in un notevole articolo, pubblicato sulla *Neue Freie Presse* del 15 settembre, la « questione irredentista ». Da questo articolo sembra opportuno di staccare, per riprodurre, il seguente periodo:

« Quando fui eletto presidente della *Dante Alighieri* da molte parti mi sentii ripetere: Bada a non fare irredentismo. Se dài questa assicurazione al paese ci iscriveremo alla *Dante* anche noi. Io feci pubblicamente, ripetutamente la dichiarazione esplicita nei Congressi della Società, ed il numero dei soci fu presto raddoppiato, e fino a che io restai presidente andò sempre crescendo. Chi guarda gli atti ufficiali della *Dante Alighieri*, può averne la prova provata. Sono documenti stampati, a disposizione di tutti ».

tali riunioni non hanno da tutti una giusta interpretazione, e così l'efficacia loro per certi riguardi s'affievolisce.

Nella metropoli del Mezzogiorno, la cosa assume un diverso aspetto. Mentre non è meno vivo il desiderio di opporre una gagliarda difesa alla invadenza di altri idiomi, qui forse più che altrove si sente il desiderio e il bisogno di tener desta, con l'italica favella, l'idea della patria nella popolazione che salpa dalle rive tirrene e varca l'Oceano per cercar lavoro in altre contrade e là stabilirsi per sempre.

Ma gli orizzonti lontani e l'idea organicamente elevata della più grande Italia al di là dei mari, indicata dal venerando Villari, non fanno perder di vista più vicini problemi d'italianità.

I.

La questione dell'Università per gli italiani nell'Impero austro-ungherese è ognor viva. Taluni incidenti fecero profonda impressione in tutti gli italiani, e diedero occasione e stimolo a dimostrazioni di risentimento anche da parte di alcuni nostri Comitati. Il Consiglio centrale, pur sentendo la ragione intima di siffatte manifestazioni contro acerbe offese all'italianità, non potè non farsi moderatore, rammentando che la mancanza di prudenza e di misura avrebbe finito per nuocere, anzichè giovare al conseguimento della soluzione desiderata. Esso venne ascoltato con lodevole disciplina, e prevalse l'esempio di quei Comitati che spontaneamente preferirono alle parole di protesta l'azione efficace di una più attiva propaganda di adesione e di contributi alla *Dante Alighieri*, i fatti oprando assai meglio degli eloquenti discorsi.

Non è da noi lo esaminare la condotta di chi contrasta l'esaudimento dei voti delle popolazioni italiane: rileveremo piuttosto che verso la soluzione da esse invocata per una Università esclusivamente italiana, si sono dimostrati in fondo egualmente ostili i tedeschi e gli slavi, malgrado che, sia da questi come da quelli, si accennasse vagamente ad accordi con l'elemento italiano. Il quale, come per lo innanzi, si trova nella necessità di un continuo cimento per difendere la nostra lingua e la civiltà italica nel Trentino e nella Venezia Giulia.

Nella Dalmazia, per varie circostanze locali, non diede ancora segno di luce quel supposto barlume di una intesa fra la maggioranza croata e la minoranza italiana, che dovrebbe permettere a questa il *minimum* legittimo dei mezzi per la propria educazione nella nostra lingua. Intanto sul terreno scolastico, i dalmati, come tutti gli altri italiani dell'Austria, si difendono segnatamente coll'azione volontaria, e in questa difesa eccelle la città di Zara.

Mirabile è l'atteggiamento della *Lega Nazionale*: « l'operaia che lavora per la sua casa e per la sua famiglia, modesta e pacifica, ma ancor sana e robusta », come disse felicemente un gentile poeta triestino. Piccola ma volenterosa e perseverante, « la sua opera è di pace, la meta è la difesa civile ». – « Vogliamo conservare il nostro, non usurpare l'altrui », avvertiva con eloquente semplicità Riccardo Pitteri tracciando, or non è molto, il programma della Lega. E poichè l'idioma « è la eredità autoctona, il patrimonio intellettuale, l'anima delle nazioni, a custodirlo incontaminato, Ei soggiungeva, diamo tutte le forze, con franchezza legittima e con urbanità serena ».

Pur troppo, alla costanza degli italiani,

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;

si contrappone l'intraprendenza dei tedeschi e degli slavi, che minacciano tutta la linea di difesa dell'italianità dalle sorgenti dell'Adige alle Bocche di Cattaro.

La disputa coi propagatori dell'idioma germanico si svolge principalmente sul versante italiano delle Alpi retiche ed è assai complicata, perchè comprende anche le interne valli ladine, dove c'è chi cerca di snaturare gli avanzi evanescenti di popolazioni appartenenti alla razza latina.

I tedeschi di tutto il mondo germanico, come più volte è stato detto, frequentano le Alpi tridentine assai più degli italiani. Dal quartier generale estivo di Bolzano penetrano in tutte le vallate, e salgono a tutte le cime dell'alpestre regione che ha Trento per centro. Da Arco e da Riva si distendono lunghesso il Garda a residenze invernali, moltiplicano alberghi e rifugi, piantano indici e aprono sentieri, avviano relazioni e stabiliscono interessi, scrutano e registrano le parlate e le coscienze, tengono al corrente e pubblicano diligentissime guide e indicatori, onde ogni viandante sappia regolarsi per dormire e per mangiare, per tacere e per parlare. In questo assiduo lavorio lo *Schulverein* procede di accordo e d'intesa colle associazioni di alpinisti e di turisti tedeschi.

Ogni istituzione vigorosa non deve rinunziare al proprio speciale programma; ma è lecito di invocare provvide intelligenze e opportuni accordi fra più instituzioni, per l'italianità che tutti ci collega. Non si può quindi non accogliere e ricambiare dal fondo del cuore l'augurio di amicizia recato alla *Dante* dal precedente Congresso del Touring Club italiano, e non incoraggiare le intraprese di alpinisti che nei programmi delle loro escursioni affermano il concetto di preferire le regioni donde altri tenta con ogni sforzo di scacciar la nostra favella.

Abbiamo Comitati di virtù e di azione costante a Brescia, a Bergamo, a Verona e a Belluno; più recenti ma pur esemplari quelli di Vicenza e di Conegliano; si è rianimato quello di Sondrio; si accenna volonteroso quello di Desenzano; e ne è sorto testè uno vitale in Cadore. Non mancano dunque i nuclei per un lavoro di efficaci affratellamenti con alpinisti e con ciclisti tutto intorno alle soglie di quelle Alpi che vengono assiduamente contrastate all'italianità. I Comitati di Udine e di Cividale, di concerto con l'eccellente Società alpina friulana, che continua le gloriose tradizioni del compianto Giovanni Marinelli, potrebbero disputare altre invasioni linguistiche nelle Alpi Giulie.

Il cómpito particolare e distintivo di quei Comitati corrisponderebbe a concetto di specificazioni proposto dal Consiglio centrale al presente Congresso. E sarebbe, in altro modo, applicabile anche a vari Comitati del Piemonte per le Alpi occidentali, perchè se ivi non esiste una questione urgente di cultura nazionale - e il nostro nuovo Comitato di Aosta non ha e non può avere nessuna mira contro gli affezionati alla tradizione francese del Duché d'Aoste - l'importanza della nostra emigrazione in Francia, in Svizzera e nell'Impero germanico merita, anche nel programma della *Dante Alighieri*, maggior

presidio di quello che può essere offerto dai nostri Comitati di Marsiglia, di Tolone, di Grenoble, di Norimberga, di Baden e del Canton Ticino. La mozione del Comitato di Biella al decimoquinto Congresso, intesa ad ammettere sovvenzioni dirette in pro di Istituti di tutela per gli emigranti, per quanto assai discutibile, è un sintomo di tale coscienza.

II.

Il difetto sostanziale della nostra popolazione emigrata all'estero sta nella scarsa educazione italiana della massa che la costituisce, nella deficienza di buoni e culti elementi dirigenti anche là dove gli italiani hanno accumulato risparmi e formati capitali cospicui. Per di più il diffondersi e l'intensificarsi della lotta di classe - con il lievito di rancore settario cui disgraziatamente è propenso il temperamento di talune popolazioni latine - rende anche più debole l'influsso dirigente degli intellettuali; mentre, per altro verso, l'elemento ecclesiastico, con la sua non sempre favorevole inspirazione al principio nazionale, contribuisce a intorpidire gli impulsi favorevoli alla conservazione e alla diffusione della nostra cultura.

A Marsiglia, a mo' d'esempio, esiste la maggiore fra tutte le agglomerazioni di emigrazione italiana, con vecchie e ben radicate tradizioni, con una Società di beneficenza egregiamente costituita, e non senza noverare qualche persona di fortuna considerevole. Tutto ciò doveva far ritenere che il terreno vi fosse ben preparato per la *Dante Alighieri*, tanto più che alla propaganda contribuì il concorso amorevolmente efficace del compianto marchese Carcano, e che il principale promotore e poi presidente del Comitato è persona autorevole per condizione economica, per attività, per tatto sociale, e per gli ottimi rapporti con le autorità francesi, che accolsero con simpatia la nostra azione. Ciò non ostante e benchè il Commissariato dell'emigrazione, auspice il Bodio, abbia messo a disposizione della *Dante Alighieri* un fondo per iniziare qualche cosa di utile a Marsiglia secondo gli intenti comuni ai due enti, non si è ancor giunti a dar vita a una desiderata vantaggiosa istituzione nell'interesse morale della colonia.

Così fortunatamente non accade ai nostri Comitati di Tunisi, di Tripoli, di Alessandria, del Cairo, di Smirne, di Costantinopoli; ma ivi il centro intellettivo dirigente italiano sta nelle regie scuole. Se nell'ordinamento di queste si può desiderare qualche riforma intesa a renderle più adatte alle convenienze locali e più feconde d'italianità, resta peraltro indiscussa la grande opportunità di conservare ad esse il carattere ufficiale. In quei luoghi alla nostra Società non può spettare che un'azione complementare di patronato, e a svolgere questa azione ci aiutano, colla migliore volontà, segnatamente gli insegnanti governativi.

Quando, un anno fa, si celebrava, in Udine, il XIV Congresso della Società nostra, era ancora aperta, fra le altre Mostre, quella delle scuole italiane all'estero, e in quell'occasione, come fu riconosciuto anche nell'assegnazione dei premi, si potè rilevare che le scuole cui si interessano i Comitati o il Consiglio centrale della *Dante* con sussidi, con premi di libri e con altre positive manifestazioni d'ausilio, davano i risultati migliori. La qual cosa prova non esser vana quella nostra azione di vigilante patronato. Pur troppo, tra i frequentatori delle scuole italiane nell'Africa romana e in Levante è assai scarso l'elemento delle

famiglie più ricche e più autorevoli. La così detta *distinzione* consiste nell'imitar Parigi e nel parlar francese; il francese è considerato come linguaggio internazionale da tutti i Levantini, segnatamente dai Greci; e nel grande commercio anche l'inglese e il tedesco vengono adoperati assai più che l'italiano, a cagione della grande diversità de' rapporti economici e di scambio fra paese e paese.

Passando dal Levante alle coste africane a noi più vicine, si manifesterebbero particolarmente opportune alcune riforme sostanziali intese a rendere veramente utili le scuole secondarie italiane a Tunisi, ora sopratutto che per l'esercizio delle professioni liberali si domandano, come *conditio sine qua non*, diplomi francesi. Ma, coll'imminente scadenza dei patti del 1896, prorogabili di anno in anno se non sono denunziati, si scorge agevolmente che il desiderio delle più ragionate riforme va subordinato all'interesse superiore di non veder mutate quelle disposizioni per le quali abbiamo assicurato « l'essenziale » di un insegnamento italiano per gli italiani nella Tunisia (1).

La sempre più limitata influenza italica nelle plaghe mediterranee è conseguenza di fatti d'ordine politico ormai compiuti: ne derivano difficili condizioni per il nostro idioma, imperocchè l'influsso e il dominio politico altrui esercitano una potente attrazione verso altre culture e altri più diffusi linguaggi. L'accordo generale anglo-francese, lasciando in Egitto la mano libera all'Inghilterra, inevitabilmente rendeva più sparuto quel resto d'influenza italiana nel basso Nilo. Del resto l'incontestata amicizia britannica per noi non ha impedito, anche testè, al Governo inglese di proclamare giustificata la durezza di Chamberlain verso l'elemento italiano a Malta.

La Società *Dante Alighieri* fa tutto quello che può e che ritien suo dovere di fare presso il Governo per quanto risguarda le scuole da esso mantenute o sussidiate. Direttamente essa deve muoversi e oprare tenendo conto di complesse esigenze, misurando i passi colle modeste disponibilità del suo bilancio. Tuttavia anche in quest'anno, mediante il Comitato di Tunisi, ha proseguita l'opera di patronato alla numerosa clientela povera di quelle scuole primarie, e ha preso parte all'iniziativa di un patronato per gli emigrati; ha sussidiato il nuovo edificio scolastico di Biserta, e ha iniziata una biblioteca popolare a Susa. Giovandosi dei Comitati di Palermo e di Tripoli, essa ha riaffermato il patronato scolastico in quella colonia africana. Mercè premi scolastici e coi sussidi del Comitato di Suez, essa ha concorso in pro delle scuole locali; e così fece in Alessandria, dove ottenne che il Comitato della *Dante Alighieri* avesse la direzione delle scuole serali.

La stessa Società ha pur sussidiato e dirige, per mezzo del Comitato del Cairo, la scuola serale tecnico-industriale « Leonardo da Vinci », che è frequentata da oltre 400 alunni (150 italiani) della classe operaia, con ottimi risultati, come ha potuto dimostrare nella Esposizione di Brescia la sezione ivi promossa e bene ordinata dal Comitato bresciano, che conquistò alla *Dante Alighieri* il diploma d'onore, quasi ad augurio della parte che essa potrà prendere alla Esposizione di Milano nel 1906.

(1) Un telegramma da Parigi, del dì 28 settembre decorso, recava questa notizia: « Il Ministro degli affari esteri, Delcassé, ha creduto opportuno di non denunciare la Convenzione che lega la Tunisia e l'Italia, la quale scade il 28 settembre 1905, e di cui oggi è spirato il termine per la denuncia ».

Le regie scuole in Grecia recano una spesa di rilievo nel bilancio del Ministero degli Esteri. Intorno ad esse pervennero al Consiglio centrale della *Dante Alighieri* osservazioni degne di esame, e furono anche fatte proposte all' intento di conseguire un maggior effetto utile senza crescer dispendio.

L' insegnamento efficace del greco moderno nelle scuole superiori di commercio di Bari, di Genova e di Venezia, e in tutte le regie scuole secondarie di Grecia e di Turchia, risponderebbe al fatto che il greco è la lingua più usata nel piccolo commercio levantino; mentre una cattedra universitaria di greco moderno in Italia potrebbe avere come corrispettivo l' insegnamento dell' italiano nelle scuole governative elleniche. A ogni modo l' insegnamento superiore di lingua, letteratura e storia italiana ad Atene, gioverebbe a riattivare l'antico largo concorso di studenti greci nelle università italiane. Il Consiglio centrale ebbe assicurazione che sarebbe stato fatto uno studio accurato di queste proposte.

Un altro studio concerne l'eventuale soluzione di un quesito delicato, cioè: « se uno e quale fra i vari dialetti albanesi possa essere opportunamente considerato e promosso come lingua comune per l'Albania, e se si possa utilmente formare una grammatica italo-albanese ». L' incertezza intorno a così fatto punto fondamentale spiega e giustifica la limitazione dell' insegnamento albanese nelle regie scuole d'Albania. Certo è che il tramite più agevole, e meglio accolto, per diffondere fra gli albanesi la cultura occidentale sembra ancora l'italiano. La nostra lingua vi è adoperata più della tedesca nelle stesse scuole dei gesuiti austriaci a Scutari.

Invece a Salonicco, mentre domina il francese come lingua di società e di affari anche più che nel resto del Levante, fa grande strada il tedesco, segnatamente tra le famiglie agiate - non escluse quelle dei militari e dei funzionari turchi - mediante le numerose istitutrici che parlano il tedesco, e adesso con la scuola promossa dalla Direzione austriaca della Ferrovia Salonicco-Bosnia.

È stato assai giustamente notato che, a Salonicco, la clientela delle scuole italiane appartiene in maggioranza alle classi meno agiate, e sovente rappresenta il rifiuto delle altre scuole, perchè si bada più alla quantità che alla qualità dei frequentatori. Onde bisognerebbe cercare di invogliare e di raccogliere il maggior numero possibile di alunni di ogni classe e religione, italiani, ottomani e stranieri. Gli italiani per tenerne vivi i sentimenti e i legami colla patria, gli altri per dissipare gli ingiusti pregiudizi sull' Italia e per diffonderne la favella e l' influsso; e a questo intento, senza uniformità di programma, adattarsi, caso per caso, ai desiderî e ai bisogni della clientela locale.

Il Comitato di Costantinopoli, fondato con generoso slancio nel 1895, ha oggidì 233 soci, quattro dei quali perpetui. Patriottica e proficua è l'opera sua per le forme molteplici con che tien desta la conoscenza del dolce idioma e della italica cultura, ma va particolarmente segnalata l'opera sua per ciò che concerne l' insegnamento. Scopo codesto di primissimo ordine in un paese che è campo aperto alla incessante lotta d' influenza e di preponderanza fra varie nazioni. Dobbiamo dirlo, compiacendocene, che l'Italia in breve tempo acquistò e conquistò terreno. Si incominciò a insegnar l' italiano nelle scuole armene dei Mekitaristi di Pera, poi nell' altro istituto di Kadikeui appartenente all' istesso ordine. La scuola greca « Simpnia » chiese anch' essa un

professore per istituire un corso di lingua italiana, e la sua domanda non pure venne accolta dal Comitato della *Dante,* ma questo concedette premi per gli alunni più distinti. Vennero altresì istituiti corsi estivi di italiano, che furono assai frequentati. Altri corsi di lingua nostra vennero aperti, grazie all'azione del Comitato, nelle scuole dei padri Giorgiani; e si aprì un corso femminile di lingua e letteratura italiana nella residenza della scuola tecnico-commerciale, frequentato da una sessantina di alunne, delle quali non poche appartenenti alla più eletta società costantinopolitana. In tutto circa 400 alunni imparano l'italiano nelle varie scuole indicate. E qui non si limita l'azione della *Dante:* dove essa non provvede insegnanti, incoraggia lo studio della lingua nostra con l'assegnar premi per gli alunni più meritevoli, senza distinzione di scuole.

Così fatti notevoli risultamenti, sui quali è gradito e doveroso di richiamar specialmente l'attenzione del Congresso, hanno domandato non lieve spesa, alla quale largamente contribuì di persona l'attuale presidente cav. Mizzi, il cui valore è noto nel foro internazionale di Costantinopoli, il cui nome qui ricordiamo a titolo d'onore. Patriota illuminato e attivo, egli ottenne doni cospicui in pro della *Dante Alighieri* da alcune generose notabilità della colonia, per guisa che quel Comitato è giunto a costituirsi un proprio capitale, rinvestito in buoni titoli, di oltre 24 mila franchi. Con questo patrimonio il nucleo di Costantinopoli potrà sopperire, indipendentemente dai contributi sociali, a quasi tutti i suoi presenti impegni, e potrà affermare la propria indipendenza economica.

Per questo insieme di fatti e per le conseguenze che se ne traggono, e anche perchè giova di segnalare in modo speciale l'opera dei nuclei operanti fuori d'Italia, il Consiglio centrale della Società ha assegnato la medaglia d'argento di quest'anno al Comitato di Costantinopoli, che si illustra nel *Calendario della Dante Alighieri* da esso fornito per il 1905. Benchè per vari titoli siensi mostrati degni di singolar nota e di premio i Comitati di Bologna, di Firenze e di Milano, parve di non poter non distinguere su tutti, anche per additarlo ad esempio agli altri delle Colonie, quello di Costantinopoli.

III.

Il signor Etienne Aymonier, direttore dell'*Ecole coloniale* a Parigi, in uno studio sull'avvenire delle colonie francesi, ha per tema fondamentale l'influenza della lingua. Egli dimostra e afferma che l'identità nel parlare implica fatalmente una comunanza di sentimenti e di idee, una specie di legame per il soccorso e per l'assistenza; ed esce in parole vibrate contro quei funzionari coloniali che dimenticano un tale dovere, concludendo col dire: « Noi non avremo lavorato per la patria se non in quanto avremo solidamente radicato la nostra favella ».

Precisamente il concetto della *Dante Alighieri* rispetto alla conservazione della lingua nelle colonie d'Italia al di là dell'Atlantico. Con questo concetto nella mente, la Società volenterosa aderisce al progetto del primo Congresso coloniale italiano da tenere a Milano nel 1906, e si compiace che sulla *Nuova Antologia* due membri del Consiglio centrale, i signori Nathan e Sanminiatelli, abbiano esposto e discussi nuovi disegni di libere colonie italiane nell'America meridionale.

Se non che il nostro cómpito in quel vasto continente è reso difficile da due circostanze di già accennate in genere per le colonie italiane: l'analfabetismo di circa la metà della massa emigrante, congiunto alla grande ignoranza di una gran parte dell'altra metà, e la deficienza di un ceto intellettuale italiano dirigente. Nell'America latina vi s'aggiunge l'affinità di linguaggio, per cui gli emigranti si trovano indotti agevolmente a parlare un misto di dialetti italiani e spagnuoli o portoghesi.

Frattanto un fatto propizio di grande rilievo da segnalare è quello della introduzione delle cattedre di lingua italiana nelle scuole governative secondarie dell'Argentina. Ne va data lode al nostro attivo socio Lombardi, e va vivamente ringraziato il Governo argentino, che riconobbe l'utilità e l'importanza di un tale insegnamento, il quale, in quest'anno, viene impartito nel paese amico da quarantotto professori nei *Colegios Nacionales* e nelle *Escuelas Comerciales*.

Gli alunni delle scuole secondarie governative argentine hanno l'obbligo di studiare almeno una lingua straniera, a scelta, fra l'inglese, il francese e l'italiano. Scarso relativamente è ancora il numero di quelli che considerano utile di parlare e di scrivere bene la nostra lingua, sebbene debbano essere numerosi, fra gli alunni, gli italiani per famiglia o almeno per origine, se non più per nazionalità. Ma le classi agiate di origine italiana sono in gran parte diventate di nazionalità argentina: parlano lo spagnuolo per consuetudine del paese, parlano il francese per uso di distinzione sociale, studiano l'inglese per i grandi affari, e la lingua italiana è coltivata soltanto da quei pochi che non dimenticano la patria d'origine e amano la nostra letteratura.

Le scuole nell'Argentina sussidiate dal Governo italiano sono parecchie. Tuttavia le informazioni pervenute al Consiglio centrale concorrono a dimostrare la condizione meno favorevole degli insegnanti, e l'impossibilità di soddisfare con esse, non diremo l'ideale di una compiuta istruzione elementare impartita a tutti i fanciulli italiani, ma neppure di rispondere alle richieste dei padri di famiglia poveri, che la vorrebbero gratuita per i loro figliuoli. Sappiamo che, nell'esercizio 1903-904, il Ministero degli affari esteri ha prelevato dal fondo per l'emigrazione la somma di lire 50 mila per destinarla alla diffusione dell'insegnamento in lingua italiana negli Stati Uniti dell'America meridionale, a condizione che i maestri fossero anche corrispondenti del Commissariato dell'emigrazione per moltiplicarne la cognizione fra le colonie e fornir notizie dei connazionali alla madre patria. Sappiamo pure che, con quel fondo, si dovrebbero incoraggiare medici e farmacisti che prestano l'opera loro a vantaggio dei nostri emigrati, congiungendo così alla cura dell'intelletto quella delle persone. E tutto ciò è bene, ma di più assai si dovrebbe fare in questo campo, nessun'altra erogazione del fondo dell' emigrazione potendo avere una maggiore e migliore giustificazione.

L'azione della *Dante Alighieri* nell'Argentina è insufficiente. Taluni Comitati di essa scomparvero dopo aver fatto poco, e dopo essersi esauriti in qualche sforzo meritorio: quello di La Plata ha scarsità di aderenti, e si hanno solamente speranze di altri nuovi Comitati, i quali nelle provincie remote imitino l'intraprendenza di quello che è sorto nella piccola località di Cruz-Alta. Peraltro il Comitato di Buenos-Ayres, riordinato, sta aumentando i suoi 300 soci, ed esercita

un efficace patronato per le scuole della Società Umberto I: il Consiglio centrale, in vista di ciò, gli ha dato facoltà di opportune aggregazioni per quella parte di azione direttiva che la lontananza rende malagevole da Roma.

Manifesta qualche incremento e si adopera utilmente nel patronato scolastico anche il Comitato di Montevideo.

Nel Brasile è più che altrove evidente il gran difetto delle colonie italiane, la mancanza cioè di un ceto superiore dirigente. Nello Stato di Santa Caterina, durante il 1902, l'energica azione del valoroso console Pio di Savoia, ben secondata dal signor Macdonald, sussidiata dal Governo italiano e direttamente dal nostro Consiglio centrale, era riuscita ad ottenere contribuzioni e adesioni locali per cui 360 alunni poterono presentarsi agli esami. Divenuto il cav. Pio console generale a San Paulo, durante l'interregno consolare a Santa Caterina, il Macdonald si trovò solo a disputare contro una pericolosa coalizione. Ci volle tutta la sua costanza perchè, agli esami del 1903, si giungesse con 288 alunni, e perchè egli potesse avere la soddisfazione di veder felicemente superata la crisi.

Nell'inaugurare, a Campinas, una prima scuola complementare italiana (sussidiata dal nostro Governo, ma sostenuta principalmente a spese del Circolo « Italiani Uniti »), il console svolse il concetto che convenga agli italiani residenti nel Brasile di fornire il mezzo per una sufficiente cultura italiana, e non meno convenga ad essi, pur conservando e coltivando la tradizione italiana, di prender senz'altro parte leale alla vita brasiliana. Sarebbe questo un concetto degno e pratico da diffondersi e far prevalere nelle colonie italiane d'America, quando fossero più istrutte e meglio preparate alla vita pubblica. In tal caso, il pensiero rivolto con amore alla madre patria, reso più fermo italianamente mercè la conservazione della lingua nostra, non sarebbe d'ostacolo all'assunzione della cittadinanza estera, sêgnatamente nell'Unione nord-americana: i tedeschi e gli inglesi ce ne danno esempio nelle colonie dove non sono i padroni, ma economicamente le sfruttano con largo profitto.

Due nostri Comitati soltanto, a Santiago e a Iquique, corrispondono alle relative scarsità dell'elemento italiano, e si adoperano per le scuole italiane lungo la costa del Pacifico nell'America meridionale.

Il grande efflusso dell'emigrazione italiana permanente dirigesi ora verso l'America del Nord, agli Stati Uniti, con grande prevalenza di agricoltori e braccianti delle provincie meridionali, che danno il più forte contingente di illetterati. Le gravi minaccie a questa emigrazione, e i mezzi cui ripararvi almeno in parte, furono esposti lucidamente e sapientemente, nell'ultima sua Relazione, come commissario generale dell'emigrazione, dall'on. Bodio: sarebbe qui un fuor di luogo il ripeterli.

Negli Stati Uniti si stampa una ventina di periodici italiani, due quotidiani importanti, il *Progresso* a Nuova York e l'*Italia* a San Francisco, e sono scritti generalmente in italiano abbastanza genuino; ma che cosa diventi la lingua italiana o piuttosto che cosa diventino i dialetti italiani nell'uso comune del parlare colà, lo si può dedurre anche dalle inserzioni stampate sugli stessi giornali.

Gli Stati Uniti impongono la scuola, e naturalmente la forniscono inglese: noi dovremmo adoperarci con energia per conseguire fin dove sia possibile una educazione scolastica, la quale dia agli italiani e il loro italiano e l'inglese della cittadinanza americana.

Sino a poco fa la *Dante Alighieri* ha potuto dare appena qualche indizio di sè nella grande Unione. Dopo due anni di incubazione, il Comitato di Nuova York si è affermato testè sotto lieti auspicî, riunendo gli elementi superiori della colonia in una manifestazione per l'arte italiana personificata da Ernesto Biondi e rappresentata dai *Saturnali*. In questa circostanza, resa solenne dall'intervento dell'ambasciatore d'Italia, il cav. Tosti espose il programma che si può dire italo-americano. A mettere in luce più viva nella metropoli economica degli Stati Uniti la *Dante Alighieri*, ha pure contribuito l'accoglienza promossa dal Comitato alla visita degli elettro-tecnici italiani e alle conferenze colle quali l'on. Brunialti va ora illustrando l'Italia.

Il Comitato di Boston rappresenta, più che altro, una notevole accademia di studi italiani fra signore e signori che portano affezione all'Italia. Il che giova al riconoscimento morale dell'italianità, ma l'azione sua non si esplica utilmente ed efficacemente in pro della piccola Italia locale se non per viste caritatevoli.

In parte egualmente signorile e accademico si manifesta il Comitato di Chicago, sebbene non trascuri i propositi che più direttamente rispondono ai nostri desiderî e ai nostri fini.

Speriamo che non tardi l'azione del recentissimo Comitato di San Francisco, dove l'elemento italiano proveniente dal Regno si trova in condizioni più favorevoli che in altri luoghi degli Stati Uniti, ed è cordialmente unito con quello che trae origine dal Canton Ticino, costituente la maggioranza dell'emigrazione svizzera.

Certo è che nell'America settentrionale bisogna far di più e lavorar con costanza, imitando gli altri. In questi ultimi anni il francese ha conquistato gran parte dell'alta società femminile americana come lingua di conversazione: agli Stati Uniti l'*Alliance française* ha una federazione che comprende 62 nuclei: per la propaganda si giova segnatamente di conferenze letterarie e di rappresentazioni sceniche.

Questi mezzi sono adoperati anche dai nostri Comitati: all'estero, oltre il vantaggio di tenere ferme le adesioni e di aumentare i proventi, essi presentano pur quello di diffondere direttamente fra gli stranieri e di custodire fra i nostri la lingua e la cultura italiana. E forse gioverebbe di non perder di vista lo spediente filodrammatico e filarmonico, perchè più attraente, più popolare, più agevole alle naturali disposizioni della nostra gente. Nulla ad ogni modo devesi trascurare per tenere uniti a noi col vincolo della lingua centinaia di migliaia di italiani trapiantati in quella vasta Repubblica, le cui file si andrebbero disperdendo e perdendo tra le masse potenti per numero e per ricchezza di origine diversa.

IV.

Qualcuno troverà non in tutto soddisfacente la rapida pellegrinazione che abbiamo fatto attraverso i nostri Comitati fuori d'Italia e segnatamente oltre l'Atlantico; ma il vero non si può nascondere, ed è bene di veder chiaro e a fondo nelle cose per non cullarsi in vane illusioni, per non inorgoglirsi di quello che si è fatto, e per prepararsi a maggiori sforzi e a un crescente e più tenace lavoro. La *Dante Alighieri* ha grande il nome e piccoli i mezzi. Sin qui le sue conquiste si dovettero forse assai più all'influsso della sua forza morale, che all'uso di argomenti pecuniari, i quali non reggono il

confronto con quelli largamente adoperati dallo *Schulverein* e dalla *Alliance française*.

Eppur ci muoviamo. Di anno in anno aumenta l'arruolamento di nuovi soci alla *Dante Alighieri*, crescono le risorse del suo bilancio, e si va consolidando e gradatamente innalzando il modesto suo patrimonio. Le erogazioni a intenti sociali, che erano state di sole 34 mila lire nel 1900, sono salite a 72 mila nel 1902, e a 103 mila nel 1904. Non è molto, ma è pur qualche cosa, e non è senza significato notabile la progressione crescente nella facoltà di largire e nella potestà di rispondere da parte nostra ai molteplici bisogni e alle giustificate richieste. Noi cerchiamo di essere parsimoniosi, strettamente oculati nello spendere, mentre vogliamo esser larghi, quanto più larghi è possibile, nelle erogazioni rivolte a conseguire i nostri scopi.

In conformità ai voti manifestati nei precedenti Congressi, quest'anno è stato riformato l'assetto contabile della Società, introducendo *ex-novo* un opportuno bilancio preventivo, e modificando la forma del consuntivo per renderlo meglio rispondente alla ripartizione delle entrate e delle spese. E ogni cura è stata posta dal Consiglio nel dimostrarsi ed essere per davvero scrupoloso osservante della legge amministrativa del minimo sforzo per ottenere il massimo risultato.

Ma mezzi ci vogliono ancora, poichè son continue le battaglie che si devono combattere per difendere vicino e lontano il nostro idioma e la nostra cultura. Sono cimenti senza tregua: chè i nostri contendenti sono numerosi, sono forti e sono bene agguerriti, ed essi non trascurano il « memento » del padre di Federico il Grande, secondo cui gli eserciti marciano con il ventre, e il ventre si presidia coi talleri di buona lega e di giusto peso.

Il Governo e il Parlamento italiano approvarono senza contrasto, si direbbe quasi con entusiasmo, una leggina intesa ad autorizzare e a procurare un prestito a premi sino a dieci milioni, con assegnazione degli utili rispettivi per sette decimi alla Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per l'invalidità degli operai, cui la munificenza civile del Sovrano ha largito testè un milione di lire, e per tre decimi alla *Dante Alighieri*. Furono congiunte, assorellate, le due Instituzioni degne d'ausilio: l'una mal dotata di mezzi in rapporto all'altissimo fine di assicurare una vecchiaia men desolata al massimo numero di lavoratori, l'altra povera col suo gran nome.

Di questo prestito parlò un anno fa, a Udine, l'on. Villari, annunziando liete speranze. Un anno è passato, e il prestito non è ancor lanciato, e i benefizi attesi non ancora sono conseguiti. Ma questo non per difetto di buona volontà nell'on. Ministro del commercio e in chi si è assunta la responsabilità dell'organizzazione: raccogliere più milioni a garanzia di un'operazione, senza corresponsione di frutti e senza prospettiva di lucri, è malagevole da per tutto e forse più che altrove in Italia. Ci è voluta pazienza, perseveranza e ferma volontà per mettere assieme le notevolissime adesioni impegnative che sono state registrate. E ora che la benemerita Cassa di risparmio di Milano si è impegnata per un cospicuo concorso di 550 mila lire, possiamo dire che, salve imprevedute contrarietà, l'emissione della prima serie delle cartelle del prestito, per cinque milioni, si dovrebbe considerare assicurata a breve termine. La seconda serie verrà appresso, imperocchè non sembra lecito di dubitare del buon successo di un'operazione che starebbe nelle mani di un Consorzio

composto di tutto ciò che vi è di più rispettato nell'alta finanza italiana, e sorretto dal nome glorioso della Cassa di risparmio lombarda, sempre generosamente prima là dove c'è da compiere un grande atto di beneficenza, di previdenza o di patriottismo.

Il prestito non può non incontrare le generali simpatie: i fini sociali e di italianità ai quali intende, sono fini che tutti comprendono e non possono destare nè gelosie, nè invidie. Sarà bello e commovente il vedere dall'una parte le istituzioni popolari, le società di mutuo soccorso, i nuclei operai d'ogni maniera portare il loro obolo, associando l'interesse proprio a quello più generale della cultura italica; e dall'altra gli italiani vicini e lontani, quelli emigrati nelle contrade di Europa, e i coloni nostri d'Africa e di Levante, e quelli ancor più remoti delle due Americhe, uniti nel sacro nome d'Italia, concorrere per dare alimento alla Cassa di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia dei loro fratelli operai.

Con l'aumentare dei soci e dei contributi e con l'atteso aumento del patrimonio, la *Dante Alighieri* accrescerà e fortificherà la sua azione, spingendola maggiormente là dove sia più richiesta ai suoi scopi. Ma fissati, insieme alle speranze, questi propositi, vien fatto di domandare se la mano dello Stato non debba stendersi più gagliardamente fautrice della italianità.

La legge del gennaio 1901, per quanto imperfetta, è venuta svolgendo, grazie all'opera efficace del Commissariato, un sistema abbastanza organico di presidio della nostra emigrazione; e mercè la tassazione che essa aggiunse al florilegio fiscale italiano, non senza incidenza sugli stessi tutelati, raccoglie e dà mezzi utili alla protezione di chi emigra e a qualche vantaggiosa opera di patronato per chi è emigrato. Tuttavia chi pensa al grandioso fenomeno demografico e sociale dell'emigrazione italiana; chi ha presenti i risultati di quell'abbondante esportazione di braccia e di forza umana che si trasforma all'estero in capitale fecondatore anche della energia italiana nel Regno; chi riflette che la presente migliorata condizione economica del paese è, in parte, dovuta a quell'esodo e alle colonie che ne sono derivate, le quali domandano derrate e manufatti nostri, fornendo all'Italia, ogni anno, a decine i milioni di risparmi, che riscattano debiti e ne agevolano la conversione, che sollevano il valor delle terre d'Italia e spingono all'aumento le pigre mercedi; chi considera tutto ciò non può non augurarsi che lo Stato italiano, col suo bilancio, conceda da qui innanzi protezione più larga e geniale verso quella gente nostra, che della madre patria ha diritto di sentir più vivo il palpito, più sincero l'affetto e più generoso e costante anche l'ausilio intellettuale.

Ma scendendo a più modeste considerazioni e ritornando nella sfera d'azione della *Dante Alighieri*, possiamo affermare che il Consiglio centrale ha cercato e cerca di migliorare e di ampliare l'opera di propaganda. Esso non si è dissimulato la insufficienza delle pubblicazioni sociali, e non ha trascurato di studiarne la riforma. Se non che gli studi non sono malagevoli: ciò che invece è più difficile assai che non appaia è il mettere d'accordo le idee belle coi buoni mezzi: le strettoie del bilancio sociale hanno fatto sempre argine alla larghezza dei ben disegnati programmi. Cosicchè si è da ultimo convenuto intorno all'opportunità di una combinazione la quale, se potesse venir tradotta in fatto, consentirebbe un largo risparmio nelle spese

di stampa, e la Società potrebbe destinarne l'importo a una meno imperfetta e più attraente redazione, e a una più efficace diffusione del suo *Bollettino*. Per altro giova non illudersi e di non illudere circa la possibilità di grandi cose, e accontentarsi sovra tutto dell'utile, rimandando a tempi migliori l'attuazione di concetti ornamentali che non rispondono alle presenti condizioni e alla necessità di non consumare le polveri in fuochi di parata, mentre esse sono ancora insufficienti ad alimentare le battaglie per la difesa dell'italianità.

A questo supremo intento debbono esser rivolte le nostre forze e intesi i nostri pensieri, impegnando l'azione perseverante e paziente di tutti i Comitati dentro e fuori d'Italia, vicini e lontani. E occorre una direzione centrale che veda e operi senza soluzione di continuità, con quel lavoro calmo che rappresenta insieme coscienza di ciò che si vuole e fede nella buona riuscita.

V.

Poche settimane dopo che il Congresso di Udine, con splendido suffragio, aveva eletto l'on. Luigi Rava a presidente della Società, Egli veniva chiamato a far parte del nuovo Ministero. Il Consiglio centrale, lieto che il suo presidente recasse l'attivo e forte intelletto nel governo dello Stato, nel momento in che alti problemi stavansi maturando, non credette di poter accettare le dimissioni di Lui; e insistette perchè Ei recedesse da ogni idea di rinunzia alla presidenza della *Dante Alighieri*, pure comprendendo i motivi che lo inducevano all'atto delicato, e dovevano sospendere *pro tempore* l'abile sua direzione.

Sentiamo di avere interpretato così il pensiero della Società e siamo certi del pieno consenso del Congresso di Napoli, anche se dovesse giudicare che l'opera del Consiglio centrale, senza la guida del presidente eletto, sia stata meno efficace e meno fruttuosa. Ma quale che sia il giudizio intorno a quest'opera e quali che sieno le deliberazioni circa la rappresentanza centrale della Società, non v'ha dubbio che qui regnerà quella concordia viva e feconda che, un anno fa, a Udine, invocava Pasquale Villari, mentre il decimoquarto Congresso non tardava a dar prova che nulla poteva dividerci nel nome di Dante.

Sono qui convenuti da ogni regione d'Italia uomini di pensamenti e di condizioni sociali disformi, di tendenze economiche e religiose diverse, di ogni gradazione politica: li raccoglie, li unisce, li affratella l'ideale della patria. Solamente col nostro concorso, riaffermando un programma d'italianità che mai non muta, dimostriamo senza enfatiche manifestazioni che quel grande ideale rifulge e non muore. Esso sovrasta a qualsiasi lotta di parte e a qualunque anche più ardito programma di rivendicazioni sociali, imperocchè ogni nuova conquista civile e ogni progresso dell'umana coltura, riverberandosi nel cuore e nell'intelletto del popolo, fanno sentire e comprendere meglio e più a fondo i legami molteplici che ci avvincono alla nostra terra e alla nostra gente. Secoli di storia non si cancellano con la dogmatica negazione dei caratteri nazionali. Segua con fermezza il suo programma la *Dante Alighieri*: essa un giorno potrà affermare senza audacia di aver contribuito alla grandezza morale d'Italia.

BONALDO STRINGHER.

LA MIMICA DEL PENSIERO

La tristezza e la gioia, la collera e l'amore, tutto ciò che ci commuove, ci turba, ci esalta, ci deprime, si rispecchia fatalmente sul nostro volto. Qui si racconta ad ogni istante, mercè atteggiamenti fuggevoli e fini movenze, la storia dell'anima: vi sono momenti però in cui il pensiero sereno e puro entra in attività nel silenzio della emozione e della passione; è allora che si dice, che l'uomo attende a un lavoro, pensa, osserva, indaga, riflette, medita. Orbene, si scrive anche questo placido lavoro del pensiero sul volto in atteggiamenti e movenze muscolari?

Quantunque un'attività del pensiero in piena indifferenza affettiva sia appena concepibile, tuttavia è indubitato, che si può fare attenzione, indagare e riflettere, in una calma relativa dell'animo. Si dice che la intensità della mimica facciale stia piuttosto in rapporto colla intensità del tono affettivo che si accompagna al pensiero, che colla forza del puro lavoro intellettuale, e che quindi non sia il pensiero per sè che si riveli con movimenti mimici del volto, ma sia soltanto lo stato affettivo che, sebbene in tenue misura, lo accompagna. Ma si può opporre il fatto che ognuno di noi è capace di riconoscere e distinguere dalla mimica del volto se un individuo - un amico od anche uno sconosciuto - sia commosso e subisca un dolore o un piacere fisico o morale, ovvero operi placidamente coi sensi e col pensiero.

Per quanto tenui invero e poco visibili possano essere i concomitanti fisici della attività mentale, non si può negare che anche l'attenzione e il pensiero puro si rivelino con movimenti e attitudini muscolari.

Non vi può essere pensiero senza *esteriorizzazione*: esso è una parola o un atto allo stato nascente, vale a dire un principio di attività muscolare (Setchenoff, Ribot). Si tratterà di movimenti sottili, ma anche il pensiero si può leggere sul volto, come da individui sensibili ed esercitati - i famosi leggitori del pensiero - si può sentirlo vibrare perfino negli inconsci e tenuissimi movimenti della mano.

Per me quindi non cade dubbio che, d'accanto alla *mimica emozionale*, abbia ed ammettersi una *mimica del pensiero*. Questa comprende, a sua volta, la mimica *attentiva* (attenzione sensoriale) e la *intellettuale* (attenzione interna o rappresentativa, riflessione, pensiero propriamente detto).

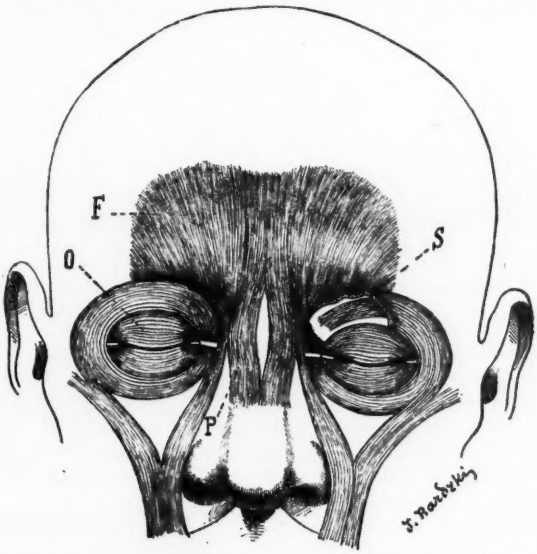
Quest'articolo riassume brevemente un recente lavoro dell'A. *La mimica del pensiero* (editore R. Sandron di Palermo); ma contiene anche una parte originale che verrà compresa nella edizione tedesca del libro di prossima pubblicazione.

N. d. R.

I.

Gli ordegni della mimica del pensiero.

Un medico insigne, il Duchenne di Boulogne, faceva contrarre colla elettricità ad uno ad uno i muscoli mimici e studiava, fissandola colla fotografia, la espressione che assumeva la faccia nell'azione di ogni singolo muscolo. Da queste esperienze venne a concludere, che ciascuna emozione trovasse la sua propria espressione esatta in una modificazione locale unica. Così, a quella guisa che il muscolo piramidale del naso esprime la minaccia, il grande zigomatico il riso, il pic-



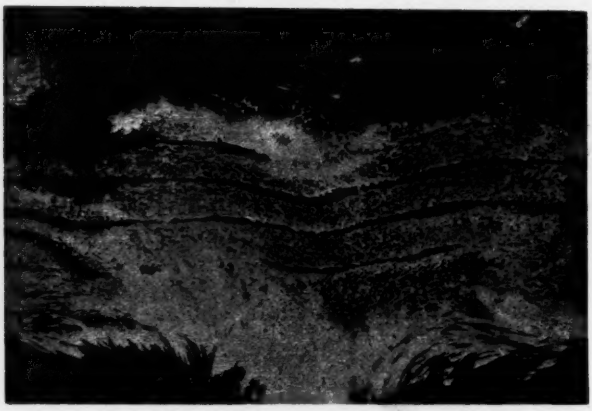
Dimostrazione semischematica dei muscoli mimici della faccia superiore dell'uomo: *F* muscolo frontale; *O* muscolo orbicolare delle palpebre; *S* muscolo sopracciliare: *P* muscolo piramidale del naso.

colo zigomatico il pianto, il triangolare delle labbra il disdegno, e così via, sarebbe il muscolo frontale il muscolo espressivo dell'attenzione, la parte superiore del muscolo orbicolare degli occhi il muscolo della riflessione.

La disposizione delle rughe permanenti nella faccia delle persone adulte parrebbe offrire una controprova alla teoria di Duchenne.

Ipp. Taine diceva di una donna: « Elle a tant souris, qu'à 28 ans elle a des commencements de petites rides imperceptibles autours des yeux et des lèvres ». Come si danno individui, i quali nell'atteggiamento statico della loro fisonomia esprimono abitualmente o dolore colla elevazione dell'angolo mediale delle sopracciglia, o piacere con delle pliche nella palpebra inferiore e con una accentuata tonicità del muscolo gran zigomatico, così ci sono degli uomini, i quali sembrano offrire stereotipata sul loro volto la mimica attentiva, e rivelare colle

pliche permanenti di alcuni muscoli della faccia le abitudini del pensiero. Tale appare Leonardo nell'autoritratto di Firenze, tali Beethoven, Giov. Müller, Nietzsche, Ibsen, Björnson, Lenbach nei loro ritratti più conosciuti. V. Hugo ed altri poeti descrissero le rughe verticali della fronte negli uomini molto riflessivi o nei pensatori di genio.



Azione del muscolo frontale in un uomo adulto due rughe orizzontali complete ed altre incomplete (impronta fotogr., secondo il metodo dell'A.)

Carlo Féré richiamò l'attenzione degli alienisti sulle rughe che, a lungo andare, si formano intorno agli occhi e vicino al padiglione dell'orecchio in chi soffra allucinazioni della vista o dell'udito.

Ma è poi certo che tra un muscolo pellicciaio e l'altro vi sia quella indipendenza di espressione che ammise il Duchenne e che egli tentò dimostrare in modo sperimentale? No; in realtà quasi tutte le espressioni del volto sono determinate dalla contrazione simultanea di più muscoli; il che dal punto di vista biologico fu spiegato da Darwin, col principio dell'*associazione delle abitudini utili,* e dal punto di vista anatomico, è dovuto alla mancanza di un netto differenziamento tra i vari gruppi cellulari di cui il nucleo del nervo faciale si compone.

Azione simultanea dei m. m. frontale e sopracciliare in giovane signora, durante uno stato d'intensa attenzione interna. Le due rughe verticali in basso rivelano l'azione del muscolo sopracciliare (impronta fotografica).

Se però, prendendo di mira il caso più generale, noi tentiamo di ridurre la mimica attentiva dell'uomo adulto alla semplicità di uno schema, ci accorgiamo subito che l'idea di Duchenne ha una base veramente scientifica.

L'attenzione e la riflessione vengono espresse dall'azione *prevalente* dei muscoli *frontale, orbicolare de'le palpebre* e *sopracciliare.*

L'attenzione, adunque, considerata come esercizio della intelligenza propriamente detta, ha i suoi *organi mimici*, come li hanno le

emozioni. Anche il pensiero ha il suo *centro mimico* (zona mimica oculare): il corrugamento della fronte e delle sopracciglia ne è la fondamentale forma espressiva.

Il VII paio dei nervi cerebrali, il *nervo faciale,* può chiamarsi il nervo mimico per eccellenza, il nervo della espressione. Esso è l'animatore dei muscoli frontali, orbicolari, sopracciliari e di tutti gli altri pellicciai della faccia; conduce nelle loro più fini fibre l'impulso motore, che, in via riflessa o per automatismo o per un atto di volontà, si diparte dal cervello. È difficile dire i modi come le influenze cerebrali si svolgono mercè i rami del nervo faciale sulla muscolatura del volto; ma una cosa per me è certa, che, anche nella mimica del pensiero, prende attiva parte il cosidetto centro mimico del Talamo ottico. Nei casi in cui la mimica del volto sia veramente volontaria, e cioè che una rappresentazione motrice ne sia la determinante immediata, è naturale che l'impulso parta dalla corteccia psicomotoria; nei casi di mimica riflessa, l'impulso batterà altra strada; ma nell'uno e nell'altro caso il Talamo entra in azione alla guisa di un meccanismo automatico, cui può imprimere il movimento sì la mano intelligente dell'operaio, come una forza occasionale e inconsapevole. È mia convinzione, che la via nervosa talamo-bulbare esplichi una azione *associata e sinergica* colla via cortico-bulbare diretta, in tutte le ordinarie espressioni mimiche dell'uomo adulto e normale.

Azione simultanea dei m. m. frontale e sopracciliare in individuo giovane e intelligente, nella rappresentazione di un forte dolore morale. In basso si veggono le sopracciglia inugualmente sollevate, in alto il ciuffo dei capelli. La ruga orizzontale inferiore unendosi colle due rughe verticali forma una P greca. (Impronta fotografica).

II.

La mimica del pensiero negli animali.

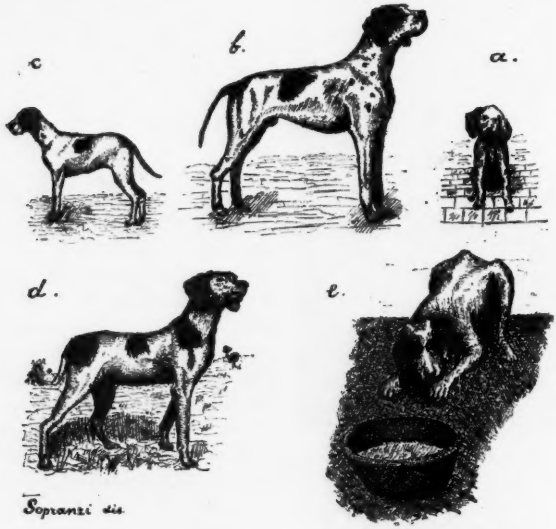
La mimica del pensiero fu pochissimo studiata, quantunque nelle opere di Darwin, di Piderit, di Mantegazza si trovino sull'argomento osservazioni preziose. Per abbozzare un saggio biologico e psico-fisiologico intorno a un tema di sì vasta portata, non ci poteva essere che un metodo, il comparativo-genetico. Con questo metodo io condussi le mie ricerche.

Il primo quesito, adunque, che dovevo propormi era questo: posseggono gli animali una mimica di pensiero?

Sì. Certo non è una mimica paragonabile a quella dell'uomo; sarebbe anzi impossibile dimostrare che gli animali posseggano una

espressione che riveli attenzione interna. Siccome però sono capaci di attenzione sensoriale e di costante ed intensa osservazione esteriore, così non può escludersi in essi una mimica che riveli appunto lo svolgersi dell'attività intellettiva. Si può per altro presumere, che negli animali l'attenzione si svolga sempre men pura di elementi affettivi che nell'uomo; che essi non raggiungano mai quel grado elevato in cui si può dire che l'esercizio dell'attenzione risponda a uno scopo puramente conoscitivo. Dalla qual presunzione deriverebbe la conseguenza che negli animali la mimica del pensiero fosse assai meno specifica che nell'uomo; e che la specificità di essa fosse in rapporto col grado d'intelligenza proprio a ciascuna specie animale.

Ma atteniamoci ai fatti.



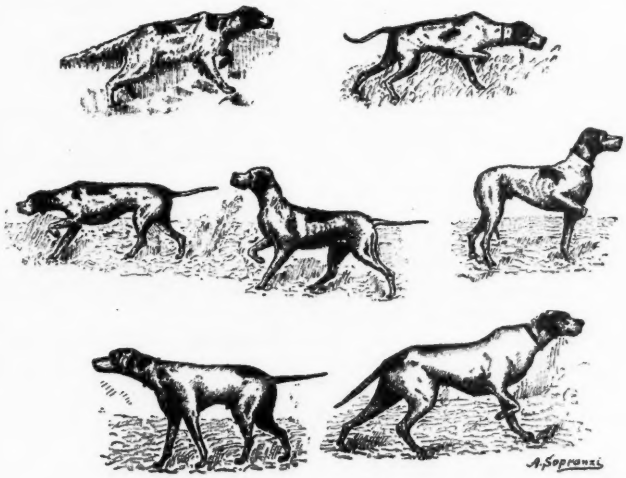
Atteggiamenti attentivi nei cani:
a cucciolo in attenzione uditiva; *b* bracco in attenzione olfattiva;
c bracco in attenzione visiva poco intensa *d* bracco in attenzione visiva intensa
e cane in atteggiamento di « a terra! » davanti alla zuppa.

I Primati rivelano talvolta sulla faccia una espressione di pensiero. Pechuel-Lösche, citato da Carlo Groos, parlando di una scimia africana (*Cerocebus albigena*), dice: « Era assai curiosa quando alcuni problemi nuovi occupavano il suo cervello attivo; quando noi lavoravamo, per esempio, coi nostri istrumenti astronomici o quando eravamo intenti a qualche lavoro a lei ignoto... essa si sedeva allora per terra o sopra una cassa o una botte, prendeva la posizione pensosa d'un uomo che riflette, metteva la mano destra o la sinistra sul mento o teneva l'indice sulle labbra ». Narra Darwin che certe scimie, curiose di vedere un serpente, gli si avvicinarono una a una, colla testa alzata e un poco piegata lateralmente: atteggiamento caratteristico che si nota in molte specie di mammiferi e di uccelli ed anche nell'uomo.

È assai difficile vedere nelle scimie il corrugamento delle sopracciglia; Darwin non l'osservò mai. Io ho potuto constatarlo più volte

in due macachi nel momento che presentavasi loro un oggetto assai da vicino e a un livello che per osservarlo dovessero abbassare fortemente gli occhi.

Al contrario, hanno le scimie mobilissimo il muscolo frontale ed è facile che si disegnino sulla loro fronte pliche cutanee orizzontali. Quando esse però - parlo di macachi, piteci, cinocefali - sono in atteggiamento di osservazione sensoriale, come, ad esempio, nell'esaminare un oggetto, nello sbucciare frutta, e cose simili, le pliche orizzontali non le ho mai notate. Allora la fronte apparisce quasi spianata, le palpebre hanno apertura normale, gli occhi sono rivolti verso l'oggetto, ma pur tuttavia sempre mobili, animati cioè da movimenti rapidissimi d'innalzamento e di lateralità. L'attenzione si rivela cogli atteggiamenti del capo e specialmente della bocca; tantochè mi son fatta la convinzione che nelle scimie la mimica attentiva si compia non meno coi muscoli periorali (zona mimica orale) che con i muscoli perioculari (zona mimica oculare).



Cani in ferma (imitati da Vecchio e da altri autori).

La mimica del cavallo è vivace e quanto mai eloquente, ma in esso, come in altri animali, la espressione si diffonde rapida e visibile per tutto il corpo; non solo cogli occhi, colle orecchie, colle narici, ma anche colle zampe, colla coda, coi nitriti esso dimostra la sua *animazione*. Al minimo rumore il cavallo esprime una mimica di sorpresa; le punte delle orecchie spinte in avanti tendono allora a toccarsi. Quando le due conche si rovesciano verso indietro, esso è preoccupato, teme o vuol mettersi in difesa, e quando stende ambedue le orecchie all'indietro simultaneamente, medita la difesa od anche un attacco. Tutti poi conoscono i gesti ansiosi del cavallo che ha paura. Goodrich racconta, a proposito della caccia dell'orso in California, che i cacciatori quando sentono l'orso si nascondono a 6 o 800 metri dall'esca vicino ai loro cavalli insellati e imbrigliati. Un cavallo che è stato più volte a caccia, tiene la sua attenzione fissa sull'esca, e se l'orso

si approssima da quel lato, esso l'indica immediatamente al suo padrone non già con movimenti rumorosi, ma con dei profondi sospiri a mezzo repressi e colla erezione delle orecchie. Quando uno o più cavalli dànno questi annunzi, i cavalieri saltano prontamente in sella e attaccano.

Si può dire che il cavallo, più che coll'orbicolare delle labbra, col fronto-palpebrale e coll'orbicolare palpebrale, esprima l'attenzione coi muscoli cervico-auricolari, col temporo-auricolare interno, e collo scuto-auricolare interno (zona mimica auricolare).

I cani posseggono una mimica attentiva assai caratteristica: basta interrogare i cacciatori e gli ammiratori di questi animali che vivono in così amichevole consuetudine coll'uomo. Udiamo intanto il Darwin:

« I cani di qualunque razza, allorchè spiano avidamente la preda e lenti vi si approssimano, tengono spesso una delle zampe anteriori ripiegata e sollevata per lungo tempo, essi sono pronti così ad avanzarsi prudentemente. Questa attitudine è assai caratteristica nei cani da ferma. Ora, per effetto dell'abitudine fanno precisamente così tutte le volte che la loro attenzione è risvegliata. Ho visto ai piedi di un alto muro un cane, con una gamba ripiegata in aria, ascoltare attentamente un rumore che veniva dal lato opposto e in tal caso ei non poteva avere l'intenzione di avvicinarsi prudentemente ».

È facile sorprendere i cani a spiare, ovvero ad osservare da lungi altri cani o persone non mai vedute. In questo caso, in cui la mimica attentiva non vien complicata da accentuati elementi emozionali, l'atteggiamento che ho sempre notato è un lieve sollevamento del capo e la inclinazione di esso sulla destra o sulla sinistra. Il sollevamento di una delle zampe anteriori spesso mancava; la coda era quasi sempre un po' tesa; le orecchie immobili e la bocca talvolta leggermente aperta.

Ma il cane in caccia, se è bene ammaestrato, offre al psicologo il più splendido esempio di mimica attentiva.

A testa alta esso si gitta in campo, esplorandolo a larghi zig-zag. Se d'improvviso le sue narici ricevono una tenuissima sensazione olfattiva, la sua andatura si modifica, il galoppo rallenta, colla testa lievemente abbassata esso fa movimenti oscillatorî da destra a sinistra come se interrogasse. L'animale *segna:* la selvaggina è là, l'odore di essa ha la potenza di rendere il cane quasi ipnotizzato. Esso è immobile, ipertonico, la coda tesa rigidamente, una delle zampe anteriori, più spesso la destra, sollevata da terra, il collo eretto, lo sguardo fisso. Se il cane ha dei compagni, si può osservare a questo punto una *ferma di consenso*; il compagno imita, resta suggestionato, fa come un soggetto che si addorme quando veda taluno cedere all'occhio dell'ipnotizzatore.

L'immobilità scultoria è il carattere più spiccato del cane in ferma, cioè in istato di *parossismo attentivo.*

Ma le espressioni attentive si possono vedere in tutti gli animali. D'Annunzio nel *Fuoco* ci dà una descrizione mirabile della lepre in osservazione: « Avete mai vista una lepre di mattina, uscire dai solchi freschi dell'aratro, correre per un tratto sull'argento della brina, sedersi sulle zampe di dietro, rizzare le orecchie, guardare l'orizzonte? Sembra che il suo sguardo pacifichi l'Universo. La lepre immobile che contempla i campi fumanti, in una tregua della sua perpetua inquietudine! Non si potrebbe immaginare un più certo indizio di perfetta pace all'intorno. In quell'istante è un aninale sacro, che bisogna adorare ».

Del resto, perfino gli uccelli mostrano stati caratteristici di attenzione sensoriale. Essi piegano la testa verso il lato donde viene lo stimolo, e quando l'oggetto fa su di loro una forte impressione di curiosità, restano fermi alzando una gamba, ovvero, fanno movimenti esuberanti schiamazzando e cinguettando. Nella caccia colla civetta tutto questo si può vedere a tutt'agio. Ma con grande facilità gli uccelli passano da un mimica attentiva a una mimica schiettamente emozionale. Pur nondimeno quel piegar la testa come a rimirare l'oggetto con un occhio solo, quel restare alcun tempo immobili in sì caratteristico atteggiamento può ben dirsi una vera e propria mimica di attenzione: la gallina come il pappagallo e il passero, in quel momento non esprimono una vera emozione, semplicemente osservano, spiano, si applicano all'oggetto allo scopo di conoscerlo nei suoi particolari. La mimica emotiva segue poi, quando, cioè, conosciuto e giudicato l'oggetto, sopravviene in essi paura o piacere.

Gli allevatori e gli amatori di uccelli però sanno ben distinguere i due momenti, e la fotografia istantanea potrebbe ben fissare le due mimiche.

Fra i numerosi fatti riferiti alla cosidetta ipnosi degli animali (*Experimentum mirabile de imaginatione gallinae* del P. Kircher) si possono trovare dimostrazioni di mimica attentiva: mimica abnormemente esagerata, ma che, alla guisa di tutti i fatti patologici, serve a chiarire la mimica normale.

Anche l'arte di ammaestrare gli animali ci offre esempi di uno sviluppo singolarissimo, quantunque artificiale, della loro mimica attentiva. Chi non ha qualche volta assistito a spettacoli di circo equestre, ovvero a giuochi eseguiti da truppe di cani e perfino di gatti su i palcoscenici dei nostri piccoli teatri?

Nell'Arte non di rado troviamo figurati gli animali in atteggiamento di attenzione visiva, uditiva od olfattiva; ma l'espressione non è sempre fisiologicamente vera, perchè l'artista, per riuscire efficace, ne esagera volentieri l'elemento emozionale.

Sicchè è difficile trovare in arte l'animale in posa di pura attenzione. Se i cavalli di Benozzo Gozzoli al Camposanto di Pisa, i monumenti equestri di Gattamelata a Padova, di Colleone a Venezia, di Can Grande sull'arca Scaligera a Verona, i cavalli di Dürer e di Leonardo ci sorprendono per la loro modellatura e per le loro pose estetiche; se il « Cane del Reggimento » e il « Cavallo del Trombettiere » di Orazio Vernet, e i celebri cavalli del Meissonier riescono meravigliosi per l'*animazione* che ha saputo infonder loro l'artista, non perciò possiam dire che l'arte possegga la figurazione fisiologicamente esatta degli animali in pura attenzione.

Se non m'inganno però negli animali del Palizzi, conoscitore e pittore inarrivabile di animali, l'attenzione è sempre espressa in modo meraviglioso. Son cavalli, buoi, capre, cervi, asinelli, cani, che coll'atteggiamento del capo e colla espressione degli occhi e della bocca spesso rivelano splendidamente uno stato di osservazione calma, quasi di pensiero. Sono fissati sulla tela i momenti fuggitivi di attenzione viva, quasi di riflessione, che mostrano gli animali non solo dinanzi a oggetti esteriori concreti, ma altresì in cospetto della natura e dei suoi fenomeni. Sono sorpresi nell'attimo in cui balenano nel loro cervello memorie e pensieri. Gli animali del Palizzi non hanno atteggiamento emotivo; da essi non spira malinconia come nei buoi di molti

altri pittori. Sono animali veri disegnati nelle stalle e nei campi; veri come vere sono le « Vacche che si specchiano » del quadro del Potter. Forse l'arte va al di là della natura? Non credo: è l'artista che intuisce e figura ciò che nemmeno forse la fotografia istantanea saprebbe sorprendere.

I fatti da me raccolti autorizzano a ritenere che quegli animali (superiori) in cui si osserva una mimica attentiva in qualche modo distinta dalla mimica emozionale, quella non ha in essi raggiunto un differenziamento tale da potersi paragonare a quello raggiunto dall'uomo. Negli animali dunque, assai più che nell'uomo, la mimica del pensiero si può dire una mimica emozionale attenuata. Gli animali superiori, compresi i primati, non posseggono nella faccia un vero *centro* per la mimica attentiva. In alcuni però sembra particolarmente attiva, nell'attenzione, la *zona mimica auricolare* e in altri

Neonata di 2 giorni sorpresa mentre fissava la finestra. Attenzione visiva.

la *zona orale*. Carattere essenziale tuttavia della mimica attentiva degli animali è di essere *diffusa*, irradiata cioè al capo e a tutto il corpo; il che dimostra l'influenza dell'elemento affettivo. Se l'uomo è capace di attendere e pensare fortemente con una attività espressiva limitata a una piccola zona muscolare della faccia, ciò non è possibile agli animali, nei quali, appena l'attenzione si intensifica, la mimica assume i caratteri emozionali, tende, cioè, a straripare, diffondersi per tutto il corpo.

Ciò dimostra che negli animali, anche nei superiori, lo sviluppo attentivo e intellettuale non ha raggiunto il grado dell'autonomia: l'esercizio della intelligenza è ancora strettamente legato all'attività dell'istinto e dell'emozione. La qual cosa in termini fisiologici equivale a dire, che in essi la corrente nervosa parallela all'esercizio intellettuale non è canalizzata, appunto perchè l'attività di certi centri e di certe vie nervose non è ancora capace di produrre sufficienti processi inibitorii in altri centri e in altre vie, come accade nell'uomo. Donde le facili dispersioni e irradiazioni del movimento mimico.

III.

La mimica del pensiero nei bambini e nei vecchi.

Osservazioni ed esperienze personali mi hanno convinto che la espressione dell'attenzione, come anche quella della sorpresa e della curiosità, sia men viva nei bambini che negli adulti. Vi è per altro una eccezione. Talvolta la loro espressione attentiva appare energica, quantunque l'intervento degli elementi affettivi si mantenga in limiti discreti. Ciò accade quando il processo attentivo si costituisce del tutto passivamente, col meccanismo, cioè, del puro riflesso, come nei neonati. Credo che sia molto dimostrativa la figura a pagina 630. È una neonata di due giorni, fotografata nel momento che la sua attenzione è fortemente richiamata dalla luce di una finestra, verso cui i suoi

Bambini dai 6 ai 20 mesi. Attenzione visiva. Azione delle zone mimiche oculare ed orale (Felicetti fot. Roma)

occhi sono rivolti. Altre fotografie prese istantaneamente sulla stessa bambina a due, cinque mesi e un anno di età, mostrano però un fatto importantissimo, e cioè, che mano mano che l'attenzione perde alcunchè della sua natura riflessa, la mimica attentiva sembra farsi più debole. La mancanza di pliche orizzontali e verticali della fronte certo si deve alla avvenuta modificazione dei tessuti cutanei, ma non vi è dubbio che in parte è dovuta pure alla più debole corrugazione del sopracciglio. Effettivamente la mia esperienza dimostra, che l'atteggiamento in osservazione visiva, quando si ha, è più accentuato nei bambini di pochi mesi che in quelli di maggiore età.

Il fatto sembra naturale, perchè nel bambino e nel fanciullo lo sforzo attivo non può essere così intenso da indurre lo stesso cambiamento mimico che nel neonato era provocato dalla reazione riflessa allo stimolo luminoso. D'altra parte si sa che, col progredire dello

sviluppo del sistema nervoso, si organizzano le funzioni moderatrici dei moti riflessi (radiazioni cortico-talamiche e via cortico-bulbare).

Sono di una grande importanza per la psicologia della mimica del pensiero due fatti che traggo dalla mia esperienza e cioè:

1° che la mimica attentiva apparisce nel bambino come una continuazione della mimica riflessa, provocata da eccitazioni ottiche, e che l'una dall'altra non diversifica che per intensità, divenendo la mimica attentiva meno accentuata mano mano che ci si allontana dal momento della eccitazione ottica;

2° che gli eccitamenti acustici intensi, ed anche i tattili, provocano nel bambino una mimica uguale a quella provocata da eccitamenti ottici (azione della zona oculare). Ciò è tanto vero che l'ammiccamento più o meno intenso che si verifica nel bambino in seguito a rumori o suoni costituisce il segno più sicuro per escludere, in casi dubbi, la sordità congenita.

Bambino di mesi 18
sorpreso mentre era intento a guardare il volo di una rondine.
Attenzione visiva.

Le *irradiazioni mimiche,* vale a dire movimenti che si verificano al di fuori del territorio faciale, che io chiamo centro mimico dell'attenzione, sono frequentissime nei bambini in atteggiamento attentivo; esse, anzi, ne sono la regola.

È ben difficile che in essi la mimica attentiva si concentri e si limiti alla zona oculare; il caso più ovvio è che si irradii alla zona orale e alla muscolatura del collo, del tronco e degli arti. Le irradiazioni mimiche però, stando alla mia esperienza, non sono visibili nei neonati; esse appaiono mano mano che l'attenzione tende a divenire attiva. Sembrerebbe che la mimica attentiva formatasi nella zona oculare si diffondesse di qui alla muscolatura della faccia e del corpo, e che nell'adulto bene sviluppato ed esercitato al lavoro mentale tendesse a limitarsi di nuovo alla sua zona di origine.

S'immagina di leggeri che nei bambini si dieno delle differenze individuali anche per riguardo alla mimica. Sorprenderà tuttavia un fatto di cui mi son potuto convincere con osservazioni recentissime. Ci sono dei bambini e dei fanciulli, i quali non possono assumere che atteggiamenti emozionali (pianto o riso, paura od attrazione piacevole, ecc.); atteggiamento di pensiero o di vera attenzione non lo ri-

velano mai. Non è così di altri; perfino bambini di 2 o 3 anni io ho potuto sorprendere nella espressione di chi osserva o riflette. Due sperimentati fotografi cui ho comunicata questa mia osservazione me la hanno confermata anche per l'attenzione provocata artificialmente. Sopra tanti bambini, essi dicono, ai quali si mostra un oggetto, sempre il medesimo, per ottenere la posa, ve ne ha sempre un certo numero la cui fisonomia invece di esprimere curiosità piacevole o spiacevole sorpresa, rivela semplicemente concentrazione viva sull'oggetto mostrato. Chiunque poi può rendersi conto della cosa esaminando, come ho fatto io, delle centinaia di istantanee di bambini. In mezzo a tante espressioni di meraviglia sorridente o paurosa, troverà anche delle pure pose attentive o riflessive: son bambini che possono qualificarsi, a giudicar dall'espressione del loro volto, come osservatori o pensatori.

Lo stesso bambino pochi istanti dopo.
La mimica di attenzione visiva è divenuta più intensa.

Nei vecchi la mimica del pensiero sembra assai più accentuata che nei giovani, ma ciò si deve alle rughe oramai permanenti e molteplici della faccia senile. Non si ha mai da confondere la fisionomia, che è un carattere statico della faccia, colla mimica, che ne è un carattere dinamico. I vecchi possono mostrare nei lor tratti fisionomici spiccatissima l'abitudine alla osservazione e al pensiero, ma la loro mimica attentiva è, in generale, men vivace che nei giovani. Il passaggio da uno stato d'indifferenza a uno di attenzione non produce in loro modificazioni mimiche accentuate. Quando però ciò si verifichi - nell'arte o nella vita - lo stato attentivo si rivela coi consueti atteggiamenti del capo e del corpo o coll'attività della zona mimica oculare.

Il Tonnini notò che nella involuzione senile la innervazione mimica perde la capacità di esprimere le sfumature affettive per mezzo di movimenti minuti e complementari (*amimia delle espressioni minime*), mentre acquista nuovo vigore nell'esprimere le emozioni fondamentali, mercè movimenti grossolani (*ipermimia delle espressioni massime*). Le mie osservazioni confermano questa veduta, in quanto la espressione dell'attenzione e della riflessione può, sotto un certo aspetto, considerarsi come una *espressione minima*. I vecchi sarebbero,

nel pensiero, degli ipomimici, come lo sono i bambini e i fanciulli. Ma vi ha di più; l'espressione del pensiero non solo è debole nei vecchi, ma ha perduto i suoi caratteri specifici, di modo che le stesse contrazioni muscolari si verificano negli stati di pensiero concentrato come in quelli di semi-distrazione. L'espressione fisionomica tende a divenire *stereotipica*.

Pur tuttavia nell'arte si trovano assai più spesso dei vecchi che dei fanciulli in pose attentive. Chi non rammenta gli « Evangelisti » di Fra Filippo Lippi alla Cattedrale di Prato? Chi non ha presente il bellissimo atteggiamento in attenzione visiva che il Sodoma mise nel vecchio profeta della cappella di Santa Caterina in S. Domenico di Siena? Ma nelle impareggiabili e numerose teste di vecchio disegnate da Leonardo noi possiamo ammirare la mimica attentiva espressa con esattezza fisiologica, e cioè col sollevamento dell'angolo esterno delle soppracciglia, con una o due pliche orizzontali della fronte, con due pliche verticali che ora convergono superiormente o verso il naso, ora sono diritte, ora più o meno ricurve colla convessità rivolta verso la linea mediana.

(*Continua*)

SANTE DE SANCTIS.

Tre bambini in attenzione visiva. Prevalente azione della zona mimica orale. Il primo bambino a cominciare da sinistra, è in attenzione calma, il secondo in attenzione intensa, il terzo in attenzione calma, ma lievemente spiacevole. (Felicetti fot. Roma).

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA SECONDARIA

Dal *Trattato di legislazione scolastica comparata,* di imminente pubblicazione.

L'ordinamento dato nel 1859 alla nostra istruzione media è in sostanza quello che vigeva allora in Germania, il quale servì evidentemente di modello al legislatore italiano. Il ginnasio ed il liceo nostro infatti non differiscono molto dal *Gymnasium* tedesco e la nostra scuola tecnica non è in parte che la *Realschule* ordinata secondo il concetto di Spillecke. Dove il nostro legislatore si è allontanato dal suo modello è stato soltanto nella felice concezione dell'istituto tecnico, la cui caratteristica principale è la variabilità di tipo, in modo da potersi adattare ai bisogni locali ed alle condizioni delle industrie e dei commerci. E per verità gli istituti tecnici, grazie alla larghezza lasciata dalla legge nello stabilire così il numero delle sezioni come gli insegnamenti propri di ciascuna di esse, sono forse la cosa meno imperfetta che noi abbiamo nei nostri ordinamenti scolastici. Nel resto la scuola secondaria, rimasta ancora in sostanza quale era nel 1859, è un organismo vecchio e logoro che ha bisogno di essere riformato da capo a fondo.

Ciò che vi predomina soprattutto è l'empirismo. Manca un criterio logico, organico di educazione mentale, quasi che non vi siano leggi che presiedano alla nostra intelligenza, come vi sono leggi che governano il nostro corpo. Non si ha in mira altro scopo che di affastellare cognizioni su cognizioni, senza avere riguardo nè alla nostra capacità di apprenderle, nè all'importanza ed utilità comparativa delle diverse discipline in rapporto al consumo di tempo e di energie intellettuali che esse costano ed alla meta che si vuol raggiungere. Ai vecchi insegnamenti che la forza della tradizione ci ha tramandato si sono aggiunti i nuovi che le esigenze dell'oggi imponevano e da questo connubio è sorto l'odierno istituto classico, il quale in altri termini è il prodotto dell'innesto della coltura moderna sul vecchio ceppo della scuola del Rinascimento. Ma nel contrasto fra l'antico ed il nuovo elemento e malgrado gli sforzi fatti per contemperarli e dare equa parte a ciascuno di essi, la prevalenza rimane tuttavia alle lingue classiche. Il latino infatti continua a formare la base della nostra educazione nei ginnasi-licei, e quantunque lo studio approfondito di esso abbia perduto la sua ragion d'essere, dacchè cessò di venir considerato come lingua universale dei dotti, tuttavia esso costituisce ancora la materia principale d'insegnamento e lo si studia più di qualunque altra disciplina, più dello stesso italiano. È logico, è razionale tutto cio?

Certo la scuola d'oggi non è più la scuola del secolo XVI, quando Giovanni Sturm fondava a Strasburgo il primo ginnasio; ma il terreno che la coltura moderna vi è andata acquistando a palmo a palmo è ancora troppo scarso, troppo misero in confronto agli enormi progressi fatti dalla scienza in questi ultimi tempi. Le scoperte scientifiche che caratterizzano l'età nostra hanno mutato faccia al mondo. Non solamente la fisica, la chimica, la biologia hanno preso uno sviluppo incredibile, non solo la storia, grazie alla critica moderna, ha mutato indirizzo, ma le scienze morali, politiche e giuridiche si vanno ricostituendo su altre basi. Dalla coscienza popolare rinnovellata scaturiscono nuove e feconde correnti di idee: ai vecchi principî che regolavano i rapporti economici, altri se ne sostituiscono improntati ad un più elevato concetto di giustizia sociale, e sotto l'influsso degli interessi commerciali e dei sentimenti umanitari cadono le barriere fra nazione e nazione e nuovi e più stretti vincoli di solidarietà e di fratellanza legano la grande famiglia umana. E mentre tutto cammina, mentre il mondo si trasforma rapidamente, può la scuola classica restare estranea a questo movimento per assorbirsi quasi unicamente nella contemplazione di una civiltà oramai tramontata?

Questa civiltà ha le sue grandezze e le sue glorie, e noi italiani specialmente non possiamo dimenticarlo, come non possiamo nè dobbiamo dimenticare che la nostra lingua è figlia primogenita del latino e che Roma fu maestra del diritto a tutte le genti. Ma poichè la capacità intellettuale ha dei limiti che non impunemente è dato violare, poichè solo una particella minima dello scibile può essere assimilata da ciascuno, converrà pur scegliere fra le innumerevoli cose belle ed utili a sapersi le più necessarie ed a queste restringere lo studio. Ogni giorno nel vasto campo del sapere umano si aprono nuovi orizzonti, ogni giorno si strappano nuovi segreti alla natura; ciò che prima costituiva un semplice ramo di scienza prende tale sviluppo da costituire una scienza nuova e reclama il suo posto nella scuola. Dove si andrà a finire di questo passo? Già gli inconvenienti e i danni di una eccessiva occupazione mentale sono stati avvertiti, e non vi è congresso di igienisti e pedagogisti in cui il pericolo non sia segnalato. In Francia, in Inghilterra, in Germania la questione e all'ordine del giorno sotto i nomi: *La question de la surcharge*, *The overpressure question*, *Die Uberbürdungsfrage* e dovunque si comincia a chiedersi con inquietudine se il fardello a cui è sottomessa la gioventù non sia al di sopra delle sue forze.

Di fronte a questo problema che interessa non soltanto il profitto degli studi, ma - ciò che più importa - la salute e la robustezza delle future generazioni, di fronte al moltiplicarsi continuo delle conoscenze e sotto la pressione dei nuovi e più incalzanti bisogni, noi non crediamo che le lingue antiche possano conservare nella scuola il posto privilegiato che hanno avuto finora.

Prima di tutto conviene semplificare il modo di studiarle. Le lingue si devono apprendere non come fine, ma come mezzo: perciò meno grammatica e solo quel tanto che è necessario per arrivare a comprendere i capolavori dell'antichità. Il richiedere nei giovani una conoscenza più profonda delle lingue morte è una stolta e vana pretesa. L'imperatore di Germania, inaugurando il 4 dicembre 1890 le sedute della Commissione da lui nominata per la riforma dell'insegnamento

secondario in Prussia, gettò il grido di: Abbasso la composizione latina! Non meno giustificato sarebbe il grido contro la traduzione dall'italiano in latino, la quale non serve ad altro che a far perdere del tempo. Ma si può sul serio pensare che al termine dei suoi studi liceali un giovane sia in grado di rivestire un pensiero in lingua diversa da quella che ha imparato a balia o che ha inteso parlare continuamente? E quand'anche per un prodigio vi pervenisse a che gioverebbe? La verità è (e chiunque di noi ricorre con la mente al passato dovrà convenirne) che il latino che si scrive nelle scuole non è altro che la lingua materna con la sostituzione più o meno esatta e grammaticalmente corretta di parole latine. Ma il modo di concepire l'idea, la forma e struttura della frase rimangono, e non potrebbe essere altrimenti, sostanzialmente italiane.

Perchè dunque perdere in vani tentativi di traduzione in latino un tempo prezioso che potrebbe molto più utilmente essere impiegato nella lettura dei classici? E perchè, mentre la brevità del tempo e la molteplicità delle materie obbligano a limitare tutti gli insegnamenti a ciò che è strettamente necessario, solo il latino deve formare oggetto di una istruzione più estesa? Gli stessi fautori più tenaci e convinti delle lingue antiche riconoscono la inutilità, relativa se non assoluta, di un esagerato studio di esse, e basti citare fra i più autorevoli Ardold Mathew *(Higher Schools and Universities in Germany)*.

Un altro difetto capitale del nostro insegnamento classico è la troppa uniformità. Si insegnano a tutti le stesse cose ed in egual misura, come se tutti mirassero allo stesso scopo ed avessero uguali inclinazioni. È così che, invece di formare uomini utili a loro stessi ed alla società, si creano degli spostati, cioè della gente impreparata alla lotta per la vita e di null'altro capace, di null'altro desiderosa che di trovar posto nella burocrazia. È veramente uno spettacolo triste e sconfortante il vedere ogni giorno migliaia e migliaia di giovani che bussano alle porte delle pubbliche amministrazioni per avere un impiego qualsiasi e, non ottenendolo, disillusi e scoraggiati, inetti ad ad ogni lavoro proficuo e fecondo, vanno ad ingrossare la turba dei malcontenti e dei disoccupati.

Lo studio delle lingue e delle letterature antiche è certamente utile e bello, ma esso non può nè deve costituire il fondamento della coltura per il maggior numero. In uno Stato ben ordinato anzi questo studio dovrebbe essere riservato ad una classe ristretta di persone; diversamente si avranno bensì cittadini molto colti, ma anche molto pericolosi, i quali, dice il Tocqueville, pieni di bisogni, senza una educazione che li aiuti a provvedervi, invece di fecondare con le industrie loro lo Stato, lo turberanno e sconvolgeranno di continuo in nome dei Greci e dei Romani (*De la démocratie en Amérique*).

La Società nostra ha bisogno più di uomini laboriosi che di sapienti. Non vi è paese al mondo, al dire dello stesso Tocqueville, che abbia un così scarso numero di dotti come l'America: eppure essa ha sopravanzato ogni altra nazione in ricchezza ed in civiltà, grazie ad una istruzione meno intensa ma più diffusa in ogni classe di persone e grazie allo spirito pratico che la informa.

Noi abbiamo invece una pletora di scuole classiche e, quasi non bastassero, ogni giorno se ne creano delle nuove: il che vale quanto dire che si aumenta la classe parassitaria della società. Il male, è

vero, non è esclusivamente nostro, e se noi vogliamo trovare qualche argomento di consolazione, possiamo volgere lo sguardo alla dotta Germania, dove pure cresce in modo allarmante quello che il principe di Bismarck chiamò « il proletariato dei baccellieri »; a tale che l'imperatore Guglielmo assomigliò la sua patria ad un campo reso improduttivo per eccesso d'irrigazione e fin dal 1890 dichiarò che non avrebbe più autorizzato l'apertura di nuovi ginnasi di cui non gli fosse dimostrata l'assoluta necessità, osservando: « Ne abbiamo già abbastanza ».

Non diversamente dobbiamo condurci noi, se vogliamo liberarci di quel malessere che deriva dallo squilibrio delle diverse classi sociali e dell'eccessivo allargarsi di quella che è economicamente la meno produttiva. Diffondere dovunque l'insegnamento professionale, in modo che ogni circondario, ogni comune e, se fosse possibile, ogni borgata abbia una scuola complementare di agricoltura o di arti e mestieri e restringere al minimo gli istituti d'istruzione classica: ecco quale deve essere il nostro programma. Ma non basta ancora; occorre anche dare a questi istituti un indirizzo più vario e più conforme alle esigenze della vita moderna.

Non s'intende con ciò di disconoscere nella scuola secondaria il carattere di una scuola di coltura generale e sarebbe stolto pretendere che i giovani vi acquistassero quelle cognizioni pratiche che possono procurarsi frequentando gli appositi istituti di istruzione professionale. Essa è una scuola di preparazione agli studi superiori e come tale non può proporsi scopi di utilità immediata. Fin qui siamo tutti d'accordo. Ma perchè questa preparazione deve essere uguale per tutti? Non è una sola la via che mena al Campidoglio. Gli uomini non nascono tutti con uguali predisposizioni e la scuola, se vuole adempiere la sua missione di preparare alla vita, non deve soltanto aiutare lo svolgimento delle qualità comuni alla specie, ma anche assecondare le particolari attitudini dell'individuo. Chi può dire quanti germi d'intelligenza che ora s'arrestano perchè contrariati nel loro sviluppo non avrebbero invece fruttificato in altro terreno? Solo una grande varietà di studi può fecondare tutte le energie latenti nell'uomo, e dar modo a ciascuno di trovare nel vasto e complesso meccanismo sociale il posto che più gli conviene.

*
* *

Ritornando alle lingue antiche, noi non neghiamo che esse abbiano un alto valore educativo, anche come preparazione agli studi scientifici, quantunque il Bain, per tacere d'altri, abbia con gran copia di argomenti cercato di dimostrare il contrario. Ma crediamo che uguale efficacia non possa essere disconosciuta alle lingue moderne, alcune delle quali, come il tedesco, sono per chi le studia una ginnastica intellettuale non minore del greco, e richiedono così negli esercizi di grammatica come in quelli di traduzione il concorso di tutte le nostre facoltà mentali.

D'altra parte le lingue moderne hanno sulle antiche l'indiscutibile vantaggio di una applicazione continua e di una utilità immediata. Le scienze positive sono quasi intieramente un prodotto dell'età nostra ed è quindi nelle lingue viventi l'istrumento più prezioso e direi quasi indispensabile per chi voglia approfondirle e seguirle passo passo nel

loro incessante incremento. Ora noi non possiamo capacitarci come lo studio di una lingua morta, sia pure perfetta nella sua struttura, ma che pochissimi imparano nel liceo e quasi tutti dimenticano subito dopo, sia più utile allo sviluppo della nostra intelligenza che lo studio di una lingua moderna, di cui ogni giorno si ha l'opportunità, anzi la necessità di servirci.

Nè basterebbe a persuadercene il fatto attestatoci dall' illustre e compianto senatore Cremona, che cioè la media dei giovani usciti dal liceo, i quali frequentano le scuole di applicazione degli ingegneri, riescono meglio di quelli provenienti dall' istituto tecnico (1), poichè ciò può derivare da cause ben diverse da quelle che generalmente gli si attribuiscono e principalmente da queste tre: 1° che il corso tecnico di primo e secondo grado comprende sette anni invece di otto come il liceo-ginnasio; 2° che i giovani di più pronto ingegno sono di preferenza avviati dai genitori agli studi classici e viceversa; 3° che infine, mentre i licenziati dal liceo hanno la scelta fra tutte le facoltà universitarie, sicchè alle scienze positive possono dedicarsi e si dedicano, infatti, solo coloro che hanno per esse una spiccata disposizione, ai licenziati dall' istituto tecnico invece, che vogliono percorrere studi superiori, non è aperta altra via che quella dell'ingegnere, e ciò rende naturalmente più difficile e meno perfetta la selezione.

E taccio di altre cause più remote, come sarebbe la scarsa preparazione che i giovani trovano nelle scuole tecniche, ed il conseguente abbassamento nel livello degli studi, che ne deriva.

Per poter dunque argomentare dal diverso profitto dei giovani nelle scuole d'applicazione in favore degli studi classici o dei tecnici, bisognerebbe dimostrare che sono pari tutte le altre condizioni, ciò che non è. Inoltre converrebbe seguire passo passo i giovani per tutta la loro carriera scolastica e scientifica con un criterio rigoroso e su vasta scala, come fu fatto appunto in Germania dove, a proposito della questione dibattutasi fra gli *umanisti* e i *realisti,* il signor Steinhart, direttore della *Realschule* di Duisbourg, raccolse notizie su ben 3757 allievi usciti dalle scuole reali tedesche nel decennio 1866-1876, dimostrando che in nessuno degli studi superiori, nei quali essi furono ammessi a competere con i giovani provenienti dal ginnasio, restarono a questi inferiori e non di rado li superarono. Si consulti in proposito l'interessante studio di Ludwig Schacht: *Sull' uguaglianza di diritti fra la scuola reale di primo ordine ed il ginnasio.*

Dalle cose dette appare evidente la opportunità, anzi la urgente necessità di creare, accanto all'insegnamento classico tradizionale, un

(1) Su questo argomento avemmo l'onore di interpellare direttamente l'illustre uomo, il quale ci rispose con la seguente lettera che porta la data del 10 febbraio 1902: « Le confermo l'opinione da me ripetutamente formulata che, a mio credere, gli studi secondari classici, meglio dei tecnici, preparano agli studi di matematica e d'ingegneria. Il mio amico prof. Bardelli, preside dell'Istituto tecnico di Milano, ha voluto contradire quell'opinione, che mi era comune con Brioschi, Betti ed altri; ma i suoi argomenti si fondano sui casi singolari dei giovani d'ingegno superiore; i quali, per qualunque via, arrivano sempre ai primi posti. Ma per le capacità medie, per il maggior numero, le lingue antiche costituiscono una migliore e più solida educazione della mente. Questo non significa che l'una via debba essere sacrificata all'altra. I giovani devono trovarle aperte tutte e due e per entrambe devono poter procedere innanzi ».

altro insegnamento di coltura moderna, in cui le scienze e le lingue antiche abbiano un posto adeguato e che parallelamente al primo apra l'adito alle diverse Facoltà universitarie. La Francia ha talmente sentito questo bisogno di una scuola di coltura generale moderna che non ha esitato a sacrificare ad essa (e fu male) l'insegnamento speciale. La Germania ha dovuto pur essa dare una legittima soddisfazione alle nuove correnti, ponendo ad un uguale livello (rispetto all'accesso all'Università) i suoi tre ordini di istituti *Gymnasium, Realgymnasium,* e *Realschule* di primo grado, salvo qualche esame complementare nei singoli casi. L'ordinamento da noi vagheggiato sarebbe ancora più completo di quello delle nazioni vicine: da una parte il liceo col duplice indirizzo classico e moderno, dall'altra l'istituto tecnico con le sue sezioni professionali. Si avrebbe così un organismo abbastanza vario e complesso e tale da soddisfare alle molteplici esigenze della vita moderna.

Nè si tema che da questo nuovo indirizzo gli studi classici abbiano a scapitarne: che anzi, riservati soltanto a coloro che li prediligono, guadagneranno di forza e di indipendenza, mentre altri studi non meno onorati e fecondi accoglieranno coloro che per le lingue antiche non hanno alcuna inclinazione.

*
* *

Ma la riforma riuscirebbe incompleta se si arrestasse a questo punto senza involgere anche l'istruzione secondaria di primo grado. A meno infatti di obbligare i giovani a scegliere fino dal primo anno di ginnasio fra l'indirizzo classico ed il moderno - il che darebbe luogo a gravi inconvenienti - converrà stabilire un corso comune di tre o quattro anni, al termine del quale soltanto dovrebbe cominciare la biforcazione degli studi. Ed allora si affaccia la questione: dovrà questo corso comune comprendere o no l'insegnamento del latino?

In un sistema razionale di studi l'ordine degli insegnamenti e la scelta dei metodi devono corrispondere al grado di sviluppo delle facoltà mentali, senza di che si ha come conseguenza inevitabile l'apatìa e il disgusto. Lo studio delle lingue - ove non sia fatto in modo meccanico ed all'unico scopo di imparare a parlarle - è senza dubbio quello che meno si adatta all'intelligenza della prima età, e Rousseau, che di educazione se ne intendeva, nega che, prodigi a parte, un fanciullo prima dei 12 ai 15 anni possa concepire due forme diverse di linguaggio per esprimere uno stesso pensiero.

Che dire poi delle lingue antiche? Diderot non voleva che si cominciassero a studiare prima dei diciotto anni, osservando che in un anno e mezzo a quell'età si imparano meglio che in sette anni da fanciulli. Applicarvisi senza una adeguata preparazione ed un conveniente sviluppo mentale è lo stesso, egli diceva, che mettere nelle mani di un novizio un martello di cui egli non sia capace nè di afferrare il manico, nè di sostenere il peso e concludeva: *si ce sont des clefs, ces clefs sont très difficiles à saisir et très durs à tourner.*

Studiare il latino, poi, non è soltanto studiare una forma di linguaggio che, quantunque abbia dato origine alla nostra, ne diversifica tuttavia profondamente, ma è penetrare il pensiero degli antichi scrittori, vale a dire riportarsi con la mente ad una società costituita

su altre basi e mirante ad ideali che non sono più i nostri. Il che presuppone una cultura ed una intelligenza che certo non posseggono gli alunni delle prime classi ginnasiali.

Si dice che i ragazzi devono cominciare assai presto lo studio delle lingue antiche per trar partito dell'ausilio della memoria che nella prima età è più efficace, quasi che lo studio della grammatica e della sintassi latina non richiedesse ben più l'applicazione del raziocinio che della memoria. Ma poi, è proprio vero quello che generalmente si crede, che i fanciulli abbiano la memoria così precoce? Essi ritengono, sì, facilmente le immagini, le sensazioni, ma raramente le idee e più raramente i legami fra esse, perchè ogni idea presuppone un rapporto, un confronto che è possibile solo all'età della ragione. La memoria quindi non precede il raziocinio, ma si sviluppa di pari passo con questo.

Vi è poi un'altra considerazione da fare. È nella natura dei fanciulli di non prendere interesse se non alle cose che hanno un'applicazione immediata e sensibile, mentre tutto ciò che riflette un vantaggio indiretto e lontano rimane estraneo al loro spirito. Che accade? Che obbligati ad uno studio superiore alla loro capacità e di cui per di più non vedono chiaramente l'utilità e lo scopo, vi si applicano di mala voglia ed invano si cerca di convergere su di esso la loro attenzione. È così che la maggior parte dei giovani portano dall' infanzia un ricordo sgradevole del latino, che li induce ad abbandonarlo non appena usciti dal liceo, e quei pochi che vogliono poi impararlo seriamente devono ricominciare a studiarlo da cima a fondo.

Poichè dunque il profitto che oggi si ritrae dallo studio di quella lingua nelle prime classi ginnasiali è quasi nullo, o per lo meno sproporzionato a ciò che potrebbe chiamarsi il costo di produzione, cioè allo sforzo ed al tempo impiegato, meglio sarebbe rimandarlo di qualche anno, certo che cominciato in età più conveniente darebbe in un tempo più breve risultati uguali o maggiori. Del che si ha una riprova nell'esperimento fatto nel 1889 al liceo Carlomagno di Parigi, dove venti alunni delle scuole primarie superiori, riuniti in una classe speciale, vennero preparati in soli sedici mesi agli esami di licenza liceale e li superarono in una proporzione maggiore dei loro compagni che avevano impiegato sei o sette anni nei medesimi programmi.

La tesi che noi propugniamo aprirebbe anche la via alla risoluzione di altre due importanti questioni intimamente connesse con quella che abbiamo ora trattata. Vogliamo alludere alla scuola unica di avviamento al liceo ed all'istituto tecnico ed alla trasformazione delle scuole tecniche in scuole professionali.

È generalmente riconosciuto che la biforcazione degli studi classici e tecnici avviene oggi troppo presto. A nove o dieci anni, quanti ne ha generalmente un fanciullo appena uscito dalle scuole elementari, non si può conoscere con sicurezza quali siano le sue vocazioni, ed a meno che non si abbiano in mira scopi di utilità immediata, manca ai genitori un criterio sicuro per indirizzare i figli per l'una piuttosto che per l'altra via. La scelta deve farsi più tardi, a ragion veduta, e quando la necessità di approfondire maggiormente le diverse discipline richiede di necessità un principio di specializzazione. L'unità di indirizzo quindi nei primi gradi dell'insegnamento secondario è altrettanto consigliabile quanto lo è la molteplicità e varietà nei gradi superiori.

A ciò si aggiunga che la scuola tecnica quale è oggi ordinata, dovendo servire ad un tempo di avviamento all'istituto e di preparazione ad alcune professioni minori, non raggiunge, secondo l'unanime consenso, neppure uno degli scopi a cui è indirizzata.

Queste ed altre considerazioni persuadono della necessità di creare una scuola unica di coltura generale che serva di avviamento e, per così dire, di anticamera così al liceo come all'istituto tecnico, e uomini autorevolissimi la propugnarono, da Ferdinando Martini che nel 1889 scrisse sull'argomento una relazione rimasta celebre, a Nicolò Gallo, al quale si deve un meditato disegno di legge che riordinando secondo quel concetto l'istruzione secondaria, portava, come legittimo complemento, la trasformazione delle scuole tecniche in scuole professionali.

Ma la riforma urtava contro uno scoglio. I fautori della scuola unica partivano in generale dal concetto che in essa dovessero trovar posto tutte o quasi tutte le materie dei due istituti che venivano a fondersi, non volendo sacrificare nè gli insegnamenti classici propri del ginnasio, nè quelli moderni propri della scuola tecnica. Di qui due gravissimi inconvenienti: l'uno che si sovraccaricavano gli alunni con un eccessivo lavoro mentale che ai più pareva intollerabile; l'altro che facendosi del latino il perno dell'istruzione secondaria di primo grado, i giovani che si fossero poi indirizzati all'istituto tecnico avrebbero dovuto abbandonarlo prima di averne colto qualsiasi frutto, con un inutile spreco di tempo e di fatica.

Tolto invece il latino dai primi corsi ginnasiali, il problema della scuola unica è risoluto con vantaggio degli studi classici non meno che dei tecnici. Al latino dovrebbero sostituirsi altre discipline più adatte all'intelligenza dei fanciulli e preferibilmente quelle che hanno per base l'osservazione, poichè le cognizioni che giungono al nostro intelletto per mezzo della vista sono più facilmente afferrate e ritenute. Quindi le scienze naturali dovrebbero avervi un più largo svolgimento ed il disegno, che oggi si insegna soltanto nella scuola tecnica, dovrebbe essere comune a tutti, essendo necessario non solo alla coltura estetica, ma anche al perfezionamento dei sensi, in quanto abitua l'occhio ad afferrare i contorni delle cose. E così pure, sull'esempio delle nazioni più civili, dovrebbe introdursi l'insegnamento dell'igiene, di cui a ragione si lamenta la mancanza nelle scuole, poichè nell'ordine delle umane conoscenze devono avere il primo posto quelle che sono dirette alla stessa nostra conservazione.

Stabilito così un corso comune per tutti coloro che vogliono avviarsi agli studi classici e moderni, le scuole tecniche perderebbero la loro ragion d'essere come scuole di coltura generale e dovrebbero assumere definitivamente quel carattere professionale che hanno già in parte. Diverse per indirizzo, per scopo, per ampiezza di programmi, esse riceverebbero l'impronta dal luogo in cui risiedono e sarebbero frequentate da tutti coloro a cui le condizioni di famiglia o le attitudini dell'ingegno non consentono larghi studi, e che mirano unicamente ad acquistare le cognizioni pratiche indispensabili per dedicarsi alle aziende agricole, al piccolo commercio ed alle arti e mestieri.

Infine noi vorremmo che fosse accresciuto di un anno almeno il corso degli studi secondari e cioè portato a nove anni, dei quali quattro di scuola unica senza latino e cinque di liceo classico e moderno. L'incremento continuo delle scienze richiede una preparazione sempre

maggiore, e se mezzo secolo fa potevano sembrare sufficienti otto anni per acquistare una coltura generale adeguata, oggi sono troppo pochi (1). Come il periodo dello sviluppo fisico negli animali è tanto più lungo, quanto più elevato è il grado che essi occupano nella scala zoologica, così il periodo di educazione intellettuale deve crescere col progredire della civiltà. I giovani arriveranno al termine dei loro studi un anno più tardi, ma in compenso vi arriveranno con maggior maturità di mente e serietà di propositi, e se nella lunga e faticosa via i meno volonterosi si arresteranno e muteranno rotta, sarà tanto di guadagnato per essi e per la società. Ricordiamoci la sentenza di Alfonso Thier, che all'esercizio lucroso delle professioni liberali non si deve poter giungere senza le due condizioni che fanno la prosperità meritata e durevole: il tempo e il lavoro.

AMERIGO NAMIAS.

(1) La necessità di aumentare di un anno almeno il corso classico è tanto più sentita dopo la recente legge 4 agosto 1904, la quale ha diminuito di un anno il corso degli studi elementari per coloro che si avviano alle scuole secondarie.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della "Nuova Antologia,,

Corso Umberto I, 131

VERSI

Orto.

La siepe che chiudendo orna il recinto
È tutta una gagliarda fioritura,
Tutta un confuso e strano laberinto
Di selvatici fiori e di verzura.

In fondo del cortile, su le mura
Il glicine in bizzarri nodi avvinto
Sale e circonda, come in un'oscura
Nicchia di foglie, un rustico dipinto.

È un misero tugurio, e pochi palmi
Di terra abbandonata arsa dal sole,
E pur io qui rivivo i puri e calmi

Giorni perduti - e queste rozze aiuole,
E questo solitario orto romito
Per me chiudono tutto l'infinito.

Estate.

Da l'indaco del ciel malignamente
Rompe da l'alto il sol, folgora l'aie
E tutto accende il pian, da le giogaie
Dei monti estreme a l'acque sonnolente.

Tormentoso implacabile rovente
Mozza in petto il respir, tronca le gaie
Canzoni in gola a le fanciulle intente
E curve su le livide risaie.

Non una voce od un bisbiglio; solo
Di tratto in tratto da le rive erbose
Qualche errante farfalla alzasi a volo.

E nella pace delle strade afose,
Lungo gli arroventati paracarri
Avidamente guizzano i ramarri.

Pianezza.

Io non la vidi mai limpida e pura
Come in questa infinita orgia di sole.
Così mai non m'apparve la pianura
Splendente di fiorenti orti e d'aiuole.

Non mai come da questa arcana mole
Che il capriccio lanciò de la natura, (*)
Più che il vario color delle parole
Il fascino invidiai della pittura:

La pittura che a gli ultimi orizzonti
Strappa le tinte d'indaco e d'argento
Onde brillan le cime ardue dei monti.

Somiglia il Masso ad una strana torre
Che vigili sul borgo sonnolento...
Sotto, la Dora pigramente scorre.

(*) Il Masso erratico Gastaldi.

Anatre.

O pingui anatre, onor della massaia
Che vi crebbe con tanta avida cura,
E già con desioso occhio vi appaia
Pel mercato, e v'accresce la pastura;

O animatrici garrule de l'aia,
Voi l'immagine siete umile e pura
De la fumante al sol grigia risaia,
Della mia dolce irrigua pianura.

Ma se, lasciato il vostro umido regno,
Il largo pasto e il filo esile d'erba,
Vi allontaniate maestosamente

Col collo eretto, in aria di disdegno,
Allor mi ricordate la superba
Fatuità di tanta nuova gente.

Oro.

Oro di spiche rigogliose ed oro
Di fiammeggiante meliga matura;
Oro che tutta inondi la pianura
Vibrante ancora de l'uman lavoro;

O tu che spandi al sol di messidoro
La tua fragrante e bionda fioritura,
Come una donna il morbido tesoro
De l'ampia trionfal capigliatura,

È questo il regno tuo, oro dei campi
Che sovra i solchi e i fili esili d'erba
Svegli scintille e susciti barbagli;

E quando ferve il sol, nella superba
Magnificenza del meriggio avvampi,
E tutto intorno il vasto piano abbagli.

G. Deabate.

UNA RIFORMA TRIBUTARIA MATURA

L'on. Luigi Luzzatti, nella sua ultima esposizione finanziaria, ebbe a dire che « i veri riformatori della finanza italiana in questo momento sono quelli che resistono e non quelli che cedono ». Con le quali parole egli intese combattere quella politica di piccoli sgravî che, dissestando il bilancio, ci allontanerebbe dal giorno augurato della libera conversione della nostra rendita.

Ma se l'opinione dell'attuale ministro del Tesoro è inconfutabile rispetto a quella che fu sino ad oggi la preoccupazione dei nostri uomini politici, di abolire cioè questa o quella imposta scelta capricciosamente nella foresta innumerevole dei nostri tributi, non così si può dire rispetto a quella politica di riforme che mira a rassodare il bilancio assidendolo sopra imposte più equamente distribuite.

Non bisogna confondere la politica degli *sgravî* con la politica delle *riforme*. La prima consiste nel ridurre o nell'abolire quella che fra le imposte è la più gravosa o la più irritante, compensando la perdita con gli avanzi attivi del bilancio, o con l'inasprimento di altre imposte, o con gli infiniti ripieghi di cui è così ricca la fantasia del legislatore italiano. La seconda intende sopratutto al rammodernamento del nostro sistema tributario, in modo che all'abolizione di una o più imposte antiquate corrisponda la creazione di una o più altre, foggiate sui tipi più perfetti e sicuri, ed atte a distribuire il carico con maggiore giustizia.

Ora, se gli sgravî possono dissestare il bilancio senza giovare troppo ai contribuenti, una riforma può al contrario sostituire a delle imposte inelastiche e di difficile riscossione altre capaci di seguire duttilmente lo sviluppo della ricchezza, accrescendo così la solidità e la sicurezza della nostra finanza. Per questo noi crediamo che una riforma tributaria non sia affatto d'impedimento a quella conversione del nostro debito che fino a poco fa pareva dovesse essere la meta dei nostri sforzi, ma anzi giovi a prepararla. In ciò siamo d'accordo con l'ex-ministro delle finanze on. Wollemborg che, in questa stessa Rivista, scriveva che una riforma non sarà « causa di impedimento o di differimento, bensì nuovo coefficiente efficace per la risoluzione dei problemi del ristabilimento monetario e della naturale conversione del consolidato » (1).

Ad ogni modo, sia che la riforma abbia a precedere la libera conversione del debito pubblico, o sia che le debba - come vuole l'on. Luzzatti - venir dietro, questo è certo che non si può più parlare, come

(1) *Nuova Antologia* 16 novembre 1901.

si è fatto fin qui, di semplici sgravî, ma è necessario affrontare il ponderoso problema della graduale trasformazione dei nostri istituti tributarî. Che se, a persuadere di cotesta necessità, non bastassero le ragioni accennate, la storia più recente verrebbe a suffragare la nostra tesi. La Francia, durante i fervidi entusiasmi della rivoluzione, volle sgravare i consumatori abbattendo le barriere interne, senza però trasformare i proprii ordinamenti tributarî, e dovette più tardi far risorgere ciò che aveva con troppa leggerezza abolito. Al contrario il Belgio, l'Olanda e la Prussia, abolendo le barriere interne nello stesso tempo che procedevano alla trasformazione dei tributi diretti, poterono toccare la meta senza tema di dolorosi ritorni.

Ammessa la necsssità di una riforma, occorre però fissarne le linee direttive, le quali, se non si vuol essere dei solitari progettisti, debbono venire desunte dalle conclusioni concordi degli studiosi, dalle intenzioni e dai tentativi dei legislatori, dalle richieste più ponderate dell'opinione pubblica. Anzitutto, deve una riforma attuarsi per gradi, e quali sono i primi gradi da superare? Quale è il campo dove essa deve di preferenza operare? Quali i principii intorno a cui è già raggiunto l'accordo delle diverse correnti della scienza e della pratica?

Non vi ha dubbio che una riforma ha tanta maggiore probabilità di venire attuata quanto più è semplice, facile, di utilità evidente. Un arguto scrittore paragonava le imposte alle scarpe, le quali sono più comode vecchie che nuove; ed è appunto per superare la ripugnanza del nuovo che una riforma ha bisogno di presentarsi spoglia di quei caratteri che urtano troppo il misoneismo del pubblico, e con tale semplicità di meccanismo da rendere trasparenti ed immediati i vantaggi. Perciò è sempre consigliabile di procedere per gradi, e di curare che il grado a cui si vuol giungere coincida con quanto è già maturo nella pubblica opinione.

Soltanto ogni parziale riforma non deve mai essere fine a sè stessa, e riuscire di ostacolo alle riforme successive. Ciascun passo in avanti deve volgersi sempre verso la meta prestabilita, e ogni pietra deve essere collocata avendo chiare e precise le linee dell'edificio da costruire. Questa del resto è regola antica: il Miquel procedette alla sua grande riforma dei tributi prussiani in due tempi: prima, con le due leggi del 24 giugno 1891, assise sopra basi solide l'imposta generale sul reddito e quella sui profitti industriali; poi, con le tre leggi del 14 luglio 1893, diede un nuovo e più equo assetto alle finanze dello Stato e dei Comuni.

Quanto ai campi dove deve moversi il primo passo della riforma tributaria, noi non esitiamo a indicare questi due: la tassazione indiretta dei Comuni e la tassazione personale del reddito. Esaminiamoli partitamente.

Il dazio di consumo, questa odiosa tassazione indiretta dei Comuni, è stato fin qui il grande nemico contro cui si sono diretti gli sforzi dei nostri uomini di governo. E non sono certo da rimproverare le loro intenzioni se il nemico è soltanto ferito e non accenna a morire. Infatti dal 1896, quando il Sonnino stabiliva che lo Stato rinunciasse a 16 milioni annui di partecipazione al dazio interno sui farinacei, attraverso ai tentativi del Carcano, del Carmine, del Wollemborg, si arriva alla recente legge 23 gennaio 1902, con la quale si abolisce gradualmente il residuo dazio comunale sulle farine. Ma la crociata non è finita. Il Wollemborg, nel suo complesso disegno di riforma tributaria

che gli procurò l'abbandono del potere, proponeva di ridurre il dazio a poche voci, compatibili con l'abbattimento delle barriere interne; ed ora il Luzzatti, nella sua recente esposizione finanziaria, promette di « continuare con maggior coraggio lo sgravio sui dazî di consumo ». È qui dunque che occorre insistere se la riforma deve ottenere il consentimento delle maggiori correnti parlamentari.

Nè l'accordo cade soltanto sul campo della riforma: esso ci pare stia per raggiungersi anche sul modo con cui la riforma deve procedere. Infatti la esclusione dello Stato dalla partecipazione al dazio interno, che era principio ormai ammesso da tutti gli studiosi della materia, esce ora dalla sua elaborazione teorica e si matura nella volontà del paese. Il recente Congresso dell'Associazione dei Comuni italiani, tenutosi nel novembre scorso a Roma, riaffermava l'urgenza di abolire, come avviamento alla soppressione delle barriere interne, i canoni daziari (1), quei canoni che già il Giolitti nel suo discorso di Busca del 29 ottobre 1899 proponeva di ridurre a metà, e il Sonnino, più radicale, progettava, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1901, di abolire del tutto. Il primo passo, dunque, verso l'abolizione del dazio è concordemente fissato, e se la maturità di una riforma deve desumersi dalla sua urgenza e dal consenso che essa riceve dalle più varie correnti politiche, noi non sapremmo trovarne altra più matura di questa.

Ancora più perfetto è l'accordo sul secondo punto della riforma. Già da tempo si è lamentata la facoltà lasciata ai Comuni di imporre sul reddito netto generale dei cittadini. Si è osservato giustamente che, per il modo con cui vengono applicate le tasse sul valor locativo e di famiglia - le due forme d'imposta personale sul reddito netto - queste finiscono ad essere quanto di più illogico e di più capricciosamente ineguale si può oggi immaginare. Infatti, non solo esse colpiscono il reddito non dove viene prodotto ma dove viene nella maggior parte consumato, ma, mentre sono diffusissime in Toscana - sotto forma di

(1) L'Associazione dei Comuni italiani, nel Congresso di Messina del 1902, approvava un ordine del giorno del senatore Mussi, in cui si « fa voti che il Governo e il Parlamento abbiano a riformare la legge sui dazi di consumo nel senso che lo Stato, a partire dal 10 gennaio 1906, abolisca il dazio consumo come imposta erariale e rinunci totalmente ai canoni di abbonamento percetti dai Comuni o quanto meno ne riduca sensibilmente l'importo, consolidandone il residuo sotto forma di annualità passiva da diminuirsi gradualmente fino alla totale estinzione ».

E nel Congresso ultimo di Roma, nel novembre 1903, i Comuni associati approvavano un mio ordine del giorno che suona così:

« Il Congresso, conscio della necessità di alleviare l'eccessiva tassazione indiretta dei Comuni e di aprire, specialmente in quest'ora, il mercato interno alla produzione nazionale, afferma, come avviamento alla soppressione delle barriere interne, l'urgenza di abolire i canoni daziari;

« e considerato che i compensi determinati dalla legge 23 gennaio 1902 devono, per non recare danno al Mezzogiorno, mantenersi integri anche dopo l'abolizione dei canoni;

« e che per il prossimo ed augurato passaggio delle imposte di famiglia e sul valore locativo allo Stato, che creerà in loro vece un'imposta progressiva sul reddito, i Comuni dovranno ricevere un compenso;

« il Congresso afferma la convenienza di cercare questi compensi, non già in sovvenzioni che offenderebbero l'autonomia comunale, ma nel graduale passaggio ai Comuni delle imposte reali ».

fuocatico - sono quasi sconosciute nel Veneto; mentre in alcuni Comuni raggiungono massimi di migliaia di lire, in altri si fermano a poche decine; mentre in molti luoghi sono applicate con saggi progressivi, altrove assumono le forme antiquate di un *testatico* odioso. Queste ragioni pratiche, aggiunte alle ragioni teoriche - le imposte personali, secondo le deduzioni della scienza finanziaria, convengono allo Stato - hanno fatto riconoscere concordemente la necessità di passare alle finanze centrali la tassazione personale del reddito.

Dal defunto ministro Gagliardo, che fin dal 1893 proponeva l'imposta personale di Stato sul reddito, all'on. Sonnino che nei suoi progetti ministeriali del 1894 e poi nei suoi scritti ne dimostrava l'urgenza; dall'on. Wollemborg che ne faceva uno dei cardini della sua disegnata riforma, all'on. Luzzatti che, nell'ultima esposizione finanziaria, prometteva di togliere, dietro compenso, ai Comuni le imposte sul valor locativo e di famiglia sostituendole con un'imposta complementare sull'entrata, è identico il pensiero pur non essendo eguali i mezzi e le forme progettate. E questa identicità di pensiero ci sembra la prova migliore della maturità di questo secondo punto della futura riforma.

Finalmente ci occorre affrontare un terzo ed ultimo quesito. Se, come vedremo in seguito, l'attuazione dei due precedenti punti della riforma, la soluzione dei quali è già concorde e matura, importasse la necessità di offrire ai Comuni un compenso alle loro eventuali perdite, sotto quale forma sarà conveniente che il compenso sia dato?

Noi siamo avversari recisi di quelle forme di sovvenzioni, di sussidî, di quote di concorso con le quali lo Stato ripara al disavanzo prodotto nelle finanze comunali dall'attuazione di qualche sua riforma. Benchè queste forme di dotazione siano alcune volte una inevitabile necessità, esse, specie se non sono transitorie, finiscono per offendere l'autonomia finanziaria dei Comuni, i quali rimangono così sempre timorosi di qualche nuova disposizione che diminuisca loro il soccorso erariale, sempre alla mercè di una quota fissa che, per non essere come le altre entrate suscettibile d'aumento, rende inelastico il bilancio e timide le iniziative locali.

Una riforma che si proponga di essere durevole ed organica, deve provvedere a togliere ogni carattere di provvisorietà e di sudditanza alle finanze locali. E allora gli eventuali compensi si debbono cercare nel passaggio ai Comuni di qualcuna di quelle imposte reali che, per concorde opinione della scienza finanziaria, spettano meglio alle finanze locali che non alla tassazione dello Stato.

Troppo si è scritto su questo argomento, perchè - specialmente dopo che gli onorevoli Alessio e Wollemborg hanno provveduto a volgarizzarlo anche nel campo parlamentare - se ne debba discorrere ancora. Soltanto, per accennare alla maturità di queste idee, vogliamo osservare che le imposte reali hanno cessato anche da noi - come hanno cessato nei maggiori Stati del mondo - di essere il cespite più sicuro e più importante della finanza centrale. Esse oramai, specialmente se si tiene conto soltanto delle imposte sui terreni e sui fabbricati, tengono un posto secondario, e rimangono pressochè immobili di fronte al rapido aumento delle altre forme di tassazione, nelle quali risiede in modo principalissimo la forza finanziaria dello Stato.

Concludendo, noi riteniamo che i tre punti di una riforma di immediata attuazione debbono essere per ora i tre seguenti, già

maturi nella coscienza del paese e nel programma dei maggiori partiti politici:

a) abolizione del canone daziario governativo, come avviamento alla soppressione delle barriere interne;

b) abolizione delle tasse locali di famiglia e sul valor locativo, e creazione, in loro vece, di un'imposta personale di Stato sull'entrata netta;

c) riassetto delle finanze locali mediante il passaggio ai Comuni di qualcuna delle imposte reali, attualmente, a titolo principale, appartenenti allo Stato.

Su questi tre principii noi cercheremo di costruire un disegno di riforma tributaria, il quale sia come la prima e solida pietra di un edificio più vasto.

***

La legge 23 gennaio 1902, per l'abolizione graduale del dazio sui farinacei e per il passaggio facoltativo dei Comuni chiusi ad aperti, ha, come era del resto prevedibile, complicato stranamente il problema dell'abolizione dei canoni.

Con quella legge lo Stato si è assunto di compensare al 1° luglio 1904 i Comuni italiani della perdita derivante dalla abolizione totale del dazio sui farinacei, e precisamente in ragione degli otto decimi del provento lordo del dazio cessato per i Comuni chiusi, e di sette decimi per gli aperti (art. 3). Di più, come disposizione secondaria, lo Stato si è impegnato a pagare un modesto sussidio annuo a quei Comuni chiusi di seconda, terza e quarta classe che intendono passare nella categoria degli aperti (art. 15). Ora è da avvertire che la somma annua di lire 24,800,000, che dal 1° luglio 1904 sarà necessaria per la sola esecuzione dell'art. 3 della legge, va, come scritturazione di bilancio, in diminuzione di entrate ordinarie nel capitolo del canone daziario governativo.

Se dunque, nella situazione attuale, lo Stato viene invitato a procedere all'abolizione dei canoni può scegliere due vie. O può abolire i canoni quali risultano dalla cifra del loro consolidamento, ma allora, non potendo più scontare su di essi il compenso ch'esso paga per l'esecuzione della legge 23 gennaio 1902, dovrà corrispondere questi compensi nella forma di sovvenzioni o in forma diversa. Oppure può abolire la parte residua dei canoni, cioè quello che oggi *effettivamente* percepisce dai Comuni a titolo di canone daziario. È evidente che questa seconda interpretazione della richiesta abolizione dei canoni è più favorevole allo Stato e meno proficua ai Comuni.

Ma per avere un'idea esatta degli effetti della legge 23 gennaio 1902, e più precisamente dell'esecuzione dell'art. 3, è bene avvicinare l'ammontare del canone governativo alla quota di concorso che lo Stato si è impegnato a pagare.

Se noi diciamo che la cifra di 52,600,000, ammontare dei canoni governativi e delle gestioni dirette dei dazi di Roma e di Napoli, va diminuita di lire 24,800,000, corrispondenti al concorso dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei, e che quindi l'ammontare *effettivo* dei proventi dello Stato per dazio consumo è oggi di lire 27,800,000, noi non potremo avere ancora un dato sicuro per misurare gli effetti della proposta abolizione. Per osservare come si è distribuita la contrazione de' canoni per effetto della legge 23 gennaio 1902, noi dob-

biamo tener conto delle varie categorie e classi di Comuni, e delle differenti zone d'Italia.

Per non ingombrare di troppe cifre questo nostro studio ci limitiamo a separare i Comuni chiusi, distinti nelle loro quattro classi, dagli aperti, e a raggrupparli secondo quattro zone topografiche: Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia); Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Lazio); Italia meridionale (Abbruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabrie); Italia Insulare (Sicilia, Sardegna). Nella tavola che segue non sono compresi i Comuni di Roma e di Napoli, dove lo Stato ha la gestione diretta del dazio, e dove non è quindi possibile parlare di canone. Di più le cifre essendo calcolate su quelle contenute negli allegati al progetto 30 novembre 1901 del ministro Carcano, sono un poco inferiori alla realtà. Infatti in quegli allegati si preventivava la spesa in lire 23,905,000, mentre lo stato di previsione della spesa per l'esercizio 1904-905 la fa salire a lire 24,800,000.

		Comuni chiusi				Comuni aperti
		1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	
Italia settentrionale	Canone	11,790,000	4,302,000	2,516,000	636,000	7,888,000
	Quota di concorso	1,533,000	1,085,000	777,000	395,000	1,002,000
	Residuo	10,257,000	3,217,000	1,739,000	241,000	6,886,000
Italia centrale	Canone	2,870,000	1,015,000	1,189,000	368,000	2,444,000
	Quota di concorso	478,000	219,000	353,000	157,000	326,000
	Residuo	2,392,000	796,000	836,000	211,000	2,118,000
Italia meridionale	Canone	380,000	1,768,000	2,737,000	394,000	3,400,000
	Quota di concorso	168,000	2,274,000	2,647,000	670,000	918,000
	Residuo	212,000	*— 506,000*	90,000	*— 276,000*	2,482,000
Italia insulare	Canone	3,164,000	967,000	987,000	246,000	1,235,000
	Quota di concorso	3,311,000	801,000	1,325,000	328,000	410,000
	Residuo	*— 147,000*	166,000	*— 338,000*	*— 82,000*	825,000

Nè la contrazione subita dai canoni governativi per effetto della legge 23 gennaio 1902 è tutta qui. Anche l'esecuzione dell'art. 15 della legge ricordata ha avuto e continuerà ad avere l'effetto di aumentare le sovvenzioni dello Stato e quindi di scemare di altrettanto i canoni pagati dai Comuni. Dallo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1904-905 si desume che i sussidi già liquidati dallo Stato per la soppressione delle barriere interne ammontano a lire 650,636, e che i sussidi in corso di liquidazione salgono lire 849,364. È dunque una somma complessiva di lire 1,500,000 che

nel prossimo esercizio deve essere pure detratta dal capitolo dei canoni daziari governativi.

Intanto da queste cifre esce evidente l'impossibilità di abolire la parte residua dei canoni, cioè di procedere alla riforma più facile e meno dispendiosa. Abolendo i 26 milioni e mezzo circa che oggi lo Stato continua effettivamente a riscuotere per dazio consumo, esso recherebbe un cospicuo beneficio al Nord d'Italia senza giovare affatto al Mezzogiorno e alle Isole. Ora è questo il momento per una riforma a totale beneficio del Settentrione? E sarebbe equo, mentre si riconosce da tutti la povertà delle regioni meridionali e l'urgenza di venire in loro aiuto, preoccuparsi soltanto delle plaghe più ricche?

Certo il fatto che nel Mezzogiorno e nelle Isole la quota di concorso dello Stato assorbe quasi interamente, e alcune volte lo sorpassa, il canone governativo, dipende dall'abuso che quei Comuni hanno fatto del dazio sui farinacei. Questo abuso ha avuto per conseguenza che la legge del 23 gennaio 1902 si è rivolta quasi esclusivamente a loro favore. Ma questo non è il momento delle recriminazioni e delle gelosie regionali. Un grande interesse politico e un grande interesse sociale ci consigliano a mitigare i dolori del Mezzogiorno, dove l'obbligo di camminare di pari passo con regioni più ricche e più progredite ha provocato una terribile crisi.

Bisogna dunque decidersi per una soluzione più complessa del problema. L'abolizione della parte residuale dei canoni non recando un eguale beneficio alle diverse regioni d'Italia, bisogna accompagnarla e conglobarla con altri sgravî, atti a distribuirsi equamente nei varii Comuni del Regno.

Prima però di cercare quali possono essere questi nuovi vantaggi, e sotto quale forma debbono venire concessi, ci pare tempo di affrontare il secondo punto della riforma: la creazione di un'imposta personale di Stato sull'entrata netta dei cittadini. Questa imposta deve sostituire le due tasse locali sul valor locativo e di famiglia, la cui abolizione produrrà una perdita di circa 23 milioni e mezzo alle finanze comunali.

Anche questa perdita si distribuisce disegualmente nelle varie regioni d'Italia: è massima nell'Italia centrale, dove l'imposta di famiglia è assai diffusa, è minima nelle isole dove la tassazione personale vi è quasi sconosciuta. Daremo anche qui un quadro, per classi di Comuni e per zone, della perdita derivante dalla abolizione di queste due tasse locali. Avvertiamo che le cifre, essendo desunte dall'ultima pubblicazione statistica dei bilanci comunali che si riferisce al 1899, sono oggi inferiori alla realtà, molti Comuni avendo nel frattempo introdotta o aumentata la tassazione personale.

Tasse di famiglia e di valor locativo.

	Comuni chiusi				Comuni aperti
	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	
Italia settentrionale	1.347,500	449,690	880,400	192,065	5,710,874
Italia centrale	1,462,500	459,509	603,600	316,972	5,428,366
Italia meridionale	650,000	138,450	323,268	20,450	4.054,374
Italia insulare	—	182,411	157,510	63,867	1,837,824

Ci troviamo dunque nella necessità, non solo di accompagnare con altri vantaggi l'abolizione della parte residuale dei canoni, ma di cercare un compenso alla perdita che deriverà ai Comuni dal passaggio allo Stato della tassazione personale. Dove trovare cotesti vantaggi e cotesti compensi?

Esclusa l'opportunità di mantenere il sistema delle quote di concorso e dei sussidi, ritenuto inadatta allo scopo l'assunzione da parte dello Stato di alcune spese comunali, nessuna delle quali è così capricciosamente distribuita come dovrebbero esserlo i compensi governativi, non rimane che accettare l'ultimo dei tre principî che abbiamo posti a fondamento della nostra riforma. E allora ci troviamo a dover decidere quale delle imposte reali lo Stato deve cedere ai Comuni.

Tre sono le grandi imposte reali dello Stato: quella sui terreni, quella sui fabbricati, quella sulla ricchezza mobile.

Mettiamo subito da parte quest'ultima. Il Wollemborg, nel suo complesso disegno di riforma tributaria, volendo dare ai Comuni una tassazione reale della ricchezza mobile, ha proposto di scindere l'attuale imposta erariale in due parti, l'una costituita dalle categorie *B*, *C*, *D* dei privati da cedersi ai Comuni, l'altra delle rimanenti categorie A^1, A^2 e *B* degli enti collettivi da lasciarsi ancora allo Stato. Operazione, come ognuno vede, complessa e che, per offrire vantaggi evidenti, deve essere accompagnata, come voleva il Wollemborg, dall'abolizione dell'imposta d'esercizio e rivendita da conglobarsi nella nuova tassazione reale dei Comuni.

Delle due imposte rimanenti, sui terreni e sui fabbricati, è facile intendere come la prima non corrisponda allo scopo. A parte che il passaggio ai Comuni della fondiaria pregiudicherebbe la delicata questione del catasto in corso di esecuzione e solleverebbe quindi preoccupazioni molto pericolose nell'ambiente parlamentare, resta ancora il fatto che l'imposta sui terreni non si inquadra in una riforma che prende le mosse dall'abolizione dei canoni daziarî e delle imposte personali dei Comuni. Infatti il dazio e le tasse sul reddito personale raggiungono il loro massimo nei Comuni chiusi di prima classe e vanno gradatamente diminuendo nelle classi inferiori, fino a raggiungere il loro minimo nei Comuni aperti. L'imposta sui terreni invece segue una curva contraria: è massima nei Comuni aperti e minima nei maggiori centri urbani.

Rimane l'imposta sui fabbricati. Essa non si complica con nessuna questione catastale, si svolge parallelamente alle vicende economiche del Comune, trae, come il dazio e le tasse locali sull'entrata, i suoi massimi proventi nei maggiori Comuni, i suoi minimi nei minori. Perciò non esitiamo ad indicare il passaggio ai Comuni dell'imposta erariale sui fabbricati come il complemento necessario della disegnata riforma.

*
* *

Dati gli elementi del problema che ci siamo proposti, la soluzione più semplice sembrerebbe questa:

1° abolizione non della parte residuale dei canoni, ma di tutto l'importo dei canoni governativi;

2° compenso della perdita derivante ai Comuni dalla abolizione delle due imposte di famiglia e sul valor locativo, ed erogazione della quota di concorso stabilita dalla legge 23 gennaio 1902, mediante il

rilascio di una parte corrispondente dell'attuale imposta erariale sui fabbricati da passarsi ai Comuni.

Osservando le cifre complessive, questa soluzione risulterebbe possibile.

Le quote di concorso che lo Stato corrisponde ai Comuni per l'esecuzione dell'articolo 3 della legge 23 gennaio 1902, importano, a cominciare dal 1° luglio 1904, un onere complessivo di lire 24,800,000. La perdita derivante ai Comuni per l'abolizione delle due tasse locali, sale, secondo le cifre del 1899, a lire 23,700,000. In totale lire 48,500,000. Il provento dell'imposta erariale sui fabbricati, compresi i tre decimi, era nel 1899 di lire 88,924,717, una cifra pressochè doppia di quella occorrente a compensare i Comuni.

Ma se noi seguiamo la distribuzione, nelle varie classi di Comuni e nelle varie regioni, dell'imposta erariale sui fabbricati e delle perdite che essa dovrebbe compensare, troviamo che l'imposta da cedere non arriva, nei Comuni aperti dell'Italia centrale e nei Comuni di 1ª, 3ª e 4ª classe delle due isole, alla cifra risultante dall'addizione delle quote di concorso con il provento delle due tasse locali.

Bisogna perciò procedere per altra via, e in maniera, non solo di distribuire equamente le nuove risorse, ma di limitarle secondo quelle che saranno le disponibilità del bilancio nell'ora in cui la riforma si attua. La soluzione che risponde meglio a queste condizioni ci pare questa:

1° abolizione della parte residua dei canoni (circa lire 27,500,000) e passaggio ai Comuni dell'imposta erariale sui fabbricati (circa lire 89,000,000);

2° compenso, sulla somma complessiva di questo nuovo attivo, della passività derivante ai Comuni dall'abolizione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo;

3° sull'avanzo, cessione ai Comuni di una parte proporzionale al primitivo ammontare dell'imposta erariale sui fabbricati, e restituzione dell'altra parte, sotto forma di quote fisse, allo Stato.

Osserviamo i risultati numerici delle due prime parti di cotesta operazione. Avvertiamo che nei nostri calcoli non entrano i due Comuni di Roma e di Napoli e che essi non figurano nè nella cifra del residuo canoni, nè in quella della *perdita*, che rappresenta il provento delle due imposte locali di famiglia e sul valor locativo. Avvertiamo anche che due cause cospirano a rendere la cifra complessiva del residuo canoni alquanto superiore alla realtà, e cioè l'aver dovuto calcolare le quote di concorso sul preventivo e non sul consuntivo, e il non aver tenuto conto dei sussidi, che, secondo l'articolo 15 della legge 23 gennaio 1902, si debbono corrispondere ai Comuni i quali dalla categoria dei chiusi sono passati a quella degli aperti.

Del resto queste lievi inesattezze, che si verificano anche nelle cifre dell'imposta erariale sui fabbricati desunte da un prospetto per l'anno 1897, quando cioè il numero dei Comuni nelle varie categorie e classi era alquanto differente dall'attuale (1), non possono nuocere al nostro assunto, che non è per ora quello di precisare esattamente gli effetti finanziarî della riforma (questo lo faremo più innanzi sulle cifre

(1) Il prospetto forma l'allegato V agli studi della Commissione dei Quindici e contiene le cifre dell'imposta erariale sui fabbricati, compresi i tre decimi, inscritta nei ruoli principali dell'anno 1897 per i Comuni chiusi.

complessive), ma soltanto di mostrare che essa può distribuire equamente i suoi utili, eguagliando le disparate condizioni dei Comuni del Regno. Ecco le cifre:

		Comuni chiusi				Comuni aperti
		1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	
Italia settentrionale	Imposta fabbricati	17,234,000	4,144,000	3,266,000	1,055,000	13,663,000
	Residuo canoni	10,257,000	3,217,000	1,739,000	241,000	6,886,000
	Guadagno	27,491,000	7,361,000	5,005,000	1,296,000	20,549,000
	Perdita	1,347,000	449,000	330,000	192,000	5,710,000
	Avanzo	26,144,000	6,911,000	4,675,000	1,104,000	14,839,000
Italia centrale	Imposta fabbricati	3,442,000	1,193,000	1,311,000	507,000	4,664,000
	Residuo canoni	2,392,000	796,000	836,000	211,000	2,118,000
	Guadagno	5,834,000	1,989,000	2,147,000	718,000	6,782,000
	Perdita	562,000	459,000	603,000	316,000	5,428,000
	Avanzo	5,272,000	1,530,000	1,544,000	402,000	1,354,000
Italia meridionale	Imposta fabbricati	456,000	2,411,000	3,658,000	718,000	7,603,000
	Residuo canoni	212,000	— 506,000	90,000	— 276,000	2,482,000
	Guadagno	668,000	1,905,000	3,748,000	442,000	10,035,000
	Perdita	50,000	138,000	323,000	20,000	4,054,000
	Avanzo	618,000	1,767,000	3,425,000	422,000	6,031,000
Italia insulare	Imposta fabbricati	3,029,000	1,257,000	1,161,000	327,000	2,934,000
	Residuo canoni	— 147,000	166,000	— 338,000	— 82,000	825,000
	Guadagno	2,882,000	1,423,000	823,000	245,000	3,759,000
	Perdita	—	182,000	157,000	63,000	1,837,000
	Avanzo	2,882,000	1,241,000	666,000	182,000	1,922,000

Abolita così la parte residua dei canoni, ceduta ai Comuni tutta l'imposta erariale sui fabbricati, compensata su questa massa di nuovi utili la perdita derivante dall'abolizione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo, rimane da stabilire quale parte dell'avanzo attivo deve rimanere ai Comuni e quale deve ritornare allo Stato.

È ovvio che non tutto l'avanzo può lasciarsi ai Comuni. Se così si facesse quei Comuni che per la legge 23 gennaio 1902 hanno liqui-

data una quota di concorso meschina, o non l'hanno avuta affatto, lucrerebbero, a differenza dei Comuni meridionali e insulari, un avanzo attivo impinguato da una somma cospicua dovuta all'abolizione della parte residua dei canoni. Tutte le obbiezioni che ci hanno consigliato a non abolire senz'altro il residuo dei canoni, rispuntano qui e ci consigliano una diversa soluzione.

Soluzione che deve pure tener conto di due altri elementi. Anzitutto non deve gravare eccessivamente il bilancio dello Stato, ma anzi procurare che questo possa facilmente compensarsi, almeno in gran parte, delle perdite sofferte. Secondariamente deve tener conto, nello stabilire la quota da abbandonarsi ai Comuni, dello scopo a cui questa quota ha da servire. Ora, poichè questa nuova entrata - come dimostreremo meglio in seguito - deve essere volta ad alleggerire il dazio consumo e a preparare la soppressione delle barriere interne, è ovvio che deve riuscire maggiore nei Comuni chiusi e minore negli aperti.

Per queste ragioni noi stabiliremmo che dell'avanzo attivo una parte, *corrispondente a metà dell'imposta erariale sui fabbricati pei Comuni chiusi e a un quarto della stessa imposta pei Comuni aperti,* deve rimanere ai Comuni. La parte residua deve ritornare, sotto forma di quota fissa, allo Stato.

Partendo dalle cifre del prospetto precedente, noi possiamo facilmente osservare come l'avanzo sia, in tutti i nostri soliti gruppi di Comuni, superiore alla quota da abbandonarsi alle finanze locali.

		Comuni chiusi				Comuni aperti
		1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	
Italia settentrionale	Avanzo	26,144.000	6,911.000	4,675,000	1,104,000	14,839,000
	Quota ai Comuni	8,617.000	2,072,000	1,633,000	527,500	3,415,700
	Da restituire	17,527.000	4,839.000	3,042.000	576.500	11,423,300
Italia centrale	Avanzo	5,272,000	1,530,000	1,544,000	402,000	1,354,000
	Quota ai Comuni	1,721,000	596.500	655.500	253.500	1,166,000
	Da restituire	3,551,000	933,500	888,500	148.500	188,000
Italia meridionale	Avanzo	618,000	1,767,000	3,425,000	422.000	6,031,000
	Quota ai Comuni	228,000	1,205,500	1,829,000	359,000	1,900,700
	Da restituire	390.000	561,500	1,596,000	63,000	4,130,300
Italia insulare	Avanzo	2,882,000	1,241,000	666,000	182,000	1,922,000
	Quota ai Comuni	1,514,500	628,500	580,500	163,500	733,500
	Da restituire	1.367,500	612,500	85,500	18,500	1,188,500

Per Napoli e Roma la riforma avrebbe eguali effetti. La metà dell'imposta erariale sui fabbricati che, dopo compensata la perdita derivante dall'abolizione delle imposte personali, verrebbe ceduta anche

a questi due Comuni, dovrebbe compensarli di un pari decremento nel capitolo del dazio consumo, impegnandosi lo Stato, che ha la gestione diretta del dazio, di diminuirlo di altrettanto.

*
* *

Esaminiamo ora minutamente i risultati a cui siamo pervenuti. Tutti i Comuni della doppia operazione - abolizione della parte residua dei canoni, cessione dell'imposta erariale sui fabbricati - beneficiano in eguale misura. Il guadagno effettivo per ciascun Comune, essendo ragguagliato a una quota parte (una metà od un quarto) dell'imposta ceduta, non vi può essere disparità di trattamento fra le diverse regioni d'Italia. Che se alcune regioni riescono, ad onta di ciò, ad avvantaggiarsi in misura maggiore, queste sono le Provincie meridionali.

È risaputo infatti che, per l'agglomero della popolazione agricola entro le cerchie urbane del Mezzogiorno, questo paga per imposta erariale sui fabbricati più di quello che, proporzionalmente alla popolazione, pagano i Comuni del Settentrione (1). Ora è certo che il cedere ai Comuni meridionali la metà di un' imposta che si reputa più gravosa che altrove, significa, almeno nel riguardo numerico, un vantaggio notevole.

Una disposizione che ha bisogno di chiarimento è quella che stabilisce delle quote fisse da pagarsi dai Comuni allo Stato. Potremo dire, per giustificare cotesta disposizione, che essa non ripugna alla nostra tradizione finanziaria, e che il sistema dei canoni, il quale esiste anche oggi per mantenere il dazio consumo, può benissimo tollerarsi per la sua graduale abolizione.

Ma la vera giustificazione di queste quote fisse risiede nella loro assoluta necessità. Data la grande varietà di condizioni dei Comuni italiani è impossibile offrir loro dei compensi e degli utili sotto forma di nuove fonti tributarie, senza che queste fonti si palesino, qua e là, troppo esuberanti. Nessun disegno di riforma - quello Wollemborg ne è una prova - ha potuto esimersi dallo stabilire, nell'atto di cedere qualche imposta ai Comuni, una parziale restituzione. Restituzione, del resto, che, provenendo dai Comuni, non offende la loro indipendenza, e, con l'essere consolidata in una quota fissa, permette lo svolgersi autonomo delle finanze locali.

Ci rimane da chiarire i vantaggi di un punto fondamentale della disegnata riforma: il passaggio ai Comuni di tutta l'imposta sui fabbricati.

Questo passaggio può sembrare uno spediente per superare la difficoltà della semplice abolizione della parte residua dei canoni. Si può anche osservare che i Comuni chiusi di 1ª, 2ª e 3ª classe dell' Italia settentrionale e quelli di 1ª classe dell'Italia centrale, debbono restituire quanto e più di quello che essi possono ritrarre dall'imposta sui fabbricati, ossia essi imputano il loro guadagno esclusivamente al canone abolito. Ma anche in questo caso la cessione dell'imposta sui fabbricati offre ai Comuni vantaggi notevoli.

(1) Questa sperequazione, denunciata specialmente dal Nitti nel suo libro *Nord e Sud,* trova un efficace correttivo nelle sovrimposte comunali, più gravose al Nord che al Sud, come ho dimostrato nella mia *Finanza locale* (pagine 62 e seg.).

Ceduta ai Comuni l'imposta erariale sui fabbricati, questa verrebbe a riunirsi con l'attuale sovrimposta. Si formerebbe così un'unica imposta comunale sui fabbricati, che, per servir meglio alle esigenze della finanza locale, potrebbe applicarsi come le attuali sovrimposte per contingente. Bisognerebbe però separare il contingente per i fabbricati da quello per i terreni, abolendo così una eguaglianza di trattamento che oggi ripugna alla giustizia, perchè fra i redditi fondiari e quelli dei fabbricati vi è una grandissima diversità economica.

L'imposta sui fabbricati ceduta ai Comuni potrebbe essere suscettibile di frequenti revisioni. È noto che oggi la maggiore difficoltà che s'incontra nell'ordinare una revisione consiste nella riluttanza di molti piccoli Comuni ad una operazione della quale non vedono l'utile. Infatti le revisioni giovano soltanto a quei maggiori Comuni dove gli affitti subiscono la legge economica della domanda e dell'offerta, e l'equilibrio fra l'imposta e il reddito è facilmente turbato. Di ciò era così persuaso il ministro Carmine nel novembre del 1899, che, nel proporre una revisione straordinaria dei redditi dei fabbricati, intendeva lasciare ai Comuni la facoltà di non richiederla. Questa disposizione sarebbe superflua quando ai Comuni si lasciasse intera la libertà di procedere a revisioni periodiche.

Nè questo è l'unico vantaggio che deriverebbe ai Comuni maggiori. È nostra opinione che si dovrebbe conceder loro, se non la confisca, almeno una tassazione più grave degli incrementi della rendita urbana. È noto che nelle città che attraversano una fase rapidamente progressiva, i fabbricati che si trovano nelle posizioni centrali o nei quartieri più eleganti raddoppiano e triplicano il loro valore. Di cotesto incremento, dovuto alla fortunata posizione dell'area edilizia, non è giusto che profitti soltanto il proprietario escludendo il Comune. Quindi, poichè la nostra imposta non colpisce separatamente la rendita dell'area edilizia e il reddito del fabbricato, occorre scernere, nell'aumento rapido dell'imponibile, la parte che all'incirca può ritenersi effetto della maggiore domanda di case da quella che deriva dall'incremento della rendita urbana. Ad esempio, stabilito, dopo una revisione dei redditi dei fabbricati, la media del loro aumento (media che può rappresentare l'effetto della legge economica della domanda e dell'offerta), quei redditi che sono aumentati oltre la media potrebbero venir colpiti secondo un saggio più alto.

Come proponiamo di colpire l'incremento di valore delle aree edificate, così proponiamo anche una imposta sulle aree non edificate. Questa imposta non potrebbe cadere sul reddito ma sul loro valore, e dovrebbe colpire, non soltanto il loro valore iniziale, ma anche i successivi incrementi accertati nelle singole revisioni. In tal modo non solo si otterrebbe un complesso organico di tassazione dei fabbricati, quale ora, per l'uniformità che si deve mantenere in tutto il Regno, è assolutamente impossibile, ma con quest'ultima imposta si potrebbe porre qualche freno alla speculazione delle aree fabbricabili, cagione non ultima dell'eccessivo rincaro delle pigioni.

Non insistiamo - perchè sconfinerebbe da quello che ci siamo proposti - sui molti altri vantaggi del passaggio dell'imposta fabbricati ai Comuni. È evidente che concedendo ai Comuni la libertà di ordinarla secondo le condizioni locali, si risolverebbe la vecchia contesa fra chi vuol mantenere il sistema della tassazione della rendita adatto alle città, e chi preferisce il sistema catastale più opportuno per le

borgate rurali. Come è del pari evidente che l'interesse del Comune e il sistema del contingente renderebbero più difficili le frodi e le denuncie inesatte.

In conclusione, l'imposta sui fabbricati ceduta ai Comuni, con la facoltà di ordinarla secondo le opportunità locali e di integrarla con altre forme d'imposta rispondenti a giustizia, potrebbe dare, specie nei grandi centri urbani - dove la desiderata soppressione delle barriere daziarie esigerà più cospicui compensi - un maggiore provento.

*
* *

Esaminiamo gli effetti della disegnata riforma sul bilancio dello Stato.

Anzitutto lo Stato soffrirebbe una perdita per l'abolizione della parte residua dei canoni. I canoni governativi per dazio consumo ammontavano nel 1899, compresi i dazî riscossi direttamente a Napoli e a Roma, a lire 52,568,000. Lo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1904-905 prevede che le quote di concorso per l'abolizione del dazio sui farinacei e i sussidi per la soppressione delle barriere daziarie produrranno, a cominciare dal 1° luglio 1904, una spesa complessiva di lire 26,300,000. Dunque la parte residua dei canoni ammonta a L. 26,268,000.

Calcoliamo ora la perdita per il passaggio ai Comuni dell'imposta erariale sui fabbricati. Per questo calcolo dovremo seguire le diverse operazioni già precedentemente descritte.

Lo Stato dà ai Comuni lire 26,268,000 per residuo canoni, e lire 88,924,700 provento dell'imposta erariale sui fabbricati compresi i tre decimi. In complesso cede loro lire 115,192,700.

Su questa somma lo Stato compensa ai Comuni la abolizione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo (lire 23,729,621 secondo le statistiche del 1899), rilascia una metà dell'imposta erariale sui fabbricati ai Comuni chiusi (cioè, secondo i prospetti del 1897, lire 30,034,295) e un quarto ai Comuni aperti (ossia lire 7,214,943). Per tal modo imputa alla somma precedente, un totale di lire 60,977,943.

Lo Stato quindi, a tutti i Comuni del Regno,

dà	L.	115,192,700
rilascia	»	60,977,943
riprende	L.	54,214,757

La perdita dello Stato per la cessione ai Comuni dell'imposta fabbricati rimane così notevolmente ridotta. La imposta erariale sui fabbricati importando lire 88,924,700, e la restituzione dei Comuni allo Stato raggiungendo la somma di lire 54,214,700, la perdita per quest'ultimo è di sole lire 34,710,000.

Sommando ora la perdita per l'abolizione della parte residua dei canoni con quella per la cessione dell'imposta erariale sui fabbricati, avremo:

per residuo canoni	L.	26,268,000
per imposta fabbricati . . .	»	34,710,000
Totale. . .	L.	60,978,000

Sono dunque quasi 61 milioni che occorrono per risarcire il bilancio dello Stato della perdita a cui andrebbe incontro, e che noi cre-

diamo si possano chiedere in massima parte ad una imposta di Stato sul reddito netto dei cittadini.

Questa imposta complementare sull'entrata netta, a cui si è già sgombrato il terreno con l'abolizione delle due tasse locali di famiglia e sul valor locativo, dovrebbe essere a saggio progressivo. La progressività dell' imposta, non solo risponde a un indiscutibile criterio di giustizia, per cui essa è già stata adottata nei maggiori Stati d'Europa, ma è, nel nostro caso, di una necessità evidente. Un'imposta proporzionale col saggio uniforme del due per cento, come proponeva il Sonnino, sarebbe troppo gravosa pei piccoli redditi - anche se si cominciasse a tassarli oltre le 1600 lire - e, non colpendo sensibilmente i redditi maggiori, riuscirebbe scarsamente produttiva. Del resto il favore che va incontrando nei nostri Comuni il principio della progressività nell'applicazione delle imposte di famiglia e sul valor locativo, dimostra che contro questa tendenza le superstizioni conservatrici non possono più prevalere.

Quanto al punto di partenza dell' imponibilità, noi crediamo che sarebbe troppo basso fissandolo, come proponeva l'on. Wollemborg nel suo disegno di riforma tributaria, a lire 1000. Certo trattandosi di un saggio iniziale molto basso, e dovendo la nuova imposta accompagnarsi ad uno sgravio dei consumi, il limite minimo dell'imponibilità può scendere alquanto più sotto di quello che si adotta ora nei maggiori Comuni (1600, 1800 e anche 2000 lire); tanto più che la nuova imposta dovendo, come l'*income tax* inglese, servire da bilanciere finanziario dell'azione governativa è bene prema sulla maggioranza del corpo elettorale. Noi crediamo quindi che come la Prussia comincia a colpire i redditi netti di lire 1125 di nostra moneta con un saggio di 0.62 per cento, e l'Austria quelli di lire 1260 con l'aliquota di 0.60 per cento, così potremo in Italia colpire i redditi netti di 1200 lire con una percentuale di qualche poco superiore al mezzo per cento.

Siamo invece perfettamente d'accordo con il Wollemborg nell'avvicinarci, per i maggiori redditi, al saggio massimo del 4 per cento. Questo saggio non è troppo elevato quando si consideri che la Prussia raggiunge con l'Einkommensteuer un massimo del 5 per cento e l'Austria si avvicina al 5 per cento senza mai arrivarvi. Che se si obbietta che in questi paesi le imposte dirette non raggiungono l'altezza delle nostre, sarà bene ricordare anche che la nuova imposta sarebbe accompagnata da uno sgravio dei consumi di cui profitterebbero anche le classi ricche, e che, dopo tanta rassegnata pazienza delle classi umili nel sopportare una tassazione indiretta veramente oppressiva, un lieve sacrificio delle classi abbienti sarebbe un atto di doverosa giustizia.

Potremo dunque fissare per la nuova imposta la seguente formula del Wollemborg, par riservandoci di applicarla soltanto ai redditi che raggiungono le lire 1200. La nuova imposta dovrebbe colpire l'entrata complessiva, netta da passività e da ogni altra imposta, con saggi crescenti applicati alle successive frazioni suddivise, cominciando dal mezzo per cento sulle prime mille lire, per salire all'uno per cento sulle seconde mille, al due tra duemila e quattromila, al tre fra quattromila e seimila, al quattro da seimila in poi. Così, ad esempio, un reddito di 10,000 lire pagherebbe lire 5 per le prime mille lire, lire 10 per le seconde, lire 40 per le duemila successive, lire 60 per le altre duemila, e finalmente lire 160 per le quattromila lire residue a cui

verrebbe applicato il saggio massimo: complessivamente, dunque, pagherebbe lire 275, ossia lire 2.75 per cento. Analogamente un reddito di lire 50,000 pagherebbe 1875 lire, ossia secondo un'aliquota del 3.75; un reddito di lire 100,000 pagherebbe 3875 lire, ossia lire 3.875 per cento, e così via, avvicinandosi al 4 per cento senza raggiungerlo mai. Il minimo reddito imponibile, volendo fissarlo a lire 1200, pagherebbe, secondo questa formula, lire 7, ossia lire 0.58 per cento.

L'accertamento di questa imposta dovrebbe essere a base indiziaria, integrata dalla indagine diretta. L'indizio più sicuro, specie nei centri urbani, è il fitto reale o presunto del quartiere o dei quartieri di abitazione di ogni famiglia. Però, ad evitare evasioni e sperequazioni, si dovrebbe coneedere tanto al contribuente quanto all'agente di provare che l'ammontare effettivo dell'entrata è diverso da quello calcolato sulla base del valor locativo.

Naturalmente occorre, secondo l'importanza del Comune, la regione in cui è posto, le sue particolari condizioni, classificare diversamente il prezzo del fitto come indizio di reddito presunto. A ciò dovrebbero servire delle tabelle di valutazione, nelle quali si terrebbe conto anche di alcuni coefficienti di riduzione in base al numero dei membri della famiglia, essendo ovvio che, aumentando col crescere del loro numero lo spazio dell'abitazione, questo aumento non corrisponde ad un incremento di reddito.

Quanto al gettito di questa imposta, non avendo nuovi dati per calcolarlo, ci riferiremo agli studi del Wollemborg che si fondano sui dati raccolti nel 1893 dal ministro Gagliardo per il suo progetto d'imposta progressiva. Egli calcola che i redditi singolarmente superiori a lire 5000 (che erano, secondo le ricerche del Gagliardo, 36,109), compresi i redditi non direttamente accertati perchè costituiti da valori al portatore, abbiano a dare, al saggio medio del 3.18, un provento di lire 38,160,000. I redditi inferiori a lire 5000, sempre secondo i dati del Gagliardo, dovrebbero, applicando le aliquote del Wollemborg, dare un gettito di altri 10 milioni. In totale un prodotto fiscale che il Wollemborg stabilisce « non poco inferiore a 48 milioni » e che noi, senza esitazione, portiamo a 50.

Ma anche questa cifra di 50 milioni è indubbiamente inferiore alla realtà.

La massa di redditi sulla quale vennero condotti i calcoli del Wollemborg raggiunge appena 2120 milioni di lire. Ora è bene avvertire, e lo avverte il Wollemborg stesso, che coi nostri presenti meccanismi fiscali noi abbiamo, ad onta delle evasioni totali e parziali, accertata una massa totale di redditi di 3729 milioni. La differenza è troppo grande per attribuirla tutta ai redditi inferiori alle lire mille.

Questa cifra aggirantesi intorno ai tre miliardi di reddito si avvicina a quella desunta da un calcolo compiuto nel 1894 sui dati della tassa comunale di famiglia. Secondo quel calcolo il numero di famiglie con un reddito superiore a lire 1500 era pari al 2.45 per cento della popolazione del Regno, cosicchè, sapendo che queste famiglie avevano in media 4000 lire di reddito, la massa imponibile saliva a 2992 milioni.

Il Wollemborg, anche a prescindere dal progresso della ricchezza italiana dal 1894 ad oggi, calcola che se si applicasse il saggio medio del due per cento, il quale è inferiore a quello risultante dalla scala proposta, a questi tre miliardi di reddito, si avrebbe agevolmente sessanta milioni d'imposta.

Con moltissima probabilità dunque la imposta sul reddito netto che, con ogni più eccessiva prudenza, abbiamo prevista in 50 milioni, potrebbe dare un provento superiore, vicino ai 60 milioni. Anche l'imposta prussiana sul reddito, che si calcolava dovesse dare solo 80 milioni, ne ha invece dati 140.

Però se anche la nuova imposta non dovesse fruttare i 61 milioni che, come abbiamo precedentemente veduto, occorrerebbero per compensare le perdite derivanti dalla disegnata riforma, essa ne lascierebbe scoperti - nella peggiore ipotesi - soltanto 11, cioè quanti potrebbero essere agevolmente coperti dagli avanzi attivi del bilancio. La nostra finanza, mercè i pazienti sacrifici dei contribuenti e la parsimonia nelle spese, ha raggiunto un grado di relativa floridezza che le può permettere qualche sgravio modesto. Anzi, di recente, questa possibilità di sgravare ha provocata tutta una fioritura di proposte e di disegni che, se non hanno messo capo a nessun risultato concreto, hanno per lo meno confermata la massima inglese, essere più facile imporre una tassa nuova che condurre in porto uno sgravio. Ma chiedere pochi milioni per compiere una riforma che inizia tutto un nuovo ordinamento tributario non è la stessa cosa del proporre uno sgravio, per cui confidiamo che gli undici milioni forse necessari nei primi anni, quando l'imposta sul reddito non può ancora raggiungere il suo intero sviluppo, verrebbero facilmente concessi.

Tutto ciò, s'intende, prescindendo da quella conversione libera del nostro consolidato la cui possibilità si è in questi ultimi mesi assai allontanata, e che doveva mettere a disposizione del bilancio parecchie decine di milioni. Noi abbiamo voluto disegnare una riforma tributaria indipendente da questa eventualità ormai molto remota, la quale, se anche dovesse avverarsi, non dovrebbe vedere i suoi frutti assorbiti da una sola operazione trasformatrice. Troppi problemi si affacciano al legislatore, sia per la mitigazione di alcuni dazî doganali, sia per la abolizione di alcuni gravosi balzelli, sia riguardo alle nuove spese derivanti dall'incremento dell'attività statale, perchè si possa pensare a consacrare tutti gli utili di una futura conversione ad un atto preliminare della riforma tributaria.

*
* *

Ci resta per ultimo da esaminare gli effetti di questo atto preliminare, e le linee intorno a cui si svolgeranno gli atti successivi.

Con la disegnata riforma noi abbiamo dato ai Comuni un utile complessivo di lire 37,249,000 (lire 30,034,000 ai Comuni chiusi e lire 7,215,000 ai Comuni aperti). Cioè noi abbiamo dato loro più di quello che importava l'abolizione della parte residua dei canoni, e meno di quello che sarebbe provenuto dall'abolizione intera dei canoni. Ora con questa somma certo ragguardevole di 37 milioni, essi debbono compiere singolarmente una trasformazione tributaria che sia, se non identica - la varietà di condizione dei Comuni del Regno frustrerebbe ogni norma coattiva - almeno uniforme, cioè rivolta ad un medesimo obbiettivo.

Come abbiamo avvertito fin dagli inizî di questo scritto, la riforma deve essere un avviamento alla soppressione delle barriere interne. Ma verso questa meta si può camminare per due vie diverse.

Anzitutto alla soppressione delle barriere interne si arriva con il passaggio dei Comuni chiusi alla categoria degli aperti. Questo è stato

sin qui l'indirizzo della nostra legislazione, ed anche la legge 23 gennaio 1902 ha dedicato un suo articolo - precisamente l'art. 15 - ad agevolare questo passaggio. Però, benchè molti Comuni, specialmente meridionali, abbiano approfittato di questo articolo e si siano affrettati ad abbattere le cinte daziarie, noi non siamo molto entusiasti di questa riforma. Il sistema di riscossione del dazio nei Comuni aperti è più ingiusto che non nei chiusi: il dazio grava esclusivamente sulle classi che debbono acquistare alla bottega, cioè sulle classi più povere.

L'altro avviamento alla soppressione delle barriere interne si può ottenere con la soppressione di tutte quelle voci daziarie - ad eccezione del vino - che hanno bisogno della cinta daziaria o dell'atto della rivendita per essere tassate. È noto che le voci daziarie si possono dividere in due categorie: quelle che occorre tassarle o all'entrata nella cinta o all'atto della rivendita, e quelle che possono essere colpite altrimenti. A quest'ultima categoria appartengono le carni, che vengono tassate al momento della macellazione, i foraggi che possono venir colpiti sotto forma di tassa fissa per capo di bestiame, i materiali da costruzione che possono tassarsi mediante un accertamento metrico, a fabbrica compiuta, del materiale impiegato. Una trasformazione tributaria, dunque, che abolisse in un Comune tutte le voci daziarie, all'infuori delle tre precedenti e del vino, sarebbe prossima a risolvere il problema della abolizione della cinta, senza che dall'abolizione derivassero le ingiustizie e le evasioni lamentate a proposito degli attuali Comuni aperti. Infatti basterebbe trovare un diverso modo di colpire il vino perchè le cinte daziarie cessassero di essere necessarie.

Verso una tale saggia preparazione si incamminano alcuni dei nostri maggiori Comuni. Il Comune di Bologna, ad esempio, ha recentemente abolite tutte le voci daziarie all'infuori del vino, delle carni, e di qualche altra di minore importanza. Esso dunque, quando sarà messo in grado di abolire anche queste voci di importanza secondaria, non si troverà davanti che la tassazione del vino ad impedirgli di abbattere la propria cinta. Ossia il problema della soppressione delle barriere interne, se non risolto, sarà per quel Comune straordinariamente semplificato.

Per queste considerazioni stabiliremmo che le nuove entrate dei Comuni dovessero servire nei Comuni chiusi a questi due scopi:

1° abolire, o se non è possibile notevolmente ridurre, le voci daziarie che non siano vino, carni, e quelle altre per cui la legge 14 luglio 1898 ha introdotte forme di riscossione che non hanno bisogno della cinta o dell'atto della rivendita;

2° subordinatamente all'attuazione della precedente disposizione, passaggio di quei Comuni, che hanno i mezzi per farlo, dalla categoria dei chiusi a quella degli aperti.

Per i Comuni aperti invece le nuove entrate dovrebbero servire a sgravare tutti i consumi, a cominciare da quelli che più colpiscono le classi povere, lasciando immutato il dazio sul vino (1).

(1) Avvertiamo che nei nostri calcoli non abbiamo compreso tra i Comuni aperti quelli che lo diventarono in seguito all'articolo 15 della legge 23 gennaio 1902. Se la disegnata riforma si attuasse dovrebbero profittarne anche i Comuni che erano chiusi prima della ricordata legge e che ora non lo sono più, ossia sarebbe loro concessa la metà e non il quarto dell'imposta erariale sui fabbricati.

Gli scopi che ci proponiamo raggiungere non sono troppo superiori alle risorse che offriamo alle finanze locali, onde è a sperare che moltissimi Comuni chiusi potranno abolire tutte o quasi tutte le voci daziarie di secondaria importanza e prepararsi così alla soppressione della cinta. Ecco, ad ogni modo, alcune cifre che ci permettono di misurare la portata pratica del nostro disegno.

Nel 1898 il totale del dazio riscosso, al lordo delle spese di riscossione, si calcolava, per i 338 Comuni chiusi di allora, a lire 177,667,000. Alla quale cifra, per avvicinarla alla realtà attuale, si devono togliere lire 25,827,000 per l'avvenuta abolizione del dazio sui farinacei. Rimangono dunque circa 152 milioni di dazio, così ripartito:

Vino	L.	64,200,000
Carni	»	31,800,000
Foraggi e materiali da costruzione	»	9,300,000
Altri generi	»	46,700,000
Totale. . .	L.	152,000,000

I Comuni chiusi profittano di circa 30 milioni con la disegnata riforma e possono - specie i Comuni maggiori - ottenere risorse notevoli dal nuovo ordinamento dell'imposta sui fabbricati e dalla nuova imposta sulle aree fabbricabili, per cui non crediamo debba riuscire loro difficile abolire circa 46 milioni di dazio al lordo delle spese di riscossione (1). Che se non tutti i Comuni saranno in grado di ridurre così radicalmente le voci daziarie (molti Comuni al contrario potranno fare cotesta riduzione ed anche passare alla categoria degli aperti), opportuni sussidi, concessi sotto forma di una riduzione della quota di restituzione, potranno, man mano che le condizioni del bilancio lo permettano, agevolare ed affrettare la riforma.

Quanto ai Comuni aperti i 7 milioni di nuova entrata sono più che sufficienti per abolire tutto il dazio, meno quello sulle carni e sul vino.

Avremo così, dopo qualche tempo dall'attuazione di questo disegno, delle barriere daziarie necessarie soltanto per la riscossione del dazio sul vino. E allora il problema della loro soppressione sarà niente altro che la ricerca di un nuovo metodo di tassazione del vino. Questa necessità di una diversa tassazione del vino, che non è riuscita a penetrare nell'opinione pubblica con le complesse proposte del Wollemborg, diverrà così evidente da agevolare l'opera del legislatore.

Quali saranno questi nuovi sistemi? Noi non vogliamo entrare nei particolari di quello che sarà il secondo atto della riforma tributaria. Osserviamo solo che, sia che si adotti la tassazione del vino che si constata venduto entro le cantine del produttore, come propone il Wollemborg, sia che si prescelgano le due imposte sulla circolazione e sul consumo recentemente illustrate dall'Alessio, sia infine che si

(1) Si noti che queste spese di riscossione raggiungono lire 23,700,000, talchè, una volta aboliti circa 23 milioni di dazio sui generi che hanno bisogno della cinta daziaria, si può dire che tutto il rimanente introito del dazio riscosso alle barriere, escluso il vino, serve a pagare le spese di riscossione. Osservazione questa che agevola il problema della abolizione delle cinte per il giorno in cui si voglia ricorrere ad una diversa tassazione del vino.

ricorra ad altri espedienti per colpire lievemente tutto il vino che viene consumato all'interno, i nuovi metodi di riscossione risponderanno sempre ad una maggiore equità. Oggi infatti, delle parecchie decine di milioni di ettolitri che si producono e si consumano in Italia, circa i due terzi sfuggono ad ogni imposta, perchè sono bevuti dai *franc-buveurs* delle campagne, costringendo così i consumatori di città a pagare un'imposta eccessiva che alim nta le adulterazioni e le frodi.

Certo per colpire tutto il vino e liberare i Comuni dalle barriere daziarie bisogna che la nuova imposta passi allo Stato. Ma di questo passaggio non sarà difficile compensare i Comuni. Oltre le proposte già da altri formulate di passare ai Comuni l'imposta fondiaria o parte dell'imposta sulla ricchezza mobile, si delinea oggi il disegno di avocare allo Stato la istruzione elementare. Proposte e disegni su cui sarebbe prematuro pronunciarsi, ma ai quali la esposta riforma potrebbe agevolare le vie.

E questo, nell'atto di concludere, ci pare il suo pregio maggiore. Una riforma in tanto è organica in quanto contiene in sè le condizioni del suo progressivo svolgimento.

La riforma che abbiamo disegnata, non solo è matura nell'opinione pubblica, ma, appunto perchè ci sembra larga ed organica, non può essere fine a sè stessa. Essa rappresenta un primo passo, dopo di che il cammino può procedere rapido e spedito.

IVANOE BONOMI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

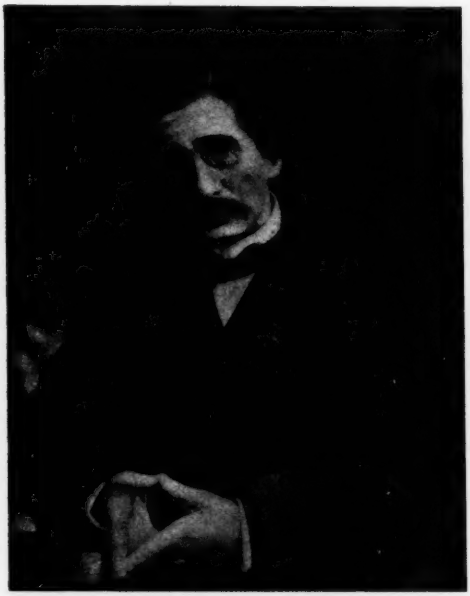
1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

MISCELLANEA

Gabriele Tarde — La lotta contro l'alcoolismo.



Gabriele Tarde.

Gabriele Tarde.

Un egregio magistrato francese, Emanuele Lasserre, che fu collega per alcuni anni di Gabriele Tarde, pubblica ora, in italiano, presso gli editori Bocca, un volumetto consacrato alla memoria del suo illustre e compianto amico. Mentre la Francia intellettuale piange uno dei suoi più grandi scienziati e le riviste francesi gli dedicano lunghi articoli che riassumono la sua opera sì ampia e disegnano la fisionomia sì interessante dell'uomo, ci sia lecito spigolare alcuni tratti di questa memoria di un francese che ama e frequenta l'Italia come già lo stesso Tarde, il quale, dice il Lasserre, « fu un sincero ammiratore dell'Italia e dei suoi grandi uomini. All'Italia, alla sua storia, alla sua arte, ai suoi filosofi, ai suoi poeti, doveva non dimenticabili diletti della mente, emozioni care dell'arte, ore liete, ispirazioni serene. D'altronde il nome del Tarde è così favorevolmente noto in Italia, che noi non abbiamo bisogno di presentarlo ». Egli conosceva, fra l'altro, e apprezzava le ricerche della scuola italiana, di cui si occupò più volte negli *Archives d'Anthropologie Criminelle.*

« Il Tarde nacque il 12 marzo 1843 in Sarlat, nel dipartimento della Dordogna, dove ebbero i natali Montaigne, La Boëtie, Fénelon. Morto a Parigi, fu sepolto in Laroque-Gageac, piccola ed amena borgata che giace allo sbocco di una gola, in un sito stupendo. Le sue

case si attaccano alla roccia come nidi di rondini. Qui nel castello avito il Tarde ha scritto una gran parte delle sue opere. Quando a Parigi era sopraccarico di lavoro, ed il tempo non gli sembrava breve, rivolgeva la mente alla sua Laroque-Gageac, e si confortava al pensiero di ritornarvi.

« La fanciullezza vivace e festosa del Tarde si distinse, come attesta chi l'ebbe compagno, per un intenso amore allo studio, una somma bontà di cuore, ed un'attraente delicatezza di modi. Non ci tratterremo a raccontare di lui giovanetto nel collegio di Sarlat, ove attese ai primi studi di lettere. Fu quello un periodo di ammaestramenti con i quali il futuro servitore di Temi veniva educando la mente ed il cuore. Fu quello un tirocinio di scienza e di virtù per le quali poi doveva rendersi così stimabile in mezzo alla società.

« Ottenuta in Tolosa la licenza liceale, il Tarde venne a Parigi con sua madre, una donna egregia per cultura e squisitezza d'animo. Studiò legge, ma egli si sentiva più volentieri attratto dalle lettere e dalle scienze sociali ed economiche. Durante tre anni studiò letteratura e filosofia. Fino dalla fanciullezza il Tarde si era appassionato ai classici latini e greci, sviscerandone il carattere e studiandone le bellezze. Coi maestri s'abituò a spingere lo sguardo oltre alle contingenze presenti, ed a considerare le leggi per le quali decadono o progrediscono i popoli. Intelletto universale, singolarmente si piaceva negli studi di generale cultura. Era divorato dall'ardore del sapere, dalla smania di tutto conoscere. In Parigi andava su e giù per il Lungosenna, di bottega in bottega, secondo il capriccio del suo vagabondaggio, nel quartiere latino; e la sua casa di Laroque-Gageac era stata trasformata in una biblioteca di grande valore. Fra questi libri tengono un posto importante quelli che si riferiscono alla filosofia ed alle scienze sociali, studi prediletti: il Tarde desistette un po' per obbedienza filiale. Attese di mala voglia ai Codici, sui quali sudò tre anni interi, cedendo alla volontà della genitrice che s'era fitto in capo di cavarne un magistrato. Per un ventennio il Tarde fu magistrato nella città nativa e si valse dell'opportunità per rovistare a suo senno l'archivio municipale, quello notarile e quello della parrocchia. E siccome il campo era pressochè inesplorato, egli ne ricavò ampia messe di notizie e di preziosi documenti, la quale accrebbe di poi studiando negli archivi di Perigueux.

« Il Tarde seppe con bell'accoppiamento stringere insieme l'esercizio della giustizia e dell'amore non lezioso ma severo e costante per gli uomini. Questi sentimenti ingenerarono in lui la integrità e l'austerità del carattere che fu come l'involucro sotto il quale si copriva la tenerezza delicata del cuore. Di fibra adamantina, di carattere fiero, indipendente, ebbe come magistrato una modesta carriera. Non andò mai alla conquista dei posti ben rimunerati. Dai capi della Corte d'appello di Bordeaux giudicato degno della promozione, non volle mai lasciare la sua Sarlat. Mite per indole e costume, non desiderava che ad ogni reato seguisse sempre una grave ed ingiusta condanna, la quale talvolta, invece di produrre nel delinquente il pentimento, il ravvedimento ed un salutare timore, irrita chi la subisce, e trasforma in vittima il reo; ma bensì che ogni punizione fosse sufficiente alla spinta criminosa del colpevole. Io venero in lui il magistrato, il giudice istruttore altamente indipendente, degno di ammirazione, di cui conobbi l'attività, l'accorgimento, l'abnegazione ed i sacrifizi, che fu esposto agli

attacchi di gente che, ricca di censo, o forte pel favore popolare, crede di poter far servire la giustizia a sfogo di basse passioni e partigiane vendette.

« Dopo due anni d'avvocatura, il Tarde fu successivamente nel 1869 giudice di supplemento al tribunale civile e penale di Sarlat, dal 1873 al 1875 sostituto procuratore della Repubblica in Ruffec, dal 1875 al 1894 giudice istruttore al tribunale civile e penale di Sarlat.

« Se secondassimo l'onda delle memorie, potremmo parlare del magistrato per tutte le pagine di questo opuscolo. Ciononostante, non ci pare fuor di proposito di riferire le idee che soleva svolgere nelle nostre passeggiate, nelle nostre conversazioni e che ascoltavamo con ammirazione. I suoi argomenti prediletti erano quelli riferentisi all'infanzia derelitta e maltrattata, alla donna nell'assetto sociale moderno, al femminismo, come si suol dire. Uomo di cuore generoso, il Tarde trattava con amore il tema arduo e doloroso dell' infanzia abbandonata.

« Il Tarde si ribellava, quando si lanciava con facilità e leggerezza soverchia il famoso *cherchez la femme,* mentre poi la società è altrettanto restia nel riconoscere le virtù, le sante abnegazioni della donna, e specialmente di quella cui è dolce la missione grave della maternità. La società, sempre pronta, sempre sollecita a colpire, a sospettare la donna, è notevolmente tarda di plauso verso questo indiscutibile fattore del progresso civile.

« Il sacrifizio della madre passa sempre tra l'indifferenza generale, con gravissimo scapito di quelle alte idealità che dovrebbero esser guida, esempio, ammaestramento per rinnovare una società in decadenza.

« Nei tempi moderni, dove è possibile l'endosmosi sociale per cui si alternano e si mutano le condizioni umane, nessun codice proibisce di mutare stato all'uomo, al maschio.

« Ma quanto diversa è la condizione della donna, della femmina! Il Tarde pensava che gli ideali di redenzione a cui mira la società presente impongono la libera e completa esplicazione delle facoltà femminili potenzialmente più feconde di quanto non si siano mostrate.

« Per cause sociali aventi a base qualche ragione fisiologica, la prevalenza fisica dell'uomo primitivo è degenerata attraverso i secoli in vera prepotenza morale, che ha impedito il libero svolgimento fisiopsichico della metà del genere umano; questo ideale ispirato al Tarde dall'amor di sua madre, gli fu dettato non dall'attrazione, nè dall'adulazione per la donna, ma da sentimento di giustizia e di rispetto alla libertà di ogni essere umano. Lasciando libera la donna d'esercitare l'intelligenza, diceva il Tarde, essa sarà innalzata a degna compagna dell'uomo e nessun rapporto d'inferiorità o superiorità esisterà fra i due sessi. Considerava anzi la donna superiore all'uomo, come madre fisica e morale della umanità. Ripeteva sempre le parole di Napoleone il Grande: « Sulle ginocchia della madre si allevano le generazioni », e quelle di Gian-Giacomo Rousseau: « Gli uomini saranno sempre ciò che la donna vorrà che siano ».

« Il Tarde non osteggiava la causa delle lavoratrici del pensiero. Nelle nostre conversazioni soleva dimostrare l'attitudine della donna all'ufficio del medico, decantando l'amorevolezza, l'abnegazione con cui tutte le donne circondano il letto dell'ammalato, assistono i feriti in campo di battaglia in modo, che molte volte ci liberano da un male fisico per il risollevamento morale che arrecano, confortando collo sguardo e col sorriso, ed accarezzando colla parola.

« Nel 1894, quando il Tarde lasciò la sua Sarlat per andare a Parigi, gli furono tributate onoranze da tutti i suoi conterranei. Numerosi cittadini di ogni ceto convennero ad un banchetto offerto al Tarde benemerito magistrato.

« Nel 1894, nominato capo uffizio della statistica al Ministero di giustizia e di grazia, il Tarde disimpegnò con molta cura il suo arduo e grave compito.

« La statistica, diceva egli, è un sociometro. La statistica giudiziaria, oltre ad essere rivelatrice del merito e dell'efficacia dell'opera dei giudici, è una pagina essenziale della storia del progresso morale e e materiale delle popolazioni in mezzo alle quali l'opera stessa si è esplicata ed attuata.

« Nel 1900, dopo la morte del Nourrisson, il Tarde ottenne la cattedra di filosofia moderna al Collegio di Francia ».

*
* *

Alla memoria di Gabriele Tarde dedica tutto un fascicolo la rivista *Archives d'Anthropologie Criminelle* che l'illustre sociologo diresse per alcun tempo col dott. Lacassagne. Questi appunto ne traccia una biografia piena di ricordi personali, mentre A. Bertrand, in *Un Essai de Cosmologie Sociale - Les thèses monadologiques de G. Tarde*, fa un abbozzo delle idee filosofiche del maestro e N. Vaschide ne disegna *La Psychologie*.

L'abbondanza della produzione di G. Tarde in psicologia e sociologia dimostra in lui una sorgente profonda e inesauribile: questa sorgente era la sua filosofia, una meditazione ininterrotta dei grandi problemi di cui i suoi libri non erano che dei casi particolari e, per così dire, delle illustrazioni. Egli era analizzatore e saggiatore, ma la sua vera parentela è quella degli spiriti profondi che cercano vedere al di là dal visibile l'invisibile, di là dai fenomeni passeggeri i principii permanenti di sostanza e di forza.

Si dice che la filosofia rimàstica eternamente gli stessi problemi. Non le si rimproveri di ricominciare senza posa la sua tela di Penelope; ciò dimostrerebbe già la sua immortalità, ma in fondo la filosofia non ricomincia mai lo stesso lavoro cogli stessi materiali; altrimenti dovremmo rivocar in dubbio lo stesso progresso delle scienze, poichè la filosofia, sia colle generalizzazioni e le analogie sintetiche, sia con analisi più penetranti, mette in opera e sorpassa le conquiste scientifiche d'ogni epoca. Ogni scienza si move in un'atmosfera filosofica che la precede e che l'avvolge, che essa respira e trasforma in sostanza solida. Meccanicismo, biologismo, sociologismo, ecco, a grandi tratti, quello che la filosofia doveva essere successivamente. Quando le scienze matematiche occupavano il primo piano dello spirito umano, era naturale che la filosofia ne deducesse una concezione matematica del mondo. La spiegazione biologica doveva venir a sua volta. Oggi pare che gran parte dei pensatori s'orientino verso una concezione sociologica dell'universo, secondo la quale la vita sarebbe regolata come una *società* di cellule e la molecola chimica stessa come una *corporazione* d'ultimi elementi. Secondo Tarde l'ipotesi leibniziana della monade, pur restando un'ipotesi metafisica, è piuttosto confermata che infirmata dalla scienza moderna. Nel centro delle teorie scientifiche odierne si suppongono degli elementi dinamici analoghi alle monadi

di Leibniz. Rimandiamo il lettore all'articolo del Bertrand per lo sviluppo della teoria rinnovata dal Tarde.

Se è difficile estrarre la speciale filosofia da un'opera sì varia e vasta qual'è quella del Tarde, più difficile è ricostituirne la psicologia. N. Vaschide contrappone la sociologia del Tarde a quella del Durkheim, che, considerando il fenomeno sociale indipendente come un'entità, formula tutta una scienza astratta basandosi sulle statistiche. Il Tarde, che cominciò coll'essere criminalista, tendeva a dar una grande importanza all'elemento psicologico. Per comprendere la psicologia del Tarde bisogna leggere le opere seguenti: *La Criminalité comparée* (1886); *Les Lois de l'Imitation* (1890); *La Logique sociale* (1893); *L' Opposition universelle* (1897); *Etude de Psychologie sociale* (1898); *Les Lois sociales* (1898); e la sua ultima pubblicazione *La Psychologie économique* (2° vol., 1902) che riassume non soltanto tutte le sue idee, ma anche le sue dottrine psicologiche.

Gabriele Tarde amava la letteratura: aveva scritto e pubblicato dei versi e composto delle commedie. È uno degli scienziati francesi, (e non sono pochi, è una tradizione per essi) che scrivono in una prosa affascinante. Un magnifico esempio è nel curiosissimo scritto *Fragments d'Histoire future* pubblicato dalla succitata rivista; come in questo brano di discorso che, terminando, vogliamo offrire ai nostri lettori. Esso è scritto nell'occasione che s'innalzavano due monumenti a La Boëtie e a Montaigne, nel suo nativo Perigord. Esso finiva:

« Guardate laggiù; dei problemi sorgono, giganteschi, mostruosi, che rilegheranno nell'oblio le vostre preoccupazioni del presente e ne faranno oggetto di riso ai nipoti. S'apprestano delle lotte sociali inaudite, ove perirà, badate, quel che vi resta di libertà, il suo stesso nome. Il suo nome che è? Che si nasconde sotto di esso? Schiavitù e libertà son due Protei dalle molte facce. Gli uni vi diranno: Libertà è potere; libertà è forza, e servitù sconfitta politica o militare. Cioè, non c'è che da scegliere fra tirannia e schiavitù, e libertà è vana parola. Altri vi dissero: Libertà è ricchezza, poichè servitù è povertà. Non credete neanche a loro, poichè in questa definizione non vi portano che spogliazione organizzata e legalizzata e distruzione definitiva dei legami sociali sotto pretesto di meglio distribuirli.

« E dei malandrini vi diranno infine: Libertà è incendio, distruzione, strage; libertà è delitto, poichè l'onestà vi fa servi. Tappate la bocca a questi bestemmiatori. Io ve la dirò la vera definizione... Laggiù, lontano, nelle brume dell'altro secolo, vedete, fra l'oscurità un lume, una piccola stella che si leva? Essa già risplendè sul mondo. Essa riapparirà quando, stanchi d'aver domandato la felicità alla concorrenza e alla gara degli egoismi, allo sbrigliamento degli appetiti, apparirà l'errore enorme d'aver creduto d'esser felici, eguali, liberi, senz'amore! Quella piccola stella non è un fuoco fatuo, non soffiatevi sopra, pastori, lavoratori, miserabili di tutto il mondo! È la luce che deve salvarvi: è la verità, è l'alba di non so qual cristianesimo, di non so qual religione alta e lieta che spunta di già qua e là, fra i giovani, fra gli entusiasti e dove si uniranno un giorno i grandi spiriti dapprima, i piccoli di poi, quando trasalirà in fondo a tutti i cuori la parola di salvezza, la più semplice e la più incompresa: « Amatevi, uomini, siete fratelli! » Poichè la servitù, o concittadini, è l'egoismo che c'imprigiona in noi stessi, è l'odio e l'invidia che fanno col bene di uno il male di cento. Ma libertà, credetemi, è fraternità; libertà è amore!... »

La lotta contro l' alcoolismo.

Nello scorso luglio si tenne a Venezia, nella sala maggiore dell'Ateneo, il I Congresso contro l'alcoolismo, promosso dalle leghe di Bergamo, Brescia, Firenze e Venezia. Vi parteciparono scienziati e propagandisti, e uomini di diversa fede politica e religiosa.

Di tale Convegno leggiamo un interessante resoconto nell' *Italia agricola*, del dottor David Levi-Morenos, noto come uno dei più ferventi organizzatori d'un movimento etico-sociale iniziatosi anni sono a Venezia e oggi esplicantesi, sotto varie forme, qua e là per la penisola.

Il Levi-Morenos incomincia a riferire le notizie che al Convegno risultarono sull'attuale gravità del problema in Italia.

Per molto tempo - egli dice - a causa di statistiche generiche e perciò deficienti, l'Italia potè ritenersi una nazione scevra dalla tabe alcoolica: e per tradizione gli italiani passano ancora per eminentemente sobri, anzi il dottor Beer nel suo libro sull'alcoolismo (1878) cita l'Italia come la nazione modello. Ma questo, che sarebbe un ben alto primato, è perduto da un pezzo, perchè negli ultimi venticinque anni il consumo di bevande alcooliche è venuto aumentando con rapidità allarmante sopratutto nei centri industriali, in alcune grandi città eminentemente festaiole (Roma e Venezia) ed in quelle regioni che dànno il maggior contingente alla emigrazione temporanea, come Friuli, Emilia, Piemonte, ecc.

Nella provincia di Torino vi sono circondari che hanno uno spaccio per ogni 134 persone, donne e bambini compresi; nel Biellese uno spaccio per ogni 52 uomini. Venezia nel 1900 contava uno spaccio di bevande alcooliche per ogni 124 abitanti, donne e bambini compresi; Udine ha uno spaccio per ogni 63; nella provincia di Brescia 15 comuni hanno uno spaccio per ogni 50 abitanti.

« I lavori presentati al Convegno di Venezia e le dotte discussioni che seguirono mostrarono con statistiche locali il crescere dell'alcoolismo di molte provincie italiane e posero il fenomeno in relazione coll'aumento della delinquenza e sovratutto di certe forme criminali, omicidi e violenze in genere, coi delitti turpi e con tutte quelle forme di criminalità provenienti da degenerazione morale prodotta dall'intossicazione alcoolica.

« Specialmente notevoli sono gli studi compiuti nella provincia di Brescia, riferiti dal dottor Serpilli, direttore di quel manicomio, e quelli riferiti dal dottor Luigi Agliardi, presidente della Lega antialcoolica di Bergamo. Mancò al Convegno uno studio di qualche economista che tentasse di trasformare in cifre le perdite subite dalla nazione in causa all'alcoolismo ».

L'egregio scrittore dopo la constatazione del male passa ad informarci della discussione che al Convegno vi fu intorno ai rimedi: una questione di massima fu anzitutto sollevata, sulla formula: *Astinenza totale o temperanza*? Questa questione fu trattata, pel lato scientifico, dal prof. A. M. Luzzatto dell'Università di Padova, il quale provò: « che l'alcool può sostituire gli idrati di carbonio ed i grassi nel riparare le perdite causate dal lavoro muscolare, ma per la sua azione sul sistema nervoso esso controbilancia dannosamente tale azione, dimo-

dochè riesce minore la somma totale di lavoro compiuto ». Secondo il Luzzatto, perchè l'azione deleteria non superi quella riparatrice, il totale d'alcool quotidiano portato nell'organismo colle bevande alcooliche non dovrebbe mai essere superiore ai 30-50 cmc. Il bere più di mezzo litro di vino al giorno è già intemperanza, è correre verso l'intossicazione.

Infine, scienziati e propagandisti si posero d'accordo votando ad unanimità le seguenti norme proposte dal Luzzatto:

1° L'alcool è superfluo a tutti gli individui sani;

2° Il limite massimo che può essere concesso all'individuo adulto e normale non oltrepassa la misura dai 20 ai 40 centimetri cubici di alcool assoluto (mezzo litro di vino) al giorno;

3° L'alcool deve essere abolito nei bambini fino alla pubertà, nelle nutrici, nelle gestanti, nei predisposti alla nevropatia, epilessia, alcoolismo, nei bevitori;

4° Si sconsiglia l'alcool alle persone che devono compiere lavori intellettuali;

5° *L'alcool non giova affatto, anzi è dannoso al lavoro muscolare*;

6° Non si devono mai bere bevande distillate;

7° Sarà opportuno che in seno alle leghe contro l'alcoolismo sorgano sezioni di astinenti a scopo di propaganda ed a sostegno di quelli che non devono usare alcool.

Ma quali mezzi pratici, quali attività, quali provvedimenti potranno far conoscere alla grande massa dei lavoratori queste proposizioni antialcooliche e far sì che siano prese a norma della condotta individuale nell'eliminare gli alcool dalle bevande?

In linea generale, tutti convennero sulla proposizione del dottor Agliardi, essere inutile promuovere provvedimenti legislativi contro l'alcoolismo, perchè le leggi restrittive saranno inoperose e le misure repressive odiose sino a che non sarà penetrata nel pensiero pubblico l'idea che l'alcoolismo è un male contro cui urge provvedere. E approvato all'unanimilà fu il seguente ordine del giorno dello stesso Agliardi:

1° che si inizi in tutte le città, ove l'alcoolismo maggiormente infierisce, un'efficace propaganda antialcoolistica mediante pubblicità scritta e figurata (opuscoli, massime, affissi e quadri murali, ecc.), mediante conferenze, lezioni;

2° che il Governo, i Municipii favoriscano tale propaganda, facilitando la pubblicità, promuovendo l'insegnamento antialcoolistico nell'Esercito e nella Scuola;

3° che tutti quegli ordini di persone le quali per l'ufficio loro godono di speciale influenza, si giovino di questa per esercitare una efficace propaganda contro l'alcoolismo; e più specialmente gli insegnanti, i medici, il clero;

4° che quanti sentono la gravità del male e la necessità di porvi un riparo, uniscano le loro forze e costituendosi in Società di propaganda antialcoolistica facciano opera e colla parola e coll'esempio.

Altri convenuti presentarono nelle loro relazioni suggerimenti ottimi, vertenti in massima sulla necessità di inalzare il livello intellettuale e morale del popolo per renderlo capace di gustare e volere soddisfazioni più elevate che non siano le fatali ebbrezze alcooliche.

« È precisamente questo concetto - nota il Levi-Morenos - che mi condusse dieci anni or sono a fondare la Scuola libera popolare, con finalità essenzialmente etica ».

*
* *

Venendo a considerare l'alcoolismo in relazione cogli interessi industriali e agricoli, il Levi-Morenos afferma che questi interessi possono divenire alleati alla propaganda antialcoolica, se la propaganda farà aumentare a cento doppi la ricchezza pubblica e il consumo di altri prodotti, quali, ad esempio, lo zucchero e le frutta. Egli cita una relazione del comm. prof. E. Nosotti, autorevole membro del Consiglio della Società degli agricoltori italiani, che sostiene il medesimo principio a base di cifre. Ci duole che lo spazio non ci permetta di spigolare ancor molto nelle pagine che il Levi-Morenos ha pubblicato nell'*I alia agricola*. Vogliamo almeno riportare quest'altro ordine del giorno, formulato dal Levi-Morenos stesso e accettato a voti unanimi:

« Il primo Convegno contro l'alcoolismo delibera di deferire ad un Comitato, da nominarsi dalla presidenza del Convegno stesso, l'incarico di fare studi e pratiche preliminari per poter presentare al prossimo Congresso nazionale proposte concrete:

« 1° per un'azione comune colle varie opere sociali che mirano al miglioramento fisico della razza umana: Società contro la tubercolosi, contro la pellagra; Società per abitazioni operaie, ecc., allo scopo di dare a queste un indirizzo profilattico più positivo e radicale;

« 2° per un'alleanza colle varie opere sociali che hanno per iscopo la riforma etica sì dell'individuo che della società;

« 3° per un'azione sincrona e concordata colla rappresentanza di quegli interessi agricoli e industriali, sviluppando i quali si abbia a conseguire una limitazione nelle culture e nelle industrie produttrici di bevande alcooliche, azione sincrona e concordata che valga:

« *a*) a provvedere mezzi materiali per la propaganda antialcoolistica;

« *b*) a rendere specialmente potente l'azione da esercitarsi sui pubblici poteri per conseguire riforme legislative e per vedere rispettate le disposizioni già esistenti nella legislazione ».

DA HOMBURG A TUNISI E A TANGERI

La verità suol fiorire così di rado sulle labbra degli statisti, specialmente quando si tratta di politica internazionale, che essa non è creduta neppure quando è verosimile.

Ancora una volta il caso si è ripetuto pel convegno di Homburg: al quale si sono attribuiti gli scopi più disparati e cervellotici, insistendovi per alcuni giorni, sino a che la stampa, l'opinione pubblica internazionale ha messo il cuore in pace, e ha lasciato d'occuparsene, pure rimanendo convinta che qualche cosa le si era taciuto.

Certo, allo sbrigliarsi delle fantasie ha contribuito il secreto che sino all'ultimo momento si era tenuto su quel convegno; ma anche la ragione addotta in proposito dal conte di Bülow al redattore della *Frankfürter Zeitung* - che, cioè, il parlarne prima, di fronte alle eventualità di contrattempi che lo ritardassero, poteva suscitare commenti fuor di luogo - era persuasiva. Tanto che, veramente, un ritardo vi fu. Ma, in complesso, è che un po' di romanticismo si vuol sempre vedere nelle relazioni e nelle questioni internazionali, e mal volontieri ci s'acconcia all'idea che le cose vi si svolgano semplicemente, con quell'andatura borghese che sembra incompatibile con certe sfere, certe funzioni, certi problemi..., anche se si tratti di un uomo come l'on. Giolitti, al quale si potranno dirigere tutti i rimproveri, o tutte le lodi che sieno, ma non quello certamente d'essere affetto dalla lue romantica.

Che cosa poteva esservi, invero, di più fantastico del supporre a quel convegno lo scopo di una trattativa intesa alla mediazione nella guerra dell'Estremo Oriente? Non solo è ben chiaro che, pel momento almeno, - un momento che può durare ancora qualche anno - nè Russia, nè Giappone vogliono saperne; ma ancor più chiaro è che nessuna grande potenza ha interesse di vedere chiudersi la guerra, prima del completo esaurimento dei due avversarii, o di almeno uno di essi.

È vero: a tutto rigore, questo non dovrebbe potersi dire della Francia alleata della Russia, e quasi neppure dell'Inghilterra, alleata del Giappone, almeno a certe condizioni eventuali e condizionali. Ma, mentre gl'impegni della Francia verso la Russia nell'Estremo Oriente si limitano ad un solo caso - l'intervento di un terzo - il Governo francese ha talmente provveduto ad allargare la sua base d'azione internazionale, che l'alleanza russa, quindi la potenza russa, è ormai lungi dal riuscirgli praticamente indispensabile. Essa si riduce a quel contrappeso ideale, che garantisce l'equilibrio ipotetico; ma il fondamento pratico della sua sicurezza sta piuttosto nei buoni rapporti con la Germania - di tutt'altro desiderosa che di offendere la sua vicina occidentale - e negli accordi coll'Italia e coll'Inghilterra. Si esaurisca dunque la Russia sin che le pare nell'Estremo Oriente, ed esaurisca con sè il Giappone: saranno sempre per la Francia due

concorrenti meno temibili per il suo impero indo-cinese, mentre tanto valore rimarrà, comunque e sempre, alla Russia, posta com'è al confine orientale della Germania, da garantire la Francia contro qualunque sorpresa.

D'altro lato, se il minaccioso dilagare della Russia in quel campo che l'Inghilterra poteva credere ad essa sola serbato, ha consigliato al Governo, all'opinione pubblica inglese di non lasciare il Giappone isolato di fronte alle ultime estremità, e se si è potuta accogliere con non celata soddisfazione la mala sorte da cui le armi russe sono state sin qui perseguitate, neppur sarebbe nell'interesse dell'Inghilterra che il Giappone stravincesse o vincesse troppo presto. S'è visto ormai quale temibile concorrente sia il Giappone per l'Europa; e che, vincitore alla fine, debba essere dedicato per molto tempo a medicarsi le gravi ferite, a rinsanguarsi dopo l'esaurimento, conviene agli inglesi non meno che agli altri europei ed ai nord-americani. Sarà bensì il caso d'intervenire in suo favore quando, cangiandosi le sorti della guerra, la Russia riesca a prepotere, e voglia imporgli condizioni troppo dure; ma, sinchè questo non si verifica, provi pure anche il Giappone che cosa significa la velleità della grande politica internazionale, e si prolunghi pure la guerra: non potrà che avvantaggiarsene la sicurezza dell'impero anglo-indiano, la vastità delle sue propaggini, verso l'uno e verso l'altro avversario. Ancora una volta la guerra sarà stata anzitutto giovevole a quelli che non l'hanno combattuta, e si ripeterà ora nell'Estremo Oriente quel che già si è verificato nel 1878 per l'Oriente europeo.

Ciò è tanto vero, che questa utilità di un prolungamento della guerra sino a che non restino sul terreno che le code dei due leoni combattenti, si estende anche alle potenze che, a prima vista, sembrerebbero avervi meno interesse. Certo, dovrebbe sorridere, ad esempio, all'indole dell'imperatore Guglielmo l'idea di entrare in iscena a dire la sua come il Nume antico, e far la parte dell'arbitro mondiale; ma, più la Russia s'indebolisce, più la Germania si sente sicura alle sue frontiere; quindi, niente tentativo di mediazione da parte di Guglielmo II. Per l'Austria, tuttociò che richiama altrove l'attenzione della Russia distraendola dai Balcani, significa un aumento d'influenza, d'autorità, nella dibattuta regione, ove, per effetto del noto accordo, essa diviene il solo interprete, il solo agente effettivo del pensiero teoricamente comune. E, senza dire degli Stati Uniti, - pei quali, dati le Filippine e l'Imperialismo, può ripetersi in minor suono il ragionamento fatto per l'Inghilterra - non vi è neppure la piccola Italia a cui, di rimbalzo, il prolungamento della guerra non possa giovare; poichè, o la Russia sente la convenienza di non lasciare l'Austria arbitra nei Balcani, e non può favorire che l'Italia, o non la sente, e allora tocca all'Italia la parte d'interprete degli interessi delle potenze occidentali, e l'assicurazione quindi del loro appoggio.

Basti osservare, che nel dissidio sorto recentemente per l'aumento degli ufficiali esteri in Macedonia, Francia e Inghilterra hanno sostenuto le vedute dell'Italia, e quel dissidio ha potuto così comporsi in modo onorevole per noi: coll'aumento, cioè, di quegli ufficiali, desiderato dall'Austria, ma in misura ed in proporzioni tali da non menomare affatto la posizione che l'Italia ha riacquistata nei Balcani coll'assegnazione agli ufficiali suoi del distretto di Monastir, e con la nomina del generale De Giorgis a comandante supremo della gendarmeria.

Qualsiasi idea di mediazione fu assolutamente estranea, dunque, al convegno di Homburg, ed estranea non meno fu l'idea di una qual-

siasi operazione finanziaria da concludersi dall'Italia in Germania, sia pel riscatto delle ferrovie, sia per la conversione della rendita o altro. L'Italia non ha certo diminuito l'esodo della sua rendita verso la Germania di due terzi almeno, per rifarsi di nuovo tanto debitrice di quello Stato, che già interviene tra noi coi suoi capitali privati, in tante forme della vita industriale e commerciale, terrestre e marittima. Il credito anche politico dell'Italia è andato aumentando, man mano che quel suo debito coll'estero diminuiva, perchè essa ha dato prova così di una vitalità economica molto maggiore di quella che le veniva attribuita, e non ha alcun interesse a rifare il cammino percorso. Si sa, d'altronde, che per la conversione della rendita, tutto era già combinato col mercato francese, e fu una vera fortuna che l'operazione non sia stata condotta a termine. Così più non vi si pensi sino a che la conversione non possa avvenire per sola virtù delle condizioni interne, senza il concorso di meccanismi più o meno artificiosi!

Sottratte dunque al convegno di Homburg le ragioni della mediazione e della finanza, che cosa rimane? L'interessamento, offerto o invocato, della Germania per appianare le difficoltà austro-italiane nei Balcani o nella Venezia Giulia? Ma, pei Balcani, quelle difficoltà erano già appianate prima del 27 28 settembre, tanto è vero che una versione esatta dello svolgimento e della soluzione loro ha potuto apparire il 29 nella *Morning Post*, e ne risultava che la Germania vi era rimasta assolutamente estranea. E, quanto alla Venezia Giulia, erano già designati prima i dati sia negativi che positivi del contegno austriaco, da un lato col ripiego dell'autonomia delle cattedre italiane d'Innsbruk da quella Università tedesca, dall'altro colla ben auspicata scelta di un Hohenlohe a governatore di Trieste.

E allora?

Allora il fatto è che il convegno di Homburg trae il suo significato, la sua importanza, anzitutto dall'avere dimostrato l'interessamento per la politica internazionale del primo ministro italiano. Sembra strano a dirsi, perchè un tale interessamento dovrebbe essere sempre stato ed essere in cima ai pensieri di ogni statista, in tutti i paesi, e specialmente in un paese come l'Italia; ma le cose andarono, meno qualche periodo e qualche uomo d'eccezione, ben diversamente fra noi. Sinora, aveva mostrato di esservi indifferente lo stesso Giolitti; e prima di lui si potè dire altrettanto, e più, dello Zanardelli, e via via, risalendo sino al Depretis, il quale fu pur quello sotto il quale si concluse la Triplice; con uno scetticismo suo, del resto, che fu abbastanza dimostrato da quelle riforme militari, subito dopo iniziate, che immobilizzarono l'esercito italiano proprio quando dalla Triplice avrebbe potuto venir chiamato ad agire.

L'on. Giolitti - il quale fu altra volta a capo del Governo mentre si produssero quei poco piacevoli incidenti internazionali che non occorre ricordare - è venuto tardi a questa comprensione della importanza della politica internazionale; ma meglio tardi che mai. Tanto più che il tardi significa, in questo caso, ancora in tempo.

Se infatti nessuna questione specifica ha provocato direttamente ed esclusivamente il convegno di Homburg, non è detto che le conversazioni fra i due statisti si sieno aggirate sulla pioggia o sul bel tempo, non è detto che, indirettamente, non ci sieno entrate anche le questioni e le potenze a cui si è inesattamente accennato, a incominciare dalla Russia e dall'Austria. Tuttociò che avviene nell'Estremo Oriente ha, come vedono tutti, una ripercussione in Europa; e, se oggi non

s'impongono soluzioni immediate, è pur naturale che si consideri attentamente l'avvenire che si prepara.

L'indebolimento della Russia, inevitabile anche con una vittoria finale, che cosa significherà per le altre potenze europee? È una questione a cui nè Germania nè Italia possono rimanere estranee, sia in sè stesse, sia nei loro rapporti colle altre potenze, a incominciare dall'Austria. E di ciò, ad esempio, sarebbe strano veramente che i due ministri non si fossero occupati.

Tanto più che, per quanto ha riguardo all'Austria, l'avvenire deve interessare per altre ragioni, oltre che per quella dell'equilibrio europeo.

L'ultima volta che Francesco Giuseppe ha figurato in una grande rappresentazione internazionale fu a Berlino nel 1900, in occasione delle feste per la maggiorità del Kronprinz. Allora egli apparve ancora vegeto, arzillo, robusto, e la sua andatura quando, scendendo di vettura nella piazza del castello reale, passò in rivista la compagnia d'onore e varcò la soglia, potè sembrare ancora più giovanile di quella di Guglielmo II. Alto, snello, eretto, svelto, il vecchio monarca sembrò in quel momento, in quei giorni, avere ancora dinanzi a sè molti e molti anni di attiva e fresca vitalità. Ma il tempo scorso d'allora sembra avere pesato molto, troppo, sulle sue spalle; ora il carico della rappresentanza gli pesa, se ancora non gli pesa quello del Governo. D'altronde, attorno a lui, nella famiglia imperiale, nella folta schiera degli arciduchi, si è fatta poco a poco la solitudine, quanto ad elementi d'imperio. Sicchè l'avvenire che s'aprirà per l'Austria-Ungheria il giorno in cui si dovrà provvedere alla successione di Francesco Giuseppe interessa, non solo la Monarchia, ma i di lei alleati.

Della prima alleanza, l'Austro-Germanica, che fu il nucleo della Triplice, correva il giubileo proprio in quei giorni del convegno di Homburg, poichè essa data dal 1879, dall'indomani, cioè, del Congresso di Berlino, dove ne erano state gettate le basi dal conte Andrassy e da quel Bismarck, che si era dovuto disilludere dell'Italia dopo il 1866 e dopo il 1875. Ora, non è certo per festeggiare quel giubileo, che l'on. Giolitti si è recato ad Homburg, come qualche giornale straniero si è compiaciuto di fantasticare; ma nè lui nè il conte Bülow possono in quei giorni avere dimenticato e taciuto che alle stipulazioni del 1879 fra l'Austria e la Germania avevano fatto seguito quelle coll'Italia il 20 maggio 1882, con scadenza pattuita al 30 maggio 1887, rinnovate il 20 febbraio 1887 con scadenza al 30 maggio 1892, e così via via sino ai patti in corso. I quali non sono prossimi a scadere, ma che è bene sieno parati ad ogni evenienza, e, comunque, messi in valore più che non siasi fatto fin qui.

Certo, l'entusiasmo, il calore delle espansioni non ha presieduto ai colloqui d'Homburg; ma ciò, per l'indole dei due uomini, assai più che per la corrispondenza degli interessi. L'on. Giolitti è venuto alla politica internazionale più per ragionamento e per ufficio che per propensione naturale; il conte Bülow, pure professandosi sinceramente amico dell'Italia, e credendo di esserlo, non sarebbe certo uomo da scaldarsi sentimentalmente pel nostro paese. Ma ciò non toglie efficacia a quei colloqui; seppur non serve a prevenire, almeno da parte nostra, le delusioni cui dovette sottostare qualche altro uomo politico, qualche ministro degli esteri, che credette di potere attendersi dalla Germania qualche cosa più di quel che non fosse pattuito nella lettera dei trattati.

È dunque bene che il convegno di Homburg sia avvenuto, per sè stesso, per ciò che esso significa circa ai rapporti italo-germanici,

sempre utili se non più indispensabili, per ciò che significa anche di fronte alla persistenza ed alla efficacia della Triplice; e, infine, anche per ciò che ha riguardo ai rapporti fra l'Italia ed altre potenze, a incominciare dall'Inghilterra e dalla Francia.

La stampa inglese è stata, circa a quel convegno, piuttosto riservata. Avendo l'abitudine delle più pronte e più esatte informazioni, essa è rimasta anzitutto sorpresa di venire defraudata di tale privilegio in questa occasione; poi, bisogna tener conto di quella diffidenza contro la Germania, che dura ancora, sempre in molta parte dell'opinione publica britannica. Ma non si va certo molto lungi dal vero pensando che gl'interessi della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia, e conseguentemente la loro condotta, possano collimare in certi casi più che non si creda e non sembri a prima vista, ora specialmente che tra Berlino e Londra si è venuti a certi componimenti, non meno che tra Londra e Parigi.

Ma l'importanza maggiore al convegno di Homburg deriva da ciò che riguarda la Francia appunto: deriva, cioè, dalla coincidenza di quel convegno e dalla mancata denuncia delle Convenzioni italo-tunisine del 28 settembre 1896; denuncia che, per essere valida, doveva avvenire il 28 settembre u. s. precisamente.

Le convenzioni del 1896 furono tre: una di *commercio e navigazione,* una *consolare e di stabilimento,* una di *estradizione,* e furono seguite il 1° ottobre da una *dichiarazione fra l'Italia e la Francia per l'abolizione dei diritti differenziali marittimi,* che preludiò alla definitiva Convenzione di navigazione. Esse ebbero tutta una comune importanza virtuale, perchè furono il segno ufficiale tangibile del primo riavvicinamento franco-italiano; ma la importanza pratica consisteva principalmente nel *Protocollo* annesso alla convenzione consolare, il quale comprendeva questo

« *Art. 3. Les associations et établissements italiens existant actuellement en Tunisie seront considérés comme étant déjà en possession de l'autorisation légale. La liste de ces associations et établissements, avec leurs actes et les documents constitutifs, sera remise à l'autorité locale dans un délai de six mois, à dater de la ratification de la convention.*

« *En ce qui concerne les écoles italiennes actuellement ouvertes en Tunisie et l'hôpital de Tunis, le statu quo sera maintenu sans préjudice des droits supérieurs appartenant à l'administration locale en matière d'hygiène et d'ordre public, pour l'application des lois de police et de sureté* ».

Era questa l'ultima ed unica concessione fatta dalla Francia, nell'atto in cui l'Italia rinunciava definitivamente alla posizione privilegiata che già aveva goduto in Tunisia. Quale e quanta fosse quella posizione, in seguito ai precedenti, consacrati e completati dal trattato del 1868, fu già qui recentemente ricordato (1). E appena un anno prima del settembre 1896, e precisamente il 10 settembre 1895, il Governo italiano aveva manifestato la risoluta intenzione di non sacrificarla, rispondendo alla denuncia di quel trattato fatta, in nome del Bey, ma nell'interesse e per volontà della Francia, dal signor Riffault, fungente da ministro degli affari esteri della Reggenza. In nome del proprio Governo, il R. agente e console generale d'Italia a Tunisi rispondeva infatti alla nota di denuncia del 17 agosto con altra nota

(1) *Nuova Antologia,* 16 luglio 1904.

in cui faceva « *le più ampie riserve per il modo della denuncia stessa e per i diritti, i vantaggi e le immunità che le capitolazioni, gli usi e gli statuti della Reggenza assicurano ai cittadini italiani, al nostro commercio ed alla nostra navigazione, non esclusi quei diritti, vantaggi ed immunità che furono temporaneamente sospesi dal protocollo sottoscritto a Roma il 25 gennaio 1884 dal R. ministro degli affari esteri e dall'ambasciatore della Repubblica francese* ».

La nota aggiungeva anche:

« *Il Governo del Re ricorda inoltre al Governo di Sua Altezza come, anche dopo scaduto il trattato ora denunciato, rimangano in vigore i trattati anteriormente conchiusi fra i cessati Stati italiani e S. A. il Bey di Tunisi, i quali sono senza limiti di durata, e che il trattato del 1868 non ha fatto che riconfermare. E giova, a tale riguardo, fare menzione speciale del trattato di amicizia e commercio concluso il 22 febbraio 1832 dal Re di Sardegna, e del trattato di commercio stipulato il 17 novembre 1833 dal Re del Regno delle Due Sicilie con S. A. il Bey di Tunisi* ».

Il linguaggio di questa nota, firmata, ahimè!, Macchiavelli - ancora una volta i nomi erano l'ironia dei fatti, se non delle idèe! - non avrebbe potuto, come si vede, essere più esplicito. Ma da quando esso veniva tenuto, a quando fu firmato a Parigi il suaccennato *Protocollo* dal conte Tornielli e dal signor Hanotaux, un anno e dieci giorni dopo, si sa quale cataclisma si era abbattuto sopra l'Italia. Inutile è il rifermarsi sopra quei momenti e quei fatti dolorosi. Basti il ricordare che il riavvicinamento alla Francia parve divenuto indispensabile, e che per ottenerlo si credette inevitabile sacrificare la posizione nostra in Tunisia, per la seconda ed ultima volta. Ultima, perchè era sottinteso che alla scadenza della nuova convenzione, cioè al 1° ottobre 1905, non si sarebbe rinnovato il *Protocollo* che salvava provvisoriamente le istituzioni italiane di Tunisi, le quali venivano così condannate ad una morte certa a data fissa, traendosi seco nel nulla quanto, ad onta dell'occupazione francese, durata già quindici anni, era persistito d'influenza e di vita nella Reggenza per noi.

E si può credere che così sarebbe avvenuto, se fosse rimasto al potere il signor Hanotaux o se il Delcassé della seconda maniera non fosse divenuto tanto migliore del Delcassé della prima. Ma l'attuale ministro degli esteri della Repubblica, si andò - è noto - trasformando non meno dell'anima francese in quest'ultimo decennio. È in questa subentrata al tradizionale esclusivismo, alla gelosia, alla diffidenza, alla superbia, una più esatta percezione degli interessi della Francia. E ciò ha talmente rischiarato la vista politica dell'ambiente presso i nostri vicini, che la Triplice avrebbe certo perduto ai loro occhi quel carattere aggressivo che in realtà non ha mai avuto, anche se fosse stata sempre rappresentata in Italia da quegli uomini politici che più erano in Francia malevisi. La Francia avendo, d'altronde, ottenuto dall'Italia e sopra l'Italia tutte le soddisfazioni desiderabili, e l'indirizzo anticlericale avendo insieme preso in Francia il sopravvento, il riavvicinamento completo fra i due Stati si è prodotto come conseguenza naturale di tutto questo.

Così è che si è incominciato in Francia a riconoscere che l'impresa di Tunisi avrebbe potuto essere condotta diversamente, con più riguardo ai diritti dell'Italia e insieme ai veri interessi francesi. D'onde la politica moderata della Residenza, d'onde i migliorati rapporti delle due colonie italiana e francese di Tunisi, e la coscienza che l'immi-

grazione italiana è ancora più necessaria che utile alla prosperità di quella regione, che i soli francesi non basterebbero a popolare ed a sfruttare. D'onde, infine, questo doppio fatto significantissimo: il Protocollo del 1896 prolungato indefinitamente, invece di essere denunciato, proprio mentre il presidente del Consiglio italiano si abboccava col cancelliere germanico, senza che ciò sollevasse in Francia la menoma recriminazione; e insieme, la preoccupazione di non ripetere con la Spagna a proposito del Marocco lo stesso errore che era stato commesso coll'Italia a proposito di Tunisi.

La Spagna può essere veramente fiera di un successo, a cui, se non altro, il patriottismo le dava diritto. Mentre pur troppo l'Italia è sempre divisa in fatto di programma internazionale, e nulla vi si è disposti a sacrificare alle necessità della politica estera; mentre si va in Italia dai conservatori della lesina e del piede di casa, ai socialisti parteggianti per lo straniero e dimentichi che Carlo Marx, all'alba del suo apostolato, nel 1848, si faceva nella sua *Nuova Gazzetta Renana* alfiere del rinascimento patriottico e politico italiano, in Ispagna è tale la suscettibilità in fatto d'amor proprio nazionale, da imporre ai grandi Stati, quantunque essa non sia oggi in grado di far paura nemmeno ai minori.

Così è che, mentre nel 1881 l'Italia fu trattata per Tunisi nel modo che tutti ricordano dai Ferry e dai Barthelemy Saint-Hilaire, la convenzione franco-inglese dell'8 aprile u. s. intorno al Marocco contiene un articolo 8 col quale « *les deux Gouvernements, s'inspirant de leurs sentiments sincèrement amicaux pour l'Espagne, prennent en particulière considération les intérêts qu'elle tient de sa position géographique et de ses possessions territoriales sur la côte marocaine de la Méditerranée, au sujet desquels le Gouvernement français se concertera avec le Gouvernement espagnol* ». E così è che questo articolo della Convenzione franco-inglese dell'8 aprile si è poi concretato il 7 del corrente ottobre in una *Dichiarazione* franco-spagnola, il cui testo pubblicato sembra dire pochissimo, solo perchè è stato accompagnato da un Protocollo pseudo-secreto, che dice anche troppo.

Nella *Dichiarazione* il signor Delcassé e il signor Leon y Castillo si limitano infatti a constatare che « *le Gouvernement de la République française et le Gouvernement de S. M. le roi d'Espagne, s'étant mis d'accord pour fixer l'étendue des droits et la garantie des intérêts qui résultent, pour la France de ses possessions algériennes, et pour l'Espagne de ses possessions sur la côte du Maroc, et le Gouvernement de S. M. le roi d'Espagne ayant en conséquence donné son adhésion à la Déclaration franco-anglaise du 8 avril 1904, relative au Maroc et à l'Égypte, dont communication lui avait été faite par le Gouvernement de la République Française, déclarent qu'ils demeurent fermement attachés à l'intégrité de l'empire marocain sous la souveraineté du Sultan* ».

Ora, per quanto è dell'integrità dell'Impero marocchino, si sa a che cosa essa si riduce, una volta che i confini a sud dell'Impero verso i possedimenti francesi si delineano come piace alla Francia; che in mano della Francia è passata con la unificazione dei debiti la finanza dell'Impero, e che è alla Francia affidata la polizia della costa. E, per quanto è dei diritti riconosciuti alla Spagna, tanto si sa del Protocollo secreto completante la Dichiarazione, tanto si sa quindi intorno alla accennata *étendue des droits et garantie des intérêts*, da giustificare ampiamente ciò che il signor Delcassé diceva in proposito recen-

temente ad un uomo politico italiano: che, cioè, la Francia avrebbe accordato tanto alla Spagna, che questa mai più si sarebbe trovata in condizione di valersene, di approfittarne. Cosa ben credibile, date le condizioni interne, politiche ed economiche, della monarchia spagnuola. Ma, se a questa soddisfazione morale ottenuta dal Gabinetto di Madrid non potranno seguire per la Spagna corrispondenti vantaggi materiali, non è men vero che le concessioni, sieno pure ideali, della Francia sono venute ancora una volta a dimostrare quanto la dignità, il giusto amor proprio, la fermezza nel sostenerli giovi anche agli Stati deboli. Esempio non nuovo per la stessa Spagna, del resto, che già altri ne offerse contro Bismarck per le Caroline; esempio tanto più eloquente per noi, in quanto tuttociò che alla Spagna viene garantito - compreso Tangeri entro la sua sfera d'influenza - e tuttociò che si è assicurata la Francia nell'Impero sceriffiano, ci fanno sentire maggiormente l'amarezza per l'importanza della posizione che l'Italia godeva in quell'Impero, e a cui ha rinunciato per ottenere il riavvicinamento alla Francia, in cambio del permesso dato dalla Francia alla eventuale azione italiana in Tripolitania: azione che non era in diritto ed in potere della Francia d'impedire, e che, del resto, l'Italia ha così poca voglia di esercitare, che a nulla, per ora almeno e chissà sin quando, le vale l'autorizzazione ottenuta a quel prezzo.

E potrà essa ipotecare a sè inutilmente per sempre l'avvenire di quella regione, di cui altri saprebbe bene altrimenti approfittare? O non incomincia già l'Amministrazione anglo-egiziana a guardare non indarno alla Cirenaica, mentre la Francia taglia dai confini del Bornu e del Vadai le vie verso l'interno di quel *vilayet* di Tripoli che ci è stato teoricamente serbato, e da cui si potrebbe un bel giorno fors'anco pretendere che la Cirenaica sia esclusa?

Non è dunque priva di rammarichi e di nubi la soddisfazione che ci procura il convegno di Homburg combinato alla prova di amicizia dataci dalla Francia non denunciando le convenzioni italo-tunisine del 1896. Sul nostro cielo gravano ancora gli errori commessi in questi nove anni. Molto, è vero, si è fatto per ripararli, e si è raggiunto qualche risultato tutt'altro che disprezzabile. Ma non basta; e per procedere felicemente bisogna che il Governo parli chiaro al Paese sulle esigenze internazionali, ancora più che sui bisogni interni.

Che se è vera la voce secondo cui l'appello al Paese è imminente, se ne presenta la migliore occasione, e il Governo deve coglierla con coraggiosa sincerità.

XXX

Il sig. H. Remsen Whitehouse, il quale appartenne già alla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti Nord-Americani in Roma, non accetta l'interpretazione da me data all'azione del governo di Washington nell'incidente Perdicaris, e nega che il Nord-America voglia avere d'ora innanzi una politica mediterranea.

Potrei rispondergli a lungo, col ricordo di fatti, dei quali basterebbe citare il recente *ultimatum* alla Porta. Ma mi basterà ricorrere ad una parola: *Imperialismo*.

Intorno a questa parola, all'idea, all'indirizzo, agli avvenimenti che essa rappresenta, si combatte ora in gran parte agli Stati Uniti la campagna presidenziale. Ne avanza dunque per giustificare i miei apprezzamenti.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Enrico Panzacchi — Korolenko e Cekov — Sir William Harcourt — L'intelligenza degli uccelli — Italiani e negri — I tesori del mare — Contro l'isolamento — Massime d'igiene — Impressioni di sciopero di E. Gebhart — Varie.

Enrico Panzacchi.

Le lettere italiane hanno subìto una grave perdita colla morte di Enrico Panzacchi. Egli era un letterato nel senso nobile della parola, il che lo distingueva da quasi tutti gli scrittori italiani, i quali sono in gran parte specialisti, cioè coltivano un solo ramo della letteratura, chiudendosi il più ch'è possibile in esso. La cosa mutò alquanto in questi ultimi anni per l'incalzare dei problemi nazionali di ogni genere, molti dei quali riguardano l'intelligenza e la coltura; ma dapprima credevasi dovere del critico di non uscire dall'esame dei suoi codici, del poeta di non parlare che in versi, del filosofo di non scendere un momento dai cieli della speculazione. Enrico Panzacchi fu uno dei pochi letterati italiani che in ogni tempo non disdegnassero mescolarsi ai comuni mortali, si compiacessero anzi di essere continuamente presenti, attenti e simpatici.

Per questo fu popolarissimo senz'essere eccessivo, rimanendo anzi calmo, misurato, elegante, di quell'eleganza ch'è data da un temperamento equilibrato, agile, aperto; rimanendo vivo di quella vitalità ch'è prodotta da prontezza di assimilazione e di elaborazione. Non si era chiuso in una cerchia ristretta di concetti e d'azione, accoglieva e comprendeva tutto e tutti. Esempio raro, non si allarmò delle intransigenti e audaci affermazioni dei giovani, ma li guardava con simpatia e giunse perfino a collaborare coi giovanissimi. Egli stesso fu giovane fino alla morte.

I critici giudicheranno l'opera sua e la collocheranno a suo posto nella letteratura italiana: ma quand'anche egli non restasse per la produzione personale, il suo nome s'incontrerebbe spesso nella storia letteraria dell'ultimo scorcio di secolo, a causa di questa sua qualità. Da Giosue Carducci, il quale attestò aver avuto il gusto del Panzacchi una buona influenza sull'arte sua, ai giovani poeti che egli presentò al pubblico; dalle parecchie generazioni di pittori e scultori ch'egli passò in rassegna nelle Esposizioni, ai musicisti dei quali amava illustrare l'opera; molti sono coloro che lo ricorderanno come un consigliere, un interprete, o anche semplicemente un benevolo osservatore.

Tutta Italia ha tributato unanime compianto alla memoria di Enrico Panzacchi, sentendo che anche nella morte la sua figura era bella e piena di dolcezza come in vita. C'è ancora una nobile eleganza in quella lunga e cosciente agonia mantenutasi serena sino alla fine. Roso da un male inesorabile, egli compariva fino agli ultimi giorni dinanzi agli amici con la sua inalterata fisionomia di poeta sentimentale, arguto ed ottimista. Non son molte settimane ch'egli passava negli uffici della *Nuova Antologia* a portare una delle sue brillanti varia- sul divino Poema che fu suo studio e suo grande amore durante tutta la vita; sedeva un po' stanco della persona, ma vivo negli occhi e nello spirito, ad interrogare e discorrere su le correnti del pensiero europeo, su le nuove teorie della materia, su la

rinascenza dell'idealismo, sul messaggio di Tolstoi e le lettere d'Ibsen. Egli era dei pochi continuamente « informati », pur avendo l'aria di non occuparsi di nulla. A chi gli domandava dove e come preparasse i suoi discorsi, i suoi articoli, i suoi libri, rispondeva: « Sempre e dappertutto ». Pensare, esprimere e vivere erano per lui la stessa cosa.

Disegno di Majani dal *Resto del Carlino.*

Il saggio dantesco che stamperemo nel prossimo numero sarà l'ultimo d'una larga e varia collaborazione fornita dal Panzacchi alla *Nuova Antologia* fin dal 1876. Molti degli scritti raccolti poi in volume, su Mozart, Wagner, Listz, Verdi, su Victor Hugo, Stendhal, Renan, Bourget, molte critiche letterarie che esaminavano l'opera degli scrittori italiani, da Carducci, De Amicis, Cavallotti a Capuana, Mazzoni, D'Annunzio, molti versi pure, comparvero la prima volta nelle colonne della nostra rivista. Per trent'anni circa egli ci porse il suo aiuto geniale. Conta egli dunque non poco nella piccola storia della nostra rivista che ha non indegna parte nella grande storia della coltura italiana. E grande perciò sarà il compianto dei nostri fedeli lettori, com'è profondo il dolore nostro per la scomparsa dell'uomo, del poeta e dell'amico.

Korolenko e Cekov.

Assai caratteristici sono i ricordi che scrive nella *Ricchezza Russa* sul defunto romanziere Antonio Pavlovich Cekov un altro grande scrittore russo, il Korolenko.

« Io lo conobbi - egli dice - non ricordo bene se nel 1886 o al principio dell' 87. Pareva più giovane di quanto fosse in realtà: aveva statura di poco più alta dell'ordinaria, la faccia ovale, regolare e che non aveva ancor perduta l'impronta della giovinezza. Vi era in quella faccia qualcosa di caratteristico, che non potei allora afferrare, ma che più tardi determinò, a mio parere molto giustamente, una donna.— « Nel viso di Cekov - ella disse - nonostante l'intelligenza che vi traspare, c'è qualche cosa che rammenta la bonarietà d'un giovane campagnuolo».— E questo appunto lo rendeva attraente. Negli occhi azzurri, profondi e pieni di luce gli si leggeva il pensiero e un'ingenuità quasi infantile. La semplicità dei modi e della parola erano il distintivo della sua persona come del suo stile.

« Nel nostro primo incontro il Cekov mi sembrò uomo fermamente ottimista. Pareva che dagli occhi gli sgorgasse quella sorgente inesauribile di comicità e di brio di cui erano pieni i suoi bozzetti. E nello stesso tempo s'intuiva la presenza di qualcosa più profondo, che avrebbe dovuto svolgersi ampiamente nell'avvenire... Cekov mi parve una giovane quercia, che manda in tutte le direzioni i suoi teneri rami: essi sono ancor ritorti e a volte difformi, ma già s'intravvede in essi la forza futura e la bellezza dell'insieme.

« Il Cekov, com'egli stesso mi disse più tardi, considerava allora i suoi lavori letterari in parte come un trastullo, un passatempo, e in parte come mezzo per finire il corso all'università e per mantenere la famiglia. « — Vuol sapere come scrivo i miei piccoli racconti? - mi chiese una volta. - Ecco ». - Gettò un'occhiata sulla tavola, ne prese il primo oggetto che gli capitò sotto mano (era un portacenere), lo mise innanzi a me e disse: « — Se vuole, domani avrà un racconto intitolato:

Il portacenere. — E gli occhi gli brillarono d'allegria. Pareva che intorno al portacenere già cominciassero a sorgere immagini, situazioni, avventure, informi ancora ed incerte, ma ispirate tutte all'umor faceto dell'autore. Un'altra volta, fissandomi in faccia i suoi begli occhi, mi disse:

« — Senta, Korolenko... Voglio venire da lei a Nijni.

« — Sarò felicissimo. Badi però di non ingannarmi.

« — Verrò ad ogni costo... Lavoreremo insieme... Scriveremo un dramma di quattro atti... in quindici giorni.

« Mi misi a ridere.

« — No, Antonio Pavlovick, io non posso tenerle dietro. Il dramma lo scriva Lei solo, ma a Nijni ci venga lo stesso ».

E questo dramma appunto gli cagionò primieramente molte amarezze. « Il dramma della vita russa - dice il Korolenko - attirava nel suo ampio vortice lo scrittore, uscito nell'arena ». La spensierata allegria del Cekov scomparve e ne prese il posto una dolcissima e poetica malinconia dapprima, una mordace ironia dappoi. L'umor suo, secondo il Korolenko, si complicava e s'inaspriva con uno sconsolato scetticismo e con qualche nota cinica. L'uomo, che poco tempo prima si era avvicinato alla vita con risa e con ischerzi, spensierato e faceto, dopo di aver fissato lo sguardo più addentro nella vita, si era sentito all'improvviso profondo pessimista.

***

Il Korolenko divide la carriera letteraria del Cekov in tre periodi: al primo annette i bozzetti comici, al secondo i racconti e i drammi ispirati da scetticismo, al terzo le opere degli ultimi anni, nelle quali « risuona l'aspirazione a qualcosa di nobile ed alto e la fede in questo qualcosa e la speranza. Attraverso ad un leggero velo di malinconia, dolcissima a volte, a volte pungente ed aspra, ma sempre poetica, questa speranza s'intravvede come le cupole delle chiese di una città lontana, velata di un nuvolo di calda polvere e dall'afosa nebbia di duro cammino... »

Ecco come racconta il Korolenko il suo ultimo incontro con Cekov, due anni prima della morte di quest'ultimo: « Egli viveva nella sua villa vicino a Jalta (Crimea). Come il giorno della mia prima visita la sorella del Cekov mi venne incontro in basso ed egli, come allora, scese poi dal piano superiore. Mi si strinse il cuore a quel ricordo.

« Era quegli lo stesso Cekov di prima, ma dov'era il suo tranquillo ottimismo d'una volta? I lineamenti erano diventati più acuti e quasi duri; gli occhi soli lucevano ancora a volte e carezzavano l'oggetto, sul quale si posavano. Ma anche in essi traspariva l'espressione di abituale tristezza. Durante la nostra conversazione, egli prese dalla tavola un libro, consigliato al lettore russo dal Tolstoi:

« — Ha letto *Il Contadino* di Polenz? - mi chiese. - È un bel libro. Ecco, se mi riuscisse di scrivere ancora un libro ceme questo, direi che basta... Potrei morire ».

Ma morì prima.

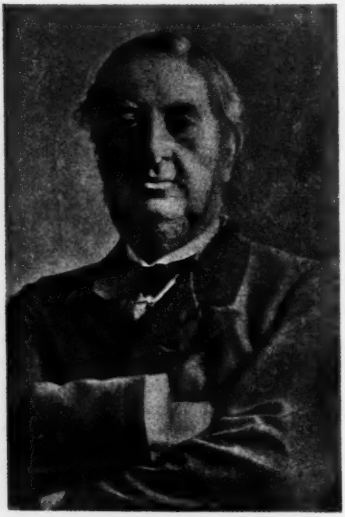
« Ed ora - così chiude i suoi ricordi il Korolenko - sorge di nuovo spontaneo il confronto: Gogol, Uspensky, Stcedrin, Cekov. Con questi nomi si esaurisce il gruppo degli scrittori russi di carattere spiccatamente umoristico. Due di essi morirono nell'acuta ipocondria, gli altri due nella sconsolata tristezza. Il Pushkin chiamò il Gogol « l'allegro malinconico » e questo giusto apprezzamento si può ugualmente applicare al Gogol, all'Uspensky, allo Stcedrin e adesso al Cekov...

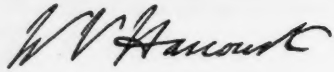
« È egli vero adunque che nel riso russo vi è qualcosa di fatale? È egli vero che nella reazione dell'innata giovialità russa sulla realtà, per adoperare il linguaggio dei chimici, si debba inevitabilmente formare un velenoso precipitato che più presto d'ogni altra cosa corrode il vaso in cui si forma, ossia l'animo dello scrittore?... »

Sir William Harcourt.

Quindici giorni prima di compiere i 77 anni, si è spenta placidamente una delle più grandi figure politiche del Regno Unito: Sir William Harcourt, l'antico *Chancellor of the Exchequer* negli ultimi Ministeri di Gladstone e il successore del grand'uomo di Stato nella direzione del partito liberale inglese.

Egli fu uno dei più convinti fautori del regime parlamentare e amici ed avversarii gli debbono gratitudine per aver egli in ogni occasione cercato di rendere conscia la Camera dei Comuni dei suoi doveri e dei suoi diritti. Non già che egli credesse nell'infallibilità o nella indiscutibilità della Camera, ma egli era convinto che la sua storia e l'atmosfera che la circondava dovessero infondere nelle sue





azioni e nei suoi membri un alto sentimento di responsabilità ed esigeva da ognuno che volesse essere fedele alla tradizione della Camera dei Comuni l'uso dei mezzi più efficaci per proteggere la nazione dalle sorprese delle urne, dalle decisioni violente, e dalle ruvidezze della vita politica. Se la sua natura era piuttosto prudente che romantica e se egli era un uomo di Stato a cui nessuno poteva dare l'appellativo di sognatore, se egli era il campione della giustizia e del senso comune, nessuno si mostrava più avverso di lui dal compromettere i principii del suo partito per la conservazione del potere. Fu un fedele liberale che sacrificò alle sue idee il proprio avvenire e lo sacrificò senza dolore e senza rimpianti. Nessun membro del partito liberale - dice la rivista liberale inglese *The Speaker* - può pensare senza commozione alla forza d'animo e alla rassegnazione con la quale al dechinare della sua vita, nella piena delusione delle sue speranze e vedendo le sue grandi opere disperse in mani indifferenti, William Harcourt sopportò la sua sorte, contento di sapere che lasciava un nome intemerato che sarebbe scritto a caratteri d'oro nella storia del suo tempo.

William Harcourt incominciò la sua carriera politica nel 1868 come rappresentante di Oxford: da allora egli sedette senza interruzione alla Camera dei Comuni, prima come deputato di Oxford fino al 1880, poi di Derby fino al 1895 e infine di West Monmouthshire. Nel 1874 occupò la carica di *Solicitor-General*, fu *Home Secretary* dal 1880 al 1885 e *Chancellor of the Exchequer* nei Ministeri presieduti da Gladstone. Balfour, parlando in questi giorni ad Edimburgo di William Harcourt, disse che egli fu una delle più grandi figure della vita parlamentare e Chamberlain a Luton tributò al suo formidabile oppositore le più calde lodi.

L'intelligenza degli uccelli.

Gli uccelli sono molto più intelligenti di quel che non si creda generalmente. Tutta la loro psicologia è ancora nell'ombra. Ricordiamo l'osservazione fatta di recente da un naturalista di valore, su un gruppo di cornacchie che sembravano aver chiamato dinanzi ad un vero tribunale una fra di esse. La cornacchia era entrata in un nido e aveva ucciso un piccino. La madre rientrando nella sua casa s'era accorta del delitto; essa uscì tosto gridando forte; parecchie cornacchie accorsero: a capo d'un quarto d'ora, ve n'eran sul luogo più dozzine, circondanti l'uccello assassino. Per lunghi istanti fu un gridìo assordante. Il gruppo degli uccelli pareva ubbidire ad un capo che presiedeva la cerimonia. Infine, le grida cessarono, il capo si diresse verso la cornacchia assassina e, come ad un segnale, tutti gli uccelli si get-

tarono su di essa. La bestiolina cadde morta al suolo: il giudizio era stato eseguito. Esiste dunque una morale fra gli uccelli?

Il signor Eugenio Muller nella *Revue des animaux* cita un fatto d'un altro genere che attesta pure la solidarietà che sembra esistere fra la gente pennuta. È stato osservato da lui e da parecchie altre persone contemporaneamente. Lo riassumiamo.

Si tratta di rondini. Una giovine coppia fa il suo nido sotto un riparo, probabilmente lo stesso ove questi uccelli l'anno precedente eran nati, giacchè a lato vi era un vecchio nido con due rondinelle che, al ritorno dal viaggio, s'erano già istallate; forse il padre e la madre.

Dopo un attivo lavoro, ecco la piccola casa terminata. Salgono gridi d'allegrezza. Ad un tratto, un piccolo rumore significativo: tutto si sfascia, la costruzione è rovinata.

Ai gridi di gioia succedono i gridi di dolore. I due vicini accorrono. La gioventù manca d'esperienza: in quattro, si fa più presto. In due giornate di lavoro la costruzione rinasce e, questa volta, ben solida al posto dell'altra.

Ma il fango doveva esser cattivo, perchè di nuovo la casa crolla. Desolazione! E pertanto essa pareva così solida! Quattro operaie l'avevano costrutta! Le rondini parevano angosciate: tutto il vicinato era pieno di lamenti: accorsero le rondini del quartiere per constatare il disastro. Il nido era a terra, in frantumi. L'assemblea si raccolse: si esaminarono i luoghi, la listella della grondaia, il tetto. E bruscamente, senza esitare, tutto quel piccolo mondo s'involò e tornò con dei materiali d'ogni sorta. Bisogna prestare aiuto al proprio vicino!

I passanti s'arrestavano, il naso in aria, meravigliati di quell'armeggio di uccelli. L'impresa fu condotta velocemente: a capo di quattr'ore un nuovo nido rimpiazzava il vecchio e tutto era pronto... Forse si era fatto troppo in fretta; poichè, fatalità! per la terza volta tanta attività fu perduta: la costruzione si staccò e cadde nella strada

Echeggiò un immenso grido di delusione. Dopo aver turbinato all'intorno, tutte le rondini partirono veloci per ogni direzione. Si sarebbe detto che esse fuggivano spaventate da quel luogo maledetto. Per un quarto d'ora non se ne scorse più alcuna. Ma ad un tratto si vide formarsi al di sopra della casa una vera nuvola d'uccelli. Tutte le rondini del paese sembravano essersi riunite là. Ve n'erano parecchie centinaia, che parevano ispezionare il luogo della disgrazia: giravano, andavano e venivano. Infine, una si arrestò su un punto della grondaia, ed un grido generale salutò evidentemente la sua opinione, dopo di che la nube di uccelli s'involò. In capo ad un tempo abbastanza breve, gli osservatori li videro tornare, il becco pieno di fango preso al fiume, giacchè erano state viste posarsi presso l'acqua in lunghe file nere, occupate a fare il loro carico.

Un'ora più tardi, l'edifizio era costrutto, e, questa volta, così bene e solidamente piantato sotto la trave, ch'esso dura ancora dopo aver servito all'allevamento di due covate. Moralità: aiutatevi gli uni cogli altri. L'uomo, in simili circostanze, avrebbe fatto tanto quanto le rondini?

Porti tedeschi, olandesi e belgi.

La Camera di commercio di Amburgo, constatando recentemente gli aumenti considerevoli del traffico di quel porto, notava che i progressi di Anversa erano più rapidi.

Non è senza interesse confrontare le ragioni dello sviluppo dei due grandi porti tedeschi di Amburgo e di Brema, e dei due loro concorrenti Anversa e Rotterdam.

Il seguente quadro mostra i risultati degli ultimi anni per i grandi porti del mare del Nord dando il tonnellaggio dei navigli che hanno frequentato questi porti:

	Amburgo	Brema	Rotterdam	Anversa
	—	—	—	—
	Tonnellate			
1895 . .	6,255,000	2,183,000	4,177,000	5,322,000
1896 . .	6,445,000	2,011,000	4,851,000	5,7 5,000
1897 . .	6,708,000	2,259,000	5,409,000	6,208,000
1898 . .	7,350,000	2,464,000	5,715,000	6,452,000
1899 . .	7,769,000	2,406,000	6,323,000	6,872,000
1900 . .	8,041,000	2,494,000	6,326,000	7,720,000
1901 . .	8,383,000	2,717,000	6,382,000	7,432,000
1902 . .	8,689,000	2,984,000	6,546,000	8,425,000
1903 . .	9,156,000	3,180,000	7,626,000	—

La continuità dei progressi stabiliti da queste cifre è notevolissima: soltanto Brema nel 1896 e nel 1899 ed Anversa nel 1901, in seguito allo slancio straordinario dell'annata precedente, hanno avuto leggiere diminuzioni; a parte queste eccezioni, i quattro porti rivali aumentano con costante rapidità, Brema restando tuttavia indietro ad una distanza assai forte.

I progressi di Rotterdam e di Anversa sono in gran parte dovuti allo sviluppo immenso dell'industria in Vestfalia e nella provincia del Reno. Ma nessuno in Germania pensa, per favorire i porti tedeschi, a portare degl'intralci alla navigazione del Reno, da cui Rotterdam trae un vantaggio diretto; e i lavori dei porti fluviali a Mannheim ed a Strasburgo hanno fatto di questa via navigabile la prima dell'Europa. Anversa non può lottare contro questa privilegiata situazione di Rotterdam, e la posizione geografica della provincia olandese del Limbourg ha sola impedito la Prussia e il Belgio di riunire Anversa al Reno per mezzo di un canale che passasse da Crefeld: i Paesi Bassi per favorire Rotterdam hanno rifiutata la loro adesione a questo progetto.

Dal quadro su riportato, si vede che i due porti olandese e belga hanno progredito più rapidamente che i porti tedeschi: se Amburgo è alla testa, la sua avanzata diminuisce d'anno in anno: Brema non possiede che una mediocre rete fluviale che nuoce al suo sviluppo, e nell'insieme Amburgo e Brema non fornirono nel 1902 che un totale di 11,673,000 tonnellate contro le 11,971,000 di Rotterdam e di Anversa.

In un rapporto del signor Bihourd, ambasciatore francese a Berlino, si legge a questo proposito: « È certo che le strade ferrate tedesche si sono sforzate di contribuire al progresso dei porti tedeschi con tariffe speciali. Grazie ad esse, tutto il cotone destinato alla Germania occidentale e alla Svizzera passa da Brema, che nel 1902 ne ha ricevuto più di 1,800,000 balle. Senza le tariffe differenziali, non solo il porto di Brema non avrebbe ottenuto il quasi-monopolio dell'importazione dei cotoni, ma le ferrovie tedesche stesse avrebbero sofferto del passaggio di questa derrata da Rotterdam od Anversa: è evidente che è loro più vantaggioso d'avviare verso Basilea dei treni intieri di cotone venienti da Brema, piuttostochè da Mannheim o Strasburgo.

Forse il vantaggio che trovano le ferrovie a questi trasporti, il desiderio anche di conservare a Brema una importanza di prim'ordine, spiegano in parte la mancanza d'entusiasmo all'idea di sviluppare la rete dei canali tedeschi e di riunire il Reno all'Elba per mezzo di vie navigabili.

Italiani e negri.

Traduciamo alla lettera queste notizie dalla *Public Opinion* di New York - una rivista che riassume settimanalmente le attualità di tutto il mondo -, mantenendovi l'impressione particolare che risulta dal testo; impressione che vorremmo risentissero tutti coloro che non sono persuasi ancora della necessità di riforme vaste e radicali in Italia:

« In parecchi Stati del Sud le autorità incoraggiano la venuta degli Italiani. L'Italiano del Nord è preferito, ma la principale immigrazione giunge dal Sud e dai vecchi Stati del papa. Nell'Arkansas, nel Mississipi, nel Tennessee e nel Texas vi son molti coltivatori italiani: si stima che negli Stati meridionali della valle del Mississipi vi siano più di centomila Italiani adibiti nelle fattorie. Nelle piantagioni di cotone e di zucchero, dovunque giungono, sostituiscono i negri. L'on. N. S. Dougherty, Baton Rouge, Luisiana, un piantatore di cotone, impiega più di quaranta famiglie. Come lavoratori, egli dice, sono obbedienti e tranquilli e non rissano fra loro nè coi negri che essi evitano. Lavorano meglio che il negro, mantengono migliori colture e in condizioni migliori. Essi sono trattati come i negri ed hanno gli stessi diritti di piantagione e le stesse opportunità. Dopo quattro anni di lavoro parecchi comprano delle piccole fattorie a 40 o 50 dollari per acre. Essi vi rimangono volentieri e non si muovono più, neanche per andare in città.

« Lungo il Mississipi, da Baton Rouge a Nuova Orleans i Siciliani

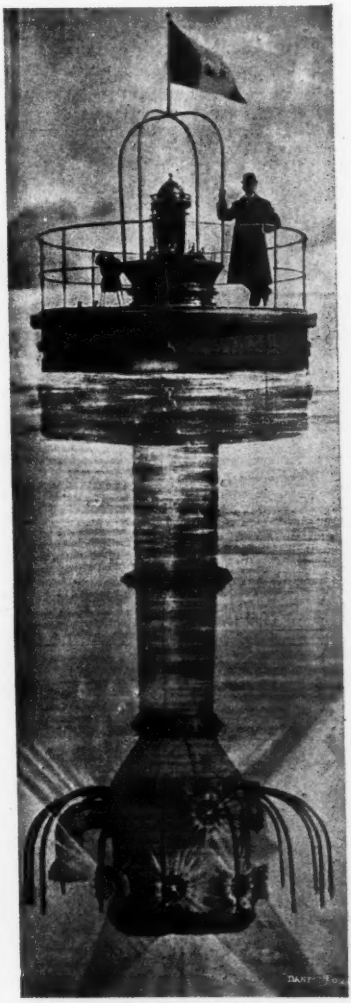
sostituiscono i negri nelle piantagioni di zucchero e di cotone. Essi sono molto ricercati: un siciliano può vivere con quello che un negro spreca, e fa un lavoro di quattro dollari là dove il negro ne fa per uno. Ogni anno delle migliaia di Siciliani vengono dalla loro isola e dalle città settentrionali degli Stati Uniti nella Luisiana e nel Mississipi.

« La scarsità e l'instabilità dei negri in altre industrie ha causato un movimento, fra i manufatturieri, di attrezzi navali ed altri, verso la mano d'opera italiana. Si propone di mandar degli agenti nei porti settentrionali per indurre gli Italiani verso il Sud. La Società per la protezione degli immigranti italiani recentemente ha mandato un agente ad informarsi delle condizioni dei coltivatori italiani nel Sud, ed ha ricevuto molte richieste dal Kentucky, Tennessee, Missouri da fattorie e mulini. Ora un agente della *White Star Line* a Napoli è nel Texas sud-ovest per trovare collocamento a *diecimila* famiglie italiane, cioè da quaranta a cinquantamila persone, lungo la linea d'una nuova ferrovia fra Corpus Christi e Brownsville ».

Così continua e cresce l'*esodo dei lavoratori italiani*; essi vanno a prendere il posto dei negri, mentre i partiti manifestano, i congressisti affermano e i Governi pensano a stare in equilibrio.

I tesori del mare.

Il *World's Work* riferisce un'intervista avuta da un suo redattore col cav. Pino, uno della bella falange di nuovi inventori che illustrano l'ingegno italiano nel mondo. Il Pino traccia la sua biografia. Era sua ambizione sin dall'infanzia, mentre leggeva i libri di Giulio Verne, di esplorare un giorno le profondità dell'Oceano. Aveva diciotto anni quando si mise all'opera e cominciò le prime esperienze. Prima dei venticinque aveva perfezionato una nuova forma di battello sottomarino, ora proprietà di una compagnia italiana. Aveva appena superato i trent'anni quando era giunto alla concezione delle sue macchine ch'egli chiama *Idroscopio* ed *Elevatore*. Il primo non è altro che un telescopio da usar sott'acqua, mentre il secondo è una invenzione semplicissima, atta ad estrarre dal fondo del mare degli oggetti di vario peso e dimensione.

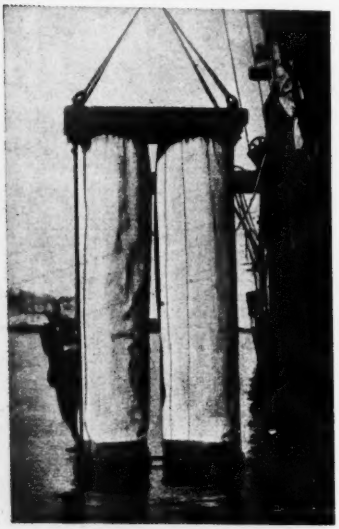


L'Idroscopio di G. Pino.

Giuseppe Pino nacque a Chiampo Arzignano or son trentaquattro anni. A diciott'anni abbandonò la famiglia che non comprendeva i suoi progetti e a Milano, vivendo col frutto di alcune

sue piccole invenzioni, si diede tutto a' suoi studi per l'esplorazione sottomarina. Un de' suoi primi ritrovati fu un globo, per mezzo del quale intendeva discendere nel mare: lo fabbricò sulla spiaggia di Vado, ma durante la notte esso fu affondato da sconosciuti. Con esso affondò la sua fortuna.

Studiando per ricuperare il suo globo, mentre lavorava per vivere in una fabbrica presso Genova, trovò il suo modello di battello sottomarino, che il suo padrone eseguì ed acquistò.



L'Elevatore di G. Pino.

Con esso egli esplorò largamente il mare. Fu colpito dal fatto che a una certa profondità sott'acqua egli poteva leggere un giornale. Allora incominciò a pensare al suo idroscopio, che fu compiuto due anni dopo ed esperimentato a Portofino nel 1903.

La prima cosa che notasi nell'Idroscopio, di cui diamo la figura dal *World's Work*, è la larga piattaforma, che può contener venti uomini, fabbricata d'acciaio e munita d'una massa di sughero. Dal suo centro scende, più o meno lungo, un tubo d'acciaio, in cui può entrar comodamente un uomo, scendendo lungo degli scalini. Il tubo è formato d'una serie di brevi tubi scorrenti gli uni negli altri, come in un telescopio ordinario: nell'ultimo, più largo, son collocate le lenti. L'osservatore può scendere in fondo al tubo e guardare direttamente; o le immagini possono esser proiettate successivamente su uno specchio o uno schermo, in modo che parecchie persone insieme possono vederle.

L'Elevatore ha ben maggiore importanza. Il suo principio è semplice. Si tratta di attaccare dei grandi sacchi aggruppati su una piattaforma, che si fa scendere nel mare, agli oggetti sommersi. Si riempiono i sacchi di aria compressa; si aggiungono altri sacchi e si riempiono, finchè l'oggetto si eleva ed emerge come per incanto.

Oggi, nella baia di Vigo, sulle coste della Spagna, un bel *yacht*, il *San Clemente*, attende ad un grande esperimento. Si tratta di esplorare il punto in cui ventuna galere spagnuole cariche di tesori furono affondate dalle flotte inglese ed olandese il 22 ottobre 1702. Si parla negli archivi di Madrid d'un valore di più di settecento milioni. Il Governo spagnuolo ha dato licenza per le ricerche, esigendo il 20 per cento dei tesori e una nave spagnuola sorveglia le operazioni del *San Clemente*. Finora si estrassero delle armi, dei cannoni, ecc. Si dice che le sole navi potrebbero riscattare ad usura la spesa per i lavori.

Contro l'isolamento.

« Colui che non ha vissuto a Londra tutto solo, senza un parente, senza un amico, non sa ciò che sia l'isolamento. Per giorni, per settimane, per mesi, io ho vissuto tale vita. Fuori di due o tre estranei coi quali mi trovavo momentaneamente in rapporto allorchè cessavo dal lavoro, la sola creatura umana che scambiasse qualche parola con me era la donna di servizio della locanda. A pena conoscevo gli altri locatari. Dunque, nulla v'era per me fra la solitudine e la strada ove potevo rasentare altri paria della mia specie... Avevo un tetto per riposarmi il capo, ed era tutto!... »

Queste parole sono tolte da una lettera del celebre scrittore Roberto Bu-

chanan, scomparso tre anni sono, e riportate nel *Morning Leader*, in capo ad un articolo firmato Miss Portia Fielding, scritto per suscitare l'attenzione sugli esseri isolati nella gran Babilonia e per cercare di venir in loro soccorso. L'articolo, bello ed eloquente, diede origine a una nuova istituzione che A. Filon ha recentemente esaminata a Londra e che avvicina per la finalità alle *University Settlements*: le *Social Guilds*.

Le *Social Guilds* sono gruppi rionali che vogliono sperimentare la possibilità di reagire contro quel tragico isolamento che fin qui era fatto a Londra agli esseri senza conoscenti, dalla tradizione e dal temperamento inglesi, i quali, come si sa, sono restii alla sociabilità e all'ospitalità. Gli inglesi, dice il Filon, dimostrano ancora una volta d'essere pratici avanti tutto; e poichè la solidarietà, che non è un istinto nè una virtù, appare oggi una necessità sociale, essi si avviano a praticarla largamente.

In case, opulente o modeste non importa, offerte da amici della *Guild*, avvengono riunioni alle quali è invitato chiunque desideri passar la serata in compagnia. Il ricco offre le sue serre ed il suo parco; il bottegaio la sua retrobottega; l'operaio ammogliato dice al suo vicino celibatario: « Venite a fumar una pipa con noi ». Dovunque una persona tende la mano a un uomo o a una donna sconosciuta, il principio delle *Guilds* è in qualche modo applicato.

Massime d'igiene.

Dedichiamo questa collana di sentenze ai maestri e a tutti coloro che s'interessano della salute materiale del nostro popolo, così necessario fondamento della salute morale. Esse sono semplici e facili e possono anche esser mandate a memoria. Sono state scritte dal prof. Sclavo per l'Unione Magistrale di Siena. Si è anche deliberato di stamparle sulle copertine dei quaderni per gli scolari:

1. La salute vale più d'ogni ricchezza.

L'igiene insegna a mantenersi sani nelle varie condizioni, in cui si vive.

Tutti dunque dobbiamo conoscere e mettere in pratica i precetti di questa scienza benefica.

È assai più facile evitare le malattie che guarirle.

2. Molte malattie dell'uomo sono dovute ad esseri piccolissimi indicati con la denominazione di germi, microbi o microrganismi. Bastano alle volte pochissimi di tali germi per dare la morte all'uomo perchè essi posseggono spesso la proprietà di moltiplicarsi con grande rapidità e quella di produrre veleni potentissimi.

3. Il terreno è il grande serbatoio dei germi ed ogni cosa che di esso si imbratta può considerarsi come pericolosa a maneggiarsi.

Non portare alla bocca il pane nè altro alimento che ti sia caduto in terra.

4. Dal terreno i germi passano con la polvere nell'aria.

L'aria dell'aperta campagna è più pura di quella delle vie di città.

Più inquinata ancora è l'aria di quelle case, dove non sono rispettate le regole della pulizia.

5. La nettezza del corpo preserva l'uomo da molte malattie.

Il bagno è fonte di salute e godimento.

Non dimenticare di lavarti le mani prima di mangiare per non infettare gli alimenti.

Dalla quantità di acqua e di sapone, che si consuma nelle case, si giudica la civiltà di un popolo.

6. Il vestito si adatti al corpo e non il corpo al vestito, come pretenderebbe la moda.

Il collo non sia impedito nei suoi movimenti da un colletto troppo alto e troppo stretto.

I vestiti non comprimano dannosamente i visceri del torace e dell'addome e trovino sostegno sulle spalle anzichè sulle anche.

Le calzature sieno comode, a tacchi bassi e a punta larga, per modo che le dita abbiano libertà completa di movimento.

Quanto più la biancheria è pulita e meglio protegge il corpo dal freddo d'inverno e tiene asciutta la pelle dal sudore d'estate.

7. Non si deve mangiare cibi crudi se non si è ben sicuri della loro provenienza.

L'acqua, se non si è certi della sua purezza, deve essere bollita o filtrata.

Meglio tre o quattro pasti leggieri che una o due scorpacciate al giorno.

8. Il latte è un ottimo alimento, però può contenere i germi di molte gravi malattie. Per renderlo innocuo fallo sempre bollire per almeno cinque minuti.

9. Sii moderatissimo nel bere vino e rifuggi dalle bevande fortemente spiritose, per non avviarti verso l'alcoolismo, causa tanto frequente di degenerazione e di delinquenza.

10. Il sole ha virtù di uccidere molti germi capaci di fare ammalare l'uomo.

Togli dunque dalle finestre le tende inutili e lascia che i raggi del sole entrino liberamente e abbondantemente nella casa tua e la purifichino.

11. Tieni aperte, quanto più puoi, le finestre di casa tua, perchè in essa l'aria spesso si rinnovi.

Dormi pure con le finestre aperte, ma il corpo tuo sia bene coperto a letto.

Nei luoghi dove c'è *malaria* è necessario applicare fitte reti metalliche alle finestre per impedire l'ingresso alle zanzare, che pungendo l'uomo possono trasmettergli quella malattia.

12. La polvere è gran nemica dell'uomo.

La pulizia dei pavimenti deve essere fatta in modo che la polvere, su di essi depositata, non si risollevi nell'aria. Inaffia quindi i pavimenti prima di spazzarli, o sèrviti per pulirli di panni bagnati.

13. L'igiene esige che i pavimenti sieno facilmente ripulibili in ogni loro punto, che non si imbevano di liquidi putrescibili, e che resistano bene agli attriti in modo da non dare origine a polvere.

14. La latrina deve essere il luogo più pulito della casa. Sia essa convenientemente aereata e bene illuminata affinchè facilmente si possa scorgere se è tenuta a dovere.

15. Dove c'è sudiciume colà accorrono le mosche, che possono poi trasportare germi pericolosi sugli oggetti (alimenti, stoviglie, bicchieri, ecc.) sui quali vanno a posarsi.

16. Nella bocca stanno frequentemente germi pericolosissimi. Provvedi dunque spesso alla pulizia di essa.

Non sputare che per necessità e mai in terra.

Non tossire senza metterti come riparo davanti alla bocca o la mano o il fazzoletto, giacchè nell'atto del tossire dalla tua bocca partono e giungono a distanza molte goccioline di sputo cariche di germi, i quali stando a lungo sospesi nell'aria possono costituire un pericolo per chi ti ascolta.

17. La tubercolosi è la malattia infettiva che reca maggiori danni alla salute dell'uomo. Essa è spesso facilmente evitabile, come pure è frequentemente guaribile se curata in tempo e in modo conveniente.

18. Per essere preservati dal vaiuolo occorre farsi vaccinare. Per legge è imposta la vaccinazione e la rivaccinazione. In tempo di epidemia è bene farsi nuovamente vaccinare.

19. Il cane oltre la rabbia può trasmettere all'uomo anche altre gravi malattie. Nella sua bocca si trovano spesso le uova di un verme detto tenia echinococco.

È pessima abitudine quella di lasciarsi leccare dai cani e di dar loro il cibo nel proprio piatto. Possono in tal guisa le uova di quel verme entrare nell'intestino dell'uomo e dare origine poi in varî organi a *cisti*, le quali sono talora causa di morte.

Le impressioni di sciopero di Emilio Gebhart.

L'illustre professor Emilio Gebhart, ben noto in Italia per molti studî storici e letterari sul Rinascimento italiano, era venuto in Italia poco tempo dopo la sua ben meritata nomina all'Accademia Francese. Si trovava a Firenze durante lo sciopero. Bisogna convenirne: la cosa gli riuscì talmente improvvisa e strana che egli non è ancora rinvenuto dallo stupore e così se ne lagna nel *Journal des Débats:*

« Fino a questi ultimi giorni lo straniero viaggiava in Italia molto piacevolmente. Bel paese, musei meravigliosi, melanconiche ruine, grandi ricordi storici, buoni alberghi disciplinati dagl'Inglesi, maccheroni impareggiabili, vini pieni di fuoco, biblioteche ospitali agli eruditi, musiche ad ogni svolto di strada, statue di Garibaldi sulle pubbliche piazze e il sole che laggiù fa una eterna festa interrotta soltanto di quando in quando da un diluvio di pioggia o da uragani grandiosi che non mancano di attrazione. Le ferrovie regolarmente in ritardo alla partenza e più ancora

all'arrivo, come nelle linee secondarie in Francia, vi portano a tutti i luoghi illustri, in Umbria come in Sicilia, alla casa d'Orazio come alla culla di S. Benedetto. Divina contrada ove ritrovavamo il ricordo e le tracce dei nostri gloriosi compatrioti, Napoleone a Milano, Chateaubriand a Roma, Lamartine a Napoli, e fra gli aranci di Sorrento Mme de Staël al capo Miseno. Non si riportavano dall'Italia che delle nobili e imperiture emozioni (talvolta la febbre delle paludi, ma essa non permetteva guari di ripassar le Alpi). Chateaubriand morente diceva all'amico seduto al suo capezzale: « Vedete ancora la via fiorita che va da Santa Maria Maggiore all'obelisco di San Giovanni Laterano? » Tutte le altre regioni avevano il loro lato spiacevole: l'Oriente le sue quarantene, la Spagna la cucina e le sue trenta ore di treno omnibus, la Svizzera le sue nebbie e le sue valanghe di turisti che si gettano verso le cascate illuminate a luce elettrica: l'Italia sola sembrava una perfetta beatitudine... Ora è finito. Gli allori son tagliati. Il contagio di Marsiglia ha guastato tutta la penisola, da Torino allo stretto di Messina... »

Emilio Gebhart prosegue facendo un quadro a tinte cupe dello sciopero quale appariva in quei giorni. Egli, rientrato a Parigi, non ha più letto probabilmente, che, a parte qualche deplorevole fatto isolato, il sangue e le stragi furono delle allucinazioni. Egli racconta la sua ritirata interrotta da spiacevoli incidenti ferroviari. Gli si annunzia che avrebbero chiuso i trafori del Moncenisio e del Gottardo, ed egli volge verso Venezia per uscire dal lato di Trieste. Non ci dice poi se è tornato dal Gottardo o dal Moncenisio. Fatto sta che è tornato sano e salvo e noi non abbiamo che a congratularcene.

Non è qui il caso di deplorare lo sciopero generale e i fatti che seguirono: la questione si dibatte nel paese e sarà un bene se ne verrà fuori qualche cosa di utile. Qui non vogliamo che notare un fenomeno. Si tratta di un uomo d'alta intelligenza e di profondi studî, che ha vissuto in Italia e conosce la sua storia e, crediamo anche, il carattere fondamentale di tutti questi popoli storici che si sono uniti testè in nazione. D'un tratto questa nuova società di trentatrè milioni ha manifestato dinanzi a lui un moto ch'egli giudicherà forse un'accesso di follia. Ora, qual è la conseguenza immediata che ne trae? Questa, che l'Italia non è più un paese comodo per i forestieri, tanto meno per gli eruditi...

C'è qualche causa profonda di malessere in questo gran corpo di cui egli ha studiato nei padri le virtù e i vizi, le virtù sopratutto che raggiarono per tutta Europa? Può Emilio Gebhart pensare che al cenno della Camera del lavoro di Milano mezza Italia si metta in isciopero per far atto supino d'obbedienza, com'egli mostra di credere? E non ha visto nei suoi frequenti soggiorni fra noi altri scioperi, poichè immagina i recenti scioperi italiani esser originati dal contagio di Marsiglia?

L'anno scorso, al Congresso storico, si avverò uno sciopero generale a Roma. Uomini illustri di tutto il mondo constatarono che esso non aveva portato inconvenienti ad alcuno, fuorchè, come spesso avviene, agli stessi operai...

In tutta la sua appendice di sei colonne l'Accademico francese non rivolge un pensiero al popolo italiano: esso non esiste. Il senso che si ricava da tutto l'articolo è questo: « L'Italia non è più un paese tranquillo e comodo per i forestieri: peccato! Era un sì bel museo! » Eppure parecchi colleghi di studi del Gebhart, fra i quali Pasquale Villari, hanno sentito il bisogno d'interrompere spesso i loro lavori scientifici per occuparsi delle cause di queste convulsioni ormai troppo frequenti...

Qui non c'è se non il risentimento improvviso che dimostrano molti forestieri per questi Italiani che si agitano, invece di contentarsi di far i custodi alle belle cose morte e presentarle ai viaggiatori: il che dalla parte di un maestro ammirato e benemerito qual è Emilio Gebhart non può se non addolorarci profondamente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Grazia Deledda in questi giorni ha posto termine al suo nuovo romanzo intitolato: *Nostalgie.*

— Coi tipi dell'editore Zanichelli di Bologna, il prof. Manara Valgimigli pubblica un ampio studio sulla *Trilogia di Prometeo* di Eschilo, nel quale si propone di esporre criticamente il mito, e di ricostruire scientificamente la trilogia.

— L'editore Luigi Pierro di Napoli ha pubblicato la seconda edizione dell'opera: *Principî di scienza delle finanze*, di Francesco Nitti, interamente riveduta dall'autore.

— Il giorno 8 del mese corrente ha iniziato le sue pubblicazioni in Genova *Scuola e Casa,* Rivista educativa settimanale illustrata.

— Il rettore dell'Università di Padova, comm. prof. Raffaello Nasini, accompagnato dai suoi assistenti prof. Anderlini e dott. Levi che egli elesse quali suoi collaboratori, si è recato a Larderello nella provincia di Volterra per la ricerca del radio. Lo scopo di questa missione è quello di iniziare una impresa scientifica che porterà alla scoperta, così sperano i tre valenti chimici, di un nuovo indirizzo nella ricerca del prezioso minerale.

— Il cav. Carlo Nardini ha intrapresa la descrizione dei manoscritti della *Biblioteca Moreniana* della provincia di Firenze. Già sono comparsi due fascicoli con 83 numeri.

— Il dott. Filippo Largaiolli ha dato in luce un'accurata *Bibliografia del Trentino* dal 1475 al 1903, ripartita in dieci sezioni, e fornita d'un Indice dei nomi propri di persona e di luogo, dei pseudonimi e delle sigle.

— Il signor Giustino Colaneri della Biblioteca Casanatense di Roma, valendosi specialmente del ricco materiale di quella biblioteca, ha compilato una diligente *Bibliografia araldica e genealogica d'Italia,* a cui ha premesso una introduzione sull'araldica in Italia il conte Ferruccio Pasini-Frassoni.

— Sono usciti gli *Appunti intorno all'Iconographia taurinensis* (ovvero *Botanica taurinensis*) della signora Irene Chiapusso Voli, documento che rimane in Torino ad attestare il merito della scuola di pittura botanica istituita presso l'Orto del Valentino fin dal primo trentennio del secolo XVIII.

— G. A Cesareo sta dando gli ultimi tocchi a una tragedia, intitolata: *Luisa Sanfelice,* e ne scriverà poi una, dal titolo *Lorenzino de' Medici.*

— Lucio D'Ambra scrive per Virginia Reiter una commedia in 4 atti: *La via di Damasco.*

— Per Tina di Lorenzo, Washington Borg è intento a lavorare intorno ad una commedia in tre atti: *La querce.*

— A Venezia fra breve la Compagnia Tarra-Galli reciterà: *Il nostro piacere,* commedia di Ermenegildo Tocci.

— A Foligno, per le feste centenarie di S. Feliciano, si è eseguita una sinfonia appositamente composta dal maestro Mario De Sanctis.

— A Lugo fu eseguito un poema sinfonico di Alceo Toni: *Jaufré Rudel.* L'autore s'ispirò ad un noto poema di Carducci, e si assicura che abbia scritto un lavoro di forma elevata, pregevolissimo.

— Domenico Tumiati ha consegnato alla Duse un dramma in tre atti dal titolo: *Rodia,* che è il primo di una serie di lavori drammatici moderni a cui il Tumiati attende col fratello Gualtiero.

— *Vita bretone* è il titolo definitivo della nuova opera del maestro Mugnone, che verrà data nella prossima stagione al San Carlo di Napoli ed il soggetto della quale è stato tolto dai *Pescatori d'Islanda* di Pierre Loti. Ne saranno interpreti principali la Bellincioni ed il tenore Garbin.

— Il maestro di Rovigo Umberto Candiotto, l'autore di *Tenebre* che di recente tanto successo ottenne in Francia, sta musicando una nuova opera che s'intitola: *Enrico IV*. La nuova opera si eseguirà per la prima volta questo inverno a Pau (Francia).

— Nella chiesa di Sant'Andrea, annessa alla Pia Casa di Ricovero, venne scoperta una pregevole *pala,* opera di un celebre autore, raffigurante la *Madonna della Neve* con Gesù Bambino in braccio. Stanno adorandola Sant'Andrea, S. Giovanni, S. Luca, S. Matteo. Le fanno corona teste di angeli di fattura squisita. Il quadro è conservatissimo; qualche giorno fa venne offerto alla Prepositura del Pio Luogo il prezzo di L. 10,000 per l'acquisto.

— In una vecchia cappella a Siena è stato scoperto un grande affresco, alto un metro e 80 centimetri e largo due metri, eseguito nel 1614 da Andrea di Nicolò della celebre scuola senese. L'affresco era coperto da una tela del Seicento e si trova dietro l'altare maggiore; rappresenta la Madonna col Bambino Gesù in trono circondato da quattro Santi in piedi.

— Incisa Valdarno, terra d'origine di Francesco Petrarca, per opera di un Comitato, di cui fanno parte precipua i signori Piccioli-Poggiali e Falorni, inaugura in questo mese sulla facciata del palazzo municipale un bassorilievo in bronzo, opera pregevole dello scultore Guerri di Montevarchi, per eternare la memoria di lui *che qui dimorò più, lungamente che in ogni altro luogo*.

— L'inaugurazione del monumento a Francesco Crispi a Palermo sarà fatta nella ricorrenza del 12 gennaio 1905, anniversario della rivoluzione del 1848, rivoluzione della quale Crispi fu gran parte. Il discorso inaugurale sarà pronunciato dal senatore Arcoleo.

— L'*Emporium* di ottobre ci rivela con un articolo di W. Ritter un nuovo pittore czeco, Victor Stretti, di famiglia originaria italiana, e ci fa conoscere per mezzo di Vittorio Pica un elegante illustratore italiano che ha trovato fortuna in Francia, Serafino Macchiati. Notevoli nello stesso fascicolo *Il castello di Costa di Mezzate* di Maria Lisa Danieli-Camozzi e *Le Rocche d'Imola e di Forlì* di L. Marinelli.

— Dal 18 al 22 ottobre gli alienisti e i nevropatologi italiani si riuniranno in solenne Congresso in Genova. Del Comitato ordinatore genovese fanno parte i più chiari nomi in materia: prof. Enrico Morselli, presidente; il dottor Giovanni De Paoli, del manicomio di Genova; il dottor Maccabruni, del manicomio di Quarto, vicepresidenti; il dottor R. Alberici, del manicomio succursale della frazione d'Albaro, il dottor Cesare Belloni, del manicomio di Quarto, il dottor C Cabitto, del manicomio di Genova, il dottor Arturo Morselli, segretari.

— Fra i vari restauri autorizzati dal Ministero d'accordo col Municipio di Venezia, è stato pure compreso quello relativo al fabbricato di S. Giovanni Evangelista, detto anche Scuola Grande, fabbricato che 50 anni fa venne riscattato dal Demanio austriaco mediante la costituzione di una Società per azioni che prese il nome di Società arti edificatorie, perchè gli azionisti erano e sono, in gran parte, imprenditori, capimastri, ingegneri, disegnatori, assistenti, artisti, pittori, decoratori, ecc.

— A Chieti si sta preparando per la prossima primavera, una Esposizione d'arte antica.

Nel paese delle stravaganze, di ACHILLE TANFANI. TREVES, Milano. — Questo paese è l'Inghilterra e più specialmente Londra, che l'autore ben conosce e di cui ci ha parlato con brio nell'altro volume, stampato dallo stesso editore, *Il paese delle sterline*. Questo riguarda particolarmente quella istituzione tutta inglese che è il circolo, la cui origine egli rintraccia, traverso le cronache, nelle piccole adunanze per iscopo di divertimento che si tenevano nelle taverne e poi diventarono autonome, ebbero regolamenti, si specificarono dedicandosi ai giochi o a cose serie o all'uno e all'altro, con una varietà, una ricchezza di fantasia, un'esuberanza di vita che sorprendono. In ogni tempo i circoli ebbero influenza grandissima sulla vita pubblica, con manifestazioni di satira, di protesta, di affermazione di fronte alla corte e ai governi, che in forma più fredda e corretta continuano oggi ancora. I circoli rivestono il carattere del periodo in cui vivono e la lor vita è delle più interessanti, sia che si manifesti nel caratteristico *humour* britannico, sia con imponenti ordini del giorno che determinano l'indirizzo del governo.

L'Aprile. Romanzo di VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI. Roma, CASA EDIT. NAZION. ROUX & VIARENGO, 1904. — Romanzo di costumi e d'ambiente, che si eleva nel fine a romanzo d'idee, forte e sereno. L'autrice vi spiega un

ingegno acuto e un'arte notevolissima. La pittura dei personaggi e della natura è condotta con rara e felice sicurezza, con semplicità e vigore insieme, talvolta perfino con un senso sottile di suggestione. La prosa accurata e garbata vacilla solo un poco allorchè deve esprimere stati psicologici. Qui l'autrice non sempre riesce precisa e ne risulta una minore efficacia di commozione nel lettore. Qualche esagerazione sentimentale, e anche qualche ingenuità nella scelta di alcuni « mezzucci », sono pure nèi che la valorosa scrittrice eviterà certo in un'altra sua opera, e che non tolgono che *L'Aprile* sia uno dei migliori romanzi usciti da penna femminile in Italia in questi ultimi anni.

I nostri Esuli, di ERMENEGILDO MAINA. Milano, 1904, COGLIATI, pagine 400. L. 3.50. — Il Maina, autore di un interessante libro, *Da Losanna a Briga*, dove si parla a lungo del Sempione, si occupa in questo nuovo ed elegante volume dei nostri emigrati nei Grigioni e ne descrive le misere condizioni, il bisogno intenso di assistenza e di conforto. Si occupa anche della benefica opera di Monsignor Bonomelli e insiste perchè non si dimentichi la nostra emigrazione temporanea, che è più importante di quel che non si creda. Il libro, ricco di belle incisioni, costituisce una lettura interessante.

FRANCIA.

Il 29 ottobre la Francia celebrerà il centenario della promulgazione del codice di Napoleone. In questa occasione sarà pubblicato un volume in cui saranno contenuti numerosi articoli di grandi scienziati esteri

— Gli artisti di Poitiers hanno inaugurato a La Mothe-Saint-Héray l'annuale serie di rappresentazioni all'aria aperta Hanno già rappresentato: *A chacun sa destinée* del dott. Corneille, l'organizzatore di questo teatro popolare, e *Les Terrailloux*, commedia scritta nel dialetto di Poitiers.

— Il direttore dell'Opéra di Parigi ha bandito un concorso tra i maestri francesi che non abbiano mai fatto rappresentar un'opera a quel teatro. Il concorso è per una composizione sinfonica che non deve durare più di 15 minuti. Il lavoro premiato sarà eseguito dall'orchestra dell'Opéra e riceverà un premio di 1500 franchi; il secondo premiato, 500 franchi.

— È stata fondata a Parigi, sotto la presidenza del poeta Eugène Lemercier, una Società teatrale detta *Les trois coups*. Essa ha per iscopo di organizzare un concorso permanente di produzioni teatrali, commedie, drammi, ecc., preferibilmente in un atto, di monologhi e poesie; di far pubblicare i lavori che le sembreranno degni e rappresentarli periodicamente nei teatri di Parigi e della provincia

— Alberto Carré, direttore dell'Opéra-Comique, volendo mettere in effetto la sua idea di dare al popolo un teatro lirico, ha conchiuso un contratto con i proprietarii e i direttori dei teatri di Montparnasse, di Gobelins e di Grenelle per rappresentarvi durante tutto l'inverno l'opera comica al prezzo più basso possibile.

— È morto a Parigi lo scultore Bartholdi, celebre per la sua statua colossale: *La libertà che rischiara il mondo*, la quale s'innalza all'ingresso del porto di New York, ed è alta trentatrè metri. Egli era nato a Colmar e aveva 72 anni. Da quarant'anni esponeva al Salon, ed aveva eseguite numerose ordinazioni ufficiali, specialmente per conto del Governo degli Stati Uniti. Era commendatore della Legion d'onore.

— A Poix-du-Nord è stata inaugurata una statua di Talma, opera dello scultore Fagel.

— L'editore F. Alcan di Parigi annunzia che il 1° dicembre comincerà a pubblicare una nuova rassegna, la *Revue Germanique* (Allemagne, Angleterre), che sarà sovvenzionata dalle Università di Lilla, Lione e Nancy, e sarà l'opera collettiva dei germanisti e anglisti francesi che s'interessano all'evoluzione storica e allo sviluppo presente della Germania e dell'Inghilterra, nonchè dei paesi scandinavi e dell'Olanda.

— Méderic Dufour pubblica *Une philosophie de l'impressionnisme - Étude sur l'esthétique de Jules Laforgue*, che è un riassunto coscienzioso delle idee di Laforgue sopra l'arte, secondo le sue Note delle *Mélanges Posthumes*.

— Fra i libri di cui già si annunzia la pubblicazione, sono da notarsi: *Jeanne d'Arc* e *Sur la Pierre blanche*, di Anatole France; *Le Roi Lear*, di Pierre Loti e di Emile Vedel; *L'Isolée* e i *Contes de Bonne Perrette*, di René Bazin; *Le Théâtre celtique*, d'Anatole Le Braz; *Les serments ont des ailes* di Mme Leconte du Nouy, che continua a firmarsi: *auteur de « Amitié amourouse »*.

— Il senatore Poincaré è stato nominato membro del Consiglio dei Musei nazionali in sostituzione di Waldeck-Rousseau.

— Al Museo del Louvre si è recentemente aperta una sala in cui il conservatore delle antichità orientali, signor Heuzey, ha riunito tutto ciò che gli scavi fatti in Spagna da Engel e da Pierre Pâris hanno messo in luce riguardo le antichità iberiche.

— Allo scopo di far conoscere la foresta di Rambouillet e i suoi dintorni, parecchi artisti, in seguito all'iniziativa di Pierre Lelong, si sono riuniti e hanno fondato l'*Ecole de Rambouillet*, i cui aderenti dovranno sforzarsi, con la penna, con la parola, col pennello e col bulino, di mostrare le ricchezze e le bellezze di questa regione dell'Ile-de-France.

— È morto a Nancy Emile Gallé, un cultore dell'arte decorativa, del quale erano ammirati e celebri i vetri e le ceramiche, di cui esistono saggi nelle principali collezioni e musei d'Europa e d'America.

Vie intime de Pie X, par C. ALBIN DE CIGALA. Paris, P. LETHIELLEUX, éditeur, 1904. — Questo libro, più che una biografia, è lo studio di un'anima. L'A., prima di essere fra i conclavisti dell'ultima elezione pontificia, aveva avuto agio di conoscere molto addentro l'anima del suo soggetto. Di tal che, l'infanzia, la giovinezza, il sacerdozio, l'episcopato ed il patriarcato del cardinal Sarto trovano in questo libro un'immagine fedele dell'anima di Pio X. Numerose e belle illustrazioni accrescono attrattiva alla lettura interessantissima di quest'opera.

Les États-Unis au XXe siècle, par PIERRE LEROY-BEAULIEU. 1 vol. in-18. ARMAND COLIN. — Nel momento in cui gli Stati Uniti celebrano con l'Esposizione di Saint-Louis il centenario dell'acquisto della Luisiana, uno dei grandi avvenimenti della loro storia e che doveva esercitare un'influenza così grande sul loro destino, è interessante conoscere i meravigliosi progressi fatti dagli americani in un secolo e studiarne le cause vere. Il libro di Pierre Leroy-Beaulieu permette di studiarle nelle loro origini e nei loro effetti. Esso presenta un quadro completo dell'attività del popolo americano e di tutta la produzione del paese, agricola e industriale, di tutte le sue forze e di tutta la sua opera. Pierre Leroy-Beaulieu ha veduto da vicino tutte le cose di cui parla con la competenza di un economista e il senso penetrante di un osservatore bene informato, che sa mettere in rilievo il lato sociale come il lato economico di tutte le questioni di cui egli imprende a trattare.

Études sur l'histoire Auguste, par CH. LÉCRIVAIN. Paris, FONTEMOING, 1904. — Col nome di Storia Augusta si designa, come è noto, la serie di biografie degli imperatori da Adriano a Numeriano (117-284 d. C.), scritte da vari autori, Sparziano, Giulio Capitolino, Volcacio Gallicano, Elio Lampridio, Trebelio Pollione, Flavio Voprico. Pur essendo stato oggetto già di molti lavori, specialmente in Germania e in Italia, le monografie della Storia Augusta parvero all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* prestarsi, come tema di uno dei grandi premi, che essa designa, perchè molte questioni intorno all'autenticità, alla cronologia, alla precisa attribuzione di ogni vita potevano esser trattate *ex novo*. Vinse il premio questo bel lavoro del Lécrivain, che sviscera le molte ed intricate questioni intorno a questa fonte preziosa della storia dell'Impero.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La nuova novella del signor Morley Roberts: *Lady Penelope*, sarà pubblicata dagli editori F. V. White and C. durante la stagione autunnale.

— Un importante lavoro: *The History of Education in the United States*, di Edwin Grant Dexter, Ph. D., è stato recentemente pubblicato sotto gli auspicii dell'editore Macmillan. Aggiunge a questo libro speciale interesse nel presente momento la pubblicazione dei rapporti della Moseley Commission, avvenuta solo tre mesi fa.

— Nel prossimo dicembre si celebrerà solennemente a Londra il centenario della nascita di Sainte Beuve. In questa occasione si pubblicherà la sua corrispondenza con Madame Olivier.

— *Old Gorgon Graham*, il seguito delle *Letters from a Self-Made Merchant to his Son*, di G. H. Lorimer, promette essere uno dei libri che saranno venduti maggiormente in questo autunno. Si faranno diverse edizioni che saranno simultaneamente pubblicate in tutte le parti del mondo.

— Gli editori Reeves and Turner annunziano la prossima pubblicazione di un *Dictionary of Faiths, Folklore, Superstitions and Popular Customs*, in due grandi volumi. Il lavoro è fondato sull'opera di W. Carew Hazlitt: *Popular Antiquities*, edito da Brand and Ellis trent'anni fa.

— Al *Victoria and Albert Museum* di Londra, quest'autunno si terrà, sotto la direzione del Board of Education, un'esposizione dei processi meccanici di incisione.

— Il Festival musicale di Cardiff è terminato. Negli ultimi due giorni è stata specialmente gustata l'esecuzione del preludio del *Parsifal* di Wagner, della *Messa di Requiem* di Verdi e del *Sogno di una notte d'estate* di Mendelsohn. È stata poi entusiasticamente accolta una nuova cantata di un maestro del luogo, Harry Evans, intitolata: *La Vittoria di St.-Garmon*. Il Festival ha avuto anche un buon successo dal lato finanziario.

— Ricco di illustrazioni nel testo e di tavole fuori testo è l'ultimo numero del *Bookman* di Hodder and Stoughton, dedicato interamente alle sorelle Brontë.

— Sir Arthur Conan Doyle ha scritto per il numero di Natale dello *Strand Magazine* l'ultima avventura del famoso Sherlock Holmes, intitolata *The Adventure of the Second Stain*, che è dal dottor Watson giudicata come uno dei supremi momenti della carriera di Holmes.

— La nuova novella di Hall Caine: *The Prodigal Son* sarà pubblicata verso i primi di novembre contemporaneamente in Inghilterra, in America, in Germania, in Francia, in Olanda, in Danimarca, in Finlandia e in Svezia. Sono prossime le traduzioni in lingua italiana e spagnuola.

— G. K. Chesterton sta lavorando intorno alla Vita di Dickens.

— Siamo lieti di annunziare che il manoscritto di *The Survey of London* era già così completo alla morte di Sir Walter Besant che i suoi esecutori non hanno avuto nessuna difficoltà nel completare tutto il lavoro secondo l'intenzione dell'autore. Saranno probabilmente cinque i volumi che si aggiungeranno ai tre già pubblicati.

— Il nuovo libro di Maurice Hewlett, *The Road in Tuscany*, apparirà presto in Inghilterra, illustrato da Joseph Pennell.

— Il nuovo libro della signora Edith Wharton sarà una raccolta dei suoi notevoli articoli sopra le ville d'Italia che ella ha pubblicato in tempi diversi nella *Century*. Il volume sarà illustrato a colori da Maxfield Parrish.

Love's proxy, by RICHARD BAGOT. Tauchnitz edit. — Il Bagot è già noto tra noi per alcuni lavori di soggetto italiano che furono anche tradotti nella nostra lingua. Il suo ultimo romanzo si svolge in Inghilterra; pure, non sappiamo se per un invincibile attaccamento al nostro paese o non piuttosto per giustificare lo strano carattere, fa scorrere qualche goccia di sangue siciliano nelle vene della sua protagonista. Caterina Lavington, una fanciulla nobile ma povera, sposa, senza amarlo, Sir Henry Lorrimer, molto più attempato di lei, per compiacere la madre e tranquillarla sul suo avvenire. Ma dall'indifferenza e dalla freddezza passa alla pietà, e la pietà si trasforma in amore, quando Lorrimer, disperando di riuscire a conquistare l'affetto della moglie, dubitando anzi della sua fedeltà, tenta di farsi uccidere in una partita di caccia. L'A. descrive con grande efficacia e con rara abilità le trasformazioni che si determinano nell'animo della giovane donna in seguito a questi avvenimenti, e riesce, non ostante la tenuità della trama, a tener desta fino all'ultima pagina l'attenzione del lettore.

Naples, painted by A. FITZGERALD, described by S. FITZGERALD. London, A. and C. Black. — È da poco apparso un libro veramente notevole su Napoli, scritto ed illustrato dai signori Fitzgerald. Le illustrazioni costituiscono la parte principale di esso e formano una splendida galleria di scene della incantevole baia: città, villaggi, vigneti, pergolati, bianche terrazze e gradinate di fronte a un mare azzurro, grigi castelli addossati ai monti o dominanti sulle cime, variopinte barche cullantesi mollemente sulle onde, bruni ragazzi venditori di pesci, rovine dei tempi greci sollevantesi sui resti di Paestum, ragazze attingenti l'acqua intorno ai rotondi pozzi, botteghe di frutta, mendicanti, tramonti di sole, vecchi giardini con capanne e pozzi coperti di muschio e fontane e cento altre scene e vedute esalanti il profumo del Sud. Nè da meno è la parte narrativa del libro. I signori Fitzgerald scrivono con una vivacità che non è nè frivola nè noiosa: essi dimostrano di conoscere molto bene la letteratura, la storia, l'arte e la vita d'Italia e sanno opportunamente infiorare il loro scritto di aneddoti, descrizioni e osservazioni piacevoli e acute

Recenti pubblicazioni degli editori Macmillan & Co. di Londra.

Hobbes, by Sir LESLIE STEPHEN. 2s. net.

The Masters of English Literature, by STEPHEN GWYNN. 3s. 6d.

History of the United States of America, by HENRY WILLIAM ELSON. 7s. 6d. net.

The American Colonies in the Seventeenth Century, by HERBERT L. OSGOOD. Volumes I and II: The Chartered Colonies; Beginnings of Self-Government. 21s. net.

War and Neutrality in the Far East, by T. J. LAWRENCE. 3s. 6d.

The Northern Tribes of Central Australia, by BALDWIN SPENCER. 21s. net.

Free Trade, by the Right Hon. Lord AVEBURY. 5s. net.

The Works of William Makepeace Thackeray. 3s. 6d. per vol.

Complete Works of Matthew Arnold. Uniform with the *Editions de Luxe* of Tennyson, Lamb, Kingsley, Fitz-Gerald, Pater and Kipling.

American Yachting, by W. P. STEPHENS. Illustrated. 8s. 6d. net.

Money. A Study of the Theory of the Medium of Exchange, by DAVID KINLEY. 5s net.

The American City: A Problem in Democracy, by DELOS F. WILCOX. 5s. net.

Tre Problem of Monopoly. A Study of a Grave Danger and of the Natural Mode of averting it, by JOHN BATES CLARK. 5s. net.

AUSTRIA E GERMANIA.

La letteratura bismarchiana si è recentemente arricchita di due nuovi libri: *Erinnerungen an Bismarck* del Dr. Freiherrn von Mittnacht, edito dal Cotta di Stuttgart; e *Vom Fürsten Bismarck und seinem Haus* di Eugen Wolf, edito dal Fleischel di Berlino.

— È uscita la seconda parte dell'opera del canonico prof. K. A. Kopp di Münster: *Skizze über die Stiftsbibliothek von Beromünster*, edita dall'edit. J. Schill di Lucerna.

— La nota Rivista di Monaco *Der Kunstwart*, in occasione del centenario della nascita del grande poeta lirico Eduard Mörike, ha pubblicato un elegante numero speciale.

— Ernesto Haeckel pubblicherà fra poco il suo libro: *Die Lebenswunder* che deve servire come complemento alle sue *Welträtsel* che furono pubblicate in 12 lingue e in 100,000 esemplari. Il nuovo libro sarà edito da Alfredo Kröner di Jena.

— Fra i romanzi tedeschi di recente pubblicazione, sono da notarsi: *Von den Königen und der Krone*, di Ricarda Huch, edito dalle Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart; *Frau Gensburg*, di Karl von Perfall; *Hermann Osleb*, di Gerhardt Ouckama Knoop, entrambi editi da Egon Fleischel di Berlino; *Peter Samenzind*, di Hermann Hesse, edito da S. Fischer di Berlino.

— Adolfo Thien, proprietario della sontuosa villa Berigo di S. Remo, ha regalato al Museo Imperiale di Berlino 24 quadri delle scuole di Van Dyck, Claudio Lorenese e fiamminga, del valore di due milioni e mezzo. L'Imperatore Guglielmo ha messo a disposizione del pubblico una galleria a cui ha posto il nome del donatore. Gli autori dei quadri sono Rembrandt, Van Norley, Jean Fyt, Van Dyck, Claes Hede, François Ruysdael, Jacob Van Goyen, Willen Kalf, Jacques Backear.

— Al Deutsches Theater di Berlino è stata rappresentata la tragedia di Shakespeare: *Troilus und Cressida*, adattato per la scena tedesca da Paolo Lindau senza ottenere il successo che si sarebbe desiderato. Nello stesso teatro fu rappresentato *Lady Windermeres Volksbühne*, dramma di Oscar Wilde, del genere parigino ma senza originalità.

— Al Neues Theater di Berlino è stata rappresentata la tragedia di Heinrich Leopold Wagner: *Die Kindermörderin*, ottenendo un buon esito.

— Oltre al *Rolando di Berlino* di Leoncavallo, la cui prima rappresentazione sarà data l'8 novembre, si daranno nella prossima stagione dell'*Opera* di Berlino le seguenti novità: *Rubezhal*, di Hans Sommer; *Il matrimonio per forza*, di Humperdink; e la *Festa a Solhang*, di Steinhammar.

— Al Berliner Theater si è data per la prima volta l'*Abbesse de Jouarre*, il noto dramma di Ernesto Renan. Sembra che il successo sia stato mediocre.

— Siegfried Wagner ha terminata l'istrumentazione di una nuova opera in tre atti intitolata *Bruder Lustig*, il cui libretto è tolto da una leggenda unghe-

rese. L'opera sarà rappresentata per la prima volta in febbraio al teatro di Amburgo.

— Hubert Melis ha vinto il primo premio nel concorso teatrale indetto dal giornale *De Vlamingen,* colla sua commedia *Neues Leben;* il secondo premio è stato vinto dal poeta Louis Slok con la commedia *Neue Schätze.* I concorrenti erano 17 in tutto.

— Il nuovo dramma *Nebeneinander* di Georg Hirschfeld ha avuto un grande successo al Deutschen Schauspielhause di Amburgo.

— Si sta preparando a Weimar, col concorso di un ricco amatore di arte una nuova edizione di lusso dei classici, che dal nome del Granduca di Sachsen-Weimar si chiamerà *Wilhelm Ernst-Ausgabe.* Il ricco mecenate offre per ogni volume 10,000 marchi, a condizione che parte del ricavo dalla vendita di questa edizione sia data al direttore del nuovo Museo di Weimar.

— La bella Rivista quindicinale di Francoforte: *Das Freie Wort,* fondata da Carl Saenger, nel suo primo numero di ottobre contiene fra l'altro le tesi sull'organizzazione del Monismo che furono lette da Ernesto Haeckel al Congresso di Roma del Libero Pensiero; un interessante articolo di M. Römer intitolato *Kaiser und Papst,* un altro di R. Francé: *Der Kampf gegen den Darwinismus,* e finalmente l'articolo del Dr. Arthur Pfungst: *Was wir von den Heiden lernen können.*

— L'Istituto bibliografico di Lipsia e Vienna procede con grande rapidità nella pubblicazione del grandioso Lessico di conversazione: *Meyers grosses Konversations-Lexicon* mercè la ricchezza dei mezzi tipografici e artistici di cui dispone. Difatti è già pubblicato il 7° volume, che va dalla parola *Franzensbad* a *Glashaus,* di pagine 904 con centinaia di illustrazioni nel testo.

Recenti pubblicazioni della Casa Egon Fleishel & Co. di Berlino.

Frau Sensburg. Romanzo di Karl von Perfall.
Hermann Osleb. Romanzo di Gerhard Ouckama Knoop.
Unter dem starken Leben. Racconti della Slesia di A. F. Krause.
Das Weiberdorf. Romanzo di C. Viebig.
Das schlafende Herr. Romanzo di C. Viebig.
Die Herzogin von Padua. Tragedia di Oscar Wilde.
Katastrophen. Novelle di Kurt Martens.
Das weisse Tier. Novelle di Georg von der Gabelenz.
Armer Yorik. Romanzo di Alfred Brieger.
Der Mantel der Maria. Novelle di Max Grad.
Stark wie das Leben. Romanzo di Gertrud Franke Schievelbein.

VARIE.

È stato solennemente celebrato il 70° compleanno del celebre giurista svizzero Andrea Heusler. In questa occasione la Facoltà giuridica dell'Università di Basilea ha fatto pubblicare coi tipi degli editori Helbing und Lichtenhahn di Basilea una *Festgabe zum siebzigsten Geburtstag von Andreas Heusler,* contenente cinque Memorie di colleghi che furono un tempo suoi scolari.

— Col titolo *La Gruyère illustrée,* J. Reichlen ha riunito in due bei volumi le *Chansons, rondes et coraules* delle montagne di Friburgo, illustrandole con molto spirito

— Il canonico svizzero Jules Gross, dell'ordine di Saint Bernard de Meuthon, pubblica una nuova edizione intieramente rifatta del suo poema: *Le Héros des Alpes,* a cui sono aggiunte alcune poesie alpestri. La bella copertina arcaica è stata disegnata dal pittore L. Ritter.

— Il dott. Hermann Geschwind ha pubblicato un interessante studio sopra *Die ethischen Neuerungen der Frühromantic,* che forma il secondo volume dell'*Untersuchungen zur neuern Sprach- und Literaturgeschichte* edito da A. Francke di Berna.

— Alfred Bertholet, professore a Basilea, ha pubblicato: *Der Buddhismus und seine Bedeutung für unser Geistesleben.* Ne è editore J. C. B. Mohr di Tübingen.

— Nella Plaza de Toros (anfiteatro) di Valenza, la Compagnia lirica che agisce attualmente in quel teatro Pizarro ha dato un'unica rappresentazione della *Carmen,* su d'un ampio e magnifico palcoscenico all'uopo costruito nel centro della *plaza.* All'ultimo atto, si fece una vera *corrida de toros.*

— Nella nuova biblioteca letteraria edita dall'intelligente editore di Madrid Leonardo Williams, è apparso recentemente il bel libro di Santiago Rusiñol: *El pueblo gris*.

— Il Governo olandese ha ottenuto dal Parlamento un credito provvisorio per cinque anni, per affidare a due scienziati l'incarico d'una ricerca sistematica degli archivi italiani in profitto della storia generale ed artistica olandese. Il dott. Gisberto Brom, membro effettivo della Commissione reale ed autore apprezzato del *Bullarium Trajectense*, è stato incaricato per le ricerche sulla storia generale dell'Olanda, e il dott. J. A. F. Orbaan, autore della splendida pubblicazione sul pittore fiammingo Giovanni Stradano, è stato incaricato di ricerche speciali relative alla storia d'arte e di lettere. La direzione di tutta l'intrapresa sta nelle mani della Commissione reale di storia neerlandese.

— A Montevideo ha ottenuto grande successo il dramma del dott. Andrea De Marchi: *Il nemico*, rappresentato da Ermete Novelli. Il dramma ha tesi scientifica e tratta di un caso di megalomania e delirio di persecuzione. Sarà rappresentato dal Novelli anche in Italia.

— È stato inaugurato a Vilna il monumento di Caterina II. Esso rappresenta l'imperatrice in piedi in grandezza naturale in una posa maestosa, ed è opera del famoso scultore Antokolsky, nativo appunto di Vilna.

— *Revista de letras y ciencias sociales* è il titolo di una nuova Rivista argentina che esce a Tucuman, mensile, 64 pagine di testo. Direzione: Congreso, 171, Tucuman.

El Intruso. Novela original de VICENTE BLASCO IBÀNES. Un tomo en-4° de 420 páginas. Valencia, 1904. — Blasco Ibánes si propone di dimostrare la grande influenza dei gesuiti nella vita della attiva e industriosa popolazione della Valencia, popolazione molto ricca ma travagliata da odî terribili a causa della male distribuita ricchezza e aggravati dall' intransigenza religiosa che genera lotte fanatiche sanguinose. È un' opera di tesi religiosa, sociale, alla cui dimostrazione sono portati argomenti e dati molto efficaci; è un'opera di polemica a base scientifica, in cui i varî personaggi discutono con calore le questioni che più preoccupano la popolazione basca.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Precedute da uno studio su Giovanni Cena, sono comparse nella *Sudsvenska Dagbladet* le prime puntate del romanzo *Gli Ammonitori*, tradotto in svedese, sotto il titolo: *Sitt lif för samhället*, da Astrid Ahnfelt. La traduzione uscirà presto in volume

— Charles Dejob, il presidente della *Société des Études Italiennes*, pubblica nell'ultimo numero della *Revue Latine* un lungo articolo su *Cenere* di Grazia Deledda. Dello stesso romanzo si occupa in un articolo May Bateman nella *Fortnightly Review*, e Mme Arvède Barine in un'appendice del *Journal des Débats*.

— Nella rivista inglese *The Speaker*, Charles Holroyd si occupa del quadro del Tiziano detto comunemente *Amor sacro e amor profano*. La stessa rivista pubblica le note di viaggio in Toscana di Maurice Hewlett, col titolo: *The roa d in Tuscany*.

— Il n. 8 ottobre della *Revue Bleue* contiene la commedia in un atto già apparsa sulla *Nuova Antologia*: *Un homme honnête* (Uno degli onesti) tradotto da A. Lecuyer.

— Nell'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes*, Edoardo Rod parla di *Maternità* di Ada Negri.

— Nella simpatica Rivista berlinese *Das litterarische Echo*, Reinhold Schoener parla del romanzo di Giuseppe Lipparini: *Il Signore del Tempo*.

— *La Mamma* di Praga, tradotta in russo da Michele Delines, sarà rappresentata in Odessa da Mme Sàvine, la più ammirata attrice della Russia.

— Giorgio Dröscher, direttore di scena dell'*Opera* di Berlino, ha tradotto in tedesco il *Manuel Menendez* di Filiasi. Probabilmente l'opera verrà rappresentata in quel teatro.

— Nella Rivista settimanale tedesca *Die Nation* Adalbert Meinhardt pubblica un interessante studio sulle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

L'Amministrazione scolastica provinciale, per ANGELO SOLERTI. Seconda edizione riveduta. — Milano, 1904, Antonio Vallardi, editore, pagg. 47.

Francesco d'Assisi e le « Laudes creaturarum ». Conferenza di CORRADO ZACCHETTI. — Assisi, 1904, Tipografia Metastasio, pagg. 40.

Commemorazione di Giuseppe Zanardelli, per P. LACAVA. — Potenza, 1904, Stabilimento tip. Carlo Spera, pagg. 45.

Discorsi del deputato CASCIANI pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate del 23, 24, 25 e 26 marzo 1904. — Roma, 1904, Tipografia della Camera dei deputati, pagg. 60.

Emenda o Tentazione. Osservazioni del senatore GIOVANNI FALDELLA al Senato del Regno discutendosi il Disegno di legge sulla Condanna condizionale nelle tornate del 22 e 23 giugno 1904. — Roma, 1904, Forzani e C, tipografi del Senato, pagg. 26.

Francesco Petrarca, per GENNARO DI NISCIA. — Roma, 1904, G. B. Paravia, pagg. 51. L. 1.

Vittorio Alfieri, per GENNARO DI NISCIA. — Napoli, 1904, Fabio Bicchierai, editore, pagg. 74. L. 1.

Dell'insegnamento della statistica nell'Università, per FRANCESCO COLAGROSSO. — Napoli, 1904, Stab. tip. della R. Università, pagg. 39.

La difesa nella lotta del diritto, per OTTAVIO ZIINO. — Palermo, 1904, Scuola tipografica del « Boccone del Povero », pagg. 40.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA A. REBER DI PALERMO.

Nervosismo e civiltà, per ROSOLINO COLELLA, pag 74. L. 1.2[illegible].

Igiene dell'anima. Prima versione italiana con introduzione e note di G. B. UGHETTI. Seconda edizione. L. 2.

Medici e Clienti. Ricordi di un vecchio medico per G. B. UGHETTI L. 2.50.

Confessioni di un medico, per il dottor VERESSAIEF. Prima traduzione italiana dall'originale russo di Federico Verdinois. L. 2 50.

La scuola secondaria, per GIOVANNI CESCA. L. 2.50.

Come esser felici sebbene maritati, per E. J. HARDY. Traduzione dall'inglese di Luisa Caico. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

Ciascun volume L. 2.

God's Good Man, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3760-3761.

Tommy & Co., by JEROME K. JEROME. 1 vol. 3762.

The Last Hope, by HENRY SETON MERRIMAN. 2 vols. 3763-3764.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXIII

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 785 — 1° settembre 1904.

Il fermaglio - Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
L'amministrazione locale inglese nel suo ordinamento generale - Fine — CARLO F. FERRARIS, *Professore nella R. Università di Padova* 14
Lettere che non gli pervennero - Romanzo - II — *** 38
Isaia - Versi — VITTORIA AGANOOR POMPILJ. 65
L'incendio di Roma dell'anno 64 — RAFFAELE OTTOLENGHI 68
Il « Non expedit » — EUFRASIO. 81
Edoardo Hanslick (*con ritratto*) — GUIDO MENASCI 101
La guerra nell'Estremo Oriente - 5 maggio-25 luglio (*con 2 illustrazioni*) — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 107
Vigor di vita — TEODORO ROOSEVELT 134
Miscellanea — Waldeck-Rousseau - Il sesto Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale 143
Il Protettorato delle missioni nella politica francese — XXX 148
Tra libri e riviste — Per Aldo Manuzio - Il porto di Roma antica - « Firenze capitale » - Parker - Le Memorie di Helen Keller - I « Poemi conviviali » - « La vita ironica » - In libreria - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 155
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero 170

Fascicolo 786 — 16 settembre 1904.

La vita sobria di Alvise Cornáro — POMPEO MOLMENTI, *Deputato*. . *Pag.* 177
Lettere che non gli pervennero - Romanzo - III - ***. 195
Duccio e Cimabue dinanzi alla odierna critica inglese — ALESSANDRO CHIAPPELLI 217
La traversata - Versi — ANGIOLO SILVIO NOVARO 227
Fra gli Slavi meridionali - Un'escursione in Croazia e in Serbia (1902) - III (*con 8 illustrazioni*) — GUIDO CORA. 238
La crisi del movimento cattolico in Italia — GIUSEPPE MOLTENI 263
Per il progresso della Colonia Eritrea - Un utile provvedimento — GIORGIO SONNINO, *Senatore* 271
Notizie letterarie:
Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti, ordinato e annotato da Ferdinando Martini — ORAZIO BACCI 280
Poemi conviviali, di Giovanni Pascoli — ETTORE ROMAGNOLI 287
Libri d'interesse musicale — VALETTA. 292
Di una guida della cooperazione in Germania — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 206
Punto ed a capo — XXX 320
Tra libri e riviste — Le letterature danese e norvegese d'oggi - Per un recente libro del Barzellotti - La stampa e la posta - Nietzsche - Ermak Timofeevic - La ferrovia transiberiana - Memorie di guerra - Un editore - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 327
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero . . 346

Fascicolo 787 — 1° ottobre 1904.

La psicologia di una favorita — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 353
Il fato dei popoli moderni — TULLO MASSARANI, *Senatore* 364
La perfezione artistica della poesia provenzale — N. ZINGARELLI, *Professore nella R. Università di Palermo* 372
Lettere che non gli pervennero - Romanzo - Fine — *** 385
Recenti opere di Adolfo Harnack — B. LABANCA 407
I due Mino *(con 8 illustrazioni)* — DIEGO ANGELI 422
Vela al vento - Versi — ALFREDO CATAPANO 436
Fra gli Slavi meridionali - Un'escursione in Croazia e in Serbia (1902) - Fine (*con 13 illustrazioni*) — GUIDO CORA 440
Le colonie agricole italiane nell'America del Nord — SAVERIO FAVA, *Senatore* 462
Dante e Guido — ERCOLE RIVALTA 469
Il sorriso musicale del Wagner e del Verdi — GINO MONALDI 477
Notizia letteraria - *Notizie storiche sulla Valle di Vitalba*, di Giustino Fortunato — BRUNO FRANCHI 482
Miscellanea — La diplomazia degli Stati Uniti nel Mediterraneo - (H. REMSEN WHITEHOUSE) - Il movimento del proletariato rurale in Italia giudicato da uno straniero - L'educazione di un principe ereditario 489
L'italianità malata all'estero — XXX 500
Tra libri e riviste — Il Congresso del Libero Pensiero - Maria Edgeworth - Per l'infanzia sofferente - Lo scultore Biondi - Ai Poli - Adria - Doni di nozze d'un editore (*con 9 illustrazioni*) — NEMI 508
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero 521

Fascicolo 788 — 16 ottobre 1904.

L'ultima Dea - Romanzo - I — CARLO DEL BALZO . . . . . *Pag.* 529
Il Petrarca e la Patria italiana — ISIDORO DEL LUNGO 559
Bernhard Berenson *(con ritratto)* — LAURA GROPALLO 572
Versi — ALICE GALIMBERTI 602
La « Dante Alighieri » a Napoli — BONALDO STRINGHER 609
La mimica del pensiero - I *(con 11 illustrazioni)* — SANTE DE SANCTIS, *Professore nella R. Università di Roma* 622
Il problema della scuola secondaria — AMERIGO NAMIAS 635
Versi — GIUSEPPE DEABATE 644
Una riforma tributaria matura — IVANOE BONOMI 647
Miscellanea — Gabriele Tarde (*con ritratto*) - La lotta contro l'alcoolismo . 667
Da Homburg a Tunisi e a Tangeri — XXX 675
Tra libri e riviste — E. Panzacchi - Korolenko e Cekov - Sir William Harcourt - Italiani e negri - I tesori del mare - Contro l'isolamento - Massime d'igiene - Impressioni di sciopero di E. Gebhart - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 683
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero . . 694